STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

—

TOMO DECIMONONO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

Dal testo originale francese recata in italiano

PER CURA

DI UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

TOMO XIX

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE

Contrada di San Pietro all'Orto, n.° 892.

1854

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

DAL 1270 AL 1276.

Papa san Gregorio X. Sue relazioni coll'imperatore della Cina. Tiene il secondo concilio ecumenico di Lione, vi riconcilia i greci colla chiesa romana, e conferma l'elezione di Rodolfo di Absburgo all'impero d'occidente.

L'anno di grazia 1270, il dì 25 d'agosto, verso le tre ore pomeridiane, il santissimo re di Francia, Luigi IX, aveva renduto l'ultimo sospiro sulla terra africana dinanzi alla città di Tunisi. Tutto ad un tratto si odono le trombe della flotta sicula che il re Carlo, suo fratello, guidava; ma i Francesi erano ben lungi dal rispondere a que' segni con grida di gioja: perocchè, immersi nel dolore più profondo, piangevan tutti la morte del loro re, l'uom più santo e più giusto che mai portasse corona.

Stupefatto di quel silenzio, Carlo procede solo innanzi e corre difilato alla regal tenda. Il primo oggetto che percuote i suoi occhi è il corpo di suo fratello, tuttavia disteso sulla cenere. Egli si prostra incontanente e gli bacia i piedi versando copia grande di lagrime. Il suo dolore fu estremo del paro che l'altre sue passioni. Pel vivo delle sue istanze egli ottenne i visceri del suo beato fratello, i quali furono mandati in Sicilia alla famosa badia di Montereale. Il rimanente del corpo rimase in mezzo all'esercito francese: perocchè il popolo, che lo teneva come la più sicura guardia e difesa, non volle consentire in alcun modo che fosse trasportato altrove.

Nondimeno fu di mestieri provedere alla sicurezza dell' esercito; e Filippo, nuovo re di Francia, e il re Carlo, suo zio, vi si adoperarono di conserva, dopo renduti gli estremi doveri al santo re, loro padre e loro fratello. La notizia della sua morte fece entrare in così bella speranza i Saraceni che vennero ad appiccar battaglia: i crociati l'accettarono, e i Saraceni furono interamente sconfitti. Alcun tempo dopo essi ripigliarono le offese, ma questa volta la loro rotta fu così intera che non furono più osi di affrontarsi coi cristiani. I crociati fecero allora pensiero d'insignorirsi di Tunisi. Ma, in quella ch'essi intendevano all'assedio, il principe infedele li richiese di pace, offerendo di sottomettersi a condizioni quanto gravi per lui, altrettanto vantaggiose pe' crociati. Furono gradite, e venne conchiusa una tregua per dieci anni a' seguenti patti: che tutti i prigionieri cristiani sarebbero renduti liberi; ch' essi avrebbero il libero esercizio della loro religione; che potrebbero rizzar chiese; che non si porrebbe alcun impedimento alla conversione de' musulmani: che il re di Tunisi pagherebbe ogni anno al re di Sicilia un tributo di cinque mila scudi; che ristorerebbe il monarca e i signori francesi di tutte le spese che avevano sostenuto da poi il principiar della guerra, il che montava a dugentodiecimila once d' oro, la cui metà doveva essere pagata subito in contante, e l'altra metà in due mesi. Finalmente il porto di Tunisi fu dichiarato porto franco pel commercio, liberi così i mercatanti dal pagamento della decima parte del loro carico.

Era allora a Tunisi copia grandissima di cristiani, ma schiavi de' Saraceni, un convento di frati predicatori e chiese ove i fedeli si ragunavano ogni dì. Ora, il re musulmano gli aveva fatti imprigionar tutti allora che seppe l' entrar dell' esercito francese sulle sue terre. Fu dunque convenuto non solo ch' ei sarebbero tutti rimessi in libertà, ma che inoltre il re permetterebbe ai cristiani di stanziare nelle principali città del suo regno e di possedervi ogni maniera di beni, anche immobili, non pagando altro che il tributo ordinario de' cristiani liberi; ch'essi potrebbero edificarvi chiese, nelle quali si predicherebbe pubblicamente la fede cristiana, e che sarebbe permesso a chi volesse di ricevere il battesimo [1].

Fermo appena un tale trattato, si vide arrivare Edoardo, figlio primogenito del re d'Inghilterra, insieme con Edmondo, suo fra-

[1] Duchesne, tom. V. *Spicileg.*, tom. II, pag. 562; tom. XI, pag. 560.

tello, ed una folta schiera di nobili crociati per la Terra Santa. Quando egli fu consapevole del trattato, ne mostrò il gran malcontento e disse ai Francesi: « Abbiam noi preso la croce e ci siam noi raccolti qua per trattare cogli infedeli? Dio ce ne guardi! La via ci è sgombra e facile per muovere sopra Gerusalemme. » I Francesi risposero: « Noi non possiamo rompere i patti del nostro trattato; facciam ritorno in Sicilia, e passato l'inverno potremo andare a San Giovanni d'Acri. » Sì fatta risoluzione dispiacque ad Edoardo: e perciò non volle partecipare nè al trattato, nè al danaro degli infedeli, ch'egli risguardava siccome maledetto; ma, dopo convitati a mensa i principi francesi, si chiuse nelle sue stanze. Nondimeno egli fu obbligato di seguirli in Sicilia e di passarvi l'inverno [1].

La flotta dei Francesi giunse a Trapani il 21 di novembre, e vi fu sbattuta da tempesta sì furiosa che n'andarono perdute di molte navi e perirono da quattromila persone. Il qual tristo fatto venne dagli Inglesi giudicato siccome un castigo divino perchè non avevano seguitata la loro via alla volta di Terra Santa. Ora, il nuovo re Filippo aveva risoluto di tornarsene in Francia, perchè il suo esercito era troppo affievolito dalle malattie per entrare in una nuova impresa, e perchè non aveva più legato che guidasse la crociata; ma ciò che meglio lo fece risolvere, erano le lettere dei due reggenti di Francia, Matteo, abbate di San Dionigi, e Simone di Nele, che lo stringevano al ritorno. Il martedì 25 di novembre, giorno di santa Caterina, i re ed i signori che erano a Trapani, si raccolsero e promisero sotto giuramento di trovarsi nel medesimo porto il giorno della Maddalena il terzo anno, vale a dire il 22 di luglio 1274, pronti a passare in Terra Santa, eccettuati quelli che avessero una scusa approvata dal re di Francia. Questo principe fu costretto rimanere quindici altri giorni a Trapani, a cagione della malattia di Tibaldo, re di Navarra, suo cognato, il quale vi morì il lunedì 15 di dicembre. Il re di Francia continuò il suo viaggio per terra, passò il faro di Messina e traversò l'Italia [2].

Egli venne a Roma, fece la sua preghiera alla tomba degli apostoli e passò a Viterbo ove stanziava la corte romana, vale a dire i cardinali, mentre vacava la santa sede. Papa Clemente IV era morto a Viterbo il 29 novembre 1268, dopo tenuta la santa sede

[1] Knyght, pag. 1456. — [2] Duchesne, tom. V, pag. 522. D'Acheri, *Spicileg.*, tom. II, pag. 565, in 4.°

tre anni, nove mesi e ventiquattro giorni. Era uomo di gran prudenza, eccellente giureconsulto, valente oratore, e, 'sendo papa, predicava spesso a Viterbo per rafforzare il popolo nella fede cattolica; oltreciò cantava assai bene. Per lunga pezza non mangiò carni, si coricava sopra un letto durissimo e non vestiva camicia; la sua vita era purissima. Egli fu sepolto a Viterbo, nella chiesa de' frati predicatori, dove si vede ancora la sua tomba, adorna dell' imagine di santa Edvige di Polonia, ch'egli aveva canonizzata. La santa sede vacò due anni, dieci mesi e ventisette giorni [1].

Siccome i cardinali non si potevano accordare per l'elezione, il podestà o magistrato di Viterbo li teneva chiusi in un palazzo, affine di costringerveli. Il re Filippo di Francia li visitò riverentemente e li salutò tutti col bacio di pace. Era accompagnato dal re di Sicilia suo zio e da molti signori; e tutti ad una pregarono a grande istanza i cardinali perchè dessero prontamente un pastore alla Chiesa, come il re Filippo intimò ai due reggenti del suo regno, con una lettera del 14 marzo 1271. Egli continuò il suo viaggio per la Toscana, la Lombardia e la Savoja e giunse felicemente a Parigi.

Lo accompagnavano cinque feretri, contenenti le mortali spoglie del re, suo padre, del conte di Nevers, suo fratello, del re di Navarra, suo cognato, di Giovanna d'Aragona, sua moglie, e del figliuolo ch' ella aveva partorito a Cosenza in Calabria, e che morì prima di lei. I feretri furono portati nella chiesa di Nostra Signora. Si passò tutta la notte in cantar l' ufficio de' morti a molti cori, che si succedevano, con una gran luminaria. La dimane, venerdì prima della Pentecoste, 22 maggio 1271, i feretri furono recati a San Dionigi. Tutti i religiosi di Parigi camminavano primi in processione, indi veniva il re seguito da gran numero di signori e prelati e da gran calca di popolo. Camminavano tutti a piede, e il re portava sulle proprie spalle le reliquie del padre suo. I monaci di San Dionigi vennero a incontrare il funebre corteo, un migliajo di passi innanzi, vestiti di cappe di seta, e tutti cantando con un cero nella destra. Ma quando si giunse alla chiesa, si trovarono le porte chiuse a cagione dell'arcivescovo di Sens e del vescovo di Parigi, i quali erano presenti e pontificalmente vestiti; perocchè i monaci temevano che, entrando i prelati in quel modo, non ne traessero conseguenze in pregiudizio della loro in-

[1] Raynald, an. 1268, num. 54.

tera esenzione. Bisognò pertanto ch' essi andassero fuor de' confini della giurisdizione della badia a spogliare gli ornamenti pontificali; e intanto il re aspettava di fuori con tutti i baroni e i prelati. È bene di ricordare che Matteo, abbate di San Dionigi, era stato da poco eletto reggente del regno. Alla perfine si aprirono le porte, il convoglio entrò nella chiesa, si celebrò l'uffizio de' morti, indi la messa solenne. Le reliquie del santo re Luigi furono deposte accanto a Luigi suo padre e a Filippo Augusto, suo avo. Furono messe primieramente in un sepolcro di marmo; ma venne di poi coperto d'una tomba riccamente adorna d'oro e d'argento a lavoro finissimo. Incontanente accaddero di molti miracoli al sepolcro del santo re, i quali furono descritti fedelmente per ordine dell'abbate di San Dionigi [1].

Pochi giorni appresso, si recò a San Dionigi il corpo d'Alfonso, conte di Poitieri e di Tolosa, fratello di san Luigi, morto a Cornero in Toscana nel ritornare da Tunisi. La contessa Giovanna, sua moglie, morì alcuni giorni dopo di lui, e siccome essa era erede della contea di Tolosa, e non avevano lasciato alcun figliuolo, questa contea scadde alla corona di Francia, secondo il trattato di Parigi del 1229 [2].

Edoardo, figlio primogenito del re d'Inghilterra, dopo passato il verno in Sicilia, s'imbarcò nella primavera per scendere in Palestina, e approdò al porto di San Giovanni d'Acri il 9 di maggio 1272 con mille uomini di eletta. Egli dimorò quivi un mese per ristorare le sue genti e informarsi dello stato del paese, ove Bibars, o Bondocaro, sultano mamaluco d'Egitto, avea fatto di gran progressi da poi tre anni. Il dì 7 del marzo 1268 egli prese Jaffa o Joppe a tradimento durante la tregua, fece morire un gran numero di poveri, e diede quartiere agli altri dopo spogliati. Il dì 15 d'aprile s'insignorì del castello di Beaufort, indi mosse contra Tripoli, di cui distrusse i giardini; e poscia contra Antiochia, che si pigliò senza pur combattere il 29 di maggio. Vi fece morire diciasettemila persone e condusse seco da oltre centomila schiavi; a tal che questa gran città rimase deserta, e non le fu più possibile di ristorarsi della sua caduta. Essa aveva durato pel lungo correre di mille e cinquecentottant' anni. L'anno stesso, 1271, il 18 di febbrajo, Bondocaro assediò il castello di Crac, che era degli spedalieri, i quali furono costretti far la loro

[1] Fleury, lib. LXXXVI, num. 12. Duchesne, tom. V, pag. 524, etc. *Spicileg.*, tom. II, pag. 571, etc. — [2] *Ib.*

dedizione il 18 d'aprile. Indi fermò una tregua col conte di Tripoli, pigliò Monforte, che era degli Alemanni, e lo distrusse; poscia osteggiò dinanzi a San Giovanni d'Acri [1].

Dopo riposato un mese, il principe Edoardo entrò in campo con circa sette mila cristiani, i quali pigliarono Nazaret e posero a morte quanti vi si trovavano. Egli fece eziandio diverse correrie per quasi un anno e mezzo che rimase in San Giovanni d'Acri, ma senza conseguire grande effetto. Trovavasi al tempo stesso colà il re di Gerusalemme: era Ugo III, figlio di Enrico di Poitieri, principe di Antiochia, e d' Isabella di Lusignano, succeduto a Ugo II, suo cugino, morto a quattordici anni nel novembre 1267. Ugo III era già re di Cipro, e si fece incoronare re di Gerusalemme a Tiro, il 24 settembre 1269, e portonne il titolo quattordici anni e mezzo.

Siccome i latini padroneggiavano il regno di Cipro, v'ebbero talora delle controversie fra i due cleri, latino e greco. Fin dal tempo di papa Gregorio IX, l'arcivescovo latino di Nicosia ricevette ordine dalla santa sede di vietare a tutti i vescovi greci da lui dipendenti che permettessero a qualunque prete greco di celebrar la messa se non aveva giurato obbedienza alla chiesa romana e rinunziato ad ogni eresia, principalmente all' accusa che i greci fanno ai latini di consacrare in azimo. Avendo l'arcivescovo adunato i vescovi greci della sua provincia, fece loro leggere e spiegare quest'ordine del papa, contra il quale essi levarono alcune obiezioni; ma non osando di opporvisi apertamente, ne chiesero copia e tempo a deliberare; del qual tempo ei si giovarono per uscire di soppiatto da Cipro insieme cogli abbati, i monaci e i principali sacerdoti greci, recando seco tutto quel più che venne lor fatto delle chiese e de' monasteri, e si ritrassero in Armenia. L'arcivescovo latino consultò il papa intorno a quello che far dovesse in quel caso; e il papa gli comandò, scacciasse dal paese i preti e i monaci greci che vi erano rimasti, e desse ai preti latini le chiese e i monasteri dei fuggitivi. La lettera reca la data del 13 aprile 1240 [2].

Sette anni appresso, papa Innocenzo IV mandò frate Lorenzo, dell'ordine de'minori, suo penitenziere, con larga facoltà di legato, per la riunione de'greci e degli altri scismatici. Questo legato richiamò l'arcivescovo greco di Cipro dall'esilio volontario a cui l'avevano ridotto i mali trattamenti de'prelati latini. Il pre-

[1] Sanuto. Knyght. Fleury. — [2] Raynald, an. 1240, num. 45.

lato greco si rivolse al cardinale vescovo di Tuscolo, allora che giunse in Cipro insieme con san Luigi in carica di legato, e promise nelle sue mani obbedienza alla chiesa romana insiem co' suoi suffraganei. Indi spedirono al papa una rimostranza contenente diversi articoli sui quali lo richiedevano di giustizia.

1.° Che l'arcivescovo greco e i suoi successori avessero la libertà di ordinare quattordici vescovi della loro nazione, poichè da tutta l'antichità eran nell'isola altrettante sedi episcopali. 2.° Che, rimanendo sotto l'obbedienza della chiesa romana, ei non fossero punto soggetti alla giurisdizione de' prelati latini, ma godessero al pari di loro della libertà medesima. 3.° Che esercitassero la giurisdizione ordinaria sopra il loro clero e popolo, rispetto allo spirituale, come prima di essersi separati dalla chiesa romana, e quale l'avevano i prelati latini, con piena libertà di ricevere gli ordini e di abbracciare la professione monastica, come si praticava prima che il paese fosse soggetto alla signoria de'latini. 4.° Che i monaci greci fossero scarichi dal pagare ai vescovi latini le decime delle terre ch'essi coltivavano colle proprie mani o a loro spese, e che tali decime tornassero in profitto de' vescovi greci. 5.° Che le appellazioni dai giudizii pronunziati dai vescovi greci non fossero portate innanzi ai vescovi latini, ma sì davanti al papa o al suo legato sui luoghi, il quale sarebbe tenuto di assumere la loro protezione. 6.° Finalmente, che degnasse il papa di rivocare tutto ciò che il legato Pelagio, vescovo d'Albano, aveva comandato contra di essi qual castigo della loro disobbedienza.

Intorno a queste domande de' greci, papa Innocenzo IV non reputandosi informato a sufficienza delle circostanze del fatto per poter dare una risposta decisiva, rimise l'affare al cardinale legato Eudo, vescovo di Tuscolo, il quale essendo sul luogo poteva pigliarne conoscenza più esatta, e a lui diede intera facoltà di regolare ogni cosa col consiglio de'prelati e delle altre savie persone, secondo che giudicasse più spediente per la salute delle anime, la pace della Chiesa e il crescimento dell'obbedienza cattolica. La lettera è del 20 luglio 1250 [1].

Quattro anni dopo, vale a dire il 5 marzo 1254, lo stesso papa mandò al medesimo legato un importante regolamento per terminare la controversia suscitatasi tra l'arcivescovo di Nicosia e i suoi suffraganei latini da una parte, e i vescovi greci dell'isola di Cipro,

[1] Raynald, an. 1240, num. 45; an. 1247, num. 30; an. 1250, num. 40 et 41.

soggetti alla chiesa romana, dall'altra. Il legato aveva spedito al papa le pretensioni de'latini e le risposte de'greci, chiedendo la sua decisione. Al che il papa soddisfece con questo regolamento, che risguarda principalmente il rito greco nell'amministrazione de' sacramenti, e contiene ventisei articoli, la cui sostanza è questa:

I Greci seguiranno l'uso della chiesa romana nelle unzioni che si fanno nel Battesimo, e si tollererà il loro costume di ungere i catecumeni per tutto il corpo, se non si può togliere senza scandalo. È indifferente cosa che essi battezzino con acqua fredda o con acqua calda. I vescovi soli impronteranno i battezzati sul fronte col santo crisma, vale a dire daranno la Confermazione. Gli è perchè i greci amministrano questo sacramento insiem col Battesimo, e il più spesso un prete è quello che lo amministra. Ogni vescovo può fare il santo crisma nella sua chiesa, il giovedì santo, con balsamo ed olio d'olivo: ma se i greci vogliono conservare il loro antico uso, che il patriarca faccia il crisma insiem cogli arcivescovi, o l'arcivescovo co' suoi suffraganei, si può tolerare. Amministrando la penitenza, i confessori non si contenteranno d'ingiungere un'unzione per sola soddisfazione, ma si darà l'Estrema Unzione agli infermi.

Rispetto all' Eucaristia, i greci possono seguire il loro costume di mescolarvi acqua fredda o calda, purchè credano che la consacrazione si fa egualmente coll'una o coll'altra. Ed è perchè essi mettono acqua bollente nel calice per significare la virtù dello Spirito Santo. Ma, aggiunge il papa, essi non devono conservare tutto l'anno l'Eucaristia consacrata il giovedì santo, per darla ai malati. Non conserveranno oltre quindici giorni quella che sarà riservata per quest' uso, pel timore che, essendo alterate le specie, essa non riesca difficile da prendere, quantunque la verità e l'efficacia del sacramento non cessino per alcuna lunghezza di tempo. Essi seguiranno il loro uso nella maniera e l'ora di celebrar la messa, purchè la dicano solo dopo nona o prima di aver detto il mattutino. Il calice sarà d'oro, d'argento, o almeno di stagno, l'altare pulito, con un corporale bianco; e le donne non serviranno punto all'altare.

I greci possono conservare il loro costume di non digiunare i sabbati di quaresima. I loro preti maritati possono amministrare il sacramento di Penitenza, ma i vescovi possono darne la facoltà ad altri che ai curati. Ed è perchè i greci si confessano più volentieri ai monaci che ai preti ammogliati. Non si deve dubitar

punto che la semplice fornicazione non sia peccato mortale. Comandiamo espressamente che per l'avvenire i vescovi greci conferiscano i sette ordini secondo l'uso della chiesa romana; ma non si tralascerà per questo di tolerare quelli che sono ordinati in altro modo, a motivo della loro moltitudine; ed è perchè i greci non conoscevano punto i tre ordini minori di ostiario, o portiere, di esorcista e d'acolito.

I greci non biasimeranno le seconde o le terze nozze, permesse dall'Apostolo; ma non contrarranno matrimonio nell'ottavo grado secondo essi, che è il quarto secondo noi. Nondimeno noi permettiamo per via di dispensa che vivano insieme quelli che si sono uniti in questo grado. Poichè i greci credono che le anime di coloro che muojono senz'avere adempiuta la penitenza che hanno ricevuto, o carichi di peccati veniali, sono purificate dopo la morte e possono essere ajutate dai suffragi della Chiesa, noi vogliamo ch'essi chiamino purgatorio, come noi, il luogo di questa purificazione, quantunque dicano che i loro dottori non gli hanno imposto alcun nome. Il papa ordina al vescovo di Tuscolo faccia spiegare ai vescovi greci questo regolamento, e ingiunga loro di osservarlo esattamente, come pure imponga all'arcivescovo di Nicosia e a'suoi suffraganei latini di non molestare i greci in pregiudizio di questo regolamento [1].

L'anno 1260, Alessandro IV fece altresì una gran costituzione per regolare le controversie surte nell'isola di Cipro fra i latini ed i greci dappoi quelle che papa Innocenzo IV aveva terminate. Germano, arcivescovo greco di Cipro, accompagnato da tre altri vescovi greci, e i procuratori dell'arcivescovo latino di Nicosia, nell'isola medesima, essendo venuti davanti a papa Alessandro, proposero così le loro pretensioni. Germano diceva: « Sendo vacante la metropoli di Cipro, i vescovi greci ottennero da papa Innocenzo, vostro predecessore, la permissione di eleggere un arcivescovo, non ostante l'ordinanza del concilio generale e quella del legato Pietro, vescovo d'Albano. Essi elessero me, e il cardinale vescovo di Tuscolo, allora legato in Cipro, confermò l'elezione, secondo l'ordine che aveva ricevuto dal papa, e mi fece consacrare da'miei suffraganei; dopo di che ricevette la nostra promessa di obbedienza alla chiesa romana, e i miei suffraganei la promisero anch'essi a me secondo i canoni.

[1] Raynald, an. 1254, num. 7. Labbe, tom. XI, pag. 612.

» Io era nel pacifico possedimento della mia dignità, quando l'arcivescovo di Nicosia mi citò a comparire personalmente dinanzi a lui, per rispondere su certi articoli, ne'quali pretendeva di accusar me, quantunque egli non abbia alcuna giurisdizione sopra di me, che non riconosco altro superiore che il papa, nè sui greci di Cipro che sono a me soggetti. Io non obbedii a questa citazione, perchè non doveva, e appellai alla santa sede, mi posi sotto la sua protezione e partii per venire al vostro cospetto. Allora l'arcivescovo di Nicosia scacciò i miei vicarii con violenza, maltrattò i greci per stornarli dalla mia obbedienza, annullò la sentenza che io ho pronunziato giustamente contro alcuni di loro, e ne arrecò di molti danni e di gravi spese. Il perchè io vi dimando di annullare, quale un attentato, tutto ciò che questo arcivescovo ha fatto contra di me, e d'impedirlo a far per l'avvenire sui greci simili usurpazioni. » Tale era la dimanda dell'arcivescovo Germano.

Il papa nominò siccome auditore commissario in questa causa il cardinale Eudo o Odone di Castelrosso, il quale era stato legato in Cipro, dinanzi a cui i procuratori dell'arcivescovo di Nicosia proposero diverse eccezioni, dicendo che egli non era mai stato citato per questa cagione, e che essi erano stati mandati per altri affari. Tuttavia il cardinale gli obbligò a stare alla sostanza per ordine espresso del papa, il quale non voleva dare all'arcivescovo Germano argomento di lagnarsi che gli fosse negata giustizia. I procuratori dell'arcivescovo di Nicosia sostennero adunque che l'elezione di Germano era nulla, perchè i vescovi greci non avevano diritto di eleggere un arcivescovo, e che alloraquando essi avean fatto una tale elezione, erano scomunicati: il perchè i vicarii dell'arcivescovo di Nicosia, allora assente, protestarono contra quella elezione. Inoltre, dicevan essi, papa Celestino III, che diede da conquistar l'isola di Cipro ai latini a motivo dell'infedeltà de'greci, vi stabilì quattro sedi episcopali pei latini, e volle ch'ei succedessero alle decime ed agli altri diritti che i vescovi greci vi avevano avuto. Egli diede alla sede di Nicosia, l'una delle quattro, il primo grado e l'autorità di metropoli su tutta l'isola; e poscia il vescovo d'Albano, siccome legato, comandò ch'ella non avesse che quattro vescovi greci, le cui sedi sarebbero nelle diocesi de'latini, e soggetti all'arcivescovo di Nicosia. Dal che conséguita che non vi può essere altro arcivescovo in quest'isola, la quale non è che una provincia. Essa fu conquistata sui greci

da Ricardo I re d'Inghilterra correndo il 1191, e la costituzione di papa Celestino si vuol riferirla a questo tempo.

In questa contesa furono varie le proposte e le risposte dall'una parte e dall'altra; si tesserono articoli, di cui si doveva far prova, e si vide sin dal principio che la procedura sarebbe lunga. Il perchè l'arcivescovo Germano pregò il papa avesse riguardo alla povertà della chiesa greca, e desse loro tale regolamento mercè cui potessero vivere in pace coi latini, sotto l'obbedienza della chiesa romana. Il papa considerò inoltre che la principale occasione della controversia era l'incertezza dei confini della giurisdizione, oltre la diversità de' costumi e dei riti tra le nazioni. Egli giudicò dunque a proposito d'impor fine alla controversia in via di arbitramento anzi che secondo il rigore del diritto e le formalità di una procedura regolare, e pronunziò il suo giudizio, la cui sostanza è questa:

Nell'isola di Cipro vi saranno quattro sedi sole di vescovi greci: l'una a Solia, nella diocesi di Nicosia; la seconda ad Arsina, diocesi di Pafo; la terza a Carpazo, diocesi di Famagosta; la quarta a Lescara, diócesi di Limissa. Quando vacherà una di queste sedi, il clero eleggerà un vescovo, la cui elezione sarà confermata dal vescovo latino della diocesi, se la giudica canonica, ed egli farà consacrare l'eletto dai vescovi greci del vicinato, poscia il vèscovo presterà giuramento di obbedienza al vescovo latino. Ma la condanna, la deposizione, la translazione o la cessione dei vescovi greci sarà riservata al papa, secondo le prerogative della santa sede. Il vescovo latino non darà vescovi ai greci di sua autorità, se non nel caso che per loro negligenza ne fosse a lui devoluto il diritto, secondo il decreto del concilio generale, e anche in questo medesimo caso egli non potrà dar loro che un greco. Il vescovo latino non avrà alcuna giurisdizione sui diocesani del vescovo greco, se non nel caso in cui il metropolitano l'esercitasse sui diocesani del suo suffraganeo; ma le cause fra un latino ed un greco saranno portate innanzi al vescovo latino. Si appellerà dal vescovo greco al vescovo latino, e da questo all'arcivescovo di Nicosia. Il vescovo greco assisterà una volta l'anno al sinodo diocesano del vescovo latino e ne osserverà gli statuti. Egli sosterrà la visita del vescovo, e gliene pagherà la tassa che è notata, avuto riguardo alla povertà de' greci. Le decime apparteranno ai latini, e saranno percepite secondo il costume, in guisa però che nessuno se ne pretenda esente, poichè esse sono di diritto divino. Così parla la costituzione.

Quantunque i greci di Cipro non debbano per l'avvenire avere metropolitano di loro nazione, pur noi vogliamo che Germano goda per tutta la sua vita della dignità di arcivescovo. Per questo noi esentiamo la sua persona dalla soggezione all' arcivescovo di Nicosia; e affinchè egli abbia una sede certa, noi gli conferiamo quella di Solia, dalla quale trasferiamo il vescovo Nibone alla sede d'Arsina, presentemente vacante. Germano potrà eziandio, infino a che vivrà, consacrare i vescovi greci di Cipro, dopo che la loro elezione sarà stata confermata dai vescovi latini, e visitare tutti i vescovi greci del regno, qual metropolitano; nondimeno egli presterà il giuramento d'obbedienza all' arcivescovo latino di Nicosia per la sua sede di Solia. Noi distendiamo questa ordinanza ai Siri del regno di Cipro, poichè essi seguono le medesime costumanze e il medesimo rito de' greci. La costituzione è in data d'Anagni il 3 del luglio 1260 e sottoscritta da otto cardinali che si trovavano allora col papa [1].

Ma ciò che mancava in Cipro perchè fosse eseguito questo regolamento era il buon accordo fra il reggente del regno e l' arcivescovo di Nicosia. I greci e i Siri se ne giovarono per non obbedire all' arcivescovo, e si raccoglievano separatamente in conventicole. Papa Urbano IV seppe inoltre che nell'isola, particolarmente a Nicosia, che n'era la capitale, i cristiani così cherici come laici commettevano enormi delitti, bestemmie spesso ne' giuochi d' azzardo, sortilegi, adulterii ed altre impurità abbominevoli, e che alloraquando l' arcivescovo voleva procedere contra i colpevoli, per imporre ad essi pene canoniche, il reggente del regno vi si opponeva. Ugo di Lusignano era colui che governava durante la minorità del giovane re Ugo suo cugino. Egli pretendeva che la punizione di sì fatte colpe appartenesse a sè, e che l' arcivescovo non aveva il diritto di correggere altro che i suoi servi e i suoi cherici; a tal che, per questa controversia sulla giurisdizione, i delitti rimanevano impuniti, passavano in consuetudine e si andavano ogni dì moltiplicando. Papa Urbano IV scrisse forte nel 1264 al reggente su tutti questi lamenti dell' arcivescovo, dichiarando che, se non fosse a lui renduta giustizia, egli confermerebbe le censure che questo prelato aveva pronunziate [2].

Sendo ancora in Palestina, il principe Edoardo d' Inghilterra sentì la gran gioja vedendo giugnere colà un personaggio rino-

[1] Raynald, an. 1260, num. 37. Labbe, tom. XI, append., pag. 2332. —
[2] Raynald, an. 1264, num. 66.

mato assai per la sua pietà e prudenza. Era questi Tebaldo o Teobaldo, allora arcidiacono di Liegi. Egli era nato a Piacenza dalla nobile famiglia de' Visconti. Fu notata in lui, sin dalla sua giovinezza, una virtù poco comune ed un'applicazione straordinaria allo studio; egli acquistò soprattutto una cognizion perfetta del diritto canonico. Avendo udito parlare della santità di Giacomo di Pecorara, cardinal vescovo di Preneste, andò a visitarlo e si pose umilmente al suo servizio. E n' ebbe tanto maggior contentezza perchè il cardinale parve a lui molto più santo di quello che la fama ne raccontava. Lo seguì nella legazione di Francia nel 1239, sotto papa Gregorio IX: fu successivamente canonico di Lione e arcidiacono di Liegi, e ricusò il vescovado di Piacenza offertogli da papa Innocenzo IV. Egli se ne tornava da Roma, quando l' arcivescovo di Lione, Filippo, lo supplicò istantemente di rimanere accanto a lui durante il concilio generale, a fine d'imparare da esso il come regolarsi col papa e coi cardinali. Il pio arcidiacono di Liegi passava una parte del suo tempo all' università di Parigi per quivi perfezionarsi nelle scienze convenevoli al suo stato. Il santo re Luigi gli testimoniava un affetto ed una venerazione così grande che molti stupivano come un re così eccellente onorasse cotanto un ecclesiastico che non occupava nessun' alta dignità. Ma il santo re sapeva molto bene quello ch'ei si facesse. Egli aveva imparate da lui e vedute egli stesso le tante cose maravigliose che lo risguardava come un tempio di Dio ed un santuario dello Spirito Santo. Il cardinal legato Ottoboni, scendendo in Inghilterra per ritornare in pace il re e i baroni, menò seco l'arcidiacono Teobaldo, a cagione del suo grande amore per la pace e della sua grazia particolare per recarvi gli altri.

San Luigi e i baroni di Francia essendosi crociati per la seconda volta, il pio Teobaldo risguardò quale una vergogna pei cherici e i prelati il non seguire l' esempio de' laici. Egli prese adunque la croce con divozione profonda e andò in Palestina. Il principe Edoardo d'Inghilterra e Beatrice sua sorella, contessa di Bretagna, ve lo accolsero con gioja grandissima. E di fatto la sua presenza non tornò inutile; perchè rianimò il coraggio de' pusillanimi, compose le discordie e confermò non pochi nella loro santa risoluzione [1].

Era il 1271. D' improviso seppesi in Palestina che il santo arcidiacono di Liegi era stato eletto papa. Erano quasi tre anni che

[1] *Vita Gregor. X.* Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. III, pag. 599 et seqq.

la cattedra apostolica vacava, non avendo i cardinali raccolti a Viterbo potuto accordarsi intorno la scelta di un pontefice. Nojati alla perfine di non poterne venire a capo, essi ricorsero ad un compromesso, e i sei cardinali a cui tutti gli altri avevano conferita la loro facoltà elessero ad una voce il nostro santo il dì primo del settembre 1271. Il novello papa ricevette l'atto della sua elezione a Tolemaide o San Giovanni d'Acri, vi si conformò il 27 di ottobre e assunse il nome di Gregorio X. La notizia della sua elezione empiè di allegrezza i cristiani di Terra Santa, speranzosi ch' egli manderebbe loro un grande ajuto di genti. Ed egli medesimo, in un sermone che fece poco innanzi di partire, sclamò col Salmista: *Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci se io non avrò memoria di te, se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza.*

Un fatto molto strano, ma ignorato o trasandato dagli storici moderni, è che la prima cosa che il nuovo papa san Gregorio X ebbe da fare fu il rispondere qual capo della Chiesa cattolica e inviar nunzii al gran khan de' Tartari, all' imperatore della Cina, Koublai o Chi-Tsou. Questo potente monarca, consigliato ben anco da' suoi principi, mandò al papa i due fratelli veneziani Polo, insieme con un signore dell'impero cinese, dinominato Gogak. Questi tre ambasciatori dovevano dimandare al pontefice romano cento uomini dotti e bene istruiti nella legge cristiana, i quali potessero dimostrare che la fede de' cristiani debb' essere anteposta a tutte le sette diverse, ch' essa è l'unica via di salute e che gli dei de' Tartari erano demonii che ingannavano agli orientali. Perchè l'imperatore, avendo udito parlare assai della fede cattolica, ma vedendo con quale temerità i sapienti della Tartaria e della Cina sostenevano la loro credenza, non ben sapeva a qual parte appigliarsi, nè qual via abbracciare come la vera. Egli pregò inoltre gli ambasciatori di recargli un po' d'olio della lampada che ardeva a Gerusalemme davanti al Signore, nella persuasione com' era che esso non gli tornerebbe di poca utilità se il Cristo era il salvatore del mondo.

Dopo tre anni di viaggio, sendochè il signore tartaro era rimasto fra via malato, i due altri ambasciatori giunsero a San Giovanni d'Acri. Avendo quivi udita la morte di papa Clemente IV, ei si rivolsero all'arcidiacono Tebaldo, il quale sosteneva l'ufficio

[1] Ps. cxxxvi, 6-8.

d'internunzio apostolico in Palestina. Questi li consigliò ad aspettare che fosse eletto un nuovo papa. Intanto essi andarono a Venezia loro patria, e dopo due anni di aspettazione fecero ritorno a San Giovanni d'Acri, conducendo seco il figlio d'uno di essi, il famoso Marco Polo, il quale ha scritto la storia del loro viaggio. Il nunzio Tebaldo diede loro alcune lettere con una esposizione della fede cristiana. Ma appena entrati in via, diventato papa Gregorio X, l'arcidiacono Tebaldo li richiamò, diede loro altre lettere pel supremo imperatore de' Tartari, e aggiunse loro due frati predicatori, Nicola e Guglielmo di Tripoli, per illuminare i Tartari della verità del Vangelo. Essi furono accolti con estrema benevolenza dall'imperatore de' Tartari e della Cina, cui presentarono le lettere del nuovo papa, del paro che l'olio della lampada del santo Sepolcro, che egli fece porre in luogo onorevole. Fatti attestati da Marco Polo, che era presente [1].

San Gregorio X s'imbarcò nel cuor del verno a Tolemaide. Il principe Edoardo d'Inghilterra lo provide in copia d'ogni cosa. L'imperatore greco Michele Paleologo gli fece amichevoli lamentanze perchè non fosse passato per Costantinopoli, ove sarebbe stato accolto colla più gran pompa e allegrezza [2]. Finalmente egli giunse felicemente al porto di Brindisi, il 1 gennajo 1272. Il suo arrivo empiè di gioja tutta l'Italia e tutta la cristianità. A Benevento il re Carlo di Sicilia venne ad incontrarlo, lo accompagnò per tutto il suo regno e gli servì di scudiero. A Ceperano trovò diversi cardinali, che traevano al suo incontro, entrò con essi a Viterbo il 10 febbrajo, vi vestì il manto papale e prese solennemente il nome di Gregorio, così a motivo della sua divozione per san Gregorio il Grande, come perchè era vicina la sua festa [3].

Mentre era tuttavia sulle terre del re di Sicilia, egli ricevette una deputazione de' più grandi di Roma, i quali lo pregavano a grandi istanze di andarvi. Ma egli considerò che a Roma potrebbe trovare altre cure che lo stornerebbero da quella di Terra Santa, alla quale voleva dare la sua prima opera. Pertanto andò difilato a Viterbo, ove sedevano i cardinali e la corte di Roma. Giuntovi appena, non concedendosi neppure il tempo di riposare alquanto dopo un sì lungo viaggio, e non volendo attendere ad alcun altro affare, per ben otto giorni si occupò unicamente degli

[1] Marco Polo, lib. I, cap. IV. Raynald, an. 1271, num. 20. — [2] *Greg. X*, lib. I, *epist.* 37. — [3] *Vita Greg. X.* Muratori, tom. III.

ajuti da dare a Terra Santa, ch' egli aveva lasciato recata alle ultime strettezze. Egli indusse Pisa, Genova, Marsiglia e Venezia a fornir ciascuna tre galere armate, dodici in tutto; e per sostenere le spese della guerra, comandò fossero percepiti i legati pii destinati a tale effetto, i quali erano considerevoli. Il cardinale Rodolfo, vescovo d'Abano, morto dinanzi a Tunisi, aveva lasciato mille once d'oro: Ricardo, eletto re dei Romani, ne aveva lasciato ottomila. L'oncia d'oro poteva valere da cinquanta franchi. Il re Ricardo era morto l'anno precedente, il 2 d'aprile [1].

Il santo papa Gregorio mandò in Francia l'arcivescovo di Corinto, con una lettera al re Filippo, in cui gli parlava con effusione di san Luigi, testimoniandogli di averlo amato con tutto il cuore; e ricordava al figliuolo lo zelo del padre suo per la liberazione di Terra Santa. Indi aggiungeva: Quando noi eravam colà, abbiam conferito coi maggiori dell' esercito cristiano, coi templari, co' spedalieri e coi grandi del paese intorno ai modi di impedirne la totale rovina. Ne abbiam poscia ragionato coi nostri fratelli, i cardinali, e abbiam trovato che bisogna mandarvi ora un certo numero di soldatesche e di galere, in aspettazione di un maggiore ajuto che speriamo di procacciare ad essa in un concilio generale. La lettera è del 4 marzo 1272. E siccome il papa non era peranco consecrato, così il suo nome non era sulla bolla, vale a dire sul sigillo che da essa pendeva. I templari avevano ordine di staggire in pro del re Filippo le terre che essi possedevano in Francia, per assicurare il danaro che esso anticiperebbe sino alla somma di venticinquemila marchi d'argento, che il re prestò di fatto: egli era eziandio quasi risoluto di trarre in persona all'ajuto di Terra Santa, e v'andava se il papa non lo avesse pregato a differire la sua partenza sino a che fossero compiuti gli apparecchi della spedizione [2].

San Gregorio X fu consacrato a Roma nella basilica di San Pietro, il 27 marzo, che in quell' anno 1272 era la terza domenica di quaresima. Egli fu ricondotto con pompa dalla basilica di San Pietro al palazzo di Laterano; il re Carlo di Sicilia, sostenendo l'ufficio di scudiero, era alla sua destra; e nel convito che si tenne di poi, il medesimo principe volle servire al papa la prima vivanda. Al termine della solennità, il re fece al papa l'omaggio e il giuramento di fedeltà che egli doveva pel regno di Sicilia [3]. Sono le parole del biografo contemporaneo di Gregorio X.

[1] Raynald, an. 1272, num. 2. — [2] *Ib.*, num. 5-8. — *Vita Greg. X.* Muratori, tom. III, pag. 602.

Due giorni appresso, il papa fece spedire una lettera circolare a tutti i vescovi partecipando loro secondo il costume la sua ordinazione; alla qual lettera ne succedette subito un'altra, indirizzata anch'essa ai vescovi, per la convocazione di un concilio generale. Il santo papa notava principalmente in essa tre cause: lo scisma de' greci, il cattivo stato della Terra Santa, di cui egli era testimonio di veduta, e i vizii e gli errori che si moltiplicavano nella Chiesa. « Volendo adunque, dice egli, rimediare a tanti mali con un consiglio comune, noi v' invitiamo a trovarvi, il dì 1 del maggio 1274, al luogo che vi indicheremo in tempo conveniente. Noi vogliamo che in ogni provincia rimanga uno o due vescovi per esercitar le funzioni episcopali; e che quelli che rimarranno mandino deputati al concilio, e così pure i capitoli delle cattedrali e delle collegiali. In questo mentre voi esaminerete e porrete in iscritto tutto ciò che abbisogna di correzione, per recarlo al concilio. » La bolla è dell'ultimo giorno del marzo 1272 [1].

Perchè fosse presa cura dello spirituale nella Terra Santa, papa Gregorio diede il titolo di patriarca di Gerusalemme al fratello Tomaso di Leontina in Sicilia, dell' ordine de' frati predicatori, il quale era stato vescovo di Betlemme, e che papa Clemente IV aveva trasferito a Cosenza in Italia l' anno 1267. Egli era stato eletto per la chiesa di Messina, ma il papa non volle confermar l' elezione, e lo fece patriarca di Gerusalemme il giorno 21 aprile 1272. Vi aggiunse l'amministrazione dell'episcopato d'Acri, già unita da Urbano IV al patriarcato di Gerusalemme, le cui rendite erano possedute dagli infedeli. San Gregorio X elesse Tomaso a questa sede, siccome uomo di un merito singolare e che aveva gran conoscenza degli affari di Terra Santa per la dimora che vi aveva fatto qual vescovo di Betlemme e legato della santa sede. Egli lo fece altresì suo legato in Armenia, in Cipro, nel principato di Antiochia, nelle isole vicine e in tutta la costa d' oriente, raccomandandogli sopra ogni cosa di applicarsi forte all' ammiglioramento de' costumi de' cristiani di queste provincie. Ed ecco come gliene parlava in una delle sue lettere: « Voi sapete per testimonianza propria gli enormi delitti che vi si commettono, e che gli infelici schiavi della voluttà, abbandonandosi alle allettative della carne hanno attirato la collera di Dio sopra Antiochia e tanti altri luoghi che i nemici hanno distrutto. Reca grande stupore che i nostri fratelli siano tocchi così poco da questi esempi da conti-

[1] Raynald, an. 1272, num. 9, etc.

nuar ne' medesimi disordini, non provandone mai pentimento sino a perirne essi medesimi. » Così parla il santo papa Gregorio X. Noi abbiam veduto il legato Eudo di Castelrosso favellare nello stesso modo al sire di Joinville degli abitanti di San Giovanni d'Acri, e prevedere sin d'allora la loro totale rovina.

Prima che il patriarca Tomaso partisse alla volta di Terra Santa, il papa affidò a lui il danaro che aveva ricevuto dal re di Francia, per procacciargli ajuto, e gli diede ordine che in passando visitasse il re di Sicilia e si accordasse con esso intorno alla maniera di usare di detto danaro. Giungendo in Terra Santa, il patriarca vi condusse una schiera di cinquecento uomini, cavalli e fanti, alla paga della Chiesa, e arrivò in molto buon punto per consolare e incuorar gli abitanti, recati quasi al disperato per la partenza del principe Edoardo d'Inghilterra.

Questo principe temette di morir a Tolemaide per le mani di un assassino, il quale si era renduto a lui familiare recandogli spesso lettere di un emiro, che simulava di volersi render cristiano. Finalmente il 16 del giugno 1272 l'assassino percosse Edoardo con un pugnale avvelenato. L'uccisore fu messo incontanente a morte; ma Edoardo durò gran fatica a guarire. Vedendo inoltre che indarno egli aspettava il soccorso che i Tartari gli avevano promesso, del pari che quello de' cristiani, fermò una tregua di dieci anni con Bondocaro, e si partì da Tolemaide il 22 del settembre per tornare in Inghilterra, lasciando quivi le milizie che erano alla sua paga [1].

Enrico, suo cugino, figlio di Ricardo, eletto re de' Romani, era morto l'anno precedente, 1271. Egli era a Viterbo col re Filippo di Francia e il re Carlo di Sicilia, alla loro tornata da Tunisi. Ma al tempo stesso vi si trovavano Simone e Guido di Monforte, figlio di Simone, conte di Leicester, il quale era stato ucciso nella guerra civile e, come la voce correva, per consiglio del principe Enrico. Volendo pertanto i due fratelli pigliarne vendetta, lo sorpresero nella chiesa di San Lorenzo, appena che egli ebbe udita la messa, e lo trucidarono a colpi di spada, non avendo alcun rispetto nè all'immunità del santo luogo, nè al tempo di quaresima, nè alla croce di pellegrino che egli portava. Due ecclesiastici s'interposero generosamente per impedirne quell'orribil fatto, ma tornò in loro intera rovina, perocchè l'uno fu ucciso e l'altro lasciato per terra siccome morto. Gli uccisori saziarono la loro vendetta

[1] Raynald, an. 1272, num. 65.

mutilando il cadavere del principe; lo trascinarono verso la porta della chiesa e risalirono come trionfanti a cavallo, protetti dal conte Aldobrandini, suocero di Guido. Tale sacrilego assassinio sparse nella città un generale corruccio. Gli uccisori furono in sul subito scomunicati dal collegio de' cardinali. Il re Carlo comandò fossero carcerati, e il re Filippo espresse pubblicamente il più profondo orrore della loro condotta. Rispetto al re Ricardo, padre del principe assassinato, morì anch'egli poco dopo udita la tragica fine del suo figliuolo, il 2 dell' aprile 1272 [1].

Il re d'Inghilterra, Enrico III, seguì presto nella tomba suo fratello Ricardo. Egli si tornava da Londra dopo rintuzzato un ammutinamento a Norwich, allora che cadde gravemente malato nella badia del re sant' Edmondo. I signori ed i vescovi trassero ad assistere alla sua morte. Egli si confessò con gran segni di penitenza, ricevette il santo viatico e l'Estrema Unzione, e morì con vivi sentimenti di pietà, il dì 16 di novembre 1272, giorno di sant'Edmondo di Cantorberì. Aveva sessantacinque anni e ne aveva regnati cinquantasei. Natura non lo aveva dotato della gran capacità che sarebbe bisognata ne' tempi difficili in cui egli visse e regnò; ma tutti gli storici lodano la sua pietà, la sua carità, l'innocenza della sua vita e la sua pazienza; finalmente sono a lui attribuiti alcuni miracoli dopo la sua morte [2]. Il suo corpo fu portato a Londra e sepolto solennemente a Westminster. La dimane, tutti i signori e i vescovi prestarono giuramento di fedeltà al suo figliuolo Edoardo, il quale non era peranco tornato da Terra Santa.

In capo ai prelati era Roberto, nuovo arcivescovo di Cantorberì, in luogo di Filippo di Savoja, morto il 1 dell' agosto 1270. I monaci elessero a bella prima quale arcivescovo Guglielmo, loro priore, ma papa san Gregorio annullò l'elezione e diede questa chiesa a Roberto di Kilwarbi, dell' ordine de' frati predicatori, il quale, prima di entrare in quest' ordine, aveva insegnato le arti a Parigi e composte opere di grammatica e di logica. Dopo entrato in religione, egli studiò la santa Scrittura ed i Padri, in particolare sant' Agostino. Era stato undici anni provinciale dell' ordine, quando il papa gli diede l' arcivescovado di Cantorberì, colla facoltà di farsi consecrare dal vescovo che meglio a lui piacesse. Egli trascelse Guglielmo, vescovo di Bath, ch'era in riputazione di santità, e che lo consacrò al cospetto di undici suo

[1] Lingard. Rymer. Wikes. — [2] Matth. Paris. Matth. Westmon.

suffraganei, a Cantorberì, la prima domenica di quaresima, del 13 maggio 1272 [1]. Noi abbiamo già imparato a conoscere san Tomaso di Chanteloup, cancelliere di Enrico III e poscia vescovo di Herford.

Al suo ritorno da Terra Santa il re Edoardo giunse nel regno di Sicilia, ove fu ricevuto con onore dal re Carlo, e dimorò alcun tempo per ristorarsi delle noje del viaggio. Quivi egli udì la morte del padre suo. Seguitando il suo viaggio andò ad Orvieto, ove stanziava colle sua corte il papa san Gregorio. Tutti i cardinali mossero a incontrare i due monarchi, perocchè Carlo aveva condotto Edoardo infin là, e questi, che aveva contratta una stretta amicizia col santo papa in Terra Santa, gli rappresentò la condizione infelice in cui l'aveva lasciata. Indi gli dimandò giustizia della morte di suo cugino il principe Enrico, ucciso a Viterbo nella quaresima del 1271 da Guido di Montforte. Il santo padre lo aveva già scomunicato e fatti alcuni processi contro il suocero di lui conte Aldobrandini, complice dell'omicidio. Ma alle istanze del re Edoardo, pronunziò allora una nuova sentenza contro Guido di Montforte, così concepita: « Noi lo diffidiamo e lo sbandiamo, permettendo ad ogni persona di arrestarlo, ma non di farlo morire, nè mutilarlo. Comandiamo a tutti i governatori di provincie o di piazze di arrestarlo e di condurlo alla nostra corte, e mettiamo in interdetto tutti i luoghi in cui egli giungesse, a meno che non vi sia arrestato. Vietiamo ad ogni persona o comunità di riceverlo, di ammetterlo in alcuna carica, di prestargli soccorso e neppur d'avere qualsivoglia commercio con lui. Finalmente noi assolviamo e dispensiamo tutti i vassalli e sudditi che egli può avere dal giuramento di fedeltà. » La lettera è del primo aprile 1273 [2].

Pochi giorni appresso, il papa fece spedire una lettera a tutti gli arcivescovi per fermare il luogo del concilio generale. Egli nota in essa che sarebbe più conveniente alla sua dignità e di maggior agio a lui ed ai cardinali il tenerlo a Roma, ma che, trattandosi principalmente del soccorso da prestare a Terra Santa, tornerebbe più agevole ai principi ed ai prelati che possono maggiormente contribuirvi il raccogliersi al di là de' monti; la qual cosa lo ha determinato a scegliere la città di Lione. La data è del 13 aprile. Il papa invitò altresì al concilio i re ed i principi cristiani, tra gli

[1] Godwin, pag. 137. Matth. Paris, pag. 860. Trivet., pag. 626. — [2] Raynald, an. 1273, num. 2.

altri Alfonso, re di Castiglia, e Filippo, re di Francia; v' invitò il re d'Armenia e perfino i Tartari, di cui vedrem di fatto giungere al concilio gli ambasciatori. Egli pregò il re d'Armenia di mandargli gli atti interi del concilio di Nicea, che quegli pretendeva di avere nella sua lingua [1].

Alfonso, re di Portogallo, era stato stabilito ventisette anni prima, dall' autorità di papa Innocenzo IV, per governar questo regno in luogo di Sancio Capello, suo fratello, contra cui erano levate le gran lamentanze. Ma ne furono fatte di gravi anche contra Alfonso, come si vede da una lettera di papa san Gregorio, nella quale gli dice: « Voi dovete sapere che la libertà ecclesiastica è il baluardo della fede, il legame della società civile. Per questo, allora che il nemico del genere umano vuole atterrar gli stati, egli comincia dal persuadere ai principi che torna loro vantaggioso il distruggere la libertà ecclesiastica. Ora, noi abbiamo saputo che, contra il giuramento che avete fatto di conservarla, voi fate patire ai prelati e a tutto il clero intollerabili vessazioni. Voi vi siete appropriate le entrate delle chiese di Braga, di Coimbra, di Viseu e di Lamego, e date a diversi particolari, cherici o laici, case e terre appartenenti alle chiese.

» L'uno de' vostri giudici, attribuendosi una indebita giurisdizione, è oso di trattare e giudicar le cause che sono di competenza del tribunale ecclesiastico; e se i cherici appellano alla santa sede, egli li reputa contumaci e mette gli altri in possesso. Voi medesimo costringete i cherici a rispondere in ogni causa nella vostra corte e in quella degli altri giudici. Voi imponete nuovi pedaggi e balzelli indebiti sopra i nostri sudditi così cherici come laici, e sopra i loro vassalli contra i canoni e in onta alle censure pronunziate dalla santa sede. Se qualche Ebreo o Saraceno di condizion libera viene al battesimo, voi fate incontanente confiscare i loro beni e li riducete in schiavitù. Se i Saraceni schiavi degli Ebrei ricevono il battesimo, voi li fate rientrare nella schiavitù degli Ebrei. Se qualche Ebreo o Saraceno acquista le eredità dei cristiani, voi non permettete che le parochie in cui sono posti questi beni se ne facciano pagar le decime. » Questa rimostranza pontificia è in data d'Orvieto, il 28 maggio 1273 [2].

Non guari tempo dopo, il papa partì da Orvieto e, messosi in via per Lione, andò a Firenze, ove giunse il 18 del giugno. Oltre i cardinali e gli ufficiali della sua corte, era egli accompagnato da

[1] Raynald, an. 1273, num. 2. — [2] Ib., num. 25.

Carlo, re di Sicilia e da Baldovino, imperatore titolare di Costantinopoli, il quale morì al cadere di quest' anno. Il papa trovò la situazione di Firenze così gradevole per l' aere puro e le belle acque che risolvette di passarvi la state, e albergò nel palazzo di un ricco mercatante del casato de'Mozzi; ma lo prese un'afflizion grande in vedere una sì gentile città straziata dalle due parti, la guelfa e la ghibellina. Padroneggiando i guelfi, avevano fatto sbandire molti cittadini quali ghibellini. Il papa assunse l' incarico di farli richiamare e di rannodare gli animi, e li fece convenire in una pace, la quale fu conchiusa il secondo giorno di luglio, sotto pena di ventimila marchi d' argento da pagarsi per metà al papa e per l'altra metà al re Carlo. Ma sendo venuti a Firenze per conchiudere questa pace i sindachi de' ghibellini, fu loro detto che il maresciallo del re Carlo, istigato da'guelfi, li farebbe uccidere se essi non si ritraessero. La qual cosa li pose in tale spavento che se ne andarono, e la pace fu rotta. Il papa sentì di ciò immenso sdegno e dolore, e però si partì di Firenze in capo a quattro giorni, dopo di averla messa sotto l' interdetto [1].

Fin dall' anno antecedente il santo papa Gregorio si applicava forte a procurar la pace fra le città d'Italia, e a tale effetto aveva fatto suo legato l' arcivescovo d'Aix, il cui carico portava: « Voi farete venire in un luogo conveniente i deputati d' ogni fazione, e direte loro che, affine di poter tenere il concilio che noi abbiamo ordinato, è di necessità che siano preparate sicure le strade o con una pace soda o almeno con una tregua. Voi farete lor considerare i pericoli spirituali e temporali e i gravissimi danni cagionati dalle loro discordie, e che se ricadessero di nuovo nella guerra civile, essa tornerebbe loro più funesta che pel passato. Essi per conseguenza devono prevenire il male prontamente riconducendo a pace colla dolcezza i pochi sediziosi che sturbano la quiete o castigandoli gagliardamente. » Finalmente gli comanda di usar le pene spirituali contra quelli che si opponessero alla concordia e alla pace. Questo arcivescovo d' Aix era vicedomo, nipote del papa e natìo di Piacenza, era stato celebre giureconsulto e avvocato, ed aveva avuto moglie e figliuoli. Dopo la morte della moglie entrò nel clero, e fu proposto di Grasse, indi nel 1257 arcivescovo d' Aix. Egli abbracciò la regola de' frati minori, ma non si sa in qual tempo [2].

[1] Raynald, an. 1273, num. 28. — [2] *Ib.*, an. 1272, num. 40. Wadding, an. 1265, num. 13.

Questa discordia politica fra gli Italiani procedeva loro dalla signoria alemanna: l'effetto sopravisse alla causa. Nondimeno non ogni cosa vi tornò a male. Questa lotta incessante non impedì punto l'Italia di precedere le altre nazioni colla sua operosità commerciale e intellettuale, co' suoi capolavori delle arti e della letteratura, ed anco pel gran numero di santi che ella non cessò di produrre, i quali scemarono d'assai colla loro salutare influenza i mali delle politiche discordie.

Il 19 del marzo 1251 morì a Siena in Toscana il beato Andrea da Siena, del nobile casato de' Gallerani. Egli si era segnalato nella guerra. Avendo un giorno udito proferire un' orribile bestemmia, ne fu tanto indegnato che uccise il bestemmiatore. In punizione di quella così avventata colpa il magistrato publilico lo sbandì. Una tale sciagura lo fece rientrare in sè medesimo. Egli consacrò il rimanente di sua vita in opere di pietà, di carità, di umiltà e di penitenza. Se rientrava di soppiatto in patria, era solo per servire i poveri e gli infermi, per recare egli stesso a loro rimedii, vesti e altre cose necessarie. È detto che per la sua intercessione si operasse gran numero di miracoli così prima come dopo la sua morte [1].

Nella medesima città era nato, il 16 aprile 1220, sant'Ambrogio da Siena, dell'illustre famiglia de'Sansedoni. La madre sua, nobile anch'essa e pia, del casato Stribelini, si chiamava Giustina. Le due famiglie andavano tra le principali della città per le loro ricchezze e per le vittorie che avevano ottenuto sopra i Saraceni. Il padre d'Ambrogio aveva meritato per le sue prodezze il sopranome di *Buon Attacco,* e si vedeva chiamare ai concilii che trattar dovevano della difesa de' cristiani contra gli infedeli.

Ambrogio nacque assai difforme: le braccia le aveva incollate al corpo, le gambe alle coscie, il volto cupo e fuor d'ogni proporzione. Sua madre n' ebbe un dolore estremo e pregò Dio facesse a lei la grazia di sostener con pazienza una sì grande afflizione. Essa fidò il bambino ad una nutrice della città chiamata Flora. Un giorno la nutrice lo teneva nelle braccia dinanzi la sua casa, allora che, venendo a passare un pellegrino, si ferma e lo considera con ammirazione. La nutrice coprì il volto del bambino per nasconderne la bruttezza. Il pellegrino, ch'era un vecchio, le disse: « Donna, non ascondere il volto di questo fanciullo, imperocchè egli sarà la luce e la gloria di questa città. »

[1] *Acta SS.*, 19 *mart.*

Un anno dopo i suoi natali, la nutrice lo portava ordinariamente alla vicina chiesa di Santa Maddalena, la quale apparteneva ai frati predicatori, per udirvi la santa messa. Era in questa chiesa una cappella piena di reliquie, dinanzi alle quali ella andava a pregare per la salute del fanciullo. In breve la donna notò, del paro che i religiosi e i vicini, che quando la si metteva in un altro luogo della chiesa, il fanciullo piangeva sempre, laddove non diceva nulla quando essa era nella cappella. Un giorno che la nutrice usciva dalla chiesa, il pargoletto si pose a piangere in modo straordinario e a rivolgere la faccia dal lato della cappella con grandi sforzi. I religiosi e gli astanti, stupefatti, obbligarono la nutrice a tornar nella cappella. Appena essa vi fu, il fanciullo trasse dalle fasce le mani e le braccia, infino allora incollate al corpo, e sollevandole verso il cielo invocò per ben tre volte, con voce distintissima, il nome di Gesù. A tale miracolo accorsero le genti che sapevano come il fanciullo fosse difforme. I religiosi fanno levar le fasce, e il fanciullo comincia a distendere le gambe infino allora come incollate alle cosce: il suo volto, sino a quel punto così cupo, comincia a serenarsi e a splendere di bellezza a grande ammirazione di tutti gli astanti. La notizia di un sì gran miracolo arrecò una gioja estrema non solo alla madre del fanciullo, ma a tutti gli abitanti di Siena, i quali fecero limosine e preghiere per benedirne Dio. Il padre in quel tempo era assente.

Appena il fanciulletto vedeva un libro, lo voleva avere per ripassarne i fogli, non altramente che se vi comprendesse qualcosa. A tal che sua madre non poteva dire innanzi a lui le sue ore della santa Vergine; perchè se non gli era dato il libro, si metteva a piangere, e continuava anche tutta la notte; e appena l'aveva nelle mani, era contento. Il padre fece fare due piccoli volumi con imagini, l'uno de' personaggi del secolo, l'altro dei personaggi di religione, per scoprire se erano le figure o le lettere ciò che arrecava piacere al figliuoletto. Primieramente, gli presentò il volume delle imagini del secolo, e il fanciullo non voleva vederle. Per lo contrario prendeva un gran piacere in osservare il volume delle imagini religiose, ma più assai le lettere che le imagini. Egli imparò a leggerle in brevissimo tempo, e la sua maggiore allegrezza fu allora di leggere e di comprendere i salmi che sua madre aveva il costume di recitare nell'ufficio della santa Vergine. Fin dall'età di sette anni lo recitava egli stesso ogni giorno.

Quando fu grandicello in guisa da potere uscir della casa, vi conduceva i pellegrini ed i poveri, godeva assai in sollevarne la miseria e i bisogni con alcune limosine, e poscia li riconduceva fuori con divozione. A nove anni si diede a digiunare tutte le vigilie delle feste e a passar queste notti in orazione. Temendo per la sua salute, i genitori gliel vietarono; ma egli se ne mostrò tanto afflitto che passava le notti senza chiudere mai occhio al sonno, e bisognò lasciarlo fare, con tanto maggior ragione, perchè la sua salute non ne pativa. Siccome suo padre era assai ricco, egli dimandò a lui licenza di potere ogni sabbato mantenere cinque pellegrini. Da' primi albori del dì si metteva dunque alla porta della città per la quale giungevano i pellegrini d'oltremonti, ne trasceglievá cinque, li conduceva in una camera appartata, gli scalzava egli stesso, lavava loro i piedi, li serviva umilmente a tavola, li conduceva a dormire e gli spogliava di propria mano. La mattina, svegliatili, li menava ad una chiesa per udirvi la messa e visitare poscia le chiese principali della città; dopo di che li riconduceva a casa, li faceva desinare, dava loro una limosina, e li accommiatava raccomandandosi alle loro preghiere.

Una simile carità aveva per tutti gli sciagurati: visitava spesso le case de' poveri e procacciava loro le cose necessarie, con licenza de' suoi genitori. Tutti i venerdì visitava le prigioni della città, e quando vi trovava de' poveri che non avevano onde alimentarsi, mandava loro da mangiare, aggiungendovi altresì qualche moneta. Tutte le domeniche andava al grande ospedale a servire i malati mentre pigliavano il loro cibo. A tanta pietà e carità il giovane Ambrogio accoppiava una purezza di costumi grandissima. Lo spirito delle tenebre usò le molte arti ed astuzie perchè la perdesse, ma il santo adolescente scoprì tutte le insidie che gli erano fatte, e col segno della croce metteva in fuga il demonio.

I suoi genitori avrebbero voluto ammogliarlo, e già gli avevano trovato una sposa conveniente: per recarlo al matrimonio a poco a poco essi cercavano di persuaderlo a frequentare i giovani nobili dell'età sua, e ad intrattenersi com'essi di cavalli, di cani e di uccelli per la caccia. Ma egli fece loro conoscere come il suo desiderio era quello di rinunziare a tutte le cose del mondo e di entrare in religione, affine di servirvi Dio più liberamente: e parlò con essi in modo così efficace che nessuno potè opporsi alla sua

volontà. E continuando le sue opere pie, richiese colla maggiore umiltà al padre la permissione di distribuire ai poveri una parte delle sue immense ricchezze. Il pio genitore consentì di buon grado alla dimanda del divoto figliuolo, il quale per ciò distribuì le molte centinaja di scudi d'oro, soprattutto per collocare in conveniente matrimonio assai figlie nubili e povere.

Ambrogio entrò dunque nell' ordine de' frati predicatori di Siena e ne vestì l'abito a diciassette anni, il giorno de' suoi natali, 16 aprile 1257. Fattane la richiesta egli stesso, fu mandato a Parigi, affine di perfezionarsi nella teologia sotto Alberto il grande: e i suoi progressi lo fecero ammirare da' più valenti filosofi e teologi. Egli diceva degli scritti di Alberto il grande e di san Tomaso, essere impossibile che fossero opera d' intelletto umano, ma sì d'illuminazion divina. Predicava con grande applauso, ma tale era la sua umiltà che non volle neppur ricevere il baccalaureato. Fu mandato a Colonia a insegnarvi filosofia e teologia, e v'insegnò effettivamente diversi anni, imparò la lingua alemanna e cominciò a predicare alle popolazioni che la fama della sua santità traeva a lui da tutte parti.

I principi d'Alemagna, ove non era monarca universalmente riconosciuto, erano in guerra gli uni contro degli altri. Sant'Ambrogio da Siena fu obbligato da' suoi superiori a studiare i modi di comporre in pace l'Alemagna. Per obbedienza egli entrò nelle provincie i cui abitanti sembravano per la loro fierezza meno inchinevoli al comporsi in pace, e predicava ora in una città ed ora in un'altra, principalmente là dove gli uomini erano più battaglieri e più accesi di odio. I principi, che lo sapevano pieno dello Spirito Santo, frequentavano le sue prediche; n'erano commossi e traevano alla sua cella pregandolo a voler essere il mediatore per conciliar la pace fra loro. Ed ecco come in breve tempo si ristabilì la pace tra i principi e i popoli di Alemagna. Ambrogio li recò tutti a muovere in ajuto del re d'Ungheria contra gl' infedeli [1]. Egli intendeva tutto quanto a questa pacificazione universale della Germania, allora che i suoi concittadini lo chiamarono perchè rendesse loro un egual servigio.

La città di Siena era stata posta sotto l'interdetto da papa Clemente IV, fin dall'anno 1266, perchè aveva seguito le parti dell'imperator Federigo, scomunicato e deposto. I Sanesi erano stati assolti da Clemente IV, ma Gregorio X aveva dichiarato che erano

[1] *Vita b. Ambrosii senensis*, cap. I-IV. *Acta SS.*, 20 *martii*.

ricaduti sotto l'interdetto. Essi avevano adoperato invano alcuni principi per ottenere la loro assoluzione; finalmente ebbero ricorso all'assistenza divina col mezzo di preghiere e limosine, e risolvettero di spedire al papa qualche servo di Dio. Gittarono perciò gli occhi sul loro beato concittadino, Ambrogio, il quale aveva già ottenuto in pro loro l'assoluzione da papa Clemente IV. Fattolo pertanto venire dal cuore dell'Alemagna, lo pregarono di essere un'altra volta loro intercessore dinanzi a papa Gregorio. Accettato per obbedienza un tale incarico, ei gli avvertì che bisognava cominciare dal rinunziare agli odii ed alle inimicizie che li straziavano; e a tale effetto predicò nella piazza della chiesa del suo ordine, perocchè la chiesa mal poteva capire tutto il popolo che si accalcava per ascoltarlo. E i suoi sermoni furono così efficaci che ricompose fra esse in tutta pace tutte le famiglie della città.

Giunto a Viterbo, ov'era allora la corte di Roma, dimandò udienza, cosa che il papa, informato dalla fama della sua dottrina e della sua virtù, gli concedette incontanente; indi udito quel virtuoso messaggero, levò l'interdetto alla città di Siena. Tornato in patria, Ambrogio fu accolto con tutte le mostre della pubblica allegrezza, e quel giorno diventò per la città una festa annuale.

Il santo papa Gregorio X si giovò similmente di lui con buona ventura a ricomporre in concordia diverse città d'Italia: nel qual ministero alla carità più ardente Ambrogio accoppiava l'umiltà più profonda. Un uom potente, sdegnato de' suoi sforzi e de' suoi successi per la generale pacificazione, gli disse un giorno in tuon di minaccia: « Voi siete un impostore, un seduttore del popolo cristiano, un uom divorato dall'ambizione e dalla vana gloria, voi siete degno dell' ultimo supplizio, che io vi riserbo, se non cessate la cominciata impresa. » Il sant' uomo gli rispose umilmente: « Dio si chiama il re della pace; per questo ogni fedele deve desiderar la pace col prossimo; Dio non la dà che a quelli che la consentono di buon cuore agli altri. Quello che io fo, non lo fo per me medesimo, ma per la volontà di colui che ha potestà sopra di me. Ora dunque, se voi vi sturbate per cagion mia, io ve ne chiedo perdono: e prego Dio che perdoni parole proferite poco a proposito e non ve le ascriva a peccato. Che se io merito ogni specie di supplizio, io lo sosterrò di buon cuore per la remissione delle mie colpe. » A queste parole piene di umiltà e di calma, il magnate, già cotanto crudele e feroce che non aveva alcun timore di Dio,

si sentì tocco sin nel profondo dell'anima; si gittò appiè del santo e gli disse: « Perdonatemi, servo di Dio, e pregate per me che mi conceda una vera pace: quanto a me, io sono presto a farla con voi. » Il santo lo rialzò, l'abbracciò teneramente e lo sperimentò da poi un eccellente cristiano.

Il beato Ambrogio diceva nelle sue prediche che la vendetta era un peccato d'idolatria; imperocchè la vendetta appartiene a Dio solo, e per conseguenza colui che si vendica usurpa il luogo di Dio. Un giorno, non ostante tutte le sue esortazioni, un uomo di Siena si ostinava a non perdonare. Allora il santo gli disse: « Io pregherò per voi. — Io non so che fare delle vostre preghiere, » replicò duramente il vendicativo. Il santo non si trattenne dal fare per lui la seguente preghiera: « Signore Gesù Cristo, per la grandissima providenza e sollecitudine che avete continuo pel genere umano, io vi prego d'interporre la vostra potestà in questa vendetta risoluta, e di riserbarla a voi, affinchè tutti conoscano che la punizione degli offensori appartiene a voi solo, e affinchè la sensualità non impedisca punto la conoscenza della vostra giustizia. » Ambrogio insegnò pubblicamente ai popoli questa preghiera, esortandoli a dirla per coloro che trovassero ostinati a non perdonare le ingiurie. In quella che il sant'uomo faceva per sè questa preghiera, il vendicativo si accordava co' suoi parenti ed amici per non far pace alcuna, nè ascoltare Ambrogio. Ma la preghiera del giusto fu più potente. D'improvviso cotest'uomo così duro si sente penetrare di compunzione, tutte le ragioni del sant'uomo gli corrono per la mente, e passa due giorni senza quasi neppure mangiar nè dormire. Finalmente va co' suoi amici a trovare il beato Ambrogio, pregandolo di stringer la pace fra loro e di perdonargli la sua colpa [1].

Un altro santo pacificatore fra i Lombardi fu il beato Bartolomeo, vescovo di Vicenza. Disceso dalla nobil famiglia di Braganza, egli nacque a Vicenza in sull'entrar del secolo decimoterzo. I suoi genitori lo mandarono sin dalla prima gioventù a fare i suoi studii a Padova: ed egli ebbe cura di santificarli cogli esercizii della pietà cristiana. Sendo venuto in questa città san Domenico che aveva da poco istituito il suo ordine, Bartolomeo udì i suoi discorsi e fu testimonio degli esempi di virtù che dava il santo fondatore: le sue parole e i suoi esempi fecero sopra di lui una impressione così forte che, pieno di dispregio per le vanità del

[1] *Vita b. Ambr. sen.*, cap. VI. *Acta SS.*, 20 *martii*.

mondo e del desiderio di consacrare il suo ingegno a' servigi della Chiesa, risolvette di darsi a Dio e di entrar nel nuovo istituto. Ricevuto l'abito in una età poco avanzata, egli pigliò a seguire le sue lezioni e ad imitare le sue virtù. I progressi che egli fece nella perfezion religiosa e nella conoscenza delle cose divine furono così grandi che i suoi superiori, unto che fu sacerdote, lo giudicarono capace d'insegnare la santa Scrittura. Bartolomeo sostenne questo incarico in guisa da riscuotere gli applausi dell' universale. E non fu il solo bene che egli operò. Penetrato del dovere che corre ai ministri di Gesù Cristo di annunziar la parola divina, egli percorse le città di Lombardia e di Romagna, dissipando gli errori e i vizii e riconducendo gran copia d'anime alla virtù ed alla concordia.

La riputazione di santità e di sapere che Bartolomeo aveva acquistato distendendosi sempre più, papa Gregorio IX lo chiamò a Roma verso l'anno 1235, e gli diede la carica importante di maestro del sacro palazzo, la quale era stata istituita da papa Onorio III in favore di san Domenico. Il fedele discepolo, animato dello spirito medesimo del suo predecessore, adempieva con zelo l'ufficio che gli era commesso. Tutto il tempo che aveva libero di cure, egli lo usava in comporre opere di pietà o di scienza ecclesiastica. Papa Innocenzo IV, che succedette a Gregorio IX dopo il pontificato di Celestino IV, ebbe in Bartolomeo la stessa fidanza, e lo condusse seco al concilio di Lione, si crede che questo pio religioso, andato intorno a questo tempo a Parigi per ordine del santo padre, fosse colà conosciuto dal re san Luigi; il quale apprezzò incontanente il suo merito e lo trascelse a suo confessore. Alcuni anni appresso, Innocenzo IV lo sollevò alla sede di Nimesia nell'isola di Cipro. Bartolomeo abbandonò allora la Francia e trasse al gregge che gli era fidato, tutto ardore per la santificazione delle sue pecorelle. Egli lavorava intorno a ciò senza posa e con gran successo, in fino a che papa Alessandro IV, reputandolo di maggiore necessità in Italia, lo nominò vescovo di Vicenza.

Il santo prelato potè a stento entrare in possesso della sua nuova sede, perchè il tiranno Ezzelino padroneggiava allora in questa città. Nemico dichiarato della religione e de' suoi ministri, quest'empio non tardò gran fatto a perseguitare e a studiare eziandio la morte di Bartolomeo, il quale, cedendo alla tempesta, abbandonò Vicenza e si ritrasse presso papa Alessandro. Il sommo pontefice, che conosceva quanto ei si valesse, lo incaricò di affari im-

portanti per la religione e lo spedì suo legato ai re di Francia e d'Inghilterra. Compiuta felicemente la qual missione egli tornò a Parigi insiem col monarca inglese e la regina sua consorte e si trovò all'abboccamento che i due monarchi ebbero in questa città. San Luigi, che non aveva dimentico il suo antico confessore e ne aveva con piacere ricevuta la visita quando era in Siria, lo accolse con bontà; e per testimoniargli il suo affetto, lo regalò di un piccol brano della vera croce e di una spina della santa corona, con una dichiarazione scritta ch' egli aveva conceduta questa santa reliquia ai giusti desiderii di Bartolomeo di Braganza, quale una prova della tenera affezione che gli portava.

Ricco di questo tesoro, che la sua fede gli rendeva inestimabile, il santo vescovo entrò in via alla volta di Vicenza. Ezzelino era morto. Egli andò pertanto sicuro al suo gregge da cui la sola violenza del tiranno aveva potuto separarlo. Egli applicò tosto l'animo a ristorare i mali che avevano fatto al popolo l'eresia e la ribellione, e i suoi sforzi riuscirono così felici che i Vicentini, lietissimi di gustare le dolcezze della pace, mentre le città vicine pativano ancora de' mali della guerra, lo pregarono d' incaricarsi del governo civile e di diventar loro signore, come era già loro vescovo. Era un omaggio pubblico che essi rendevano allo zelo del loro pastore; ma quest'omaggio era ben meritato, imperocchè egli metteva tutte le cure a ristabilir nella sua purezza la fede cattolica e a riformare i costumi del clero e del popolo. Egli quietava le discordie sia pubbliche sia private, convertiva gli eretici e mostrava per la salute delle anime tale zelo che nessuna cosa poteva rallentare. Affine d'intrattenere la pietà de' fedeli egli fece edificare nella sua città episcopale una chiesa magnifica, la quale fu denominata della Corona, a motivo della piccola parte della santa corona di spine che Bartolomeo aveva ricevuto da san Luigi, e che egli vi depose insiem col pezzo della vera croce che possedeva. A questa chiesa, ch' egli arricchì con gran presenti, aggiunse un convento pe' religiosi del suo ordine.

In questa guisa il beato passò gli ultimi dieci anni della sua vita, tutto inteso alla santificazione del suo popolo, edificandolo altresì tanto co' suoi esempi quanto co' suoi discorsi. Correndo il 1267 egli fu consolato in assistere a Bologna alla seconda traslazione che vi si fece delle reliquie di san Domenico e di veder rendere al suo patriarca e al suo maestro nella vita spirituale gli onori riservati ai più illustri servi di Dio. Egli fu incaricato eziandio di

annunziare la parola divina in questa congiuntura e di pubblicar le indulgenze che erano concedute ai fedeli. Bartolomeo poco sopravisse a questa commovente cerimonia. Dopo scritto il proprio testamento, che noi abbiamo ancora, e che contiene un fedele compendio della sua vita, egli senti che il suo fine si approssimava; ricevette i sacramenti della Chiesa con un fervore ammirabile e mori a Vicenza nel 1270. I poveri e gli infelici di cui egli era il padre, non furono i soli a piangere la sua morte, poichè tutte le classi de' cittadini sentirono vivamente la sua perdita. Come aveva egli stesso dimandato, Bartolomeo fu sepolto in un luogo oscuro della chiesa della Corona; ma i Vicentini, presi di venerazione pel loro santo pastore, cominciarono in breve a rendergli culto pubblico. Ottant'anni dopo la sua morte essi ottennero di fare una traslazione solenne delle sue reliquie, nella quale il suo corpo fu trovato senza alcun segno di corruzione. I miracoli attribuiti a questo santo vescovo mentre viveva e quelli operati per sua intercessione dopo la morte, determinarono papa Pio VI ad annoverarlo nel catalogo de' beati [1].

Vicenza ebbe occasione di ammirare in quella età altri esempi di santità. La beata Beatrice era figlia di Azelino e fu sposata a Galeazzo Manfredo, signore di Vicenza. Perduto lo sposo, ella risolvette di seguir l'esempio della sua santa zia, nominata Beatrice anch'essa, e di abbracciar come lei la vita religiosa, dispregiando tutti i vantaggi che i suoi natali, la sua bellezza e le sue dovizie potevano procacciarle nel mondo. Il padre volle porre un ostacolo al suo generoso disegno; ma la fermezza di Beatrice finì per vincere la resistenza di lui. Ella fondò a Ferrara, di cui Azelino era signore, un monastero di religiose benedettine, e vi prese il velo il 25 marzo 1254. Le sue suore trovarono in lei un modello di austerità, di sommissione e di spirito di povertà. Dio volle guiderdonare le virtù della sua serva chiamandola a sè il 18 gennajo 1262. Molti miracoli operati per l'intercessione di Beatrice furono prove della gloria che si godeva nel cielo l'anima sua. Il 23 luglio 1774 papa Clemente XIV, pigliato il voto della congregazione de' riti, approvò il culto che da tempo immemorabile era renduto a questa santa donna [2].

Mentre il beato Ambrogio da Siena e il beato Bartolomeo da Vicenza predicavano la pace in Alemagna e in Italia, un altro re-

[1] Godescard, 25 ottobre. — [2] *Acta SS.* e Godescard, 18 gennajo e 10 maggio.

ligioso del medesimo ordine, san Giacinto, compieva la sua carriera apostolica in Polonia. Noi abbiamo veduto altrove i suoi principii e le sue prime fatiche. Mandato da san Domenico, egli si applicava specialmente alla conversione de' barbari e degli infedeli. In breve tempo convertì nella Cumania, abitata dagli Jasigi, un gran numero di que' barbari, e tra gli altri uno de' loro principi che, nel 1245, venne al primo concilio generale di Laterano con molti signori della sua nazione. Malgrado i vasti deserti ond'è piena la gran Tartaria, pur Giacinto la percorse, annunziando da per tutto Gesù Cristo. Egli penetrò fino al Thibet presso le Indie orientali e sin nel Catai, che è la provincia più settentrionale della Cina. Tornando in Polonia rientrò nella Russia, vi convertì molti scismatici, tra gli altri il principe Calomano e Salome, sua moglie, ambedue i quali vissero da poi nella continenza e abbracciarono lo stato di perfezione. Egli ispirò altresì vivi sentimenti di compunzione agli abitatori della Podolia, della Volinia e della Lituania: e finalmente fondò a Vilna, capitale di quest'ultima provincia, un convento che è il capo luogo di una provincia considerevole di domenicani.

Dopo percorse da quattromila leghe, egli tornò in Polonia e giunse a Cracovia l'anno 1257, vale a dire nel settantesimo primo e ultimo anno della sua vita. Il re Boleslao V, sopranominato il casto, e santa Cunegonda sua moglie vissero a modo de' consigli di Giacinto, e mirarono ambedue di conserva alla perfezione cristiana. Si racconta il miracolo seguente da lui operato verso quel tempo. Una donna di grado gli aveva mandato il suo figliuolo affine di pregarlo di far venire istruzioni a' suoi vassalli. Il giovane si annegò passando un fiume per ritornare a casa. La madre, oppressa di dolore, fece portare il corpo di suo figlio appiè del servo di Dio, che, dopo pregato alcun tempo, pigliò il morto per la mano e gli rendette la vita.

Giacinto cadde infermo il 14 dell'agosto, e Dio gli fece conoscere che morrebbe la dimane, festa dell'Assunzione della santa Vergine, che egli aveva sempre onorata come sua patrona. Egli esortò i suoi religiosi alla pratica della dolcezza, dell'umiltà e della povertà. La dimane assistè a mattutino e alla messa; ricevette poscia l'Estrema Unzione e il santo viatico appiè dell'altare, e alcune ore dopo spirò tranquillamente. La sua santità fu attestata da gran numero di miracoli. Egli fu canonizzato da Clemente VIII nel 1594 [1].

[1] *Acta SS.* e Godescard, 16 agosto.

Tre anni dopo san Giacinto, il suo confratello, san Sadoc e i suoi compagni terminarono col martirio la vita. Sadoc era stato designato da san Domenico per la missione di Ungheria, nel capitolo generale dell'ordine tenuto a Bologna l'anno 1221. Ricevuta la benedizione del suo santo patriarca, egli si mise in via con varii suoi compagni, sotto la condotta del beato Paolo di Ungheria, così nominato perchè fu il fondatore de' primi conventi del suo ordine nell'Ungheria, e terminò il suo apostolato in queste contrade con un glorioso martirio. Alcuni anni appresso egli fu mandato a Sandomir, in Polonia, per governarvi una casa di domenicani, e in questa nuova carica, del paro che in quella precedente egli continuò a dare a tutti i suoi fratelli, a tutti i fedeli l'esempio delle virtù che predicava loro. Ma in quella che il santo religioso intendeva tutto quanto a progredire nella perfezione e a farvi camminar gli altri, avendo i Tartari fatta una irruzione a Sandomir lo trucidarono insieme con quaranta suoi compagni in odio alla religion cristiana.

Andò fama che, la vigilia della loro morte, colui che faceva la lettera del loro martirologio, vi trovò e lessevi queste parole: A Sandomiro, il supplizio di quarant'un martire. I religiosi, stupefatti, non sapevano qual senso dare a queste parole; ma il loro superiore, illuminato da una luce divina, comprese che il Signore voleva avvertirli della loro vicina morte. E perciò que' santi religiosi si apparecchiarono, col ricevere i sacramenti, al combattimento che gli attendeva, e passarono in orazioni il rimanente del giorno e della seguente notte. I barbari, che avevano fin dal giorno innanzi presa la città per assalto, entrarono nel luogo ove i domenicani cantavano in comune la *Salve Regina,* e li posero a morte. Era il 1260. Il culto di questi santi martiri, autorizzato primieramente da Alessandro IV per la città in cui erano morti, fu poscia approvato da Pio VII per l'ordine intero dei domenicani [1].

Volgendo il 1265, due religiosi di san Domenico finirono santamente la vita. L'uno è il beato Egidio di santa Irene. Egli era il terzogenito del duca Rodrigo Pelagio, governatore di Coimbra, e l'uno de' grandi officiali della corona di Portogallo. Nato nella diocesi di Viseu, l'anno 1190, fu destinato da' suoi genitori allo stato ecclesiastico e carico di beneficii sin dalla infanzia. Ma a bella prima non rispose a così santa vocazione. Egli usò dei

[1] *Acta SS.* e Godescard, 20 giugno.

gran beni che teneva dalla Chiesa per alimentare le sue passioni, e si abbandonò ad esse fuor d'ogni vergogna e ritegno. Dall'altro lato, anzichè applicarsi allo studio della teologia e delle sante Scritture, si diede con ardore allo studio della fisica e della medicina. Andò perfino a Parigi per coltivar con maggiore successo quest'ultima scienza e vi ricevette il grado di dottore. Tuttavia la misericordia divina aveva fatto di bei disegni sopra di lui, e mentre egli non pensava che a continuar la sua vita licenziosa, essa gli procacciò l'occasione che doveva convertirlo. Avendo Egidio incontrato un giorno per caso san Domenico, fu sì tocco della sua virtù e della pietà de' suoi discorsi che risolvette incontanente di abbandonare il mondo e abbracciare il nuovo istituto che questo santo aveva da poco fondato.

Mutando stato, mutò eziandio costumi e diventò un uom nuovo. Alla vita molle e sensuale che aveva menato sino allora fece succedere la mortificazione e la penitenza più severa. Egli godeva soprattutto di rendere agli altri novizi i servigi più bassi, di curare i malati, e cercare occasioni di umiliarsi a fin di punir sè stesso della sua prima vanità e del suo orgoglio. Dall'un tempo all'altro provava nondimeno il più violento disgusto e avversione al genere di vita che aveva abbracciato; ma seppe trionfarne addoppiando le preghiere e le austerità, e alla fine le memorie del mondo non produssero sopra di lui altro più che l'impressione di un amaro pentimento.

I suoi superiori studiarono tosto i modi di giovarsi del suo zelo e del suo ingegno. Primieramente lo mandarono in Spagna per faticare all'istruzione de' giovani novizii, indi a Santarem, perchè vi si occupasse alla erezione di un convento di fratelli predicatori che il re di Portogallo voleva fondarvi. Di là passò a Coimbra, la città che in passato era stata il teatro delle sue dissolutezze, ma che egli edificò allora coll'austerità de' suoi costumi e lo zelo delle sue predicazioni: e fu consolato assai in operarvi le molte conversioni. Fu poscia richiamato in Ispagna ad assumervi la carica di provinciale, dalla quale si dimise nel 1242: fu obbligato però a riassumerla di nuovo alcuni anni appresso e la sostenne colla più consumata prudenza. E mentre adempiva tale ufficio per la seconda volta, calò nell'isola di Majorica per predicarvi la parola di Dio.

Erano soli dieci anni che Majorica obbediva alla signoria dei re di Spagna, e la lunga abitudine che avevano avuto i suoi abi-

tanti di vivere fra i Saraceni, gli aveva renduti superstiziosi e ignoranti all'eccesso. Il zelante missionario, ajutato da alcuni suoi fratelli, mutò interamente la religione in questa terra incolta, e vi lasciò, nell'abbandonarla, cristiani istruiti e fervorosi.

Nel 1249, Egidio assistè al capitolo generale del suo ordine, a Treveri, nel quale si fece scaricare delle funzioni di provinciale, che aveva accettate solo per obbedienza e suo malgrado. Renduto a sè medesimo ed alla sua patria, egli continuò tutt'insieme le sue predicazioni e le sue austerità, non avendo altro pensiero che quello di procurare la gloria di Dio e la salute delle anime e attendendo sopra ogni cosa alla propria santificazione. Venuto così all'età di settantacinque anni, si addormentò pacificamente nel Signore il 15 maggio 1265. E in breve, onorato qual santo da tutti i popoli del Portogallo, il suo culto è stato approvato da Benedetto XIV, il 9 maggio 1748 [1].

Il beato Nicola Pullia, nato a Giovenazzo, nel regno di Napoli, l'anno 1197, fu un fanciullo di benedizione, il quale praticò la virtù sin dall'età più tenera, e si esercitò alla mortificazione in un tempo della vita in cui appena è si conosca in qual cosa la consista. I suoi genitori, che per la pietà sincera aggiungevano un nuovo lustro alla loro nobiltà, gli diedero un'accurata educazione, dopo di avere coi loro esempi e discorsi gittato nel suo cuore innocente semi profondi del timore di Dio. Il virtuoso giovane studiava a Bologna, allora che san Domenico apparve in questa città per annunziarvi la parola di Dio. Fin dal primo discorso che Nicola udì, sentissi così fattamente acceso del desiderio de' beni eterni che non pensò altro più che ad abbracciare la vita religiosa. Senza metter tempo in mezzo andò pertanto a gittarsi appiè del santo, il quale lo accolse con affezione e lo ammise fra i suoi discepoli, dandogli l'abito del suo ordine. Il nostro novizzo si applicò senza posa ad acquistar le virtù dello stato che avea eletto, e i suoi sforzi furono coronati da tale successo che in breve diventò un modello di perfezione; si ammirava soprattutto la pia innocenza e il suo candore, le quali doti lo facevano amare dall'universale.

San Domenico lo pigliò a compagno e lo formò egli stesso al ministero della predicazione ne'suoi viaggi apostolici. Morto questo illustre patriarca, Nicola seguitò a faticare alla salute delle anime e ne convertì un gran numero. I suoi sermoni produssero

[1] *Acta SS.* e Godescard, 14 maggio.

effetti così maravigliosi a Trani che l'arcivescovo di questa città e i principali di essa risolvettero di stabilirvi un convento di domenicani di cui egli fu il fondatore. Appresso i suoi fratelli lo elessero provinciale di Roma, lodandosi l'un dì meglio che l'altro della sapienza del suo governo. La sua dolcezza attrasse nell'ordine una copia di giovani che venivano a porsi sotto la sua condotta. Dopo sudato per oltre quarant' anni a procacciare la gloria di Dio e la santificazione de' fedeli, questo santo religioso morì l' 11 di febbrajo 1265, nel convento di Perugia, da lui fondato e dove il suo corpo riposa tuttavia. Papa Leone XII approvò il suo culto il 22 del marzo 1828, e permise all'ordine di san Domenico di farne l'ufficio. La sua festa si celebra il 14 di febbrajo [1].

La beata Margherita d'Ungheria ebbe a padre il re Bela IV. I suoi genitori, che l'avevano consacrata al Signore per voto prima che ella nascesse, la mandarono all'età di tre anni e mezzo nel convento delle domenicane di Vesprin. Avendo poscia il re fondato un monastero del medesimo ordine in un'isola del Danubio, Margherita fu trasferita colà e vi fece professione due anni dopo, vale a dire all'età di dodici anni. Il fervore supplì in lei al numero degli anni e le meritò le comunicazioni intime dello Spirito Santo, dono largito solo alle anime perfette. Ella faceva sue delizie della pratica della più intiera abbiezione. Favellandole de' suoi natali, ella ne rimaneva mortificata e avrebbe voluto andar debitrice della vita a gente povera, non a principi. Reca maraviglia il vedere sino a qual punto ella amava la penitenza: dormiva sopra un tavolato della sua camera, e ad origliere s'aveva una pietra, e copriva l'una cosa e l'altra con una rozza pelle appena. Quando vedeva punire le sue sorelle per qualche trasgressione della regola, portava una santa invidia alla fortuna che esse avevano di poter praticare la mortificazione. Se Dio la travagliava con qualche malattia, nascondeva il suo stato colla maggior cura per non essere obbligata ad usare i temperamenti permessi ai malati. La sua dolcezza era ammirabile, e quando avveniva che alcune delle sue sorelle paresse aver contra di lei il menomo motivo di malcontento, ella andava a gittarlesi a' piedi per chiederle perdono.

Sin dalla sua infanzia Margherita ebbe una tenera divozione verso Gesù crocifisso: e perciò ella portava continuo sopra di sè una piccola croce fatta del legno di quella del Salvatore, e l'applicava

[1] Godescard, 14 febbrajo.

spesso alla bocca la notte e il giorno. Si notava che in chiesa ella pregava di preferenza davanti all'altare della croce: e la si udiva ben di frequente pronunziare il sacro nome di Gesù nel modo più affettuoso. La copia delle lagrime che gli pioveano dagli occhi durante la celebrazione de' divini misteri e nell'approssimarsi alla santa comunione testimoniavano chiaro quello che avveniva nel suo cuore. La vigilia del giorno in cui ella doveva unirsi con Gesù Cristo, ricevendo la sua carne adorabile, essa non pigliava a cibo se non pane ed acqua e passava la notte in continue orazioni. Il giorno della comunione pregava digiuna fino a sera, e non mangiava che lo strettamente necessario a sostentare il corpo. Il suo amore per Gesù Cristo la recava altresì ad onorare in special modo colei da cui egli ha voluto nascere nel tempo; di qua la gioja che le raggiava in volto allora che si annunziavan le feste della Madre di Dio. Essa le celebrava con una pietà e un fervore di cui si erano veduti pochi esempi.

Una sant' anima pari a quella di Margherita non poteva certo amar le cose terrene. Morta al mondo e a sè medesima, ella non sospirava che dietro al momento che la riunirebbe col suo divino sposo. E i suoi desiderii vennero alla perfine contentati: ella infermò e morì a ventott'anni, il 18 gennajo 1271. Il suo corpo è nella città di Presburgo. Quantunque non sia mai stata canonizzata, pure in Ungheria se ne fa l'ufficio, soprattutto dai domenicani di questo regno. Il suo culto è stato autorizzato da un decreto di papa Pio II [1].

L'ordine di san Francesco non era men ricco di santi personaggi. Lasciando stare i più famosi di cui abbiamo già parlato, noi troviamo il beato Guido, morto nel 1250. Egli era un prete fervoroso e canonico di Clusio in Italia, allora che, udito a predicar san Francesco, diventò suo discepolo. Il santo patriarca lo formò egli stesso alle pratiche della vita religiosa, e lo incaricò di annunziar la parola di Dio. Animato dallo spirito medesimo del suo padre spirituale, egli operò maraviglie colla semplicità e l'unzione de' suoi discorsi. La santità della vita e soprattutto le grandi austerità aggiungevano nuova vigoria alle sue predicazioni. Egli morì il 12 giugno 1250, a Cortona, sua patria. Papa Gregorio XIII permise che se ne facesse l'uffizio nella sua città natale, e tale permissione si è distesa poscia a tutto l'ordine di san Francesco, che lo onora il 12 giugno [2].

[1] *Acta SS.* e Godescard, 28 gennajo. — [2] Godescard, 12 giugno.

Il beato Giovanni Lobedau era nato a Thorn, città della Prussia occidentale, sulla Vistola. I suoi genitori, che avevano grado distinto nel paese, erano molto più notevoli per la loro pietà, che non per le ricchezze e lo splendor de' natali. Essi diedero a questo fanciullo una educazion cristiana, e consentirono di buon grado che abbracciasse lo stato religioso, allora che egli ne mostrò loro il desiderio. Ei sapevano non poter lasciargli eredità più preziosa di quella della virtù e dell'amore dei beni celesti. Giovanni entrò nell'ordine di san Francesco, da poco istituito a Culm, e vi si fece notare per uno spirito di perfetta annegazione. L'umiltà, il dispregio di sè medesimo erano la sua virtù favorita. Egli si teneva non solo come l'ultimo de' suoi fratelli, ma eziandio come il più gran peccatore che fosse al mondo, e per questo si reputava degno delle più grandi umiliazioni. È noto altresì che egli aveva una viva e tenera divozione verso Maria, e che ottenne per la intercessione di lei segnalati favori. Morì a Culm, il 9 ottobre 1261, e fu sepolto nella chiesa del suo monastero. Il suo nome suonò famoso in tutta la Prussia pe' miracoli che si operarono alla sua tomba, e i vescovi di Culm lo annoveravano tra i santi patroni del paese [1].

La beata Salomea, badessa di santa Chiara, sortì natali in Polonia. Ella era figlia del duca di Cracovia e fu allevata alla corte di Andrea, re d'Ungheria, di cui doveva sposare il figliuolo. Venuta all'età da marito, ella persuase il suo fidanzato a vivere nella castità. e ambedue vi si obbligarono. Rimasta vedova, edificò alcuni conventi dell'ordine di santa Chiara, si ritrasse in uno di essi e ne diventò badessa. Visse quivi sino ai sessantott'anni e morì in odore di santità il 17 novembre 1268. Con permissione di papa Clemente X, se ne celebra la festa il giorno della sua morte [2].

Il beato Giovanni, nato nel borgo di Pinna San Giovanni, nella diocesi di Fermo, fu un figliuolo di benedizione, favorito di grazie straordinarie sin da' primi suoi anni. Avendo udito predicare sul dispregio del mondo uno de' primi discepoli di san Francesco, entrò in quest'ordine e ne diventò uno de' sostegni colle sue virtù e col suo zelo per la regola. I suoi superiori, pieni di stima pel suo merito, lo mandarono in Francia per fondarvi de' monasteri nella Provenza e nella Linguadoca e per insegnarvi le pratiche dell'istituto. Egli passò venticinque anni in tale incarico, e si guadagnò l'affezione degli abitanti colla santità della

[1] *Acta SS.* e Godescard, 9 ottobre. — [2] *Ib.*, 17 novembre.

vita. Richiamato in Italia per istanza de' religiosi della provincia della Marca, fu onorato di varie cariche, cui degnamente sostenne. Il Signore lo provò con grandi pene interne e ne lo consolò poscia colla sicuranza che gli diede della sua eterna felicità. Dopo stato ricolmo di grazie segnalate questo sant'uomo morì nella sua patria, a settant'anni, il 3 d'aprile 1271. Papa Pio VII approvò il culto che si rendeva a questo beato e permise di celebrarne l'uffizio. La sua festa è fissata al 3 di ottobre [1].

Il beato Benvenuto, nato ad Ancona, abbracciò l'istituto di san Francesco e si rendette sì fattamente notevole per le sue virtù, che papa Urbano IV lo elesse alla sede di Osimo, ricco episcopato della metropoli di Roma. Tenero del suo primo stato, Benvenuto ne conservò sempre l'abito. Egli governò il suo gregge con rara prudenza, e morì santamente nella sua città episcopale il 22 marzo 1276, nel qual giorno il suo ordine ne onora la memoria [2].

L'ordine di Premonstrato o di san Norberto, offre nel secolo decimoterzo san Bertoldo e san Menrico, fratelli. Gli abitanti dei dintorni del monastero di Scheide in Vestfalia avevano per costume di ragunarsi in certi giorni di festa sul monte Hasley e vi si abbandonavano ad ogni maniera di sregolatezze. San Bertoldo fece a bella prima edificare appiè di questo monte una piccola cella ed una cappella sotto l'invocazione della santa Vergine, nella speranza di attirarvi i fedeli con un motivo di pietà, e di scemare l'affluenza di quelli che agognavano sollazzi colpevoli. Il suo zelo non sortì molto fortunato, e morì senz'avere avuto la consolazione di veder cessare gli scandali che lo affliggevano. Suo fratello non si tenne pago di succedergli e continuar l'opera santa che egli aveva cominciato. Fiancheggiato dalla protezione dell'arcivescovo di Colonia, e secondato dalle larghezze di alcuni gran signori del paese, egli fondò nel medesimo luogo il monastero di Friendenberg, dell'ordine de' cisterciensi, al quale si vide in breve tempo accorrere una moltitudine di vergini cristiane, la maggior parte de' casati più cospicui del paese. San Menrico fu consolato in vedere il rapido crescimento di questo monastero e la gran riputazione di santità che si acquistava. Dopo di averlo edificato e governato per lunghi anni, morì il 20 di giugno verso la metà del secolo decimoterzo [3].

[1] Godescard, 3 ottobre. — [2] *Ib.*, 22 marzo. — [3] *Acta SS.* e Godescard, 20 giugno.

L'ordine de' carmelitani aveva un santo a superior generale, cioè san Simone Stock. Egli era uscito da un'onesta famiglia del paese di Kent. Fin dalla infanzia, egli rivolse tutti i suoi pensieri e affetti a Dio, e si propose di giungere ad amarlo nel modo più perfetto. A dodici anni si ritrasse in un deserto, e fermò la sua dimora nel vuoto di una gran quercia, la qual cosa lo fece sopranominar poscia Stock. Quivi egli viveva nell'esercizio di una continua preghiera; mortificava il corpo col digiuno e con molte specie di austerità; non beveva che acqua e nè altro mangiava che erbe, radici e frutti selvatici.

Il beato Alberto, patriarca di Gerusalemme, aveva dato, verso l'anno 1205, una regola agli eremiti del monte Carmelo, conosciuti da poi sotto il nome di carmelitani. Due signori inglesi, venendo da Terra Santa, condussero seco in Inghilterra alcuni di questi religiosi. Breve tempo appresso, l'uno di cotesti signori, edificò loro una casa nella foresta di Holme, contea di Northumberland, e il secondo ne edificò loro un'altra nel bosco di Aylesford, contea di Kent. Questi due conventi si levarono in molta celebrità ed hanno sussistito sino alla pretesa riforma.

Simone, che da venti anni menava la vita di un romito, fu grandemente commosso della divozione che i nuovi religiosi avevano per la santa Vergine e delle diverse austerità che praticavano: e si ritrasse fra loro prima che compiesse l'anno 1218. Fatta la sua professione, fu mandato a studiare ad Oxford, indi tornò al suo convento, ove la sua virtù raggiava del più vivo splendore. Correndo il 1225 egli venne eletto vicario generale. Essendosi levate alcune grida contra il nuovo istituto, Simone andò nel 1226 a Roma e ottenne da papa Onorio III una conferma della regola data dal beato Alberto, e altra ne ottenne da Gregorio IX nel 1229.

Alcun tempo appresso egli andò a visitare i suoi fratelli che dimoravano sul monte Carmelo e passò sei anni in Palestina. Nel 1237 assistè al capitolo generale, nel quale fu deciso che la maggior parte de' fratelli passerebbero in Europa a motivo dell'oppressione che pativano dai Saraceni. Il seguente anno ne furono spediti molti in Inghilterra; e questi furono seguiti nel 1244 da Simone e da Alano, quinto generale dell'ordine, il quale nominò Ilarione suo vicario per coloro che rimanevano sul monte Carmelo e nella Palestina. I carmelitani avevano allora cinque case in Inghilterra.

Nel capitolo generale tenuto a Aylesford nel 1245, Alano si dimise dalla sua carica e san Simone fu eletto a succedergli. L'anno medesimo egli fece confermar di nuovo da Innocenzo IV l'approvazione già data alla regola de' carmelitani; e ottenne altresì dal papa, nel 1251, che il suo ordine fosse sotto la protezione speciale della santa sede. Durante il suo generalato, l'ordine de'carmelitani si distese moltissimo e si procacciò stabilimenti nella maggior parte dell' Europa; ma non fu luogo in cui fiorisse meglio che in Inghilterra; e continuò per più secoli ad esservi di edificazione colla pratica di tutte le virtù religiose.

Qualche tempo dopo che san Simone fu eletto generale, istituì la confraternita dello *scapolare*, affine di riunire come in un solo corpo, con regolati esercizii di pietà, tutti quelli che volessero onorare specialmente la santa Vergine. Alcuni scrittori carmelitani assicurano che egli formò un tale istituto in conseguenza di una visione in cui la Madre di Dio gli apparve il 16 di luglio. Che che sia di questa visione, diversi papi approvarono la confraternita e le concedettero de' gran privilegi. I fratelli dello *scapolare* sono soggetti a certe regole le quali però non obbligano sotto pena di peccato. Essi devono portare almeno un piccolo scapolare sotto le vesti, recitare ogni giorno l'officio della Chiesa e della santa Vergine. Quelli che non sanno leggere sostituiscono all'ufficio sette *Pater*, *Ave* e *Gloria Patri.* Essi devono inoltre vietarsi l'uso delle carni tutti i mercoledì, venerdì e sabbati; o se in questi giorni non possono fare astinenza, sono obbligati, per supplirvi, a recitare sette volte il *Pater*, l'*Ave* e il *Gloria Patri.* Si riferisce che san Simone guarì diversi infermi dando loro lo *scapolare.* Edoardo, re d' Inghilterra, e san Luigi, re di Francia, entrarono in questa nuova confraternita.

San Simone mostrò altrettanta saviezza che santità in tutti i vent' anni che durò il suo generalato. Egli fu onorato del dono dei miracoli e di quello di profezia, la qual cosa contribuì singolarmente a distendere il suo ordine, soprattutto in Inghilterra. Egli compose più inni e pubblicò sapienti regole pe' suoi fratelli. Invitato a calare in Francia, egli s' imbarcò per Bordò; ma morì in questa città i pochi mesi dopo il suo arrivo, cioè il 16 luglio 1265. Era nel centesimo anno dell'età sua. Fu sepolto nella cattedrale e fu in breve onorato fra i santi. Papa Nicola III permise di celebrare la sua festa a Bordò il 16 maggio, e Paolo V distese un tale permesso a tutto l' ordine de' carmelitani [1].

[1] *Acta SS.* e Godescard, 16 maggio.

L'ordine de' serviti mostrava un modello perfetto di pietà in una vergine, la beata Elisabetta Picenardi. Leonardo Picenardi e Paola Nuvoloni, sua sposa, nobili cittadini di Mantova, diedero i natali e la vita alla beata Elisabetta. Più commendevoli assai per la loro pietà, che non pel grado distinto che avevano nel mondo, essi l'allevarono nel timore di Dio, e sua madre si applicò per tempo a formarla alla pratica delle virtù cristiane. Giovanetta ancora, ella amava di ritrarsi in una piccola cella in cui si nascondeva: quivi essa meditava la parola di Dio, e fuggendo i sollazzi della gioventù passava il suo tempo in pregare e in occuparsi delle virtù della santa Vergine. La sola ricreazione che ella pigliava era quella di andare dalla casa di suo padre alla chiesa di San Barnaba, ove adempieva tutti i suoi doveri di religione con una pietà angelica. Una vita così savia e così cristiana non tardò a meritare a lei l'estimazion pubblica, a tal che giovani di gran casati facevano pensiero di richiederla a loro sposa; ma Elisabetta aveva fatto un'altra scelta, sicchè rifiutò costantemente tutte le proposizioni di matrimonio che le venivano fatte. Ella ottenne licenza dal padre suo di ritirarsi in casa di una sua sorella e di entrare nel terzo ordine delle servite.

Fu allora che questa santa giovane, dopo legatasi a Dio col voto di castità, cominciò un nuovo genere di vita più perfetto ancora di quello che menava nella casa paterna. La sua preghiera era quasi continua, e così grande il suo ardore per la mortificazione che tormentava continuo il suo corpo con digiuni, con cilicii e con altre pratiche di penitenza. La meditazione de'patimenti di Gesù Cristo e dei dolori della santa Vergine aveva per lei un'attrattiva particolare. Ogni dì ella si confessava e riceveva la santa Eucaristia; e trovava sì gran consolazione in recitare l'ufficio canonico che non vi mancava mai.

Parecchie giovani di nobili casati, tocche dall'esempio delle virtù di lei, vollero porsi sotto la sua condotta. La serva di Dio le allevò così bene alla pietà che abbracciarono a sua imitazione il terzo ordine delle servite, e diedero così principio a diverse riunioni edificanti, le quali furono i frutti della sua carità e del suo zelo.

Una vita così pura e così perfetta meritava i favori del cielo; e perciò questa santa giovane ne ottenne de'segnalati. La Madre di Dio le diede molte volte prove manifeste della sua protezione, e tutti gli autori che hanno scritto la sua storia assicurano che essa non dimandava nulla per l'intercessione di Maria che in-

contanente non l'ottenesse. E n'erano persuasi non solamente i Mantovani, ma anche gli stranieri: era tenuta quale un'eccellente avvocata presso Dio e la santa Vergine, e comunemente la si chiamava l'intermediaria de' loro benefizii.

Le anime veramente umili non si lasciano abbagliare dai segni di stima che si danno loro e dagli onori che sono ad esse renduti. Tale fu pure Elisabetta. Quantunque favorita dei doni del cielo ed anche di quello di profezia, quantunque diventata l'oggetto della venerazione de' suoi concittadini, pur ella aveva i più bassi sentimenti di sè e non temeva di parlare svantaggiosamente della sua persona, assicurando che ella era vile, spregevole, e la più colpevole creatura del mondo. Ecco quali erano i suoi sentimenti e il suo linguaggio; e sino alla fine de' suoi giorni ella perseverò in questa profonda umiltà. Tocchi i quarant'anni, ella fu presa da un violento male di visceri, di cui morì il 19 febbrajo 1268. Si assicura che ella aveva avuto la fortuna insigne di conservar la grazia del battesimo, e la sua santa vita è molto acconcia a favorire questa opinione. Come essa aveva ordinato, il suo corpo fu recato alla chiesa di San Barnaba, ove non andò guari moltissimi miracoli si operarono per l'intercessione di essa [1].

Ecco quale fu l'origine dell'ordine dei serviti o servi di Maria. Nel secolo decimoterzo era in Firenze una confraternita detta *de' Laudesi,* i cui membri si proponevano di onorare particolarmente la santa Vergine, recitando e cantando le sue lodi. Sette de' principali patrizii della città, che erano membri di questa confraternita, erano raccolti in una chiesa il giorno dell'Assunzione, l'anno 1233, allora che la Madre di Dio apparve loro e gli esortò ad abbracciare un modo di vita più perfetto. Incontanente essi presero la loro risoluzione, e, consigliati dal beato Aringos, vescovo di Firenze, si ritrassero alla campagna, in una piccola casa, per vivervi nel ritiro, nella preghiera e nella mortificazione.

Era corso un anno, allora che furono costretti ritornare alla città per consultar di nuovo il vescovo sul loro stato. La loro riputazione di santità era così grande che tutto il popolo accorse per vederli. Ma ciò che in tale circostanza fu più notevole, è che i bambini ricevettero in quel mentre l'uso della parola e gridarono a gara additandoli: Che erano i servi di Maria. Fra cotesti innocenti era san Filippo Benizzi, che aveva allora cinque mesi, e

[1] *Acta SS.* e Godescard, 19 febbrajo.

che col volgere del tempo diventò l'ornamento del nuovo ordine. Troppo difficile sarebbe l'esprimere a parole tutta la gioja che provarono i santi penitenti udendosi gridare in modo così maraviglioso i servi della Madre di Dio. Essi presero perciò la risoluzione di dedicarsi interamente al suo culto; ma siccome si vedevano sempre sturbati dal gran numero di persone che gli andavano a visitare, si stabilirono sul monte Senario, luogo altissimo della Toscana. La santa Vergine apparve loro anche in questo nuovo soggiorno per far conoscere ad essi che dovevano onorarvi in maniera speciale la passione di Gesù Cristo e la tristezza di Maria appiè della croce. Essa indicò loro l'abito che dovevano portare quale un segno che penavano de' suoi dolori e che erano consacrati a questa afflitta madre.

I santi solitarii, pieni di rispetto a' voleri della loro protettrice, licenziati a ciò dal vescovo, lasciarono le loro vesti di color di cenere e presero le negre, che furono da poi quel tempo l'abito dell'ordine de' serviti. Essi continuarono il loro genere di vita, e in breve si meritarono l'approvazione di san Pietro martire, domenicano, uno de' più famosi personaggi del suo secolo. Trovandosi a Firenze questo gran servo di Dio e avendo udito parlare de' penitenti del monte Senario, volle da sè medesimo giudicare se si dovesse credere tutto quello che la fama pubblicava delle loro virtù. Egli li vide e fu talmente persuaso della loro santità che strinse con loro una santa amicizia. Di più: Maria gli apparve e gli partecipò in una visione che ella aveva scelto Bonfilio e i suoi compagni, del paro che i loro successori, perchè fossero specialmente consacrati al suo servizio, e prendessero parte agli amari dolori che ella aveva in passato sofferti; che essi dovevano fondare un ordine il cui scopo sarebbe di onorarla e di procacciare la sua gloria. Incoraggiati da tali oracoli quegli umili solitarii, che a bella prima non si erano proposti di ricevere alcun discepolo, risolvettero allora di istituire l'ordine de' serviti, più assai per adempiere a' voleri della loro divina madre che non per essere i fondatori di una nuova società religiosa. Essi abbracciarono la regola di sant'Agostino, che seguono anche oggidì. Il nuovo istituto si propagò ben tosto in Italia, ove possedeva già un gran numero di case: formò anche stabilimenti in altre parti d'Europa, e si trovano conventi di questi religiosi negli stati in cui non sono stati soppressi gli ordini monastici. I pii fondatori continuarono a camminare a gran passi in sulle

vie della perfezione, e compierono santamente la loro carriera al monte Senario, eccettuato il beato Alessio Falconieri, il quale visse fino a centodieci anni e morì a Firenze. I beati Sostegno ed Uguccione rendettero l'anima a Dio il dì medesimo e alla medesima ora. Benedetto XIV dice che i corpi di questi sette beati sono conservati sotto l'altar maggiore del monte Senario, che i loro capi sono collocati nell'interno dell'altare della cappella detta delle Reliquie della medesima chiesa, e che ogni capo è adorno di una corona di fiori con una iscrizione. Il culto del beato Alessio Falconieri fu approvato da papa Clemente XI, il primo dicembre 1717, e quello degli altri sei fondatori da Benedetto XIII, il 30 luglio 1725 [1].

Filippo Beniti o Benizzi, di cui si è parlato, ebbe a patria Firenze, e usciva dalla nobil casa de Benizzi, stabilita in questa città. I suoi genitori, che avevano una gran pietà, posero estreme cure per allevar bene il figliuolo. La grazia favoreggiò i loro disegni, e il giovane Filippo, dopo preservata l'anima sua dalla corruzione del mondo, si stabilì sodamente nel timore di Dio.

Quando egli ebbe compiuto in patria il corso di umanità, andò a Parigi a studiarvi medicina, e volle applicarsi a questa scienza per un motivo di carità. Galieno, quantunque pagano, nel particolarizzare a lui gli effetti maravigliosi della natura, lo recava continuamente a sollevarsi a Dio, che n'è l'autore, a benedirlo ed adorarlo. Da Parigi i suoi genitori lo mandarono a Padova, ove continuò i medesimi studii e vi prese il grado di dottore. Tornato a Firenze pigliò qualche tempo per deliberare intorno al genere di vita che doveva abbracciare, e pregò con fervore il cielo perchè degnasse fargli conoscere la via che doveva seguire per adempiere perfettamente la volontà divina.

Erano quindici anni che era stato istituito l'ordine de' servi della vergine Maria, altramente chiamati serviti. Il loro superiore Bonfilio Monaldi, pregato da alcune persone di pietà, fondò accanto all'una delle porte di Firenze un piccolo convento con una cappella dedicata sotto il titolo dell'Annunciazione della santa Vergine. Essendo il Beniti entrato in questa cappella per ascoltarvi la messa il giovedì della settimana di Pasqua, fu singolarmente percosso alla lettura di quelle parole dell'epistola, dirette dallo Spirito Santo al diacono Filippo: « Avanzate e approssimatevi a questo carretto. » Siccome egli aveva nome Filippo, si applicò que-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 10 febbrajo.

sto testo della Scrittura, e credette fosse un invito che gli faceva lo Spirito Santo di mettersi sotto la protezione della Madre di Dio nel nuovo ordine. La notte seguente egli ebbe un sogno misterioso, nel quale parevagli di essere in un vasto deserto pieno di precipizii, di scogli, di spine, di insidie e di serpenti velenosi, a tal che non vedeva modo a fuggire da tanti pericoli. Mentre egli era nel timore e nella costernazione, credette di vedere la santa Vergine che lo invitava a entrar nel nuovo ordine, come in un luogo di rifugio. Al mattino della dimane egli fece le serie riflessioni intorno a quello che gli era avvenuto: e riconobbe di leggeri che quel deserto spaventevole era il mondo, e che bisognava una estrema vigilanza e una grazia straordinaria per evitarne gli scogli. Si persuase pertanto che Dio lo chiamava nell' ordine dei serviti, e gli offeriva la protezione della santa Vergine quale un asilo sicuro.

Egli andò a trovare il beato padre Bonfilio, il quale gli diede l' abito nella piccola cappella ove aveva udito la messa. Dimandò per umiltà d' essere ricevuto fratello converso. Fatta la sua professione il dì 8 settembre 1233, fu mandato dal suo superiore al monte Senario, perchè vi si occupasse nei diversi lavori della campagna. Egli gli offrì a Dio in ispirito di penitenza e vi aggiunse il più perfetto raccoglimento. Quando era libero, si nascondeva in una piccola grotta posta dietro la chiesa per attender quivi all' esercizio della preghiera. Le delizie celesti che egli gustava gli facevano spesso dimenticare la cura del proprio corpo. Egli celava con grande studio il suo sapere e il suo ingegno, ma alla fin fine furono scoperti. Quelli che conversavano con lui ammiravano la sua prudenza tutta celeste e la profondità con cui parlava delle materie spirituali. Essendo nel convento stato da poco fondato a Siena, egli ebbe occasione di spiegarsi sopra certi punti controversi al cospetto di varie persone illuminatissime; e il fece con tanta abilità da rapire in ammirazione quelli che lo udirono. I superiori si indussero a porre questo lume alla conoscenza pubblica, e ottennero una dispensa dal papa per fargli ricevere i santi ordini; ma egli non consentì a tale mutamento di stato che per obbedienza. Breve tempo dopo venne fatto definitore e assistente del generale, e diventò poscia generale egli stesso nel 1267.

Dopo la morte di papa Clemente IV, i cardinali raccolti a Viterbo gettavano gli occhi sopra di lui per sollevarlo al papato. Ma

appena egli fu consapevole di tale disegno, si ritrasse ne' monti con un religioso del suo ordine e vi rimase nascosto sino a che fu eletto san Gregorio X. Il quale rifiro tornò a lui tanto più gradevole perchè gli fornì l'occasione di addoppiare le austerità e di abbandonarsi unicamente alla contemplazione. Egli non viveva che d'erbe secche e non beveva che l'acqua di una fontana conosciuta oggidì sotto il nome di Bagno di San Filippo, posta sopra un monte chiamato Montagnat.

Egli abbandonò il suo deserto ardendo di nuovo zelo per accendere ne' cuori il fuoco dell' amor divino. Avendo predicato in diversi luoghi dell' Italia, nominò un vicario che governasse l'ordine in sua vece, indi partì con due suoi religiosi per fare una missione che doveva distendersi moltissimo. Predicò con successo incredibile ad Avignone, a Tolosa, a Parigi ed in altre grandi città di Francia: la Fiandra, la Frisia, la Sassonia e l'alta Alemagna furono anch'esse i teatri del suo zelo. Dopo stato assente due anni, tornò nel 1274 e tenne a Borgo il capitolo generale del suo ordine. Egli volle deporre la sua carica, ma non gli fu conceduto, perocchè, tutto al contrario, venne confermato nel generalato per l' intera vita. L'anno medesimo andò al secondo concilio generale di Lione, presieduto dallo stesso papa Gregorio X, per sollecitarvi la conferma del suo ordine, che egli ottenne. Annunziava la parola di Dio in tutti i luoghi pei quali passava: ed era dotato dal cielo di un ingegno straordinario per la conversione de' peccatori, di quelli soprattutto che erano fra loro in discordia.

Come abbiam già veduto, l' Italia era allora straziata da intestine discordie e principalmente dalle fazioni politiche de' guelfi e de' ghibellini. Si era spesso tentato, talvolta con buona fortuna, di rimediare a questi mali; ma non si era riuscito a bene che solo con alcune persone. Il fuoco della discordia si era riacceso nella maggior parte degli animi con violenza maggiore che in prima. Filippo calmò la furia degli odii, delle fazioni pronte a straziarsi, a Pistoja e in molti altri luoghi. Ristabilì eziandio la pace a Forlì, ma non fu senza correre egli stesso di gravi pericoli. I faziosi lo insultarono e percossero ben anco in diversi quartieri della città. Nondimeno il loro furore fu alla perfine disarmato dalla dolcezza e dalla pazienza invincibile del santo [1].

Pellegrino Laziosi, figliuol unico di un' antica e nobil famiglia, fu uno de' più ardenti faziosi che maltrattasser Filippo, e trascorse

[1] *Acta SS.* e Godescard, 23 agosto.

fino a menargli uno schiaffo. Ma fu sì tocco della dolcezza e pazienza sua che andò a gittarglisi appiedi tutto in pianto, per dimandargli perdono e sollecitare il soccorso delle sue preghiere. Egli entrò nell' ordine de' serviti a Siena e diventò un modello perfetto di penitenza.

All' età di trent' anni fu Pellegrino mandato da' superiori a Forlì, sua città natale, ove passò il rimanente della vita nelle fatiche, nelle veglie, ne' digiuni e nella preghiera. La sua mortificazione era così grande che per ben trent' anni non fu mai veduto sedere. Quando la stanchezza o il sonno l'opprimeva, si appoggiava ad un macigno, che lo giovava allora di seggiola. Non fu mai che si coricasse in letto, neppur malato. Egli passava quasi tutte le notti in orazione e in pie meditazioni. Ogni giorno si esaminava rigorosamente e si accostava al tribunale della penitenza: il suo dolore era allora così vivo che si manifestava colle lagrime che spandeva.

L'una delle virtù che brillarono maggiormente in questo servo di Dio fu la pazienza. Gli venne in una gamba un cancro, il quale finì per essere così infetto che il puzzo n'era quasi insopportabile a quànti si approssimavano a lui: non pertanto egli non levò mai alcuna lamentanza; il perchè i suoi concittadini, stupefatti di quella invincibile pazienza, lo chiamavano un nuovo Giobbe. Avendo i medici risoluto di spiccargli la gamba, Pellegrino, la notte che precedeva il giorno dell'operazione, si levò dal luogo ov'era, e trascinandosi come meglio potè, andò al capitolo ov'era un crocifisso che si conserva tuttavia a Forlì con molto rispetto. E là, dopo pregato con nuovo ardore, si addormentò e vide in sogno Gesù Cristo che disceso dalla croce gli toccava la gamba. Al suo destarsi la trovò perfettamente sanata. La mattina, venuti i chirurgi per l' amputazione, ne rimasero stupefatti, e usciti dal convento, divulgarono per tutta la città sì fatto miracolo.

Logoro dalle sue pie fatiche e oppresso dal peso degli anni, il santo ebbe nel suo ottantesim'anno una piccola febbre che lo fece passare dal tempo all'eternità, il primo del maggio 1345. Indi a poco diversi miracoli, mostrando in qual credito fosse appo Dio, trassero i fedeli in calca alla sua tomba. Il suo corpo conservasi nella chiesa di Forlì. Papa Paolo V permise nel 1609 a tutto l'ordine de' serviti di far l' ufficio di san Pellegrino, e papa Benedetto XIII lo canonizzò formalmente il 27 dicembre 1726.

[1] *Acta SS.* e Godescard, 30 aprile.

Rispetto a san Filippo Beniti, avvertito dallo scadimento della sua salute che la sua morte era vicina, prese a visitare i conventi del suo ordine. Giunto a Todi, l'antico *Tudertum*, andò a gittarsi innanzi all'altare della santa Vergine, vi pregò con gran fervore e disse: « Questo è il luogo del mio riposo per sempre. » La dimane fece un discorso assai commovente sulla gloria dei beati. Una febbre ardente che gli prese il giorno dell'Assunzione della santa Vergine avvertì del pericolo che correva la sua vita. In tutta la sua malattia egli mostrò i più vivi sentimenti di compunzione. Il dì dell'ottava della festa, caduto in agonia, si fece recare il suo *libro*, con tal nome egli aveva il costume di chiamare il suo crocifisso, e morì contemplando affettuosamente l'imagine del Salvatore disteso sulla croce. Clemente X lo canonizzò nel 1671; ma la bolla di canonizzazione non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII. La sua festa è stata rimessa al 23 agosto, perchè il 22, che fu il giorno della sua morte, era occupato dall'ottava dell'Assunzione [1].

San Silvestro Gozzolini, in Italia anch'esso, fondò un ordine nuovo da lui denominato i silvestrini. San Silvestro nacque l'anno 1177 a Osimo, città a circa quattordici miglia da Loreto. Egli studiò il diritto e la teologia a Bologna ed a Padova. Diventato canonico d'Osimo, egli non conobbe altra occupazione che la preghiera, le letture pie e l'istruzione del prossimo. Lo zelo con cui si levava contra il vizio gli suscitò molti nemici. Il suo proprio vescovo, che egli avvertì di alcune negligenze, diventò il suo persecutore; le quali dure prove non giovarono che a purificare il suo cuore, e lo disposero a ricevere nuove grazie. La veduta del cadavere di un uomo ch'era stato ammirato per la sua bellezza, finì di distaccarlo dal mondo. Egli si partì segretamente da Osimo, e si ritrasse in un deserto lungi un trenta miglia da questa città. Aveva allora quarant'anni. Essendosi alcune pie persone ritratte nella sua solitudine, edificò nel 1231 il monastero di Monte Fano, a due miglia da Fabriano, nella Marca d'Ancona, e prescrisse a' suoi discepoli la regola di san Benedetto in tutta la sua purezza. Ma questo nuovo istituto non fu approvato se non nel 1248 da papa Innocenzo IV. L'ordine de' silvestrini si propagò in breve tempo, e aveva venticinque case in Italia, allora che perdette il suo beato padre. San Silvestro morì il 26 novembre 1267 in novant'anni. I suoi figliuoli furono gli eredi del suo

[1] *Acta SS.* e Godescard, 23 agosto.

amore per la penitenza e la preghiera. Alla sua tomba si operarono diversi miracoli. Si legge il suo nome in questo giorno nel martirologio romano [1].

Saludez, piccola città della Romagna, appiè degli Appenini, fu la patria del beato Amato Ronconi. Egli vi nacque verso l'anno 1200 da una famiglia distinta del paese. Perduto il padre nella infanzia, fu allevato dalla madre e dal fratello primogenito, chiamato Girolamo, il quale sposò un' assai ricca giovane. Costei aveva una sorella minore, che aveva destinata quale sposa di Amato; ma il Signore faceva altri disegni sopra il suo servo e voleva fosse tutto suo. Fedele in seguitar la via che Dio gli additava, il virtuoso giovane si dava a divedere contrariissimo alle nozze che si disegnavano. Una tale opposizione irritò la cognata e le ispirò sì grand' odio contra di lui da trascorrere perfino ad accusarlo ogni dì presso Girolamo suo marito siccome un molto cattivo cristiano, il quale non si occupava che di aumentar le proprie ricchezze. Il procedere di questi due sposi determinò Amato ad abbandonarli affine di potere servir Dio più liberamente. Egli fece adunque col fratello la divisione de' beni paterni e si ritrasse in una casa che risguardava come favorevolmente posta per accogliervi i poveri, lungo una contrada popolosissima. In questo luogo cominciò a menare una vita penitente e straordinariamente mortificata, quantunque fosse allora nel fiore dell'età, consacrando così al servizio di Dio quel tempo della vita, che i tanti altri menano ne' piaceri più colpevoli.

La sua umiltà e il suo amore pei poveri lo recarono sulle prime a darsi, per sollevarli, alle fatiche penose degli agricoltori; lavorava a giornata quantunque fosse negli agi, e distribuiva poscia in segreto, ogni sera, agli indigenti il montare della sua giornata: si alimentava nel modo più frugale; radici e legumi erano il suo solo alimento, e si privava interamente dell'uso delle carni. Faceva un solo pasto e allungava il suo digiuno sino alle tre della sera, la qual pratica ci la conservò sino alla morte. Ogni giorno alle nove del mattino si disciplinava in memoria della flagellazione di Gesù Cristo. Le sue vesti erano semplici e grossolane al paro di quelle de' religiosi, e coprivano il duro cilicio che portava continuo. In questa guisa egli si applicava senza posa ad adempiere il precetto dell'Apostolo, il quale ci stimola a fare del nostro corpo un' ostia viva, santa e gradevole a Dio.

[1] Heliot, tom. V, pag. 170. Godescard, 26 novembre.

Un genere di vita così opposto alle massime del secolo lo rendette argomento delle beffe del mondo. Si volle farlo riputare un uomo fuor di senno: suo fratello e sua cognata contribuivano a dare di lui questo falso giudizio colle parole ingiuriose che dicevano ogni dì contra di lui. La veste lunga che portava giovò di materia a nuove beffe e dileggi. A tutti questi oltraggi il beato non contrapponeva che una invincibile pazienza. Ma infine l'errore si dileguò e il Signore, il quale aveva permesso che il suo servo fosse umiliato, affinchè la sua virtù diventasse più pura, prese egli stesso piacere a glorificarlo coi favori straordinarii e manifesti che a lui concedeva.

Ma se il pubblico gli rendette alla perfine giustizia, non fu così del fratello e della cognata, sospinti sempre dal loro odio: essi diffusero contra la sua riputazione una calunnia atroce che giunse fino agli orecchi del giudice del luogo. Il quale stimò debito suo il dover chiamare dinanzi a sè il sant'uomo per conoscere la verità, ma un miracolo di Amato lo toccò siffattamente che non gli bisognò più avanti per essere convinto della sua innocenza.

I poveri erano soprattutto l'oggetto della sua continua sollecitudine: e Dio volle con un miracolo guiderdonare le affettuose cure che il suo servo metteva in soccorrerli. Mentre un giorno Amato seminava rape nell'orto, fu chiamato in casa per ricevervi certi poverelli, ai quali costumava di dare ospitalità. Non sapendo qual cosa offerir loro da mangiare, disse a sua sorella, chiamata Clara e figlia di una gran pietà, andasse in giardino in cerca di legumi; essa gli fece osservare che non ve ne aveva alcuno, salvo le rape che egli aveva in quel giorno seminate. « Dio è potente, le rispose il sant'uomo; e a quella guisa che egli ha per ben quarant'anni dato al suo popolo un alimento celeste, può anche dare un subito crescimento a quello che io ho fidato oggi alla terra. » Sulla parola di suo fratello, Chiara andò in giardino e ne riportò rape di una grossezza straordinaria. Questo prodigio, di cui furono testimonii i poveri che erano nella casa, non potè rimanere occulto, e in breve se ne diffuse la voce in tutta la contrada.

Allora Amato diventò l'oggetto dell'ammirazione e venerazion pubblica. Si traeva da tutte parti per visitarlo; ma il pio servo di Dio, il quale aveva sostenuto con tanta pazienza le beffe e i dileggi de' suoi concittadini, non poteva patire i segni di ri-

spetto che riceveva da loro, e per togliervisi fece per ben quattro volte il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella. Fu, a quello che pare, al ritorno del suo ultimo viaggio, che egli fondò, in un campo ereditato dal proprio padre, uno spedale, che di poi fu intitolato dal suo nome, e che, cresciuto col volgere degli anni di nuovi redditi, è aperto a tutti poveri che si appresentano. Il beato non si tenne pago di questa buon'opera, e lasciò altresì ai poveri, per testamento, tutti i beni che possedeva. In questa guisa, dopo di essersi acquistato in loro altrettanti amici in cielo, la mercè delle grandi limosine che aveva loro largite, egli morì in pace verso l'anno 1266, e andò a ricevere in paradiso la ricompensa delle sue virtù. Molti miracoli hanno provato la santità di questo servo di Dio. Papa Pio VI approvò, il 17 aprile 1776, il culto renduto da tempo immemorabile a questo santo personaggio [1].

A quel tempo stesso il beato Fazio illustrava Verona. Egli vi nacque verso l'anno 1190, da genitori che gl'ispirarono dall'infanzia insiem coll'amore della fatica quello della virtù, e gli fecero imparare l'arte dell'orefice. In breve tempo la sua condotta regolata, la sua probità severa gli acquistarono la stima universale, e in pochi anni raccolse le grandi ricchezze, di cui usò per la maggior parte in alleviar la miseria degli sciagurati. Ma Dio si compiace di pigliar sperienza della virtù de'suoi, e Fazio non fu risparmiato. La gelosia degli uomini della sua professione venne in breve a sturbar la sua pace: e la loro persecuzione fu tale che si vide costretto a dover abbandonare la sua città natale. Egli si ritrasse in Cremona, ove continuò a spandere copiose limosine. Tuttavia non vi dimorò lungamente e tornò a Verona, che lamentava sempre; ma nuove persecuzioni ve lo aspettavano, e l'odio de'suoi nemici fu tale e tanto potente da farlo gittare in carcere.

Fazio sostenne senza punto lamentarsi l'ingiusta sua prigionia; si giovò anzi de'rigori di questa al suo spirituale avanzamento e aspettò in pace che Dio facesse conoscere la sua innocenza. La sua fidanza non andava fallita, imperocchè gli era renduta in breve la libertà in modo quasi miracoloso. Le città di Verona e di Mantova, emole allora, erano in guerra; e la prima mal potendo da sola resistere alle forze de'suoi nemici, richiese di soccorso i Cremonesi. Questi glielo promisero, ma sotto la condizione

[1] *Acta SS.* e Godescard, 8 maggio.

espressa che Fazio sarebbe posto in libertà, e Verona consentì tanto più volontieri a conceder loro un tal patto, perchè nessuno era per anco giunto a provare una sola delle accuse onde il sant' uomo era stato gravato. Fazio usci dunque di prigione, e per non esporsi più alla persecuzione degli orefici veronesi, abbandonò di bel nuovo questa città e fece ritorno a Cremona.

Il sant' uomo vi si applicò più che mai all' esercizio di tutte le opere di carità. Egli passava i giorni a visitar le prigioni e gli spedali, e consacrava tutta quanta la notte alla preghiera. Fece eziandio edificare una cappelletta e vi fondò una compagnia per l' alleviamento de' prigionieri, de' marinai e de' poveri, sotto il nome di congregazione dello Spirito Santo. Testimonio da lungo tempo della condotta esemplare di questo servo di Dio, il vescovo di Cremona lo nominò ispettor generale de' monasteri della sua diocesi, carica che egli conservò sino alla morte, avvenuta il 18 gennajo 1272 nell' ottantesimo secondo anno dell' età sua. Diversi miracoli operati sulla sua tomba testimoniarono la santità di Fazio, e da quel punto si celebrò la sua festa in diverse diocesi d' Italia [1].

L' anno 1260 si levò anzi in Italia tal movimento di devozione di che non era stato sino allora esempio alcuno. Esso cominciò a Perugia, indi a Roma e poscia nel resto della penisola. I nobili e il popolo, i vecchi e i giovani, sino i fanciulletti di pochi anni, tocchi del timore di Dio pei delitti onde l' Italia era inondata, andavano nelle città quasi affatto ignudi a due a due, in processione, tenendo tutti nell' una mano uno staffile, e con molti gemiti e lagrime si flagellavano sì duramente le spalle da farne piovere il sangue, implorando la misericordia di Dio e il soccorso della santa Vergine. Andavano anche la notte con ceri accèsi in mano, e non ostante il durissimo inverno, se ne vedevano le centinaja, le migliaja e sino a diecimila, preceduti dai sacerdoti colle croci e gli stendardi, correre alle chiese e prostrarsi dinanzi agli altari. Un medesimo si faceva ne' borghi e ne' villaggi, a tal che i monti e il piano echeggiavano delle loro grida.

Non si udivan altro più che queste dolenti voci invece de' musicali strumenti e delle canzoni d' amore. Le donne, sin le più gran dame e le giovani più dilicate, pigliarono parte a questa divozione, e chiuse nelle loro camere, come portava l' uso del paese,

[1] *Acta SS.* e Godescard, 18 gennajo.

facevano lo stesso, servando la conveniente modestia. Allora si riconciliarono la maggior parte de' nemici; gli usurai e i ladri erano solleciti in restituire i beni male acquistati; tutti gli altri peccatori confessavano le loro colpe e se ne ammendavano, si aprivano le prigioni, si liberavano i prigioni, si richiamavano gli esiliati: si facevano tutte le buone opere che si farebbero se si temesse di veder cadere il fuoco dal cielo, spalancarsi la terra o si paventasse qualche altro effetto simile della giustizia divina. Questo movimento così improvviso di penitenza dava a pensare a' più savii, che non vedevan punto d'onde esso potesse derivare. Papa Alessandro IV, che era ad Anagni, non l'aveva punto ordinato; non era l'eloquenza di alcun predicatore, nè l'autorità di alcuna persona che lo avesse suscitato: i semplici lo avevano cominciato e gli altri erano andati lor dietro. Manfredo e il marchese Pallavicino ebbero paura di questa divozione che riconciliava i popoli, e la vietarono sotto pena di morte. Uno scrittore di quel tempo osserva che, non essendo essa francheggiata nè dall'autorità della santa sede, nè da alcuna ragguardevol persona, si allentò in breve e cadde nel dispregio, essendo cosa fuor di modo [1]. Dall'Italia questa penitenza si distese in Alemagna, poscia in Polonia e in altri paesi. I penitenti andavano ignudi dalla cintura in su, coperti il capo ed il volto, a non essere riconosciuti; da poi la cintura avevano una veste che scendeva sino ai piedi. Si flagellavano due volte il giorno, per trentatrè giorni, in onore degli anni che il Salvatore aveva vissuto sulla terra, e cantavano inni sulla sua morte e la sua passione. Ma la superstizione vi si mescolò ben tosto in Alemagna e in Polonia, e i flagellanti vi dicevano che nessuno poteva essere assolto di tutti i suoi peccati se non faceva tale penitenza per un mese. Ei si confessavano gli uni cogli altri, e si davano l'assoluzione quantunque laici, e pretendevano che la loro penitenza era utile ai morti, anche a quelli che erano nell'inferno o nel paradiso. Perciò Enrico, duca di Baviera e alcuni vescovi di Alemagna respinsero con dispregio quei flagellanti: Prandota, vescovo di Cracovia, gli scacciò, minacciandoli di carcere se non si ritraevano prontamente. Giannuso, arcivescovo di Gnesna, e gli altri vescovi di Polonia, avendo scoperto i loro errori, fecero vietare dai signori, sotto gravi pene, il seguitar quella setta: in cotal guisa essa fu in breve avuta in dispregio e abbandonata [2].

[1] Raynald, an. 1260, num. 6 et seqq. — [2] *Ib.*, num. 9-11.

Tuttavia l'Alemagna priva di monarca vedeva assai spesso i principi e i signori in guerra fra loro. Non tutti erano buoni, ma neppur tutti erano cattivi. Un giorno, uno di essi cacciando ne' monti della Svizzera, vide un povero prete imbarazzato nel traversare un ruscello gonfiato dalla pioggia, a fin di portare il santo viatico ad un malato. Incontanente il principe scende di cavallo, vi fa salire il prete col santo Sacramento e si fa egli stesso a seguitarlo pedone. Il prete volle poscia rendere il cavallo al principe; ma questi rispose: « Io non mi tengo oggimai degno di montare una bestia che ha avuto l'onore di portare il Signore dei signori, dal quale io tengo in feudo tutto ciò che posso avere. » E il cavallo rimase al servigio del povero prete e della sua chiesa. La fama di tale avvenimento essendosi sparsa nelle valli della Svizzera e da queste nelle provincie dell'Alemagna, cagionò una pia allegrezza a tutti, ai grandi ed ai piccioli. E poco appresso, essendo quel principe andato a visitare una santa solitaria, questa gli predisse ch'egli sarebbe grandemente onorato in questo mondo, principalmente perchè aveva umilmente onorato del suo cavallo il re de' cieli [1].

Questo principe si chiamava Rodolfo conte di Absborgo, langravio dell'alta Alsazia. La sua casa del paro che quella di Lorena, discendeva per linea femminina da Carlo Magno. Queste due case, riunite in Maria Teresa e Francesco I, regnano tuttavia sul trono imperiale d'Austria e in altre contrade. Essa è, come la reale casa di Francia, la più illustre della cristianità.

Il padre di Rodolfo, Alberto il Savio, conte di Absborgo, aveva preso la croce ed era morto in Palestina l'anno 1240. Suo figlio, nato il 1 maggio 1218, era pio e valente come un vero cavaliere della croce. La sua divozione toccò vivamente gli abitatori di Zurigo, allora che un giorno di festa egli mostrò al popolo raccolto i monumenti della passione del Salvatore. Il nuovo ordine degli eremiti di sant'Antonio, stabilito in questa città, lo celebrò qual suo patrono e suo benefattore, del paro che diversi monasteri. Egli aveva a suo confessore un frate minore, chiamato Guarniero, il quale rimase con lui per tutta la vita; aveva continuamente seco un altro religioso del medesimo ordine, che era capace di grandi affari. Dello stess'ordine era frate Bertoldo di Ratisbona, cui il popolo di tutta la Turingia udiva predicare con tanto zelo in mezzo ai campi che alcuni si levavano dal bel mezzo

[1] Pez., *Rerum austriac.*, tom. I, pag. 839 e 1084; tom. II, pag. 373 e 656.

dell'uditorio e facevano la loro confessione pubblica, e figliuoli di padri ingiusti restituivano i castelli usurpati [1].

Figlioccio dell'imperatore Federigo II, suo parente, passò Rodolfo i suoi primi anni nei campi. Egli era di una grande e bella statura e di una forza straordinaria. Fu istruito da giovinetto in tutti gli esercizii militari e vi riuscì eccellente. La sua fisionomia, abitualmente grave, diventava prevegnente e ispirava fiducia appena qualcuno volesse parlargli. Di uno spirito gajo e calmo, egli piacevasi degli scherzi. Nella vita amava la semplicità; non mangiò mai vivande dilicate, e nel bevere era anche più sobrio. In campo egli si cacciava la fame con rape crude o simili, e colla mano medesima con cui aveva riportate sedici vittorie, i suoi guerrieri lo videro acconciarsi la propria veste [2]. Divenuto signore di sè all'età di ventidue anni, per la morte di suo padre, fu detto ch'egli non fu sempre fedele a sua moglie Geltrude di Froborgo e di Hohenberg, dalla quale ebbe dieci figliuoli. Allevato ne' campi, sulle prime amò troppo la guerra e talvolta la fece con soverchia durezza. Avendo arso un monastero in uno de' sobborghi di Basilea, fu scomunicato da papa Innocenzo IV. Per ottenere l'assoluzione egli si fece crociato contra i pagani della Prussia, sotto il re di Boemia Ottocaro. E col volger del tempo si emendò de' suoi difetti e non usò le sue armi che per la giustizia e il ben pubblico.

Purgò le strade maestre da' numerosi assassini che le infestavano, e difese contro la tirannia di certi nobili i borghesi delle città. L'opinione che si aveva della giustizia e del valore di Rodolfo era tale e sì grande che si conciliò la confidenza delle repubbliche vicine a' suoi possedimenti. I bellicosi montanari d'Uri, di Unterwalden e di Schwytz lo elessero a loro protettore e capo. I cittadini di Zurigo lo nominarono loro prefetto nel 1265, e gli fidarono il comando delle proprie milizie; il che lo fece entrare in ostilità contra alcuni signori potenti, ch'egli vinse colla sua vigilanza e operosità non meno che col suo valore.

L'anno 1273 egli faceva la guerra alla città di Basilea onde aver soddisfazione dell'uccisione che vi era stata fatta di alcuni giovani signori della sua famiglia; una tregua era stata conchiusa a fin di comporre la controversia per mezzo di un arbitramento. Rodolfo aspettava lo spirare di questa tregua, quando mentr'era nella propria tenda, a mezza notte, fu risvegliato da suo nipote, il principe

[1] Giovanni di Muller, *Storia della Svizzera*, tom. I. pag. 529. Reutling, 1824. — [2] *Ib.*, pag. 507.

di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, e da Enrico di Pappenheim, maresciallo ereditario dell'impero, ambedue i quali venivano da Francoforte sul Meno ad annunziargli che il 30 settembre 1273 i principi elettori, in considerazione della sua virtù e della sua saviezza l'avevano eletto re de' Romani per governare l'impero germanico.

Quanto vera la notizia era altrettanto inaspettata. Il santo papa Gregorio X aveva mandato ordine agli elettori dell'impero di accordarsi nell'elezione di un re, per dare un difensore alla Chiesa, altrimenti ne disegnerebbe uno egli stesso di sua autorità apostolica. Gli elettori si raccolsero dunque tutti a Francoforte, eccettuato Ottocaro, re di Boemia. L'arcivescovo di Magonza propose Rodolfo, conte di Absborgo, lodando il coraggio e la saviezza sua, e sostenendo che queste doti erano da anteporre alle ricchezze ed alla possanza degli altri che si proponevano. Egli trasse a bella prima al suo sentimento gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, poscia il duca di Baviera, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeborgo. Così Rodolfo fu eletto ad una voce l'ultimo del settembre 1273. Egli se ne mostrò degno. Non mettendo alcun tempo in mezzo andò a trovare gli elettori e si fece incontanente prestare il giuramento di fedeltà. E siccome essi facevano qualche difficoltà, a motivo che non avevano lo scettro imperiale, Rodolfo pigliò una croce e disse: « Ecco il segno col quale è stato riscattato tutto il mondo; questo segno ci servirà di scettro. » E avendo baciato la croce, la fece baciare a tutti i signori ecclesiastici e laici, e ricevette così il loro giuramento. Egli fu solennemente incoronato ad Aquisgrana un mese dopo la sua elezione [1].

La sua esaltazione non mutò cosa de' suoi costumi. Vedendo che le sue guardie impedivano ad un pover uomo di approssimarsegli, disse loro: « Lasciate avvicinar la gente: sono io dunque re per star chiuso in un armadio? » Una donna di Magonza, pigliandolo per un semplice soldato, gli aveva detto parole ingiuriose, e gettata ben anco addosso dell'acqua sporca. Egli la condannò per sua punizione a venirgli ripetere le medesime parole ingiuriose circondato da tutta la maestà imperiale. In un villaggio presso Basilea entrò senza scorta da un conciatore di pelli per godere dello spettacolo della felicità domestica. L'uomo si pose indosso i suoi abiti da festa. Fu servito un banchetto in vasellame

[1] Raynald, an. 1273, num. 7 et 8.

d'oro e d'argento; la moglie era vestita di porpora e di seta. « E come mai, disse il principe, con tanta ricchezza, continuate voi ancora l'arte vostra? — Gli è perchè l'arte fa la ricchezza, » risposero essi. Egli scriveva ai doganieri: « Le grida dei poveri sono venuti alle mie orecchie; voi costringete i viandanti ad imposizioni che non devono pagare e a carichi che non possono portare. Rattenete le vostre mani da ogni bene ingiusto e non pigliate che quello che vi è dovuto. Sappiate che io userò tutte le mie cure e tutta la mia potestà per la pace e la giustizia, che sono i doni più preziosi del cielo [1]. »

Disegnato com'era alla dignità imperiale, qual difensore della chiesa romana, il nuovo re di Germania spedì incontanente un'ambasceria al santo papa Gregorio X, pregandolo a confermar la sua elezione, con tanto maggior ragione perchè il re Alfonso di Castiglia continuava sempre a pigliare il titolo d'imperatore. Noi vedremo il santo papa conciliar saviamente questo affare del paro che molti altri.

Indicendo il secondo concilio generale di Lione egli aveva raccomandato non solamente ai vescovi, ma in generale a tutti i superiori ecclesiastici ed alle persone segnalate per scienza e pietà, di porre per iscritto le loro osservazioni intorno allo stato del clero, del popolo cristiano e sin degli infedeli, in un coi mezzi che sembrassero loro più acconci a rimediare al male e crescere il bene. Queste memorie dovevano essere a lui indirizzate sei mesi prima che si aprisse il concilio.

Due di queste memorie sono giunte a noi, l'una è del vescovo d'Olmutz in Moravia, l'altra del generale de' frati predicatori.

Il vescovo di Olmutz era Brunone conte di Stumberg, il quale governava questa chiesa da ventisei anni con molta prudenza, e si era acquistata una gran riputazione. Ecco come egli parlava dello stato dell'Alemagna: Tutti gli uomini, ecclesiastici e secolari, temendo di avere de' superiori, eleggono i re e i prelati quali vogliono che essi siano, cioè che sieno loro piuttosto soggetti, ovveramente dividono i loro suffragi sia per trar danaro dalle due parti, sia per farsi de' protettori, nel caso che l'eletto voglia procedere contra di loro secondo il rigore della giustizia; in questa guisa hanno fatto col re di Spagna e il conte Ricardo, così fanno ancora col re di Spagna e il conte Rodolfo. Pare che abbiano in orrore la podestà imperiale; essi vogliono un imperator buono e savio,

[1] Giovanni di Muller, tom. I, pag. 535 e 536.

ma non potente, e non vedono che la potenza di un solo, quand'anche ne abusasse un poco, è più tollerabile dell'insolenza di tutti i particolari, poichè almeno ella finisce colla sua morte.

I regni vicini a' nostri quartieri sono l'Ungheria, la Russia, la Lituania e la Prussia. In Ungheria si mantengono i Cumani, nemici mortali non solamente degli stranieri ma degli stessi Ungheresi, i quali nelle loro guerre non danno quartiere nè a' fanciulli, nè a' vecchi, e menano schiavi i giovani dell'uno e dell'altro sesso per allevarli nei loro costumi e crescere la loro possanza. Nel medesimo regno si proteggono gli eretici e i scismatici che vi riparano dagli altri paesi. La regina d'Ungheria è cumana e i suoi più prossimi parenti sono pagani. Due figliuole del re d'Ungheria sono state fidanzate a due Russi che sono scismatici e soggetti ai Tartari. Quali pagani, i Lituani e i Prussiani hanno già rovinati diversi episcopati in Polonia.

Questa regina d'Ungheria era la vedova di Stefano V, figlio di Bela IV, il quale ultimo morì il 3 del maggio 1270, lasciando tra gli altri figli la beata Margherita d'Ungheria, che noi abbiam veduto così umile e pia morire religiosa domenicana l'8 gennajo 1271 in età di ventotto anni. Suo fratello, il re Stefano, morì l'anno seguente, avendo regnato soli due anni e lasciando a suo successore Ladislao III, molto giovane ancora.

Il vescovo d'Olmutz così continua: I principi d'Alemagna sono sì fattamente discordi che pare si aspettino di veder le loro terre distrutte a vicenda dagli uni e dagli altri, a tal che sono interamente incapaci di difendere la cristianità nel regno o di soccorrere Terra Santa. Il re di Boemia è il solo in queste parti che possa sostenere la religione. I Tartari sono entrati da questo lato e vi si aspettano ancora, se voi non vi provederete e trascurerete un pericolo così vicino per darvi tutto a riscattar Terra Santa.

Perciò che tocca il clero, la moltitudine di quelli che vogliono godere del privilegio clericale è fuor d'ogni misura appetto al piccol numero e alla povertà de' beneficii; la qual cosa mette noi altri vescovi in un grande imbarazzo. Perchè siccome noi non possiamo provederli di beneficii, ne conséguita che essi sono ridotti a mendicare, a gran vergogna del clero; ovveramente non volendo lavorar la terra e non sapendo alcun mestiere, ci si abbandonano al rubare ed a commettere sacrilegi, e venendo carcerati, sono dati nelle mani de' vescovi. Essi fuggono dalle loro carceri, sono

continui nel delitto, vengono incarcerati di nuovo e soggettati a torture e supplizii; la qual cosa attrae scomuniche sopra i laici e suscita scandalo fra essi ed i prelati. Approvate dunque che ogni vescovo possa da sè solo deporli nel suo sinodo, poichè i vescovi sono così lontani gli uni dagli altri nelle nostre terre che non possono facilmente raccogliersi per la deposizione de' cherici incorreggibili; e provedete inoltre all'assoluzione de' laici che gli arrestano, a motivo della loro moltitudine e della difficoltà di andare a Roma.

Del resto, le chiese secolari, collegiali o parochiali perdono ogni giorno dei loro beni e diritti. Il popolo non le frequenta più: esso dispregia la predicazione dei curati e non si confessa più da loro, principalmente nelle città ove i frati predicatori e i minori hanno conventi. Perocchè questi frati dicono messe da poi il primo albeggiare sino a terza, e oltre la messa conventuale che essi dicono solennemente, continuano ancora a dirne diverse basse. Ora, siccome oggidì si ama la brevità, il popolo cerca piuttosto queste messe che quelle delle altre chiese. I frati rattengono il popolo a queste messe con un sermone, la qual cosa lo impedisce di visitar le altre chiese, come dovrebbe. Essi danno eziandio alle loro feste, e durante le ottave, indulgenze di due, tre, quattro anni e più. Ecco ciò che risguarda il clero.

Rispetto a' laici, voi sapete, come quegli che siete stato arcidiacono di Liegi, che in alcuni luoghi si tiene più volte l'anno un sinodo, al quale i laici sono chiamati, e dove testimonii scelti depongono di quello che essi hanno fatto pubblicamente in quell'anno contra Dio e la religione, o ciò che grida la pubblica voce, e gli accusati devono giustificarsi ovveramente essere percossi della pena canonica. Quest'uso non è ricevuto nelle altre diocesi dal che ne conséguita che i delitti de' laici, quantunque manifesti, rimangono impuniti, e se il curato vuole accusarli nella sua parochia, spesse volte il fa a gran pericolo della propria vita. Fate dunque, se così vi piace, che si tenga dappertutto un tale sinodo per l'onore della religione.

V'hanno fra noi persone dell'uno e dell'altro sesso che pigliano il nome e l'abito di religiosi senza che il loro istituto sia approvato dalla santa sede; la qual cosa ce li fa comprendere sotto il nome di sette. Essi non cercano che di sottrarsi, con una cattiva libertà, all'obbedienza de' loro padroni, padrone, o de' loro pastori: le donne, a liberarsi de' loro mariti; ed anche giovani vedove che

rinunziano al matrimonio contra l'avviso dell'Apostolo. Queste false divote suscitano sedizioni contra i preti, evitando di confessarsi a loro o di ricevere da essi i sacramenti, e facendo eziandio comprendere che sono contaminati nelle loro mani. Noi saremmo di parere che elle si maritassero o che fossero ritirate in case di religiose approvate. Tale è la memoria del vescovo d'Olmutz [1].

L'altra memoria è di Umberto di Romans nel delfinato, quinto generale de' frati predicatori, dall'anno 1257 al 1263, in cui egli abdicò e morì nel 1277. Era un personaggio assai notevole così pel suo gran senso come pel sapere e la pietà sua. La sua memoria abbraccia la Chiesa e l'impero. Tre cose principali sono da considerare: la guerra che i Saraceni non cessano di fare alla cristianità, l'unione de' greci colla chiesa romana, finalmente ciò che è da riformare nella Chiesa medesima.

Fra le cagioni delle calamità della Chiesa indica Umberto siccome la più spaventevole la possanza de' Saraceni, i quali persistono nella loro malizia: tutte le altre sono state vinte o almeno attenuate dall'influenza della religione. Gli Ebrei, convinti dalla scienza e soggiogati dalla forza, non sanno e non possono più nulla contra il popolo del Cristo: l'idolatria si è dileguata davanti allo stendardo della Croce e si è riparata in alcune parti del settentrione; la filosofia pagana è stata distrutta dalla vera sapienza; gli eretici, gridando contro la chiesa romana, sono tornati nelle loro spelonche; gli imperatori che in prima opprimevano la Chiesa, oggidì la proteggono: i barbari hanno cessato di essere i suoi persecutori, eccettuati i Tartari, che sebbene perseguitino i soli Ungheresi, ajutano i cristiani contra i Saraceni; i soli Saraceni resistono a questo movimento generale degli spiriti. Di tutte le persecuzioni che ha patito la Chiesa da poi la sua origine, quella dei Saraceni è stata più lunga che non tutte l'altre insiem raccolte: la durò sei cento settant'anni. L'autore scriveva nel 1273. Oltrecciò, le persecuzioni degli imperatori non eran mai continuate: quella de' Saraceni non è stata interrotta che da alcune tregue mal guardate. Essa è universale; hanno scacciati i cristiani da quasi tutta l'Asia: occupano tutta l'Africa, in cui erano in passato quattrocentoquarantaquattro vescovi, e dove ora non v'è altro più che quello di Marocco. Essa è più generale; non l'hanno solo colle anime come gli eretici o solamente coi corpi, come i barbari, o solamente colle terre, come i Tartari, ma contra tutte

[1] Raynald, an. 1273, num. 6 et seqq.

insieme queste cose al tempo medesimo. Essi sono più ostinati; poichè moltissimi Ebrei, eretici, filosofi, imperatori e soprattutto idolatri si sono convertiti ed hanno ricevuto il battesimo; i Vandali, gli Unni, i Goti si sono renduti cattolici, ma de'Saraceni pochi assai o nessuno. La loro persecuzione, come la legge, è più furba ed astuta; contra la difficoltà di credere la severità de' precetti e de' castighi divini, ella predica e permette le cose carnali, voluttuose, sensibili, e assicura che tutti saranno alla perfine salvati dalle preghiere di Maometto.

Rispetto a quelli che parlavano contra le crociate, Umberto di Romans li paragona agli esploratori del popolo d'Israele, i quali parlarono contro il conquisto della medesima terra di promissione e perirono insiem coi mormoratori.

Gli uni dicevano: Non è permesso a' cristiani di versare il sangue de' Saraceni, secondo l'esempio del Cristo, il quale, quando penava, non minacciava punto e diceva a Pietro: « Riponi la spada nel fodero. » Neppur gli apostoli combattevano pel nome di Gesù, essi che dicevano: « Non vi difendete da voi medesimi e non rendete male per male. » Maurizio e i suoi compagni gettarono le armi e le spade loro e si lasciarono scannare.

Al che io rispondo, dice Umberto di Romans: 1.° altra è la maniera onde la vigna della Chiesa è recata all'esistenza, quando la si pianta e la si ferma; altra è la maniera con cui ella si conserva quando la si monda colla spada, e colla spada la si difende contra quelli che la vogliono sradicare. 2.° Altramente ha proceduto il popolo cristiano nella sua impotenza, cioè coll'umiltà; altramente procede egli nella sua possanza oggidì, cioè colla potestà della spada; perocchè se esso porta la spada, non è indarno. 3.° Come un operajo, quando ha perduto uno strumento, si giova dell'altro che gli rimane, così questo popolo, non avendo oggi miracoli ma armi, si giova di esse per difendersi. Ora questi contraddittori non vogliono esser poveri, umili, tribolati a' dì nostri, come fu la Chiesa ne' suoi principii. Poichè dunque essi mutano lo stato della Chiesa pei loro piaceri, permettano altresì alla Chiesa di mutar la maniera di difendersi. Chi oserebbe dire che non si debbe resistere ai Saraceni se fossero sul punto di scannare tutti i cristiani e di distruggere tutto il culto del Cristo? Perocchè i Maccabei hanno combattuto per questo ne' giorni di sabbato. Medesimamente, il Cristo non avrebbe detto di vendere la propria tunica e di comprare una spada, se la spada non dovesse

essere mai usata dai cristiani. Quanto alle altre parole che citano, risguardano esse la disposizione dell'anima e non l'esecuzione della spada; sia perchè v'è tal tempo di sguainar la spada, come al presente, e tal altro di riporla nel fodero: sia perchè non spetta ad ogni membro del corpo di Gesù Cristo o della Chiesa l'usare di questa spada, ma solo al braccio secolare.

Un'altra classe di avversarii dicono che bisogna rinunziare a coteste spedizioni, perchè vi fu già sparso e si verserà ancora il molto sangue, pel timore che si strappi un dente sano a cagione di un guasto, e non si versi molto più sangue innocente che non di quello colpevole.

Costoro devono ricordar le storie e i sublimi fatti degli antichi. Carlo Martello con poco danno de' suoi uccise trecentosettantamila Saraceni nell'Aquitania. Goffredo di Buglione, allora che prese Gerusalemme co'suoi cristiani, uccise tanti Saraceni che nel portico di Salomone il sangue degli uccisi saliva sino ai ginocchi de' cavalli. Similmente Carlo Magno mise a morte in Ispagna una copia innumerevole di Saraceni. Furono dunque più assai i Saraceni uccisi dai nostri, che i nostri da loro. Che se molti de'nostri sono stati uccisi combattendo, un molto maggior numero sarebbe stato ucciso se non fosse stata fatta resistenza. Come quelli d'Africa sorprendendo Genova colla loro flotta, vi hanno scannato per così dire tutta la popolazione; similmente, se si lasciassero fare, truciderebbero volentieri tutta la razza de' cristiani. Medesimamente, non è cosa da stolto l'esporsi alla morte per la salute; in questa guisa i martiri si sono offerti alla morte, quantunque il popolo cristiano sembrasse scemare, a quel modo che i moltissimi si conservano vergini perchè la Chiesa studia più assai ad empiere il cielo che il mondo. Quelli che muojono in questa guerra, se fanno qualche vuoto nel mondo, empiono il cielo, mentre forse altrimenti non si salverebbero; finalmente la morte di questo piccol numero procaccia la salute e la sicurezza alla moltitudine.

Altri ancora affermano questa guerra essere imprudente, e il farla un tentar Dio; imperocchè mentre i Saraceni, in molto maggior numero, sono in casa loro, hanno copia d'ogni cosa, sono avvezzi al clima, conoscono i passi, noi, che abbiam tutto contrario, moviamo alla guerra senza discernimento.

Ma a costoro si vuol dire: se Dio è per noi, chi sarà contra di noi? Gli angeli traggono in ajuto di Eliseo. Onia, Geremia e gli altri santi pregano pel popolo di Dio. In tutta la Chiesa si

prega Dio pel popolo, come in passato per san Pietro. In una sola notte l'angelo del Signore fece perire molte migliaja dell'esercito di Sennacheribo. Così dopo la conquista di Gerusalemme i Saraceni tornarono ad assalire i cristiani con una moltitudine innumerevole: i cristiani, che avevano soli cinquemila cavalli e dodicimila pedoni, uccisero nondimeno da centomila Saraceni, lasciando stare duemila che rimasero soffocati nella porta di Ascalona e quelli che perirono in mare; poichè comunemente i nostri sono più coraggiosi, più bravi e meglio armati così corporalmente come spiritualmente, a cagione della sicura speranza di ottenere in breve la gloria: di fatto, essi non fuggono la morte, ma la desiderano.

Altri ancora dicono che, quantunque sia permesso ai cristiani di difendersi dai Saraceni, pur non è lecito attaccarli, nè invadere le loro terre.

Rispondete loro: È permesso di attaccarli 1.° perchè se noi non gli attacchiamo, verranno essi medesimi ad assalir noi sturbando la nostra sicurezza. 2.° Se si strappano le spine dalle terre sterili per renderle fertili, con molto maggior ragione si deve scacciare una nazione superstiziosa per introdurvi il culto di Dio. 3.° Essi hanno una legge di non sentir mai parlare di Gesù Cristo per convertirsi a lui. Ora, il Cristo dice in san Luca: « Rispetto a que' miei nemici che non hanno voluto che io regni sopra di loro, conduceteli qua e fateli morire davanti a me. » 4.° È loglio nel campo del padre di famiglia, ma non mescolato col buon grano. 5.° È una ficaja che non porge frutto, nè speranza di produrne. 6.° Sono sodomiti che si permettono l'abusare a piacere delle loro donne, e altre turpitudini abbominevoli, dicendo che basta il lavarsi con acqua al mattino. 7.° Chiunque rompe la legge di Mosè è messo a morte senza misericordia; con molto maggior ragione quelli che calpestano il Figliuol di Dio.

Rispetto alle loro terre, prima di Maometto esse erano de' cristiani; egli fu quello che nella sua posterità le ha rapite per violenza e ingiustamente. In secondo luogo, al tempo di Goffredo di Buglione, i cristiani hanno ricuperato la terra promessa con una giusta guerra. In terzo luogo, per dono di Dio, questa terra è dei figliuoli di Abramo, che, secondo il suo spirito, sono prima di tutto i cristiani. In quarto luogo, è scritto in san Matteo: « Il regno di Dio vi sarà tolto, e dato ad una nazione che ne farà i frutti. »

Altri dicono eziandio che noi non dobbiamo perseguitare i Saraceni a quel modo che non perseguitiamo gli Ebrei, nè i Saraceni che ci sono soggetti, nè gli idolatri, nè i Tartari, nè i barbari.

Si vuol rispondere a costoro: si tollerano gli Ebrei, perchè *gli avanzi d'Israele saranno salvi;* perchè sarebbe crudeltà lo scannar genti sottomesse: perchè il Profeta l'ha vietato dicendo: « Non gli uccidete pel timore che si dimentichi il mio popolo. » Si tollerano i Saraceni che ci sono soggetti, perchè essi non possono nuocere, perchè sono utili a molti servigi e possono altresì convertirsi. Rispetto agli idolatri delle parti settentrionali, come i Finnesi, si spera la loro conversione, perchè *ogni lingua lo servirà;* e siccome essi non ci tribolano, così si lasciano tranquilli. Similmente, noi non attacchiamo i Tartari perchè fra essi e noi v'hanno i Saraceni che si vogliono vincere prima. Inoltre, essi non hanno alcuna dimora ferma ove poterli sempre trovare: e così è dei Cumani.

Altri ancora dicono che da questa guerra non conséguita alcun frutto spirituale, perchè i Saraceni si convertono piuttosto alle bestemmie che alla fede, e uccisi vanno all'inferno; non ne deriva neppure alcun frutto temporale, perchè noi non possiam conservar le terre conquistate. Ai quali bisogna rispondere: V'ha in questo un triplice vantaggio. Primieramente, un frutto spirituale, perchè molti cristiani sono salvati più presto a motivo delle indulgenze e degli altri beni che vi vanno annessi. In secondo luogo, un vantaggio temporale, perchè i cristiani sono così difesi corporalmente dall'invasione dei Saraceni. L'ultimo temporale vantaggio si è che i cristiani acquistano le spoglie dei Saraceni, che questi pagano loro un tributo e sono condotti al culto di Dio, almeno temporalmente.

Altri oppositori affermano che questa guerra non sembra loro essere secondo la volontà di Dio, a motivo degli infortunii che egli permette. Saladino ricupera come in sul subito tutta la terra di promissione che i cristiani avevano conquistato a grande stento con tanti sudori e travagli. L'imperator Federigo, traendo al suo soccorso, muore in un piccol fiume. Il pio re Luigi di Francia insiem co' fratelli e una schiera di nobili è fatto prigioniero in Egitto; e poi muore a Tunisi con uno de' suoi figli, senza aver fatto nulla: le sue navi sono battute dalla tempesta.

È d'uopo risponder loro primieramente che v'hanno de' giusti a cui avvengono de' mali non altramente che se avessero com-

messo il male medesimo che gli empii. Se il demonio ha trionfato di un gran numero e le tante volte, non bisogna cessar per questo di combatterlo; avvien lo stesso del combattimento contro le proprie membra. I figliuoli d'Israele, quantunque facessero la guerra per consiglio del Signore, furono nondimeno vinti, ma alla perfine trionfarono. Sebbene il Signore volesse che si combattesse contro i Filistei, non pertanto egli permise che l'arca della sua alleanza fosse presa, che il re Saul fosse ucciso insiem co' suoi figli, e il popolo messo in fuga. Queste cose avvennero dunque non perchè la guerra non piacesse a Dio, ma a cagione de' peccati dei combattenti, o per aumentare i loro meriti. Così il pio re Luigi di Francia si glorificava dicendo che se il Signore nel giorno del giudizio dicesse che è stato maltrattato per noi, gli risponderebbe che anch'egli era stato fatto prigioniero per lui e del pari maltrattato. Talvolta eziandio avvien questo per l'indiscreta audacia de'nostri; come a Giuda Maccabeo, il quale, per non lasciare alcuna macchia alla sua gloria, ardì con soli ottocento soldati attaccar ventimila fanti e duemila cavalli, contro il parere de' suoi. Noi non dobbiam dunque cessare di combattere, ma umiliarci e gridare a Dio; chè col martello dell'avversità egli assoda i buoni anzichè affievolirli.

Fra le cause del raffreddamento per questa guerra, la prima che addita Umberto di Romans è l'avarizia de' cherici, i quali estorcendo le decime al sudore ed alle fatiche de' poveri, non ne vogliono poi essi medesimi consacrare la decima pel riscatto della Terra Santa, di quella terra inaffiata del sudore di sangue di Gesù Cristo; opulenti e viventi nelle delicatezze, essi non sentono compassione alcuna delle sciagure di Giuseppe.

Rispetto ai modi di soccorrere meglio Terra Santa, ecco qual era secondo Umberto di Romans l'opinione dell'universale. Bisognerebbe mantenere continuamente quel gran numero di guerrieri che ci desse la probabilità di potere resister sempre ai Saraceni: per questo sarebbe d'uopo scegliere non mercenarii, che hanno il cuore solamente alla paga, ma sì bene uomini che abbiano lo zelo della fede; non omicidi, nè cattivi soggetti, come si è fatto fino ad ora, ma uomini che si astengano dal peccato, perchè la giustizia di Dio non è costumata a proteggere i colpevoli: se cotesti tristi morissero o fossero cacciati per cattiva condotta, bisognerebbe subito surrogarne loro altri migliori. A mantenere questa gente sarebbe facil cosa, non contando il soccorso

de' laici: 1.° se col tesoro superfluo che le chiese hanno in pietre preziose, vasi, vestimenta e altro di simil natura si comperassero entrate perpetue; 2.° se in ogni collegiata si deputasse a questo uso una o due prebende; 3.° se vi si applicassero i priorati, ove un piccol numero di monaci vivono in maniera scandalosa; 4.° se vi si applicassero altresì le badie distrutte e che non v'è speranza alcuna di poter rimettere in piedi; 5.° se ne' benefizii vacanti si riservassero per ciò i frutti di un anno o due, e va dicendo di tanti altri mezzi di questa natura.

Fra tutti coloro che devono avere zelo per questo affare, il papa è colui che debbe averne più degli altri, perchè tutti i grandi affari sono a lui riservati; perchè il papa solo può costringere tutto il clero a contribuirvi; perchè esso solo può concedere una indulgenza plenaria, che è il mobile principale; perchè se il capo si rallenta o trema, tutte le membra tremeranno; perchè sta scritto nel capitolo del Deuteronomio che all'approssimar del combattimento il sacerdote se ne starà in piè dinanzi l'esercito. Non ostante tutte le sciagure e le rotte, il sommo pontefice più che tutti gli altri non deve punto abbandonare questa grande impresa, e ciò per tre cagioni: 1.° per la salute de' cristiani, assai de' quali vi si salvano, laddove altramente si dannerebbero; 2.° per la repressione de' Saraceni, i quali diversamente c'invaderebbero tranquillamente; 3.° a cagione della speranza di potere alla perfine trionfare. La storia di Carlo Magno ed altre mostrano che i cristiani finiscono col riuscir vincitori. Inoltre, noi vediamo che si sono ricuperate molte terre che essi in prima occupavano: la Sicilia, la Sardegna, Genova, la Catalogna, le Isole, la Spagna, salvo una piccola parte. Finalmente il braccio del Signore che ha ucciso in una sola notte centottantacinquemila Assiri non si è no raccorciato [1].

Gli è con questa vastità di pensieri che Umberto di Romans considera tutto l'insieme della crociata, tutto l'insieme degli sforzi che faceva e che doveva fare la cristianità per respingere le aggressioni del maomettismo. Alcuni scrittori poco ben veggenti, e Fleury è di questo numero, non vi hanno compreso nulla, non vi hanno veduto che un affare di mal inteso pellegrinaggio. Di qua le loro obbiezioni, le quali fanno pietà a chi vede molto più alto e più da lungi, e le quali Umberto di Romans ha anticipatamente con-

[1] *Excerpta Humberti de Romanis. De tractandis in concilio Lugdun.* Apud Martene, *Collect. ampliss.*, tom. VIII, col. 174-185. Mansi, *Concil.*, tom. XXIV.

futato. Per buona ventura dell'Europa e del mondo, i papi hanno compreso la cosa, e non sarà mai che una sì grande impresa cada loro dalla mente. Ed è cosa naturalissima. Come la cristianità, la chiesa cattolica vive tutti i secoli ed ha ricevuto quale eredità tutta la terra, così è naturale che i suoi pontefici concepiscano disegni che abbraccino tutti tempi e tutti i popoli sino alla fine del mondo, e che vi si adoperino con invincibile perseveranza. I re cristiani, anche i più illustri, preoccupati de' loro interessi particolari o nazionali, penseranno ben di rado alla salute comune della cristianità; i pontefici romani veglieranno sempre ad essa. Quando i Turchi minacceranno l'Europa cristiana per terra e per mare, senza che i re cristiani divisi fra loro vi mettano ostacolo, i pontefici romani romperanno la preponderanza de' Turchi colla vittoria di Lepanto; i pontefici romani abbatteranno i Turchi sulle frontiere dell'Alemagna, colla mano di Uniade e di Giovanni di Capistrano, colla mano di Sobieski di Polonia e di Carlo di Lorena.

E quale sarà il finale risultato? Oggidì noi lo vediamo coi nostri propri occhi. Il maomettismo, concentrato in sè medesimo come un incendio dalla mano vigorosa de' pontefici romani, si muore e si consuma da sè medesimo: le popolazioni cristiane, per sì lunga pezza oppresse dal suo giogo di ferro, cominciano a respirare alcun poco; cominciano a rivolgere i loro sguardi verso l'antica Roma, quella chiesa madre il separarsi da cui ha formato la loro sciagura e il riunirsi darà loro di bel nuovo la vita. La gran mercè dell' attività prodigiosa impressa all' Europa dalle crociate, gli Spagnuoli, dopo riconquistato il loro paese, hanno scoperto e conquistato tutto quanto un nuovo mondo. Gli Inglesi penetrano nell' India e nella Cina, ed aprono queste immense regioni al Vangelo, come una chiave che apre una porta senza saperlo nè volerlo. I Francesi penetrano medesimamente in Africa. I cristiani non volevano a bella prima se non difendersi contro l'impero anticristiano di Maometto e riconquistare Gerusalemme. Sostenendo gran travagli e pene, essi non vi riuscirono che per metà; ma abbiate pazienza, chè Dio darà loro molto più che essi desideravano; Dio darà loro il mondo intero, compresovi l'impero di Maometto e Gerusalemme, quando essi vorranno. Tale è il risultato presente delle crociate (1845).

Venendo al secondo articolo, lo scisma dei greci, Umberto di Romans fa vedere che la Chiesa è una, che tutta la chiesa universale deve avere un pontefice supremo, il quale è il pontefice

romano, che i greci furono quelli che hanno fatto lo scisma, quale ne fu e ne è tuttavia la cagione, come questo scisma sia pregiudizievole alla chiesa di Dio, quale sollecitudine devono i latini avere per la riunione, che tale sollecitudine appartiene sopra tutto al pontefice romano, quali sono i mezzi e gli ostacoli della riunione, del paro che i rimedii a sì fatti ostacoli.

Sì fatta cura tocca principalmente al papa, 1.° perchè egli è il vicario del Signore Gesù Cristo, che è disceso dal cielo per formare di due popoli un popolo; e il papa dovrebbe discendere in Grecia, se vi fosse probabile speranza di riunire con questo mezzo il gregge; 2.° perchè egli è il padre di tutti, e dovrebbe correre incontro al figliuol prodigo tuttavia resistente, affine d'introdurlo in casa e dargli la prima veste, vale a dire rendergli le sue dignità; 3.° perchè egli è il pastore in mezzo alle pecorelle disperse, il quale deve, lasciando le altre, correre dietro a quella che si è smarrita; 4.° perchè lo sposo di Rebecca si affliggeva sentendo che i suoi due figliuoli si battevano nel suo seno; 5.° perchè il giudice non deve avere in vista che d'impor fine alle discordie, dicendo con Mosè: « Voi siete fratelli, perchè uccidervi gli uni gli altri? » 6.° perchè il piloto del naviglio deve adoperare in guisa che si remeggi di buon accordo per giungere al porto di salute.

Per procacciare questa riconciliazione, una cosa pare necessaria, la scienza della lingua. Gli è per le diverse specie di lingua che la diversità delle nazioni si raccoglie nell'unità della fede. Altra volta la scienza era data per infusione, ora la si acquista collo studio: e così è delle lingue. Se ne vede l'utilità in san Girolamo e in sant' Agostino. I nostri dovrebbero così scorrere i libri dei greci per vedere su qual fondamento ei si appoggiano. Ma è un prodigio se nella corte romana v'è qualcuno che sappia leggere le loro lettere; i legati che loro si mandano hanno bisogno d'interpreti, di cui non si sa bene se comprendano chiare le cose o se prendano errore. Poscia tornerebbe di tutta necessità l'avere copia di libri greci, affinchè i latini possedessero tutte le loro opere di teologia, d'interpretazione della Scrittura, concilii, statuti, ufficii ecclesiastici e storie. È verosimile che v' abbiano molte cose per noi. Si ebbe la cura di tradurre i libri di filosofia e di diritto, ma non quelli di teologia, che non pertanto sono le armi della nostra milizia. I soldati hanno cura di apprestar contra di loro armi corporali: gli ecclesiastici non si danno alcun pen-

siero delle armi spirituali per abbattere ogni altezza che si leva contra la scienza di Dio.

Pare necessario altresì di mandarvi spesso de' nunzii solenni, come Ezechia ne mandò alle dieci tribù separate, perchè facessero ritorno al Signore: questi nunzii visiterebbero i latini dell' Acaja, vi emenderebbero gli abusi, vivendo a proprie spese e non gravando alcuno. Si vorrebbero inoltre mandare esploratori, militari, mercatanti e religiosi, come fecero Mosè e Giosuè: accoglierli essi medesimi onorevolmente e non averli a vile e in dispregio, come il re de' figliuoli di Ammone fece ai legati di Davide: attirare con matrimoni o altri modi alcuni greci di maggior considerazione o maggior sapienza, i quali insegnerebbero il come si debba agire con loro. I latini devono guardarsi bene dall'opprimerli. I grandi, dall'una parte e dall'altra, si rendano vicendevolmente servigi di carità; i nostri libri siano tradotti nella loro lingua, perchè essi se ne possano giovare.

Ci aveva tre punti di discordia tra i greci e i latini: l'impero, la fede e l'obbedienza al papa. Per conciliare il primo punto, il quale sembra il principale, si potrebbe forse, la mercè di un compenso, ottenere dal principe latino di Morea la cessione del suo principato, ovveramente recare l'imperator greco all'obbedienza cattolica col mezzo di matrimoni. Sopra il secondo punto, il miglior rimedio è che, purchè i greci convengano in ciò che tocca la sostanza della fede e non condannino i nostri riti, la Chiesa tollera i loro per quanto può stendere la dispensa. Il rimedio al terzo sarebbe, che non si dimandasse loro la pienezza dell'obbedienza, purchè il loro patriarca fosse confermato dal papa, ed essi ricevessero i legati romani con onore. Tali sono le principali idee di Umberto di Romans sulla riunione de' greci [1].

Rispetto alle cose da correggere nella chiesa dei latini, bisognerebbe statuire che non si istituirebbero nuove feste senza l'autorità della chiesa romana; che, salve le feste principali, fosse permesso di lavorare dopo di aver assistito all' ufficiatura; poichè la moltiplicità delle feste moltiplica i peccati nelle taverne e altrove, e poi le giornate di lavoro appena è che bastino ai poveri per procacciarsi il mantenimento. Insegnare e imparar meglio il canto in tutte le chiese. Abbreviar l'uffizio divino in modo che fosse detto e ascoltato divotamente e interamente. Per la chiesa romana, il

[1] Martene, *Collect. ampliss.*, etc., tom. VIII, col. 185-195. Mansi, tom. XXIV, *Concil.*

principale è di abbreviar la vacanza dalla sede. Scemare il numero degli ordini mendicanti, non tollerare se non quelli che sono approvati e confermati e di vita e dottrina esemplari. Scegliere e promuovere i prelati con maggiore accuratezza, rendere più facile la deposizione de' cattivi, per non lasciare impuniti i loro scandali. Visitarli più spesso e riferire al sommo pontefice il tenore della loro vita e qual riputazione si godano.

Per quello che tocca l'impero, stabilire un vicario durante la vacanza, statuire che il re d'Alemagna si faccia non più per elezione, ma per successione, e si contenti oggimai di questo regno; con questo modo si temerebbe maggiormente, e la giustizia si osserverebbe meglio nel regno teutonico. Rispetto all'Italia, stabilirvi un re o due sotto certe leggi e statuti, col consenso dei comuni e dei prelati, per regnare in via di successione, ma potendo in certi casi essere deposti dalla sede apostolica [1].

Uno scritto non meno notevole, e che finirà di farci conoscere il gran cuore e il grande zelo di Umberto di Romans, è una lettera che egli scrisse nel 1255 ai religiosi del suo ordine, di cui era allora generale: Fo sapere alla carità vostra che fra i moltissimi desiderii che il carico del governo suscita continuamente nel mio cuore, questo non è certo il minore; cioè, che pel ministero del nostro ordine i cristiani scismatici siano ricondotti all'unità della chiesa, e il nome di nostro Signore Gesù Cristo portato innanzi ai perfidi Giudei, davanti ai Saraceni da sì lungo tempo ingannati dal loro falso profeta, davanti ai pagani idolatri, davanti i barbari e davanti tutte le nazioni, affinchè noi siamo suoi testimonii e la salute di tutti fino agli estremi confini della terra.

Ma vi sono a ciò due ostacoli: il primo, l'ignoranza delle lingue, chè appena qualche fratello vuole impararne, preferendo molti ne' loro studii una curiosità molteplice all'utilità. L'altro ostacolo è l'àncora della terra natale, la cui dolcezza piglia sì fattamente non pochi, non essendo per anco in loro la natura trasformata in grazia, che non vogliono uscire dalla loro terra e dal loro parentado, nè dimenticare il loro popolo, ma vivere e morire fra i parenti e conoscenti, non si curando punto dell'esempio del Salvatore, il quale non ha voluto che la sua stessa madre lo trovasse fra questa sorta di persone.

Risvegliatevi, o fratelli che Dio chiama, e vedete se si trovi nulla di simile nei nostri modelli, gli apostoli. Non erano essi

[1] Martene, *Collect. ampliss.*, etc., tom. VIII, col. 196-198. Mansi, tom. XXIV.

forse tutti Galilei? E chi di loro si rimase nella Galilea? Non si sono essi sparsi, l'uno nell'India, l'altro nell'Etiopia, l'altro in Asia, l'altro nell'Acaja? Non è forse così dispersi, in lungo e in largo, nelle diverse nazioni, che essi hanno prodotto nel mondo il frutto che noi vediamo?

Che se taluno dicesse: Ciò è difficile a noi, noi non possiamo imitarli. — Guai a noi, se vogliam essere predicatori, guai a noi se ci allontaniamo dalle tracce di questi predicatori! I nostri fratelli primitivi non hanno mai parlato così, essi che il nostro santo padre, il beato Domenico disperse tutti, sin dal loro noviziato, per tutto quanto l'universo, non sia mai che un tal pensier così vile entri nei vostri cuori, o fratelli eletti da Dio; ma considerando che noi siam chiamati alla perfezione e ad una pronta obbedienza, esponiamoci a tutto per la salute delle anime e la gloria del Salvatore. Se dunque alcuno, per ispirazione della grazia divina, si trova disposto ad imparar l'arabo, l'ebraico, il greco od altra lingua barbara, per acquistare a suo tempo la ricompensa di un'opera salutare; se, inoltre, egli si trova pronto ad abbandonare la sua patria, per andare sia in Terra Santa o in Grecia o ne' paesi vicini agli infedeli, che bisognano cotanto di fratelli risoluti a patire ogni cosa pel nome di Gesù Cristo, io lo prego a scrivermi intorno a ciò i suoi sentimenti [1].

L'imperator greco Michele Paleologo temeva sempre di essere attaccato da Carlo, re di Sicilia, e in quella che egli si apparecchiava a sostenere la guerra, non cessava punto di mandar per mare frequenti ambascerie alla corte di Roma, tanto più che i papi mutavano più spesso. Lo scopo di queste ambascerie era l'unione delle chiese, e l' imperatore gli sforzava di farvi concorrere il patriarca Giuseppe ed i vescovi; ma essi non l'ascoltavano che per compiacenza e per modo di cortesia. Perchè essi non ardivano di resistergli, nè di contradirlo apertamente; e nondimeno credevano che la loro chiesa rimarrebbe nell'indipendenza e autorità che godeva, fuor del pericolo di essere soggetta alla giurisdizione de' latini che essi risguardavano siccome mercanti ed artigiani. Non cadeva loro in mente che questo disegno dell' imperatore potesse porsi a pronta esecuzione. Credevano che avverrebbe di esso come di tanti altri tentativi degli imperatori precedenti, i quali l' avevano fallita per ostacoli sopraggiunti, o che, se i negoziati riuscissero alquanto a bene, non cesserebbe per

[1] Martene, *Thesaur. anecdot.*, tom. IV, col. 1707 et 1708.

questo lo scisma. Non pertanto usavano all' amichevole coi frati minori e cogli altri Italiani, perchè li tenevano per cristiani, e non venivano con loro ad alcuna contesa. Tali erano le disposizioni de' greci di Costantinopoli, secondo lo storico Pachimero, greco anch' esso [1].

Quando fu eletto papa Gregorio X, l' imperator Michele seppe dalla fama che era un uom virtuoso e zelante per l' unione delle chiese, e Gregorio, tornando dalla Siria, mandò alcuni frati mendicanti a complimentarlo, parteciparli la sua elezione e testimoniargli il suo ardente desiderio per l'unione, aggiungendo che, se l' imperatore bramava anch' esso una tale cosa, non ne avrebbe avuto occasione più bella che sotto il suo pontificato. Orá, i greci erano persuasi che Michele non cercava la pace che pel timore del re di Sicilia, e che Gregorio la desiderava di buona fede. Di fatto, egli vi pensò sin dal principio della sua esaltazione, come egli stesso attesta nella lettera che scrisse di poi a Michele, e risolvette di spacciargli nunzii e lettere per invitarlo al concilio, sin dai primi giorni che ne pubblicava la convocazione; ma per consiglio de' cardinali aspettò la risposta di Michele alle ultime lettere di papa Clemente IV, affine di mandare i suoi nunzii meglio istruiti della cosa.

Di fatto l' imperator Michele spedì un frate minore, chiamato Giovanni Parastron, greco d'origine, il quale sapeva benissimo la lingua, e aveva uno zelo ardente per l'unione, su cui conferiva spesso col patriarca e coi vescovi, e mostrava una grande stima delle cerimonie e degli usi de' greci. Questo frate recò al papa lettere dell' imperatore, nelle quali diceva avere sperato che il sommo pontefice, tornando dalla Siria, passerebbe per Costantinopoli; che vi sarebbe stato accolto coll' onore e il rispetto che sono a lui dovuti, e che la sua potestà sarebbe stata di un gran peso per l'unione. Nella gioja che gli arrecò questa lettera il santo papa mandò all' imperatore quattro altri frati minori, Girolamo d'Ascoli, di poi papa Nicolò IV, Raimondo Berengario, Buonagrazia di San Giovanni, poscia generale dell' ordine, Bonaventura di Mugello. Gli incaricò di una lettera nella quale diceva che, secondo questo disegno di unione fatto dai due papi Urbano e Clemente, bisognava cominciare dal convenire intorno alla fede giusta la formola ch' essi avevano mandato. Il che fatto, egli prega l' imperatore di trovarsi al concilio insieme cogli altri principi cattolici,

[1] Pachym., lib. VII, cap. x.

o di mandarvi legati di grande autorità, e finalmente di rimandar presto quei quattro nunzii, affinchè possano essere tornati prima dell' apertura del concilio e in buon punto per potere aver agio di prepararne la materia. La lettera è del 24 ottobre 1272 [1].

Il papa scrisse altresì a Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, esortandolo a concorrere all' unione e a venire in persona al concilio. Diede un' istruzione ai nunzii, contenente la forma della profession di fede e della ricognizione del primato del papa che devono dare l' imperatore e i prelati della chiesa greca. Gli autorizzò a dare un salvocondotto ai legati dell' imperatore, per venire al concilio; finalmente diede loro commendatizie per tutti i prelati e i principi, su le cui terre passeranno, particolarmente per Carlo, re di Sicilia, cui pregò altresì di concedere sicurezza agli ambasciatori dell' imperator greco [2].

Andava questi di continuo sollecitando l' affare dell' unione delle chiese; e un giorno che il patriarca Giuseppe, i vescovi e alcuni del clero erano adunati intorno a lui, ne parlò ad essi con molta gravità e importanza, mescolandovi, al suo solito, qualche minaccia. Egli mostrava loro che si poteva trattar coi latini senza pericolo, e recava loro l' esempio di ciò che era avvenuto, secondo le istruzioni che gliene avevano dato l' arcidiacono Meliteniote, Giorgio di Cipro e il rettore Olobolo. Rappresentava dunque ad essi che l' imperator Giovanni Vatace, i vescovi e il patriarca Emmanuele avevano mandato alcuni vescovi per promettere di celebrare la messa coi latini e far menzione del papa, purchè egli si astenesse dal mandar de' soccorsi ai latini che erano a Costantinopoli. L' imperatore fece notare all' assemblea de' prelati la differenza dello stato degli affari in quel tempo e al presente; mostrò ad essi le lettere dei vescovi d' allora, in cui senza accagionare in alcun modo i latini di eresia, ei li pregavano semplicemente di levare dal simbolo l' addizione *Filioque,* lasciandola negli altri loro scritti. Significava loro altresì che i greci non facevano alcuna difficoltà di comunicare coi latini ne' più degni sacramenti, nè di riceverli, se volevano abbracciare il loro rito, mutando solamente la lingua. Che v' ha egli contra i canoni, soggiungeva, a nominare il papa nelle preghiere, poichè corre l' uso di nominarvi tanti altri che non sono papi, quando si trovano presenti? Il male è anche minore di nominarlo fratello e primo,

[1] Labbe, tom. XI, pag. 942. Raynald, an. 1272, num. 25. Wadding, an. 1272, num. 3. — [2] Labbe, pag. 948. Wadding, num. 7, etc.

poichè il ricco malvagio nominava pur Abramo suo padre, quantunque fosse da lui diverso e in ogni modo alieno. E se noi concediamo anche le appellazioni, v'avrebbe fretta di valicare il mare per andar sì lungi a disputare?

Avendo l'imperatore così parlato, il patriarca s'aspettava che il cartofilace Giovanni Vecco lo confuterebbe incontanente. Ma vedendo che il timore lo ratteneva, gli comandò, sotto pena di scomunica, dichiarasse qual era il giudizio suo intorno ai latini. Stretto da tutte parti, Vecco confessò francamente ch'egli amava meglio di esporsi alla pena temporale che alla spirituale, e spiegandosi nella sostanza, disse: « Alcuni hanno il nome di eretici e non sono; altri sono tali e non ne hanno il nome, e i latini sono di questa specie. » Un tale discorso assecurò moltissimo il patriarca e indegnò l'imperatore, il quale non potendo tollerarlo, ruppe incontanente l'assemblea.

Alquanti giorni dopo egli fece accusar Vecco dinanzi al concilio di avere prevaricato in una ambasceria. Vecco sostenne che l'accusa era antiquata, scaduta e che la sua vera parte era l'imperatore contra il quale egli non poteva difendersi. I vescovi si scusarono dal prendere cognizione dell'affare, dicendo che un cherico del patriarca non poteva essere giudicato senza sua licenza: ma il patriarca si guardava bene dal permettere ciò; poichè avendo trovato un tal difensore della sua opinione, voleva sostenerla. Così questo tentativo dell'imperatore tornò affatto inutile. Nondimeno Vecco andò a trovarlo e lo supplicò a non avere sdegno contro di lui, poichè egli non era colpevole. Egli si esibì anche a deporre la sua dignità di cartofilace e i suoi redditi, anzi che fare uno scisma nella chiesa o scadere dalla grazia dell'imperatore; finalmente si sottometteva all'esilio. Volendo l'imperatore occultar la vergogna che aveva della sua collera con una mostra apparente di umanità, lo licenziò dal suo cospetto senza pronunziar parola. Non aspettandosi Vecco che di essere esiliato, riparò nella chiesa maggiore; ma l'imperatore, vedendo che non poteva venire a capo del suo disegno, gli mandò un ordine di andarlo a trovare, usando con lui ogni maniera di onore; e quando Vecco si fu posto in via, lo fece carcerare.

Indi l'imperatore, giovandosi dei sapienti che aveva alla corte, i principali tra cui erano l'arcidiacono Meliteniote e Giorgio di Cipro, compose uno scritto nel quale provava con storie ed autorità che la dottrina dei latini era netta d'ogni rimprovero,

e lo mandò al patriarca con ordine di risponderví immantinente, ma solo col mezzo delle storie e coi passi della Scrittura, dichiarando che non ammetterebbe ciò che il patriarca vi aggiungesse del suo. L'imperatore parlava con tale fidanza, tenendo per fermo che nessuno dopo il fatto della prigionia di Vecco avrebbe osato rispondergli. Ma il patriarca col suo concilio avendo deliberato su questo scritto, raccolse quelli che portavano il suo medesimo sentimento. Eudossia, sorella dell' imperatore, si trovò anch'essa a questa assemblea, come pure tutti quanti i monaci e i dotti contrari ai latini.

Fu letto lo scritto dell' imperatore, e il monaco Giobbe Josita s'incaricò di risponderví, ajutato da alcuni altri, tra i quali era lo storico Giorgio Pachimero, da cui abbiamo questo racconto. Compilata la risposta, fu letta nell'assemblea; vi si emendarono le espressioni che sembravano troppo dure per l' imperatore, e fu a lui ricapitata. Avendola letta esattamente, l'imperatore si trovò scaduto della sua speranza, dice sempre Pachimero; indi vedendo fallito il suo disegno da questo lato, risolvette di guadagnar Vecco.

A tale effetto gli fece dare nella prigione tutti i passi della Scrittura e dei padri che parevano favorevoli ai latini, segnatamente gli scritti che Niceforo Blemmide aveva composto su tale argomento alcuni anni prima; e siccome Vecco era un uom retto, che amava in ogni cosa la verità, cominciò a dubitare se mai sino a quel dì si fosse ingannato, poichè aveva studiato maggiormente gli autori profani che le sante Scritture. Egli richiese di vedere i libri interi da cui erano stati tratti que' passi, affine di leggerli esattamente e di persuadersi sodamente della credenza de' latini, se la trovava vera, o per dire le ragioni che gli vietavano di rendersi ad essa. L' imperatore lo trasse di prigione e gli fece dare i libri perchè gli studiasse ad agio; il che fece con tanto successo che trovò la riunione facile, e che non si poteva rimproverare ai latini altro che l' addizione al simbolo. Egli fu tocco tra gli altri dal passo di san Cirillo, il quale dice: « Il Santo Spirito è sostanzialmente di ambedue, vale a dire del Padre pel Figlio; » e di quello di san Massimo, il quale dice nella sua lettera a Ruffino: « Dal che essi mostrano che non dicono più che il Figliuolo sia la causa del Santo Spirito, ma che procede da esso, e prova così l' unione e l' inseparabilità della sostanza. » Finalmente sant'Atanasio dice: « Si riconosce il Santo Spirito nel grado

delle persone divine da ciò, che egli procede da Dio pel Figliuolo, e non è opera sua, come dicono gli eretici. » Avendo così messo in pace la sua coscienza, Vecco si dichiarò per la pace, e l'imperatore ne concepì fin d'allora una grande speranza. Stringeva pertanto i vescovi a consentirvi, affine di non trattenere più lungamente i nunzii del papa.

Prima che Vecco si fosse dichiarato, il monaco Giobbe, temendo non il patriarca Giuseppe cedesse alle istanze dell'imperatore, lo consigliò a fare una dichiarazione per iscritto e mandarla a tutti i fedeli e confermarla con giuramento, per mostrare ch' egli non voleva punto la riunione coi latini. Il patriarca seguì questo consiglio; ma, prima di mandare la dichiarazione, volle investigar l'animo dei vescovi per sapere se essi la durerebbero fermi fino alla fine. Avendoli ragunati, fece loro leggere la dichiarazione, e tutti, eccettuati i più previdenti, vi consentirono e la firmarono. L'imperatore sentì il dispiacer grande che il patriarca fosse andato tanto innanzi in quel modo; perocchè quanto egli bramava che si facesse l'unione, altrettanto desiderava che la si compiesse pel mezzo e l'opera del patriarca; ma fu consolato dalla conversione di Vecco.

Egli rimandò pertanto al papa due de' suoi nunzii, Raimondo Berengario e Bonaventura di Mugello, entrambi frati minori, spediti l'anno innanzi a Costantinopoli, e ritenne i due altri per mandarli insieme cogli ambasciatori. Incaricò questi due di una lettera, nella quale dichiara la gioja che gli ha recato la lettera del papa e la sua sollecitudine per l'unione delle chiese, rimettendosi ai nunzii per far consapevole il santo padre delle buone disposizioni in cui hanno lasciato i greci. Egli fa presente come sì fatta unione riuscirà vantaggiosa alla guerra contra gli infedeli, e prega il papa di procacciare la sicurezza del viaggio degli ambasciatori che promette di mandare nel più breve termine al concilio [1].

Nella sua risposta il papa dà a vedere qualche diffidenza, dicendo: « Diverse ragguardevoli persone assicurano che i greci tirano in lungo il trattato d'unione con discorsi artificiosi e poco sinceri; per questo essi hanno voluto spesse volte stornarci dal mandarvi de'nunzii. La qual cosa noi vi scriviamo per stimolarvi maggiormente a procedere in questo affare efficacemente e sinceramente, affine di chiudere la bocca a quelli che così parlano,

[1] Raynald, an. 1273, num. 44. Labbe, tom. XI, pag. 350.

che notano la lunga dimora dei nostri nunzii e dicono che si sono spesso procacciati sì fatti indugi nella speranza che sorgesse qualche impreveduta occasione acconcia a rompere i negoziati. La lettera fu scritta a Lione colla data del 23 novembre 1273. Al tempo stesso il papa scrisse a Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, e a Carlo, re di Sicilia, pregandoli di dare intera sicurezza agli ambasciatori di Paleologo [1].

L'imperator greco elesse finalmente gli ambasciatori pel concilio di Lione. E furono Germano, antico patriarca di Costantinopoli, Teofane, metropolitano di Nicea: tra i senatori, Giorgio Acropolita, gran logoteta, che ha scritto la storia degli imperatori precedenti, Panarete, maestro della guardaroba, e il grande interprete, sopranominato di Berea. Ei s'imbarcarono sopra due galere; i due prelati nell'una, gli ambasciatori dell'imperatore, eccettuato il gran logoteta, nell'altra. Recavano diverse offerte per la chiesa di San Pietro, vestimenta, imagini col fondo d'oro, composizioni di profumi preziosi; inoltre, un tappeto destinato per l'altar maggiore di Santa Sofia, color di rosa, tessuto d'oro e seminato di perle [2].

Quando essi furono partiti, non potendo l'imperatore risolversi a romperla col patriarca Giuseppe, che gli aveva data l'assoluzione, strinse con lui una convenzione, che uscirebbe dal palazzo patriarcale e si ritrarrebbe nel monastero di Periblepte, conservando i suoi privilegi e la sua nominazione nelle preghiere. Che se i negoziati non riuscivano, qualunque ne fosse la cagione, egli rientrerebbe nel suo palazzo e non avrebbe alcun risentimento contro i vescovi per quello che era avvenuto; ma che se i negoziati sortivano esito felice, egli cederebbe assolutamente, e si farebbe altro patriarca, dappoichè egli non credeva di poter contravenire al giuramento fatto di non consentir mai all'unione. Secondo questa convenzione Giuseppe si ritrasse nel monastero della Periblepta, il dì 11 di gennajo del 1274.

Tuttavia l'imperatore temeva assai che i vescovi rifiutassero di consentire all'unione, tanto più che Vecco aveva loro parlato le più volte, e aveva recato ad essi i passi de' padri senza averli persuasi. L'imperatore gli accusava dunque che non gli fosser sottomessi e che gli scagliasser contro maledizioni a motivo della violenza da sè fatta a coloro che avevano ceduto e cui essi per-

[1] Raynald, an. 1273, num. 44. Labbe, tom. XI, pag. 350. — [2] Pachym., lib. V, cap. VII.

ciò rimproveravano. Nondimeno volle tentare ancora di guadagnarli colla dolcezza, e avendoli radunati e fatti sedere intorno a sè, disse loro: « Io non fatico per ottener la pace e la concordia se non nel disegno di cansare guerre crudeli e di risparmiare il sangue de' Romani o de' Greci, e ciò senza far la menoma innovazione nella Chiesa. Ora i negoziati colla chiesa romana si riferiscono a tre articoli: il primato, le appellazioni e la menzione del papa nella preghiera, ciascuno de'quali, esaminato bene, si riduce a un nonnulla: imperocchè, quando sarà che il papa verrà qua a pigliare il primo posto? Chi si avviserà di valicar il mare e fare un sì gran viaggio per riclamare i suoi diritti? Finalmente, quale inconveniente v'ha egli in far menzione del papa nella chiesa maggiore quando il patriarca celebra il santo sacrifizio? Quante volte non hanno i nostri maggiori usato simili condiscendenze! Tuttavia sento che voi, anco i vescovi, sento che vi allontanate da quelli che entrano in questa; voi volete dividerci e ci scagliate maledizioni, come se noi non volessimo rimanere quello che siamo, ma sforzarvi a mutare i nostri usi e a parlare in tutto come i latini. La qual cosa vuol ora essere schiarita. Ciascuno dica pertanto il suo pensiero, non stando punto al proprio senso particolare, ma mirando solo al bene della Chiesa. »

I vescovi negarono assolutamente di aver dette maledizioni all' imperatore, offerendosi pronti a riceverne il castigo, se fossero di ciò convinti; ma non disconvennero di essere divisi di sentimenti, perchè ciascuno è libero di seguire il parere che gli sembra più ragionevole, e ben anco di mutarlo. Aggiunsero che non era loro permesso dai canoni di dire il proprio parere in comune senza il patriarca al quale erano soggetti: ma che ciascuno di loro lo direbbe in particolare, se fossero interrogati. L' imperatore si fece dunque a interrogarli, e qualcuno rifiutò tutti e tre gli articoli, dicendo che bisognava conservare alla posterità la tradizione che avevano ricevuto: che se lo stato era minacciato da qualche pericolo, non dovevano essi darsene altra cura che quella di pregare; ma che spettava all'imperatore il non intralasciar cosa per procacciare con altri mezzi la sicurezza pubblica. Taluni concedevano il primato e l' appellazione, perchè si poteva far ciò a parole senza venire al fatto dell' esecuzione; ma nominare il papa nella preghiera affermavano ch'era un comunicar con quelli che avevano alterato il simbolo della fede. Sifilino, grande eco-

nomo della chiesa di Costantinopoli, giovandosi della confidenza che gli davano la sua grande età e la dimestichezza che aveva coll'imperatore, gli prese le ginocchia e lo scongiurò di guardarsi bene che, volendo stornare una guerra straniera, non ne suscitasse al di dentro una più pericolosa.

L'imperatore si rimase alquanti giorni in riposo e seppe che gli ecclesiastici erano in agitazion grande, perchè quelli che erano rimasi ostinati nello scisma e quelli che avevano ceduto alle sue istanze si risguardavano vicendevolmente siccome scomunicati. Allora egli stese uno scritto sull'argomento della sommissione che era a lui dovuta, e lo fece sottoscrivere a tutti, affine di poter dire che aveva le loro firme, quantunque sopra altro argomento. Indi mandò a visitar le loro case sotto il pretesto che erano tutte di sua proprietà, qual conquistatore di Costantinopoli, e che le aveva date gratuitamente a quelli che gli erano affezionati; ma che rivocava questa grazia riguardo ai ribelli e faceva loro pagare l'affitto pel godimento passato. Sotto sì fatto pretesto si pigliava e si portava via tutto il mobile. Si apprestavano in mare le navi per trasportare in esilio i colpevoli; e di fatto ne furono trasportati molti in diverse isole e in città lontane; alcuni si sottoposero alla volontà dell'imperatore prima di uscir dal porto, e ritornarono alle loro case.

Vedendo pertanto il pericolo ond'era minacciato, il clero greco supplicò l'imperatore di sospendere gli effetti della sua collera fino al ritorno degli ambasciatori che egli avea mandati al papa, ma, per vive istanze che facesse, non ottenne nulla. Per lo contrario, fu dichiarato espressamente ai vescovi ed a' prelati che sarebbero riputati colpevoli di lesa maestà se non davano le loro sottoscrizioni. E siccome taluni se ne schermivano, temendo che l'imperatore aggiungesse alcun che agli articoli dell'unione, egli pubblicò una dichiarazione improntata in oro, nella quale prometteva sotto maledizioni e terribili giuramenti che egli non obbligherebbe alcuno ad aggiungere il menomo che al simbolo, e non dimanderebbe altro che i tre articoli del primato, dell'appellazione e della nominazione nelle preghiere; e anche questo a sole parole e per condiscendenza. Egli aggiungeva le gran minacce contra chiunque non obbedisse. Assecurati da questa dichiarazione, gli ecclesiastici sottoscrissero, eccetto alcuni che furono esiliati, e richiamati alcun tempo appresso, perchè si erano sottomessi: a tal che non fu alcuno del clero che non obbedisse [1].

[1] Pachym., lib. V, cap. XVIII et XIX.

Il santo papa Gregorio X, partito da Firenze, traversava in quel mentre la Lombardia, adoperandosi a tutto potere per rimettere in concordia e pace le città e le fazioni, ma non vi riusciva sempre. La città di Milano era sotto la signoria di Napoleone della Torre, capo della fazione che aveva sbandito l'arcivescovo Ottone Visconti. L'arcivescovo accompagnava il papa e credeva con tal mezzo di poter rientrar nella sua sede. Ma quando si seppe che l'odio e la rabbia della fazione opposta era tuttavia nel pieno del suo furore, il papa lo consigliò a rimanere a Piacenza in seno alla sua famiglia, e a venir di colà al concilio di Lione, nella fidanza di poterlo alcun tempo dopo far rientrare nella sua sede. Gregorio X fu magnificamente ricevuto da Napoleone, signore di Milano. Un cronista pretende che il papa si lasciò veder poco dai Milanesi e che si partì malcontento assai della fazion di Napoleone; ma ciò non sembra molto verisimile: perchè il papa diede al fratello di questo signore, Raimondo della Torre, il patriarcato d'Aquileja, la sede più ricca dopo quella di Roma, e lo dispensò benanco dal recarsi al concilio di Lione, reputando la sua presenza più necessaria nella chiesa d'Aquileja, che vacava da molti anni [1].

Giunto appena a Lione, san Gregorio X ammalò dagli stenti del viaggio, a tal che non potè assistere alla messa solenne il giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, che è il 18 di novembre. Egli aveva creati da poco cinque cardinali, tutti commendevoli pel loro merito. I due principali erano Pietro di Tarantasia, arcivescovo di Lione, che diventò cardinale-vescovo d'Ostia, e finalmente papa sotto il nome d'Innocenzo V. Era un religioso di san Domenico, dottor famoso nel suo ordine e che aveva insegnato a Parigi dopo san Tomaso: egli era provinciale quando Gregorio X lo fece arcivescovo di Lione nel 1272 e cardinale l'anno seguente. Il più celebre de' suoi colleghi fu san Bonaventura, generale de' frati minori.

Il santo papa aveva ordinato ad un altro santo di venire al concilio generale di Lione, cioè a san Tomaso d'Aquino. Egli era a Napoli, mandatovi nel 1272 dopo il capitolo generale dell'ordine tenuto a Pentecoste in Firenze. L'università di Parigi scrisse a quel capitolo, chiedendo istantemente che le fosse rimandato il santo dottore; ma il re Carlo di Sicilia la vinse e ottenne che Tomaso venisse a insegnare nella metropoli della sua patria,

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1273. Mansi, *Concil.*, tom. XXIV, pag. 61.

della quale aveva ricusato l'arcivescovado. Questo principe gli assegnò una pensione di un'oncia d'oro al mese. Colà il santo dottore continuò la terza parte della sua *Somma,* insino al trattato della penitenza, che lasciò incompiuto. Fu in Napoli altresì, nel 1257, che san Tomaso vide in sogno frate Romano, nipote di papa Nicolò III, al quale egli aveva ceduto la sua cattedra di teologia a Parigi, e che era morto indi a breve tempo. Tomaso gli domandò se la visione di Dio per essenza era quale si descrive ne' libri. Romano rispose: « Si vede in maniera più nobile, e voi lo saprete tra breve. »

Tomaso partì adunque da Napoli alla volta di Lione, come portava l'ordine del papa, e pigliò seco il trattato che aveva fatto contra i greci per comandamento di Urbano IV, a fin di convincerli d'errore e di scisma. Egli era sin da quel tempo assai cagionevole di salute, il che però non lo tenne dal partire verso il cadere del gennajo 1274. Gli fu dato qual compagno di viaggio il padre Rinaldo di Piperno, il quale fu incaricato di pigliar cura di lui, perchè egli n' aveva sì poca pel suo corpo che avrebbe spesso dimenticato di provedere alle più indispensabili necessità, se qualcuno non vi avesse vegliato in particolar modo.

Avendo trovato fra via il castello di Magenza, Tomaso vi passò qualche tempo per vedere Francesca d'Aquino sua nipote, maritata al conte di Cesano. Quivi la sua malattia crebbe a tale che fu preso da una generale avversione per ogni sorta di cibi. E siccome lo si stringeva un giorno a dire qual cosa bramasse meglio di mangiare, per torsi dalle importunità de' suoi parenti, rispose che mangerebbe forse di un certo pesce molto comunale in Francia, ma assai raro in Italia. Nondimeno si cercò tanto e da tante parti che si trovò, e gli fu dato; ma egli per ispirito di mortificazione non volle pur saggiarlo. Scemata alquanto questa nausea universale e ricoverate un po' le forze, egli seguitò la sua via, nonostante la certezza in cui era che presto sarebbe scoccata l' ultima sua ora. Ma le fatiche del viaggio addoppiarono il suo male e la febbre diventò sì violenta che fu costretto fermarsi a Fossanuova, celebre badia cistercicnse, nella diocesi di Terracina.

La prima cosa che egli fece entrandovi fu quella di salutare secondo il suo costume il Sacramento. Col volto prostrato contro terra egli espandè l'anima sua alla presenza di colui che doveva in breve chiamarlo nel suo regno. Entrato poscia nel chiostro, vi

pronunziò queste parole del Salmista: « È questo per sempre il luogo del mio riposo. » Fu posto nell' appartamento dell' abbate, ove rimase infermo più di un mese. I religiosi di Fossanuova gli diedero tutti i contrassegni possibili di rispetto e di venerazione: si contendevano il bene di servirlo, riputandosi felici di poter essere utili ad un uomo che risguardavano siccome un angelo vestito di mortali spoglie. Essi erano del paro stupiti che edificati della pazienza e umiltà sua, del suo raccoglimento e del suo fervore nella preghiera.

Come più il santo vedeva approssimar l'ora della sua morte e tanto più sospirava dietro il momento felice che doveva introdurlo nella gloria del suo Dio. Si udiva ripetere continuamente queste parole di sant'Agostino: « Io non comincerò a vivere veramente, o mio Dio, che alloraquando sarò interamente pieno di voi e del vostro amore. Ora, io sono a carico di me stesso, perchè non sono per anco abbastanza pieno di voi. » Avendolo i religiosi di Fossanuova pregato di spiegar loro il Cantico de' cantici, come in passato aveva fatto in caso simile san Bernardo, « Datemi, disse loro, lo spirito di san Bernardo, e mi renderò a quello che voi esigete da me. » Non pertanto egli cedette alla perfine alle replicate istanze e dettò ad essi una breve spiegazione di quel libro misterioso.

Intanto il nostro santo peggiorò assai. La sua debolezza crebbe a tale che, dopo di essersi raccomandato alle preghiere de' religiosi che lo intorniavano, li scongiurò a lasciarlo solo, affinchè potesse consacrare unicamente a Dio i pochi momenti che gli rimanevano di vita. Quando si trovò libero e solo, produsse coi sentimenti della fede più viva atti di adorazione, di amore, di ringraziamento, di umiltà e di contrizione. Fece poscia una confession generale di tutta la sua vita al padre Rinaldo, e ciò con copia grande di lagrime. Nè era già perchè avesse commesso colpe gravi; ma il suo amore per Dio gli dipingeva i falli più leggeri siccome infedeltà grandissime: imperocchè coloro a cui egli aveva manifestato il suo interno, furono sempre persuasi che non fosse mai trascorso in alcun peccato mortale. Egli disse al padre Rinaldo prima di morire come ringraziava Dio che lo avesse costantemente prevenuto colla sua grazia, guidato sempre come per mano e preservata l' anima sua dalle cadute che distruggono la carità: indi, ad esempio di sant'Agostino, aggiunse ch' era per puro effetto della misericordia di-

vina l' essere stato liberato da tutti i peccati ne' quali non era caduto.

Ricevuta l'assoluzione con tutti i sentimenti di un perfetto penitente, il santo dottore dimandò il sacro viatico. Mentre l'abbate e i suoi religiosi si apparecchiavano per recarglielo, pregò i circostanti a porlo sulla cenere, affine di potere, diss' egli, ricevere Gesù Cristo con maggior rispetto. In questa guisa volle aspettare il Salvatore, nonostante l' estrema debolezza a cui era ridotto. Quando vide la sacra ostia nella mano del sacerdote, pronunziò le parole seguenti con tale tenerezza di divozione, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti: « Io credo fermamente che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è in quest' augusto sacramento. Io vi adoro, o mio Dio e mio Salvatore! Io vi ricevo, voi che siete il prezzo della mia redenzione e il viatico del mio pellegrinaggio! voi, pel cui amore io ho studiato, lavorato, predicato e insegnato! Io spero di non avere affermato cosa in contrario alla vostra divina parola; e se ciò mi fosse avvenuto per ignoranza, io mi ritratto pubblicamente e sottopongo tutti i miei scritti al giudizio della santa chiesa romana. » Sendosi poscia raccolto per formare alcuni atti di religione, il santo ricevette la sacra comunione, e non consentì d' esser portato sopra il letto se non dopo fatto il suo rendimento di grazie. Siccome le forze gli venivan meno ogni momento, volle gli fosse amministrato il sacramento dell' Estrema Unzione mentre era in pieno sentore di sè; e rispose egli stesso distintamente a tutte le preghiere della Chiesa.

Dopo di ciò rimase tranquillo, godendo di una pace profonda, che si manifestava nel sereno del suo volto. Si udiva ripetere spesso: « In breve, in breve il Dio d' ogni consolazione porrà il colmo alle sue misericordie e satisferà tutti i miei desiderii; in breve io sarò sazio in lui e beverò del torrente delle sue delizie. Egli mi inebrierà dell'abbondanza della sua casa e mi farà contemplare la vera luce nella sua essenza, che è la sorgente della vita. » Accortosi che quelli che gli erano intorno piangevano dirottamente, per consolarli, disse loro che vedeva con gioja arrivar la morte, perchè essa era un guadagno per lui. E siccome il padre Rinaldo gli notava il dolore ch' egli sentiva in non vederlo trionfare dei nemici della Chiesa nel concilio di Lione, e sedere in una carica ove poter rendere servigi importanti alla sposa di Gesù Cristo, rispose colla sua consueta umiltà: « Io ho sempre diman-

dato a Dio, come un favor raro, di morir semplice religioso, e lo ringrazio ora della bontà che ebbe in esaudirmi. Chiamandomi nel soggiorno della gloria in una età sì poco avanzata, egli ha fatto a me una grazia che ricusò a molti de' suoi servi. Non vi attristate dunque sulla sorte di un uomo penetrato della più viva allegrezza.

Indi testimoniò la sua riconoscenza all'abbate ed ai religiosi di Fossanuova per tutti gli atti di carità che avevano in pro di lui esercitata. Avendogli un religioso dimandato quello che fosse da fare per vivere continuamente fedele alla grazia, « Chiunque, rispose, camminerà continuo alla presenza di Dio, sarà sempre pronto a rendergli conto delle sue azioni e non perderà mai il suo amore consentendo al peccato. » E queste furono le ultime sue parole. Egli pregò per alcuni momenti, indi si addormentò nel Signore, il 7 marzo 1274, un po' dopo la mezzanotte, nell'anno quarantottesimo dell'età sua.

Sparsasi appena la notizia della sua morte, da tutte parti si accorse per assistere a' suoi funerali. Alcuni religiosi di Fossannova e diverse altre persone malate furono miracolosamente sanate dalla virtù delle sue reliquie. Fu provata la verità di siffatte guarigioni, e se ne tesserono processi verbali in valida forma, i quali sono citati da diversi autori, segnatamente da Guglielmo di Tocco e nella bolla di canonizzazione del santo. Si operarono anche poscia simili miracoli, e soprattutto nelle diverse traslazioni delle sue reliquie, e noi ne abbiamo molte autentiche relazioni nella *Collezione de' bollandisti.*

L'università di Parigi porse le prove più manifeste della stima e venerazione che ella sentiva per san Tomaso in una lettera che scrisse in occasione della sua morte al capitolo generale dei domenicani che si tenne a Lione correndo il 1274. Ella chiese a vive istanze il suo corpo; le università di Roma, di Napoli e di alcune altre città, alcuni principi e diversi ordini fecero tutti la dimanda medesima. Finalmente, dopo molto contrastare, papa Urbano V lo diede ai domenicani, consentendo loro di portarlo a Parigi o a Tolosa, perocchè l'Italia possedeva già quello di san Domenico, deposto a Bologna. Volgendo il 1288, la contessa Teodora, sorella del santo, aveva ottenuto una delle sue mani, che ella fece porne in una cassa preziosa per collocarla nella cappella del castello di San Severino. Morta Teodora, questa reliquia fu data ai domenicani di Salerno. Il rimanente del corpo di san Tomaso fu trasportato segretamente in Francia e vi fu ricevuto a

Tolosa colla più grande solennità, sendo accorse a tal cerimonia molte migliaja di persone. Si vedeva in capo a quell'immensa moltitudine Luigi, duca d'Anjou, fratello del re Carlo V, gli arcivescovi di Tolosa e di Narbona, gran copia di vescovi, di abbati e di signori. Il corpo del santo dottore si conserva tuttavia nella chiesa dei domenicani di Tolosa; è chiuso in una cassa d'argento dorato, sulla quale fu rizzato un superbo mausoleo a quattro facce. Ne fu dispiccato un braccio e mandato al convento dei domenicani di Parigi, ove fu posto nella cappella di san Tomaso, alla quale il re diede il titolo di cappella reale. Sul cominciare della rivoluzion francese, questa reliquia fu riportata in Italia e data qual dono al duca di Modena. Il giorno della festa di san Tomaso la facoltà teologica di Parigi faceva celebrare ogni anno una messa nella chiesa dei domenicani.

Dopo le più vive e stringenti dimande, i Napoletani ottennero alla perfine un osso dell' altro braccio del santo: e venne loro conceduto da un capitolo generale nel 1372. Questa reliquia fu deposta nella chiesa dei domenicani di Napoli, e vi è rimasta sino al 1603, nel qual anno la si trasportò nella chiesa metropolitana nell'occasione di una calamità pubblica da cui la città era stata per san Tomaso liberata. Essa fu collocata fra le reliquie dei patroni e protettori del paese. Il regno di Napoli onora san Tomaso qual suo principale patrono, in virtù de' brevi di Pio V e di Clemente VIII, confermati da Paolo V.

San Tomaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323, e Pio V ordinò, nel 1567, che la sua festa fosse celebrata nel modo medesimo che quella dei quattro gran dottori della chiesa d'occidente, vale a dire di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, di san Girolamo e di san Gregorio il grande [1].

Papa Gregorio X, il quale aveva chiamato san Tomaso, menava una vita egualmente santa. Ogni giorno egli lavava i piedi a molti poveri con tale umiltà che traeva le lagrime da tutti gli astanti. Egli aveva ufficiali che investigavano ove fossero degli infelici e recavan loro le sue limosine. Mangiava una volta il dì e solo per mantener la vita, non per piacere ch'ei n'avesse; ed alla mensa metteva sì grande attenzione alla lettura che uscendone non avrebbe potuto dire quello che s'avesse mangiato. Egli consacrava alla preghiera ed alla contemplazione tutto il tempo che si trovava aver libero dagli affari. Fin da vivo si racconta di lui il

[1] *Acta SS.* e Godescard, 7 marzo.

seguente miracolo. Essendo a Lione mentre la Saona aveva traripato, vide dalla sua finestra una povera donna caduta nel fiume e sommersa ne'flutti, in guisa che alcuni barcajuoli, corsi all'ajuto di lei, se n'erano tornati perduta ogni speranza di salvarla. Ma fin dal primo istante il santo pontefice aveva pregato la misericordia divina che ebbe sostenuto san Pietro sull' onde e salvo per ben tre volte san Paolo dal naufragio, di stendere una mano soccorrevole a quella povera sciagurata e liberarla da così increscevol morte. In breve la donna ricomparve sull'onde: i barcajuoli, attoniti, trassero di bel nuovo in soccorso di lei e la raccolsero nella loro barchetta in tale stato che pareva piuttosto persona che avesse preso un bagno che non corso quel sì grave pericolo. Il papa spacciò uno de' suoi ciambellani a interrogar la donna, la quale raccontò che era stata liberata da un personaggio molto venerabile che ella non conosceva [1].

A questa tenera carità pei poveri Gregorio X accoppiava una fermezza invincibile verso i grandi colpevoli. Il re Edoardo d'Inghilterra gli aveva domandato giustizia dell'uccisione di Enrico di Alemagna, suo cugino, commessa da Guido di Monforte. Ecco come il santo papa gli rende conto, il 29 novembre 1273, di quello che era avvenuto in quest'affare. Quando fummo giunti a Firenze, Guido di Monforte mandò a noi sua moglie e diverse altre persone a chiedere istantemente licenza di venire alla nostra presenza, assicurando che egli era pronto ad obbedire ai nostri ordini; ma noi abbiamo voluto pigliar qualche tempo per provare la sincerità del suo pentimento. All'uscir di Firenze, circa a un due miglia dalla città, egli si presentò a noi, accompagnato da alcuni altri, tutti a piè nudi, in tunica, con fune al collo, prostrati al suolo e piangendo dirottamente. Siccome alcuni del nostro seguito si arrestarono a tale spettacolo, Guido di Monforte gridò che egli si sottometteva senza riserva ai nostri comandi, e chiedeva istantemente di essere carcerato in quel luogo che a noi piacesse, purchè ottenesse la sua assoluzione. Nondimeno noi non abbiam voluto allora ascoltarlo: non gli demmo alcuna risposta; per lo contrario rivolgemmo rimproveri a quelli che lo accompagnavano, siccome tali che pigliavano male il loro tempo. Ma poscia, col parere de' nostri fratelli, abbiamo comandato a due cardinali diaconi, dimoranti in Roma, di assegnargli in qualche fortezza della chiesa romana un luogo per sua prigione e di farlo custodire, du-

[1] *Vita Greg. X.* Muratori, tom. III, pag. 604 e 605.

rante la nostra assenza, per gli ordini del re Carlo di Sicilia. Guido di Monforte si sottomise a tutti gli ordini del papa il quale, il vegnente anno, ne temperò la severità, permettendo al patriarca d'Aquileja di renderlo alla comunione de' fedeli, ma senza pregiudizio del rimanente della sua pena [1].

Arrivato a Lione san Gregorio X, il re Filippo di Francia venne a visitarlo, e gli lasciò a guardia una schiera eletta di genti da guerra, capitanata da Imberto Beaujeu suo parente. Questo monarca aveva restituito al papa il contado venasino, che era stato ceduto alla santa sede sotto il pontificato di Gregorio IX, e che, ciononostante, Alfonso conte di Tolosa, da cui il re Filippo aveva creditato, non aveva fino allora renduto mai [2].

Intanto i prelati e gli ambasciatori arrivavano da tutte parti a Lione pel concilio. Vi si trovarono cinquecento vescovi, settanta abbati e mille altri prelati. Fin dal 2 del maggio 1274 ei vi si prepararono con un digiuno di tre giorni. La prima sessione fu tenuta il dì 7 del medesimo mese, che era il lunedì delle rogazioni, nella chiesa metropolitana di San Giovanni. Il santo papa Gregorio discese dalla sua camera verso l'ora della messa, condotto secondo il costume da due cardinali diaconi, e si assise sopra un seggiolone che gli era stato preparato nel coro. Disse terza e sesta, perchè era giorno di digiuno, poscia un suddiacono portò i sandali e lo calzò, mentre i suoi cappellani dicevano intorno a lui i salmi ordinarii dell'apparecchio alla messa. Poscia ch'ebbe lavate le mani, il diacono e il suddiacono lo vestirono pontificalmente di ornamenti bianchi a motivo del tempo pasquale, col palio, come se egli avesse dovuto celebrare la messa. Allora, preceduto dalla croce, egli salì sull'ambone, che era preparato ed ornato e si assise sulla sua seggiola, avendo un cardinale a prete assistente, uno a diacono, e quattro altri cardinali diaconi con alcuni cappellani in piedi. Giacomo, re d'Aragona, era assiso presso al papa sul medesimo ambone.

In mezzo alla nave della chiesa sopra seggiole elevate erano due patriarchi latini, Pantaleone di Costantinopoli e Opizzone di Antiochia; i cardinali vescovi, tra i quali erano san Bonaventura, vescovo di Albano, e Pietro di Tarantasia, vescovo d'Ostia, e dall'altro lato i cardinali preti, poi i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i priori e altri prelati in gran numero, i

[1] Raynald. an. 1273, num. 41-43. — [2] Nangis *in Philipp.* Raynald. an. 1273, num. 51.

quali non contrastarono per la preminenza del grado, perchè il sommo pontefice aveva disposto in modo che la seduta non recherebbe pregiudizio alle loro chiese. Più al basso era Guglielmo, maestro dello spedale, Roberto, maestro del tempio, con alcuni frati dei loro ordini; gli ambasciatori dei re di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra, di Sicilia, e di diversi altri principi, finalmente i deputati dei capitoli e delle chiese.

Essendosi seduto, il papa fece il segno della croce sui prelati che aveva in faccia, si cantarono le preghiere notate nel pontificale per la celebrazione di un concilio; indi il santo padre predicò sul testo: « Io ho desiderato ardentemente di mangiar questa pasqua con voi; » e dopo essersi un poco riposato, spiegò al concilio le ragioni per le quali lo aveva raccolto: cioè il soccorso di Terra Santa, la riunione de' greci e la riforma de costumi. Finalmente indicò la seconda sessione al lunedì seguente, indi spogliò gli ornamenti e recitò nona: così finiva la prima sessione.

In quell'intervallo, innanzi la seconda, il papa e i cardinali chiamarono separatamente gli arcivescovi, ciascuno con un vescovo ed un abbate della sua provincia; e quegli avendoli presi in particolare nella sua camera, dimandò loro e ottenne una decima delle entrate ecclesiastiche pel soccorso di Terra Santa, per sei anni a cominciare dalla festa di san Giovanni Battista di quell'anno medesimo 1274.

La seconda sessione si tenne il venerdì 18 di maggio, e in essa si osservarono le stesse cerimonie che nella prima. Il papa non vi fece punto sermone, ma solo un trattenimento sullo stesso argomento della prima, indi si pubblicarono costituzioni intorno la fede; e si licenziarono tutti i deputati dei capitoli, gli abbati e i priori non mitrati, eccetto quelli che erano stati chiamati nominativamente al concilio; si licenziarono altresì tutti gli altri minori prelati mitrati, e si fermò la terza sessione pel lunedì dopo l'ottava di Pentecoste, che era il 28 di maggio.

Mentre aspettavasi la terza il sommo pontefice ricevette lettere da Girolamo e da Buonagrazia, due dei quattro frati minori che egli aveva mandati a Costantinopoli nel 1272, e che nunziavano l'arrivo d'ambasciatori greci per la riunione. Lietissimo di tale notizia, il santo papa Gregorio fece chiamare tutti i prelati nella chiesa di San Giovanni. Tutti vi erano in cappa, e san Bonaventura, cardinale vescovo di Albano, predicò sopra questo testo del profeta Baruch: *Sorgi, Gerusalemme, e sta in alto, e gira gli occhi all'o-*

riente, e mira raunati i tuoi figli dall'oriente fino all'occidente [1]. Dopo il sermone furono lette le lettere dei due nunzii.

La terza sessione fu tenuta il 7 di giugno: e il re d'Aragona non vi assistè, Pietro di Tarantasia, precedentemente arcivescovo di Lione, allora cardinale vescovo d'Ostia, predicò su queste parole d'Isaia: *Alza all'intorno il tuo sguardo, e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te* [2]. Indi si pubblicarono dodici costituzioni intorno le elezioni dei vescovi e le ordinazioni dei cherici. Dopo sì fatta lettura, il papa parlò al concilio, e permise ai prelati di uscire di Lione e di allontanarsene fino a sei leghe. Egli non fermò il giorno della seguente sessione a motivo dell'incertezza dell'arrivo de' greci. Così finì la terza sessione. Nondimeno, tra la seconda e la terza, come tra la prima e la seconda, il papa riunì i prelati per compiere innanzi a loro la lettura delle costituzioni.

Finalmente il giorno della festa di san Giovanni Battista, 24 giugno, gli ambasciatori giunsero a Lione cioè: due prelati, Germano, antico patriarca di Costantinopoli, e Teofane, metropolitano; diversi senatori, il principale de' quali era Giorgio Acropolita, primo ministro dell'imperatore e storiografo dell'impero. Tutti i prelati del concilio trassero a incontrarli coi loro servi; i camerieri, con tutta la casa del papa; il vice-cancelliere, tutti i notai e tutte le famiglie de' cardinali. Essi condussero gli ambasciatori greci onorevolmente sino al palazzo del sommo pontefice, che li ricevette nella sala, in piedi, attorniato da tutti i cardinali e da molti prelati, e diede loro il bacio di pace. Essi gli presentarono le lettere dell'imperatore, sigillate in oro, e quelle de' prelati; poscia dissero che venivano a rendere ogni obbedienza alla santa chiesa romana e a riconoscere la fede che ella tiene. Dopo di che andarono alle proprie dimore, contentissimi del ricevimento che era stato loro fatto.

Il giorno dei santi Pietro e Paolo, 29 di giugno, il santo papa Gregorio X celebrò solennemente la messa nella metropolitana alla presenza de' greci e di tutto il concilio. Fu letta l'epistola in latino ed in greco, e del paro il vangelo: dopo di che avendo predicato san Bonaventura, si cantò il simbolo in latino, che fu intonato dai cardinali e continuato dai canonici della metropoli. Poscia il medesimo simbolo fu cantato solennemente in greco dal patriarca Germano con tutti gli arcivescovi greci di Ca-

[1] Baruch, v, 5. — [2] Is., LX. 4.

labria, e due penitenzieri del papa l'uno domenicano, l'altro francescano, i quali sapevan quella lingua. Tutti ripeterono tre volte l'articolo del Santo Spirito: *che procede dal Padre e dal Figliuolo*. Finito il simbolo, gli ambasciatori e gli altri greci, intonarono nella loro lingua un cantico in onore del papa, e stettero in piedi presso all'altare sino al termine della messa.

Il dì 4 di luglio vide spettacolo più stupendo ancora, arrivar de' Tartari al concilio. Erano sedici ambasciatori del khan Abaga, nipote di Gengiskan. Il papa san Gregorio X, per far loro onore, volle che gli ufficiali de' cardinali e de' prelati andassero ad incontrarli. Furono condotti nel suo appartamento, ove erano i cardinali, per parlare degli affari del concilio: questa ambasceria non aveva per iscopo che un trattato di alleanza coi cristiani contra i musulmani. Dopo il concilio, in cui fu letta la lettera del khan nella quarta sessione, il papa rispose a questo principe che manderebbe i suoi legati in Tartaria per trattare con lui non solo delle proposizioni che egli faceva, ma d'altri affari risguardanti la sua salute.

La quarta sessione, che fu tenuta il 6 di luglio, si aggirò principalmente sulla riunione de' greci alla chiesa romana. Le cerimonie e i gradi furono gli stessi che all'apertura del concilio. Si collocarono gli ambasciatori greci alla destra del papa, dopo i cardinali: in faccia a lui erano gli ambasciatori tartari. Il mondo intero vi era così rappresentato; imperocchè, come abbiam veduto, i Tartari signoreggiavano tutta l'Asia, compresa la Cina e la Corea. Il cardinale vescovo d'Ostia, Pietro di Tarantasia, fece un sermone analogo al principale obbietto. Poscia papa Gregorio parlò al concilio, rappresentando le tre cagioni per le quali era stato convocato; e aggiunse che, contra l'opinione di quasi tutto il mondo, i greci venivano liberamente all'obbedienza della chiesa romana, senza chieder nulla di temporale. E continuò: Noi abbiamo scritto all'imperator greco che, se non voleva da sè medesimo venire all'obbedienza della chiesa romana ed alla sua fede, mandasse ambasciatori per trattar di quello che egli voleva dimandare; e per la misericordia di Dio, questo principe ha riconosciuto liberamente la fede della chiesa romana e il suo primato; ed ha mandato i suoi ambasciatori per dichiarar ciò alla nostra presenza, come è espressamente detto nelle sue lettere.

Allora il papa fece leggere la lettera dell'imperator Michele, quella de' vescovi e l'altra di Andronico, primogenito dell'impe-

ratore associato da poco tempo all'impero, tutte e tre sigillate in oro e tradotte in latino. La lettera dell'imperatore dava a san Gregorio, fin dal suo principio, i titoli di primo e di sommo pontefice, di papa ecumenico e di padre comune di tutti i cristiani. Essa conteneva la professione di fede mandata a Michele da papa Clemente IV nel 1267, sette anni prima, copiata una parola dopo l'altra. Indi l'imperatore aggiungeva: « Noi riconosciamo questa fede per vera, santa cattolica e ortodossa; noi la riceviamo e la confessiamo col cuore e colla bocca, come insegna la chiesa romana, e promettiamo di osservarla inviolabilmente, senza mai dipartirci da essa. Riconosciamo il primato della chiesa romana, com'è espresso in questo testo, solo noi preghiamo la santità vostra di permettere che la nostra chiesa dica il simbolo, come lo diceva prima dello scisma e sino al presente, e che noi rimaniamo nei nostri usi che praticavamo innanzi lo scisma, e che non sono contrarii nè alla precedente professione di fede, nè alla santa Scrittura, nè ai concilii generali, nè alla tradizione dei padri, approvata dalla chiesa romana. Noi conferiamo la facoltà ai nostri legati di affermare tutto quanto sopra, da parte nostra, alla presenza di vostra santità. »

La lettera de' prelati non qualifica papa Gregorio che di grande ed eccellente pontefice della sede apostolica e non manifesta quelli che la scrivono che per le loro sedi, senza punto nominar le persone, in questa maniera: Il metropolitano d'Efeso, esarca di tutta l'Asia col mio concilio: il metropolitano di Eraclea in Tracia, col mio concilio: i metropolitani di Calcedonia, di Tiane, d'Iconio, e così degli altri sino al numero di ventisei: quello che essi nominano loro concilio sono i vescovi soggetti alla loro giurisdizione. Indi sono nove arcivescovi, componenti insiem coi metropolitani, trentacinque prelati, i quali, coi vescovi della loro dipendenza formano presso a poco tutto ciò che riconosceva il patriarca di Costantinopoli. Dopo di ciò sono nominate le dignità della grande chiesa patriarcale; il grande economo e gli altri, parlanti in nome di tutto il clero.

Nel corpo della lettera notano i prelati la sollecitudine dell'imperatore per la riunione delle chiese, non ostante la resistenza di alcuni di loro, indi soggiungono: « Noi abbiamo pregato il nostro patriarca di assentirvi, ma egli è troppo tenero del suo primato, e tutte le nostre istanze non poterono riuscire a farlo mutare di sentimento. Noi gli abbiam dunque ordinato, e insiem

con noi l'imperatore, di rimanersene ritirato in uno de' monasteri di Costantinopoli, infino a che gli ambasciatori siano giunti alla santità vostra e abbiano udito la vostra risposta; e se lo giudicate a proposito, voi manderete de' nunzii insiem co' nostri. Se noi possiamo recare il patriarca a rendere alla santa sede l'onore che è stato a lei renduto in passato, noi lo riconosceremo qual patriarca come in prima; ma se egli la dura ostinato e inflessibile, lo deporremo e ne nomineremo un altro che riconosca il vostro primato. »

Finita la lettura, Giorgio Acropolita, gran logoteta, rappresentante l'imperatore, pronunziò in suo nome il giuramento in questi termini: « Io abiuro lo scisma pel mio signore e per me; credo di cuore e professo colla bocca la fede cattolica, ortodossa e romana che abbiam letto or ora, e prometto di seguirla sempre senza discostarmene mai; riconosco il primato della chiesa di Roma e l'obbedienza che è a lei dovuta. Io confermo il tutto con giuramento sull'anima del mio signore e la mia. »

Allora il santo papa Gregorio X intonò il *Te Deum*, che ascoltò cantare in piedi e senza mitra, spandendo lagrime di gioja. Essendosi poscia seduto, favellò in poche parole sulla felicità e l'allegrezza di quel gran giorno. Il patriarca Germano e l'arcivescovo Teofane scesero nell'assemblea per mescolarsi con essa, mentre si cantò il simbolo in latino: il papa l'aveva intonato sempre a capo scoperto. Essi lo cantarono alla loro volta in greco, e si ripetè per ben due volte l'articolo dello Spirito Santo: *che procede dal Padre e dal Figliuolo.* Il papa ripigliò la parola sull'argomento dei Tartari, che stavano ritti in faccia alla tribuna, appiè de' patriarchi. Si lessero le loro lettere, le quali furono cagione che il papa dicesse alcune parole; indi fissò la sessione seguente al lunedì 9 di luglio.

Ma prima di quel giorno avvennero due fatti che non si vogliono passare sotto silenzio. Il primo fu una discussione tra il santo papa ed i cardinali, in prima segreta e poscia pubblica, la quale ebbe alcune conseguenze. Qual uomo speditivo e conoscente del modo di condurre i grandi affari, Gregorio riputò, per non omettere alcuno degli articoli che si era proposto di terminare nel concilio, di dover anticipatamente avvertire i cardinali sulla regola severa che egli voleva stabilire in perpetuo per abbreviare l'elezione de' papi e abolire le lunghe vacanze della santa sede. Ecco in compendio la costituzione da lui stesa.

« I cardinali che si troveranno nella città in cui il papa morrà aspetteranno gli assenti non più di otto giorni. Siano questi arrivati o no, i presenti si raccoglieranno nel palazzo del pontefice, non avendo ciascuno di essi pel loro particolare servizio altro che un cherico od un laico, o tutt'al più due nel solo caso di manifesta necessità. Essi abiteranno tutti in comune nella medesima sala, senza separazion di muro nè d'altro, eccettuato che per la guardaroba. L'appartamento sarà chiuso in maniera che non si possa nè entrare nè uscire. Nessuna persona potrà vedere i cardinali, nè parlar loro in segreto. Le persone che si chiamassero non saranno ammesse che per l'affare dell'elezione e col consenso di tutti. È vietato lo spacciar corrieri o lettere a tutti o ad alcuno di loro, sotto pena di scomunica a chi vi contravvenisse. Non si lascerà al conclave, è l'espression latina dell'atto, che una semplice apertura molto stretta, ma tale che vi si possa entrare, e che sia però acconcia a farvi passare gli alimenti necessarii. Se tre giorni dopo l'entrata, la chiesa non è proveduta di un pastore, il che Dio non voglia, ne' cinque seguenti giorni non verrà data ai cardinali che una pietanza la mattina e la sera; e oltre un tal termine null'altro che pane, vino ed acqua sino a fatta l'elezione. Durante il conclave i cardinali non riceveranno nulla dalla camera apostolica. Essi non tratteranno d'alcun altro affare senza un bisogno stringentissimo, come sarebbe la necessità di provvedere alla conservazione delle terre della Chiesa.

» Se un cardinale presente nella città non entra od esce senza ragione di malattia reale, si procederà all'elezione e non si ammetterà più. Non vi sarà neppure obbligo di aspettare il suo voto, quantunque la causa del suo uscire fosse stata ben fondata. Tuttavia il malato risanato e gli assenti che giungessero tardi potranno essere ricevuti prima dell'elezione, e pigliar parte all'affare al punto in cui lo troveranno. Se il papa muore in tutt'altro luogo che in quello in cui teneva sua corte, i cardinali saranno obbligati di trasferirsi nella città episcopale del territorio ove è morto, salvo che essa sia interdetta o ribelle, e in questo caso nella città più vicina. Il conclave vi si terrà nel modo che fu detto e alle medesime condizioni, nella casa del vescovo o altra che si darà. S'incarica il signore o governatore del luogo in cui sarà l'assemblea di far strettamente osservare questo regolamento, non aggiungendovi nulla di più severo, sotto pena di scomunica e di altre pene severissime. Essi ne presteran giuramento in pubblico, appena sapranno morto il papa. »

Del resto, il papa scongiura i cardinali per tutto ciò che v'aveva di più santo, e sotto pena della vendetta divina, a procedere a questa grande azione senza interesse e nell'unico disegno del vantaggio della Chiesa. Egli annulla anticipatamente le convenzioni e i giuramenti che avessero fatto già fra loro. Finalmente, egli comanda a tutti i prelati superiori e inferiori d'indicar pubbliche preghiere in tutto il mondo cristiano pel felice successo dell'elezione, appena si verrà in cognizione della morte del sommo pontefice.

Papa san Gregorio X, che dal passato prevedeva l'avvenire, ebbe talmente a cuore questa costituzione che, dopo di averla mostrata ai cardinali, la partecipò ai vescovi, senza consultar gli uni in presenza degli altri, vale a dire i cardinali in presenza dei vescovi e questi alla presenza di quelli. E questo fu il motivo della dissensione. I cardinali si raccolsero più fiate senza il papa. Essi pregarono i vescovi di non dare il loro consenso alla nuova costituzione senza udire le loro ragioni. Dal canto suo il papa dimandò ai vescovi il loro suffragio e l'ottenne. Le quali cose fecero differire la quinta sessione sino al lunedì 16 di luglio.

Il secondo fatto che la precedette fu la morte di san Bonaventura. Egli era stato incaricato dal papa di far come da presidente del concilio e di apparecchiar le materie che vi si dovevano trattare. Dopo la terza sessione ammalò; tuttavia assistè anche alla quarta, nella quale il logoteta, o il gran cancelliere di Costantinopoli abiurò lo scisma: ma la dimane le forze l'abbandonarono al punto che fu costretto rimanersene a casa. Da poi quel tempo egli non si occupò che de' suoi esercizii di pietà. Il sereno che gli rideva in volto annunziava la tranquillità dell'anima sua. Il papa medesimo gli amministrò il sacramento dell'Estrema Unzione, come provato da una iscrizione che si vedeva ancora nel 1731 nella camera in cui egli morì. Nella sua malattia ebbe sempre gli occhi raccolti sopra un crocifisso. La sua beata morte avvenne la domenica 15 luglio 1274. Era nell'anno cinquantesimo terzo dell'età sua, e fu compianto da tutto il concilio per la sua dottrina, la sua eloquenza, le sue virtù e le sue maniere cotanto amabili che guadagnavano il cuore di tutti quelli che lo vedevano. Fu sepolto il giorno stesso a Lione, nella casa del suo ordine, vale a dire de' frati minori. Il santo papa volle uffiziare in persona a' suoi funerali. Tutti i padri del concilio vi assisterono insieme con tutta la corte di Roma. Pietro di Taran-

tasia, cardinale, vescovo d'Ostia, dell'ordine de' frati predicatori, recitò l'elogio funebre del santo su queste parole di David: « Io ti piango, fratello mio, Gionata! » E commosse più assai colle sue lagrime e con quelle che fece versare nell'uditorio che coll'eloquenza di un discorso improvvisato.

San Bonaventura fu canonizzato da Sisto IV nel 1482. Sisto V lo pose nel novero dei dottori della Chiesa, come Pio V vi aveva messo san Tomaso d'Aquino. Si legge negli atti della sua canonizzazione la storia di diversi miracoli operati per intercessione di lui. Avendo la peste attaccata la città di Lione nel 1628, si fece una processione nella quale si portarono alcune reliquie del servo di Dio, e incontanente il flagello cessò i suoi guasti. Altre città sono state anch'esse liberate da diverse calamità pubbliche, invocando il medesimo santo [1].

Il 16 di luglio, giorno della quinta sessione, sendosi uno degli ambasciatori del khan Abaga convertito insiem con due altri Tartari, il cardinale d'Ostia li battezzò in presenza de' prelati raccolti. Il papa fece vestire di scarlatto i nuovi convertiti alla maniera de' latini. Egli entrò dopo la cerimonia. Si osservarono lo stesso metodo e gli stessi ordini del primo giorno. Dopo il canto del Vangelo si lesse prima la costituzione sul conclave, di che si era menato il sì gran romore. E fu ad una voce approvata. Tutti i prelati avevano dato i loro suffragi sigillati. Si lessero poscia altri tredici articoli, di cui daremo in appresso la sostanza, come degli altri regolamenti del medesimo concilio. Compiuta la lettura, avendo il papa detto alcune parole sulla perdita del fratello Bonaventura, la quale non si poteva pianger mai abbastanza e che egli chiamava inestimabile, comandò a tutti i prelati e ai preti del mondo cristiano di celebrare una messa per lo riposo dell'anima di lui, e un'altra in generale per quelle de' morti al concilio, o che morrebbero sia venendovi, sia assistendo, sia nel partirne. Il battesimo dei Tartari e la lettura delle costituzioni avendo fatto consumare gran tempo, si rimise il seguito e la chiusura alla dimane 17 di luglio, che doveva essere la sesta sessione.

Di fatto, essa fu l'ultima. Vestito degli ornamenti pontificali, il papa entrò senz'indugio nella sua tribuna, accompagnato da alcuni prelati. Egli fece leggere altre nuove costituzioni, tra l'altre quella che ristringe il numero eccessivo delle religioni non approvate, ed un'altra che comincia con queste parole *Cum sacro-*

[1] *Acta SS.* e Godescard, 14 luglio.

sancta, che non è nella raccolta. Indi il santo papa, ricordando i tre motivi che lo avevano recato a convocare e a tenere il concilio, raccontò come i due principali affari si trovavano finiti con bella felicità, quello della Palestina e l'altro dello scisma greco. Rispetto al terzo, la riforma de' costumi, egli disse che i prelati erano cagione della caduta del mondo intero, e che stupiva assai come alcuni, ch'erano di cattiva vita, non si ammendassero punto, mentre altri, gli uni buoni, gli altri tristi, erano venuti a dimandargli istantemente licenza di rinunziare i loro gradi. Perciò li avverte di correggersi da sè medesimi; perchè, se ciò facessero, non sarebbe necessario di far costituzioni per la loro riforma; in caso diverso, dichiara che la farebbe egli stesso severamente.

Fra i cattivi prelati a' quali san Gregorio X fece fare la rinuncia era Enrico di Gheldria, vescovo di Liegi, a cui aveva già rimproverato la vita scandalosa in una lettera particolare, e contra il quale gli abitanti della diocesi avevano mandato deputati al concilio generale. Prima di procedere giuridicamente contro di lui, il sommo pontefice gli dimandò se voleva cedere da sè medesimo o aspettar la sentenza. Il vescovo, credendo di ottener grazia, rimise al papa il suo anello pastorale: ma il papa lo tenne, obbligò il vescovo a rinunziare la sua dignità e ne pose uno più degno in sua vece.

Gregorio terminò la sessione dicendo che rispetto ai regolamenti per le parochie, sia per provederle di buoni soggetti, sia per impedire che esse non soffrano per la loro assenza, egli darà in breve gli acconci rimedii, del paro che agli altri inconvenienti, di cui non si è potuto trattare nel concilio, a motivo della quantità degli affari di maggiore importanza. Fece poscia le preghiere accostumate e diede la sua benedizione. Tale fu la conclusione del secondo concilio generale di Lione [1]. Eccone i decreti, trentanove di numero, pubblicati il primo di novembre 1274.

« Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli del Cristo che vedranno queste lettere salute e benedizione apostolica.

» Ordiniamo che le costituzioni seguenti, che noi abbiamo promulgate al concilio generale di Lione e da poi, siano seguite dappertutto, ne' giudizii e nelle scuole. Elle saranno inserite nel corpo del diritto secondo il titolo e il tenor loro.

[1] Raynald, an. 1274. Labbe, tom. XI. Mansi, tom. XXIV.

Il primo articolo è della sovrana Trinità e della fede cattolica. Noi confessiamo con una fedele e divota professione che il Santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo; non da due spirazioni, ma da una sola. Ecco ciò che la santa chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese ha professato, predicato e insegnato sino al presente; ecco ciò che ella tiene fermamente e predica e professa ed insegna: ecco ciò che porta la vera e immutabile sentenza de' padri e dottori ortodossi, tanto latini quanto greci. Ma perchè molti per ignoranza di questa verità irrefragabile sono caduti in diversi errori, noi, volendo chiudere la porta a questi errori, coll'approvazione del santo concilio, condanniamo e riproviamo tutti quelli che oseranno negare che il Santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, del paro che quelli che osassero temerariamente sostenere che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, come da due principii e non come da un solo. »

Il secondo articolo è la costituzione sull'elezione dei papi, quale noi l'abbiamo data.

Il terzo corregge gli abusi degli opponenti alla collazione dei benefizii. Essi devono esprimere in un atto pubblico o con giuramento davanti a persone d'autorità tutti i motivi di opposizione o di appello, senza che possano proporne altri appresso, a meno di fare giuramento che si tratti di nuove cognizioni che sono in istato di provare e che giudicano sufficienti.

Il quarto vieta agli eletti d'ingerirsi nell'amministrazione della dignità ecclesiastica, sotto qualsivoglia colore, sia a titolo di economato o d'altro, prima che la loro elezione sia confermata. Tutti quelli che faranno altramente sono privati per questo medesimo fatto del diritto che l'elezione avrebbe potuto loro conferire. Ne conseguita che i vescovi eletti o nominati non possono ricevere dai capitoli la facoltà di amministrare la diocesi, nè come vicario capitolare, nè sotto qualunque altro titolo [1].

Il quinto articolo mette ordine alla vacanza troppo prolungata delle chiese. Si obbligano coloro che hanno eletto a far parte dell'elezione all'eletto senza ritardo, e questi a dare il suo consenso entro un mese e a dimandare la sua conferma in tre, sotto pena di nullità.

[1] Vedi fra gli altri Muzzarelli, *Amministrazione capitolare dei vescovi nominati.*

Gli articoli seguenti, sino al dodicesimo, hanno il medesimo scopo dei precedenti. Il suffragio dato da qualcuno ad un cattivo soggetto non lo priva punto del diritto di eleggere, se l'elezione non avviene. Fatta l'elezione non sarà ricevuto alcuno ad opporvisi, se non è per qualche vizio del soggetto che siasi potuto ignorare prima del voto; e non ostante si vuol attestare con giuramento questa mancanza di cognizione. I due terzi de' suffragi bastano. È vietato agli altri di opporsi, a meno che non si abbia una ragione che importasse nullità di diritto. Il papa vieta di abusare della dichiarazione di Alessandro IV, il qual vuole che gli appelli dalle elezioni episcopali siano giudicate cause maggiori e riferite alla santa sede. Non vi si porterà l'appellazione per una cagione manifestamente frivola, e le parti potranno desistere da questa sorta di appelli, purchè sia senza mala fede. Nei motivi di opposizione prodotti contro un eletto, se trattasi di qualche difetto, come di scienza, bisogna cominciar l'esame da questo difetto; se l'accusa è riconosciuta mal fondata, bisogna, senza andar più innanzi, non solamente non ascoltar l'opponente, ma punirlo come falso in tutto il resto. Si dichiara scomunicato chiunque maltratterà quelli che hanno avuto diritto di eleggere, per non aver ceduto alle preghiere, alle sollecitazioni ed alle mire umane.

L'articolo dodicesimo vuol essere notato. Esso vieta sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, ad ogni persona, sia pur di qualsivoglia dignità, di usurpar di nuovo, sulle chiese, monasteri o altri luoghi di pietà, il diritto di regalia o di protezione per impadronirsi sotto questo pretesto dei beni della chiesa vacante. Rispetto a quelli che sono in possesso di questi diritti per la fondazione delle chiese o per un antico costume, essi sono esortati a non abusarne, sia distendendo il loro godimento al di là de' frutti, sia deteriorando le terre, ecc., che sono tenuti di conservare.

Quest'articolo importante ha due parti. Nell'ultima esso autorizza, almeno tacitamente, il diritto di regalia là dove era stabilito per titolo di fondazione o per antico costume: ma nella prima vieta, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, di distenderlo alle chiese che n'erano state infino allora esenti. Ora, quattro secoli dopo che il secondo concilio ecumenico di Lione ha così sanzionato questa regola, noi vedremo i ministri di un re di Francia stendere la regalia a tutte le chiese del regno, per la ragione che la corona di Francia era rotonda;

vedremo il papa d'allora richiamare alla memoria il divieto del concilio generale di Lione per opporsi alla nuova usurpazione e mantenere la libertà delle chiese. Per vendicarsi del papa, il quale voleva l'osservanza delle regole di un concilio generale, noi vedremo i ministri di questo re di Francia incaricar trentasei vescovi di tessere quattro proposizioni per ricordare al papa che non è superiore ai concilii, ma che egli deve osservarne e farne osservare le regole. Tale sarà la famosa dichiarazione imposta dai ministri di questo re al clero di Francia.

Il tredicesimo e quattordicesimo regolamento esigono l'osservanza esatta del canone di Alessandro III sulla scienza, i costumi e l'età che devono avere coloro a cui è fidata la cura delle chiese parochiali. Si movono lamenti della negligenza in osservarla, sopra tutto l'articolo dell'età di venticinque anni, senza la quale la collazione sarebbe nulla, come pure se l'investito non si fa prete nell'anno dopo la nomina. Rispetto alla residenza, essa è d'obbligo. Il vescovo può per qualche tempo dispensar da essa quando vi sieno giuste e ragionevoli cagioni. Le commende delle cure per soggetti che non hanno l'età voluta e non sono preti, non potranno essere che semestrali; altramente, sono nulle di diritto.

L'articolo quindicesimo sospende dalla collazione degli ordini per un anno i vescovi che ordinassero un cherico di altra diocesi. Per evitar meglio ogni controversia, dice il decimosettimo, noi dichiariamo i bigami scaduti dalla clericatura e soggetti al foro secolare, non ostante ogni uso contrario. È pur vietato ad essi sotto anatema di portar la tonsura e l'abito di cherico.

XVII. Se i capitoli vogliono interrompere l'ufficio, come alcune chiese pretendono di averne il diritto, essi devono specificarne i motivi in un atto pubblico, che verrà partecipato alle parti contra cui si credessero autorizzati a intraprendere questa cessazione. Sappiano, del resto, che, mancando una tal condizione, o nel caso che le ragioni non fossero trovate canoniche, essi restituiranno i redditi percepiti durante l'interruzione; i loro onorarii torneranno alla chiesa, ed essi saranno tenuti a rifare i danni e dar soddisfazione alla parte. Sarà il contrario, se i motivi della cessazione d'ufficio sono giudicati canonici. Del resto, noi riproviamo e vietiamo oggimai, dice il testo, sotto pena di tal sentenza tanto dura che la sia capace d'ispirar terrore ai colpevoli, l'abuso enorme e l'orribile empietà che, per aggravare la cessazione di ufficio, fanno che si gettino a terra le croci e le imagini della beata Vergine e dei santi, sotto le spine e le ortiche.

XVIII. La pluralità de' benefizii della medesima specie, sieno dignità, sieno altri con carico d'anime, suppone dispense canoniche le quali possano provare che nè la cura delle anime nè il servigio divino non soffrono punto di questa pluralità. S'incaricano gli ordinarii di far produrre queste dispense in un tempo fissato; in mancanza di che, essendo illecito il possesso, i collatori potranno disporre de' beneficii in favore di soggetti capaci. Se la dispensa pare dubbia, si ricorrerà alla santa sede. Bisogna che la dispensa sia evidentemente fondata e sufficiente.

XIX. Ad abbreviare le lentezze delle procedure, si rinnovano con qualche mutamento i regolamenti antichi rispetto gli avvocati e procuratori ecclesiastici. Tutti giureranno sul Vangelo di non difendere che le cause che riputeranno di buona fede, giuste e ragionevoli; e tale giuramento si rinnoverà ogni anno. Sarà privato della sua carica chiunque ricuserà di prestarlo. Essi e i consiglieri che saranno favorevoli ad una ingiustizia non avranno l'assoluzione infino a che non abbiano renduto il doppio degli onorarii. I quali sono fissati per le cause più gravi a venti lire tornesi al più per gli avvocati, e a dodici pei procuratori.

XX. Ogni assoluzione dalle censure sarà nulla, se sia estorta dalla forza o dal timore, e colui che l'avrà ricevuta con questi mezzi sarà soggetto a nuova scomunica.

XXI. Si modera lo statuto di Clemente IV intorno ai benefizii vacanti nella corte di Roma. Il collatore potrà conferirli dopo un mese di vacanza.

XXII. Si vieta ai prelati di trattare coi laici per sottometter loro i beni e i diritti delle chiese, senza il consenso del capitolo, e la licenza della santa sede; altrimenti i contratti saranno nulli, i prelati sospesi, e i laici scomunicati.

La ventesimaterza costituzione risguarda la moltitudine esorbitante degli ordini religiosi, soprattutto de' mendicanti. « Il concilio generale [1], dicono i santi padri di Lione, avea vietato con savizza questa troppo grande diversità, per la tema di confusione. Ma le istanze importune gli hanno moltiplicati. Inoltre, la temerità prosontuosa di diversi ordini non approvati, particolarmente di mendicanti, trapassò ogni termine, sino a crescere in numero eccessivo. È fatto divieto d'inventar qualunque ordine e di portarne l'abito. Tutti gli ordini mendicanti, imaginati da poi il concilio, e non confermati dalla santa sede, rimarranno soppressi. Rispetto a quelli che sono stati

[1] Di Laterano, sotto Innocenzo III, nel 1255.

confermati, è loro vietato di ricevere de'nuovi professi, di acquistar case o di venderne alcuna senza special permissione della santa sede, alla quale sono riservate queste case pel soccorso di Terra Santa o dei poveri, o per altre buone opere, il tutto sotto pena di scomunica. È pur vietato ai medesimi ordini di predicare, di confessare, di sepelire gli stranieri. Riguardo ai frati predicatori e minori, la cui approvazione è attestata dal vantaggio eminente che ne riceve la Chiesa, noi non intendiamo che la presente costituzione si stenda sino a loro. Noi permettiamo ai carmelitani ed agli agostiniani, la cui approvazione ha preceduto questo concilio di Laterano, di rimanere nel loro stato sino a nuovo ordine. Imperocchè abbiamo il disegno di provedere così per loro come per gli altri ordini anche non mendicanti a quel modo che giudicheremo conveniente alla salute delle anime ed al loro stato. È fatta facoltà generale ai religiosi, sopra cui si stende la costituzione, di passare nelle altre religioni approvate, ma non di trasferire tutto quanto un ordine in un altro, nè tutto quanto un convento in un altro convento.

I fratelli della penitenza di Gesù Cristo, o sacchetti, furono i primi compresi tra gli ordini mendicanti soppressi. In contraccambio, papa san Gregorio X, a Lione, prima del concilio, confermò l'ordine de'celestini, di cui parleremo altrove, già approvato e confermato da Urbano IV, nel 1263. Il concilio medesimo confermò l'ordine de'serviti, istituito a Firenze. San Filippo Benizzi, che ne era il quinto generale, ottenne questa approvazione l'anno 1274.

Ne'regolamenti che seguono è confermata la costituzione d'Innocenzo IV, la quale vieta ad ogni prelato di esigere e ricevere danaro per procura o diritto di andata nelle visite, ovvero doni a questo titolo. Essa aggiunge la pena della restituzione del doppio, con privazione di entrata nella chiesa pei prelati superiori e per gli inferiori, sospensione di ufficio e di beneficio fino a soddisfatto interamente e compiutamente il doppio, quand'anche i lesi ne dispensassero. Si vieta tutto ciò che può offendere il rispetto delle chiese e sturbare il servizio divino; assemblee, fiere ne'dintorni de'tempii, parlare, e va dicendo. Si rinova la costituzione del concilio di Laterano contro l'usura, per arrestarne il corso. Si vieta di affittar case o di permetterne l'uso ai pubblici usurai; si vieta di dar loro l'assoluzione e la sepoltura, salvo se hanno restituito quanto fu loro possibile. Si condanna più che mai il preteso diritto di rappresaglia, e la permissione di usarne in gene-

rale, soprattutto cogli ecclesiastici, sopra cui si amava di stendere sì fatto uso, proscritto anche dal diritto civile e dalla legge naturale. Per togliere ogni ambiguità sullo statuto d'Innocenzo IV il quale concerne i complici degli scomunicati, si vuole che, nelle monizioni che si faranno, sia espresso il nome delle persone. Si dichiara che il benefizio dell'assoluzione *ad cautelam* non ha luogo negli interdetti portati sopra terreni determinati. Finalmente si scomunica di pieno diritto chiunque permettesse di uccidere o di molestare un giudice ecclesiastico per aver portato censure contro i re, i principi e i grandi [1].

Tale è l'insieme della legislazion canonica che papa Gregorio X promulgò alla presenza e coll'approvazione del secondo concilio generale di Lione. Il santo pontefice congedò gli ambasciatori greci ricolmi di presenti e maravigliati e lietissimi del modo onorevole e cordiale ond'erano stati accolti. Congedò medesimamente gli ambasciatori de' Tartari con lettere pel khan Abaga.

Il nuovo re de' Romani, Rodolfo di Absborgo, mandò il suo cancelliere Ottone quale ambasciatore a Lione, per giurare al papa, in suo nome obbedienza e fedeltà alla chiesa romana, e per ottenere che la sua elezione fosse confermata. Ottone, che era preposto della chiesa di Spira, fece in nome del suo signore gli stessi giuramenti che avevano fatto gl' imperatori Ottone IV e Federigo II, e promise che Rodolfo andrebbe egli stesso a rinovarli a Roma. Il santo papa Gregorio, col parere de' cardinali, tra i quali era ancora san Bonaventura, ricevette i giuramenti di Rodolfo qual re de' Romani, il 6 di giugno del 1274 [2]. Fece più: scrisse di molte lettere per conciliargli tutti i re e principi della cristianità; in particolare Carlo, re di Sicilia, Ottocaro o Odoacro, re di Boemia, il solo degli elettori dell' impero che gli fosse contrario, e finalmente Alfonso, re di Castiglia, il quale si metteva sempre innanzi quale imperatore, a motivo che era stato scelto da alcuni elettori in concorrenza col principe Ricardo, conte di Cornovaglia.

Alfonso fece dire al papa che verrebbe a trovarlo, e in generale che si conformerebbe sempre alle sue intenzioni, secondo l'esempio de'suoi antenati. Ora il papa lo aveva stretto, pel bene della cristianità, a rinunziare alle sue pretensioni sull' impero,

[1] Labbe, tom. XI. Mansi, tom. XXIV. *Histoire de l'église gallic.*, lib. XXXIV. — [2] Raynald, an. 1274, num. 5-12.

inoltre sì poco fondate. Vedendolo così ammansato, il 27 settembre 1274, il papa scrisse a Rodolfo, che col parere de' cardinali lo nominava re de' Romani. « E noi vi esortiamo, soggiungeva egli, a prepararvi per ricevere dalle nostre mani la corona imperiale allora che vi chiameremo, il che speriamo avverrà in breve. » Con altra lettera, lo pregò di avanzarsi il più presto che potesse a' quartieri delle sue terre più vicine, e di farglielo sapere, perocchè bramava di conferire con lui [1].

Risoluto di recarsi in Francia per conferire con papa Gregorio X, il re Alfonso di Castiglia venne a Barcellona con Giacomo re di Aragona, vi passò le feste di Natale nel 1274, e in sull'entrar del nuovo anno assistè ai funerali di san Raimondo di Pegnafort.

Eletto generale de' frati predicatori dopo la morte del beato Giordano, questo sant' uomo se ne fece scaricare in capo a due anni, nel ventesimo capitolo generale tenuto a Bologna l'anno 1240. E siccome lo zelo della salute delle anime lo infiammava sempre più, ripigliò le funzioni del sacro ministero. L'unico scopo di tutti i suoi pensieri era quello di fare a Gesù Cristo nuovi conquisti, soprattutto fra i Saraceni. Nel disegno di agevolare la conversione di questi infedeli, egli indusse san Tomaso a scrivere il suo trattato contra i gentili: per questo ancora egli introdusse lo studio dell'arabo e dell'ebraico in diversi conventi del suo ordine, e ne fece fondar due tra i Mori, l'uno a Tunisi e l'altro a Murcia. Tutti i quali mezzi insieme raccolti produssero effetti così felici che, volgendo il 1256, il santo scriveva esso medesimo al suo generale che diecimila Saraceni avevano ricevuto il Battesimo.

Il viaggio che Raimondo fece a Majorica insiem col re Giacomo di Aragona gli procacciò il bel destro di assodar la chiesa fondata da poco tempo in quell'isola. Il re Giacomo era uomo di guerra e valente politico: ma l'amore delle donne oscurava lo splendore delle sue rare doti. Non ostante la docilità con cui ascoltava i consigli che il santo gli dava sopra le sue dissolutezze, non ostante le belle promesse che faceva spesso di mutar vita, egli non aveva il coraggio di vincere la sua sciagurata inclinazione. Essendo corsa intorno la voce che egli manteneva una pratica illecita con una dama della corte, Raimondo lo sollecitò a troncarla affatto; egli promise che l'avrebbe allontanata, ma non attenne la data parola. Malcontento di quell'indugio, il santo chiese licenza di ritornare a Barcellona; il re gliela negò, e vietò per-

[1] Raynald, an. 1274, num. 54, 55 e 56.

fino, sotto pena di morte, di lasciarlo imbarcare. Raimondo, pieno di fidanza in Dio, disse al suo compagno: « Un re della terra ci chiude il passo: ma il re del cielo vi supplirà. » E la sua speranza non cadde punto fallita: colla fede di Elia e di Eliseo egli distese il suo mantello sui flutti e traversò così sessanta leghe di mare: un tale miracolo è riferito tra gli altri nella bolla di sua canonizzazione. Il re, informato dell'avvenuto, rientrò in sè medesimo e seguì più fedelmente i consigli del santo, sia per la direzione della propria coscienza, sia pel governo del regno.

Intanto il sant'uomo, sentendo approssimare il suo fine, vi si apparecchiò con un raddoppiamento di fervore, consacrando i giorni e le notti agli esercizi della penitenza e della preghiera: nella sua ultima malattia i re di Castiglia e d'Aragona lo visitarono colla loro corte e si reputarono felici di ricevere la sua benedizione. Finalmente, egli si morì nell'anno centesimo dell'età sua, il 6 di gennajo 1275 dopo ricevuti i sacramenti della Chiesa. I due re assisterono a' suoi funerali insiem coi principi e le principesse del sangue. Si operarono alla sua tomba moltissimi miracoli, assai de' quali son riferiti nella bolla di canonizzazione, da Clemente VIII nel 1601. Clemente X ha fissato la festa di san Raimondo al 23 di gennajo [1].

Il re Alfonso di Castiglia venne in Francia otto giorni dopo Pasqua, vale a dire il 21 aprile 1275, e andò a Beaucaire, ove ebbe luogo la sua conferenza col papa, la quale durò alcuni mesi, ma senza effetto. Il papa, che si era dichiarato per Rodolfo, la durò fermo a sostener l'elezione di lui; e il re Alfonso, mantenendo sempre la validità della sua, appena fu tornato in Ispagna, ripigliò gli ornamenti imperiali che aveva dismessi, e perfino il sigillo, col quale scrisse ai principi di Alemagna per recarli dalla sua. Sapute le quali cose, il pontefice scrisse all'arcivescovo di Siviglia ammonisse il re alla presenza di testimonii, che dovesse cessar quella sua pretensione, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Compiuta la qual commissione dall'arcivescovo, Alfonso alla perfine si arrendette e rinunziò all'impero. Allora il papa gli concedette una decima per le spese della guerra contra i Mori che lo assalivano con gran violenza, il qual fatto lo rendette più trattabile intorno alla sua dignità imperiale [2].

Quantunque vecchio e vicino a morte, pure il re Giacomo di Aragona continuava a vivere pubblicamente con una dama che

[1] *Acta SS.*, 6 *jan.* Godescard. 23 gennajo. — [2] Rayn., an. 1275, num. 14 e 15.

egli aveva rapita a suo marito. Papa Gregorio gli scrisse da Beaucaire fin dal 25 del luglio 1275, dicendogli fra l'altre cose: Non considerate voi che dovreste, almeno all'età vostra, avere abbandonato cotesta passione prima che essa abbandoni voi? che la fedeltà debb'esser reciproca tra il signore e il vassallo, e che il rapire a lui la moglie è un violar essa fedeltà indegnamente? Di questa guisa vi apparecchiate voi al viaggio di Terra Santa, al quale vi siete con tanta pubblicità obbligato? E non sapete voi che, per rendere un servigio gradevole a Dio, si vuol cominciare dal purificarsi delle colpe? A qual pericolo non vi esponete voi, dando un così pernicioso esempio in una condizione tanto eminente? E conchiude esortandolo a non lasciarsi sorprendere dalla morte e ad abbandonar subito la complice del suo adulterio, restituendola al proprio consorte. In caso diverso, soggiungeva egli, io non potrei dispensarmi dal soddisfare al mio dovere.

Il re d'Aragona ricevè con mal animo un tale rimprovero, a quella guisa che un infermo teme la mano di colui che lavora a sanar le sue piaghe. Nella sua risposta al papa, non vergognò di scusarsi sulla bellezza della donna e sul fatto che egli non l'aveva rapita di forza, ma che essa si era a lui di buon grado congiunta. Il santo pontefice confutò queste vergognose scuse in altra lettera, nella quale ricorda al re l'approssimar della morte e del giudizio, e lo scongiura di abbandonare assolutamente cotesta donna e, otto giorni dopo ricevuta la sua lettera, farla condurre in luogo sicuro, infino a che ella possa venir ridonata al proprio marito. Il tutto sotto pena di scomunica contro la persona del re, e d'interdetto sopra i luoghi ne' quali si troveranno lui o la sua concubina. Al tempo stesso il santo padre incaricò dell'esecuzione della minaccia l'arcivescovo di Tarragona e il vescovo di Tortosa [1].

Aveva ben ragione Gregorio X di far che il re colpevole pensasse alla sua vicina morte e al giudizio di Dio. Di fatto, Giacomo d'Aragona infermò l'anno seguente 1276 e morì il 27 di luglio. Quando vide che non c'era per lui più speranza di vita, abdicò il trono, lasciò il regno di Aragona a Pietro suo primogenito; il regno di Majorica e Minorica a Giacomo, suo secondogenito; vestì l'abito monastico de' cistercensi e ne informò i suoi sudditi con una lettera dell'undici luglio, sedici giorni prima della sua morte [2].

[1] Raynald, num. 28-34. — [2] *Ib.*, an. 1276, num. 23, con nota del Mansi. D'Acheri, *Spicil.*, tom. III, col. 682.

Al tempo stesso il re Alfonso III di Portogallo si attraeva similmente i giusti rimproveri del santo papa Gregorio col mal governo de' suoi sudditi. Da poi lungo tempo, dice il pontefice in una bolla in data di Beaucaire, il 4 settembre 1275, da poi lungo tempo sono venute di gran lamentanze ai nostri predecessori ed a noi sull' oppressione delle chiese nel regno di Portogallo; il quale è nondimeno particolarmente soggetto alla chiesa romana, di cui è tributario: papa Onorio III ne scrisse al re Alfonso II per obbligarlo a ristorare i torti che aveva fatto all'arcivescovo di Braga, dal quale era stato giustamente scomunicato, e lo minacciò ben anco della perdita del regno. Sancio, figlio e successore d'Alfonso, seguì le sue tracce, e papa Gregorio IX gli fece simiglianti rimproveri con gravi minacce. Innocenzo IV, vedendo che questo principe governava l'un dì peggio che l'altro, comandò ai signori ed al popolo del paese di riconoscere qual reggente del regno Alfonso, fratello di Sancio, allora conte di Bologna e al presente re di Portogallo, nella speranza che egli ristabilirebbe l'ordine e la regola nel suo regno.

Ammesso alla reggenza, Alfonso giurò di osservare certi articoli che gli furono presentati a Parigi da parte de' prelati di Portogallo, quando sarebbe giunto alla corona a qualsivoglia titolo o modo, come appare dalle lettere che furono allora spedite. Nondimeno, ad onta del suo giuramento, non solo egli non ha osservato sì fatti articoli, ma ha commesso enormi eccessi contra il clero e il popolo del regno. Martino arcivescovo di Braga e diversi altri vescovi ci hanno presentate le loro lamentanze, sulle quali noi abbiam dato al re Alfonso molti avvertimenti, ma egli li ha sempre delusi con belle parole. Perciò ordiniamo che questo principe si obblighi solennemente con giuramento all'osservanza di quello che è contenuto nelle lettere de' papi Onorio e Gregorio, e negli articoli di Parigi. Egli prometterà che i suoi successori faranno la medesima promessa nell'anno della loro esaltazione al trono; e ne darà sue lettere all'arcivescovo di Braga e a ciascuno de' vescovi del suo regno. Egli farà prestare il medesimo giuramento a' suoi due figli, Dionigi e Alfonso, ai suoi ufficiali ed a quelli che inalzerà per l'avvenire alle cariche. Darà sicurezza all'arcivescovo ed ai vescovi che hanno avuto mano in questo affare.

Se ne' tre mesi in cui questa ordinanza sarà venuta a cognizione del re, egli non adempie quanto essa prescrive, tutti i luoghi in cui si troverà saranno sotto l'interdetto, e un mese dopo

incorrerà la scomunica, che noi pronunziamo fin d'ora contra di lui; un mese dopo, l'interdetto si distenderà sopra tutto il suo regno di Portogallo e d'Algarve; dopo tre altri mesi tutti i suoi sudditi saranno assolti dal giuramento di fedeltà e dispensati dall'obbedirgli. Infino a tanto che egli rimarrà nella sua ostinazione, perderà il diritto di patronato sulle chiese [1].

Ecco in qual modo il santo papa Gregorio X mostrava la sua autorità apostolica per obbligare i re cristiani a governare cristianamente i loro popoli. Ma il tempo gli verrà meno per porre ad esecuzione sì fatti partiti. L'anno 1277, il suo successore papa Giovanni XXI darà al re di Portogallo avvertimenti simili, e il re li farà di nuovo cadere a vuoto con belle parole. Finalmente, l'anno 1279, la morte gli farà udire un linguaggio più severo e più efficace: Alfonso di Portogallo si riconoscerà ed emenderà. Il 17 gennajo, vedendo che non era lontana l'ultima sua ora, alla presenza del vescovo Durando di Evora, promise con giuramento tra le mani di Pietro Martin, tesoriere della stessa chiesa, di obbedire puramente e semplicemente agli ordini della chiesa romana, di restituire tutti i beni che aveva usurpati così sugli ecclesiastici come sui templari, e comandò di riparare i torti che aveva loro fatti. Questo atto fu steso a Lisbona alla presenza e col consenso di Dionigi, figlio e successore di Alfonso; e il re ricevette appresso l'assoluzione dalla mano di Stefano, antico abbate di Alcobaro. Egli fece il suo testamento, di cui chiedeva la conferma al papa, che nominava signore dell'anima sua e del suo corpo. Così egli moriva il 16 febbrajo 1279, e gli succedeva Dionigi [2].

Da Beaucaire Gregorio X s'avviò verso Losanna, ove doveva abboccarsi con Rodolfo, il nuovo re de' Romani. Passando per Vienna nel Delfinato, fece l'unione dell'episcopato di Die con quello di Valenza, da sì gran tempo desiderata. Egli aveva un'affezione particolare per quest'ultima chiesa avendovi uffiziato nella sua gioventù. L'episcopato di Valenza allora vacava, e lo conferì ad Amedeo di Rossiglione: il quale era un gentiluomo del Delfinato, che fin dall'infanzia era stato monaco a San Claudio nella franca Contea, indi abbate di Savigni. Il papa stesso lo consacrò a Vienna, non ostante la sua ripugnanza e le sue lagrime, perocchè si teneva indegno dell'episcopato. Ma il papa gli diceva per consolarlo: « Non temete, questa chiesa spogliata sarà ristabilita

[1] Raynald, an. 1275, num. 21. — [2] *Ib.*, an. 1277, num. 12; an. 1279, num. 29.

da voi. » Amedeo conservò nell'episcopato l'abito monastico, il cibo e il resto dell'osservanza, per quanto consentiva il suo stato [1].

Il papa giunse a Losanna il 6 d'ottobre 1275, e Rodolfo, re de' Romani, lo venne a trovare il giorno di san Luca, 18 dello stesso mese, accompagnato dalla regina sua sposa e da quasi tutti i suoi figliuoli. Due giorni dopo egli prestò giuramento al papa di conservare tutti i beni e i diritti della chiesa romana, particolarmente la Romagna e l'esarcato di Ravenna, e di ajutarlo a ricoverar quelli di cui non era in possesso, come altresì a difenderlo nel suo diritto sul regno di Sicilia. A questo giuramento furono presenti sette cardinali, tra i quali Pietro di Tarantasia, vescovo d'Ostia e poscia papa sotto il nome d'Innocenzo V, e Ottobono de' Fieschi, diacono del titolo di Sant'Adriano, e indi papa Adriano V; inoltre cinque arcivescovi e undici vescovi; finalmente diversi principi di Alemagna, tra gli altri Luigi, conte palatino del regno e duca di Baviera. Federico duca di Lorena, e Federico burgravio di Norimberga. Il re Rodolfo promise di replicar tal giuramento prima di essere incoronato imperatore, e fece questo nella chiesa di Losanna il 20 ottobre 1275.

La dimane egli pubblicò un editto pel quale concede ai capitoli la libertà intera nell'elezione de' prelati; e rigetta come un abuso la consuetudine d'impadronirsi de' beni de' prelati defunti o delle chiese vacanti, praticata da'suoi predecessori. Lascia pure la libertà delle appellazioni alla santa sede e promette il suo soccorso per l'estirpazione delle eresie. Replicò la sua promessa per la conservazione de' patrimoni della chiesa romana, aggiungendo che non riceverebbe mai offerta nè dignità che gli desse alcuna potestà in questi luoghi, particolarmente a Roma. Egli non attaccherebbe alcuno de' vassalli della chiesa romana, e specialmente il re Carlo di Sicilia, e farebbe confermare tutte le sue promesse dai principi d'Alemagna. In questa stessa assemblea di Losanna, Rodolfo si fece crociato alle preghiere del santo papa, il quale aveva tanto a cuore questa crociata che voleva andarvi esso medesimo e finir suoi giorni in Palestina. Insieme col re Rodolfo si rendettero crociati la regina sua moglie e quasi tutta la nobiltà che era venuta alla corte del papa [2].

Da Losanna il santo pontefice tornando in Italia passò per Sion nel Valese, ove incaricò l'arcivescovo d'Embrun di fare in Alemagna

[1] Raynald, an. 1275, num. 55. *Gallia christiana*, tom. I, pag. 1114. — [2] Raynald, an. 1275, num. 37-42.

la riscossione della decima di sei anni, destinata per la crociata. Indi, sendo a Milano, scrisse al vescovo eletto di Verdun, incaricato della medesima riscossione in Inghilterra, di far rilasciare al re Edoardo le decime d'Inghilterra, di Galles e d'Irlanda, nel caso che questo principe, che aveva preso la croce, facesse il viaggio personalmente [1].

Il santo papa giunse a Milano l'undici di novembre, e vi fu accolto con grande onore e alloggiato nel monastero di Sant'Ambrogio. Egli si lasciò vedere a tutti con gran bontà e concedette diverse indulgenze a quelli che ne dimandarono. Tuttavia il 18 novembre, giorno della dedicazione di San Pietro di Roma, in cui è costume che i papi scagliano censure contro i nemici della Chiesa, egli rinovò nella basilica di Sant'Ambrogio tutte le censure e le procedure di Clemente IV tanto contra particolari, quanto contra popoli e repubbliche, pel timore non col tempo fossero abrogate, riservandosi del resto di darvi esecuzione come giudicasse bene. Tale è la sostanza della bolla che si ha ancora: in essa non è fatta alcuna speciale menzione di Milano [2]. Dappertutto il santo pontefice adoperava con dolcezza e fermezza a ristabilir la pace e i buoni costumi.

Da Milano si trasferì a Piacenza, sua patria, indi a Firenze, ove arrivò il 13 dicembre. Secondo qualche cronista, egli non volle entrare nella città, perchè era interdetta e gli abitanti scomunicati per non avere osservata la pace che egli aveva fatta tra i guelfi e i ghibellini allora che passò di là un due anni prima. Ma siccome l'Arno, gonfio dalle piogge, non si poteva passare a guado, fu obbligato di traversare un ponte della città; e allora levò le censure e diede al popolo le sue benedizioni in passando, ma quando fu fuori, gli scomunicò di bel nuovo e disse incollerito quel versetto del salmo: *Riteneteli col morso e col freno.* Ecco quello che dicono un cronista o due. Ma questa narrazione non è ben sicura; poichè altri asseriscono che egli si fermò alcuni giorni nella città. E ciò che toglie ogni dubbio è una lettera del santo papa al re Carlo di Sicilia, scritta da Firenze, colla quale lo informa del suo viaggio, lo avverte che passerà le feste di Natale ad Arezzo, e lo invita a venire a Roma o in un altro luogo per conferire insieme [3].

Il santo papa Gregorio X mancherà egli stesso a tale conferenza. Giunto nella città di Arezzo, vi passò effettivamente le feste

[1] Raynald, an. 1275, num. 43 e 44. — [2] *Ib.*, num. 45. — [3] *Ib.*, num. 47.

di Natale; ma vi cadde malato e morì il 10 gennajo 1276 dopo tenuta la santa sede tre anni, nove mesi e quindici giorni. Egli morì, come aveva vissuto, da santo. Quando sentì approssimar la sua ultima ora, chiese il crocifisso, baciò divotamente i piedi del Salvatore, bagnandoli di lagrime, indirizzò la salutazione angelica alla santa Vergine, raccomandò l'anima sua a Dio, e rendette lo spirito in modo sì tranquillo che pareva si addormentasse in dolce sonno [1]. La sua festa è notata al 16 febbrajo nel martirologio romano di Benedetto XIV.

Tutti gli storici parlano di Gregorio come di un santo. I Greci medesimi, nel concilio che tennero a Costantinopoli dopo la sua morte, lo chiamano un uom beato e santissimo; se pure, aggiungon essi, uomo si deve chiamarlo e non anzi angelo [2].

La testimonianza del protestante Sismondi non è meno onorevole di quella de' Greci. « Fu un glorioso pontificato, dice egli, quello di Gregorio X; e avrebbe lasciato sicuramente tracce più profonde nella memoria degli uomini, se fosse durato più lungo tempo, o se questo papa venerabile avesse avuto successori degni di lui. L'Italia fu quasi interamente pacificata dal suo spirito imparziale, dopo che il furore delle guerre civili era sembrato distruggere ogni speranza di quiete; l'interregno dell'impero fu terminato coll' elezione di un principe che si acquistò altissima gloria e fondò una delle più potenti dinastie d'Europa; la chiesa greca fu riconciliata colla latina, e la controversia tra i Franchi e i Greci per l' impero d' oriente fu composta con giusto ed onorevole accordo; un concilio ecumenico, al quale assisterono cinquecento vescovi, settanta abbati mitrati e mille altri religiosi o teologi, fu preseduto da questo pontefice, e si occupò di leggi utili alla cristianità e degne di una così augusta assemblea: tali sono gli avvenimenti che rendettero notevole il suo regno [3]. »

A queste testimonianze tanto più onorevoli, perchè in niun modo sospette, noi aggiungeremo: che papa san Gregorio X compie degnamente la gloriosa epoca de'santi re Luigi di Francia e Ferdinando di Castiglia: de'santi dottori Tomaso d'Aquino e Bonaventura, i quali hanno accoppiato tutte le profondità della scienza a tutte le virtù della fede in sì alto grado che sarà sempre gran merito, se non il giungervi, almen l'aspirarvi.

[1] *Vita*. Apud Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. III, pag. 605. — [2] Raynald, an. 1276, num. 2. — [3] Sismondi, *Hist. des républ. ital.*, tom. III, pag. 422.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

DALLA MORTE DI PAPA GREGORIO X, 1276, AL GIUBILEO SECOLARE DEL 1300.

Pontificati d'Innocenzo V, di Adriano V, di Giovanni XXI, di Nicolao III, di Martino IV, di Onorio IV, di Nicolao IV, di Celestino V, di Bonifacio VIII. — Relazioni della santa sede coll' imperatore della Cina. — I buddisti del Tibet pigliano dalla chiesa cattolica alcuni de' suoi usi. — Stato religioso dei Russi, dei Serbi, dei Greci. — Stato d'occidente e di Terra Santa. — La santa casa di Nazaret.

Il secondo concilio generale di Lione aveva offerto uno spettacolo sconosciuto a tutta l'antichità profana; un grande e santo pontefice in capo agli stati generali dell' umanità cristiana per santificarla al di dentro e difenderla al di fuori; intorno a lui i suoi consiglieri, superiori ai principi, eguali ai re; a' suoi piedi, innanzi a lui, oltre ad un migliajo tra ambasciatori e deputati d' imperatori, di re, di principi e delle chiese di Dio: Franchi, Burgondi, Unni, Vandali, Goti, Eruli, Lombardi, Sarmati, Inglesi, Normanni, Slavi, barbari e Sciti d'un tempo, sono assisi appiè del medesimo padre e pontefice, insieme coi discendenti dei Galli, de' Romani e de' Greci, siccome pecorelle ed agnelli posanti appiè del pastore medesimo: i Greci vi vengono ad abiurare il loro spirito di scisma e cantare in un con tutti gli altri la stessa credenza nelle stesse parole: i Tartari, signori dell'Asia, da poi la Persia, fino alla Cina e alla Corea, vi sono coi loro ambasciatori, l' uno de' quali annunzia col suo esempio la loro futura ma lontana conversione. Un consigliere, santo e povero, del pontefice supremo viene a morte durante quest'augusta assemblea, e i deputati di tutte le chiese e di tutte le nazioni, compresivi i

Tartari o Mongoli, piangono un uomo al tempo stesso così dotto, così santo, così povero e così amabile: e prima, e durante, e dopo il concilio, il santo papa Gregorio X si adopera a riconciliare fra loro i popoli e i re, in Italia, in Spagna, in Francia, in Alemagna e dappertutto: i cuori si arrendono alla sua dolce fermezza, egli stesso guiderà l'Europa in armi al soccorso de'cristiani d'oriente, e aspetterà il cielo nella Terra Santa; ma il cielo il viene a pigliare in Italia e molto più presto.

Quando noi vediamo gli uomini e le cose così bene apparecchiate per una buon'opera, come era il riscatto della Terra Santa, sentiam dolore in vedere che Dio non la faccia riuscire. Ed è perchè i pensieri di Dio non sono sempre i nostri. Quello a che egli mira principalmente non è precisamente che i suoi servi conquistino tal paese materiale, ma che, mediante la sua grazia, ei si esercitino alla fede, alla speranza, alla carità, alla rinunzia di sè medesimi, al dedicarsi alla gloria di Dio e alla salute delle anime, all'essere umili nella prosperità e a far prova di un coraggio invincibile nelle avversità. E per questo non si vuole che ogni cosa riesca loro propizia; per lo contrario bisognano prove moltiplicate e diverse. Rispetto allo scopo ulteriore del padrone, si attingerà tosto o tardi per le traversie medesime de' servi.

Il santo papa Gregorio X era morto ad Arezzo il 10 gennajo 1276. Il 21 dello stesso mese, i cardinali chiusi in conclave, elessero papa Pietro di Tarantasia, dell'ordine de'frati predicatori, cardinale vescovo d'Ostia, il quale prese il nome d'Innocenzo V. Egli trasse incontanente da Arezzo a Roma, ove fu incoronato in San Pietro la prima domenica di quaresima, 23 febbrajo, e andò a dimorare nel palazzo di Laterano. Egli nutriva di gran disegni per procacciare il bene della Chiesa, e aveva cominciato col recare a pace l'Italia [1]. Aveva del paro spediti i suoi legati all'imperator greco Michele Paleologo, per confermare l'unione di fresco fatta nel concilio di Lione fra i greci e i latini. Ma non potè recare ad effetto i suoi buoni disegni; perocchè ammalò e morì con dolore universale il 22 di giugno dopo cinque mesi di pontificato. Fu sepolto in San Giovanni di Laterano: il re Carlo di Sicilia assistè a' suoi funerali [2].

Dopo diciassette giorni di vacanza, fu eletto Ottobono de' Fieschi, nobile genovese, nipote di papa Innocenzo IV, cardinale diacono del titolo di Sant'Adriano, da cui prese il nome di

[1] Ptolém. Lucins., lib. XXIII, cap. XIX. — [2] Raynald, an. 1276, num. 15-23.

Adriano V. Egli era tenerissimo di soccorrere Terra Santa, e vi mandò sin dalle prime un gran montare di danaro [1]. Una cosa che non è da lodare gran fatto in lui è, che, appena eletto papa, egli sospese l'esecuzione della costituzione del conclave fatta da Gregorio X, proponendosi di dare intorno a ciò nuovo ordinamento. La prudenza voleva che, prima di sospendere una legge così solenne, in materia così grave e altrettanto dilicata, se ne fosse surrogata un'altra e migliore. Adriano V doveva tanto meno precipitare una risoluzione di tanto rilievo, perchè appunto al tempo della sua elezione era già infermo; a tal che, sendo i parenti venuti a gratularlo della sua esaltazione al pontificato, egli disse loro: « Io avrei voluto che voi foste venuti a trovare un cardinale in buona salute, anzi che un papa moribondo. » Di fatto, essendosi tramutato da Roma a Viterbo, vi morì il 18 d'agosto, un mese e nove giorni dopo la sua elezione, senza essere stato consacrato vescovo, nè ordinato sacerdote. Fu sepolto nella chiesa de' frati minori, ove si vede tuttavia la sua tomba [2].

I cardinali si raccolsero nel palazzo di Viterbo per procedere all'elezione nel più breve possibil termine. Fu allora veduto l'inconveniente di sospendere una legge senza sostituirvene un'altra. I cittadini vollero obbligare i cardinali a chiudersi in conclave, secondo la costituzione di Gregorio X; al che essi furono eccitati così da ufficiali della corte di Roma, come dai segretarii del papa e dai procuratori. I cardinali dicevano che la costituzione del conclave era stata sospesa da papa Adriano; ma i prelati sostenevano il contrario, e avevano di ciò persuaso gli ufficiali della città. Con deliberazione comune, i cardinali spedirono l'arcivescovo di Corinto e il generale de' frati predicatori col procuratore dell'ordine a pubblicare la sospensione che si rivocava in dubbio; ma i procuratori della corte di Roma e gli altri pratici si ragunarono nel luogo della pubblicazione, e quando l'arcivescovo e i suoi assistenti si presentarono colle lettere de' cardinali, levarono le alte grida e rumori in diverse maniere per impedire che se ne udisse la lettura: si gittarono ben anco sull'arcivescovo, strapparono alcuni sigilli delle lettere che egli teneva, gli scagliarono bastoni e fu sguainata eziandio contra di lui più d'una spada.

I cardinali pertanto, più stretti che in prima, furono obbligati a procedere all'elezione, e il 13 del settembre 1276 elessero Pie-

[1] Marin. Sanut., lib. III, part. XII, cap. XV. — [2] Raynald, an. 1276, num. 26.

tro Giuliano, portoghese, cardinale vescovo di Tuscolo, il quale prese il nome di Giovanni XXI. Ei si dovrebbe annoverare pel XX, poichè l'ultimo papa del medesimo nome era Giovanni XIX, il quale morì l'anno 1033: ma alcuni noveravan qual papa Giovanni, figlio di Roberto, il quale fu solamente eletto senza essere consacrato, ed ebbe a successore Giovanni XV, nel 986. Pietro Giuliano era nato a Lisbona e aveva studiato in tutte le facoltà, il che lo faceva nominare cherico universale, secondo lo stile del tempo. In particolare egli era in reputazione per la medicina, e ne ha lasciato un trattato sotto il titolo di *Tesoro dei poveri,* che è stampato. Egli favoriva i poveri studenti e largiva loro de' benefizii.

Come il suo predecessore, egli pure sentiva gran desiderio di liberare Terra Santa dal giogo degli infedeli. Spacciò in tale intendimento nunzi al re o imperatore Rodolfo, ai re di Francia, di Spagna e di Ungheria, al gran khan de' Tartari, e fece partire i legati eletti da Innocenzo V per andare alla corte di Costantinopoli e far confermare la riunione de' greci colla chiesa romana. Scrisse altresì al re d'Inghilterra per recarlo a trattare con minor rigore gli Irlandesi, i quali erano pronti a scuotere il giogo della signoria di lui e ad eleggersi un altro monarca [1].

La cura che sopra ogni altra prese il nuovo pontefice fu quella di rintuzzare i sediziosi che avevano suscitato turbolenze durante la vacanza della santa sede. A tale effetto, fin dal giorno 30 dello stesso mese di settembre 1276, pubblicò una bolla, la quale reca in sostanza: Quantunque papa Gregorio X, volendo rimediare agli inconvenienti della lunga vacanza della santa sede, abbia fatto al concilio di Lione una costituzione intorno all'elezione del pontefice romano, nondimeno l'esperienza ha provato che questa costituzione conteneva molte cose impraticabili, oscure e contrarie all'acceleramento dell'affare. Perciò papa Adriano, tenuto concistorio nella camera di Laterano con noi e cogli altri cardinali, sospese solennemente tutto l'effetto di cotesta costituzione. Dopo la sua morte noi e que' nostri fratelli che erano presenti ne abbiam renduto testimonianza a viva voce e colle nostre lettere sigillate. Ma alcuni ostinati hanno rifiutato di prestarvi fede, e altri sostengono che papa Adriano ha rivocato questa sospensione al letto di morte; la quale affermazione non fu da noi trovata vera, non ostante le più esatte informazioni. Affinchè dunque non si

[1] *Regest. Joan. XXI.*

possa più dubitare di questa sospensione, noi ne rendiamo di bel nuovo testimonianza colle presenti e la ratifichiamo, dichiarando non pertanto che non pretendiamo di lasciar la cosa quale è, ma sì bene concorrere all'intenzione di papa Gregorio, e provedere quanto prima ai mezzi di accelerare, cadendo il caso, l'elezione del papa.

Il giorno stesso, papa Giovanni pubblicò un'altra bolla, nella quale, dopo narrata la sedizione avvenuta a Viterbo, ingiunge a tutti quelli che vi hanno avuto mano a venire confessare la loro colpa al cardinale vescovo di Sabina e a quelli che egli deputerà a ciò; altrimenti, tutti i segretarii, procuratori ed altri ufficiali della corte di Roma sono dichiarati sospesi delle entrate de' loro benefizii, e il papa nomina commissarii per informare contra di loro ed i loro complici. Giovanni XXI pubblicò queste due bolle prima della sua lettera circolare per partecipare ai vescovi la sua promozione.

Egli non si dava gran sollecitudine di tessere definitivamente la costituzione del concilio, perchè si prometteva lunga vita, e non temeva punto di affermarlo. Ma siccome egli era in una camera nuova che aveva fatto rizzare a bella posta per lui, vicino al palazzo di Viterbo, l'edifizio rovinò tutto ad un tratto, ed egli fu talmente ferito dal legname e dalle pietre cadutegli addosso che ne morì in capo a sei giorni, dopo ricevuti tutti i sacramenti. Fu ciò il 16 di maggio, giorno della Pentecoste del 1277, e venne sepolto a San Lorenzo di Viterbo: aveva tenuto la sede otto mesi.

Di bel nuovo si vide l'inconveniente di aver sospesa e renduta per ciò incerta la legge del conclave. La vacanza della santa sede durò sei mesi e otto giorni. Finalmente il giorno di santa Caterina, 25 di novembre 1277, i cardinali elessero Giovanni Gaetano della famiglia romana degli Ursini od Orsini, cardinale diacono del titolo di San Nicola, donde egli prese il nome di Nicolao III. Sendo ancora fanciullo, egli fu presentato a san Francesco da suo padre, il quale era del terzo ordine, e il santo predisse che sebbene non portasse per anco il suo abito, pur sarebbe il difensore del suo ordine, e finalmente signore del mondo. Egli ebbe de' benefizii nelle chiese di York, di Soissons e di Laon. Papa Innocenzo IV lo fece cardinale, e in questa qualità egli fu il protettore de' frati minori. Era così ben fatto della persona e tanto modesto che i molti lo intitolavano il composto; si lodava eziandio la sua pru-

denza e il senno maturo delle sue risposte. Dopo eletto al pontificato, egli non rimase lungo tempo a Viterbo, ma andò a Roma, ove era sin dal 12 dicembre, e quivi fu ordinato prete, indi consacrato e incoronato solennemente in San Pietro, il giorno di santo Stefano, 26 dello stesso mese, che era una domenica.

Al cominciar del seguente anno 1278, egli scrisse, secondo il costume, una lettera circolare ai vescovi, partecipando loro la sua elezione e richiedendoli del soccorso delle loro preghiere. Il sabbato delle quattro tempora di quaresima, che in quell'anno fu il 12 di marzo, fece una promozione di nove cardinali, il più illustre de' quali fu Girolamo d'Ascoli, generale de' frati minori, che diventò poi papa anch' esso sotto il nome di Nicolao IV [1].

Noi vedremo le cure paterne di Nicolao III pei popoli d'Europa, pei Greci e fin pei Tartari. Pareva dovesse vivere lungo tempo così per la gagliarda sua costituzione fisica, come per la moderazione del suo vivere; e nondimeno egli fu côlto da apoplessia e morì in sul subito, senza pur dir parola, il giorno dell'ottava dell'Assunzione di Nostra Signora, 22 agosto 1280. Morì a Surieno, presso Viterbo: il suo corpo fu portato a Roma e sepolto nella cappella di San Nicola della basilica di San Pietro, che egli aveva ristorata quasi interamente: vi aveva posto le imagini de' papi e cresciuto il numero e le entrate de' canonici per l'incremento del servizio divino. Edificò altresì presso alla chiesa di San Pietro un palazzo magnifico, ove fece allestire le stanze per tutti i suoi ufficiali, principalmente pei penitenzieri, che erano chiusi ne' medesimi recinti. Vi fece un gran giardino piantato di diverse specie d'alberi e cinto da una forte muraglia guernita di torri.

Questo papa aveva fermo gran disegni per la tranquillità dell'Europa: egli si era accordato con Rodolfo di Absburgo di dividere l'impero in quattro regni: quello di Alemagna per la posterità di questo principe: quello di Vienna nel Delfinato, che sarebbe dato in dote a Clemenza, figlia di Rodolfo e moglie di Carlo Martello, nipote del re di Sicilia; i due altri regni dovevano essere in Italia, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana. Noi abbiam veduto Umberto di Romans consigliar già alcun che di simile al santo papa Gregorio X. La morte di Nicolao III fece cadere a vôto i disegni suoi, ma il tempo li verrà più o meno mettendo ad esecuzione [2].

[1] Raynald, an. 1277 e 1278. — [2] *Ib.*, an. 1280, num. 23, ecç.

L'inconveniente di una legge incerta o troppo molle sulla tenuta del conclave si fece sentir di nuovo e più fortemente. La santa sede vacò sei mesi per la discordia de'cardinali radunati a Viterbo. Il re Carlo di Sicilia vi era andato incontanente appena udita la morte di Nicolao III, la quale fu per lui una notizia molto gradevole, perchè questo papa gli era sempre stato contrario, siccome quegli che cercava più assai la pace de' popoli e l'interesse generale della Chiesa che non gli interessi particolari del re: questi voleva dunque far eleggere un pontefice che gli fosse favorevole. I cardinali erano divisi in due fazioni; quella degli Orsini, parenti dell'ultimo papa: quella del re Carlo, in capo alla quale era Ricardo Annibaldi, la cui famiglia era la più potente di Roma. Ricardo aveva tolto il governo di Viterbo ad Orso degli Orsini, nipote di papa Nicolao; il perchè i due cardinali di questa famiglia, Matteo e Giordano, impedivano l'elezione del pontefice infino a che Orso non fosse rimesso nella sua carica. Ma Ricardo, sostenuto dal re Carlo, levò a rumore il popolo di Viterbo; si sonò a stormo, il popolo pigliò le armi e corse al palazzo episcopale, ove i cardinali erano raccolti per l'elezione; e là sollevando le alte grida, ne trassero a forza i due cardinali Orsini, entrambi diaconi, li maltrattarono e carcerarono in una camera del medesimo palazzo, di cui murarono le porte e le finestre, e respinsero duramente gli altri cardinali che si opponevano a quella violenza. Lasciarono poscia libero il cardinal Giordano sotto certe condizioni, ma ritennero per diversi giorni il cardinale Matteo, e tuttavia alcuni non gli diedero per alimentarsi altro che pane ed acqua.

Gli altri cardinali si accordarono alla perfine ad eleggere un papa il giorno della cattedra di san Pietro, 20 febbrajo 1281; e fu questi Simone, cardinal prete del titolo di Santa Cecilia. Egli era francese, nato a Montpincé in Brie; ma aveva dimorato lungamente a Tours, sendo canonico e tesoriere della chiesa di San Martino; il che faceva credere agli Italiani che egli fosse turonese. Papa Urbano IV, francese anch'esso, lo fece cardinale nel dicembre 1261, e fu due volte legato in Francia: la prima sotto Urbano IV, la seconda sotto Gregorio X. Egli resistè alla sua elezione fino a far lacerare il suo manto di cardinale quando si volle indossargli quello di papa. Avendo finalmente accettato, prese il nome di Martino, in onore del santo che aveva servito a Tours. Quantunque egli non sia che il secondo di questo nome, tuttavia lo chiaman Martino IV, a motivo dei due Martini che

alcuni autori chiamano col nome di Martino. Essendo la città di Viterbo stata messa sotto l'interdetto, il nuovo papa si ritrasse in Orvieto, non giudicando ancora a proposito di andare a Roma, troppo divisa dalle fazioni degli Annibaldi e degli Orsini.

Ma vi mandò due cardinali, Latino, vescovo d'Ostia, e Goffredo, diacono del titolo di San Giorgio, i quali non trovarono miglior mezzo di ristabilire la pace in Roma che farne dare il governo al papa medesimo, a titolo di senatore; e a tale effetto, Martino IV rivocò la costituzione di Nicolao, suo predecessore, la quale vietava di far senatore di Roma qualsivoglia persona costituita in dignità. Dopo di che il popolo nominò a senatori due cittadini all'uopo di eleggere il papa a questa carica; il che fecero con un atto pubblico concepito in questi termini:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: così sia. L'anno 1281, il lunedì, decimo giorno di marzo, il popolo romano essendosi radunato al suono della campana e a pubblico grido, secondo il costume, dinanzi al palazzo del Campidoglio, i nobili signori Pietro De Conti e Gentile degli Orsini, senatori ed elettori nominati dal popolo, considerando le virtù del nostro santissimo padre papa Martino IV e la sua affezione per la città e pel popolo di Roma, e sperando che colla sua saviezza egli ne potrà ristabilire il buono stato, han commesso al detto signor papa, non a motivo della sua dignità pontificale, ma della sua persona uscita da nobile stirpe, il governo del senato di Roma e del suo territorio, per tutto il tempo della sua vita. Essi gli hanno data la piena facoltà di esercitare questo governo da lui o col mezzo di un altro, e d'istituire uno o più senatori per quel tempo e con quel salario che a lui piacerà. Egli potrà pure disporre delle entrate appartenenti alla città o al comune del popolo romano e attribuirne quello che egli giudicherà a proposito al senatore od agli altri ufficiali della città. Egli potrà reprimere i ribelli o disobbedienti con quelle pene od altre vie che a lui piaceranno. Il che non scemerà nè aumenterà in nulla il diritto del popolo o della chiesa romana per l'elezione del senatore dopo la vita di papa Martino, ma ciascuno conserverà intero il suo diritto. » Indi i due elettori lessero pubblicamente quest'atto al popolo, il quale lo accettò e lo confermò [1].

Trattati e patti di questo genere ci sembrano molto strani a'dì nostri. Ed è perchè ne'secoli del medio evo v'aveva molto più di

[1] Raynald, an. 1281, num. 1-16.

libertà e di varietà nel governo delle città. Noi abbiam veduto Rodolfo di Absburgo, conte sovrano nel suo stato, vassallo di una badìa, prefetto liberamente eletto in una repubblica e condottier generale delle schiere in un'altra. Vedremo i cittadini di Pisa eleggere papa Bonifacio VIII qual loro magistrato supremo, e il papa accettar questa carica pel bene della pace. Gli è in questo medesimo disegno che Martino IV accettò da'suoi proprii sudditi di Roma la carica di primo magistrato, affine di rimettere la pace fra loro. Egli conferì di poi questa dignità al re Carlo di Sicilia. Nonpertanto si fece consacrare ad Orvieto, il 23 di marzo, quarta domenica. Il 12 d'aprile, sabbato santo del medesimo anno 1281, egli fece una promozione di nove cardinali, il più famoso de'quali era Benedetto Gaetano, nativo d'Anagni, avvocato concistoriale e pronotaro della santa sede, che vedrem papa sotto il nome di Bonifacio VIII.

Il re Carlo di Sicilia gloriavasi certo di avere un papa francese di origine e propizio a'suoi interessi; e perciò si vedeva assiduo alla corte di Roma. Nondimeno sarebbe tornato di molto maggior vantaggio per quel principe l'avere un papa che non avesse sentita per lui una particolare affezione, ma che gli avesse pontificalmente fatti conoscere i suoi doveri di re, e lo avesse obbligato a visitare e regolare con maggior cura il suo regno di Napoli e di Sicilia per prevenire il malcontento de'popoli riformando gli abusi grandissimi de'suoi ufficiali. Il re Carlo si sarebbe per lo meno risparmiato l'orrore de'vespri siciliani e la perdita della Sicilia. Per ristorare il qual disastro, di cui daremo in appresso le particolarità, il papa e il re faranno inutili sforzi.

Il giorno di Pasqua 1285, 25 marzo, papa Martino IV, avendo celebrata la messa e mangiato secondo il suo costume co' suoi cappellani, si trovò male, senza che al di fuori n' apparisse alcun segno; e quantunque egli dicesse che pativa assai, pure i suoi medici non trovavano punto grave la sua malattia e non vedevano alcun indizio da doverla giudicar mortale. Tuttavia il mercoledì seguente, 28 dello stesso mese, egli morì verso la mezzanotte a Perugia, ove fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo. Alcuni malati furono sanati alla sua tomba, alla presenza di un gran numero di cherici e di laici, secondo la testimonianza di un autore di quel tempo, il quale disse che sì fatti miracoli duravano ancora allorchè egli scriveva, cioè il 12 del seguente maggio. Martino IV fu trasportato nella città d'Assisi e sepolto nella chiesa

di San Francesco, ove aveva scelto la sua sepoltura. Il suo pontificato era stato di quattro anni, un mese e sette giorni [1]. Il re Carlo di Sicilia lo aveva preceduto nella tomba: il re di Francia, Filippo l'Ardito, ve lo seguì, del paro che il re Pietro d'Aragona.

La santa sede vacò soli quattro giorni, e il 2 dell'aprile i cardinali elessero Giacomo Savelli, nobile romano, cardinale diacono. Egli aveva studiato diversi anni nell'università di Parigi, era stato canonico di Chalons sulla Matrona, e fu creato cardinale da papa Urbano IV nel dicembre del 1261. Eletto papa, prese il nome di Onorio IV. La gotta ai piè ed alle mani lo tormentava in guisa che non poteva celebrare la messa se non giovandosi di certi strumenti. Da Perugia, ove era stato eletto, andò incontanente a Roma, dove fu consacrato e incoronato, come è verosimile, la domenica 6 maggio [2]. Il 25 egli scrisse la sua lettera circolare per partecipare a tutti i fedeli la sua promozione. In essa parla così: Dopo i funerali di papa Martino di felice memoria, noi ci adunammo il primo di aprile, liberamente, senza essere stati chiusi, come talvolta si è praticato nella vacanza della chiesa romana per un abuso da condannarsi [3]. Queste ultime parole mostrano aperto come la costituzione di Gregorio X intorno al conclave fosse tuttavia odiosa ai cardinali. Nondimeno la quistione non era di sapere se essa fosse più o men gradevole, ma sì bene se essa era utile od anche necessaria alla Chiesa; ciò che l'esperienza ha dimostrato.

La morte del medesimo Onorio IV, avvenuta il giovedì santo, 3 dell'aprile 1287, dopo due anni e due giorni di pontificato, può valer di prova; imperocchè la santa sede vacò più di dieci mesi.

I cardinali si erano chiusi per l'elezione nel palazzo di papa Onorio, presso Santa Sabina, ma l'aria vi si trovò così malsana nella state che diversi caddero malati; ne morirono sei o sette, e tutti gli altri si ritrassero ognuno alle loro case. Il cardinale Girolamo d'Ascoli, vescovo di Palestrina, fu il solo che rimanesse in cotesto palagio non tocco da malattia, e per guarentirsene egli fece accendere fuoco in ogni stanza per tutta la state. La qual cosa avendo purificato l'aria, e oltreciò giunto essendo l'inverno, i cardinali si raccolsero di bel nuovo, e la prima domenica di quaresima 15 feb-

[1] Raynald, an. 1285, num. 12, ecc. — [2] Veggasi una nota del Mansi. Raynald, an. 1285, num. 14. — [3] *Ib.*, num. 19.

braio 1288, elessero ad una voce, per un solo scrutinio, il vescovo di Palestrina; ma egli rinunziò per ben due volte alla sua elezione e non vi consentì che la domenica seguente, giorno della cattedra di san Pietro. Egli pigliò il nome di Nicolao IV in riconoscenza verso Nicolao III, che lo aveva fatto cardinale, e fu incoronato il mercoledì 25 dello stesso mese, giorno di san Mattia.

Egli era nato in Ascoli nella Marca d'Ancona. Entrato nell'ordine de' frati minori, fu dottore in teologia. San Bonaventura, allora generale dell'ordine, lo fece provinciale di Dalmazia, donde nel 1272 fu mandato da papa Gregorio X nunzio a Costantinopoli. Girolamo d'Ascoli non era per anco tornato da questa nunziatura che fu eletto generale del suo ordine al capitolo tenuto a Lione il 20 di maggio 1274. Tre anni appresso volle dimettersi nel capitolo di Padova del 1277, al quale non potè assistere; ma il capitolo lo confermò di nuovo. L'anno seguente, 1278, papa Nicolao III lo fece cardinale prete del titolo di Santa Potenziana, e nel 1281, il 25 aprile, Martino IV lo creò vescovo di Palestrina. Fu il primo papa dell'ordine de' frati minori [1], e tenne la santa sede quattro anni.

Fra i grandi affari che occuparono il suo pontificato, il più famoso forse fu quello delle relazioni che egli ebbe coi Tartari e colla Cina. Noi abbiam veduto gli ambasciatori di Abaga, khan di Persia, nipote di Gengiskhan e feudatario di Koublai, gran khan de' Tartari e imperatore della Cina, assistere al secondo concilio generale di Lione, nel 1276, e l'uno di essi riceverví il battesimo.

Breve tempo appresso giunsero altri ambasciatori dello stesso Abaga. Papa Giovanni XXI li ricevette a Roma. Essi passarono in Francia fin dall'anno 1276; e siccome il re Filippo l'Ardito era crociato, essi gli promisero il soccorso della loro nazione, se voleva passare in Siria, contro i Saraceni. Ma si dubitava in Francia se fossero veri ambasciatori o spie; perocchè essi non erano Tartari, ma cristiani di Georgia, nazione interamente soggetta ai Tartari o Mongoli. Al papa assicurarono in nome d'Abaga che egli era disposto a ricevere il battesimo, ma che suo zio, il gran khan Koublai, l'aveva già ricevuto.

E perciò papa Nicolao III, successore di Giovanni XXI, mandò cinque frati minori, Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze e Matteo d'Arezzo, e con-

[1] Raynald. an. 1288, num. 1. ecc.

feri loro ampie facoltà principalmente per levare censure e dare assoluzioni e dispense.

Essi portavano due lettere: l'una, del 1 aprile 1278, al re Abaga, che il papa esorta a seguir l'esempio di suo zio Koublai, lasciando il culto degli idoli per la fede cristiana; lo ringrazia delle sue offerte di soccorsi contra i Saraceni, e gli raccomanda a grande istanza i suoi nunzii [1].

La seconda lettera, in data anch'essa da san Pietro, ma del 12 aprile, porta questa iscrizione: Al nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Koublai, gran khan, imperatore e moderatore di tutti i Tartari, salute e benedizione apostolica. Supponendolo cristiano, secondo il racconto degli ambasciatori, Nicolao III lo istruisce del mistero dell'incarnazione e della redenzione, della missione e autorità divina di san Pietro e de' suoi successori per governare la chiesa universale e condurre ad essa tutti i popoli della terra. Koublai, si diceva, prevenuto dalla grazia di Dio, aveva ricevuto il battesimo e riveriva la chiesa romana, amava il culto de' cristiani, li favoriva con amore, desiderava che tutti i suoi figli, tutto il suo esercito e tutto il suo popolo abbracciassero la fede cristiana. Oh! Se così è, sclama il papa, come potere abbastanza lodare un padre che indirizza i suoi figliuoli alla salute, affinchè non periscano? qual degno capo di esercito che si applica a volgerlo dal male al bene, dall'errore alla verità! Oh l'eccellente monarca che adopera solerte a ricondurre un sì gran popolo dalle tenebre alla luce! Dio confermi ciò che egli ha operato in voi! e possiate conservarvi così devotamente la grazia che egli vi ha fatto che questa prima scintilla divenga come un incendio di carità! Il papa finisce per raccomandargli i cinque missionarii che gli invia a sua richiesta, affine di ammaestrarlo profondamente nella religione cristiana [2].

Queste relazioni del pontefice supremo della chiesa cattolica col sovrano de' Tartari e imperatore della Cina non devono recarci più alcuna maraviglia. Noi abbiam già veduto i Veneziani, Marco Polo, suo padre e suo zio, essere stati benissimo accolti alla corte di Koublai, godere del suo favore, ottener cariche importanti, venire in occidente quali suoi ambasciatori e ritornarsene colle lettere di papa Gregorio X. La benevolenza di Koublai, altramente l'imperatore Chi-Tsou, pei cristiani è dunque fuor d'ogni dubbio;

[1] Raynald, an. 1277, num. 15; an. 1278, num. 17-19. — [2] *Ib.*, an. 1278, num. 20, ecc.

ma non è certo che egli abbia ricevuto il battesimo. Perciò papa Nicolao III aggiunge: *Se ciò è vero.*

Altri missionarii fra i religiosi di san Francesco avendo convertito un gran numero di Tartari sulle frontiere dell'Ungheria, papa Nicolao III comandò a Filippo vescovo di Fermo, legato apostolico in questa parte del nord, di stabilire un vescovo su quelle frontiere. A quel tempo i Cumani parevano disposti ad ascoltare la parola di Dio; e perciò il papa comandò al superiore de'francescani in Ungheria di mandarvi alcuni de' suoi per la propagazion della fede [1].

L'anno 1285, il gran khan de'Tartari, imperatore Koublai, e il khan di Persia, Argoun, figlio di Abaga, spedirono nuovi ambasciatori e nuove lettere a papa Onorio IV ed ai re di Francia e di Sicilia per accordarsi insieme contro i maomettani. Ed ecco quali erano le congiunture.

Già il khan Abaga di Persia aveva mandato ambasciatori al concilio di Lione per fare questo trattato di alleanza. L'anno 1277, Abaga è battuto dal sultano Bibars, presso Emesa o presso Damasco. L'anno 1281, Mango Timour, suo fratello, sconfitto in campal giornata da Kelaoun, successore di Bibars, muore di disperazione. L'anno 1282, avendo Abaga fallito dinanzi a Roha o Edessa, di cui aveva fatto l'assedio, si ritrae ad Amadan, ove celebra la festa di Pasqua coi cristiani. Egli muore la dimane, 30 marzo, dopo un banchetto al quale era stato invitato. Il suo visir cadde in sospetto di averlo avvelenato. Egli lasciò due figli, Argoun e Kandgiatou.

Nikoudar, fratello d'Abaga, gli succedette in pregiudizio de'suoi nipoti. Egli era stato battezzato nella sua gioventù sotto il nome di Nicola. Salito appena il trono, abbracciò il maomettismo e pigliò il nome di Ahmed-khan. Da quel punto diventò nemico de' cristiani, gli sbandì da' suoi stati, e atterrò le loro chiese. Quantunque i suoi parenti non fossero cristiani, pure ebbero in orrore la sua apostasia. L'anno 1283, Argoun, suo nipote e figlio di Abaga, si sollevò contra di lui. Argoun è vinto da Alinak, generale d'Ahmed, e cade nelle mani di suo zio, che lo fa custodire in angusta prigione. L'anno 1284, l'emiro Bogha, incaricato di farlo morire, lo libera per odio contro l'apostata Ahmed, la cui vita molle e le crapule avevano sollevato tutti i suoi sudditi. Argoun, in capo ad una schiera di soldati risoluti, assale l'apostata

[1] Raynald, an. 1278, num. 22 e 23.

Ahmed, lo mette in fuga, lo raggiunge poco appresso e lo dà nelle mani di sua cognata, che lo fa morire [1].

Tuttavia Argoun non volle prendere il titolo di khan o re, se non ne avesse in prima ricevuto l'investitura dal gran khan de' Tartari, suo grand'avo Koublai, altramente Chi-Tsou, imperatore della Cina, residente a Cambalu, o Cang-Balik, altramente Peking. Koublai fu preso di gioja in udire che l'apostata Ahmed o Maometto era caduto e morto: egli confermò con gran contentezza la dignità regia di Argoun, che da quel punto fu dall'universale chiamato khan. Argoun era d'aspetto gradevolissimo; governò con prudenza e coraggio, amò i cristiani, rendè loro moltissimo onore, e ristorò le chiese che Maometto aveva atterrate. Il che vedendo i re d'Armenia e di Georgia, del paro che gli altri cristiani, lo supplicarono di ajutarli a ricuperare Terra Santa. Argoun rispose con assai benevolenza che farebbe di gran cuore quanto di meglio potrebbe per l'onore di Dio e della fede cristiana. Egli cercò fin d'allora i mezzi di stringere alleanza co' suoi vicini, affine di muovere con maggiore sicurezza a tale spedizione. Ciò riferisce lo storico Hayton d'Armenia [2].

Ei sembra quasi che il khan Argoun vada debitore delle sue vittorie contra l'apostata e usurpatore Ahmed principalmente ai cristiani. Si narrava perfino ch'egli avesse decorato della croce i suoi stendardi e le sue armi, e trionfato de'suoi nemici in nome del Cristo; e inoltre che avesse fatto battere una moneta avente da una parte il santo Sepolcro e dall'altra queste parole: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo [3].

Fu in queste occasioni che il gran khan de' Tartari e suo nipote Argoun scrissero a papa Onorio IV ed ai principi dell'occidente per recarli a stringere insieme alleanza e attaccare i musulmani da due parti, i Tartari dalla Siria e i Franchi dall'Egitto. Le lettere cominciavano da queste parole: In nome del Cristo, amen. Vi si annunziava di bel nuovo che il gran khan era cristiano e bramava assai che fosse distrutta la superstizione maomettana [4]. Per mala ventura i vespri siciliani, tramati dall'oro dei Greci, avevano messo la discordia tra i principi cristiani.

L'anno seguente, avvenne una rivoluzione fra i Tartari medesimi; ed ecco come la racconta Marco Polo, il quale era sulla faccia del luogo. L'anno 1286, un zio paterno dell'imperatore, chiamato

[1] *Art de vérifier les dates.* — [2] Raynald, an. 1285, num. 78. — [3] *Ib.*, nota del Mansi. — [4] *Ib.*, num. 77-79.

Nayam, dell'età di trent'anni e governatore di un gran numero di popoli e di regioni, trasportato da giovanile vanità, si ribellò contra Koublai suo signore, mosse contra di lui con un esercito ragguardevole, e per combattere con maggior fortuna, persuase di venire al suo soccorso un altro re nominato Caydou, nipote dell'imperatore Koublai, ma che egli odiava. Al primo annunzio di questa congiura Koublai raccolse incontanente le sue schiere e trasse contra i ribelli, per non lasciar loro nè agio nè tempo a rannodarsi ed ordinarsi.

Nayam, aggiunge Marco Polo, era cristiano di professione e di nome, ma non ne faceva le opere; egli aveva messo la croce nel suo principale vessillo, e aveva seco una bella copia di cristiani. La battaglia durò dal mattino al mezzodì; moltissimi caddero dall'una parte e dall'altra, finchè alla perfine Koublai pose in fuga il nemico. Nayam fu preso e una gran moltitudine uccisa nella fuga medesima. Koublai comandò fosse in sul subito messo a morte il suo nemico prigioniero, perchè aveva preso le armi contra il suo signore e suscitata una ribellione; ma siccome egli era della sua famiglia, non volle che il suo sangue venisse sparso per la tema che la terra non bevesse sangue reale, e che il sole o l'aria non vedesse un rampollo di stirpe sovrana perire di morte infame. Lo fece adunque legare e avviluppar di tappeti, condurre e trascinare da un luogo all'altro, infino a che fu soffocato. Morto Nayam, i suoi grandi e tutto il suo popolo che la potè scampare, tra i quali v'aveva molti cristiani, si sottomisero da sè medesimi all' obbedienza dell'imperatore Koublai, il che aumentò la sua signoria di quattro provincie.

Ora, gli Ebrei e i Saraceni del suo esercito si diedero a far de'rimproveri ai cristiani che erano venuti con Nayam, e a dire che il Cristo, di cui Nayam aveva avuto il segno nel suo vessillo, non aveva potuto soccorrerli. Ogni giorno ci si beffavano così de' cristiani, mettendo in ridicolo la possanza del Cristo come fosse nulla. I cristiani che erano venuti all'obbedienza di Koublai, reputando cosa indegna il tolerare quegli oltraggi contra il Cristo, ne mossero lamentanza all'imperatore. Chiamati a sè gli Ebrei, i Saraceni e i cristiani, Koublai disse a costoro: Il vostro Dio e la sua croce non ha voluto soccorrere Nayam; ma non ne vergognate per questo, perchè un Dio buono e giusto non doveva per niun modo proteggere l'ingiustizia e l'iniquità. Nayam ha tradito il suo signore e suscitata una ribellione contra ogni equità. Nella

sua malizia egli ha implorato il soccorso del vostro Dio; ma questo Dio, sendo buono e giusto, non ha voluto favorire le sue colpe. Per conseguenza Koublai vietò agli Ebrei, ai Saraceni e a tutti gli altri di guardarsi bene dal proferire alcuna bestemmia contra il Dio de' cristiani e contra la sua croce. Quietato così il tumulto, egli tornò trionfante e lietissimo alla sua città di Cambalu, attualmente Peking [1].

Noi vedremo, anche dopo questi avvenimenti, Koublai dimandare al papa preti cristiani per istruir nella legge del Vangelo lui e i suoi Tartari. Il che è tanto più notevole, perchè questo imperatore era esso medesimo adorato siccome un dio da' suoi sudditi. Ecco ciò che ne dice Marco Polo, il quale viveva alla corte di lui.

Il primo del febbrajo, che è il principio del loro anno, il gran khan e i Tartari celebrano una festa solenne; tutti, uomini e donne, fanno ogni potere di vestirsi di bianco, e chiamano questo giorno la festa bianca, perocchè si persuadono che il bianco arreca fortuna: pertanto ei vestono bianco al principiar dell'anno, affinchè la fortuna sia loro propizia per tutto l'anno. Ora, in questo giorno, tutti i governatori delle città e delle provincie mandano in dono all' imperatore oro, argento, pietre e stoffe preziose e del paro cavalli bianchi; il perchè avviene talvolta che in questa festa gli sono offerti sino a centomila cavalli di pelo bianco.

Fin dal mattino della festa bianca, tutti i re, duchi, baroni, cavalieri, medici, astrologi, prefetti di provincie e di eserciti e gli altri ufficiali imperiali vanno alla corte dell' imperatore, e quelli che non vi possono capire a motivo della gran moltitudine, se ne stanno nelle stanze del vicinato. Essendo tutti seduti secondo il grado e la dignità, l'uno di loro si leva ritto e dice a voce alta: Inchinatevi e adorate. Immantinente tutti si levano in fretta, piegano i ginocchi e, abbassando la fronte al suolo, adorano come un dio; il che fanno sino a quattro volte. Finita l'adorazione, vanno tutti ad un altare posto nella sala sopra una tavola dipinta in rosso, sulla quale è scritto il nome del gran khan; e pigliando un incensiere bellissimo e mettendovi de' profumi, incensano con grandissimo rispetto la tavola e l'altare in onore del gran khan, e poscia ritornano al loro posto. Compiuto questo colpevole incensamento, ciascuno offre alla presenza dell'imperatore i doni mentovati sopra. Così parla Marco Polo [2].

[1] Raynald, an. 1286, num. 35. — [2] *Ib.*, num. 25.

L'anno 1288, papa Nicolao IV, dell'ordine di san Francesco, si giovò non solo dei religiosi del suo ordine, ma eziandio dei domenicani, per recar la luce del Vangelo alle nazioni più remote; perocchè sonvi lettere apostoliche, nelle quali egli gli incarica di annunziar la parola di Dio ai Saraceni, ai Greci, ai Bulgari, ai Cumani, ai Valachi, ai Colchidi, ai Sirii, agli Iberi, agli Alani, a' Gazari, ai Goti, ai Ciri, ai Ruteni, ai Giacobiti, ai Nubii, ai Nestoriani, ai Giorgiani, agli Armeni, agli Indù, ai Mosceliti, ai Tartari, agli Ungheresi della grande Ungheria, ai cristiani schiavi fra i Tartari e alle altre nazioni straniere dell'oriente separate dalla comunione della chiesa romana.

In que'tempi, uomini pii, particolarmente i frati minori, si adoperarono con molto zelo e successo a propagare la religion cristiana fra i Tartari orientali. La prova si ha nelle molte lettere che il sommo pontefice scrisse sia ad essi medesimi, che egli autorizzò a riconciliare alla Chiesa quelli che erano stati percossi di anatema, sia al vescovo d'oriente Yaulaham, che egli ringrazia della sua benevolenza pei frati minori che predicavano il Vangelo in quelle regioni, ed a cui indirizza una professione di fede per istruire i popoli che erano a lui affidati. Egli mostrò la stessa profession di fede al vescovo Barsuma, che era venuto alla sede apostolica. Si congratula del paro col vescovo Dionigi di Tauride in oriente, avendo saputo dalle sue lettere che egli seguiva la fede ortodossa predicata dai frati minori, e lo esorta ad ammaestrare i suoi popoli secondo la formola di fede che gli prescrive. Questa professione di fede, trasmessa ai vescovi de' Tartari orientali, è letteralmente la medesima che Clemente IV mandò all'imperatore Paleologo per la riunione de'greci alla chiesa romana [1].

Oltre i missionarii, altre persone annunziavano la fede ai Tartari, particolarmente Giovanni Bonikia e gli interpreti dell'imperatore, a'quali il sommo pontefice concedette la benedizione apostolica. Finalmente, la religion cristiana fiorì siffattamente fra questi popoli che due delle loro regine, Elegagi e Tuctane, l'abbracciarono pubblicamente, e papa Nicolao IV ne scrisse loro la lettera seguente:

« Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Tuctane, illustre regina dei Tartari, salute e benedizione apostolica. Una relazione degna di fede ci partecipa, carissima figlia, che voi, illuminata dalla luce della fede cattolica, non solamente vi applicate ad osser-

[1] Raynald, an. 1288, num. 32 e 33.

varla con fedeltà, ma che non lasciate d'impiegar tutte le vostre cure per attirarvi gli altri e distenderne i limiti. Ecco ciò che certamente vi rende gradevole agli occhi della maestà divina, vi attrae le lodi degli uomini e aumenta in molte maniere la vostra riputazione; mentre così facendo, da figliuola benedetta e rispettosa, voi riconoscete gli effetti della divina misericordia, la quale, strappandovi dalle tenebre dell'infedeltà, vi ha richiamata sul sentiero della verità. Noi stimoliam dunque la vostra grandezza e l'esortiamo nel Figliuol di Dio Padre d'innalzar gli occhi del vostro spirito verso il Signore, al cui servizio voi vi siete salutarmente dedicata; di profittar sempre di bene in meglio, e di non cessar di lavorare come un'ape industre, affine di potervi presentare al Signore vostro Dio tanto più gradevole e degna di ricompense, quanto più avrete recato nel suo tesoro frutti più copiosi di buone opere. Dato di Roma, a San Pietro, agli idi d'aprile, l'anno primo del nostro pontificato, 13 aprile 1288 [1]. » La lettera alla regina Elegage era concepita ne' medesimi termini.

Uno degli ambasciatori, venuti alla sede apostolica, personaggio di gran nobiltà, abbracciò la fede cristiana, chiesta la benedizione apostolica. Nicolao IV gliela diede affettuosissimamente con una lettera del 13 aprile dello stesso anno [2].

Questi ambasciatori erano il vescovo Barsauma, il nobil uomo Sabadino, Tomaso d'Anfuso ed Uguet, interprete. Essi erano incaricati altresì di testimoniare al papa l'affezione del khan Argoun per la sua persona e la sua inclinazione per la religione cristiana. Le sue lettere dicevano la medesima cosa. Papa Nicolò ricevette adunque con gran gioja questa ambasceria, e scrisse al khan o re Argoun due lettere il 2 dell'aprile gratulandosi seco intorno al desiderio ch'egli aveva di distendere il cristianesimo e di farsi battezzare egli stesso a Gerusalemme, quand'ei l'avesse tratta dalla potestà degli infedeli, esortandolo nondimeno a non differire il suo battesimo sino a quel tempo [3].

Nelle sue proteste khan Argoun non era menzognero, e il papa n'ebbe qualche prova l'anno seguente. Il fratello Giovanni di Monte Corvino, religioso di san Francesco, era stato alcuni anni prima mandato qual missionario in oriente dal suo generale Bonagrazia. Al suo ritorno, nel 1289 egli riferì a papa Nicolò IV che il khan o re Argoun era favorevolmente disposto verso di lui e la chiesa romana e in generale verso tutti i cristiani; e ei trattava, soggiun-

[1] Raynald, an. 1288, num. 34. — [2] *Ib.*, num. 35. — [3] *Ib.*, num. 36-38.

geva egli, amici, compagni e me, con grandissima umanità e bontà; la qual cosa faceva giudicare che egli aveva inclinazione ad abbracciare il cristianesimo. Il papa scrisse dunque al khan Argoun una lettera di ringraziamento per la benevolenza sua verso i cristiani, e di esortazione a entrare egli stesso nella società loro. Scrisse nel medesimo senso a Caydon, altro principe de'Tartari, del paro che a Koublai, loro capo supremo e imperatore della Cina, che gli aveva richiesti de'missionarii. Il papa gli raccomanda frate Giovanni di Monte Corvino e i suoi compagni, che a lui rimanda con sue lettere. Noi vedremo in appresso Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di Peckin [1].

Un uomo che giovò non poco la causa cristiana fra i Tartari fu un nobile pisano, chiamato Jole o Giulio. Essendo penetrato fra questi popoli sino alle estremità dell'oriente, e acquistato avendo gran riputazione e molte ricchezze, ne usava a proteggere i cristiani e i missionarii. Il papa scrisse a lui colla medesima data 11 aprile 1289, per congratularsi seco e incoraggiarlo, colla remissione di tutti i suoi peccati, a continuar nelle sue buone opere [2].

La moglie di Argoun-khan si chiamava Eroc-caton; essa era cristiana e piissima. Suo figlio Carbaganda ricevette il battesimo e vi prese il nome di Nicolao. Papa Nicolao IV, in data del 21 agosto 1291, gli scrisse per rallegrarsene e stimolarlo alla perseveranza. Lo consiglia a non mutar nulla del suo vestire e del suo alimentarsi per timore di recare con tal novità offesa a quelli della sua nazione, ma di conservare in queste cose le stesse usanze che prima del suo battesimo.

Scrisse al tempo stesso al padre di lui Argoun-khan, dal quale aveva ricevuto le lettere di Koublai, e inviogli due frati minori, Guglielmo di Chieri, suo penitenziere, e Matteo di Tieti, professore di teologia. Lo loda di essere favorevole ai cristiani e di aver permesso all'uno de'suoi figli di ricevere il battesimo; lo esorta a farsi battezzare anch'egli e a movere prontamente contro i Saraceni, per agevolare ai cristiani il riscatto della Terra Santa, ove avevano da poco perduto San Giovanni d'Acri, loro ultima piazza forte.

Argoun aveva altresì due altri figli, Saron e Cassien: il papa scrisse anche ad essi per guadagnarli al cristianesimo sull'esempio del loro fratello. Scrisse eziandio a due regine di Tartari, l'una delle quali, chiamata Anikoham, era pubblicamente cristiana, per

[1] Raynald, an. 1289, num. 60-64. — [2] *Ib.*, num. 64.

raccomandar loro di adoperarsi alla conversione dei due principi. Scrisse anche a diversi particolari, come a Tagharzar, generale delle milizie tartare; a Giovanni di Bonestra; a Santo, prefetto del pretorio di Persia; a Suffrid, medico d'Argoun, ed al pisano Ozole, così per rallegrarsi con essi dello zelo che avevano messo alla conversione de'Tartari, come per eccitarli a continuare in esso [1].

Così dunque, verso il cadere del secolo decimoterzo, dopo e qual conseguenza delle crociate, era aperta la via ai predicatori del Vangelo, da poi la Grecia e l'Ungheria sino all'India ed alla Corea. Il capo supremo de'Tartari, allora imperator della Cina, e i suoi grandi feudatarii, che erano altrettanti potenti monarchi, non solamente non respingevano i missionarii apostolici, ma li richiedevano al capo supremo della chiesa del Cristo, li accoglievano con benevolenza; essi avevano una moltitudine di cristiani non solo fra i loro sudditi, ma nelle loro proprie famiglie, ed essi medesimi erano talvolta del numero. Certamente, questi principii non erano che principii; era un modico lievito mescolato ad una immensa pasta, ma che fermenterà col tempo. Spetta al papa, ai cardinali, ai vescovi, ai preti, ai fedeli cattolici di tutti i paesi e di tutti i secoli a concorrere, ciascuno alla sua maniera, all'adempimento di questa grand'opera. E, cosa notevole, in quel mentre che è tolta ai cristiani l'ultima piazza conquistata in Palestina, Dio apre loro tutto l'immenso continente dell'Asia, come per dir loro: « Io non voglio che voi restringiate entro sì brevi confini la vostra ambizione; io vi do da conquistare tutto quanto un mondo, nè già col ferro, ma colla parola della fede e la possanza della carità. »

Intanto è rimasto ne' più alti monti dell'Asia un curioso monumento delle comunicazioni che i nostri padri hanno avuto ne secolo decimoterzo coi Tartari, coi Cinesi e gli altri popoli di quel vasto continente; ed è la gerarchia lamaica del buddismo nelle montagne del Tibet.

Come abbiamo già veduto, le tradizioni asiatiche variano assai sul nascimento di Budda, nuova incarnazione del Vichnou, seconda persona della Trimorti indiana: gli uni lo collocano più di dieci secoli prima di Gesù Cristo, gli altri meno di sei. Secondo una enciclopedia giapponese, Chakia-Monni, a cui fu dato posteriormente il nome di Budda o di Savio, nacque l'anno 1029 prima dell'era cristiana, e fu così contemporaneo di David e di Salo-

[1] Raynald, an. 1291, num. 32-36.

mone. Essendo morto nel 950, egli rinasce successivamente nei patriarchi; l'enciclopedia giapponese, dalla morte di Chakia sino al 713 di Gesù Cristo, ne annovera trentatrè, di cui indica i nomi e quasi sempre gli anni della nascita e della morte loro. Uno dei più operosi e intraprendenti fu il dodicesimo, il quale morì l'anno 332 prima di Gesù Cristo.

I primi patriarchi, che secondo queste tradizioni ereditarono dell'anima di Budda, vivevano primieramente nell'India, alla corte dei re del paese, di cui erano i consiglieri spirituali, senza avere, a quel che mostra, nessun particolare ufficio da esercitare. Il dio godeva in rinascere, ora nella casta dei bramani o in quella de' guerrieri, ora tra i mercanti o gli agricoltori, conforme alla sua intenzion primitiva, la quale era stata di abolire la distinzione delle caste e di recare i suoi partigiani a nozioni più sane della giustizia divina e dei doveri degli uomini. Il luogo de' suoi natali non fu punto meno variato; si vide apparire ad ora ad ora nell'India settentrionale, nel mezzodì, a Ceylan, conservando sempre, ad ogni nuova vita, la memoria di ciò che egli era stato nella sua esistenza anteriore. La maggior parte di questi pontefici, sempre secondo le tradizioni asiatiche, quando si vedevano giunti ad una età avanzata, mettevano essi medesimi fine alle infermità della vecchiezza, e affrettavano, salendo un rogo, il momento in cui dovevano gustar di bel nuovo i piaceri dell'infanzia. Quest'uso si è trasmesso sino a' nostri giorni; solamente, invece di ardersi vivi, non sono abbandonati alle fiamme che dopo morte.

Al quinto secolo dell'era nostra, Budda, allora figlio di un re di Mabar, nell'India meridionale, reputò ben fatto di abbandonare l'Indostan per non più ritornarvi, e di andare a fermare la sua dimora nella Cina. Si può credere che un tal partito fu l'effetto delle persecuzioni de' bramani e del predominio del sistema delle caste. Stabiliti che furono nella Cina i patriarchi buddisti vi ricevettero diversi titoli, tra gli altri quelli di *gran maestri della dottrina* e di *principi spirituali della legge*. I principi che abbracciarono il buddismo reputaronsi a gloria il possedere i pontefici alla loro corte, e i titoli di *precettore del regno* e di *principe della dottrina* furono decretati ad ora ad ora a religiosi nazionali o stranieri, che si lusingavano di essere animati da altrettanti esseri divini subordinati a Budda, vivente sotto il nome di patriarchi. In questa guisa nacque la gerarchia dei buddisti sotto l'influenza della politica.

Per ben otto secoli questi patriarchi furono così ridotti ad una esistenza precaria e dipendente; ma al secolo decimoterzo, sotto Gengiskan e i suoi primi successori, che regnavano dal Giappone all'Egitto ed alla Slesia, essi ricevettero titoli più magnifici che mai: il Budda vivente fu sollevato al grado dei re; e come il primo che si vide onorato di questa dignità terrena era un Tibetano, gli furono assegnati dominii nel Tibet, e la voce *lama*, che nella sua lingua significa *prete*, cominciò in lui ad acquistare qualche celebrità. La fondazione della gran sede lamaica a Poutala non ha altra origine che questa circostanza interamente fortuita, ed essa non risale ad un'epoca più remota. Nel secolo decimoterzo, verso il tempo che regnava Francesco I, il patriarca del Tibet ricevette il titolo ancor più magnifico di lama simile all'Oceano, in mongollo, *dalai lama*, nel quale s'intende non la sua effettiva signoria, che non è mai stata estesissima, nè compiutamente indipendente, ma l'immensità delle facoltà sopranaturali che in lui si suppongono.

Al tempo in cui i patriarchi buddisti si stabilirono nel Tibet, le parti della Tartaria vicine a questa contrada erano piene di cristiani. I nestoriani vi avevano fondato delle metropoli e convertite intere nazioni. Più tardi, le conquiste de'figliuoli di Gengiskan vi chiamarono stranieri da tutti i paesi: Giorgiani, Armeni, Russi, Francesi, musulmani, monaci cattolici incaricati di missioni importanti dal papa e da san Luigi. Questi ultimi, come abbiam veduto, recavano seco ornamenti di chiesa, altari, reliquie, *per vedere*, dice Joinville, *se potesser trarre quelle genti alla nostra credenza.* Essi celebrarono le cerimonie religiose dinanzi ai principi tartari. Questi gli accolsero nelle proprie tende, e permisero che rizzassero cappelle sin nel ricinto de' loro palagi. Principi e principesse tartare abbracciarono il cristianesimo, ambasciatori tartari assisterono al concilio generale di Lione e vi furono testimonii di tutta la gerarchia e di tutta la pompa del culto cattolico. Noi vedremo un arcivescovo cattolico, Giovanni di Monte Corvino, stabilito nella città imperiale, a Peckin, per ordine di papa Clemente V, edificarvi una chiesa, sulle cui muraglie erano dipinti fatti religiosi, e dove tre campane chiamavano i fedeli agli uffici.

Cristiani di Siria, romani, scismatici, musulmani, idolatri, vivevano tutti mescolati e confusi alla corte degli imperatori mongolli, solleciti sempre di accogliere nuovi culti e ben anco di adottarli, purchè non si esigesse da loro alcuna convinzione, e soprattutto

non fosse usata loro alcuna violenza. È noto che i Tartari passavano volentieri dall'una setta all'altra, abbracciavano facilmente la fede, e vi rinunciavano colla medesima facilità per ricadere nell'idolatria.

In mezzo a queste variazioni venne fondata nel Tibet la nuova sede de'patriarchi buddisti. È naturale che, interessati a moltiplicare il numero de' loro settarii, intesi a dare maggior magnificenza al loro culto, siansi appropriati alcuni usi liturgici, alcune di quelle pompe straniere che attraevano la calca; che abbiano ben anco introdotto alcun che di quelle istituzioni dell' occidente che vantavan loro gli ambasciatori del re di Francia e del papa, e i loro proprii ambasciatori tornati da Lione e da Roma, e che le circostanze li disponevano ad imitare. Di qua, fuor d' ogni dubbio, ciò che più tardi maravigliò assai i cristiani di ritrovare nel cuor dell'Asia: monasteri in gran numero, religiosi osservanti celibato perpetuo, portanti la tonsura, recitanti in coro una specie di breviario; processioni solenni, pellegrinaggi, feste religiose, una corte pontificia, collegi di lama superiori, eleggenti il loro capo, sovrano ecclesiastico e spirituale dei Tibetani e dei Tartari. Così dunque, conchiuderemo col dotto Rémusat, la gerarchia lamaica del Tibet, anzichè essere un tipo immemorabile della gerarchia romana, come Voltaire voleva far credere al tempo suo, non è che una copia, una contrafazione molto moderna [1].

Ora, che avvenne di questa gerarchia buddica o samanea del Tibet? Ecco ciò che ne dice lo stesso dotto:

« I gran lama dei diversi ordini, e loro vicari o patriarchi provinciali, ora soggetti ed ora ricalcitranti, aveano fra loro frequenti controversie e perpetui argomenti di discordia. Le loro pretese erano alternativamente favoreggiate e combattute dai capi delle tribù tartare stabilite nel Tibet e ne' paesi vicini. Non era cosa più difficile del ristabilir l'ordine e mantenere la concordia fra tanti personaggi gelosi de' loro diritti. Gl'imperatori *mandchous,* la cui possanza, nata nel secolo decimosettimo, doveva in breve tempo distendersi sull'Asia orientale, l'avevano sulle prime fallita innanzi a quest' opera difficile. Di poi essi ebbero ricorso ad argomenti più efficaci. I loro eserciti penetrarono nel Tibet, occuparono le posizioni più importanti, e diversi capitani furono incaricati di man-

[1] Abel Rémusat, *Mélanges asiatiques,* tom. I. *Discours sur l'origine de la hiérarchie lamaïque.*

tener la pace tra gli abitatori di questo nuovo olimpo. Il capo supremo dei lama si trova così confuso tra i più ignobili vassalli dell'imperatore della Cina, si ricorda quel decreto sdegnosamente renduto dai Lacedemoni: *Poichè Alessandro vuole esser dio, che egli sia dio.* Gli è con un rispetto non men derisorio che il ministro dei riti autorizza il gran lama a prendere il titolo di *budda vivente da sè medesimo, eccellente re del cielo occidentale, la cui intelligenza si stende a tutto, Dio supremo e suddito obbediente.*

» Al tempo in cui diversi principi si facevano la guerra nel Tibet, si erano veduti diversi gran lama, fatti bersaglio di loro dissensioni, strappati dal proprio trono, spogli de'loro onori, o ben anco disumanamente gettati sul fuoco. Ora essi non sono più esposti a simili eccessi, sì però all'abuso della forza; solamente anche opprimendoli si adorano ancora, e l'incivilimento cinese splende fin nelle cortesie di cui possono diventar le vittime. Uno de' principali lama essendo caduto in disgrazia di Kianloung, si vide costretto, non ostante la sua ripugnanza, a fare un viaggio sino alla corte. L'imperatore lo accolse con onori straordinarii fino a mandargli incontro il suo figlio primogenito, portatore di magnifici presenti. Appena il lama, lietissimo di sì bella accoglienza, aveva preso stanza nel monastero, ove ogni cosa era stata allestita per la sua dimora, cadde malato e in capo a pochi giorni *mutò improvvisamente dimora;* è l'espressione usata in simile circostanza. I medici del palazzo, che la bontà dell'imperatore aveva incaricati di prestar le loro cure al lama, non sentirono il menomo scrupolo sulla natura della sua malattia. Nondimeno l'imperatore stimò conveniente di far dileguare ogni sospetto, e in una lettera molto acconcia a conseguire un tale scopo, faceva questa riflessione, *che l'andare e il venire non erano che una medesima cosa pel lama;* il che vuol dire che essendo morto a Peckin, doveva tornargli indifferente di rinascere nel Tibet, e che aveva di meno la noja del ritorno.

» I segni ai quali si riconosce questa specie di trasmissione dell'anima di Budda non sono al sicuro dalle controversie; imperocchè, in quella che noi di presente parliamo, corre l'anno 1818, essi sono l'oggetto di un dibattimento fra i lama superiori e la corte di Peckin. I Tibetani pretendono che l'ultimo gran lama ha legato l'anima sua ad un fanciullo nato nel Tibet, e i ministri tartari per lo contrario credono essere assicurati che il pontefice defunto è già rinato nella persona di un giovane principe della fa-

miglia imperiale: circostanza che essi risguardano come infinitamente avventurata per gli interessi della religione samanea, e soprattutto come conformissima alla politica della dinastia regnante [1]. »

Ecco pertanto a qual condizione è recato oggidì il gran lama del Tibet a petto all'imperatore della Cina; esso è presso a poco nello stato in cui erano nel Basso Impero i patriarchi scismatici di Costantinopoli in faccia agl'imperatori greci.

Ma finalmente, il lamaismo, il buddismo o la religione de' samanei è stata essa di maggiore utilità o di maggior danno all'umanità della religione dei bramani dell'India? Ecco il giudizio che ne arreca l'autore già citato. Dopo detto che i lama avevano naturalizzato nel Tibet le superstizioni meridionali dell'Indostan, egli soggiunge:

« Le pratiche che vi sono unite, alcune delle quali sopravanzano tutto quel più che l'Asia ha prodotto di più ridicolo in questo genere, sono giustamente ciò che v'ha di meglio conosciuto per le relazioni de' viaggiatori, e perciò mi tengo interamente dispensato dal mentovarle. La cosa che il tacere sarebbe ingiustizia sono i servigi renduti all'umanità dalla religion buddica e più particolarmente pel ramo che i lama hanno portato ne' paesi del nord. La riforma samanea sarebbe stato un gran beneficio politico per gli abitanti medesimi dell'Indostan, se avesse potuto prevalere fra essi sul culto dei bramani, di que' mortali di tanta sapienza che non insegnano altro che follie, che temono di calpestare un insetto, e tolerano i sacrifici umani; difensori interessati di un ordine di cose in cui non solamente i gradi, le dignità, i vantaggi della vita sociale, ma i peccati e i meriti, i castighi del vizio e le ricompense della virtù sono da tremila anni subordinati ad una classificazione fantastica, ereditaria ed irrevocabile.

» Meno brutti d'osservanze puerili e di pregiudizii barbari, i buddisti hanno per verità permesso l'uso della carne degli animali, ma hanno richiamato l'uomo alla dignità che esso tiene del suo creatore; hanno mostrato minor rispetto alle vacche ed agli sparvieri, ma una tanto maggiore commiserazione per gli artigiani e gli agricoltori. Fuor de' confini della regione bagnata dai fiumi santi, l'Indo ed il Gange, la salute degli uomini è impossibile, secondo i bramani, ed è perfino inutile l'occuparsene. Fu giusto

[1] Abel Rémusat, *Mélanges asiatiques*. tom. I. *Discours sur l'origine de la hiérarchie lamaïque*.

in cotesti climi privati delle influenze celesti che la religione di Budda andò spargendo principii generosi e salutari, applicabili a tutti i popoli e a tutti i paesi. Fu essa che incivilì i pastori del Tibet, e addolcì i costumi dei nomadi della Tartaria. Questi apostoli furono i primi che osassero parlar di morale, di doveri e di giustizia ai feroci conquistatori che avevano invasa e diserta l'Asia.

» Al tempo di Tching-Kis, una pari ferocia distingueva le nazioni di razza turca e mongolla, che la forza aveva mostruosamente riunite sotto le sue leggi. Le prime sono rimase tutte attaccate all'islamismo, e il fanatismo di un culto intollerante non fece altro più che rafforzare le loro abitudini turbolenti e la disposizion loro alla rapina ed alle stragi. Per lo contrario le nazioni mongolle hanno successivamente abbracciato il culto lamaico, e il mutamento che si è operato nei loro costumi deve principalmente essere attribuito a questa circostanza. Altrettanto pacifici oggidì quanto in passato erano irrequieti e indocili, ei si danno esclusivamente alle cure de' greggi. Essi ebbero già monasteri, libri, tipografie, e non sono ottant'anni che una ricca biblioteca, formata da questi barbari, e ch'era sfuggita ai guasti delle loro guerre civili, fu dispersa e distrutta da trenta Cosacchi, che alcuni dotti academici vi avevano mandato per farvi alcune investigazioni di storia e di letteratura [1]. »

Da questo e da altri indizii par quasi che nei disegni della divina providenza il lamaismo debba essere per l'Asia e particolarmente pei Tartari e mongolli ciò che la filosofia fu già pei Greci: una specie di preparazione al Vangelo, come dice un padre della Chiesa, Clemente di Alessandria. Si legge di fatto in una lettera scritta dalla Mongolia, il 18 settembre 1842, dal vescovo cattolico che la santa sede ha incaricato di faticare alla conversione dei Cinesi e dei Mongolli: « Quest'ultimo popolo, molto più interessante, ed a cui non fu alcuno che finora annunziasse la buona novella della salute, porge speranze tanto più fondate, perchè di sua natura è più religioso. Il mongollo crede ad una divinità suprema, crede ad un'altra vita, in cui i buoni sono guiderdonati e castigati i malvagi: egli sa che ogni uomo ha un'anima che esso deve salvare, recita preghiere in pubblico ed in privato; osserva digiuni e giorni di festa; a dir breve, egli si accosta molto a noi, sotto certi rispetti, a tal che sembra a noi facile di fargli accettare

[1] Abel Rémusat. *Mélanges asiatiques*, tom. I. *Discours sur l'origine de la hiérarchie lamaïque.*

i dogmi e le virtù del Vangelo, non ostante tutta la gran distanza che da esso lo separa. I *lama* che formano la classe più istruita e più onorata, dovranno essere, pare a noi, i primi che abbracceranno la nostra santa religione; se i nostri presagi si avverano, essi potranno esserci d'immenso giovamento e diventare pel loro stato istrumenti utili alla conversione dell'intera nazione. I migliori di loro e i più giovani che noi giudicheremo acconci allo stato ecclesiastico sarebbero formati a parte in un piccolo seminario mongollo, che noi bramiamo vivamente di fondare. »

La cosa che giustifica queste speranze del vicario apostolico di Mongolia è la conversione di due Tartari *lama* o *preti* di Foo, nome tartaro di Budda. Ambedue mostrano grandissimo zelo per la conversione de' loro compatrioti; l'uno serve già di catechista ad uno de' missionarii; l'altro studia con successo al seminario di Macao, per diventare egli stesso prete e missionario [1]. Così dunque il grano che hanno seminato fra i Tartari i missionarii mandati da papa Nicolao IV nel secolo decimoterzo sembra vicino a nascere nel secolo decimonono e promettere una copiosa raccolta.

Uno storico del secolo decimoterzo, a cui siam debitori di preziose notizie sulla storia dei Mongoli o Tartari, e sui conquisti di Gengiskan, è Gregorio Abulfaragio, morto nel 1286 primate dei giacobiti d'oriente. Egli nacque a Malatia o Melitine, nell'Asia minore, l'anno 1226. È nominato altresì Bar Ebreo, perchè era di schiatta ebraica. Suo padre, che era medico, gli insegnò i primi principii della medicina. Abulfaragio si applicò successivamente alle lingue siriaca ed araba, alla filosofia ed alla teologia. L'anno 1244 andò ad Antiochia, poi a Tripoli di Siria, ove fu consacrato vescovo di Gouba nell'età di vent'anni. Passò di poi all'episcopato di Aleppo, e di quarant'anni divenne primate de' giacobiti orientali. Si ha di Abulfaragio una cronaca o storia universale dalla creazione del mondo. Quest'opera reputatissima fu composta in siriaco e tradotta in arabo dall'autore medesimo, a preghiera de' suoi amici. Egli scrisse altresì molte opere di teologia e di filosofia, la cui nomenclatura si trova nella *Biblioteca orientale* di Assemani, e sono trentaquattro. V'hanno però sulla teologia alcune proposizioni non del tutto esatte [2].

Rispetto agli Armeni, per tutto il secolo decimoterzo, si vedono uniti e soggetti alla chiesa romana. Nel 1298 il patriarca Gregorio

[1] *Annales de la propagation de la foi*, settembre 1843, num. 90, pag. 447. — [2] Assemani, *Biblioth. orient.*, tom. II. *Biograph. univ.*, tom. I.

d'Armenia rimandò a papa Bonifacio VIII il principe Sempath, per ottenere una dispensa di matrimonio in un grado vietato [1]. Le lettere che i papi scrivono in tutto questo secolo sopra gli Armeni non sono per richiamarli all'unità, ma per stimolare i principi cattolici d'Europa a correre in loro ajuto contra gl'infedeli.

Correndo questo medesimo secolo, i principi dei Russi sembrano più assai soggetti che non nemici alla chiesa romana. Da una lettera di papa Onorio III, indirizzata l'anno 1227 a tutti i re di Russia, si vede che essi avevano pregato il vescovo di Modena, legato apostolico nel settentrione, a voler venire nel loro paese per istruirli della sana dottrina, perchè vi si mancava di predicatori [2]. L'anno 1231 si trova una lettera di Gregorio IX ad un re di Russia, che sebbene seguisse il rito de' greci, pur voleva obbedire alla sede apostolica [3]. L'anno 1246, Daniele, principe de'Russi, mandò un'ambasceria a papa Innocenzo IV per dimandargli il titolo e la corona di re. Il papa consentì alla sua dimanda e inviò il legato Opizzone, che lo incoronò solennemente. Il re e i vescovi russi dissero ai frati minori che tornavano dalla Tartaria per Kiow come essi volevano avere il papa a loro signore speciale, e la chiesa romana a signora e maestra, e in prova spedirono a lui insiem coi detti frati alcuni ambasciatori con lettere [4]. L'anno 1257 papa Alessandro IV scrisse una lettera a cotesto re Daniele, nella quale gli ricorda i beneficii che egli aveva ricevuti dalla chiesa romana, il giuramento di obbedienza che le aveva fatto, lo rimprovera di averlo male osservato, lo esorta a pentirsene e a riparare il suo fallo, e incarica i vescovi di Breslavia e d'Olmutz a costringerlo colle censure ecclesiastiche, e se fosse necessario anche colla forza del braccio secolare [5]. S'ignora qual fosse l'effetto di queste lettere sul re Daniele, il quale morì l'anno 1266. Siccome i greci si riunirono solennemente alla chiesa romana nel secondo concilio generale di Lione, l'anno 1274, così un tale esempio dovette naturalmente determinare nel medesimo senso i principi e i vescovi ondeggianti della Russia.

Noi diciamo i principi e i vescovi; perchè pel semplice popolo, il quale vive nella buona fede e nell'ignoranza, di queste controversie suscitate dalla politica e dall'ambizione de' suoi capi, il popolo non partecipava punto al loro scisma intermittente. Così ne

[1] Raynald, an. 1298, num. 20. — [2] *Ib.*, an. 1227, num. 8 e 9. — [3] *Ib.*, an. 1231, num. 45. — [4] *Ib.*, an. 1246, num. 28; an. 1247, num. 28 e 29. — [5] *Ib.*, an. 1257, num. 26.

ha giudicato il pio e dotto maronita Giuseppe Assemani, del paro che il pio e dotto gesuita Papebrochio; così ha giudicato il pio e dotto cardinale Baronio in un caso che pareva molto men degno di grazia [1]. Noi la pensiam del modo stesso che questi tre uomini. Ma più: questi principii ci sembrano importantissimi per apprezzare con equità i molti avvenimenti passati, presenti e avvenire, e non riprovar sempre l'insieme de' popoli coi capi che li traviano. Noi crediam dunque che se nel secolo tredicesimo e quattordicesimo vi furono de' principi e de' vescovi russi che hanno formalmente aderito allo scisma, la massa del popolo è rimasta cattolica, e che in quel numero vi ebbero alcuni santi.

Così, i Moscoviti onorano il 25 settembre san Sergio, nato a Rostow, ma emigrato co'suoi genitori a Radozna, a poche leghe da Mosca. Sergio vi fondò il monastero della Santa Trinità, il quale è il più ricco e il più numeroso della Moscovia, trovandovisi talvolta fino a trecento religiosi. Il corpo di san Sergio vi si custodisce intero. I Moscoviti e gli czar medesimi vanno a visitarlo per divozione. San Sergio morì nel 1292 [2]. I Moscoviti onorano altresì il 22 dicembre e il 12 febbrajo san Pietro e sant'Alessio, ambedue metropolitani di Mosca nel secolo decimoquarto, ove lo vedremo con maggiori particolari [3].

Ma una cosa dovette col tempo mettere nel clero russo funesti pregiudizii contro la chiesa romana: è una collezione di diritto canonico, chiamata *Kormczaia Kniga*, pochissimo conosciuta fuor della Russia. Un serviano od un bulgaro fu quegli che la pubblicò verso il tredicesimo o quattordicesimo secolo, per estratti cavati dall'originale che era greco e che non è mai stato stampato: s'ignora perfino il tempo in cui fu composta; forse essa è del secolo decimoterzo.

Rispetto al successore di san Pietro, vi si leggono cose storicamente false: ma se ne trovano però altre che bisogna riguardarle siccome emanate dall'antica dottrina della Chiesa in favore del primato di Roma. Vi è detto fra l'altre cose: « E così il nostro primo fratello era allora il papa di Roma, sì perchè Roma aveva allora il primato, sì perchè vi era stato istituito il papa in luogo de' primi apostoli. » Più innanzi la *Kormczaia*, pone il

[1] Joseph Assemani, *Calendaria Ecclesiæ universæ*, tom. I, pag. 126 e 127. Papebroch., *ad Ephemerides græco-moschas*, num. 11, tom. I. *maii*, *Acta SS.* Baron., ad an. 1156. — [2] Assemani, *Calendaria*, tom. V. pag. 254, 25 settembre. — [3] *Ib.*, 22 dicembre e 12 febbrajo.

primato a Costantinopoli e dice a questo riguardo: « Tu comprenderai da questo che, pei decreti della providenza, la religione è stata affidata al popolo russo e a tutto il clero soggetto alla sede apostolica di Costantinopoli ed alla chiesa d'oriente. » — Del resto non si dice da quale apostolo la chiesa di Costantinopoli fosse fondata. — Più innanzi ancora si legge il seguente passo: « Ma quando lo czar turco, ahimè! per punirci de'nostri peccati, ebbe soggettata alla sua potestà la chiesa di oriente e i quattro patriarchi, e che non fu più possibile di andare a Costantinopoli, per farsi porre in seggio, i metropolitani russi ricevettero da'patriarchi della Palestina la potestà di farsi eleggere e porre in sede dai loro proprii vescovi. Rispetto al grado, i patriarchi decisero che il metropolitano della Russia avrebbe il primato sopra tutti gli altri, e nei concilii generali avrebbe una seggiola più elevata, e che presiederebbe dopo il patriarca di Gerusalemme, atteso che la religione raggiava in Russia collo splendor medesimo che il sole in mezzo al firmamento. »

Quello che segue è soprattutto acconcio a mostrare sino a qual punto si è saputo mantenere sino al presente con favole il popolo russo e quelli che lo ammaestrano nel loro odio contro la chiesa cattolica. Il traduttor russo ha volgarizzato il nome del famoso Michele Cerulario (Κηρουλαριος) per *Kyr Latri* (Signor Lario) leggendo κύριος λαριος. Ecco ciò che egli dice di questo signor Lario: « Egli maledice egualmente i latini, quando furono evidentemente diventati eretici, come uomini privi di ragione e di prudenza, incapaci di distinguer cosa, ma gonfi di un vano orgoglio, e scaduti da'numerosi favori che avevano ricevuto dal cielo. » Dopo di ciò l'interprete russo o l'autor greco solleva alla fede di Roma un certo Pietro Balbo (*Petrus Lombardus*), e lo accagiona de'fatti orribili che seguono. « Dopo di avere sparso gran copia di funeste eresie, egli comandò ai papi di tenere sette donne e concubine a loro piacere; non fissò loro alcun peccato, comandò loro di fare udire nella chiesa l'organo, i timballi e la musica, di farsi radere la barba e i mustacchi, di assolvere senza *epitemia* e senza penitenza, e permise anche di rimettere i peccati per molti anni anticipati. Egli mutò ben anco il *synaxarium*, e permise di digiunare il sabbato, come fanno gli Ebrei. Permise altresì l'incesto, vale a dire il matrimonio fra prossimi parenti, ed ogni sorta di sporchezze, come di mangiare coi cani. L'empio sparse eziandio altre nefandezze; creò scismi e ordinanze abomine-

voli, che miravano a disonorare e ad atterrare la chiesa di Gesù Cristo. Ma al tempo dell'imperatore Costantino *Manamague* (Monomaco), il patriarca Michele (l'interprete russo non ha veduto che questo Michele non è altro che il suddetto signor Lario) convocò un sinodo e percosse di anatema il papa di Roma e tutti gli eretici... Il papa trascorse per fino a mettere in seggio nelle quattro grandi città, in luogo de'quattro patriarchi ortodossi, i suoi proprii quattro patriarchi, che quelli di occidente chiamano cardinali [1]. »

Con simili favole il governo russo mantiene nell'avversione e nell'odio contro la chiesa di Dio il clero e il popolo russo: con simili favole i vescovi greci del concilio *in Trullo*, e Fozio e Michele Cerulario fanno nascere l'avversione e l'odio contro la chiesa di Dio, nel cuor delle popolazioni della lingua greca; con simili favole Maometto, il falso profeta, accende e mantiene contro la chiesa di Dio l'avversione e l'odio delle popolazioni musulmane; con simili favole i farisei antichi e moderni mantengono e propagano contro la chiesa di Dio l'avversione e l'odio delle popolazioni ebraiche; con simili favole i pontefici degli idoli, da Nerone e Giuliano l'apostata sino ai bramani dell'India, mantengono e raccendono contro la verità e la chiesa di Dio l'avversione e l'odio delle popolazioni idolatre. Ecco l'impero delle tenebre, il cui sovrano è il principe di questo mondo, il dio di questo secolo. Il Figliuol di Dio è venuto a distruggere questo impero tenebroso di Satana: tocca ai fedeli servi del Cristo di compiere la vittoria. L'idolatria materiale si è ritratta in fondo all'India: tenebre non meno funeste si sono concentrate nel Corano di Maometto, nel Talmud de'farisei, nello scisma de'greci e de'Russi; tocca ai preti ed agli altri fedeli cattolici di portar la luce in cotesti antri oscuri e di appresentare ogni cosa alla chiarezza del sole. Essi non vi pensano quanto si vorrebbe.

Noi abbiamo veduto che, regnando i primi imperatori cristiani, l'Illiria orientale era sotto la giurisdizione immediata della santa sede, e che il vescovo di Tessalonica era il vicario o il legato del papa in quelle regioni. L'Illiria comprendeva le provincie attuali di Bulgaria, di Moldavia di Valachia, di Bosnia, di Servia, d'Albania, la Macedonia, la Tessalia, l'Attica, l'Acaia, il Peloponeso e tutte le isole Ionie. Le invasioni de'barbari, l'ambizione de'patriarchi greci di Costantinopoli sono venute a manomettere e rovesciar quest'ordine antico e a preparar queste regioni al giogo bestiale

[1] Godescard, 24 luglio. SS. Romano e Davide, nota, pag. 393, ediz. 1835.

del maomettismo. Oggidì che elle sembrano aspirare qualche nuovo sugo di vita, dovrebbero prontamente rinnestarsi sul tronco sempre vivo, sempre antico e sempre nuovo da cui sonosi dispiccate per diventar rami morti; senza di che non cesseranno di essere il trastullo di un sultano che per diventare il trastullo di un altro sultano.

Nel dodicesimo e tredicesimo secolo esse tenevansi ancora all'albero ma in guisa poco soda. Nel 1204, Giovannicio sollecitò e ottenne da papa Innocenzo III il nome e la corona di re de'Bulgari e de'Valachi; l'arcivescovo di Ternove fu dallo stesso pontefice dichiarato primate di Valachia e di Bulgaria. Nel 1291, papa Nicolò IV scrisse al re de'Bulgari, chiamato Giorgio Tester, per esortarlo ad abbracciar la fede ortodossa; scrisse al tempo stesso all'arcivescovo di Bulgaria, perchè guadagnasse a lei il re e la nazione, tanto più che esso era certamente colui che egli aveva veduto a Costantinopoli, alla presenza dell'imperator Michele Paleologo, protestare pubblicamente che era immediatamente soggetto al pontefice romano. [1] Ciò che vuolsi soprattutto notare è che, ad istanza della regina di Servia, papa Nicolao IV scrisse queste lettere al re ed all'arcivescovo de'Bulgari.

Nel 1220, Stefano, gran jupan di Servia, avendo sposato una nipote di Enrico, doge di Venezia, abbandonò lo scisma de'greci, si riunì e soggettò alla chiesa romana. Egli mandò un'ambasceria a papa Onorio III per ristringere questa unione e per dimandargli al tempo stesso il titolo di re. Il papa concedette la dimanda e spedì un cardinale legato, che lo incoronò solennemente insiem con sua moglie [2]. La capitale del regno si chiamava Servia, altramente Pek; il regno medesimo si componeva delle antiche provincie di Mesia e di Dardania. Il re Stefano aveva un fratello chiamato Sabas, il quale àveva abbracciato la vita monastica sul monte Athos. Alla morte di Teodoro, vescovo di Servia o di Pek, san Sabas fu eletto, quantunque a suo malincuore, per succedergli. Il patriarca latino di Costantinopoli ebbe sì gran fiducia nel nuovo vescovo di Servia che lo stabilì qual suo vicario in tutte le circostanti regioni. Il re Stefano eresse dodici episcopati, soggetti a suo fratello, che fu dichiarato arcivescovo. Erano nel paese cristiani di diversi riti e di diverse lingue, e san Sabas seppe conservare la buona armonia fra tutti. Dopo molti anni, acceso sem-

[1] Raynald, an. 1291, num. 28 e 39. — [2] Joseph Assemani, *Calendaria*, tom. V, pag. 38. Raynald, an. 1230, num. 37.

pre del desiderio della vita solitaria, ottenne di essere scaricato dell'episcopato e ritornò al monte Athos, ove morì santamente verso l'anno 1250. Si onora la sua memoria il 14 febbrajo [1].

Il re Stefano ebbe un figliuolo del medesimo nome, e sopranominato Urosio, il quale sposò Elena, originaria, dicesi, di Francia. N'ebbe due figli, Stefano e Urosio, sopranominato Dragutino. I due fratelli vivevano ancora colla madre nel 1288, allora che papa Nicolò IV mandò ad essi due frati minori, Marino e Cipriano, con lettere ai due principi ed alla madre loro per confermarli e istruirli nella fede ortodossa. La lettera alla règina madre porta in capo: Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Elena, illustre regina degli Slavi, salute e benedizione apostolica. Dopo di averla commendata della sua pietà e della sua fede sincera, aggiunge che ha scritto a suoi figli, gli illustri re de' slavi, Stefano ed Urosio, perchè vengano anch'essi all'unità della fede; egli la prega ed esorta, per la remissione de'suoi peccati; di adoperarvisi anch'essa dal canto suo [2].

La regina Elena e il re Stefano suo sposo avevano da sè medesimi molto zelo. In sul cominciar dell'anno 1291 ella fece dire al papa, da Marino arcidiacono di Antibari, che si proponeva di avere, il seguente estate, una conferenza con Giorgio, imperatore de' Bulgari, per recarlo alla fede cattolica ed all'obbedienza della chiesa romana. E perciò pregava il papa di scrivere a questo principe; il che egli fece di buon grado, come abbiam veduto dalle sue lettere del 23 di marzo 1291 al re ad all'arcivescovo de'Bulgari. Egli esortò al tempo stesso la regina di Servia a seguitare coraggiosamente la sua pia impresa [3].

Papa Nicolao IV fece di più: per guiderdonare il re e la regina di Servia del loro zelo per l'unità della fede e del loro attaccamento alla sede apostolica, annunzia ad essi, con una lettera del 4 marzo, che ha ricevuto la persona e il regno loro sotto la protezione speciale di san Pietro, e che possono con sicuranza far capitale del suo soccorso [4].

La regina Elena e l'arcivescovo di Antibari scrissero essi pure al papa come una città di Albania chiamata Sava, dopo essere stata lungamente rovinata, si era di nuovo ristabilita, e che il popolo, il quale era cattolico, avendo istantemente dimandato un vescovo,

[1] Raynald, an. 1220, num. 37, et *Acta SS.*, 14 *feb.* E Lequien, *Oriens christianus.* — [2] Raynald, an. 1288, num. 29-31. Joseph Assemani, *Calend.*, tom. V, pag. 45. — [3] *Ib.*, an. 1291, num. 3. — [4] *Ib.*, num. 41.

il clero della città aveva eletto un prete chiamato Pietro, e aveva chiesto all'arcivescovo di confermar l'elezione; ma che non aveva voluto consentirvi senza la licenza del papa. Nicolao IV rispose il dì 11 di giugno: Se dopo la conveniente informazione voi trovate canonica l'elezione e la persona capace, noi v'ingiungiamo di confermarla col parere del priore de' frati predicatori e de' guardiani de' frati minori di Ragusa, e di consacrare poscia l'eletto [1].

Altra prova dello zelo del re e della regina di Servia. Col mezzo del medesimo arcidiacono d'Antibari, Marino, il re Stefano pregò il papa di mandargli per la provincia di Bosnia, a lui soggetta, persone capaci d' istruire e condurre in seno alla Chiesa gli eretici che vi erano in gran numero e che con discorsi seducenti si sforzavano di alterar la fede degli stessi cattolici. Il re dimandava missionarii che sapessero la lingua del paese e la cui vita esemplare potesse edificare i popoli: sopra di che il papa comandò al provinciale de' frati minori in Schiavonia di scegliere due frati dell' ordine, quali il re li bramava, per mandarli nella Bosnia; e ne diede avviso al re, raccomandandogli questi due religiosi colla sua lettera del 23 marzo dello stesso anno 1291, nella quale si congratula con effusione di cuore del suo zelo e della devozion sua [2].

Un ramo della Chiesa che da lunga pezza pendeva quasi distaccato dal tronco dell' albero erano i greci: ramo rotto ma non dispiccato del tutto, e tale da non produrre alcun frutto notevole, qualche santo: ramo così poco unito con sè medesimo come col tronco dell'albero.

Dopo il concilio generale di Lione, nel 1274, gli ambasciatori greci, i principali tra cui erano Germano, patriarca dimissionario di Costantinopoli, e il primo ministro Giorgio Acropolita, ritornarono contentissimi degli onori che avevano ricevuto e de' pegni di amicizia che loro aveva dati papa Gregorio X, particolarmente ai vescovi, i quali ricevettero da lui mitre ed anelli, secondo l'uso della chiesa latina. Essi giunsero a Costantinopoli verso il fine dell'autunno 1274, conducendo seco i nunzii del papa. Si trattò allora di deporre il patriarca Giuseppe, com'era stato convenuto; la qual cosa non si poteva ottenere senza difficoltà, perchè egli non rinunziava volontariamente. Furono sentiti adunque i testimonii

[1] Raynald, an. 1291, num. 42. — [2] *Ib.*, num. 43. Joseph Assemani, *ubi supra.*

intorno la promessa ch'egli aveva fatta all'imperatore di ritirarsi se l'unione riusciva; e questa promessa, unita al giuramento di non mai consentire all'unione, fu giudicata dai vescovi equivalente ad una rinunzia; il perchè essi dichiararono la sede vacante. Il 9 gennajo1275 si cessò di nominare Giuseppe nella preghiera pubblica, e il 16 dello stesso mese, nel qual giorno i greci onorano le catene di san Pietro, nella cappella del palazzo, si cantò l'epistola e il vangelo in greco e in latino; indi quando venne il buon punto, il diacono fece solennemente memoria del papa in questi termini: Gregorio, sommo pontefice della chiesa apostolica e papa universale.

Il patriarca Giuseppe passò dal monastero di Periblepto alla laura d'Anaplo, quattro miglia da Costantinopoli. Ma il suo ritiro cagionò un nuovo scisma nella chiesa greca, già divisa pel ritiro di Arsenio. Le due parti si guardavano vicendevolmente come scomunicate sino a non voler bevere nè mangiare insieme e neppure parlarsi. Essi aspreggiavano il male con false relazioni e giudizii temerarii, e suscitavano la curiosità del popolo sopra materie superiori al suo intendimento. Si proposero molti per empiere la sede di Costantinopoli, così fra i monaci come fra gli altri. Primieramente la maggior parte de'suffragi fu per Teodosio di Villardoino, figlio di Goffredo, principe d'Acaja e nipote di Goffredo di Villardoino, maresciallo di Sciampagna. Lo chiamavan principe a motivo della sua origine. Egli aveva lasciato il rito latino per abbracciar quello dei greci; ed essendo uscito dal suo paese, si chiuse in un monastero della Montagna Nera in Natolia, ove, avendo preso il nome di Teodosio, s'istruì e si esercitò ad un'osservanza esattissima. Alcuni anni dopo, essendosi fatto conoscere dall'imperatore, venne eletto archimandrita del pantocratore a Costantinopoli, indi mandato ambasciatore ai Tartari, donde tornato si racchiuse in una cella del monastero degli Odegi. Si voleva cavarlo da questo ritiro per sollevarlo alla sede di Costantinopoli.

Ma alcuni vescovi avvisarono che convenisse meglio Giovanni Vecco, il quale era custode degli archivi e del tesoro di quella chiesa, e oltraciò persona di gran reputazione. Quando si riferirono all'imperatore i diversi suffragi, egli giudicò Vecco il più degno, credendolo acconcio a far cessare lo scisma così per la sua dottrina come per la lunga sperienza degli affari ecclesiastici. Egli fu dunque eletto patriarca di Costantinopoli nell'assemblea dei vescovi, a Santa Sofia, la domenica 26 di maggio, nel qual

giorno i greci festeggiavano i padri del concilio di Nicea, il che al presente si fa ai 16 di luglio. Vecco fu ordinato la seguente domenica, che era quella della Pentecoste, il secondo giorno di giugno del 1275 [1].

L'imperatore stimò di potersi scaricare sopra di lui della cura degli affari ecclesiastici, e gli promise il suo ajuto in tutto quello che fosse necessario, nella speranza che userebbe altrettanto a suo riguardo. Gli conferì eziandio la facoltà di raccomandargli quelli che giudicasse a proposito, nella ferma persuasione che non ne abuserebbe punto; ma andò ingannato, e Vecco, troppo ardente nelle sue istanze, voleva assolutamente gli fosse consentita ogni richiesta, qualunque si fosse. Un giorno egli intercedeva a prò di un uomo che sapeva essere stato ingiustamente condannato, ma contra il quale l'imperatore era stato preoccupato. Dopo una viva e lunga contesa, il patriarca disse: « E che dunque! non avrete voi maggior riguardo ai vescovi che ai vostri cucinieri o a' vostri mozzi di stalla, i quali sono necessariamente soggetti a tutti i vostri voleri? » E dette queste parole gettò appiè dell'imperatore il bastone che portava qual distintivo della sua dignità e uscì incontanente. Pigliando un tal procedere come un affronto l'imperatore lo fece chiamare a sè; ma il patriarca fu sordo a' suoi inviti e s'andò a rinchiudere nel monastero vicino. Un'altra volta, il giorno di san Giorgio, al termine della messa, mentre l'imperatore stendeva la mano per ricevere la comunione, il patriarca, che teneva la particola del pane sacro, gli dimanda una grazia per un tribolato. L'imperatore gli risponde che non era quello il tempo. Il prelato sostiene che non v'ha tempo più conveniente per imitare la bontà del Salvatore; e l'imperatore, incollerito, si ritrae senza essersi comunicato. A non essere ogni giorno esposto a simili affronti e per moderare altresì la foga impaziente del patriarca, egli ridusse l'udienza che gli dava ad un solo giorno la settimana, che fu il martedì, e non vi mancava mai [2].

L'anno 1277, dopo la morte di papa Giovanni XXI e durante la vacanza della santa sede, giunsero a Viterbo ambasciatori dell'imperator Michele Paleologo, incaricati di diverse lettere indiritte a papa Giovanni. La prima dell'imperatore, nella quale dice di aver ricevuto nunzii del papa, cioè: Giacomo, vescovo di Ferentino; Goffredo, vescovo di Torino e dell'ordine de' frati predicatori;

[1] Raynald, an. 1274 e 1275. Pachim., lib. V, cap. XXI-XXIV. Niceph. Gregor., lib. V, cap. II. — [2] Pachim., lib. V, cap XXIV e XXV.

Rainardo, priore del convento di Viterbo, e Salvo, professore di teologia, i quali hanno, dice egli, consegnate in mia propria mano le lettere del vostro predecessore. Io le ho baciate con gran divozione, e poscia che le ebbi bene comprese, mi trovai pieno della maggior gioja per la riunione delle chiese; indi avendo trattato coi vostri nunzii di quello che rimaneva per l'esecuzione, ho confermato per iscritto l'accettazione della profession di fede della chiesa romana, come hanno fatto anche l'imperatore, il mio figliuol primogenito, il patriarca e gli altri prelati della chiesa orientale, ragunati insieme con noi, riconoscendo il primato della chiesa romana, e il rimanente che è contenuto nelle lettere della santità vostra. Voi ne saprete molto più da'miei ambasciatori, che sono Teodoro metropolitano di Cizico; Meliteniote, *scriniario* della chiesa di Costantinopoli e arcidiacono del clero imperiale; Giorgio Metochite, arcidiacono del resto del clero, e i nostri segretarii, Angelo, Giovanni e Andronico [1].

Essi recavano pure altra lettera dell'imperator Michele, nella quale era inserta quella da lui mandata a papa san Gregorio X, contenente la professione di fede prescritta da Clemente IV; indi l'imperatore aggiungeva la ratifica del giuramento prestato in suo nome dal gran logoteta al concilio di Lione, vale a dire quello che lo stesso imperatore aveva fatto in presenza de'nunzii del papa. Anche questa lettera é indirizzata a Giovanni XXI e in data di Costantinopoli, aprile 1277. L'una e l'altra portano nella soprascritta: Al santissimo e beato primo e sommo pontefice della sede apostolica dell'antica Roma, papa universale, padre comune di tutti i cristiani, il reverendissimo padre del nostro impero, signor Giovanni; Michele-Duca-Angelo-Comneno Paleologo, nel Cristo Dio, fedele imperatore e moderatore de'Rumani, figlio speciale di vostra santità la venerazion convenevole con una sincera e pura affezione, e la dimanda delle sue preghiere. La lettera di Andronico, figlio primogenito di Michele e associato all'impero, con un simile indirizzo, non é che un lungo complimento nel quale egli attesta di aver desiderato l'unione con gran sollecitudine; ma appresso fa entrare in qualche sospetto che non abbia scritto così che per compiacere al padre suo [2].

La lettera del nuovo patriarca Giovanni Vecco e del suo concilio è più grave. Essi benedicono a Dio perchè l'unione delle chiese, felicemente cominciata al tempo del sant'uomo, se pure

[1] Raynald, an. 1277, num. 21. — [2] *Ib.*, num. 27-31.

si debba chiamarlo un uomo e non un angelo, cioè il santissimo papa Gregorio X, sia stata terminata più gloriosamente sotto il nuovo pontefice che Dio aveva da poco dato alla sua chiesa. « I nunzii della sede apostolica, la mercè delle vostre preghiere, sono giunti felicemente dagli imperatori nostri padroni, da noi e al concilio che rimaneva, facendo parte di un più grande che era stato tenuto da noi. La santità vostra vedrà dalla lettera sinodale che le sarà presentata come noi abbiamo ratificato e confermato l'unione colle nostre sottoscrizioni, che fra noi tengono luogo di giuramento. Ella il vedrà ancora da questa lettera, nella quale al cospetto di Dio e de' suoi angeli noi rinunziamo assolutamente allo scisma introdotto mal a proposito fra l'antica Roma e la nuova, che è la nostra. Noi riconosciamo il primato della sede apostolica; noi veniamo alla sua obbedienza e promettiamo di conservarle tutte le prerogative e tutti i privilegi che hanno in essa riconosciuto prima dello scisma i nostri predecessori in questa sede, del par che gl' imperatori, ad esempio de' santi padri, cioè: che la santissima chiesa romana ha il sovrano e perfetto primato e principato su tutta la chiesa cattolica, e noi riconosciamo veramente che ella ha ricevuto queste prerogative colla pienezza di potestà dal Signore medesimo, nel beato Pietro, principe degli apostoli, di cui il pontefice romano è il successore [1]. E siccome egli è obbligato più che gli altri a difendere la fede, così le quistioni di fede devono essere definite dal suo giudizio. A questa chiesa possono appellare tutti quelli che si trovano lesi in che che spetta alla giurisdizione ecclesiastica, e si può ricorrere al suo giudizio in tutti gli affari: tutte le chiese sono a lei soggette e tutti i prelati devono portare a lei rispetto e obbedienza. A lei appartiene la pienezza della potestà, perchè è la stessa chiesa romana quella che ha confermato e raffermati i privilegi che le altre chiese, particolarmente le patriarcali, hanno ricevuto in diversi tempi, sia dai pii imperatori, sia dai santi concilii; de'quali privilegi esse non avrebbero ottenuto la conferma se la chiesa romana non avesse intorno a ciò proferito il suo giudizio e la sua sentenza,

[1] « Videlicet, quia ipsa sacrosancta romana ecclesia summum et perfectum primatum et principatum super universam catholicam ecclesiam obtinet, quæ in se ipsa ad ipso Domino in beato Petro apostolorum principe seu vertice, cujus romanus pontifex est successor, cum plenitudine potestatis recepisse; vere ac humiliter recognoscimus. » Il Fleury non traduce queste parole e suppone non si tratti che dei privilegi conceduti dagli imperatori.

salva sempre la sua prerogativa così ne' concilii generali come in tutti gli altri [1]. »

« Ma perchè la lunghezza dello scisma ha fatto nascere in taluni la vana e falsa opinione che siavi qualche differenza di dogmi fra le due chiese, cioè la greca e la latina, a motivo dell'addizione fatta al simbolo della chiesa romana, noi siamo obbligati di fare una esposizione di fede, dalla quale l'altezza vostra e tutta la chiesa romana conoscerà non esservi alcun divario di credenza per quelli che leggono il simbolo del primo concilio di Nicea, o che predicano il simbolo del secondo concilio di Costantinopoli, o che venerano il simbolo che legge la chiesa romana coll'addizione. »

Il patriarca Vecco e il suo concilio dopo esposta la loro fede sulla Trinità, l'Incarnazione e la Redenzione, si spiega sopra lo Spirito Santo in questi termini:

« Noi crediamo nella medesima maniera allo Spirito Santo che scruta ogni cosa, sin le profondità di Dio. Esso è naturalmente in Dio Padre, gli è essenzialmente unito e procede da lui indivisibilmente: esso è pure naturalmente nel Figliuolo, gli è essenzialmente unito e da lui indivisibilmente procede. Perocchè egli emana o procede da Dio il Padre, come da una sorgente; egli emana anche dal Figliuolo medesimo, come da una sorgente, del paro che Dio il Padre. Ma quantunque il Padre sia la sorgente dello Spirito, e che il Figliuolo ne sia egualmente la sorgente, tuttavia il Padre ed il Figliuolo non sono due sorgenti dello Spirito, ma una sorgente o fontana unica, secondo l'intelligenza fedele e pia. Per questo i santi dottori della Chiesa hanno insegnato che lo Spirito Santo è il comune spirito del Padre e del Figliuolo. Imperocchè, come lo Spirito è naturalmente della sostanza del Padre, medesimamente esso è naturalmente della sostanza del Figliuolo; e siccome esso esiste secondo la sostanza del Padre, medesimamente esso esiste secondo la sostanza del Figliuolo; e siccome esso è proprio all'essenza del Padre, e non procede

[1] Apud hanc autem plenitudo potestatis consistit, quod ea, quæ cæteræ ecclesiæ, et patriarchales specialiter, diversis temporibus privilegia obtinuerunt, sanctionibus beatorum sanctorum imperatorum illorum, et canonicis sanctionibus et reformationibus sacrorum et divinorum conciliorum, eadem ecclesia romana confirmavit et roboravit; et non aliter obtinuerunt confirmationem ecclesiarum hujusmodi prærogativæ, nisi eadem ecclesia romana suum super iis judicium et sententiam protulisset, sua tamen prærogativa tam in generalibus conciliis quam in quibuscunque aliis semper salva.

fuor di lei per essere; medesimamente egli è proprio all'essenza del Figliuolo e non procede fuor di lei per essere. Imperocchè, come il Figliuolo ha essenzialmente per comunicazione i beni naturali di Dio il Padre, egli ha lo Spirito, come ciascuno di noi ha il suo Spirito o soffio proprio entro di sè, e lo proferisce al di fuori dal fondo delle sue viscere. E perciò lo ha egli soffiato corporalmente sopra i suoi discepoli, perchè è per l'ispirazione del Figliuolo che noi conosciamo lo Spirito e sappiamo dagli apostoli che lo Spirito è l'intelligenza del Figliuolo. »

Tale esposizione è giusta e profonda del pari: vi si nota solo una certa affettazione nel non dire più semplicemente, come i formolarii mandati da Roma, che il Santo Spirito procede tutt'insieme dal Padre e dal Figliuolo. Il patriarca Vecco e il concilio parlano poscia del Battesimo, della Penitenza, del purgatorio e dei suffragi pei morti. Essi riconoscono i sette sacramenti: la Confermazione che i vescovi conferiscono coll'imposizione delle mani e il santo Crisma, ma che i preti danno anche fra i greci; l'Estrema Unzione, secondo la dottrina di san Giacomo; l'Eucaristia, consacrata, sia in pane azimo, secondo l'uso della chiesa romana, sia in pane con lievito, secondo l'uso de' greci; senza pregiudizio della transustanziazione; il sacramento dell'Ordine; finalmente il Matrimonio che può essere replicato sino a tre volte e più. Questa lettera, come quella dell'imperatore, ha la data dell'aprile 1277 [1].

Tre mesi dopo il patriarca Vecco pubblicò una circolare nella quale dice: Noi facciam sapere alla carità vostra che nel concilio radunato a Costantinopoli per l'esame dello scisma nato da poi lungo tempo tra la chiesa latina e la greca da colui che odia l'unità, noi abbiamo scomunicato tutti quelli che non riconoscono che la santa chiesa romana è la madre e il capo di tutte le altre chiese e la maestra che insegna la fede ortodossa, e che il suo sommo pontefice è il primo e il pastore di tutti i cristiani, di qualsivoglia grado siano, vescovi, preti o diaconi. Noi abbiam pure scomunicati tutti gli altri scismatici, abbiano dignità imperiale, siano del senato o di qualsivoglia altra condizione, e insiem con essi Niceforo Duca, che piglia il titolo di despota, e Giovanni Duca di Patrasso, qualificato sintocratore, quali sturbatori dell'unione delle chiese e persecutori di quelli che l'hanno abbracciata. Dato a Santa Sofia, il venerdì 16 luglio 1277, indizione quinta [2].

[1] Raynald, an. 1277, num. 32-39. — [2] *Ib.*, num. 42.

Niceforo Duca, figliuolo di Michele Comneno, era despota di Epiro, e Giovanni, suo fratello bastardo, duca di Patrasso. Questi due principi si erano dedicati alla causa de' scismatici, e non avevano temuto, per difenderla, d' inalberare lo stendardo della ribellione.

L'imperatore avrebbe voluto non essere costretto ad usare la forza delle armi per ridurre i ribelli all'obbedienza; perciò egli si fece a tentar tutte le vie della dolcezza, ma non sortirono effetto alcuno. Indi fece il pensiero di spedir loro la sentenza di scomunica pronunziata contra di essi, ma neppur questo mezzo riusciva. Alla perfine gli bisognò suo malgrado pigliare il partito di mover loro aperta guerra. L' esercito imperiale era capitanato da Andronico Paleologo, gran maresciallo dell' impero e cugino germano dell'imperatore, e dal grande genero di un altro suo cugino. Michele aveva loro associato, perchè servissero sotto i loro ordini, Comneno, Cantacuzeno e Giovanni Paleologo, suoi nipoti. Ma questi signori, invece di assalire il duca di Patrasso, gli fecero partecipare che essi medesimi tenevano l'imperatore quale un eretico; che perciò lo abbandonavano, e ch'egli poteva usar di buona occasione gettandosi sulle terre dell' impero. Come portava un tale consiglio, Giovanni il Bastardo s'impadronì di alcune città imperiali. Michele, fatto consapevole della perfidia de' suoi capitani, li fece porre in catene e chiamò a surrogarli altri ufficiali, raccomandando loro di star sulle difese e di tenersi paghi di coprir le piazze dell' impero non tentando alcuna impresa contra il nemico. Erano giovani prosontuosi, che pieni del loro proprio merito e alteri dell'ingegno che stimavano di avere, ebbero l'imprudenza di assalire una postura molto bene fortificata, e così furono sconfitti da Giovanni il Bastardo. L'imperatore aveva mandato altresì in altre provincie diversi suoi parenti per ristabilirvi la tranquillità, cioè: Paleologo figlio di sua sorella, Giovanni Tarcaniote, Calojano, Lascari e Isacco Rodolfo Comneno. suoi cugini; ma tutti costoro, anzichè combattere i ribelli, si unirono con loro.

Intanto il Bastardo, diventato pe' suoi successi sempre più altero e insolente, non si tenne pago di far la guerra al suo signore, chè ebbe altresì la presunzione di usar contra di lui per rappresaglia, le armi spirituali. Egli convocò una specie di concilio composto di otto vescovi, di alcuni abbati e di circa cento monaci. Fu soggettata in questa assemblea ad un esame dottrinale la credenza della chiesa romana; vi fu dichiarata eretica, e per

ciò fu pronunziato anatema contro il papa, l'imperatore, il patriarca e contra gli altri prelati della chiesa greca che l'avevano abbracciata. Giovanni il Bastardo, che aveva fatto echeggiar tutto l'impero de' suoi lamenti contro la persecuzione, diventò egli stesso il più crudele persecutore. Avendo il vescovo di Trica in Tessalia rifiutato di partecipare al suo conciliabolo, fu arrestato per ordine di lui e gettato nella più angusta prigione, ove patì di tutti gli orrori della più spaventevole cattività; e vi sarebbe perito, se in capo a diciotto mesi non avesse trovato i modi alla fuga. Il vescovo di Patrasso, per la sola ragione che non volle ritrattar l'abiura che aveva fatto dello scisma, fu trattato ancor più indegnamente. Il Bastardo lo condannò ad essere esposto per diversi giorni e diverse notti, quasi nudo, in camicia, ai geli ed al freddo del mese di dicembre [1].

Ecco come i principi stessi della sua famiglia secondavano l'imperator Michele Paleologo nell'affare della riunione delle chiese, quella riunione che avrebbe potuto salvar l'impero e da sè medesimo e dai Turchi: da sè medesimo correggendo, colla gravità romana, ciò che v'ha di falso nel carattere greco; dai Turchi, assicurando ad esso contra costoro il soccorso di tutta la cattolicità. Rispetto alla moltitudine de'scismatici e al popolo ignorante, sempre amante delle novità, ei si vestirono di cilici e si dispersero in diversi paesi ove l'imperatore non era riconosciuto, nella Morea, nell'Acaja, nella Tessalia, nella Colchide. Andavano errando in questo o quel luogo separati dai cattolici e divisi fra loro medesimi. Si davano diversi nomi: gli uni si dicevano settarii del patriarca Arsenio, gli altri di Giuseppe; o pigliavano altri pretesti per ingannar sè stessi e ingannare altrui. Alcuni spacciavano perfino oracoli per le città e i villaggi, non altramente che se avessero avuto visioni; cosa ch'ei facevano a guadagnar danaro. Perocchè anche allora quando si furono dileguati tutti i pretesti, essi continuarono egualmente il loro mestiere. In questa guisa Niceforo Gregora ci dipinge la division de' Greci fra loro, anche prima della conversione di Vecco [2].

In mezzo a tal confusione fu veduta in Bulgaria una cosa molto strana. Un guardiano di porci, chiamato Lacana, ottiene diverse vittorie sui Tartari, diventa re di Bulgaria, uccide il suo predecessore, ne sposa la vedova, nipote dell'imperator Paleologo, il

[1] *Hist. du Bas-Empire,* lib. CI, num. 37. Raynald, an. 1278. *Litteræ Ogeri.....* Apud Wadding, tom. V, pag. 65. — [2] Niceph. Gregor., lib. V, cap. II, num. 4.

quale aveva deliberato di dargli una delle sue figlie; indi, abusando della potestà, è abbandonato da' suoi, ripara sotto la protezione di un capo de' Tartari, il quale lo fa ammazzare alla fine di un banchetto [1].

Papa Nicolao III non rimandò gli ambasciatori greci, giunti l'anno precedente, se non nel 1278, durante la vacanza della santa sede. Ora, Michele Paleologo gli aveva spediti non solo per notificare al papa l'accettazione dell'unione, ma anche per informarsi della condotta di Carlo, re di Sicilia, se avesse allentato il suo ardore e moderata la sua alterezza. Ma essi lo trovarono che non respirava altro che collera e che scongiurava il papa a concedergli licenza di assalire Costantinopoli. Essi lo vedevano ogni dì gittarsi appiè del pontefice e mordere per furore lo scettro che teneva nella mano, secondo l'uso de'principi d' Italia, perchè il papa non consentisse punto alle sue preghiere. Carlo gli rappresentava il proprio diritto e gli apparecchi che aveva fatto pel suo viaggio. Per lo contrario il papa gli mostrava che i Greci non avevano fatto altro che ripigliare una città che era loro appartenuta; ch'ei la possedevano per diritto di conquista, e che alla fin fine erano cristiani e figliuoli della Chiesa, a tal che egli non poteva permettere ad altri cristiani di rompere ad essi guerra senza attirare la collera di Dio [2].

Posciachè gli ambasciatori greci furono partiti, il papa mandò a Costantinopoli quattro nuovi legati, tutti dell'ordine de' frati minori: gli incaricò di quattro lettere, le due prime all'imperator Michele Paleologo; nell'una gli fa scusa della lunga dimora de' suoi ambasciatori, cagionata dalla vacanza della santa sede e dalla novità della sua esaltazione; e nell'altra gli favella de'suoi interessi particolari. Si lamenta perchè egli non abbia dato alcun incarico a' suoi ambasciatori di trattare con Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, e con Carlo re di Sicilia, come papa Giovanni XXI gli aveva consigliato; e lo esorta a mandare nel termine di cinque mesi persone capaci di conchiudere la pace. La terza era diretta ad Andronico, figlio primogenito dell'imperatore, congratulandoglisi sullo zelo da lui mostrato per l'unione: le quali tre lettere hanno la data del 7 ottobre 1278. La quarta, in data del dì appresso, è indirizzata al patriarca Vecco ed agli altri prelati greci, che egli esorta ed a cui ordina di fare ciascuno in particolare, secondo la petizione de' legati, la loro professione di fede, di riconoscere il primato della chiesa romana e di abiurare lo scisma.

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. CI. — [2] Pachym., lib. V, cap. XXVI.

Il papa diede inoltre un' istruzione a' suoi legati, in cui dice: Al vostro arrivo voi darete da parte nostra la benedizione all'imperator Michele e a suo figliuolo Andronico, e attesterete ad essi quale sia stata la nostra gioja al ricevere le loro lettere, e quale è quella di tutti i latini, nella speranza dell' union perfetta coi greci. Indi presenterete all'imperatore la lettera che riguarda lo spirituale, vale a dire la prima; poi ad Andronico, ed al patriarca quelle che sono loro dirette.

Rispetto agli affari temporali, per insinuarvi più facilmente presso l'imperatore e il suo figliuolo, voi direte innanzi tratto che la chiesa romana, risguardandoli come rientrati nel suo seno, intende di favorirli tra tutti i principi cattolici, per quanto la giustizia permetterà. Per questo, sin dal tempo di papa Giovanni, essa non ha nulla dissimulato all' imperatore, ma gli ha dato il consiglio salutare di far la pace con alcuni principi latini, i quali pretendono che egli faccia loro torto ed hanno gran fiducia nel diritto e nella possanza loro. Voi potete su questo argomento istruirvi largamente per la lettera di papa Giovanni allo stesso imperatore, e per la nostra toccante il temporale, vale a dire la seconda, che voi gli renderete dopo parlato di quello che abbiam testè detto.

Ma prima d' insistere sul fatto del temporale, bisogna dimandare all' imperatore un duplicato delle lettere che egli ha mandate col mezzo degli ambasciatori tornati da poco, intorno la professione di fede e il riconoscimento del primato, con questo solo mutamento, di porvi il nostro nome invece di quello di Gregorio; sopra la qual cosa non si vuole insistere troppo. È d'uopo dimandare un simile duplicato al principe Andronico, e osservar bene che queste seconde lettere siano in buona pergamena, non in carta, e sigillate in bolla d'oro, come le prime. Bisogna altresì rappresentare all'imperatore che il patriarca e gli altri prelati non hanno peranco fatta la lor professione di fede secondo la formola data dalla chiesa romana. Il perchè egli, il quale assicura che tutto l'affare dipende da lui ed è assolutamente in sua potestà, deve adoperare in guisa che i prelati vi soddisfacciano effettivamente e adempiano tutto ciò che può giovare e assodar l'unione.

A ben comprendere quest'ultimo punto, si vuole osservare che il patriarca Veeco e i prelati del suo concilio avevano inviata, è vero, una professione di fede ortodossa, ma non ne'termini stessi del formolario mandato da Roma. Ed ecco ciò che dimanda il papa. Indi prosegue:

Rispetto a quello che l'imperatore ha chiesto nelle sue lettere, che la chiesa greca dica il simbolo come essa lo diceva prima dello scisma, e conservi i suoi riti, bisogna rispondere che l'unità di credenza non permette che le professioni di fede siano diverse, principalmente rispetto al simbolo, il quale dev'essere tanto più uniforme, perchè si canta sì spesso. E perciò la chiesa romana ha risoluto che i latini ed i greci lo cantino uniformemente, coll'addizione *Filioque,* perchè è stato particolarmente trattato di questa addizione, e perchè la ricognizione della vera fede, anzichè essere occulta, debb'essere pubblicata altamente.

Parlando in questa guisa, papa Nicolò III supponeva che l'imperator Paleologo non avesse che ad aprir le labbra per essere obbedito; egli ignorava le opposizioni che gli erano fatte sin nella sua propria famiglia. Certo una intera uniformità fin nelle espressioni di una medesima credenza sarebbe stato il meglio e il più sicuro partito, ma gli spiriti de'greci erano ancora troppo infermi per sostenere questo rimedio perentorio. In queste congiunture, la proposizione del papa, risguardato siccome il medico delle nazioni, pare dunque intempestiva. E perciò sembra che i legati, giunti sui luoghi e fatti consapevoli del vero stato delle cose, non facessero grandi istanze su questo punto.

Rispetto gli altri riti de' greci, continua l'istruzione, è d'uopo rispondere che la chiesa romana si piega a tollerarli in tutto quello che essa non riputerà contrario nè alla fede nè ai canoni. Del resto, siccome durante questa trattativa è bene astenersi interamente dagli insulti e dalle violenze che potrebbero aspreggiar gli animi, bisogna a bella prima trattar di una tregua e convenire coll'imperator Michele intorno al tempo necessario per avere il consenso dell'imperatore Filippo e del re di Sicilia.

Ecco ora ciò che bisogna dimandare al patriarca, agli altri prelati ed al clero d'ogni città, borgo o villaggio: Che ciascuno di essi in particolare faccia la sua profession di fede secondo la formola contenuta nella lettera di Gregorio X, che voi recate, la qual formola sarà loro letta e spiegata fedelmente; che la facciano senza alcuna condizione nè addizione, e la confermino con giuramento. La formola n'è riferita; indi l'istruzione continua: Ora, essi non devono allegare alcuna consuetudine per dispensarsi da questo giuramento. Questo è un caso nuovo, e non si devono punto osservare coteste consuetudini contrarie ai diritti de' superiori, principalmente della chiesa romana; chè sono piuttosto abusi che usi.

Noi vogliamo altresì che le promesse de' prelati e del clero portino che essi non insegneranno cosa, nè in pubblico nè in privato, contraria alla loro professione di fede, e inoltre che quelli che esercitano il ministero della predicazione spiegheranno fedelmente al popolo queste verità. Nondimeno voi aggiungerete a queste ricognizioni le altre precauzioni che giudicherete a proposito, secondo la vostra prudenza e le circostanze particolari.

Del resto, per la più facile esecuzione di quello che fu già detto, noi crediamo spediente che vi trasportiate personalmente in tutti luoghi ragguardevoli del paese ove avrete l'entrata libera, per ricevere queste professioni di fede e questi giuramenti; e se ne stenderanno atti pubblici, di cui si faranno diverse copie improntate dei sigilli autentici, affinchè possiate conservar le une, porre le altre in deposito, e spedirne altre alla santa sede col mezzo di diversi corrieri, per essere conservate ne' suoi archivi. Avrete cura altresì che questi atti siano registrati ne' libri autentici delle cattedrali, delle altre chiese notabili e de' monasteri de' luoghi.

Occupandovi di queste ricognizioni, farete conoscere ai greci che la chiesa romana stupisce come essi non siensi per anco pigliato cura di assicurare il loro stato per lo passato, vale a dire di farsi assolvere dalle censure in cui sono incorsi a motivo del loro scisma, e che il patriarca e gli altri prelati, dopo tornati in seno della chiesa romana, non abbiano chiesto di essere confermati nelle dignità loro. Dal che voi potrete pigliar la buona occasione di consigliare all'imperatore ed agli altri di dimandare un cardinale-legato, come noi abbiamo intenzione di mandarne uno, per stabilirvi ogni cosa con maggiore sodezza. Voi avrete dunque cura d'insinuare prudentemente nelle vostre conferenze che la presenza di un cardinale-legato, munito di piena autorità, sarebbe utilissima in quelle regioni, e dopo trattato degli altri affari, quando sarete vicino alla conclusione, proporrete all'imperatore che dimandi egli stesso un legato.

Ma sia che voi possiate o no persuadergli tale cosa, vi informerete con cura e precauzione come un legato potrebbe entrare sicuramente nel paese e dimorarvi. Per chiarirvene bene, sarà forse meglio sulle prime interrogare che non affermare, e chieder loro se non hanno per iscritto memoria o altro del come i legati della santa sede sieno stati ricevuti e spesati: quali onori e quale obbedienza fu loro renduta, qual giurisdizione vi hanno esercitato e quali erano la famiglia e il seguito loro. Se la ri-

sposta dell'imperatore è conforme allo stato di un cardinale-legato, bisogna procacciare di averla per iscritto; se no, gli spiegherete quello che osservano i latini coi cardinali-legati, così nel fatto del diritto come della consuetudine. Ora, non bisogna dire tutto ad una volta, in guisa che un legato sembri essere a carico, ma modestamente e con misura, per attrarre, anzichè per ributtare. Voi potrete aggiungere alcune ragioni: che il legato rappresenta la persona del papa; che egli può rimediare a molti mali così nello spirituale come nel temporale; e che se fosse mandato ad istanza dell'imperatore, sarebbe una prova più manifesta della sincerità dell'unione.

Voi dovete pure stare avvertiti che con una lettera che v' indirizziamo noi vi conferiam la facoltà di scomunicare tutti quelli che in coteste parti sturbassero l'affare dell'unione, di qualunque dignità sieno; di porre le loro terre sotto l'interdetto, e di procedere contra di loro spiritualmente e temporalmente come stimerete meglio. Ora, avendo la santa sede conferita la medesima potestà ai due vescovi di Ferentino e di Torino, mandati da poi breve tempo pel medesimo affare, il Paleologo gli strinse fortemente di usar le censure contra alcuni signori greci che si erano collegati coll'imperatore latino di Costantinopoli e col re di Sicilia, quali turbatori dell'unione. Ma i vescovi, prese le informazioni del fatto, non procederono contra i greci, sapendo che i nostri predecessori, Gregorio e Innocenzo, non vollero punto esaudir la stessa preghiera del Paleologo contra tutti quelli che si ritraevano dalla sua obbedienza, come si vede dalle loro lettere che voi avete. Perciò, se vi fosse chiesta la medesima cosa, voi dovete guardarvi dal procedere contra questi greci come alleati dell'imperatore Filippo e del re Carlo, nemici del Paleologo, ma solo se attraversano o impediscono l'unione.

Del resto, quantunque eseguendo la vostra commissione dobbiate evitar di dare occasione di rottura, tuttavia noi vogliamo che voi non trattiate l'affare superficialmente come alcuni hanno fatto fino ad ora, ma sì bene in modo da penetrare a fondo le intenzioni de' greci, e che sopra ogni articolo voi caviate una risposta affermativa o negativa, ovvero un rifiuto espresso di rispondere, affinchè al vostro ritorno la santa sede possa essere informata chiaramente di quello che rimane da fare. Tale è l'istruzione di papa Nicolao III a' suoi legati [1].

[1] Allatius, *De Ecclesiæ occidentalis et orientalis perpetua consensione*, lib. II, cap. XV, pag. 750 et seqq. Raynald, an. 1278.

Appena sollevato alla santa sede, ne fece partecipi l'imperator Michele Paleologo e il patriarca Giovanni di Vecco, del pari che gli altri prelati. Noi abbiam la risposta dell'uno e dell'altro, piena di lodi e di complimenti. In quella dell'imperatore si notano queste parole: Io vi rimando i latori della vostra lettera, a' quali ho affidate diverse cose intorno de'nostri più segreti affari, per farvene la relazione, del par che di quello che essi hanno veduto coi propri occhi e udito colle loro orecchie. Ora, noi sappiamo quali fossero questi affari segreti da una lettera d'Ogero, primo segretario dell'imperatore e suo interprete della lingua latina, scritta a quest'inviati del papa. Si racconta in essa confidenzialmente al sommo pontefice che l'imperatore non poteva più terminare i suoi affari come prima. I parenti e i sudditi suoi, vedendo che egli aveva giurato obbedienza al pontefice romano, si sono ritratti dalla soggezione che gli devono portare; gli uni, per ignoranza, non comprendendo l'importanza della riunione delle chiese; gli altri per malizia e per infedeltà. Seguono poscia i particolari che abbiamo veduto sopra i capi di questa sollevazione, il principale de' quali era il Bastardo di Patrasso.

In Natolia è la città di Trebisonda, ove un capitano chiamato Alessio Comneno si stabilì allora quando i latini presero Costantinopoli. I ribelli scrissero al suo pronipote e suo successore: L'imperatore è diventato eretico sottomettendosi al papa; e se voi pigliate il titolo d'imperatore, noi ci attaccheremo a voi, e faremo tutto quel più che vorremo. Egli ha seguito questo consiglio, si è fatto incoronare, vestì gli abiti imperiali e creò ufficiali. Ora, insiem con quelli che i ribelli mandarono a questo principe v'aveva dei latini che concorrevano nel medesimo disegno. Alcune donne nobili e prossime parenti dell'imperatore hanno partecipato alla ribellione; una delle sue sorelle, due nipoti, sua cognata vedova del despota suo fratello e la madre di questa. Perciò esse furono carcerate, confiscati i loro beni del par che quelli de' signori imprigionati per la medesima cagione. Ora, questi prigionieri sono parenti ed alleati di quasi tutti gli ufficiali del palazzo; di maniera che se l'imperatore volesse mandar soldatesche contra i suoi nemici, ha grande argomento di temere che quelli a cui ne fidasse il comando si accordino coi malcontenti: il che lo obbliga ad usare grandi circospezioni nella condotta de'suoi affari; imperocchè quelli che gli rimangono fedeli e di cui può essere sicuro gli sono necessarii per la conservazione delle sue città e

fortezze. Questi erano i fatti principali scritti nella lettera confidenziale dell'interprete Ogero [1].

La sorella dell'imperator Michele, di cui si è parlato, era Eulogia, la quale avendo sposato un Cantacuzeno, n'ebbe diverse figlie, tra le altre Maria, che sposò in seconde nozze il guardiano di porci Lacana, diventato re de' Bulgari. Eulogia era attaccata allo scisma, e non contenta di separarsi dalla comunion de' cattolici, traeva molte persone alla parte scismatica e ve le manteneva colle sue carezze. Malcontenta essa medesima dell'imperatore suo zio, Maria ben sapeva l'amarezza che sua madre aveva contra di lui: perocchè v'erano moltissimi monaci che andavano e venivano ogni giorno da queste due principesse per accenderle semprepiù nell'affezione allo scisma. Maria dunque, per vendicarsi, ella e sua madre, dell'imperatore, mandò in Palestina Giuseppe, sopranominato Cattaro, con alcuni altri, incaricati di raccontare al patriarca di Gerusalmme tutto quanto era avvenuto, e di stimolare il sultano d'Egitto a romper guerra all'imperatore, mentre era da altra parte assalito dai Bulgari. In questa guisa i greci scismatici, per odio dell'unione colla chiesa romana, chiamarono i musulmani a impadronirsi dell'impero e della città di Costantinopoli. A punirneli, Dio esaudirà un giorno i loro empi e parricidi voti.

Il sultano d'Egitto stupì a sì fatta dimanda, e tanto maggiormente perchè non glien'era mai stata fatta una simile: inoltre egli non conosceva punto i Bulgari, nè sapeva di qual possanza ei si fossero: il perchè, avendo quell'ambasceria per sospetta, rimandò senza risposta i legati di Maria.

Rispetto al patriarca greco di Gerusalemme, egli non sentì tanti scrupoli. Prestò fede agli inviati della regina bulgara, sapendo inoltre quello che era avvenuto; e per autorizzar maggiormente la notizia, li tenne quai veri ambasciatori, non esaminando gran fatto da qual parte venissero. Egli credette ben anco che Teodosio patriarca di Alessandria ed Eutimio d'Antiochia farebbero quello che egli avrebbe fatto da solo, vale a dire, si opporrebbero all'unione. Il patriarca di Antiochia aveva già riparato in Costantinopoli campandola dalle mani del re di Armenia. Quanto al patriarca d'Alessandria, egli era stato messo in questa sede. Dopo l'unione delle chiese; e non potendo romperla, se ne stava in riposo, tanto più che non vi era stato chiamato che

[1] Raynald, an. 1276, num. 15 et seqq.

era lontano e in mezzo agli infedeli e non voleva essere escluso dalla protezione dell'imperatore in caso di bisogno [1].

Eutimio, patriarca greco d'Antiochia, morì a Costantinopoli, e alcuni vescovi d'oriente trovandosi colà vollero eleggergli un successore; perocchè, durante la sua malattia, Teodoreto, vescovo di Anazarba, gli aveva consigliato di chiamare i più ragguardevoli, oltre quelli che vi erano già, affinchè l'elezione fosse più autentica. Tutti si accordarono in eleggere il principe, vale a dire il monaco Teodosio di Villeardovino, il quale era già stato proposto per Costantinopoli. Ma prima che egli fosse ordinato patriarca di Antiochia, l'imperatore volle assicurarsi che egli sosterrebbe l'unione colla chiesa romana: cosa che fece coll'opera dello storico Pachimero, il quale era in grande intimità con Teodosio [2].

Intanto l'imperatore Michele, calato a guerreggiare in Natolia, si trovò a campo vicino al luogo ov'era rilegato il patriarca Giuseppe. Usando la buona occasione, questo prelato lo pregò di trasferirlo altrove, atteso il rigore del freddo che aveva patito il verno precedente, ed a cui temeva di non poter più resistere. Era il giugno del 1278. L'imperatore fece venire a sè Giuseppe e se lo tenne vicino nel suo campo, vedendolo più volte al giorno, carezzandolo, ascoltandolo volentieri e per mediazione di lui concedendo grazie a diverse persone. Finalmente gli assegnò qual dimora il monastero di Cosmidion a Costantinopoli. Avendo così riguadagnato l'affetto del vecchio, lo incoraggiava, e diceva che voleva rimetterlo nella sede patriarcale. Giuseppe, dal canto suo si diceva presto a rientrarvi, purchè fosse rivocato quello che era stato fatto, vale a dire l'unione coi latini. Il che era impossibile, principalmente dappoi l'esaltazione del nuovo papa Nicolò III, al quale l'imperatore poco stava ad inviare ecclesiastici per assodare l'unione.

Nimicato con molti suoi parenti, l'imperatore Michele non era in intero accordo con sè medesimo. Il patriarca Vecco era caduto dalla sua grazia pel soverchio zelo che metteva in chieder grazie per questo o quel sciagurato. Egli avrebbe voluto allontanarlo dalla sua persona, ma gli mancavano buone ragioni a poter ciò fare. La malignità di alcuni ecclesiastici gliene porse una, ed egli la colse colla maggior sollecitudine. Essi gli presentarono uno scritto nel quale accagionavano Vecco di molti

[1] Pachym., lib. VI, cap. I. — [2] *Ib.*, num. 56, cap. XXII.

gravi fatti. Lo accusavano di sregolatezza ne' costumi, di aver rubate le cose sante e finalmente di essere trascorso fino a pronunziare in pubblico imprecazioni contro l' imperatore. L' innocenza di Vecco trionfava agevolmente di quelle calunnie; ma i suoi nemici confusi, anzi che avvilirsi e vergognare di sè, diventavano sempre più accaniti contra di lui. Non era giorno che non imaginassero qualche nuova accusa, la maggior parte delle quali cadevano da sè medesime per la loro assurdità.

Correva a Costantinopoli il costume di celebrare con gran solennità la festa della Presentazione, soprattutto da poi che l'imperatore era stato in tale giorno riconciliato colla chiesa pel ministero del patriarca Giuseppe. Durante la celebrazione de' santi misteri si offeriva all' altare frumento arrostito per essere benedetto, e se ne presentava poscia una parte all' imperatore insiem col servito delle frutta. Nella copia delle vivande che in quell'anno 1279 avevano servito a tale cerimonia ve ne aveva una che per la ricchezza, per l' eleganza della forma e per la perfezion del lavoro aveva attirato a sè tutti gli sguardi. Il patriarca lo destinò per la mensa del principe. Alcuni curiosi, considerandolo da vicino, vi scoprirono il nome di Maometto disegnato in caratteri arabi. Incontanente i nemici di Vecco gridarono all' empietà e corsero a dir all'imperatore che il patriarca aveva scelto quel piatto per profanare l'offerta coll'abominazione di quel nome esecrabile, invece di santificarla colle benedizioni della Chiesa. A tale notizia l'imperatore simulò d'essere preso d'orrore. Per provare la verità di quel preteso sacrilegio, egli incaricò Basilio, suo ciambellano, il quale gloriava di saper l'arabo, di andar ad esaminare il piatto. La relazione di quest' Arabo linguista fu conforme alla denunzia. Allora l'imperatore comandò che si aggiungesse a tutti gli altri questo nuovo capo d'accusa contro Vecco; questa nuova accusa fu anzi riguardata come il più nero di tutti i delitti di cui volevasi che il patriarca si fosse renduto colpevole. L' istruzione di questo ridicolo processo occupò per ben due mesi il consiglio dell'imperatore, quantunque non ostante le istanze de' nemici di Vecco e i voti del principe non fosse uso di pronunziar contra l'accusato alcuna specie di condanna.

Durante tutto il corso di quest' affare, Michele, usando la sua ordinaria dissimulazione, aveva sostenuto due contrarii personaggi. Ora egli pigliava altamente la difesa di Vecco, e spesso gli dava segni di bugiarda compassione; ora sosteneva aperta-

mente gli accusatori di lui. Egli era a ciò spinto dalle istigazioni d'Isacco, vescovo d'Efeso, suo confessore. Questo intrigante abusava del potere che aveva sull'animo e sulla coscienza di Michele per soddisfare i suoi odii particolari e per crescere e vantaggiare la propria fortuna. La sua intenzione segreta era, secondo ogni apparenza, quella di salire sulla sede patriarcale di Costantinopoli, se Vecco fosse stato costretto a discenderne. Egli aveva il fresco esempio di Giuseppe, passato anch'egli da confessor dell'imperatore a tale dignità. Se non potè riuscire interamente in questo ambizioso disegno, ebbe almeno la speranza di profittare di una parte delle spoglie di Vecco, la mercè di un' ordinanza imperiale che aveva egli stesso promessa. Michele sentì una rabbia segreta di averla fallita in una cospirazione che egli medesimo aveva suscitato contra uno de' suoi sudditi: non lo avendo potuto convincere di alcuna colpa, volle punirlo della sua innocenza. Fece perciò pubblicare un editto col quale comandava che tutti i luoghi, fosser monasteri o altro, che anticamente erano stati distaccati da ogni episcopato per formarne una diocesi al patriarca, tornassero al loro vescovo diocesano. Con tale partito, l'autorità del patriarca si trovava ristretta in angustissimi confini, e la sua giurisdizione non doveva distendersi oltre il ricinto di Costantinopoli; a tal che colui che portava il titolo di patriarca ecumenico, di vescovo della città imperiale, non avrebbe avuto un territorio esteso come il più piccolo vescovo dell'impero [1].

Vecco sentì molto forte quest'ultimo colpo e finì di convincersi d'essere caduto interamente in disgrazia dell'imperatore. Egli reputò che tornerebbe inutile il lottar più lungo tempo contro un avversario così potente, e perciò risolvette, per la sua propria tranquillità e per cansare un più grave scandalo, di rinunziare volontariamente. Il patriarca incaricò Pachimero, quel medesimo che ci chiarisce di tutte queste particolarità, di tessere l'atto della sua rinunzia. Egli medesimo, Vecco, andò a presentare un tale atto all' imperatote; il quale sulle prime rifiutò di accettarlo, ma alla perfine lo prese e non lo rendette più. Il patriarca si ritrasse nel monastero di Panacranta, o dell' Immacolata, ove l' imperatore, trascorrendo sino all' ultimo nella dissimulazione, mandò il proprio figlio Andronico per consolarlo e per stimolarlo altresì a ritornare alla sua sede.

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. CI. Fleury, lib. LXXXVII. Pachym., lib. VI. cap. X-XIII.

Fu allora che giunsero i nunzii di papa Nicolò III, i quattro frati minori, uno de' quali era vescovo in Toscana. Paleologo, che essi incontrarono nel suo ritorno da Adrianopoli, si accorse tosto che se questi nunzii fossero stati fatti consapevoli del come egli aveva proceduto col patriarca, così gran zelatore dell'unione, avrebber potuto sospettarlo poco sincero, la qual cosa nelle presenti congiunture poteva avere conseguenze assai spiacevoli. Laonde, per rimediare a quell'inconveniente, disse ai nunzii che Vecco, oppresso sotto il peso immenso delle fatiche della,sua carica, si era ritratto nella solitudine per motivi di salute, e che nondimeno non avrebbe tardato a rendersi in un monastero di Costantinopoli, affine di conferire con loro. Ma in quella che così favellava ai nunzii, Paleologo spacciava subitamente a Vecco persone fidate per scongiurarlo di dimenticare i trattamenti che la sciagura dei tempi e l'importunità de'suoi nemici, anzichè una vera cattiva intenzione da parte sua, l'avevano messo nella increscevole necessità di fargli soffrire. Questi deputati lo stimolarono eziandio, da parte dell'imperatore, a venir senza indugio al monastero di Manganes, per quivi ricevere gli ambasciatori del papa, e sopra ogni cosa gli raccomandarono di non parlar loro della sua rinunzia. Vecco promise quanto da lui si volle e attenne la parola.

Ora, l'imperatore, sapendo o sospettando qual fosse la commissione de'legati, si accorse che essa metterebbe in gran timore i greci, anche quelli che allora vivevano in pace, se venissero a saper la cosa improvisamente. Per tal motivo egli radunò i vescovi e il clero, non consentendo a laici di assistere a questa assemblea, e favellò ad essi in questi termini:

Non è alcuno di voi che ignori quanto gran travaglio bisognò sostenere e quali ostacoli bisognò superare per giungere ad accordarci coi latini. Quante pene asprissime non dovette patire il mio cuore, e quali amari sacrifizii non sono io stato costretto di fare! Io mi sono veduto nella trista necessità di abbandonare gli interessi del patriarca Giuseppe, che amo tanto teneramente, anzi più teneramente dello stesso padre mio; perchè se ho ricevuto dall'uno la vita del corpo, l'altro mi ha renduto la vita dell'anima, riconciliandomi con Dio e facendomi rientrare nel seno della Chiesa. Io so che ho attentato alla libertà di un gran numero di miei sudditi, e che ho esercitato contra i migliori miei amici e contra molti membri rispettabili del vostro corpo odiose violenze. Le prigioni riboccanti di una moltitudine di cittadini che non hanno

voluto consentire all'accordo coi latini sono testimonii che depongono manifestamente contra di me, lasciando stare tutte le altre prove che io vi ho dato della mia collera.

Io credeva recato a fine un tale affare e non m'imaginava che, dopo tanta compiacenza da parte mia verso gli Italiani, ei sarebbero cotanto pretendenti fuor di ragione da chiederne maggiormente. Io vi aveva promesso che cotesti stranieri non moverebbero nuove più alte pretensioni, e viveva in tale sicuranza, la mercè di lettere improntate della bolla d'oro. Ma alcuni de'nostri, i quali non studiano che di rompere l'unità della Chiesa, mettono in opera ogni cosa per sturbar la pace e gettare inquietudine negli animi. Essi dicono ai monaci coi quali conferiscono a Pera che la pace stata conchiusa coi latini non è che illusione ed inganno; che in simile affare si vuol pigliare un partito più risoluto; finalmente, che alloraquando gli interessi della religione si trovano in concorrenza con altri interessi, non è possibile alcuna composizione.

Tutti questi propositi fuor di tempo hanno porto ai latini motivo di pretendere più in là di quello che avevano a bella prima dimandato. Io ho voluto anticipatamente avvertirvi sull'oggetto della loro ambasceria, affinchè, quando udirete i ministri del papa, non vi troviate esposti a concepire increscevoli sospetti contra di me. Piglio Dio qual testimonio che io sono nella ferma risoluzione di non consentire che sia mutato neppure un jota alla nostra fede e d'intraprendere la guerra non solamente contra i latini, ma sì ben contra tutti i popoli dell'universo, anzichè permettere che sia fatta la menoma alterazione alla santa dottrina de'nostri maggiori. Se io sono costretto ad usare di qualche artifizio per contentare gli ambasciatori del papa, non ne fate le meraviglie, chè non ne deriverà a voi alcun torto, sendo mia intenzione di accoglierli con grandissimo risguardo e cortesia. Voi sapete che, quando si vuol fare una caccia copiosa, non si dee, come si dice, spaventare il selvaggiume. E il regolarsi in questo modo nel caso attuale torna tanto più necessario, perchè il nuovo papa non ci è così favorevole com'era Gregorio. Io darò loro le belle parole, ma in guisa da non mutare in nulla la mia risoluzione.

Uno storico di gran vaglia dimanda dopo tale discorso di Paleologo: Quale idea dobbiam noi farci di una nazione il cui capo osa fare in questo modo la confessione della propria perfidia davanti al corpo più ragguardevole del regno. Non si sa

bene chi dispregiare si debba maggiormente, se l'oratore o l'uditorio [1].

Posciachè l'imperatore ebbe così parlato, il patriarca venne al monastero di Manganes e si condusse in modo da non far conoscere a' legati il menomo che dell'avvenuto. Egli li accolse intorniato dai vescovi e dai principali del clero. I legati esposero la loro commissione, come l'imperatore aveva già detto, rappresentando con una certa qual libertà che l'unione delle chiese non doveva terminarsi a parole, ma mostrarsi dagli effetti, facendo la medesima confessione di fede; questo e non altro essere il modo da persuadere che la pace fosse vera, e che era cosa di tanto maggiore necessità perchè i greci medesimi discordavano assai di opinione intorno a questo argomento. Come l'imperatore li aveva prima avvisati, i greci ascoltarono in pace ciò che senza l'avvertimento dell'imperatore sarebbe stato loro insopportabile. Ma affine di persuader meglio a' legati che la pace fatta non era un inganno ed una beffa, l'imperatore comandò ad Isacco, vescovo di Efeso, che accompagnasse i legati alle carceri e vi additasse loro i parenti dell'imperatore; cioè, Andronico Paleologo, primo scudiere; Rodolfo Manuello, grande di corte, suo fratello; Isacco e Giovanni Paleologo, nipote di Andronico. Tutti e quattro erano in una prigione quadrata, carichi di grosse catene, ciascuno in un angolo di essa. In questa guisa l'imperator Michele salvò le apparenze coi legati.

Ma egli trattò più seriamente il richiamo di Vecco. I vescovi non avevano ammessa la sua rinunzia, come sarebbe stato necessario, quand'anche l'imperatore l'avesse accettata; ed egli medesimo non vi aveva punto allegata la sua indegnità, nè la sua incapacità. Diceva solamente che, vedendo un tumulto e una conturbazione da parte di alcune persone, aveva stimato bene di doversi ritrarre anzichè porger loro occasione di scandalo; il che era più assai un rimprovero contro quelli i quali potevano impedire un tale disordine che non un motivo di rinunzia. Fu dunque pregato per comune consenso a ripigliare il governo della sua chiesa; ma egli non voleva se prima non era a lui fatta giustizia de' suoi calunniatori: la qual cosa era impossibile, secondo le massime dell'imperatore, il quale, come molti altri principi, voleva ben rimediare alla calunnia giustificando l'accusato, ma non punire i calunniatori, nel timore d'ignorare delle verità importanti, se non

[1] Lebeau, *Hist. du Bas-Empire*, lib. CI, num. 54.

v' era sicurezza nel fargli relazioni anche menzognere. Non potendo adunque il patriarca ottenere giustizia, si lasciò persuadere a perdonare a' suoi accusatori, e il 6 dell'agosto dello stesso anno 1279 rientrò nel suo palazzo, pomposamente accompagnato da senatori e da ecclesiastici.

Allora si compose una lettera di scusa al papa, sottoscritta da un numero grandissimo di vescovi che non erano mai stati tali e di episcopati che non esistettero mai; tutte le quali firme erano della medesima mano. Io non so, dice lo storico Pachimero, se tale fosse il parere del patriarca, ma l'imperatore voleva eguagliare le numerose sottoscrizioni de'latini, i quali mostrano nei loro concilii alcune centinaja di vescovi. In questa medesima lettera, osserva altresì lo stesso storico greco, si ebbe cura di oscurare la processione dello Spirito Santo, ammucchiando diverse espressioni de'padri, come di emanare, derivare, di esser dato, mostrato, di raggiare, brillare, ed altre simili; il che mirava ad allontanare il termine proprio di procedere. Si aggiunse alla fine: Tutti quelli che non obbediranno a questo trattato di pace, patiranno le pene che si meritano. E tutto questo, soggiunge il greco Pachimero, non era che un giuoco per far vedere al capo della Chiesa ed ai cristiani di occidente che non si avevano a beffa, ma che si procedeva di buona fede. Tale era la lettera artificiosa dei vescovi greci, riboccante di piaggerie pei latini, quantunque fosse molto notorio che diversi li scomunicavano [1].

L'imperatore scrisse altresì a papa Nicolao III sul ricevimento de'quattro legati; ma non fa in questa lettera che ripetere la professione di fede e il giuramento fatto in suo nome al concilio di Lione, non rispondendo punto alle nuove dimande de' legati, e non facendone neppur menzione. Egli fece scrivere eziandio da Andronico, il quale non fa che ripetere la lettera di suo padre e aderirvi [2].

Nè Paleologo si tenne a questo solo: egli volle che il papa giudicasse da sè medesimo della severità colla quale trattava i nemici della pace, rimettendo nelle mani de'suoi ambasciatori due de' principali contumaci, Ignazio e Melezio, affinchè li punisse come a lui piacesse. Il papa li ricevette con bontà, si contentò di compiangerli del fatto di aver voluto impedire la riunione delle due chiese, e dopo alcune caritatevoli rimostranze li rimandò al-

[1] Pachym., lib. VI, cap. XVII e XVIII. — [2] Raynald, an. 1280, num. 19 et seqq.

l'imperatore pregandolo di usar con loro indulgenza. Pachimero pretende anzi che il papa scrivesse a Michele Paleologo che egli aveva trovato la loro dottrina ortodossa e la persona loro innocente dei fatti ond'erano stati accagionati; ma al tempo stesso questo storico insinua che una tale dichiarazione non era da parte del sommo pontefice che una pura compiacenza od un atto di politica. E' si vede chiaro: Pachimero giudica i latini sul modano de'greci, e il papa su quello dell'imperatore [1].

Nel medesimo luogo egli osserva che i greci più avversi alla riunione delle chiese erano ignoranti e stupidi, che non sapevano e non volevano sapere che i latini e i greci erano in passato uniti, e che se v'ebbe per accidente qualche discordia, essa non cadeva nè sulla fede, nè sopra i sacramenti. Queste menti perverse impertanto comprendendo il cristianesimo a quella guisa che comprendevano un sasso od una quercia, non solamente detestavano i latini, ma invelenivano contra i greci che erano uniti, dicendo che appunto per questo i lor sacramenti e sacrificii erano un'abbominazione, che bisognava gettar ne'fiumi e ne'precipizii. Informato del male che arrecavano, l'imperatore raccolse i principali di loro, e tenne ad essi un lungo discorso per recarli a entrare ne'suoi disegni di pace. Usando modi artificiosi, egli fece loro intendere, non entrando però in troppo ampie spiegazioni, che egli non pretendeva impacciare la loro coscienza; che ciascuno poteva chiudere nell'anima sua i suoi veri sentimenti; che era fatta loro facoltà di condannare internamente i latini, purchè si astenessero dall'anatemizzarli pubblicamente, del paro che i greci che si erano riuniti colla chiesa romana; finalmente li scongiurava a non straziare con uno scisma scandaloso il seno della Chiesa, e ciò perchè egli era stato obbligato di cedere ad una imperiosa necessità, che voleva si usassero risguardi e si concedesse per un maggior bene qualche cosa straordinaria ai latini. Questo discorso produsse, o parve produrre in sul subito l'effetto che l'imperatore se n'era promesso. Alcuni de'scismatici più avventati si rendettero alle sue ragioni o mostrarono minor ripugnanza per la pace [2].

Intanto il patriarca Giovanni Vecco riceveva ogni giorno scritti da parte de'scismatici, i quali trattavano di apostasia la riunione coi latini, esagerando questo preteso delitto, e rimproveravano i loro avversarii di non vedere i mali in cui gli avevano fatti entrare. Vecco stimò di dover loro rispondere, non ostante la pro-

[1] Pachym., lib. VI, cap. XVIII. — [2] *Ib.*

messa che aveva fatta a Teodoro Sifilino, grande economo della chiesa di Costantinopoli, di non scriver punto su tale argomento, che che ne potessero dire gli scismatici. Egli scrisse dunque per mostrare che si aveva avuto ragione di far la pace, e che, lasciando stare l'utilità che ne derivava, essa era buona e sicura in sè medesima, perchè francheggiata dall'autorità della Scrittura e de'padri.

Allora caddero nelle mani di Vecco due scritti di Niceforo Blemmide, il quale probabilmente viveva ancora: il primo, diretto a Giacomo, arcivescovo di Bulgaria; il secondo all'imperatore Teodoro Lascaris; ambedue per mostrare che il Santo Spirito procede anche dal Figliuolo. Ecco come egli stabilisce e tratta la questione nel primo:

Il Santo Spirito procede egli dal Padre pel Figliuolo? ovveramente procede egli dal Padre immediatamente e non dal Figliuolo? La prima cosa è insegnata da un gran numero di santi dottori, la seconda da nessuno. Tutti quelli che sono versati nelle sante lettere, ne converranno, io penso: noi abbiamo inoltre già trattata la cosa in tre epistole. Che se la parola non è espressamente nei vangeli, il vero teologo sa che ciò non nuoce al dogma: perocchè non è permesso di non credere alle parole de'santi padri; la loro autorità è una dimostrazione più forte di qualsivoglia ragionamento logico, essendo stata ispirata dal medesimo Spirito che ha ispirato gli evangelisti. Inoltre, nessuno degli avversarii nega che il Santo Spirito procede dal Figliuolo.

Egli cita a questo riguardo una raccolta che ha per titolo l'*Arsenale sacro*. Vi si leggevano queste parole di san Cirillo: Lo spirito non è per niun modo soggetto a mutamento: se ciò fosse, questo difetto ricadrebbe sulla medesima natura divina; perocchè lo Spirito è di Dio il Padre, e altresì del Figliuolo: esso è essenzialmente dell'uno e dell'altro, atteso che proviene dal Padre pel Figliuolo. Egli cita eziandio questa parola di sant'Atanasio: Lo spirito procede dal Padre come dal Verbo, che è dal Padre. E quest'altra di san Gregorio di Nissa: Il Figliuolo è immediatamente dal primo, cioè dal Padre, e lo Spirito è da colui che è immediatamente dal primo. E quando san Giovanni Damasceno dice che lo Spirito è dal Padre come primo principio, e non dal Figliuolo, egli intende, come primo principio; ma non vieta di dire che esso è dal Figliuolo, come *da* colui o *per* colui che è immediatamente; perocchè la proposizione *da* o *per* ha il medesimo senso; è l'uso della santa Scrittura, e i padri non l'hanno punto ignorato.

Niceforo Blemmide mostra dai passi dei padri che le parole *rilucere, raggiare, emanare* e altre simili sono equivalenti di *procedere*. Per far vedere che le proposizioni *da* e *per* suonano lo stesso, egli cita queste parole di sant'Epifanio nel suo *Ancorato:* San Pietro disse dunque ad Anania e a sua moglie: Perchè Satana vi ha egli tentati di mentire allo Spirito Santo? voi non avete mentito ad un uomo, ma a Dio. È dunque un Dio che è dal Padre e dal Figliuolo, questo spirito al quale hanno mentito coloro che hanno frodato sul prezzo del campo [1]. E ancora: Il Padre è padre di un vero figliuolo; esso è tutta luce: il Figliuolo è figliuolo di un vero padre, luce di luce; non come cose fatte o create, che non sarebbero luce che di nome: lo Spirito Santo è lo Spirito di verità, terza luce che è dal Padre e dal Figliuolo; tutto il resto è per posizione o apposizione o appellazione. Ecco, dice Blemmide, come il perspicacissimo Epifanio dice *dal Padre e dal Figliuolo,* invece di *dal Padre pel Figliuolo.* San Cirillo dice lo stesso: Poichè il Santo Spirito, venendo in noi, ci rende conformi a Dio, ed egli emana dal Padre e dal Figliuolo, è evidente che egli è della divina essenza, emanando in lei e da lei essenzialmente. Egli emana, conchiude Blemmide, egli emana dal Padre e dal Figliuolo, vale a dire dal Padre pel Figliuolo.

Niceforo Blemmide va più innanzi e dimostra che, quand'anche i padri detto avessero, il che non hanno fatto, che lo Spirito Santo procede dal Padre *solo,* non ne conseguiterebbe ancora ch'egli non proceda altresì dal Figliuolo. Di fatto, da ciò che il Figliuolo dice al Padre: La vita eterna consiste in conoscer te, *solo* vero Dio, e Gesù Cristo, che voi avete mandato, ne conchiudiam noi che Gesù Cristo non è vero Dio, nè il Santo Spirito? Quando è detto che il Padre solo conosce il giorno del giudizio, è per esclusione d'ogni conoscenza de' mortali; quando egli è detto solo Dio, è per esclusione d'ogni dio straniero: medesimamente, quando si dicesse che il Santo Spirito procede dal Padre *solo,* sarebbe per esclusione d'ogni principio di essenza straniera. È che il Santo Spirito procede dal Padre come dal primo principio, e tutto ciò che ha il Figliuolo, lo ha dal Padre. Per questo egli dice: Io non posso far nulla da me medesimo. Io vivo pel Padre. La parola che voi udite non è la mia, ma quella del Padre che mi ha mandato.

Nel secondo discorso all'imperatore Teodoro Lascaris, confuta Niceforo colla medesima vigoria altre obbiezioni meno impor-

[1] *αρα θεος εκ πατρος και υιου το πνευμα*

tanti degli avversari. Vi si vede ch' egli aveva già mandato all' imperatore tutto un intero tomo su questa materia. Dispiace assai che non siansi per anco rinvenute tutte le opere di Niceforo Blemmide; imperocchè, dopo i principali padri della Chiesa, egli è forse la mente più distinta che sia stata fra i Greci [1].

Si comprende con che sollecitudine il patriarca Vecco dovesse giovarsi di questi scritti. Egli si giovò altresì del libro di Niceta, arcivescovo di Tessalonica, per la pace delle chiese, egualmente citato da Niceforo. Su questi fondamenti egli compose diversi trattati per mostrare ai scismatici che potevano accettar la pace con sicura coscienza.

Questi scritti, che essi avevano provocato, porsero loro il pretesto di lamentarsi del patriarca e di dire che egli rinnovava le controversie, trattando in mal punto quistioni sulle quali era stato loro imposto silenzio; e che se anch'essi scrivessero per la necessità di difendersi, non si potrebbero per niun modo rimproverare. Queste lamentanze vennero alle orecchie dell'imperatore, e quelli che gliele narrarono promettevano di starsene zitti purchè egli vietasse espressamente di parlar della dottrina in qualsivoglia modo. L'imperatore, che voleva contenerli, quantunque la loro dimanda gli dispiacesse, fece un editto che poteva porli in sicurezza e non lasciava di contradirli, perocchè diceva: Bisogna ricordarsi di Dio più spesso di quel che respiriamo: si vuol dunque parlare della sua dottrina, ma impedire assolutamente di allontanarsi dalle Scritture.

Giovanni, metropolitano di Efeso, e alcuni altri vescovi, non avevano accettato la pace che a gran pena e dopo aver molto sofferto; e per tranquillare i loro scrupoli farisaici, ricordavano i molti esempi di quello che i santi avevano fatto nella Chiesa per condiscendenza affine di evitare mali più gravi; ma il patriarca Vecco, che aveva maggior rettitudine e intelligenza, non approvava questo sentimento, e voleva assolutamente mostrare colla Scrittura ed i padri ciò che era la verità, cioè che quelli che per lo passato avevano rigettato la pace si erano ingannati.

Egli radunò anche per tale oggetto diversi concilii; uno fra gli altri a Costantinopoli, il 3 del maggio 1280, al quale assistettero otto metropolitani o arcivescovi, cioè: Nicola di Calcedonia, Melezio di Atene, Nicandro di Larissa, Leone di Serres, Teodoro di Cher-

[1] Vedi questi due discorsi in greco e in latino alla fine del volume 21 di Rainaldo, nella sua continuazione del Baronio.

sona, Teodoro di Sogdeo, Nicola di Proconeso e Leone di Berea: v'erano altresì alcuni ufficiali dell'imperatore.

Noi abbiamo il decreto di questa assemblea, steso da Vecco medesimo. Dopo alcune osservazioni sul pregiudizio che può cagionare alla fede la menoma alterazione nel testo della Scrittura e de'santi padri, e sull'obbligo dei vescovi in conservare inviolabile la tradizione che hanno ricevuto, il patriarca vi rende conto di un fatto che occupò assai il concilio e sul quale pronunziò un giudizio definitivo. Questo fatto merita di essere riferito. « Penteclesiote, genero del grande economo Sifilino, aveva in sua proprietà un libro di rispettabile antichità, che racchiudeva diverse composizioni di san Gregorio di Nissa. In uno di questi scritti, che è un'omelia sul *Pater*, parlando di quello che le persone divine hanno in comune e di proprio, il santo dottore proferisce queste parole: *Si dice che il Santo Spirito è dal Padre, e si attesta che egli è dal Figliuolo.* Sifilino, di felice memoria, essendosi fatto prestare il libro da suo genero Penteclesiote, vi trovò questo passo così favorevole alla pace della Chiesa; a tal che venne a cognizione di tutti e di noi. Penteclesiote, a cui apparteneva il libro, era contrario alla pace, e del paro suo cognato, referendario della nostra chiesa. Questi vedendo che non era cosa da poter rispondere a cotesto passo così chiaro, pigliò un temperino e cancellò la particella *ex*, non considerando che si andrebbe a cercar questo passo in altri esemplari, ove si troverebbe intero.

Ma, posciachè ebbe abbracciato la pace e la nostra comunione, come i tanti altri, ne'diversi colloquii che noi avemmo con lui, egli si fece a lodar molto sì fatto esemplare, e continuando il discorso, confessò che l'aveva cancellato con un temperino e ne palesò anche la ragione. Da quel punto, noi pensammo seriamente come si potesse conservare l'autorità di questo passo così importante per la pace della Chiesa, e far sì che i scismatici non potessero prevalersi della falsificazione di quest'esemplare. Avendo adunque comunicato l'affare ai nostri confratelli vescovi, essi hanno giudicato, di comun parere, che si dovesse lasciar vuoto il luogo ov'era la particella *ex*, perchè non sarebbe cosa sicura lo scriverla di nuovo, a motivo del sospetto che la più recente scrittura farebbe nascere per l'avvenire; ma che si voleva apporvi una nota e lasciare alla posterità una testimonianza di quella falsificazione. Questa risoluzione del concilio fu incontanente ese-

guita, dopo che il referendario ebbe di bel nuovo confessata la sua colpa e n'ebbe chiesto perdono; e il decreto del concilio fu posto nel tesoro de'manoscritti della chiesa di Costantinopoli per conservarne la memoria [1].

Di seguito a questo notevol decreto, il dotto gesuita Cossart fa questa osservazione, che non è punto men notevole: Queste parole di san Gregorio di Nissa non si trovano ora più nell'omelia notata, e neppure nelle altre quattro che lo stesso Gregorio ha scritto sull'orazione domenicale. Dal che comprendiamo che esse sono venute a noi tronche in questo luogo dai greci; imperocchè noi non possiam dubitare della fedeltà di Vecco, il quale, nel discorso che ha composto sulla processione dello Spirito Santo, riferisce tutto intero il passo donde sono tratte queste parole. E non è solo il Vecco che riproduce questo passo, ma ben anco Ugo Eteriano e Manuele Calecas. Del resto, ciò che il referendario si permise con Gregorio di Nissa, Fozio se l'è permesso con san Gio. Crisostomo; poichè nell'omelia di questo padre, o che almeno è a lui attribuita, sull'incarnazione del Signore, Giovanni Vecco, Manuele Calecas e l'edizione inglese del Crisostomo leggono queste parole: το ἐξ αυτου πνευμα, *Spiritus qui ex ipso est*, lo Spirito che è da lui, vale a dire dal Figliuolo. Ora Fozio, nella sua Biblioteca, omette la particella *ex*, mediante la quale il testo greco significa semplicemente *il suo Spirito*, o lo Spirito del Figliuolo; perocchè i greci scismatici confessano che il Santo Spirito è lo Spirito del Figliuolo, ma non vogliono convenire che esso sia dal Figliuolo nel senso che egli ne proceda [2].

Questa persistenza incorreggibile e questa sottigliezza prodigiosamente ingegnosa de' greci in contradire, troncare, mutilare, alterare, oscurare, falsare o negare la verità sullo Spirito Santo, non sarebbe forse il peccato contra lo Spirito Santo? un peccato simile a quello degli scribi e de' farisei, i quali hanno alterato, oscurato, falsato la verità colle loro tradizioni o meglio invenzioni del Talmud? non sarebbe forse questa la causa segreta e profonda dell'anatema che grava così sopra i greci come sopra gli Ebrei? la causa segreta e profonda di quella degradazion morale la quale fa sì che la parola di un greco non valga meglio di quella di un Ebreo, e che la parola di un Turco è da anteporre all'una ed all'altra?

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1125. Mansi, tom. XXIV, pag. 565 et seqq. — [2] Labbe, pag. 1155; Mansi, pag. 575.

Intanto, il procedere sincero e conforme del patriarca Vecco irritava sempre più i scismatici, i quali vedevano con pena che egli giustificava nella somma la dottrina de' latini, mostrando che i padri avevano detto, com'essi, che il Santo Spirito procede dal Figliuolo, *ex Filio*, o ciò che torna il medesimo, pel Figliuolo. Essi amavano meglio dire che avevano essi medesimi fallato, facendo la pace per condiscendenza con genti che erravano nel domma. Quegli che parlava più liberamente sopra questo argomento era Melezio, metropolitano d'Atene. Quello d'Efeso aveva maggiori riguardi per l'imperatore, di cui era il padre spirituale; ma si adoperava in segreto a far deporre il patriarca, quantunque facesse sembiante di essere suo amico [1].

Dal canto suo l'imperatore metteva i scismatici alla disperazione co' sospetti e le crudeltà sue: perocchè non voleva essere accagionato della colpa di distruggere la fede, mentre si adoperava quanto più poteva a rimetterla nella sua purezza. Essendo adunque in Natolia nel luglio del 1280, si fece condurre dinanzi i principi che teneva carcerati in Costantinopoli; e dopo di averli interrogati per alcuni giorni, caricandoli d'ingiurie e di rimproveri, ne fece accecar due che rimasero inflessibili, cioè Manuele ed Isacco, figli di Rodolfo. Giovanni Cantacuzeno si arrendette, e Andronico era morto in prigione. Il patriarca Vecco era allora coll'imperatore, alla cui presenza i due fratelli lo rimproverarono che pativano quel supplizio per la credenza che aveva egli stesso professata e per la quale era stato in catene prima di essere sollevato alla sua dignità. Egli avrebbe potuto risponder loro che, poichè l'avevano seguito nell'errore, dovevano anche imitarlo nella conversione.

L'imperatore fece accecar ben anco e torturar diversi altri personaggi ragguardevoli sul sospetto che aspirassero all'impero in pregiudizio de' suoi figliuoli; e l'affezione che portava loro lo fece trascorrere in assai delitti. Egli era particolar nemico dei monaci, non già perchè affezionassero caldamente lo scisma, ma perchè noveravano con ansia grande i suoi giorni, nella fidanza che la sua morte gli avrebbe liberati de' loro mali. Faceva contra di loro minacce terribili, che spesso non recava ad effetto per non macchiare la sua riputazione. Ma si lamentava che, essendo stato fin dall'infanzia amico de' monaci, era ridotto alla necessità di odiarli, perchè disapprovavano la sua condotta

[1] Pachym., lib. VI, cap. XXXII.

e cercavano di conoscere il termine della sua vita; poichè molti di loro credevano alle divinazioni. Ora, siccome il timore de' supplizii toglieva la libertà di parlare, si diffondevano la notte libelli contro l'imperatore, ne' quali si rimproverava a lui la colpa di avere usurpata la corona. Ed egli, non potendo giungere a scoprir gli autori di que' libelli, fece un' ordinanza la quale portava pena di morte a chiunque fosse trovato avere alcuno di que' libelli; poichè voleva che chi ne trovasse alcuno lo ardesse immantinente senza leggerlo o mostrarlo a persona del mondo [1].

Il grande se non l'unico motivo che aveva recato l'imperator Michele Paleologo a procurare la riunione delle chiese era la politica, il bisogno di guarentirsi da un assalto del re Carlo di Sicilia. Lo stesso motivo lo fece entrare in una congiura contro questo principe. Carlo si era renduto odioso a' suoi nuovi sudditi colla durezza del suo governo e coll' alterezza de' Francesi, a tal che molte persone ragguardevoli erano uscite di Puglia e di Sicilia. Fra queste era un partigiano della spenta dinastia di Svevia, Giovanni, signore di Procida, isoletta vicina a Napoli, il quale era al tempo stesso valente nella medicina. Sin dall' anno 1279, andò segretamente a Costantinopoli e rappresentò all'imperator Michele che egli correva gran pericolo, perchè il re Carlo avea armato una flotta potente, ad istanza del suo genero Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, che egli pretendeva di ristabilirvi, nel disegno di calar poscia in Terra Santa, per riconquistare il regno di Gerusalemme in profitto del suo figlio Carlo, principe di Salerno, al quale esso aveva acquistati i diritti. Giovanni di Procida rappresentò dunque all'imperator Michele la possanza del re Carlo, ajutato dal re di Francia suo nipote, dai Veneziani e dal papa, che lo provedeva di danaro. Indi soggiunse: « Se volete seguire il mio consiglio, voi potete mandar a vuoto questa impresa. Io farò ribellare la Sicilia contra Carlo, col soccorso de' signori del paese del re d'Aragona, il quale pretende aver diritto su questo regno, a motivo di sua moglie Costanza, figlia ed erede di Manfredi. »

L'imperator Michele, che conosceva la possanza del re Carlo e non isperava alcun soccorso contra di lui, ascoltò il consiglio di Giovanni di Procida, gli diede lettere quali le voleva, e mandò con lui i suoi ambasciatori ad alcuni signori di Sicilia, dai quali Giovanni di Procida prese lettere al re d'Aragona, in cui lo pre-

[1] Pachym., lib. VI, cap. XXIV, XXV e XXVI.

gavano di trarli dalla servitù, e promettevano di riconoscerlo qual signore. Allora Giovanni di Procida andò alla corte di Roma travestito da frate minore e scoprì a papa Nicolò III il suo trattato con Paleologo, da cui si disse perfino ch' egli avesse del danaro. E siccome il papa era malcontento del re Carlo, egli diede, si dice, a Giovanni di Procida lettere pel re d'Aragona; il quale vedendo le lettere del papa, dei baroni di Sicilia e di Paleologo, accettò segretamente l'impresa. Ma la morte di papa Nicolao III e la promozione di Martino IV erano sul fargli mutar disegno, e di fatto era molto irresoluto, allora che Giovanni di Procida tornò in Catalogna l'anno 1281 insieme cogli ambasciatori di Paleologo, e gli recava trentamila once d'oro per armare la sua flotta e nuove sicuranze de' baroni di Sicilia.

Finalmente il re d'Aragona si rendette alle istanze di Giovanni di Procida, e promise con giuramento di seguitar l'impresa. Egli apparecchiò la sua armata navale e fece correre intorno la voce che andava contra i Saraceni. Il re di Francia, Filippo, che nelle prime nozze aveva sposata sua sorella, gli fece chiedere qual terra de' Saraceni egli volesse assalire, offerendogli soccorso d'uomini e di danaro: ma il re d'Aragona non volle aprirgli il suo disegno; non restò per questo dal chiedergli quarantamila lire tornesi, che Filippo gli mandò incontanente. Tuttavia, diffidando del re d'Aragona, fece avvertir Carlo, suo zio, si tenesse in sulle guardie. Questo principe andò senz'indugio a trovar papa Martino, al quale raccontò quello che aveva saputo; e il papa spedì al re d'Aragona, Giacomo, dell'ordine de' frati predicatori, per sapere contra qual paese de' Saraceni egli volesse muovere, dicendo che la Chiesa doveva esser fatta consapevole di tale impresa, e intendeva prestarvi il suo ajuto, e aggiungeva in fine la proibizione di andar contro qualunque principe cristiano. Il re di Aragona ringraziò assai il papa delle sue offerte, ma rispose al suo inviato che non poteva allora fargli manifesta la parte contra cui andrebbe, soggiungendo che, se l'una delle sue mani l' appalesasse all'altra, egli se la spiccherebbe dal braccio. La qual parola riferita al re Carlo e a papa Martino dispiacque loro al maggior segno [1].

Intanto il re Carlo fece sbarcare tremila uomini a Canina in Epiro, che era sua, per trarre in ajuto degli Illirii indipendenti, e assediar con essi Bellegarde, fortezza della medesima provincia,

[1] Ric. Malespini cap. CCVI-CCVIII.

che avrebbe loro aperta la via a penetrar sin nel cuore dell'impero. L'imperator Michele che sentiva il pericolo, spedì ajuti; e affine di trarre sulle sue schiere le benedizioni del cielo, comandò la seguente cerimonia. Il patriarca, i vescovi e tutto il clero passarono una notte in preghiere; e la mattina il patriarca e sei de'principali vescovi, vestiti de'loro ornamenti, benedissero alquanto olio, nel quale immollarono de'gran rotoli di carta che si mandò all'esercito in grandissima copia perchè fosse distribuita a' soldati in modo che ciascuno potesse averne un pezzo sopra di sè nell'affrontarsi col nemico. A bella prima queste schiere cederono del campo, ma essendo caduto in una fossa insiem col suo cavallo il condottiero dell'esercito italiano, riguadagnarono il perduto e liberarono la piazza dall' assedio. L'imperator Michele ne menò gran trionfo a Costantinopoli, e lo storico Pachimero lo descrive con grand'enfasi [1].

L'imperator Michele era a Prusa in Bitinia allora che udì l'esaltazione di papa Martino IV. Egli mandò a lui Leone, metropolitano d'Eraclea e Teofane di Nicea, i quali non furono accolti nel modo che avevano sperato; perchè il papa e i cardinali sapevano quello che avveniva fra i greci, e dubitavano di quello che era vero, cioè che la riunione non fosse che una frode e una beffa, e che, dall'imperatore in fuori, il patriarca e alcuni di quelli che loro erano affezionati, tutti stavan malcontenti della pace, principalmente a motivo delle violenze straordinarie che l'imperatore aveva usato per assodarla, o meglio per far credere che l'aveva abbracciata sinceramente. Gli ambasciatori greci furono dunque trattati con dispregio, e non ottennero udienza dal papa che dopo gran tempo ed a grande stento; e l' imperatore fu scomunicato come un dileggiatore, il quale non aveva operato sinceramente, ma solamente usato simulazioni e violenze. Ciò dice lo storico greco Pachimero [2].

La scomunica fu di fatto pronunziata ad Orvieto nella piazza della chiesa maggiore, il giorno della dedicazione di san Pietro di Roma, 18 novembre 1281. Essa era concepita in questi termini: « Col parere de'nostri fratelli, alla presenza d'una gran moltitudine di fedeli, noi denunciamo Michele Paleologo, chiamato imperatore de' greci, qual fautore e protettore degli antichi greci, scismatici ed eretici, come altresì del loro antico scisma e della loro eresia, avere incorso la sentenza di scommunica portata dai canoni

[1] Pachym., lib. VI, cap. XXXII e XXXIII. — [2] Ib., cap. XXX.

ed esserne legato. Noi vietiamo strettamente a tutti i re, principi, signori ed altri, di qualunque condizione siano, e a tutte le città e comunità di fare con lui, infino a che rimarrà scomunicato, alcuna società o confederazione, o di dargli consiglio negli affari pei quali è scomunicato, sotto pena di scomunica, che s'incorrerà pel solo fatto, d'interdetto e di altre pene, secondo che giudicheremo a proposito [1]. » Secondo questo documento, papa Martino IV non scomunicò l'imperatore greco, ma lo dichiarò scomunicato, per essersi fatto giuoco dell'unione delle chiese; ciò che lo storico greco Pachimero conviene essere la verità. Altri storici aggiungono che il papa vi fu spinto dal re Carlo di Sicilia.

Che che ne sia, gli ambasciatori greci furono rimandati senza che fossero loro renduti i consueti onori. Il metropolitano di Eraclea morì in questo viaggio, e quello di Nicea, ritornato, riferì il successo dell'ambasciata all'imperatore, che ne fu grandemente indegnato: a tal che, mentre un giorno il diacono nominava nella liturgia il papa, secondo il costume, l'imperatore che era presente glielo vietò, dicendo che egli aveva guadagnato ben poco a far la pace coi latini, poichè, dopo aver fatto la guerra a' suoi parenti per amor loro, invece di sapergliene grado, essi trascorrevano sino a scomunicarlo. Egli volle allora rompere il trattato coi latini, e lo avrebbe fatto, se non avesse considerato che egli aveva sofferto assai per tale affare, e non vi era riuscito che con gran pena, e che se gli avvenisse di disdirsi e di rompere la pace tutto ad un tratto, potrebbe venir tale occasione da doverla cercare, e che allora non vi sarebbe più modo a potervi riuscire. Inoltre egli considerava che gli affari della Chiesa muterebbero aspetto se Giuseppe risalisse la sede patriarcale; che questo prelato era di sua natura interamente pacifico, e che non era cosa da temere da lui, ma che non mancherebbe chi suscitarlo. E il fatto che avvenne confermò questo sospetto dell'imperatore.

Perocchè il patriarca Giuseppe, stimandosi vicino a morire, fece il suo testamento, nel quale non potè dispensarsi dal nominare l'imperatore e dal pregare per lui. Ora era l'uso di nominare l'imperatore *santo*, a motivo dell'unzione della consecrazione; e Giuseppe non diede punto questo titolo a Paleologo nel suo testamento, e ciò non ostante glielo inviò. L'imperatore ne fu indegnato e scrisse al patriarca Vecco, al governatore di Costantinopoli e al patriarca di Antiochia, s'informassero da Giuseppe

[1] Raynald, an. 1281, num. 25.

perchè avesse così operato, dimandando se egli voleva deporlo dell'impero, e se lo giudicava indegno del titolo di *santo*. Giuseppe gettò la colpa sui monaci che gli erano intorno, e mostrò un'altra copia del suo testamento, affatto simile a quello, nella quale si trovava il titolo di *santo*. Disse adunque che da principio aveva scritto così, ma che, quelli che lo intorniavano essendo rimasti scandolezzati, egli ne aveva fatta un'altra copia che era venuta alle mani dell'imperatore; cotanto questo prelato cercava la pace con tutti, eccettuato però il capo della Chiesa, il successore di san Pietro. L'imperatore diffidava dunque di quelli che lo assediavano, e inoltre non voleva rafforzare il rimprovero che gli era fatto, che la sua pace coi latini non fosse nè verace, nè seria. Così lasciò le cose come stavano, aspettando di regolarsi sull'avvenire [1].

Sendosi il re Carlo di Sicilia fatto crociato, aveva dichiarato a papa Martino IV che era per trarre al soccorso di Terra Santa; e il papa, per agevolare la sua impresa, gli concedette per sei anni la decima di tutte le entrate ecclesiastiche dell'isola di Sardegna e del regno di Ungheria, nel caso che il re Ladislao vi consentisse; a condizione che il re Carlo andasse personalmente in Terra Santa nel termine che gli verrebbe prescritto dalla santa sede. Che se non vi andava egli in persona, il papa voleva che Carlo, principe di Salerno, figlio primogenito di lui, facesse il viaggio col numero conveniente di famigli. « Ora, noi vogliamo, aggiungeva il papa, che quegli a cui la decima sarà rimessa si obblighi, e ne dia alla Chiesa sufficienti sicurazioni; che se per morte o altro impedimento egli mancasse di eseguire il suo voto, la decima tornerà alla chiesa romana per essere convertita in soccorso di Terra Santa. Ma noi non intendiamo obbligarci, e neppur la nostra camera, in caso che per qualche accidente voi non riceviate la decima; e ci riserbiamo la facoltà di disporre di essa altramente, se il giudicheremo necessario, prima che vi sia rimessa. » La bolla è del 18 marzo 1282. Questa decima per sei anni era stata ordinata al secondo concilio di Lione, nel 1274, non in sessioni pubbliche, ma in conferenze particolari che papa Gregorio X aveva avuto cogli arcivescovi; e però v'ebbe gran difficoltà in riscuoterla. Finalmente, quello che se ne riscosse fu in breve adoperato a tutt'altr'uso che quello di soccorrere Terra Santa.

[1] Pachym., lib. VI, cap. XXXI.

Imperocchè insin dal finire del marzo si vide scoppiar la congiura di Sicilia contra il re Carlo, secondo il disegno di Giovanni di Procida, ordita di conserva con l'imperator greco Paleologo e il re Pietro di Aragona. Tutti i signori e i capi che vi pigliavan parte si recarono a Palermo per celebrarvi la Pasqua, che in quell'anno 1282 correva nel 29 di marzo. Il lunedì 30, gli abitanti di Palermo, secondo il loro uso, si posero in via per udirè i vesperi alla chiesa di Monreale, lungi un tre miglia dalla città. Era questo l'ordinario loro passeggio ne'giorni di festa: gli uomini e le donne empievano la via che mena a questa chiesa. I Francesi che stanziavano a Palermo e lo stesso comandante regio prendevano parte alla festa ed alla processione. Nondimeno questi aveva pubblicato un editto, col quale vietava a'Siciliani di portar armi per esercitarsi, secondo l'uso antico, a maneggiarle in que'giorni di riposo. I Palermitani erano dispersi ne'prati cogliendo fiori, allora che un Francese, sotto il pretesto di assicurarsi che una giovane donna non aveva armi nascoste sotto le vesti, allungò le mani in modo indecente sopra di lei, che era accompagnata dallo sposo e dai parenti. La giovane cadde fuor de'sensi nelle braccia del marito: ma un grido di furore si levò intorno a lei: Muojano, muojano i Francesi! E l'insolente che aveva provocato quella scena ne fu la prima vittima: egli cadde passato fuor fuora dalla sua propria spada. Di quanti Francesi assistevano alla festa neppur uno campò: i Siciliani ne scannarono dugento nella campagna in quella che le campane della chiesa di Monreale sonavano l'ufficiatura de' vesperi. I Palermitani rientrarono nella città ripetendo sempre il medesimo grido: Muojano i Francesi! e ricominciarono la strage. Il comandante del re fu preso e messo a morte: tuttti i Francesi che si trovarono nella città furono uccisi nelle case e nelle chiese senza alcuna misericordia; i congiurati trascorsero nella loro rabbia sino a squarciare il petto delle donne incinte per porre a morte i loro bambini non peranco nati. Quattromila persone furono scannate in quella prima notte. Dopo sì fatta strage i signori congiurati si partirono da Palermo cominciando le stragi nelle loro terre; a tal che per tutta la Sicilia si fece man bassa sopra i Francesi. Cotesta strage è denominata il Vespero Siciliano, e alcuni autori dicono il suono de'vesperi essere stato il segnale de'congiurati.

Udita la tremenda notizia, il re Carlo andò in fretta da papa Martino e da'cardinali, richiedendoli di ajuto e consiglio. Essi lo

esortarono a riguadagnare in sul subito la Sicilia, sia colla dolcezza, sia colla forza, promettendogli ogni maniera di soccorsi, spirituali e temporali, qual figlio e campione della Chiesa. Indi il papa, volendo ricondurre i Siciliani al dovere, pubblicò una bolla, nella quale fa risalire l'affare di Sicilia da poi il tempo di papa Innocenzo IV e la deposizione dell'imperatore Federigo al concilio di Lione. Vien poscia a Corrado, a Manfredo e a Corradino, e finalmente all'ultima ribellione di Sicilia e continua in questo modo: « Poichè dunque il regno di Sicilia appartiene alla chiesa romana, noi diffidiamo ogni sorta di persone, di qualsivoglia condizione, e vietiam loro strettamente di molestare, attaccare o sturbare nel possedimento di questo regno, la Chiesa o il re Carlo che lo tiene da lei. Inoltre, noi vietiamo a tutti i fedeli, particolarmente ai signori ed alle comunità delle città, di prestare alcun soccorso a quelli che volessero invadere questo regno; altramente, noi dichiariamo fin dal presente scomunicate le persone e interdette le città. Avvertiamo altresì i vescovi, gli abbati e gli altri prelati, che se contravverranno a questa monizione, noi li priveremo d'ogni dignità ecclesiastica e gli altri cherici de'loro benefizii; e rispetto ai laici, denunziam loro che li priveremo de' feudi che tengono dalla Chiesa, che scioglieremo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà ed esporremo essi medesimi, le loro persone e i loro beni a chi vorrà attaccarli. » Finalmente egli ordina alla città di Palermo ed ai ribellati di tornare subito all'obbedienza del re Carlo. Questa bolla fu pubblicata a Viterbo, nella piazza della chiesa maggiore, alla presenza di una moltitudine di popolo, il giorno dell'Ascensione, 7 maggio 1282 [1].

Il dì medesimo e sulla medesima piazza il papa rinnovò la scomunica contra l'imperatore Michele Paleologo, pronunziata il 18 novembre 1281, con divieto a tutti i principi o comunità di contrarre con lui alcuna lega, nè di fornirgli armi, cavalli, navi o altri mezzi da fare la guerra. Il 18 novembre dell'anno stesso, festa della dedicazione di san Pietro di Roma, il papa stese le censure della Chiesa sull'imperatore Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto di avere ajutato il re Pietro di Aragona nell'invasione della Sicilia [2].

L'imperatore Michele sopravisse così poco a quest'ultima scomunica che non è fuori del verosimile non ne abbia avuto conoscenza. Giovan Angelo Duca Comneno, principe di Tessaglia,

[1] Raynald, an. 1282, num. 13. — [2] *Ib.*, num. 28.

si era di bel nuovo ribellato. Per rendere la sua vendetta più terribile, l'imperatore chiamò i Tartari d'oltre il Danubio, della qual cosa fu grandemente biasimato. Ma egli aveva già dato una delle sue figlie in matrimonio al capo di quegli infedeli. L'imperatore partì verso la metà del novembre, già cagionevole assai di salute. Avendo il viaggio cresciuto il suo male, i medici lo giudicarono venuto al termine di sua vita. Ma siccome non era persona che fosse oso di palesargli l'estrema sua condizione, uno della corte avvertì di ciò il principe Andronico, suo primogenito e successore: però, temendo anch'egli di recar così infausta notizia all'imperatore, pensò di far recare l'eucaristia da un prete del palazzo vestito degli ornamenti convenevoli. L'imperatore era coricato e guardava verso una parete pensando attento a qualche cosa: il prete, in piedi, tenendo nelle mani i santi misteri, aspettava che l'imperatore lo vedesse. Egli se ne stette così silenzioso per lungo tempo; finalmente l'imperatore si voltò verso di lui: « Che è? » disse egli. Il prete rispose: « Dopo di aver pregato per voi, vi rechiamo i doni sacri che gioveranno alla vostra salute. » L'imperatore l'interruppe, si levò dal suo letto, pigliò una cintura e recitò il simbolo: poi disse queste parole del Vangelo: Signore, salvatemi da quest'ora! E avendo testimoniato un convenevole rispetto, ricevette la santa comunione. Indi tornò a coricarsi e spirò poco tempo dopo. Era l'11 dicembre 1282; aveva vissuto cinquantotto anni e regnato ventiquattro, meno otto giorni [1].

Il suo corpo fu subito e di notte portato ad un monastero lontano dal campo in cui era morto, e sepolto senza alcuna cerimonia; perchè il nuovo imperatore Andronico, nemico dell'unione coi latini, credette che suo padre, il quale l'aveva procurata, non meritava sepoltura ecclesiastica, e fece solo coprire il corpo di lui con molta terra, affinchè non fosse lacerato dalle bestie. Andronico aveva ventiquattro anni allora che succedette a suo padre, il quale lo aveva, vivente, fatto incoronare imperatore, ed egli regnò quarantanove anni.

Quando ritornò a Costantinopoli, le sue prime cure furono di far cessare lo scisma che la riunione coi latini aveva cagionato fra i greci. Al che era eccitato da Eulogia, sua zia, lasciando star la propria sua inclinazione. Per consiglio della principessa egli prese a giustificarsi dinanzi ai scismatici dell'essere entrato suo mal-

[1] Pachym., *Michel.*, lib. VI, cap. xxxv. Gregoras, lib. V, cap. vii.

grado in ciò che suo padre aveva fatto per la riunione; dichiarò che se ne pentiva e che era pronto a sostenere la pena che essi giudicherebbero necessaria per l'espiazione della sua colpa; e che le lettere che egli aveva scritto al papa e i giuramenti che contenevano non erano che l'effetto dell'autorità di suo padre. Andronico era suscitato altresì a parlare in quel modo da Teodoro Muzalon, gran logoteta o cancelliere, il quale voleva, come la principessa Eulogia, apparire come non operasse che per zelo pel ristabilimento del buono stato della Chiesa; ma i più eran persuasi che essi operavan solo per preoccupazione e mal animo contra il defunto imperatore. Perchè Eulogia era stata rilegata in una fortezza insiem con una delle sue figlie, e l'altra, Maria, regina dei Bulgari e sposa del guardiano di porci Lacana, si lamentava d'altro; quanto a Muzalon, era stato battuto colle verghe perchè aveva rifiutata l'ambasciata d'Italia. Ambedue erano inveleniti contra il patriarca Vecco, considerandolo come la cagione di tutto quello che avevano patito.

Approssimavasi il Natale, nel qual giorno l'imperatore doveva apparire secondo il costume, e si doveva celebrar l'ufficiatura solennemente nel palazzo. L'imperatore non si mostrò in pubblico, sotto il pretesto del dolore che sentiva per la perdita di suo padre; e non si celebrò punto il santo sagrifizio per timore di farvi menzione di Vecco come patriarca, quantunque si allegassero altre colorate ragioni, alle quali nessuno prestava fede. Eulogia piangeva suo fratello, seguendo il sentimento naturale, ma essa fingeva di essere molto più tocca della perdita dell'anima di lui a motivo di quello che egli aveva fatto coi latini, e diceva all'imperatrice Teodora sua cognata che non v'era nulla da sperare e che tutto ciò che si potesse fare per lui non lo gioverebbe menomamente. Per questo, i due patriarchi Giuseppe e Giovanni Vecco, andati a consolare l'imperatrice vedova, essa dimandò loro, nell'oppressione del dolore, ciò che bisognava fare per l'anima di suo marito. E siccome indirizzò la parola a Giuseppe, fu anche la prima a manifestare il disegno di richiamar questo patriarca, disegno che l'imperatore Andronico celava nel profondo dell'anima; perocchè passava le notti da Giuseppe, sforzandosi di ricondurlo sulla sua sede, quantunque non fosse quasi altro più che un cadavere con solo un po'di fiato. Il disegno di Andronico essendo così palese, i partigiani di Giuseppe lo stringevano a salire la sede patriarcale, gli uni sotto il pretesto di ristabilire gli affari della Chiesa, levando

lo scandalo dell'unione col papa; gli altri nella speranza di sollevarsi in alto più in là di quello che conveniva e di fare coll'autorità del patriarca le riconciliazioni delle chiese e le imposizioni delle penitenze che essi eseguirono. I due principali fra questi erano Galazione di Galesia, che l'imperatore Michele aveva fatto accecare, e Melezio, del monastero di San Lazaro, a cui aveva fatto spiccar la lingua.

Indi l'imperatore Andronico mandò dicendo al patriarca Vecco si giustificasse di quello che tramava contra di lui, assicurando che non era per dispregio della sua persona, ma sì per necessità. Imperocchè, diceva egli, lo scandalo che si suscita nella moltitudine trascina anche i meglio intenzionati. Ora, bisogna sul cominciar del mio regno rintuzzar la procella che si addensa. Sento che diverse persone ragguardevoli pigliano a pretesto del loro scisma la ritratta di Giuseppe. Io sono tanto persuaso della vostra amicizia che per assodar la mia corona voi sareste pronto a perdere non solamente la dignità di patriarca, ma anche la vita; e quantunque un altro fosse al vostro posto, pure io non vi amerei, nè vi onorerei meno. Questo è ciò che Andronico fece significare a Vecco col mezzo dell'arcidiacono Meliteniote.

Giovanni Vecco era un uom retto e disgustato dal patriarcato, come lo attestava spesso co' suoi discorsi e le sue azioni: egli sperava benanco che il ritorno di Giuseppe produrrebbe qualche buon effetto. Per questo, fin dal 26 del dicembre 1282, egli si ritrasse nel monastero dell'Immacolata, accompagnato da una scorta che aveva dimandato all'imperatore sotto il pretesto di guarentirlo dagli insulti che qualcuno del clero potrebbe fargli, ma, nel fatto, credendo di evitare dinanzi a Dio il rimprovero di avere codardamente abbandonato il suo posto. È questo almeno ciò che dice il suo confidente, lo storico Pachimero, dal quale abbiamo tutte queste particolarità; la qual cosa mostra da parte sua o da parte loro l'idea molto strana che Dio si fosse fatto greco, e invece di guardare al fondo del cuore e della verità, si tenesse alle mostre apparenti.

Il 31 dicembre pertanto, verso la sera, Giuseppe, che appena mandava nel respiro segni di vita, fu posto sopra una lettiga e portato al palazzo patriarcale, accompagnato da tutte parti da persone che si congratulavano seco sopra il suo ritorno cantando e battendo palma a palma in quella che le campane davano segni di letizia. Al mattino della dimane, il clero recossi al solito a cantar l'uffieio,

quantunque non fosse sonato; ma trovarono la chiesa affatto chiusa, e fu a tutti dato per ragione che era vietato di entrarvi. Ma sebbene rimanessero fuori, non intralasciarono per questo di celebrare l'ufficio; poichè, atteso la solennità della festa, il primo giorno dell'anno 1283, giudicarono che non se ne potessero dispensare. Alla fine si ritrassero alle loro case aspettando di veder quello che riuscisse di tale proibizione.

La dimane, 2 di gennajo, si fecero le cerimonie della riconciliazione della chiesa maggiore, coll'aspersione dell'acqua benedetta sulle gallerie esteriori e quelle del vestibolo, sulle tribune e le colonne, e al di dentro della chiesa, sulle sante imagini che i scismatici credevano profanate. Il cieco Galazione, facendosi guidar per mano, andava dall'una parte e dall'altra a spruzzare ogni luogo di acqua benedetta. Anche gli spettatori chiedevano di essere purificati, e furono contentati del loro desiderio.

I laici erano mandati ai monaci, che imponevano loro diverse penitenze, secondo i diversi gradi di comunione ai quali volevano essere ammessi. La penitenza era mediocre per poter assistere alla salmodia o ricevere pane benedetto; ma era più grande per la santa comunione. Essi rimandavano al patriarca i vescovi e i cherici per regolare la loro penitenza; ma erano essi che la regolavano diffatto, a cagione dell'esser lui malato. In generale essi abusavano del suo nome per governare la chiesa come piaceva loro, facendolo spesse volte consentire anche suo malgrado a quello che volevano. Finalmente lessero pubblicamente nella chiesa un decreto fatto in nome del patriarca, il quale portava che i vescovi e i preti sarebbero sospesi per tre mesi, e che i laici farebbero una penitenza proporzionata ai gradi di comunione, che si particolarizzavano. Rispetto ai due arcidiaconi Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, li deposero assolutamente, perchè, essendo stati mandati in ambasceria a Roma, avevano assistito alla messa celebrata dal papa, quantunque i religiosi inviati dal papa a Costantinopoli insieme con Giovanni Parastron avessero medesimamente assistito alla messa del patriarca Giuseppe.

Il 5 gennajo 1283, vigilia dell'Epifania, alla sera, gli scismatici ammisero il clero alla salmodia, dopo la quale si fece la cerimonia della benedizione solenne dell'acqua battesimale, come si usava ogni anno in questo giorno, in memoria del battesimo di Gesù Cristo. Questa cerimonia si faceva a Costantinopoli nel cortile che era la principale entrata di Santa Sofia, in mezzo al

quale era una gran fontana, ove il popolo, prima di entrar nella chiesa, si lavava le mani ed il volto. Vi si ragunarono dunque, per la benedizione dell'acqua, il clero, il popolo, i greci e i latini. Il cieco Galazione presedeva alla cerimonia: v' aveva una gran luminaria, ed erano stati dati dei ceri anche ai latini. Quelli che consideravano che tre giorni prima si era riconciliata la chiesa a motivo de'latini credevano allora di vedere un sogno. Ma l'imperatore lasciava fare ogni cosa ai scismatici, nella speranza di riunire i greci fra loro [1].

Per comprendere qualche cosa di quello che abbiamo già veduto della condotta de'greci in questo affare, e di ciò che verremo vedendo, bisogna ricordare che erano un popolo caduto nell' infanzia; condizione che spiega le azioni più disperate e più contraditlorie, infermità che tanto ne'popoli come negli individui non guarisce che colla morte.

Essendo adunque i scismatici i padroni in Costantinopoli, cercarono di vendicarsi di tutti i prelati che sotto l'imperator Michele avevano abbracciato l'unione colla chiesa romana; ma sfogavano soltanto il loro odio contro Giovanni Vecco, che risguardavano siccome il principale autore di questa unione. Rispetto agli altri dissimulavano, e ben anco li adulavano, affinchè gli ajutassero a scacciarlo. Il che fece dire a Teoctisto, metropolitano di Adrianopoli: Questi vescovi sono i pali di legno di cui si giovan ora per rinchiudere Vecco, ma poscia li getteranno sul fuoco. Avendo adunque i scismatici guadagnato i vescovi che erano a Costantinopoli, e principalmente Atanasio, patriarca d'Alessandria, radunarono un concilio, nel quale rizzarono due troni: l'uno vuoto per indicare il posto di Giuseppe patriarca di Costantinopoli, il quale non usciva più dal letto; l'altro pel patriarca d'Alessandria, il quale presedette effettivamente al concilio; ed essi medesimi pigliarono posto siccome vicarii del patriarca infermo. Il gran logoteta Muzalone vi assisteva anch'esso del paro che Giorgio di Cipro, che fu poscia patriarca, il rettore Olobolo, a cui l'imperatore Michele aveva fatto tagliare il naso e le labbra, e infine diversi altri. L'accusa contro Vecco si aggirò sopra i suoi scritti, che si biasimavano come scandalosi senza esaminar la sostanza nè la dottrina che contenevano, ma che si sosteneva essere stati fatti fuor di proposito e che egli non dovesse agitar cotali quistioni, nè allegare i passi de'padri. Lo stesso Muzalone si rico-

[1] Pachym., *Andronic.*, lib. I, cap. I-VII.

nobbe colpevole di sì fatto delitto e diede alle fiamme uno scritto che aveva composto; nè già perchè vi fosse qualche errore, come protestò nel concilio con giuramento, ma perchè era uno scritto intorno la dottrina. Si gettò al fuoco anche uno scritto del gran logoteta suo predecessore e diversi altri.

Si venne poscia a Giovanni Vecco, e lo accusavano di avere non solamente scritto fuor di stagione, ma di avere insegnato eresie, studiando con troppa cura i padri e volendo penetrare la natura divina sopra la capacità della mente umana. Lo si citò al concilio, al quale si era ben anco chiamato il popolo con gran fracasso col suono delle campane, per eccitarlo a sedizione, dandogli a credere che era stato gettato nell'empietà. Quantunque citato più volte a render conto al concilio de'suoi scritti, pur Vecco non sapeva risolversi a presentarvisi, perchè temeva il furore del popolo scatenatogli contro; ma il gran logoteta lo tenne a segno facendogli comprendere che, se Vecco fosse insultato, l'imperatore si terrebbe offeso egli medesimo. Indi fece significare a Vecco che poteva andare al concilio in tutta sicurezza. Pertanto egli v'andò: lo fecer sedere all'ultimo posto e lo costrinsero a difendersi. Ed egli, che ben vedeva la sua difesa sarebbe allora più che mai male accolta, rispose: « Io ho scritto nel tempo che era acconcio a poter ciò fare, e confesso che al presente non converrebbe lo scrivere così, perchè mutati sono i tempi. Io scrissi allora perchè era necessario e perchè nessuno se ne assumeva l'impresa. Il tornar ora sulle cose passate è per voi una dimanda fuor di stagione, e indarno io vorrei giustificarmi. La sola cosa che voi dovete dichiarare è se egli è giusto che un uomo che voi avete chiamato all'episcopato senza che egli il dimandasse e vi facesse neppur pensiero, e che al presente è senza chiesa perchè voi ne l'avete spogliato e avete richiamato il pastor legittimo, se egli è giusto almeno che conservi il grado che ha acquistato la mercè del vostro suffragio. »

Queste parole di Vecco li punsero al vivo, sicchè taluni dicevano: « E di che terra sarai tu vescovo al cospetto del vescovo legittimo, tu che devi esporre la tua confession di fede e mostrare se sei ortodosso? » Dopo rigettata così con asprezza la sua proposizione, ei si ammansarono e condussero Vecco dal patriarca Giuseppe, obbligandolo a dargli qualche soddisfazione; indi avendo steso una confessione di fede, gliela fecero sottoscrivere, ed anche la rinunzia al patriarcato, e poscia lo congedarono con ur-

banità. Ma il patriarca Giuseppe, saputa in appresso la cosa, giudicò che essi avevano avuto torto di costringere un prelato cattolico a dare la sua dimissione, e che essa non era canonica. Poco tempo dopo i scismatici, i quali operavano in nome di Giuseppe, persuaderono all'imperatore di mandar Vecco in esilio a Prusa in Bitinia; il che egli fece dopo avergli assegnata una sufficiente pensione.

I partigiani del patriarca Arsenio vollero intanto giovarsi del tempo e dell'indulgenza dell'imperatore, il quale volendo raccogliere in uno tutti gli animi, consentiva loro una intera libertà. Essi uscirono dunque dei loro nascondigli, avendo a capo Andronico, antico metropolitano di Sardi, e correndo da tutte parti suscitavano il popolo contra Giuseppe, che dicevano essere tuttavia gravato della scomunica contra di lui pronunziata da Arsenio; e non solamente fuggivano il comunicare con esso quale una colpa, ma ne stornavano gli altri; a tal che la loro fazione, picciola sulle prime, andava ogni dì crescendo. L'imperatore non li favoreggiò fino a che visse Giuseppe, perchè gli era dato a credere che non v'aveva da sperare alcuna riunione, e che non giudicavano un tal prelato neppur degno di essere annoverato tra' cristiani. Si aggiungeva che un tale scisma era pericoloso anche per lo stato; la qual cosa dava gran travaglio all'imperatore.

In sull'entrar del marzo 1283 il patriarca Giuseppe morì logoro da vecchiezza e da malattia, e fu sepolto nel monastero di Santa Barbara, a Costantinopoli. Libero da costui, l'imperatore Andronico si applicò più forte che prima alla riunione degli arseniti, e accogliendoli liberamente, si sforzava di persuaderli con ogni maniera di ragioni. Perocchè li temeva, e quantunque pigliasse a pretesto di salvar la riputazione di Giuseppe e l'onore della sua memoria, operava nella somma pel suo proprio interesse, ben vedendo che si poteva contrastargli la corona se colui da cui l'aveva ricevuta non fosse stato vescovo, ma semplice laico ed anche scomunicato [1]. Queste sono le parole di Pachimero, le quali mostrano che nell'idea de' greci l'incoronazione de' loro imperatori per mano del patriarca era una condizione essenziale della loro legittimità.

Gli arseniti dal canto loro studiavano a sanar l'imperatore de' suoi sospetti e a mostrare che la loro separazione era legittima

[1] Pachym., *Andron.*, lib. I. cap. XIII.

e fondata sopra i segni della volontà di Dio, e ch' essi pretendevano provare con miracoli, e a tale effetto chiedevano una chiesa particolare in Costantinopoli, ove potessero fare le loro preghiere; perocchè affermavano che tutte erano state profanate da quelli che seguivano la comunione di Giuseppe. L'imperatore diede loro la chiesa d'Ognissanti, che era bella e grande, ma chiusa da sì lungo tempo che non era persona che ricordasse d'aver veduto officiarvi. Avendola ricevuta, vi tennero le loro assemblee, facendo guardar le porte con somma cura per timore che v'entrasse alcuno di quelli che essi avevano quali scomunicati; e l'imperatore vi mandava spesso per appalesar la cura che si pigliava di loro, ciò che gli veniva sempre più incoraggiando.

Essi pensarono adunque a confermare il loro partito con un miracolo simile a quello che si raccontava di sant'Eufemia a Calcedonia. Perocchè i greci credevano sin d'allora che, dopo che il quarto concilio generale, tenuto nella chiesa di questa santa, ebbe condannata l'eresia di Eutiche e di Dioscoro, i padri presero il decreto del concilio scritto sulla carta, e aperta la cassa ov'era il corpo di sant'Eufemia, vi posero questa carta; che ella distese la mano, la prese, la baciò e la rendette ai vescovi. È vero che nè gli atti del concilio di Calcedonia, nè alcun autore di quel tempo menzionano un tale miracolo; ma correva famoso a' tempi dell'imperatore Andronico, e i greci ne fanno menzione nel menologio, l'11 di luglio, nel quale dicono che furono messe nella cassa le due confessioni di fede, e che avendola aperta alcuni giorni dopo, si trovò quella degli eretici sotto i piè della santa, e quella de'cattolici tra le mani di lei.

Gli arseniti adunque, sperando un simile miracolo per ricondurre gli animi alla loro parte, chiesero all'imperatore un corpo santo, ed egli diede loro quello di san Giovanni Damasceno; ma, per antivenire ogni frode, poscia che essi ebbero posti nella cassa i loro scritti, egli la fece racchiudere in altra chiusa a chiave e sigillata. Ora, essi avevano messo il loro scritto appiè del santo, e pretendevano che si ritroverebbe fra le mani di lui. Cominciarono pertanto a digiunare, a pregare e a passar le notti cantando, e tuttavia l'imperatore riflettè che in quello che essi dimandavano a Dio di rivelar loro v'aveva forse qualche quistione che renderebbe dubbio il suo diritto all'impero, poichè si diceva anche questo. Perciò egli rivocò tutto ad un tratto la permissione di far quella prova e mandò loro dicendo: « I miracoli aver cessato da poi

lungo tempo, sendo la religione sufficientemente stabilita, e noi avere la Scrittura ed i padri che ci istruiscono di quello che Dio dimanda da noi, secondo la risposta che Abramo fece al ricco malvagio. » Avendo così arrestata l'impresa degli arseniti, l'imperatore rimase più attaccato al partito di Giuseppe come il più retto, non rigettando però assolutamente i primi, cui la moltitudine rendeva ragguardevoli.

Volendo adunque stare in qualche buon accordo cogli uni e cogli altri, egli elesse ad occupare la sede di Costantinopoli Giorgio di Cipro, che Giuseppe aveva fatto lettore dell'epistola nella cappella imperiale, ma che d'altronde non seguiva i regolamenti di Giuseppe nella condotta della chiesa. Giorgio era nato nell'isola di Cipro, fra i latini, e n'era uscito a vent'anni per venire a Costantinopoli a perfezionarsi negli studii, ove riuscì così fattamente da diventare uno de'più dotti uomini del suo secolo. Egli aveva fra l'altre cose, colla sua fatica, ritrovata l'antica purezza della lingua greca, dimentica da lungo tempo. Siccome era stato allevato coi latini, aveva appreso sin dall'infanzia la dottrina della chiesa cattolica, e sotto l'imperator Michele andò fra i più zelanti dell'unione. Ma era greco: egli mutò dunque sotto Andronico, che lo elesse a patriarca, e non volle farlo consacrare da alcuno de'prelati che avevano accettato l'unione. Non fu neppur oso di esporsi a farlo eleggere nelle forme; ma si assicurò de' suffragi di diversi vescovi in particolare, tra gli altri di Atanasio, antico vescovo di Sardica, a cui, per guadagnarlo, diede anche per iscritto il titolo di suo padre spirituale.

Poco tempo dopo venne a Costantinopoli il vescovo di Cozila o Mozila, sede sconosciuta, mandato dall'Etolia dal despota Niceforo. Siccome egli non aveva avuto alcuna parte nella riunione coi latini, l'imperatore lo giudicò atto a consacrare il nuovo patriarca, con tanto maggior ragione perchè la sua sede dipendeva dalla metropoli di Naupatte, o Lepanto, soggetta a Costantinopoli. Questo vescovo adunque, durante il mese di marzo, in cui era morto Giuseppe, avendo preso Giorgio di Cipro, lo condusse al monastero del Precursore. Avendo colà trovato una chiesa in una vigna, in cui non si celebrava alcun ufficio, lo fece monaco da secolare che era, e da lettore lo ordinò diacono. Giorgio mutò nome pigliando l'abito monastico e si fece chiamar Gregorio, e in quel dì medesimo l'imperatore lo dichiarò patriarca di Costantinopoli, dandogli sopra il suo trono il baston pastorale, secondo l'an-

tico costume, e da quel punto egli esercitava le funzioni che non dipendevano dal carattere sacerdotale.

In appresso il vescovo di Cozila, pregato da Gregorio, ordinò metropolitano di Eraclea il monaco Germano, discepolo di Acacio, uomo pio e moderato, che aveva voluto star fuori dell'affare dell'unione; e Germano medesimo era uom semplice e dato interamente agli esercizii spirituali. Ora il vescovo di Eraclea aveva il privilegio di ordinare il patriarca di Costantinopoli. Fu dunque questo nuovo metropolitano Germano quello che ordinò Gregorio prete, poi vescovo e patriarca, assistito dal vescovo di Cozila e da quello di Dibra in Macedonia. Questa cerimonia si fece la domenica delle Palme, 11 aprile 1283, nella chiesa di Santa Sofia, di cui si purificò l'altare. Indi si ragunarono intorno a Gregorio uomini che erano soggetti ai scismatici e parevano trasportati da zelo, ma che ignoravano le cerimonie e non conoscevan neppur la disposizione del luogo; perocchè avevano escluso da quest' azione tutto il clero ordinario e non volevano essere veduti da alcuno: tuttavia essi furono obbligati a far venire il sagrestano per condurli e far loro osservare almeno l'essenziale dell'ordinazione. A questa messa si consacrarono tre pani, secondo il costume, pei tre primi giorni della settimana santa, ne'quali i greci non consacrano punto. Poscia il nuovo patriarca andò a far visita all'imperatore per compiere con lui il resto delle cerimonie di quella giornata.

Al lunedì e al martedì il clero fu ancora escluso dalla chiesa, eccettuati quelli che erano col patriarca. Il mercoledì si doveva dare l' assoluzione al clero; ma si gettarono tante ore in deliberare intorno al modo di darla che passò il tempo della messa de'presantificati. Finalmente si fecero venire gli ecclesiastici alla porta maggiore della chiesa, il popolo che i scismatici giudicavano il più zelante era in piè dalle due parti; il clero si prostrò e chiese perdono e gli fu permesso di entrare e di assistere all'ufficio. Ma siccome era notte quando si terminò, non si celebrò la messa, sia perchè era troppo tardi, sia perchè non si giudicasse che il clero fosse abbastanza purificato per ricevere la comunione. Quello che avvenne la dimane lo fece credere; perchè in quel giorno, che era il giovedì santo, il patriarca, celebrando la messa, prese del pane che aveva fatto venire segretamente dal mercato, e fattolo in piccoli pezzi senza consacrarlo, lo diede per comunione ai nuovi riconciliati; i quali avendo poi saputo

la cosa, ne furono indegnati oltre quanto si può imaginare, e da quel punto giudicarono quai più gran mali dovessero aspettarsi. Il giorno di Pasqua tutti i cristiani si davano il bacio di pace in segno di carità, secondo l'uso della chiesa greca. Per conseguenza la dimane lunedì, che in quell'anno 1283 era il 19 d'aprile, si raccolsero vescovi e clero e si diedero tutti il santo bacio di amore fraterno. Ma, soggiunge lo storico Pachimero, che era presente, tutto ciò non era che una comedia [1]. Ne reca anzi qual prova una stella che apparve di bel mezzodì. Una prova più certa è ciò che segue.

Il giorno stesso di questa teatrale riconciliazione, la dimane di Pasqua, fu pubblicato un editto, col quale l'imperatore dichiarava suo padre spirituale Andronico di Sardi, quel medesimo che, avendo in passato abbandonata la sua sede, si era fatto monaco sotto il nome di Atanasio, e portava altresì il sopranome di Calaza. L'imperatore autorizzava anticipatamente tutto quello che sarebbe ordinato da questo prelato nel concilio che si terrebbe alla Madonna di Blaquerne, ove si troverebbero il patriarca Gregorio e Michele Strategopulo, per rappresentar la persona dell'imperatore; quelli che si opponessero ai decreti di questo concilio sarebbero giudicati colpevoli di lesa maestà. Il presidente reale di questo concilio fu dunque il vescovo Andronico, confessore dell'imperatore: il patriarca non vi era guari che per la forma; essi erano intorniati da un gran numero di scismatici; dall'altro lato sedevano gli ufficiali dell'imperatore, pronti ad eseguire i loro ordini. Si chiamavano i vescovi per giudicarli. E tutto quello che si udiva, era: Si conduca un tale! Egli era accusato in faccia di aver violato i canoni. Talvolta gli accusatori erano monaci che si lamentavano di essere stati perseguitati. Incontanente il giudice diceva: Si conduca qua! — Quell'empio! aggiungevano gli astanti. E gli ufficiali dell'imperatore li trascinavan fuori vergognosamente co' piè e le mani legate. Alcuni monaci gridavano anatema contra di loro: altri strappavan loro di dosso le cappe episcopali, come giudicati indegni di portarle.

Questo è ciò che avvenne la settimana di Pasqua senza che alcuno potesse cansare un tal rigore. Il patriarca Gregorio non l'approvava e il più spesso era di parere contrario, ma era trascinato dagli altri; alla fin fine non temeva di dire che tale concilio era

[1] *ην δε αμα γελως και ειρωνεια το τοτε πραχθεν*. Lib. I, *Andron.*, cap. XVI. Vedi i capitoli antecedenti per quello che precede.

un'assemblea di tristi. Quelli che non vi si appresentavano volontariamente, vi erano condotti a forza dagli ufficiali dell'imperatore. Così fu mandato a cercar Teodoro, metropolitano di Cizico, il quale si era ritratto nel monastero del Precursore, meno assai pel timore della deposizione che per gli oltraggi ond'era accompagnata. Egli dichiarò dunque che non ne uscirebbe: e siccome si mandarono molte volte genti per rapirlo di là, riparò nel santuario della chiesa, sotto la sacra mensa, a tal che gli ufficiali furono costretti ritornarsene colle mani vuote; e la giornata essendo scorsa in queste contestazioni, il giudice, vale a dire il vescovo di Sardi, si levò dopo aver prescritto al patriarca il modo con cui doveva procedere cogli assenti. Essi furono dunque condannati per contumacia, e vi guadagnarono che la loro deposizione non fu accompagnata da insulti, nè da oltraggi.

In questo medesimo concilio si dimandò all'imperatrice Teodora, madre di Andronico, la sua confessione di fede e la rinunzia per iscritto alla riunione col papa. Si volle eziandio ch'ella promettesse non dimanderebbe mai che l'imperator Michele, suo consorte, fosse sepolto colle preghiere ecclesiastiche; e per ricompensa le si concedette di essere nominata nelle preghiere pubbliche insiem coll'imperatore suo figliuolo. Si volle altresì esigere da Atanasio, patriarca di Alessandria, che approvasse la deposizione dei vescovi e che rinunciasse all'unione col papa, perchè aveva comunicato con quelli che vi erano entrati; e solo a questa condizione gli fu promesso d'inserirlo nei dittici insieme coi patriarchi; ma egli amò meglio di non esservi messo. Rispetto a Teodosio, patriarca di Antiochia, sopranominato il Principe, quantunque egli mostrasse altamente di dispregiare i fatti del concilio, pur temette non si procedesse anche contra di lui: per lo che mandò in Siria, fuor della saputa dell'imperatore, la sua dimissione dal patriarcato. Perocchè questi due patriarchi di Alessandria e di Antiochia stavano a Costantinopoli, e i latini possedevano ancora Tripoli, Acri e diverse piazze forti della Siria. Ricevuta la rinunzia di Teodosio, i greci della chiesa di Antiochia elessero ad una voce Arsenio di San Simeone, uomo venerabile e avuto quale un santo, che quelli di Costantinopoli ricevettero alla loro comunione e posero ne'dittici [1].

L'imperatore Andronico si adoperava sempre continuo in riunire i greci scismatici divisi fra loro. Andato in Natolia, vi fece ve-

[1] Pachym., lib. I, *Andron.*, cap. XVI-XIX.

nire il patriarca di Costantinopoli, Gregorio, insieme co'principali della sua parte e della parte opposta, vale a dire degli arseniti. Passarono il verno a Adramitte, ove l'imperatore li spesò, e conferiva con loro due volte la settimana nella quaresima del 1284. Ma non potè venire a capo di riunirli nè colle sue esortazioni nè co'suoi ragionamenti.

Gli arseniti erano sempre sul dimandare qualche miracolo che gli assicurasse della volontà di Dio, credendo che, se cedessero alle ragioni umane, verrebbero accusati d'ostinazione per avervi resistito sì lunga pezza. Il patriarca non volle consentirvi in maniera espressa; ma l'imperatore fece convenire le due parti che gli arseniti scrivessero in un volume le loro lamentanze e ciò che stimavano necessario per giungere alla pace, e i gioseffiti scrivessero anch'essi le loro difese: che si accenderebbe un gran fuoco sul quale si porrebbero i due volumi, e che se l'uno dei due vi si conservasse illeso, le due parti riconoscerebbero che Dio si dichiarava per gli autori di quello scritto; che se ambedue ardessero, le due parti si riunirebbero ancora, giudicando avere il fuoco consumato l'argomento della loro discordia.

L'imperatore, che non cessava nè cure nè fatiche per procurar l'unione, fece fabbricare a bella posta un braciere d'argento; e siccome era la settimana santa, indicò pel giorno della prova il sabbato santo, che in quell'anno correva nel dì 8 di aprile. Le due parti si apparecchiarono a quell'azione con diverse preghiere; e venuto il sabato diedero pubblicamente e al cospetto dell'imperatore i loro libri nelle mani di persone pie. Queste persone non sospette gettarono i libri sulle fiamme, mentre le parti interessate facevano preghiere ardenti affinchè Dio si dichiarasse in loro favore. Ma il fuoco fece il suo effetto naturale: i due volumi bruciarono come paglia, e in meno di due ore non ne rimase che la cenere. Allora gli arseniti testimoniarono all' imperatore che si sottomettevano al patriarca Gregorio; e il principe, pieno di gioja, li condusse a lui immantinente, camminando con essi a piedi, non ostante la neve che cadeva. Essi ricevettero da lui delle eulogie ed anche la santa comunione, a tal che parevano interamente ravveduti del loro scisma. Ma fin dal dì appresso, che era quello di Pasqua, il loro ardore per l'unione cominciò ad affreddarsi; essi credettero di essere stati sorpresi, e contenendosi a stento in quel giorno, venuto appena il lunedì, levarono quasi tutti vive doglianze.

Vedendo l'imperatore che si era faticato indarno, raccolse i principali degli arseniti per parlar loro e li richiese di quello che pensassero del patriarca Gregorio. Ei si trovarono in un bell'impaccio; poichè cosa troppo strana era il non riconoscerlo qual patriarca dopo di avere ricevuto la comunione di sua mano, e riconoscendolo era cosa ingiusta il cercar pretesti di scandali per ricusare di riunirsi a lui. Finalmente confessarono che era patriarca. A queste parole, l' imperatore fece apparir Gregorio, che si teneva nascoso molto d'accosto, vestito pontificalmente; e il patriarca, vedendosi riconosciuto dagli arseniti, cominciò a rimproverarli di non avere attenuta la data fede, usando le parole di san Pietro: Voi non avete mentito agli uomini, ma a Dio. E incontanente pronunziò contra di loro la scomunica, avvisandosi di far ravvedere con ciò quelli che avevano coscienza più tenera. Ma un tal procedere gli aspreggiò maggiormente, e si ritrassero non facendo alcun caso della scomunica. Tuttavia alcuni rimasero, di cui l'imperatore e il patriarca si allegrarono, non altramente che se gli avesse recati tutti quanti a pentimento. Oltre quello che era già stato fatto contro la parte opposta, questi dimandarono che, tutti quelli che erano stati ordinati da Giovanni Vecco, in Costantinopoli, fossero interdetti per sempre; quelli che erano fuori della città, sospesi per un tempo determinato, salvo i persecutori che dovevano essere interdetti per sempre; che gli altri, dopo il tempo della sospensione, non potessero essere promossi ad un ordine superiore per qualunque progresso facessero nella virtù. Posciachè furono stese per iscritto queste condizioni, ei si ritirarono.

Andronico, metropolitano di Sardi, principale autore di tutti questi mali, fu accusato dal monaco Galazione, suo discepolo, di avere sparlato dell'imperatore, al quale era inoltre sospetto di maggiori colpe. Egli fu dunque trattato qual colpevole di lesa maestà. Primieramente caricarono d'ingiurie e di rimproveri perchè, sendo monaco, aveva osato dismettere il suo abito e ripigliare il grado di vescovo, e dopo diversi altri insulti lo percossero a colpi di pugno, e spingendolo duramente lo cacciaron fuor dell'assemblea. La cosa che sentì più vivamente è quello che gli fece Nicandro, vescovo di Larissa, che egli aveva deposto perchè ordinato da Giovanni Vecco. Vedendo adunque Andronico cacciato vergognosamente, Nicandro prese un cappuccio da frate e glielo pose sul capo. Andronico lo gettò; Nicandro glielo ripose: il qual fatto rinnovato le più volte eccitò le risa degli spettatori [1].

[1] Pachym., lib. I, *Andron.*, cap. XXIII.

Tornato a Costantinopoli dopo il suo viaggio di Natolia, l'imperatore Andronico Paleologo non aveva punto dismessa la sua impresa di riunire fra loro i greci scismatici. Egli era a ciò di bel nuovo eccitato da alcuni pretesi prodigi che lo avevano scosso grandemente, perocchè era timido e superstizioso. In una casa particolare attenente a Santa Sofia, una imagine della Vergine, dipinta sopra una parete, parve piangere per diversi giorni e in tanta copia di lagrime che si raccoglievano colle spugne. In altra casa, l'imagine di san Giorgio parve gettasse molto sangue. Questi accidenti erano l'effetto naturale dell'umidità dei muri; ma i greci li pigliavano quali prodigi e segni della collera di Dio. L'imperatore temette adunque che Dio gli additasse chiaro che nessuna cosa doveva stornarlo dalla cura di riunire la Chiesa; ma egli non poteva far ravvedere gli animi. Gli arseniti si tenevano offesi perchè si nominava il patriarca Giuseppe nelle pubbliche preghiere, e perchè si comunicava co'settarii di lui, quantunque fosse stato scomunicato da Arsenio. La riunione col papa era ancora una delle cagioni del loro allontanamento.

A quietarli l'imperatore concedette loro licenza di riportare il corpo di Arsenio da Proconeso a Costantinopoli, domanda astuta, la quale mirava a far sì che Arsenio sembrasse essere stato ingiustamente scacciato, e Giuseppe fosse tenuto un usurpatore. Ma l'imperatore, non penetrando la loro intenzione e non avendo in cuore che la pace della Chiesa, concedette loro subitamente quello che dimandavano. Giunto a Costantinopoli, il corpo di Arsenio fu ricevuto alla porta della città dal patriarca Gregorio, accompagnato da tutto il clero, e dall'imperatore con tutto il senato e portato solennemente a Santa Sofia con canto e luminaria. Ma di poi Teodora, figlia di Eulogia e nipote dell'imperator Michele, lo pose nel monastero di Sant'Andrea, ch'ella aveva fatto riedificare.

L'imperatore Andronico era rimasto vedovo sin da che viveva suo padre, e la sua defunta moglie, Anna d'Ungheria, gli aveva lasciato due figli, Michele e Costantino. Volendo pertanto rimaritarsi, non credette di dover stringere parentado con qualche monarca, perchè i figliuoli che verrebbero da questo secondo letto non dovevano regnare; e si tenne pago di sposare Jolanda, altramente Irene, figlia di Guglielmo, marchese di Monferrato, e di Beatrice di Castiglia, figlia d'Alfonso l'Astrologo. Questo matrimonio si strinse senza dispensa del papa, contra il costume de'latini, i

quali non ne contraevano senza sua licenza coi greci scismatici. Ma il marchese di Monferrato era allora scomunicato a motivo dell'uccisione del vescovo di Tortona; poichè correva l'anno 1285: per questo egli trattò segretamente l'affare di questo matrimonio [1].

Neofito, nuovo vescovo di Prusa in Bitinia, volle segnalare il suo zelo contra l'unione col papa, e comandò l'astinenza dalle carni per alcuni giorni ad espiazione di questa pretesa colpa. Il popolo di Prusa, trovando incomoda una tale penitenza, se la prese con Giovanni Vecco, rilegato in quella città, siccome autore della riunione, e lo caricava di maledizioni. Se ne levavan rimproveri anche in faccia alla sua gente allora che passava. Egli non credette di dover tolerare sì fatte ingiurie, e mostrò il suo giusto risentimento pigliando a far pubblicamente le sue difese nella gran corte del monastero in cui stava. Egli trattava con dispregio il vescovo Neofito, quale ignorante delle cose ecclesiastiche. E parlando del patriarca Gregorio, diceva: Qual ragione avete voi di caricarmi d'ingiurie e di fuggir me, me che sono romano, nato da'Romani (in questa guisa si chiamano ancora i Greci), e di ricevere con applauso un uomo nato e allevato fra gli Italiani e che è venuto da noi vestito de'loro abiti e favellante la loro lingua? Ciò diceva perchè l'isola di Cipro, donde era Gregorio, stava allora soggetta ai latini. Se voi dite, continuò Vecco, che è a motivo della sua dottrina, l'imperatore ci raduni tutti e ci ascolti, e uomini dotti e pii giudichino colle Scritture se io sono nell'errore; ma non sia io condannato sulle ciance degli ignoranti e della feccia del popolo.

Vecco parlava così pubblicamente, e si vedeva bene ch'egli voleva le sue parole fossero riferite all'imperatore. Fu contentato, e l'imperatore fece venir Vecco a Costantinopoli, dandogli stanza nel monastero di San Cosma, chiamato comunemente Cosmidione, che era fuor della città. Allora l'imperatore convocò un concilio, di cui fissò il giorno e il luogo, che fu la sala di Alessio, nel palazzo di Blacherne. Il patriarca Gregorio vi presedeva, e quello di Alessandria vi assisteva, coricato per malattia sopra un letto; vi erano altresì tutti i vescovi con buon numero di ecclesiastici e di monaci. L'imperatore vi era in persona, attorniato dai grandi e dai più ragguardevoli del senato. Tra i primi era il gran logoteta Muzalone, essendosi incaricato insiem col patriarca Gregorio di attaccar Vecco.

[1] Pachym., cap. XXXIII. Gregoras, cap. II.

L'oratore della chiesa di Costantinopoli cominciò l'azione rivolgendo la parola a Vecco e disse: Poichè noi abbiamo ancora intatto lo scritto nel quale voi confessate di avere errato, in cui chiedete perdono e fate la vostra rinunzia, perchè tornate voi di bel nuovo in campo oggidì, sostenendo che vi è stata fatta un'ingiustizia e obbligando a convocare un così gran concilio? Vecco rispose: È perchè io ho abbandonato ogni cosa pel solo fine di aver la pace, vedendo che mi si chiedeva ragione fuor di proposito delle espressioni de' padri che io aveva riferito; ma io non ho preteso per questo dar motivo di violentarmi e di accusarmi di eresia. Allora il patriarca Gregorio prese la parola e disse: E che pensano di ciò quelli che sono con voi? Erano Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, precedentemente arcidiaconi di Vecco; i quali risposero: Se voi volete solo sapere la credenza che noi abbiamo nel cuore e che confessiam colla bocca, essa è quella di cui tutti in generale convengono, e che noi conserveremo sino all'ultimo sospiro. Che se dimandate anche il sentimento de' padri, che noi sosteniamo non esser punto contrario al simbolo, ma esserne semplicemente una spiegazione, noi troveremo nei loro scritti che il Santo Spirito è dato, mandato, emanato dal Padre pel Figliuolo: alcuni dicono ben anco che egli ne procede. Il gran santo, Giovanni Damasceno, dice che il Padre produce il Santo Spirito pel Verbo. Ora, noi riconosciamo che produttore è la medesima cosa che principio; ma noi non diciamo che il Figliuolo sia principio nella processione per la quale il Santo Spirito viene dal Padre, e neppur come principio o principio comune; per lo contrario anatemizziamo quelli che parlano così. Noi diciam solo che il Padre è il principio del Santo Spirito pel Figliuolo.

Qui i due arcidiaconi inciamparono e fuorviarono. Se essi avessero detto, come aveva definito il concilio ecumenico di Lione, nel quale i greci e i latini si trovaron d'accordo, che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo, ei sarebbero stati meglio d'accordo e colla chiesa romana e coi padri greci e latini e con sè medesimi; non si sarebbero veduti esposti a ritorcimenti imbarazzanti da parte dei loro avversarii.

Perocchè il gran logoteta ripigliò: Come mai non fate voi il Figliuolo principio, dicendo che il Padre è principio pel Figliuolo, donde conséguita che il Padre non avrebbe prodotto il Santo Spirito, se non avesse generato il Figliuolo? — Per isfuggire al-

l'assurdità, i due arcidiaconi risposero: Si fanno nella teologia diverse proposizioni, da cui sembrano venir conseguenze assurde per la miseria della nostra ragione; come quando si dice che il Padre è Dio perfetto, e medesimamente il Figliuolo e il Santo Spirito. Noi ci teniamo a quello che troviamo espresso in scritti autentici, senza ammettere le tôrte conseguenze. Allora Moscampare, custode degli archivi, sostenne che il passo di san Giovanni Damasceno era supposto; ma il logoteta gli fece comprendere sotto voce che egli aveva torto, e che il passo era incontrastabile. Poi disse a voce alta agli arcidiaconi: Io ammetto la testimonianza e la riconosco del Damasceno; ma non ammetto punto che lo Spirito Santo tragga la sua origine dal Padre pel Figliuolo. Io troverei meno assurdo il dire coi latini che esso procede dal Padre e dal Figliuolo, perocchè la particella *da* o *ex*, egualmente applicata al Padre e al Figliuolo, stabilisce l'eguaglianza delle persone, e per questo appunto è almeno più tolerabile. Laddove la particella *da* o *ex* applicata al Padre, e la particella *per* applicata al Figliuolo implicano nell'unica e nella medesima processione del Santo Spirito una grandissima differenza tra le persone che ne sono il principio, come se il Padre fosse un altro principio che il Figliuolo; ciò che è il peggio di tutto.

L'argomento del logoteta parve fortissimo a tutti gli astanti, e tale era di fatto. E perciò i due arcidiaconi non avendo pronte le ragioni a confutarlo subito, si tennero paghi di dire: Perchè ci indirizzate voi tutto questo? Pigliatevela coll'autore di questa proposizione: accusate il Damasceno di avere introdotto espressioni nuove e temerarie; che se voi le approvate, perchè accusar di eresia noi che facciamo la cosa stessa che fate voi e onoriamo la testimonianza di un santo? Il patriarca Gregorio disse allora: Si onora il Vangelo il quale dice che il Padre è più grande che il Figliuolo; ma si spiega questo passo con altri. Voi dovreste parimenti spiegare quello di san Giovanni Damasceno, invece di torcerlo ad un senso particolare e diverso della dottrina comune de' padri. E stringeva forte gli arcidiaconi a rispondere. I quali finalmente dissero: Questo passo del Vangelo è stato sufficientemente spiegato dai padri; quello di san Giovanni Damasceno non può avere altro senso. Se ne ha un altro, noi vi preghiamo di mostrarcelo. Il patriarca replicò: I padri lo spiegano dicendo che il Santo Spirito procede dal Padre. — Gli arcidiaconi: E chi non lo dice? Noi lo crediamo con tutto il cuore. — Il logoteta:

Se voi lo ricevete, perchè vi aggiungerete voi altra cosa? — Gli arcidiaconi: — Gli è perchè il tempo così voleva per la pace della chiesa.

A ben giudicar qui il modo della controversia, è di necessità richiamarsi alla mente lo stato della quistione. Si trattava di spiegare il senso di questa proposizione di san Giovanni Damasceno, comune ai padri greci: *Il Santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo.* Greci e latini, e greci fra loro erano d'accordo sul senso di queste prime parole, *il Santo Spirito procede dal Padre;* la difficoltà non cadeva che sulle parole *pel Figliuolo.* I latini dicevano che le parole *pel Figliuolo* erano l'equivalente di *e dal Figliuolo.* Fra i greci gli avversarii dell'unione sostengono per la bocca del gran logoteta che se lo Spirito Santo procede dal Padre *pel Figliuolo*, val meglio dire coi latini che esso procede dal Padre *e dal Figliuolo*, indicando quest'ultima espressione l'eguaglianza delle persone, laddove l'altra insinua la disuguaglianza. Gli arcidiaconi che erano per l'unione, osservarono che non sono eglino quelli che hanno inventato la proposizione in controversia, ma che essa è di san Damasceno e degli altri padri; che se gli avversarii non erano contenti della loro spiegazione, erano pregati di darne un'altra. La risposta era giusta, l'interpellazione stringente. Invece di sodisfarvi lealmente, il patriarca e il logoteta la sfuggono da cattivi sofisti, allora che dicono in aria che i padri hanno dato la chiesta spiegazione dicendo che il Santo Spirito procede dal Padre, e che per conseguenza i due arcidiaconi hanno torto di aggiungervi altra cosa, cioè le parole *pel Figliuolo.* — Finalmente, una sola cosa rimane ben provata da questa argomentazione de' greci gli uni contro gli altri; che i soli latini cioè pensavano e parlavano giusto.

Il già patriarca Vecco, vedendo ov'era riuscita la controversia, pigliò la parola e disse: Se vi piace, noi non parleremo ora di questa proposizione che a voi sembra troppo ardita. Ma almeno noi non abbiam tanto bisogno di difenderci contro l'accusa di pervertir la sana dottrina, perocchè l'autorità che noi alleghiamo ci può giovare di scusa. Indi, rivolgendosi al logoteta, soggiunse: Io vedo che voi seguite le regole della dialettica e che ragionate giusto, e dico ciò fuor d'ogni pensiero di adulazione. I padri, parlando della santa Trinità, usano i paragoni, quantunque imperfetti, del sole e di un fiume. Il raggio, dicon essi, viene immediatamente dal sole e così pur la luce: il raggio o il sole è dunque il

principio della luce? San Gregorio di Nissa mi spiega questo dicendo: Da ciò che ha un principio, l'uno viene immediatamente, l'altro per quello che immediatamente ne viene.

Il patriarca Gregorio ed i suoi interruppero e dimandarono: Non confessate voi forse che il Santo Spirito sia immediatamente unito al Padre, come il Figliuolo? Chi può sopportar di udire che il Figliuolo è immediatamente unito al Padre, ma che il Santo Spirito ne è distante per una separazione locale? quale assurdità! Poichè se il Signore ha detto: *Io sono nel Padre mio, e il Padre mio è in me,* noi dobbiam dire la medesima cosa dello Spirito. Perchè noi vogliam pensare da ortodossi, vale a dire credere che lo Spirito è nel Padre, e il Padre nello Spirito; inoltre, che lo Spirito è nel Figliuolo, e il Figliuolo nello Spirito. Non convenite voi in ciò? — Sì, riprese Vecco; bisogna confessare che il Santo Spirito è unito immediatamente al Padre, perchè non vi ha punto distanza fra loro: ma che il Santo Spirito proceda immediatamente dal Padre, la sua differenza col Figliuolo non permette di pensarlo; perocchè esso procede per colui che procede immediatamente, come dice san Gregorio di Nissa. Ma siete voi che rendete assurda questa proposizione, mettendovi distanze di tempi e di luoghi. Quando udiam dire che il Figliuolo è generato dal Padre, siamo tentati d'imaginarvi una emanazione ed una separazione locale; ma si corregge l'imaginazione aggiungendo che è generato inseparabilmente e notando così che il Figliuolo è dal Padre e nel Padre. Pensate lo stesso dello Spirito Santo. O piuttosto, torniamo al paragone recato più sopra, prima di parlare con maggior sicurezza. Noi diciamo che il raggio è del sole, e tuttavia non crediamo che sia da esso staccato. Diciamo che la luce è del sole pel raggio e comprendiamo la mediazione, e non neghiamo che la luce è continuata al sole per la mediazione del raggio. Perciò il medesimo santo aggiunge: La mediazione del Figliuolo gli conserva il privilegio di essere solo generato, senza allontanare il Santo Spirito dall'unione col Padre.

Allora il patriarca d'Alessandria parlò così a Vecco dal suo letto: Noi teniamo la dottrina della Chiesa quale l'abbiam ricevuta, ma non abbiam punto imparato a parlar così. Se la Chiesa credesse distintamente quello che voi dite, noi non potremmo ignorarlo. Noi conserveremo i dogmi della fede semplicemente e senza curiosità. Perchè dunque vi sforzate d'introdurre nella chiesa di Dio cose diverse da quelle che noi abbiamo ricevuto per tradizione?

Bisogna mantener la pace e lasciar tutte queste sottigliezze. — Ma, signore, noi siamo accusati di eresia, ripigliò Vecco co' suoi arcidiaconi. — E sì, continuò il patriarca d'Alessandria, perchè si risguarda come un'eresia il voler stabilire proposizioni straordinarie, quand'anche non fossero pericolose. Per questo io vi consiglio di lasciarle e di tornare al sentimento comune e manifesto e alla pace, con tanto maggior ragione perchè l'imperatore vuol rendersene mediatore.

Ma il patriarca Gregorio continuò a stringer Vecco ed i suoi sulla differenza delle preposizioni *da* e *per* e sul dire che il Santo Spirito non procede immediatamente dal Padre se esso ne procede pel Figliuolo. Al che Vecco rispose: Noi confessiamo la nostra temerità e ne chiediam perdono; ma non è una vana curiosità quella che ci ha fatto parlar così, è il desiderio di far cessare la discordia delle chiese. E questo è forse un argomento da farci trattar da apostati e da eretici? da far cancellare le ordinazioni, lavare il santuario, profanare e gettar via il santo crisma da noi consacrato? Facciamo noi del pari, quantunque pretendiamo mostrare che la vostra teologia non è esatta? — E in che abbiam noi mancato? disse il patriarca. Vecco allora trasse incontanente una carta. Il patriarca Gregorio ed i suoi, avendola letta, disapprovarono e anatemizzarono lo scritto e quasi l'autore. Ma il cartofilace Giorgio Moscampare riconobbe che era opera sua e volle difenderla.

Sopra di che Vecco disse al patriarca, guardandolo molto graziosamente: Noi ci aspettavamo che voi riconoscereste questo scritto per opera vostra: ma poichè esso è di quest'altro, noi saremmo molto curiosi di vedere qual pena voi gl'imporrete per avere alterato la dottrina. Si fece un lungo parlare intorno a questo argomento, e non si trovò modo di uscirne. Allora Vecco soggiunse:

Volete voi che io vi porga un consiglio molto semplice quale amatore della pace? Noi abbiamo riferito i passi de'padri secondo che il tempo voleva: abbiamo ricevuto e riceviamo ancora chiunque dice che lo Spirito Santo procede dal Padre; è l'espressione del Salvatore e del concilio. Ma noi riceviamo anche colui che dice che egli procede dal Padre pel Figliuolo, come conforme a tutto il settimo concilio; e accusiamo di temerità colui che non rispetta le espressioni de' padri. Oggi pertanto che i patriarchi sono presenti, i vescovi, tutto il clero, monaci pii e laici eletti,

amo meglio seguire con voi la fede ortodossa, o, se voi v' ingannate, essere condannato insiem con voi al giudizio di Dio, anzichè cercar solo la mia sicurezza. Ma obbligarmi a rigettare un dogma de' padri così antico e così universale, senza darvi la menoma briga d' istruirmi, questo è ciò che non mi sembra ragionevole; perocchè anch' io ho la mia coscienza, per temere d' ingannarmi. Io rinuncio a' miei proprii lumi; mi abbandono interamente a voi: illuminatemi, guidatemi; io vi seguirò. Si faccia uno scritto; si rigettino, se volete, i termini *pel Figliuolo:* per qualsivoglia pericolo che io veda essere nel dispregiare questa espressione de' padri, se io ricuso di seguirvi, accusatemi di ostinazione o ben anco di eresia. Ma se voi temete di rigettare i padri e volete caricarci dell'odio di aver ciò fatto, è ragionevole, a non dire necessario, che noi temiamo d'ingannarci, essendo soli, e di metterci in pericolo.

L'argomentazione stringeva tanto più forte gli avversarii quanto più era fatta con ingegno e con calma. Volendo il patriarca giustificarsi replicò: Non siamo noi quelli che lo hanno scritto; tocca a voi a rigettarlo, a voi che l'avete scritto e raccesa questa quistione. — E chi ve ne trattiene, ripigliò Vecco, poichè si tratta di far ravvedere de' fratelli, sanandoli di un errore di cui dite che essi sono infermi? — Ma, lungi dal persuadere il patriarca, egli non fece che irritarlo e attirarsi da lui nuove durezze ed ingiurie. Del che Vecco, mosso fortemente anch'egli, fecegli ingegnosi rimproveri; indi, rivolgendosi all'imperatore, dichiarò a voce alta e con giuramento che se Gregorio non usciva dalla sede patriarcale, le turbazioni della Chiesa non si quieterebbero mai.

A queste parole l'imperatore montò in collera e si levò dicendo: E che! dopo tutto l'interesse che io ho pigliato per la Chiesa, voi ricominciate a sturbarla e la imbarazzate con due guerre, con quella de' scismatici e colla vostra? E si distese assai su questo argomento, mostrando l'afflizion che provava vedendo quella conferenza così mal riuscita contra sua espettazione.

Separatosi il concilio, Vecco e i suoi ritornarono al monastero di Cosmidione e vi rimasero, ma sotto buona guardia. L'imperatore mandava loro persone ad esortarli alla pace, a dismettere lo spirito di controversia e a rimaner quieti colle sue buone grazie; altramente, li minacciava d'esilio e di cattivi trattamenti, di quello insomma che era già stato ordinato. Essi la durarono fermi nel loro proposito e si dichiararono presti a patire tutto quel più che

piacesse all' imperatore d' infligger loro, anzichè soggettarsi a quelli che gli avevano ingiustamente condannati. Tornate vane diverse prove, l'imperatore sdegnato risolvette di esiliarli e li mandò nella fortezza di San Gregorio posta nel golfo d'Astaco in Bitinia, ove furono chiusi e guardati da Francesi comandati da un ufficiale delle guardie dell'imperatore, ma senza che questi avesse proveduto al loro mantenimento [1].

Tuttavia il patriarca Gregorio voleva giustificare la sua condotta e l'esilio di Vecco, e particolarmente spiegar in modo diverso da lui il passo di san Giovanni Damasceno, nel quale dice che il Padre produce il Santo Spirito pel Figliuolo o pel Verbo. Consigliato da' suoi amici, risolvette pertanto di compor sulla processione dello Spirito Santo uno scritto che fosse alla posterità un monumento, secondo loro, della santa dottrina e dell'errore di quelli che se ne erano allontanati. Questo tomo, perocchè i greci lo chiamano con tal nome, fu letto nella chiesa dall'alto di una tribuna, e ad ogni articolo il lettore anatemizzava ad alta voce quelli i cui pretesi errori erano condannati. L'imperatore Andronico sottoscrisse questo tomo, indi il patriarca Gregorio ed i vescovi. Si volle pur farlo sottoscrivere dal clero, ma fu trovata gran resistenza; perchè essendo stato così maltrattato per aver sottoscritto, sebbene per forza, all' unione co' latini, esso temeva una simile rivoluzione vedendo che il tomo di Gregorio era disapprovato da molti. Quelli adunque che non fu possibile persuadere a sottoscriverlo furono scacciati dalle assemblee ecclesiastiche; ed essi amarono meglio di perdere le onoranze e le entrate delle loro funzioni anzichè sottoscriver cosa che non comprendevano; perchè il tomo favellava così, spiegando il passo di san Giovanni Damasceno: Se si trova in questo gran teologo che il Padre è produttore del Santo Spirito pel Verbo, egli non vuole esprimere con queste parole la processione dello Spirito Santo per essere semplicemente, ma la sua manifestazione eterna. Ora, essi trovavano queste parole equivalenti: onde persisterono a rifiutare la loro sottoscrizione. Altri la diedero, ma dopo sicurati per promessa scritta dai vescovi che gli avrebbero guarentiti da ogni rimprovero dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, se il tomo contenesse qualche proposizion contraria alla sana teologia [2].

Poco tempo appresso il tomo di Gregorio cadde nelle mani di Vecco, nella sua prigione; e siccome egli era in esso malme-

[1] Pachym., lib. I, *Andron.*, cap. XXXV. — [2] *Ib.*, *Andron.*, cap. I.

nato, non mancò di rispondervi e aspramente, con due discorsi che noi abbiamo ancora. Egli vi accusa Gregorio d'introdurre nuove eresie, e riprende fra le altre la spiegazione testè riferita del passo di san Giovanni Damasceno, confessando di non vedere alcuna differenza tra la processione dello Spirito Santo per essere e la sua manifestazione eterna. Questi discorsi di Vecco si sparsero molto in Costantinopoli, e furono con gran cura esaminati da tutti quelli che temevano d'ingannarsi in una materia così delicata, e in particolare da coloro che non avevano sottoscritto al tomo di Gregorio che sulla fede dei vescovi. Essendosi nimicato con Gregorio, Moscampare aveva rinunziata la carica di cartofilace o custode degli archivi; e cercando di giustificar la sua discordia col patriarca, risolvette di censurare anch'esso il tomo. Egli trasse alla sua parte i principali vescovi, tra gli altri Giovanni d'Efeso, quantunque assente, Daniele di Cizico e Teolepto di Filadelfia, grande amico del logoteta Muzalone. Essi disapprovarono come Vecco la spiegazione che dava Gregorio al passo di san Giovanni Damasceno; ma, non volendo insistere sul medesimo mezzo, biasimavano Gregorio perchè non comprendesse il termine di produttore nel senso medesimo che quello di principio, secondo l'uso dei padri. Tuttavia non osavano parlare molto apertamente contra il tomo che avevano sottoscritto; cercavano un altro pretesto di accusar Gregorio, e in breve venne loro trovato [1].

Un monaco, chiamato Marco, affezionato e famigliare da lungo tempo al patriarca e suo discepolo, fece uno scritto in difesa di questo prelato; il quale lo rivedè e vi fece ben anco alcune correzioni di sua mano. Così autorizzato Marco pubblicò il suo scritto, nel quale la parola *produttore* si trovava usata nello stesso cattivo senso che s'imputava a Gregorio, cioè che questa voce non presentasse nulla di attivo; ma sembrava che il discepolo si spiegasse più chiaramente del maestro. Il vescovo Teolepto fece leggere lo scritto di Marco al gran logoteta, il quale accusò il patriarca di grande ignoranza; e la cosa essendosi divolgata, venne sino agli orecchi dell'imperatore. Egli vi pose attenzione, e vedendo i tanti grand'uomini lamentarsi del tomo di Gregorio, decise che bisognava correggerlo. Ma Gregorio rifiutò con indegnazione di emendar lo scritto, risguardando come un affronto insopportabile che lo accusassero di errare nella fede. La qual cosa porse a' suoi avversarii bella cagione di trattarlo dinanzi all'impe-

[1] Pachym., lib. II, *Andron.*, cap. II e III.

ratore d'ostinato e d'eretico, e di separarsi da lui, siccome quegli che aveva fallato non per ignoranza, ma a bel disegno.

Gregorio inoltre si era renduto odioso pel modo onde aveva trattato coi due patriarchi d'Alessandria e di Antiochia. Trovando Atanasio d'Alessandria a Costantinopoli, allora che Gregorio pubblicò il suo tomo, fu stretto fortemente ad approvarlo colla sua soscrizione fino con minaccia di esilio se a ciò non consentisse. Egli se ne scusò, allegando per buona ragione d'essere straniero e non saper le massime della chiesa di Costantinopoli; ma diede un'altra confessione scritta e firmata di sua mano, conforme alla dottrina dei padri e che non conteneva nulla nè di oscuro nè di sospetto. Quanto al patriarca di Antiochia, Arsenio, saputosi appena che egli era unito di comunione ecclesiastica col re d'Armenia, venne condannato e cancellato dai dittici [1].

Diventando adunque sempre più odioso, Gregorio ascoltò il consiglio di Atanasio d'Alessandria, che di conserva coll'imperatore gli propose di ritirarsi. Perciò una domenica del 1288, predicando al popolo, egli disse: Io vedo molte genti levarsi contra di me, e da solo non posso resister loro: però, veduto principalmente che gli arseniti promettono di vivere in pace, io mi ritiro. Voglio dunque far la prova; ma se essi non attengono la loro parola, io tornerò più ardente che prima a perseguitarli. Dopo parlato in questa guisa si ritrasse nel monastero degli Odegi, ma non rinunziò interamente alle sue funzioni; perocchè conferiva coi vescovi e col clero, teneva concilii e rendeva sentenze; a dir breve, governava sempre la sua chiesa, e lo nominavano nelle preghiere. Ma lo scandalo non cessava, anzi crebbe al giungere di Giovanni d'Efeso, che era stato preoccupato contra Gregorio; a tal che l'imperatore si recava a coscienza di assistere alla messa in cui egli era nominato. Il che porse poscia occasione ai suoi avversarii di far togliere il nome suo dalle preghiere pubbliche e dimandargli la sua rinunzia, affinchè si potesse eleggere un altro patriarca.

Allora venne a Costantinopoli Cirillo, trasferito dalla sede di Tiro a quella d'Antiochia dopo Arsenio. Egli era un uom grave, pio e amico della quiete, il quale veniva, come portava l'obligo secondo l'uso de' greci, per far confermare la sua traslazione dal patriarca di Costantinopoli; cosa che a que' dì non gli fu possibile di ottenere. Gli fu data, ad onore, stanza nel monastero degli Odegi, e Gregorio fu tramutato all'ospizio di San Paolo di Latra: dal

[1] Pachym., lib. II, *Andron.*, cap. IV e V.

qual luogo l'imperàtore lo mandava a prendere per intrattenerlo coi vescovi e persuadergli di dare la sua rinunzia. Ma Gregorio dimandava che al tempo stesso gli dessero la loro dichiarazione che lo riconoscevano ortodosso; la qual cosa metteva i vescovi in un grande imbarazzo; poichè questo riconoscimento mostrava una violenza tirannica a esigere la sua rinunzia. Essi pregarono pertanto l'imperatore di far giudicare Gregorio formalmente, affinchè, se il suo scritto fosse trovato senza errore, egli rimanesse patriarca; se era condannato, chiedesse perdono e l'ottenesse, e gli fosse dato un successore. L'imperatore accettò la proposta, e Gregorio convenne di sostenere il giudizio. Venne fermato il giorno e il luogo, che era il gran palazzo; si nominarono i giudici, e gli accusatori si apparecchiarono. Venuto il giorno, Gregorio si presentò innanzi al palazzo, col suo corteo, tutti a cavallo, e fece sapere all'imperatore che vi era giunto. Ma l'imperatore considerò che tale conferenza non sarebbe di alcuna utilità: perchè, se Gregorio fosse giudicato colpevole, si rimarrebbe in riposo; se fosse innocente, i suoi accusatori sarebbero riconosciuti calunniatori, e così lo scandalo ricomincerebbe e le controversie andrebbero all'infinito; che quelli ordinati da Gregorio si brutterebbero d'infamia dichiarandolo eretico, e tanto più perchè avevano sottoscritto il tomo pel quale volevano condannarlo. Per queste ragioni l'imperatore sospese il giudizio, con satisfazione anche di coloro che dovevan pronunziarlo.

Ma essi consigliarono all'imperatore di chieder la rinunzia a Gregorio, mostrandogli che non tornerebbe in vantaggio di lui l'esporsi ad un giudizio, e promettendo dichiarare ch'ei lo riconoscevano ortodosso e non avevano alcun dubbio sulla sua dottrina, ma che erano solo scandalezzati dello scritto di Marco, cui lo stesso Gregorio aveva alla perfine disapprovato. Lo storico Pachimero fu impiegato in questo affare insiem col questore Choumac. Finalmente Gregorio dimandò che la dichiarazione della sua innocenza fosse fatta in un'assemblea pubblica, alla presenza del senato e dell'imperatore, col fiore de' monaci, ed egli promise darebbe incontanente la sua rinunzia. Questa risposta di Gregorio suscitò discordia fra quelli che erano separati da lui. Gli uni dicevano che, allorquando egli avesse ricevuto la loro dichiarazione, si risguarderebbe siccome confermato nella sua sede per la loro propria testimonianza, e cercherebbe di punirli della calunnia appostagli; sicchè conchiudevano a volere il giudizio. Gli altri volevano

che si giustificasse Gregorio per condiscendenza, come quelli che non erano tanto scandalizzati del suo tomo quanto dello scritto di Marco; ma chiedevano però che egli promettesse per iscritto di dare incontanente la sua rinunzia. Egli non promise che a parole, ma pigliando Dio a testimonio; ed essi si tennero paghi di questo giuramento. Il primo partito, che era quello dei vescovi d'Efeso, persistette sempre a ricusare la giustificazione di Gregorio; e l'imperatore, sdegnato contra di loro, li cacciò dalla sua presenza e comandò rimanessero chiusi nelle loro stanze senza comunicar con persona del mondo insino a che fosse stato eletto un nuovo patriarca. Indi ragunò gli altri nel gran palazzo, al suo cospetto e dinanzi a tutto il senato, al clero, ai monaci ed a gran moltitudine di popolo. Quivi Teolepto, vescovo di Filadelfia, parlando in nome di tutti gli avversarii di Gregorio, ch'erano presenti, lo dichiarò ortodosso, rigettando tutto lo scandalo sullo scritto di Marco.

La dimane Gregorio compose a tutto suo agio l'atto di sua rinunzia, nella quale diceva: Io non fui posto sulla sede patriarcale nè per mie sollecitazioni nè per le istanze de'miei amici: Dio solo sa come io vi sono salito. Vi ho passati sei anni e più, e in questo correre di tempo, ho fatto quanto mi fu possibile per riunire alla Chiesa tutti quelli che se n'erano separati. Tuttavia le mie cure sortirono un fine contrario alla mia intenzione; a tal che alcuni credettero che questa pace tanto desiderabile non si farebbe mai infino a che io non avessi rinunziata la sede. Io non ho potuto risolvermi a rimanere in carica con una tale opposizione; ed ho amato meglio di veder riunite le parti divise. Gli è dunque per procurar la pace e far cessare gli scandali così perniciosi alle anime che io fo rinunzia della mia dignità patriarcale, senza rinunziar però al sacerdozio, che io intendo, colla misericordia di Dio, conservare per tutta la vita, perocchè la mia coscienza non mi rimprovera cosa che mi allontani da esso. Si può dunque oggimai eleggere un altro patriarca, il quale possa esercitarne degnamente gli officii e riunire i membri divisi della Chiesa.

Gregorio diede quest'atto scritto di sua mano, ma senza sottoscrizione; la qual cosa fece credere ad alcuni che egli pretendesse di rientrare un qualche giorno nella sede, tanto più che non allegava per motivo della sua rinunzia altro che il bene della pace; a tal che se la sua speranza cadesse vuota d'effetto, egli potesse ritornare, nessuna cosa rendendolo indegno del sacerdozio. Ma l'imperatore e Teolepto di Filadelfia, motor principale di

quest'affare, credettero aver fatta ogni cosa costringendo Gregorio a dar la sua rinunzia, e obbligarono gli altri a contentarsi di quello scritto, non chiedendogli altro. Gregorio si riconciliò con quelli che erano malcontenti di lui da lungo tempo, tra gli altri Germano di Eraclea e Neofito di Prusa, che egli aveva deposti. Appresso egli si ritrasse nel piccolo monastero di Aristine, contiguo a quello di Sant'Andrea, ove dimorava Teodora cugina dell'imperatore, la qual principessa si dava gran cura di lui. Questo avveniva verso il giugno 1289 [1].

Dopo la rinunzia di Gregorio, l'imperatore Andronico fece esaminare il suo tomo con maggiore libertà, per vedere se si potesse correggerlo. Egli radunò diversi dotti in tale argomento, e finalmente fu risoluto che si leverebbe la spiegazione del passo di san Gio. Damasceno. Intanto l'imperatore applicava sempre l'animo a riunire le parti divise, particolarmente gli arseniti, che erano ancora in gran discordia fra loro. La maggior parte seguivano un certo Giacinto, la minorità Giovanni Tracaniote. Questi rimproveravano agli altri la prova del fuoco che avevano voluto fare, trattandola d'alto non solamente d'ignoranza, ma di empietà, dinominandoli adoratori del fuoco e fuggendoli in guisa da non voler neppure parlare con loro. L'imperatore aveva per tale motivo fatto carcerar Giovanni in una fortezza; ma allora, durante la vacanza della sede patriarcale, lo fece ritornare a Costantinopoli e gli concedette una gran libertà, sperando in tal guisa di ricondurlo all'unione. E si giovò in questo di Atanasio, patriarca di Alessandria, pel quale Giovanni mostrava grandissima stima; ma vedendo che era impossibile guadagnarlo, fu più sdegnato che in prima, e lo fece rimettere in prigione. Indi si applicò a guadagnar Giacinto, sino a regalarlo di un bellissimo cavallo, ad ammetterlo spesso alla sua udienza e a concedergli alcune grazie per diverse persone. Giacinto tenne per qualche tempo l'imperatore in belle speranze, traendo le cose in lungo e facendo proposizioni chimeriche. Ma alla perfine questo principe gli abbandonò tutti alla loro ostinazione, e risolvette, di conserva col senato e coi vescovi, di eleggere il nuovo patriarca, cercando tal persona che ne fosse degna [2].

Come l'uso portava, ne furono proposti tre. Il primo, Gennadio, che, dopo essere stato arcivescovo della prima Giustiniana, oggidì Locride, e avervi dimorato per qualche tempo, se n'era di-

[1] Pachym., lib. II, *Andron.*, cap. VII-IX. — [2] *Ib., Andron.*, cap. XI e XII.

messo; il secondo, Giacomo, abbate del monte Athos, uomo di costumi semplici e tutto pietà; il terzo, Atanasio, anacoreta, nato nelle vicinanze di Adrianopoli, ma dimorante sui monti di Gano in Tracia, e che allora si trovava a Costantinopoli, perchè l'eunuco Eonopolita l'aveva fatto conoscere all'imperatore, che aveva concepita di lui una stima grandissima. Gennadio ricusò la sede patriarcale quantunque lo stringessero fortemente di accettarla, e fra i due altri fu preferito Atanasio. Anch'egli sulle prime la ricusava, ma parve cedere alla violenza che a lui facevano l'imperatore e il concilio.

Egli era un uomo di gran virtù, ma senza sentor di lettere e digiuno affatto degli usi della vita civile, esercitato sin dall'infanzia alle fatiche della vita monastica, all'astinenza, alle veglie, al dormir sulla nuda terra, acconcio a vivere in solitudine sui monti e nelle caverne. E perciò dal bel suo primo entrare nel patriarcato parve interamente diverso de' suoi predecessori. Egli andava a piedi per le vie, coperto il corpo di rozza veste, e con sandali grossolani, lavoro delle sue mani, e viveva in una semplicità estrema; e siccome usava duramente con sè, così mancava di umanità e di condiscendenza verso gli altri. Si levarono perciò rimproveri contra di lui, allora che l'imperatore deliberò sulla sua elezione, e si allegò qual prova della sua crudeltà l'avere accecata un'asina perchè si era pasciuta delle erbe del giardino de' monaci. Altri, per lo contrario, attribuivano a lui diversi miracoli e dicevano che un giorno, avendo raccolto di molt'erba, ne caricò un lupo in cui si scontrò, comandandogli di portarla al monastero. Ma si seppe da poi che era un uomo chiamato Lupo. Tuttavia, avendo l'imperatore posto in sulla bilancia tutto il bene e il male che si diceva di Atanasio, determinò che il bene la vinceva e si risolvette a farlo patriarca [1].

Egli lo dichiarò pubblicamente il dì 14 ottobre 1289 nel gran palazzo, e da questo Atanasio andò a piedi a Santa Sofia, ove poco dopo ricevette l'ordinazione. In questa cerimonia avvennero alcuni leggeri accidenti, che i greci superstiziosi pigliarono quali prodigi e presagi che Atanasio sarebbe scacciato dalla sede patriarcale, come i suoi predecessori. Si notò fra le altre cose che alloraquando gli fu posto sul collo il libro de' vangeli, secondo il costume, le parole che si trovarono all'apertura del libro erano maledizioni, e voltati alcuni fogli non si trovò di meglio. Egli

[1] Pachym., lib. II, *Andron.*, cap. XIII e XIV.

chiamò in breve a sè monaci di fuori, i quali parvero di un rigore eccessivo a quelli di Costantinopoli, che essi accagionavano di rilassatezza; come di non osservare i due digiuni della settimana, facendo due pasti, usando vino, olio e intingoli, a dir breve, alimentandosi alla guisa de' secolari, e taluni avendo anche danaro. I compagni del patriarca investigavano con tanta cura tutte queste colpe e le punivano con tanta severità che i più regolari ne temevano assai. Il patriarca Gregorio di Cipro morì breve tempo appresso una lunga malattia, e siccome alcuni dicevano, d'afflizione di vedersi avuto in dispregio; l'imperatore vietò che fosse sepolto come vescovo [1].

Non andò guari, il patriarca Atanasio si rendette odioso per la sua severità e più assai per quella de' suoi ministri, vale a dire de' monaci stranieri che egli aveva chiamati a sè da diverse parti. Essi attaccavano principalmente i monaci di Costantinopoli e recavano loro a colpa tutto ciò che sentisse anche solo un poco la rilassatezza. All'uno era stato trovato alquanto oro, all'altro una veste nuova; a questo due o tre tuniche, a quello una croce d'argento, o un coltello ben fatto od un asciugamani bianco; quest'altro aveva fatto un bagno, o essendo malato aveva consultato un medico. Tutte queste colpe erano punite da rimproveri, da penitenze, da prigionie e da dure discipline. Si levavano anche tasse sui monasteri, sotto il pretesto di togliere materia alle passioni. La rilassatezza de' monaci di Costantinopoli porgeva argomento a questa severità. Atanasio non permetteva loro nè di alimentarsi con delicature, nè di posseder danaro, nè di vivere nell'ozio. Egli voleva che il loro vestire fosse semplice, il contegno modesto, e soprattutto che camminassero pedoni, trovando molto assurdo che, mentre andava a piedi egli stesso, ei si vedessero cavalcar superbamente focosi destrieri e levar fracasso di sè nelle contrade e nelle pubbliche piazze.

Egli non poteva soffrire coloro che, prima di essere bene istrutti della vita monastica, si chiudevano nelle celle sotto il pretesto di una più alta perfezione, o che frequentavano le case dei grandi, o che si giovavano della semplicità delle donne al favore del loro abito, e se le soggettavano, talvolta sino ad insinuare ad esse molte eresie; finalmente quelli che per vanità o per interesse simulavano impeti di furore fanatico. Atanasio faceva ogni potere di rintuzzare cotesti falsi monaci; quelli che egli giu-

[1] Pachym., lib. II, *Andron.*, cap. XV, XVI, XIX.

dicava tali da potersi emendare, li chiudeva ne' monasteri ch'erano molti, esortandoli ad osservare con tutto il potere la rinunzia alla propria volontà. Rispetto agli incorreggibili, o li faceva carcerare, per salvarli, loro malgrado, o scacciavali da Costantinopoli.

Atanasio si assunse eziandio il carico di riformare il clero. I più ragguardevoli, vedendo primieramente alle sue maniere ed a' suoi sguardi terribili l'amarezza del suo zelo, si tenevan nascosi e chiusi in casa, o ben anco si furon recati ad uscire dalla città. Ma egli prese principalmente ad allontanarne i vescovi che vi dimoravano in gran numero, e a rimandarli alle loro diocesi, dicendo esser giusto che ciascuno governasse la sua, come il patriarca si pigliava cura di Costantinopoli, e vegliasse sopra il suo gregge, non contentandosi unicamente di riscuotere le entrate. Egli temeva eziandio che, trovandosi insieme, non facessero cabale gli uni contra degli altri e contra lui medesimo. Finalmente, egli non voleva che si assentassero dalle loro diocesi se non per tenere ogni anno i concilii, secondo i canoni, o per sollecitare presso l'imperatore o il patriarca qualche affare spirituale, e ritornarsene subito alla loro sede. Si hanno diverse lettere che egli scrisse intorno a questo argomento all'imperatore Andronico e ad alcuni vescovi.

Finalmente il suo zelo per la giustizia si stendeva ai più grandi, sino ai parenti dell'imperatore ed a'figliuoli di lui, i quali temevano più i rimproveri del patriarca che quelli dell'imperatore medesimo, tanta e sì grande era l'autorità che egli si era acquistato colla sua vita irreprensibile, e tanto era il rispetto che l'imperatore aveva per lui [1]. Nondimeno questo principe non ebbe la forza di sostenerlo, nè di resistere alle grida che si levarono contra di lui nel quarto anno del suo pontificato. Sulle prime non era che un mormorare segreto; ma si venne poscia alle aperte lamentanze; tutti si rizzarono contro Atanasio, i vescovi, i monaci, i laici, e minacciavan di porlo in brani se non lasciava la sede di Costantinopoli. Alcuni del popolo gli dicevano ingiurie fin nella chiesa, altri gli scagliavano sassi quando compariva di fuori.

Pertanto, vedendosi abbandonato, il patriarca Atanasio compose uno scritto in cui movea di gran lamenti perchè, dopo di essere stato posto suo malgrado sulla sede patriarcale, si era trovato mal fatto che egli usasse della sua potestà contra i peccatori scan-

[1] Pachym., lib. II, *Andron.* Gregoras, lib. VI, cap. v.

dalosi, e si erano ricevute accuse contra di lui, sino ad obbligarlo a deporsi quantunque non si sentisse colpevole di alcun delitto nè contro la fede, nè contro i costumi. Egli conchiudeva pronunziando anatema contra tutti gli autori di questa ingiustizia, qualunque si fossero. Atanasio sottoscrisse questo scritto di sua mano, lo improntò della sua bolla di piombo, lo racchiuse in due vasi di terra uniti insieme con una corda, e lo collocò egli stesso negli alti portici della chiesa di Santa Sofia, sul sommo di una colonna, volendo lasciare alla posterità questo eterno monumento della sua innocenza e del suo risentimento.

Dopo deposto così segretamente un anatema che ricadeva sull'imperatore, scrisse e mandò a lui la lettera seguente: « Confidando in Dio, e dopo Dio nella parola della maestà vostra, che è da Dio, io mi sono incaricato del governo di questa chiesa. Che se taluno mi accusa di non avere amministrato a grado di ciascuno, Dio mi è testimonio che io non sapeva veder nulla di meglio. Ma poichè il Cristo vi ha stabilito curatore della sua chiesa e dell'impero, per guidarli secondo la volontà sua, io lo dico al cospetto del mio Signore Gesù Cristo, quantunque io sia peccatore, nondimeno non so di aver fatto cosa in contrario alle regole del sacerdozio. Che se taluni si levarono contra di me a dir cose fatte per oltraggiare e tribolare un uomo, e se v'ha chi le crede, propongano quello che stimano acconcio alla mia deposizione. Se mi è fatto torto, io sarò giustificato in quel giorno; perocchè, rispetto alla mia rinunzia, io la risguardo come anticanonica: tale è il mio giudizio. Ma, siccome io parlo ad un imperatore che teme i giudizii di Dio, se voi l'ordinate, io rinunzio alla mia volontà, e rimetto a Dio e alla maestà vostra, che è da lui, ciò che mi risguarda, affinchè, secondo ciò che ella giudicherà dover essere gradevole a Dio e salutare all'anima mia, voi degniate favoreggiarmi, consigliarmi e secondarmi; affinchè l'anima mia partecipi ai benefizii di Dio, egualmente che la maestà vostra che è da Dio. »

Tale fu la lettera del patriarca Atanasio all'imperatore Andronico. Il patriarca non la firmò; laddove aveva sottoscritto in questi termini l'anatema segreto: « Atanasio per la misericordia di Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, patriarca ecumenico. » Mandando la lettera, il patriarca fece pregar l'imperatore di inviargli persone fidate per rassegnar loro le cose patriarcali, e guardie per proteggerlo mentre si ritraeva. Egli spe-

rava che l'imperatore lo pregherebbe di sospendere la sua partenza; ma andò ingannato. Non ostante la sua adulazion sacrilega, che il Cristo aveva stabilito l'imperatore capo della Chiesa come dell'impero, Andronico mandò incontanente a lui persone per occupare le case e guardie per condurlo salvo nel suo ritiro.

Vedendosi così deluso nella sua espettazione, Atanasio uscì la notte medesima dal palazzo patriarcale e si ritrasse nel monastero di Cosmidione, donde spedì all'imperatore la seguente rinuncia: « Poichè noi siamo stati messi sulla sede patriarcale per procacciar la pace al popolo che ha il suo nome dal Cristo, e che le cose riuscirono contro la nostra speranza e contro la speranza di quelli che ci avevano fatto questa violenza, a tal che il popolo ci ha giudicato tali da essere rigettati, allontanati e senza giudizio; noi medesimi essendo inoltre come deboli e peccatori e insufficienti e non degni di un simile ministero; in conseguenza rinunciamo ad essi insiem col pontificato. Che se per ignoranza noi abbiam fatto qualche cosa altrimenti che non conveniva, ne dimandiamo perdono. Che il Signore perdoni anche a voi! Egli vorrà procurare ciò che è utile, governare ambedue, e provedere un pastore conveniente, per l' intercessione della Madre di Dio [1]. »

Tale fu la rinunzia del patriarca Atanasio. Noi abbiamo procurato di conservare nella traduzione tutti i modi equivoci e oscuri che si trovano nell' originale; poichè anche fra i migliori greci di quel tempo non vi ha mai nulla che sia compiutamente sincero e leale. Ell'è, come fra i migliori Ebrei, un peccato originale ed ereditario, la frode e l'inganno anche fra loro. Invece di emendarsene, si direbbe che essi hanno paura di dismetterne l'abitudine.

Siccome cercavasi un successore al patriarca Atanasio, si trovò a Costantinopoli un monaco chiamato Cosmo, il quale era stato lunga pezza ammogliato; indi avendo abbandonata la moglie, abbracciò la vita monastica, e venuto a Costantinopoli, entrò nel monastero di San Michele e vi esercitò diversi uffizii, fin quello di ecclesiarca o sagristano. Nel tempo della riunione coi latini, l'imperator Michele volle sapere i sentimenti de' monaci di questa casa, per scacciarne tutti quelli che si opponessero alla sua volontà. Cosmo fu di questo numero; e posto in prigione, vi rimase lungo tempo volontariamente, e ne fu libero per l'interces-

[1] Pachym., cap. XXIII e XXIV.

sione del patriarca di Alessandria. Allora si ritrasse in una cella che aveva fatto edificare sulla sua terra in un'isola, e fece la conoscenza del gran conestabile Glaba Tarcaniote, il quale amava i monaci e gli uomini virtuosi, e che lo fece conoscere all'imperatore Andronico. Per questa ragione egli lo ricondusse a Costantinopoli e gli diede il governo del suo monastero della Madre di Dio.

Cosmo era in una bella vecchiezza, senza alcuna tintura dei libri profani, ma umile e dolce; e all'imperatore piacque siffattamente che lo pose nel numero de' suoi confessori e lo teneva quale un santo. Raccoltisi pertanto i vescovi per eleggere il patriarca, non trovarono chi meglio di lui gradisse all' imperatore e fosse più conveniente alla circostanza del tempo: perocchè sotto il suo pontificato speravano veder la calma, dopo la tempesta suscitata dal rigore eccessivo di Atanasio. Di fatto, Cosmo era buono e compassionevole: il suo solo difetto era quello di essere un po' interessato, meno per inclinazion naturale che per semplicità e per abitudine alla vita privata. Ond'egli fu eletto ad una voce; gli fu cambiato il nome in quello di Giovanni; l'imperatore gli diede il baston pastorale, secondo il costume, e fu ordinato il primo gennajo del 1294.

L'imperatore Andronico Paleologo fece incoronare da questo patriarca suo figlio primogenito Michele, che s'aveva associato all'impero fin dall'anno precedente 1293. La cerimonia si fe' solennemente in Santa Sofia, il 21 maggio 1294, nel qual giorno i Greci celebrano la memoria del gran Costantino. Fece spedire un atto autentico di questa incoronazione, e volle che fosse sottoscritto all'ordinario dai prelati; ma li pregò di aggiungervi le scomuniche e maledizioni più terribili, fuor di speranza di assoluzione contra chiunque fosse oso ribellarsi al nuovo imperatore: cosa che egli non giunse a poter persuadere nè al patriarca nè ai vescovi. « Vi basti, gli dissero essi, che le leggi impongano ai ribelli pene tanto rigorose che la vita, quando sono convinti, diventa loro più insopportabile della morte. Non è giusto e non è cosa conveniente a noi, che dobbiamo esser pieni di compassione, l'aggiungervi altresì contra questi sciagurati la separazione da Gesù Cristó. Sta bene a voi il fare osservare la severità delle leggi; questo è per voi un dovere indispensabile: ma non dovete costringere la Chiesa ad essere inesorabile; essa che ha il costume d' intercedere in pro degli sventurati. »

L'imperatore vedendosi contradetto, non volle neppur ricevere le lettere che i prelati offerivangli di far spedire; ma dimostrò loro il suo risentimento con una notizia che pubblicò per levare i presenti che si facevano alle ordinazioni dei vescovi, nelle quali correva l'uso di largir gratificazioni a tutto il clero, secondo gli ufficii di ciascuno. L'imperatore condannava un tale uso come una simonia, e affermava che il clero ne doveva vergognare. Volendo apparire disinteressati, alcuni vescovi diedero nel senso dell'imperatore; ma la maggior parte vi si opposero, dichiarando che era un costume antico, autorizzato da leggi; che tali diritti attinenti alle cariche erano necessarii pel mantenimento degli ecclesiastici, e che il toglierli pregiudicherebbe il servizio. Essi non guadagnaron nulla, e la costituzione fu pubblicata e sottoscritta dal patriarca e da tutti i vescovi, eccettuati i soli di Smirne e di Pergamo. Ma i vescovi non furon quelli che ne patirono, sì bene il clero che non vi aveva consentito [1].

L'anno 1297, nel settembre, alcuni giovani famigli della casa del patriarca Giovanni, cercando nidi di colombi negli alti portici della chiesa di Santa Sofia, applicarono una scala contro una colonna, sul sommo della quale ne presero alcuni; ma trovarono inoltre due vasi di terra che racchiudevano uno scritto. Avendo spiegato quella carta, ei furono sorpresi in legger quello che conteneva, e la portarono al patriarca, il quale credette suo dovere di comunicarla all'imperatore Andronico. Era per lo appunto l'anatema segreto che il patriarca Atanasio vi aveva deposto prima di dare la sua dimissione.

Letto un tale scritto dal patriarca Giovanni, e da questo fatto leggere all'imperatore, si rimasero l'uno e l'altro molto impacciati. Imperocchè era evidente che quell'anatema cadeva sull'imperatore, ed era stato annunziato da uomo che ne aveva la potestà, perchè era ancora patriarca; ma allora, essendo diventato semplice privato, non aveva più la potestà di levare quella censura. Intorno alla quale difficoltà si raccolsero il patriarca di Alessandria, Giovanni, antico metropolitano di Efeso, e i vescovi che si trovarono a Costantinopoli, tutti i quali furono indegnati dell'azione di Atanasio, e sospettarono avesse voluto prepararsi una strada per rientrare nella sua sede. Rispetto all'anatema, gli uni credevano che bisognasse pregare Atanasio, perchè lo levasse egli stesso; gli altri dicevano che era un domandargli l'impossi-

[1] Pachym., lib. III, *Andron.*, cap. I.

bile, poichè egli non era che un semplice privato; ma i più addottrinati sostenevano che non era bisogno di assoluzione e che la censura era di niun effetto e contra i canoni, essendo stata pronunziata segretamente e senza che ne avessero conoscenza coloro che essa percuoteva.

Nondimeno l'imperatore avvisò che si dovesse intorno ciò scrivere ad Atanasio, perchè desse una spiegazione. Egli riconobbe il suo scritto e dichiarò esser pronto a levar la censura, come fece di fatto in un nuovo scritto, il quale in sostanza diceva: « L'afflizione e l'amarezza di cuore in cui mi avevano messo le persecuzioni che ho patito durante il mio patriarcato mi hanno fatto comporre quello scritto, che io ho nascosto in Santa Sofia. Ma dopo la mia rinuncia io non ho pensato che a porre l'animo mio in riposo, e a cancellar da esso tutto ciò che un tale scritto contiene di più increscevole, perdonando di buon cuore a tutti quelli che mi hanno perseguitato; imperocchè io so bene che chiunque conosce i comandamenti di Dio e pensa al giudizio futuro non può conservare inimicizia e pronunziare maledizioni contro quelli che l'hanno offeso. Io aveva pertanto sì fattamente fuor del mio spirito tutti questi tristi pensieri che ho perfin dimenticato di ripigliar lo scritto e lacerarlo. Ma poichè esso fu trovato, io dichiaro che, fin dalla mia rinunzia al patriarcato, io ho deposto ogni risentimento e ogni desiderio di vendetta, ed ho levato queste scomuniche ed ogni altra censura; inoltre col presente scritto io concedo intero perdono a tutti quelli che mi hanno offeso e che io ho percosso con qualche censura conosciuta o segreta, e voglio conservar con tutti la pace e usar la carità secondo Dio, senza animavversione nè risentimento contro veruno. » La data è del settembre 1297.

Sei mesi dopo, alla fin del marzo 1298, morì l'antico patriarca Giovanni Vecco, il più gran lume che avesse allora la chiesa greca. Da quindici anni in poi che egli aveva abbandonata la sede di Costantinopoli, era sempre vissuto in esilio e in diverse prigioni. Quella in cui morì era il castello chiamato di San Gregorio. Egli vi fece un testamento, nel quale diceva: « Diverse persone, morendo in esilio ed in prigione, e quantunque non abbiano cosa da disporre, pur fanno il testamento per giustificarsi delle colpe onde sono accusati. Per lo contrario, io fo il mio per confessare la colpa per la quale sono stato perseguitato; la quale consiste in questo, di aver sostenuto che il Santo Spirito procede dal Padre

pel Figliuolo. » Egli si distende poscia sulla prova di questo dogma, e aggiunge alla fine: « Io non ho da disporre nè danaro nè patrimonio; mi è stata rapita ogni cosa insiem colla mia sede, ma il poco che mi rimane nella mia povertà lo lascio in parti uguali a quelli che hanno vissuto meco nella mia prigione, l'uno de' quali io l'ho siccome un figlio, e l'altro quale mio servo. » Egli fu sepolto senza cerimonia nel luogo medesimo che abitava. Costantino Meliteniote, che era prigione insieme con lui, fu trasferito a Costantinopoli e messo con Giorgio Metochite, diacono della chiesa maggiore, altro discepolo di Vecco; ma siccome ei non si potevano accordare cogli scismatici a piacer dell'imperatore, furono chiusi nel gran palazzo. Giovanni Vecco lasciò moltissimi scritti, i più de' quali sulla processione dello Spirito Santo e l'unione delle chiese [1].

Quando il patriarca Atanasio fece la sua rinunzia, lo storico Niceforo Gregoras faceva intorno a tal fatto le seguenti riflessioni. Io dimenticava quasi di dire che in passato la Chiesa non difettava di personaggi illuminati, che, sparsi ne' diversi quartieri di Costantinopoli, spiegavano, in giorni diversi, gli uni i salmi del profeta David, gli altri le epistole del gran Paolo, altri i precetti evangelici del Salvatore. Tutti quelli che erano insigniti della dignità sacerdotale annunziavano la parola di Dio nelle parochie, portavano l'istruzione nel seno delle famiglie e nelle case particolari. Era qualche cosa di divino nella vita urbana; era una via certa per conoscere la verità e praticar la virtù; era come una irrigazion continua delle anime colle acque della gran fontana di Dio. Col volgere degli anni tutte queste cose sono andate in dileguo; a' di nostri, tutti i buoni costumi sono aboliti e come inabissati nelle profondità del mare. Poscia, sendo questa peste penetrata nelle altre chiese, le anime di tutta la moltitudine cristiana si trovano di presente in un deserto arido, manchevoli di via e di acqua. E il male trascorse a tale eccesso che per un obolo si fanno dall'una parte e dall'altra i giuramenti più orribili, giuramenti che la penna si rifiuta di scrivere; perchè, i lumi della ragione e della dottrina essendo spenti, ogni cosa si confonde, la maggior parte marcisce nell'abbrutimento, e non è più alcuno che sia capace di conoscere ciò che è utile, ed in qual cosa la pietà sia diversa dall'empietà [2].

[1] Pachym., lib. III, *Andron.*, cap. XXIX. Allat. Consens., pag. 763. *Græcia orthod.*, tom. I. — [2] Niceph. Gregoras, lib. VI, cap. V, num. 5, 6.

Ecco ciò che lo storico greco ci racconta sull'ignoranza e la corruzione del clero e del popolo greco, opposti all'unione colla chiesa romana: ignoranza e corruzion generale e inveterata, a cui non vede esser posto rimedio alcuno; e ne reca in prova gl'inutili sforzi del patriarca Atanasio, il cui pontificato aveva deste sì grandi speranze di riforma. Più innanzi egli ci additerà una delle cause che rendevano questo male incurabile; ed era la politica degli imperatori greci. Nell'anno 1320 egli ci dirà di un nuovo patriarca, Gerasimo, surrogato ad un altro: era un uomo dal crine bianco, ma semplice e per vecchiezza quasi interamente sordo. Rispetto alla letteratura greca, n'era egli al tutto vergine, ma era per lo appunto questa ignoranza e questa semplicità ciò che lo rendevano acconcio a servire a ogni brama e capriccio dell'imperatore; questa essendo la ragione per la quale gl'imperatori fanno l'eletta di tali persone per le grandi cariche, affinchè siano ciecamente soggetti ai loro ordini, siccome schiavi e non faccian loro resistenza in cosa alcuna [1]. Così dice Niceforo Gregoras.

Un picciol saggio di questa ignoranza servile si vede in quel medesimo che sembrava dovervi recar rimedio, il patriarca Atanasio, allora che egli disse all'imperatore Andronico che Gesù Cristo lo aveva incaricato di governare la Chiesa come l'impero, che spettava in tal modo a lui a decidere della sorte de' patriarchi e dei vescovi. Egli ignorava dunque che non fu già a Cesare, o ad Erode nè ai loro successori, ma sì a Pietro e ai successori suoi che il Cristo ha detto: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contra di lei: e io ti darò le chiavi del regno de'cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne'cieli, e tutto ciò che tu slegherai sulla terra sarà slegato ne'cieli. E altresì: Pasci le mie pecorelle; pasci i miei agnelli. Egli ignorava dunque ciò che disse il più illustre patriarca di Costantinopoli, san Giovanni Crisostomo: Che Pietro avrebbe potuto da sè solo eleggere un apostolo in luogo di Giuda, siccome colui sotto del quale sono stati posti tutti gli altri; poichè il Cristo disse a Pietro, non ad altri: Quando tu sarai convertito, rinfranca i tuoi fratelli [2]. Egli ignorava dunque ciò che disse san Gregorio di Nissa: Gli è pel mezzo di Pietro che Gesù Cristo ha dato ai vescovi le chiavi del regno celeste [3]. Egli

[1] Niceph. Gregoras, lib. VIII, cap. II, num. 3. — [2] *Homil. III in Act. apost.*, tom. IX, num. 2, pag. 24 et seqq., edit. bened. — [3] Tom. III, pag. 314, edit. paris.

ignorava dunque quello che dicono gli storici greci Sozomeno e Socrate ed altri, fin dal quarto secolo, che tutto ciò che il concilio di Antiochia aveva fatto contro sant' Atanasio era nullo, « perchè la regola ecclesiastica vieta di decider cosa alcuna, di radunarsi in concilio e di far qualunque canone senza il consenso del vescovo di Roma [1]. »

Così dunque, nel secolo decimoterzo, tutta la serie di patriarchi greci che si succedono sulla sede di Costantinopoli, secondo i capricci dell'imperatore, come servi secondo i capricci dei loro padroni; tutti questi capi del clero greco ignorano ciò che i loro più santi predecessori, ciò che i loro storici più nominati, ciò che il Vangelo medesimo dice di più capitale sulla costituzione divina della Chiesa e la divina potestà del suo capo stabilito dal Cristo! Essi ignorano ciò che i loro maggiori hanno creduto; ignorano quello che essi medesimi credono sullo Spirito Santo! Essi ignorano che sant'Epifanio, nel suo *Ancorato*, nella sua sposizione di fede cattolica, che doveva servir d'áncora ai fedeli in mezzo alle opinioni mutabili dell'eresia, ripete fin le otto e dieci volte, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, che esso è dal Padre e dal Figliuolo, che esso è, ch' esso procede dall' uno e dall' altro. Essi ignorano che questa proposizione: il Santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo, è l'espressione comune de' loro padri, e che se essa è meno giusta che l'altra, non è per essi una scusa l'ignorarlo. Ed è su questa crassa o simulata ignoranza che essi la rompono col centro dell'unità cattolica, che ricusano al successore di san Pietro l'obbedienza che gli è dovuta da tutti i cristiani, per prostituirla servilmente ai successori di Diocleziano e di Giuliano l'apostata.

Ma già campeggiavano nell' Asia minore i futuri sterminatori del basso impero di Costantinopoli, i terribili esecutori della vendetta divina sull'incurabile perfidia dei greci. L'impero de'Selgiucidi o Turcomanni d'Iconio era caduto sotto i colpi dei Tartari; una decina di emiri o generali turchi se ne divisero gli avanzi: la Bitinia e tutto il paese posto ne' dintorni del monte Olimpo vennero in signoria di Otmano, Osmanno o Atmano. Questo principe si rendette in breve terribile a tutti; per maniera quasi insensibile egli e il suo figliuolo s' insignorirono delle terre degli altri emiri e riunirono in loro potestà tutte le signorie di quelli.

[1] Socrate, lib. II, cap. XVII. Sozom., lib. III, cap. X. *Hist. tripart.*, lib. IV, cap. IX.

Otmano è il capo di que' terribili Ottomani che noi vedremo distruggere l'impero de'Greci, e i cui discendenti sono oggidì assisi con tanta noncuranza sul trono cadente di Costantinopoli.

Questo capo aveva giurato ai Greci un odio implacabile sopra tutto, dappoichè essi avevano tentato d'impadronirsi della sua persona per tradimento. Un greco, governatore del castello di Jarissar, volendo fare le nozze di sua figlia, v'invitò molti signori della sua nazione, e i più segnalati signori de'Turchi che stanziavano più vicini al suo governo. Egli strinse sopra tutti Otmano a venire ad onorare di sua presenza la festa. Otmano fatto consapevole della macchinazione da lui ordita di giovarsi di quella occasione per farlo suo prigioniero, si credette in diritto di contraporre perfidia a perfidia. Fece credere perciò al governatore Biledik, complice di quello di Jarissar e suo futuro genero, ch'egli temeva non gli altri Turchi, suoi rivali, venissero mentre egli assisterebbe alle nozze, ad assalire Karahissar, luogo di sua residenza, e finì per pregarlo di voler dare asilo alle sue donne e ricevere insiem con esse quanto aveva di più prezioso. Il governatore di Biledik consentì sollecitamente ad una proposta che pareva accordarsi tanto bene co'suoi disegni. Egli aveva doppio vantaggio: s'insignoriva di quel terribile guerriero e al tempo medesimo di tutte le sue ricchezze. Otmano fece travestire da femine quaranta giovani risoluti, che si coprirono di lunghi veli secondo l'usanza musulmana, e li mandò al governatore di Biledik, con gran copia di casse che, si diceva, contenessero i suoi tesori, ma nel fatto erano piene di armi e di torcie. Una pianura, posta vicino al castello di Biledik, era stata scelta qual teatro della festa. Otmano vi andò seguito da pochi, ma egli aveva messa in agguato in un vicin bosco una schiera di cento uomini armati di tutto punto. I convitati erano raccolti, e già cominciavano ad abbandonarsi alla gioja, allora che si videro tutto ad un tratto sollevarsi globi di fumo e fiamme dal castello di Biledik, incendiato dai quaranta giovani mascherati da donne. Incontanente il governatore, suo genero e tutte le genti del loro corteo trassero a spegnere l'incendio; in quel mentre medesimo i soldati di Otmano escono dalla imboscata, si gettano sui Greci e ne menano strage. Conseguito quel primo scopo, Otmano s'impadronì agevolmente del castello di Biledik e di quello di Jarissar. La sposa cadde nelle sue mani, ed egli la maritò a suo figliuolo Orcano. Taluni pretendono che ella diventasse madre del sultano Amurat,

quegli che istituì la milizia de' gianizzeri, che si componeva di schiavi cristiani, i quali si allevavano sin dall'infanzia negli errori del maomettismo [1]. Tali furono le prime nozze che celebrarono insieme i Greci e gli Ottomani.

Mentre Costantinopoli si separava così dal vicario di Gesù Cristo, dalla sede di san Pietro, dal centro dell'umanità cristiana, per diventare un giorno la stanza del vicario di Maometto, la metropoli del suo impero anticristiano, la porta principale dell'inferno contro la chiesa di Dio; in quel tempo stesso, all'estremità dell'Alemagna, sulle frontiere degli Slavi a mezzo barbari, e dei Greci fuor d'ogni rimedio tralignati, surrogati in breve dai Turchi e dalla loro indomita barbarie, la providenza formava una nuova dinastia e un nuovo popolo; la dinastia e il popolo d'Austria, dinastia e popolazione sinceramente cristiane, sempre unite al centro della chiesa cattolica, e che più d'una volta giovarono di baluardo alla cristianità contra i più terribili assalti degli Ottomani.

Austria ed Austrasia, sono lo stesso nome, in antico alemanno *Ost-rich*, e significano regno dell'Est. L'Austrasia franca, la cui capitale Meto, si stendeva sino all'Austria alemanna, che avea per capitale Vienna! Eroi cristiani della fatta di Carlo Martello, Pipino il Breve, Carlo Magno, Goffredo di Buglione, escono dall'Austrasia per combattere la possanza anticristiana di Maometto, in Francia, in Spagna, in Palestina; eroi cristiani usciranno dall'Austrasia o dall'Austria per compiere questa lotta sotto le mura di Vienna e di Belgrado e nelle acque di Lepanto.

La prima dinastia de'margravi e duchi d'Austria, la casa di Babenberga, o Bamberga, il più illustre de'quali fu il margravio san Leopoldo, si era spenta l'anno 1268, nella persona del duca Federigo, la cui testa cadde a Napoli sotto la mannaja del carnefice, insieme con quella di Corradino, ultimo rampollo della dinastia di Federigo Barbarossa, dopo stati vinti e fatti ambedue prigionieri da Carlo, re di Sicilia, fratello di san Luigi di Francia. I ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola, rimasti vacanti, tornavano all'impero; ma per molti anni lo stesso impero non ebbe capo universalmente riconosciuto.

In questo interregno il duca-re di Boemia, Primislao-Ottocaro II, s' impadronì di tre ducati e, senza l'assenso de'principi, se ne fece dare l'investitura da Riccardo di Cornovaglia, uno dei

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. CIII, num. 25 et 26. *Art de vérifier les dates.* De Hammer, *Hist. des Osmans ou Ottomans*, tom. I, in ted.

re eletti dei Romani. Fu detto che egli ricusasse nel 1260 la corona imperiale; ma quando nel 1273 la vide data a Rodolfo di Absburgo, fu il solo degli elettori che negasse a lui il suo voto e il suo omaggio. Il nuovo re dei Romani confermò generalmente tutti i privilegi e i feudi conceduti a' suoi predecessori, specialmente da Federigo II sino alla costui scomunica e deposizione. Ma al tempo stesso egli poneva cura a ricuperare i beni dell'impero usurpati nell'interregno da alcuni signori. Il conte palatino, Luigi di Baviera, che sotto questo riguardo era senza rimprovero, fu stabilito giudice degli altri.

Ottocaro di Boemia fu citato a tre diete successive così affinchè rendesse il suo omaggio al nuovo re de'Romani, come perchè restituisse i tre ducati. E siccome non si prestò a nulla, fu messo al bando dell'impero. Nondimeno Rodolfo gli lasciò un altro anno di tempo per riconoscere e riparare il suo fallo. Ottocaro, che riposava securo nelle sue forze e su quelle del suo alleato, duca Enrico di Baviera, non sentiva timore alcuno di Rodolfo. E di fatto Rodolfo non era molto ricco. Avendogli uno de'suoi amici chiesto intorno a quel tempo ove fosse il suo tesoro e quali guardie avesse a conservarlo, egli rispose: « Io non ho alcun tesoro, tutto il mio danaro consiste in questi cinque meschini scellini che vedete qua. — Ma, ripigliò l'altro, con qual cosa volete voi dunque far questa guerra? — Dio la fa insieme con me ed io per lui! » fu la risposta di Rodolfo. Ottocaro si aspettava di vederlo penetrar per la Boemia, allora che venne improvisamente a sapere che aveva traversato la Baviera sottomessa, e che campeggiava già davanti a Vienna, ed era sul punto d' insignorirsene, ajutato da un esercito di Ungheresi. Ottocaro, che si era beffato le molte volte di Rodolfo, si trovò prodigiosamente confuso. Per ben tre giorni egli non seppe pigliare alcun partito. Alla perfine, giungendogli a ogni poco notizie sempre più increscevoli, mandò il vescovo Brunone d'Olmutz, suo vecchio consigliere, a proporre la pace.

Ella fu fermata alle seguenti condizioni. Il bando dall'impero sarà tolto e del pari la scomunica fulminata dall'arcivescovo di Salisborgo. L'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola sono restituite all'impero. Il re de'Romani investirà il re Ottocaro di tutti i feudi imperiali che possedevano i re di Boemia. Ottocaro rinunzia ad ogni feudo ne'paesi caduti. Sua figlia Cunegonda sposerà il conte Artmano, figlio del re, il quale darà una delle sue figlie a Venceslao, figlio di Ottocaro. Il re d'Ungheria, Ladislao III, tuttavia fanciullo, era compreso nella pace.

Il re Ottocaro di Boemia era uno de' monarchi più ricchi e più magnifici del suo tempo. Egli andò a prestar l'omaggio con splendido corteo. I cavalieri di Rodolfo, nelle loro più ricche vesti si appresentavano in doppia fila. Già si vedeva il re di Boemia, e Rodolfo aveva ancora il suo mantello grigio, colore della casa di Lorena, che egli amava di portare siccome alleato di questa casa. Approssimandosi a lui il conte palatino, gli disse: « Sire! il Boemo si approssima con un gran corteo, tutto raggiante d'oro e di pietre preziose: non vorrete voi indossare il vostro abito di gala per ecclissarlo? « Il re rispose: » Il signor Ottocaro si è spesso beffato del mio abito grigio; oggi un tale abito lo porrà in confusione. » E voltosi ad uno de' suoi segretari, gli disse: « Mettimi sulle spalle il tuo pastrano, affinchè il re di Boemia si faccia ben giuoco della mia povertà. » E si assise così sopra una seggiola di campo alla porta di Vienna sul ciglio della strada maestra: ciascuno conosceva la sua statura fuori dell'ordinario, il suo naso aquilino, il suo mantello grigio e il suo alto cimiero. Il re Ottocaro si avvicinò, fece il giuramento che gli dettò il conte palatino, piegò il ginocchio e alla presenza de'suoi più grandi nemici ricevette i feudi che avevano goduto i re di Boemia e i margravi di Moravia. Gli furono ceduti da Rodolfo re de'Romani, sempre Augusto, conte di Absborgo e di Kiborga. Il che avvenne il 25 novembre dell'anno di salute 1276 [1].

Questa pace fu rotta e la guerra si raccese nel 1278. Ottocaro aveva potenti alleati, anche fra i principi dell'impero. Rodolfo vedeva arrivare lente lente le sue schiere, ma alla fine gli giunse un esercito ragguardevole di Ungheresi e Cumani, insiem col giovane re di Ungheria, Ladislao. Una lega separava l'un dall'altro gli eserciti nemici. La notte del 24 al 25 d'agosto alcuni signori di Boemia offerirono a Rodolfo di liberarlo di Ottocaro se egli voleva prometter loro di lasciarli ritornar tranquilli alle proprie case e di non mescolarsi del governo della loro patria finchè durava la minorità di Venceslao. Alcune lettere gli offerivano perfino la corona di Boemia. Rodolfo avvertì Ottocaro di star bene in guardia contra il tradimento. Ottocaro si beffò dell' avvertimento e lo tenne un'astuzia di guerra. Tuttavia fece rinnovare il giuramento di fedeltà a tutti i suoi capitani. Lungi dall'imitare la magnanimità di Rodolfo, Ottocaro pose a prezzo la testa di lui, e

[1] *Storia della casa d'Absborgo*, del principe Luchowskhi. Vienna 1836, tom. I, lib. III, pag. 148 et seqq., in ted.

due cavalieri essendosi obbligati di uccidere il re de'Romani, egli predisse e desiderò loro qual guiderdone una lunga posterità.

Era il 26 dell'agosto 1278. Un ruscello ombreggiato da salici separava i due eserciti. Rodolfo portava un'armatura comune. Era stato consigliato a non vestir nulla di straordinario a motivo che erano in troppo gran numero i mandati contra la sua persona. Accompagnato dal vescovo Enrico di Basilea, egli percorse altra volta le file, parlando a molti, esortandoli tutti e additando loro il nemico: Voi dovete e potete sconfiggere quello spergiuro; perocchè Dio protegge volentieri la buona causa. Del resto, rimettetevi interamente alla volontà sua. Il vescovo Enrico celebrò la messa solenne; tutto l'esercito si apparecchiò alla morte. La parola d'ordine fu *Gesù Cristo!* il grido di guerra: *Roma e l'impero romano per sempre!* E quando le squadre cominciarono ad avanzar lentamente, il vescovo intonò il cantico della battaglia: Santa Maria, madre e vergine, siate sensibile a tutti i nostri bisogni! Un cavaliere di Basilea levò la voce con tal gagliardia che i due eserciti lo udirono. Un vassallo del vescovo non potè frenare il suo corsiero, che lo portò nelle file nemiche. Il vescovo sclamò che bisognava trarlo di là a colpi di spada, e tutti a gridare dopo di lui: Avanti! avanti! reputando che il segnale fosse dato. Rodolfo comandò incontanente che si desse fiato alle trombe.

La pugna era combattuta da più ore, quando, non ostante la semplicità del suo vestire, Rodolfo fu riconosciuto alla statura e al portamento. Un cavaliere irrompe sopra di lui colla lancia in resta, e il re con un colpo della sua lo atterra fuor de'sensi. Arrivano altri che avevano promesso di ucciderlo; e alcuni sono morti dalle guardie del principe; ma finalmente due cavalieri nemici hanno miglior ventura; l'uno passa fuor fuora il cavallo del re e lo butta nel ruscello; l'altro gli appunta la spada alla gola. Ma in quella un cavalier fedele, Enrico Walter di San Gallo, si mette innanzi al suo signore, storna da lui la spada e lo rialza. Al tempo medesimo giunge come baleno il retroguardo, e il comandante gli offerisce il proprio cavallo. Non vi date inquietudine per un uomo solo, risponde Rodolfo; correte là, che là è il grave pericolo. La battaglia si fa più accanita: il retroguardo di Rodolfo si gitta furioso sulle guardie del corpo di Ottocaro. Quest'ultimo combatteva da eroe: ma le sue genti cominciano volgersi in fuga. Egli dà il segnale al retroguardo di procedere

innanzi, ma non è obbedito. Allora, vedendo la giornata perduta, si caccia dove la mischia ferveva più forte: le sue schiere non osservan più ordine alcuno: suo figlio Nicolao, ch'egli proteggeva colla sua spada, è fatto prigioniero da due Ungheresi, i quali lo conducono appiè del loro giovane re Ladislao, che contemplava la battaglia dal sommo di una collina. Ottocaro vedesi intorniato da due cavalieri alemanni seguiti dalle loro genti che lo traggono con quattro de' suoi dal bel mezzo della mischia; due de' quali sono uccisi e gli altri due prendono la fuga. I due nemici si gettano sul re di Boemia, lo rovesciano da cavallo e lo assaltano a colpi di spada, di mazza e di pugnale. Egli promette loro gran copia d'oro: « Conducetemi vivo e prigioniero al vostro signore, e ne avrete gran vantaggio. » Ogni promessa tornò vana. Essi gli risposero: « Ti ricorda di quel tale e di quell'altro! » Erano due plenipotenziarii che egli aveva fatti morire. E lo finirono crivellandogli il corpo con diciassette ferite. Quando lo vider disteso morto, furono essi medesimi spaventati della loro azione e pigliarono la fuga.

La vittoria era terminativa, ma sanguinosa: quattordicimila estinti empievano il campo. Rodolfo ne scrisse incontanente la notizia a papa Nicolao III, all'arcivescovo di Salisborgo e al doge di Venezia. Egli diceva al primo: « Noi crediamo conveniente d'informare la santità vostra apostolica dell'esito che ebbe la lotta che l'illustre re di Boemia ha sollevato contra di noi e contra l'impero romano dopo di aver violato perfidamente il giuramento di fedeltà e di omaggio che egli aveva prestato, lui, l'infaticabile avversario dell'impero, che attentava manifestamente alla felicità nostra e alla nostra vita. Alla Pentecoste ultima, egli si avanzò col suo esercito contra le terre dell'impero, lo pose a fuoco ed a sangue, e soggiogò alcuni castelli e alcune città. La piena di tanti oltraggi e delitti ci costrinse ad usare la potestà della spada che Dio ci ha dato per la difesa dell' impero di cui esso aveva scavati i fondamenti. » Rodolfo fa un grande elogio del valore dei due eserciti. « Ambedue, dice egli, aspiravano sì fattamente a trionfare che ciascuno risguardava quale una ricompensa ed un dovere l'acquistar la vittoria colla morte e vincere in morendo. » La terra era talmente inondata di sangue che non solo i combattenti, ma eziandio gli spettatori potevano pigliare in avversione la vita. Ma finalmente il nostro esercito vinse la difficil prova, nè già per la sua propria forza, ma per quella dell'Onnipotente.

Rodolfo chiude la sua lettera tessendo il più grande elogio della prodezza del suo avversario. « Quantunque il re vedesse i suoi battaglioni dispersi e sè medesimo abbandonato da quasi tutti, pur non volle cedere alle nostre insegne vittoriose, ma si difese con un valore prodigioso, con una forza ed una prodezza da gigante insino a che alcuni de'nostri l'ebbero mortalmente ferito e atterrato col suo cavallo. Allora solamente egli perdette la vittoria in un colla vita, non per la virtù della nostra possanza, ma per la mano dell'Altissimo, il quale decise in pro della nostra causa nella sua misericordia. Riconoscendo umilmente questi benefizii ed altri di Dio, e pubblicandoli per la gloria del suo santo nome, noi ci applicheremo con tanto maggiore zelo a renderci gradevoli al re supremo, il Figliuol di Dio, Gesù Cristo [1]. » Le lettere all'arcivescovo di Salisborgo e al doge di Venezia spirano i medesimi sentimenti.

Un uomo che nell'ebbrezza della vittoria parla di sè con tanta modestia, del suo avvversario con tanta lode, e di Dio con una così umile riconoscenza; un tal uomo è degno certamente di vincere e di regnare.

Una delle prime azioni del vincitore fu quella di fare, qual ricordanza della sua vittoria, un dono alla chiesa di Marhek; nel diploma che egli vi indirizzava leggevasi: Noi vogliamo che la chiesa di Marhek sia per sempre onorata colla maggior divozione e riverenza, a motivo che il padre delle misericordie, volgendo uno sguardo favorevole alle nostre cose, ci ha, non lungi gran fatto da questa chiesa, salvati dal pericolo di morte colla gloria del trionfo. Egli adempie egualmente il voto che fatto aveva prima della battaglia, di fondare un monastero di religiose a Tuln: fu chiamato il monastero della Santa Croce e venne compiuto l'anno 1280.

Ad assecurarsi i frutti della vittoria, Rodolfo entrò nella Moravia e nella Boemia. Al suo approssimarsi tutti si soggettarono o presero la fuga. Si desiderava la pace da tutte parti: il vescovo Brunone d'Olmutz e l'arcivescovo di Salisborgo la strinsero alle seguenti condizioni: Tocca l'età maggiore, il re Venceslao sposerà Giutta o Giuditta, figlia del re dei Romani: Agnese, sorella di Venceslao, sposerà Rodolfo, fratello di Giuditta: Edvige, altra figlia del re dei Romani, sposerà il margravio Ottone di Brandeborgo, il cui fratello era reggente di Boemia. Alle feste che si celebra-

[1] *Regest.*, cap. LXX. Luchowsky, pag. 258.

rono a Vienna per allegrezza di questa pace e di questi parentadi, si vide in un torneo Ottone di Haslau, uomo di oltre cent'anni, correre la barriera insiem col figlio della sua pronipote, Ugo Turzone. Ambedue ricevettero la mattina il cordone della cavalleria dalla mano del re. Il conte Juan o Giovanni di Guns venne a queste feste. Egli, che aveva rubate e diserte le frontiere dell'Austria, dovette chiedere un salvocondotto. Non si teneva con esso interamente sicuro, ma disceso in città al mezzodì e corso alla mensa, pigliò la coppa del re e la votò sclamando: Ora mi tengo sicuro, poichè ho bevuto alla coppa del miglior uomo che viva [1]. — Può egli darsi testimonianza più forte in pro di Rodolfo?

La cosa che lo faceva amare, particolarmente dal popolo, non era solo la sua fermezza in mantenere il buon ordine e la giustizia, ma il suo buon umore altresì e il suo carattere gioviale ed affabile. Nella sua prima spedizione un privato lo richiese di qualche larghezza per la ragione che eran parenti. « E come mai? disse Rodolfo. — Gli è perchè siamo entrambi della costa di Adamo. — Benissimo! replicò il re; portami un gran sacco. » Egli vi gettò un quattrino e disse: « Va a fartene dare altrettanto da tutti i tuoi parenti, e tu avrai quanto ti bisogna [2]! » Un'altra volta, entrando egli in una città, il popolo empieva tutte le strade e le piazze. Ora, Rodolfo era alto sette piedi e aveva un gran naso aquilino. Un uomo della calca si pose a gridare: « Che naso! esso impedisce il passo! » Rodolfo si volse un poco dall' una parte e disse: « Tu puoi ora passare! » Al che tutto il popolo diede nel più grande scroscio di risa.

Ciò che aggiungeva maggior pregio a questa popolare affabilità si è che al tempo stesso egli abbatteva i castelli di certi nobili, i quali gli avevano tramutati in rifugi sicuri a poter rubare e disertar le contrade vicine. Rispetto alla nimicizia politica tra i guelfi e i ghibellini, non che la mantenesse, studiava ogni modo di spegnerla. Quanti erano uomini dabbene dall'una parte e dall' altra, ci gli accoglieva con eguale benevolenza. Inoltre, se per lo passato una tale nimistà aveva qualche scopo, allora non ne aveva più: nata con una dinastia nemica alla Chiesa, essa doveva spegnersi insiem con questa dinastia medesima. Rodolfo di Absborgo non aveva la stolta e pagana ambizione di Federigo

[1] M. Alb. Argent., *Chron.*, 102. *Ebendorffer ap. Pez II*, 702. — [2] Luchowsky, pag. 151.

Barbarossa: farsi egli stesso, invece di Dio, il centro e il fine d'ogni cosa, la legge sovrana dei re e dei popoli, e volere che la chiesa di Dio non abbia altro vangelo. Rodolfo era più cristiano, e perciò più assennato. La sua ambizione era quella di recare a pace l'Alemagna e di giovar l'umanità secondando la chiesa di Dio.

Oltreciò la providenza aveva date da poco ai re della terra due terribili lezioni. La dinastia di Federigo Barbarossa, così potente e invelenita contro la Chiesa, aveva finito sotto la mannaja del carnefice. Del pari, il re di Boemia, Ottocaro, infino a che fu docile alla Chiesa ed al suo capo, vide le proprie armi felici contra tutti i suoi nemici. Ma quando egli è notiziato che Rodolfo è eletto re de'Romani, che papa san Gregorio X approva la sua elezione e promette di ajutarlo a ricuperare i diritti dell'impero, egli incollerisce contra il santo pontefice, e appella dalla santa sede. Il papa gli dimostra con dolcezza paterna ch'egli ha tòrto di lagnarsi, poichè egli ha promesso, è vero, di sostenere Rodolfo, ma solo in quello che fosse giusto; che maggior torto ha ancora di appellare dalla sede apostolica, poichè questa sede non ha superiore alcuno; finalmente lo esorta a migliori consigli e a fermar la pace col nuovo re de'Romani [1]. Ma non che rendersi a così savie rimostranze, egli trascorre sino a vietare ai vescovi de'suoi stati di ricevere alcun ordine dal papa senza il suo consenso [2]. Alcuni anni dopo, noi lo vediamo morire miseramente in una guerra ingiusta e sotto l'anatema della Chiesa. Rodolfo ebbe il buon senso di profittare di queste terribili lezioni; andò sempre di conserva colla Chiesa e col suo capo, e perpetuò quello spirito fra i suoi discendenti, che egli investì dei ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola, coll'assenso per iscritto degli elettori dell'impero [3].

Nel loro abboccamento a Losanna, Rodolfo si accordò in modo molto intimo con san Gregorio X, poichè il papa gli concedette sui redditi della crociata dodicimila marchi d'argento pel caso in cui venisse a Roma a ricevere la corona imperiale. Ma morto breve tempo dopo, Gregorio X non ebbe la consolazione di eseguire i gran disegni che avevano fatti insieme. Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, i quali morirono nell'anno medesimo, non poterono fare di più.

[1] Raynald, an. 1275, num. 6-12. — [2] Gerbert, C., *epist. Rud. LVIII*, pag. 135. — [3] Luchowsky.

Correndo il 1278, dopo la sua vittoria sul re di Boemia, Rodolfo scrisse a papa Nicolò III pregandolo di concedergli le insegne dell'impero. Egli aveva a ciò un interesse grandissimo: creato una volta imperatore, riusciva a lui facil cosa il fare eleggere re dei Romani il suo figlio Alberto, duca d'Austria, di abituar l'impero alla sua famiglia e forse di eseguire il piano proposto a Gregorio X, di far dell'Alemagna una sovranità ereditaria, e due dell'Italia. Ma fino a che egli stesso non era che re dei Romani, non poteva sperare di farne eleggere un altro; e questa fu di fatto l'obbiezione che gli venne messa innanzi allora che propose la cosa in una dieta [1].

Papa Nicolao III rispose alla sua lettera gratulandosi seco della sua vittoria, esortandolo a usar clemenza verso i vinti, e stringendolo a confermare e a far rispettare i diritti temporali della chiesa romana. A tale effetto gli mandò una copia dei diplomi e giuramenti di Ottone IV e di Federigo II, rinnovati dall'ambasciatore dello stesso Rodolfo a papa Gregorio X nel concilio generale di Lione. Per contentare il sommo pontefice, Rodolfo mandò Corrado di Tubinga, provinciale dei frati minori nell'alta Alemagna, con piena facoltà di ratificare tutto quello che era stato fatto prima di Gregorio X e di consentire che la chiesa romana entrasse in possesso di tutti i beni contenuti ne' diplomi degli imperatori. La procura è del 19 gennajo 1278. Perciò, frate Corrado venne a Roma, ove il 4 di maggio fece la ratifica in concistoro dinanzi al papa e dodici cardinali [2].

Intanto il cancelliere del re de'Romani, mandato in Italia per ricuperarvi i diritti dell'impero, fece prestar giuramento al re a molte città dello stato ecclesiastico, fra l'altre, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini e Urbino. Il papa ne mosse doglianze al re e gli indirizzò una copia dei diplomi di Luigi il Buono, di Ottone I e di sant'Enrico II, dopo di averne mostrati gli originali al suo ambasciatore. Il re Rodolfo disapprovò il suo cancelliere e spedì al papa il suo primo segretario Goffredo, prevosto di Soli nella diocesi di Salisborgo, il quale a Viterbo in pieno concistorio, operando in nome del re Rodolfo, dichiarò nulli i giuramenti fatti dalle dette città, e riconobbe che esse appartenevano alla chiesa romana. L'atto è del 30 di giugno 1278 [3]. Esso fu ratificato dal re Rodolfo il 14 febbrajo 1279, e dagli elettori dell'impero nel corso di quello stesso anno [4].

[1] Luchowsky. — [2] Raynald, an. 1278, num. 45 et seqq. — [3] *Ib.*, num. 51 et seqq. — [4] Luchowsky, pag. 277.

« Per gli atti di Rodolfo, dice uno storico protestante, lo stato della Chiesa acquistava il territorio che essa ha conservato sino a' di nostri. Ma i diritti di cui l'imperatore era in possesso, quelli che egli poteva trasmettere alla santa sede, non erano che una maniera o titolo di signoria che metteva brevi confini all'autorità de' governi particolari. Fra le provincie che dipendevano dalla santa sede v'avevano diverse repubbliche, come Bologna, Perugia ed Ancona; diversi principati, come Montefeltro e Bertinoro, i quali credettero di non aver nulla perduto della loro antica indipendenza. A quella guisa che i pontefici avevano lasciato correre più secoli prima di dimandare agli imperatori che loro consegnassero le provincie che avevano dato alla santa sede, essi lasciarono trascorrere ancora due secoli prima di dimandare ai popoli di riconoscere questa trasmissione di diritti e prima di esercitare su questi popoli la loro sovranità. Il poter aspettare, poter prodigalizzare il tempo e far capitale di una signoria che non sarà mai che finisca, fu sempre pei papi un gran mezzo di successo. Intanto i popoli liberi non credettero punto che la loro condizione fosse peggiorata. Gli storici contemporanei di Bologna si tengono paghi di dire che l'anno medesimo questa città si diede al papa, riserbando tutti i suoi diritti sulla Romagna, e non avvisano che tale avvenimento si meriti di esser fatto conoscere ne' suoi particolari [1]. »

Queste parole dell'autor protestante rispondono a molte declamazioni sulla politica, l'ambizione e il dispotismo della corte di Roma, che si leggono in moltissimi libri, segnatamente di questo autor protestante. Quale ambizione di fatto, quale ingordigia incredibile non è quella che aspetta diversi secoli per richiamare il godimento di ciò che è stato a lei dato, il godimento di ciò che è suo? qual dispotismo è quello di cui non si accorgono neppure i popoli liberi, le repubbliche, e che aspetta due secoli prima di far sentire che è cosa sua! Qual politica è quella che per riuscire lascia scorrere diversi secoli, e non si sollecita, quasi avesse l'eternità a'suoi comandi! Certamente che non v'e n'ha al mondo due di questa specie, e tale opera non è cosa dell'uomo.

Papa Nicolò III fece ancor più: egli proclamò un trattato d'alleanza e di pace tra il re dei Romani e Carlo, re di Sicilia. Questi rinunziava al titolo di vicario dell'impero in Toscana. Rodolfo gli diede l'investitura de' contadi di Provenza e di Forcalquier,

[1] Sismondi, *Repub. ital.*, tom. III, cap. XXII.

come dipendenti dal regno di Arles, ch' egli disegnava di rimettere in piedi; e tutto ciò senza pregiudizio della regina Margherita, vedova di san Luigi re di Francia. Finalmente, una figlia di Rodolfo sposò Carlo Martello, figlio del re Carlo. Tutte le controversie tra l'impero e la Sicilia saranno giudicate dal papa. Rodolfo ratificò il trattato il 4 giugno 1279 [1].

Al tempo stesso Nicolò III chiamò conte di Romagna Bertoldo Orsini suo fratello, e incaricò il cardinale Latino, vescovo d'Ostia, il nipote che egli careggiava sopra ogni altro, di una legazione nella Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Toscana e in Lombardia, dandogli qual commissione speciale di riconciliar le fazioni e le città, e di conchiudere la pace tra l'una famiglia e l'altra, tra questa e quella città. Al tempo medesimo lo autorizzò a ricevere di nuovo nel seno della Chiesa tutti quelli che erano stati scomunicati quali ghibellini, e a non fare eccezion di sorta tra i partiti, spandendo i favori spirituali tra i fedeli.

Il cardinal Latino cominciò dalla Romagna là sua missione di pace; egli vi trovò i Geremei e i Lambertazzi di Bologna rifiniti da una serie di combattimenti. I primi, che erano rimasti in possesso della città, non bastavano alla difesa del suo territorio e ogni dì toccavan nuove rotte; laddove i secondi, nel loro esilio, non avevan nulla da perdere, e i loro attacchi, sempre impreveduti, erano quasi sempre coronati dalla vittoria. Il cardinale cominciò col far riconoscere in tutte le città l'autorità del suo parente, il nuovo conte di Romagna, affinchè quelle in cui dominavano i guelfi e quelle in cui signoreggiavano i ghibellini, trovandosi dipendere da un medesimo capo, avessero un punto di unione e un arbitro della loro discordia. Egli percorse tutte queste città col conte Bertoldo, e siccome era de' predicatori di san Domenico, all' esaltazione del conte, predicò la pace ai Lambertazzi, a Faenza ed a Forlì, come a' Geremei ad Imola e a Bologna. Giunto in quest' ultima città, egli raccolse, secondo gli ordini espressi del papa, cinquanta commissarii di ciascuna fazione; presentò loro un disegno di accordo o di arbitramento, che lo stesso papa aveva tessuto, pel quale i Lambertazzi e tutti gli esiliati dovevano essere richiamati a Bologna, e rimessi nell'intero possedimento dei loro beni. Soli alcuni capi di fazione, la cui presenza avrebbe potuto ridestar odii appena sopiti, erano per un tempo ancora obbligati a dimorar fuori della loro patria, ne' luoghi che

[1] Luchowsky, pag. 281.

il papa assegnerebbe loro; tutte le proprietà prese dall'una parte e dall'altra dovevano essere restituite; le società popolari che non si erano mostrate acconce altro che a mantener vivo lo spirito di parte e ad organizzar la guerra civile, furono abolite; e il papa si riserbò il diritto di mantenere, se fosse bisognato, con tutte le pene ecclesiastiche, la pace di cui egli dettava le condizioni.

Dopo negoziato lungamente, la pace fu alla perfine conchiusa alle condizioni che il papa aveva ferme; ogni parte diede guarentigia per la sua esecuzione, sino al montare di cinquantamila marchi d'argento: ogni comune di Romagna firmò la stessa pacificazione e diede cauzioni per una determinata somma. Finalmente il 4 dell'agosto 1279, essendo stati conchiusi tutti questi diversi trattati, si radunarono sulla piazza di Bologna le due fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi. Questa piazza era adorna per tutto intorno di ricchi tappeti seminati di ghirlande di fiori e di festoni di verdura. Presso alla porta del palazzo era una seggiola magnifica coperta di broccato; il cardinal legato, accompagnato dagli arcivescovi di Bari e di Ravenna, dai vescovi di Bologna e d'Imola, e dall'abbate di Galliata, tutti in abiti pontificali, venne a sedervi. In un discorso eloquente egli predicò la pace ai cittadini riuniti; fece poi leggere in sua presenza le lettere del papa e il compromesso stato conchiuso: finalmente fece venir avanti cinquanta de' più ragguardevoli cittadini d'ogni fazione e giurare sopra il santo Vangelo, in nome di tutti i loro concittadini, che vivrebbero perpetuamente in pace ed in amore gli uni cogli altri. Uno storico di Bologna reca i nomi di centotrentotto famiglie ghibelline e di centoventinove famiglie guelfe che firmarono questa pace. I procuratori e i sindaci delle due parti si abbracciarono, e questa augusta cerimonia fu terminata con feste, nelle quali si manifestò una gioja universale [1].

Prima che fosse compiuta la pacificazione della Romagna, il cardinale Latino aveva abbandonato questa contrada per riconciliar del paro le città toscane. Egli giunse a Firenze il dì 8 ottobre 1278, accompagnato da trecento cavalieri sudditi della Chiesa. I magistrati, il clero e il popolo, preceduti dallo stendardo della città, procedettero al suo incontro per riceverlo. Firenze sentiva

[1] Muratori, tom. XVIII. Ghirardacci, *Storia di Bologna*, lib. VIII, pag. 248. *Cronica miscella di Bologna*, pag. 288. Matth. de Griffon. ecc., ecc. Sismondi, *Repub. ital.*, tom. III.

il gran bisogno di un pacificatore del paro che Bologna: non solo i ghibellini erano esiliati, ma nella parte guelfa altresì si era suscitata una nuova discordia: la casa degli Adimari erasi nimicata con quelle dei Donati, dei Tozzinghi e dei Pazzi, e queste famiglie numerose e potenti avevano indotto il popolo a pigliar parte alla loro contesa. Il cardinal legato impiegò quattro mesi a soffocar tutte queste inimicizie private, a suggellar la riconciliazione delle famiglie con matrimonii, a punir colla scomunica quelli che si rifiutavano a quest'opera di pace, mentre la repubblica li puniva coll'esilio; indi, nel febbrajo 1279, ragunò il popolo in parlamento sulla piazza di Santa Maria Novella, adorna di fiori per questa festa; esortò i Fiorentini alla pace, e ne pronunziò le condizioni, cioè il ritorno dei ghibellini nella loro patria, la restituzione dei loro beni e la partecipazione alle cariche pubbliche; indusse centocinquanta de' principali cittadini d'ogni parte a darsi vicendevolmente alla presenza del popolo il bacio di pace: fece dare alle fiamme tutte le sentenze che erano state pronunziate, e non abbandonò Firenze se non dopo di avervi ristabilita la tranquillità e la concordia [1].

Per le istanze del medesimo cardinale, la pace fu conchiusa a Siena a condizioni quasi simili, e furono richiamati i ghibellini esiliati. La marca d'Ancona, la Romagna e la Toscana erano pacificate; e per compiere la sua missione non rimaneva al cardinale Latino che di riconciliare anche in Lombardia i guelfi e i ghibellini, allora che improvvisamente papa Nicolao III suo zio morì di apoplessia a Suriano.

Il re dei Romani, Rodolfo di Absborgo, si adoperava dal canto suo a pacificare l'Alemagna e ad assodarvi il buon ordine. Armanno, suo secondo genito, annunziava un principe perfetto: Rodolfo, che lo amava forte, lo disegnava a succedergli nell'impero, dovendo il primogenito aver l'Austria, la Stiria e la Carniola. Non essendosi avverate le nozze fra il giovane principe ed una figlia del re Ottocaro di Boemia, suo padre gli ottenne nel 1278 la principessa Giovanna, figlia di Edoardo I re d'Inghilterra. Rodolfo si obbligava, tosto che fosse imperatore, a fare ogni suo potere perchè suo figlio venisse eletto re dei Romani ed a procacciargli il regno di Arles. Ma tutti i suoi disegni si dileguarono, le più belle speranze del canuto monarca furono distrutte. Il prediletto figlio,

[1] Gio. Villani, lib. VII, cap. LV, pag. 272. Ricordano Malespini, cap. CCV, pag. 1023.

il giovane Armanno si era imbarcato sul Reno con sedici signori dell'età sua, per andarne al padre e fors'anco voglioso di veder la sua fidanzata in Inghilterra, ove era aspettato con ansia grandissima. Il battello che li portava, spezzatosi per l'urto di grossi legni nascosi sotto l'acqua, li fece tutti cadere nel fiume, e il giovane principe, che voleva anche in quelle tenebre della notte salvare uno de'suoi compagni, perì insieme con tutti gli altri. L'anno seguente Rodolfo perdette sua moglie Gertrude, chiamata la regina Anna. Essa amava teneramente la propria figlia Clementina, che sposò in quell'anno il figliuolo del re di Sicilia. Anna sentì sì fattamente il dolore di quest'ultima separazione che cadde inferma e si morì sull'entrar del 1280, amata e lamentata dall'universale. Secondo che avea desiderato, il corpo suo fu portato a Basilea e sepolto nella cattedrale [1].

Queste afflizioni domestiche parve crescessero viemaggiormente l'affezione de'popoli. Ne'seguenti anni si hanno le lettere di diverse città, particolarmente di Besanzone, le quali scrivevano al re con una cordialità filiale e pel solo motivo di aver contezza della sua salute: alle quali egli rispondeva ringraziandole colle più amichevoli espressioni e assicurandole che godeva buona salute [2]. Nondimeno di tutta la sua numerosa famiglia egli non aveva seco che il più giovane de'suoi figliuoli, Rodolfo, tuttavia fanciullo. Sì fatta solitudine parve alterasse il sereno del suo carattere. Cedendo a'consigli de'suoi amici, egli sposò in seconde nozze, l'anno 1284, a Remiremont, Giovanna di Borgogna; la quale se ne mostrò degna per la sua tenerezza e la sua prudenza e sopravisse a lui ventidue anni [3].

La buona armonia tra la santa sede e il re de'Romani continuò sotto Martino IV. Quantunque questo papa fosse in singolar modo favorevole al re Carlo di Sicilia, in prima vicario imperiale della Toscana, pure non lo ristabilì in questa dignità, ma scrisse ai nobili, ai magistrati ed ai comuni d'Etruria, di obbedire fedelmente al vescovo di Gurk ed al cancelliere Rodolfo, vicarii o luogotenenti del suo carissimo figlio Rodolfo, re de'Romani [4].

Salito Onorio IV sulla santa sede nel 1285, Rodolfo gli scrisse in questi termini: « Al santissimo padre in Gesù Cristo, il signore Onorio, per divina providenza, sommo pontefice della santa chiesa romana, Rodolfo, per la grazia di Dio, re dei Romani, sem-

[1] Luchowsky. — [2] *Ib.*, pag. 308. — [3] *Ib.*, pag. 323. — [4] Raynald, an. 1281, num. 17.

pre augusto: colla prontezza dell'obbedienza e riverenza filiale, i divotissimi baci de'piedi. Assicurati da continue sperienze della fede sincera e della purissima divozione de'nostri molto amati famiRIiari, Leopoldo di Wist, Guglielmo di Selfort, Pietro, eletto della chiesa di Magonza, nostro cappellano, e Marquardo di Tifendal, noi abbiam loro aperto i segreti del nostro cuore, e li mandiamo confidentemente appiè della vostra beatitudine; conferendo loro piena autorità, libera potestà e un mandato speciale di dimandare, impetrare e accettare in un giorno fermo dalla vostra paterna providenza, perchè noi riceviamo dalle vostre santissime mani il diadema imperiale, e voi e' imponiate la corona della dignità cesarea; e di giurare sulla nostr'anima l'osservanza di tutto ciò che la vostra reverenda paternità giudicherà dover volere da loro sui punti suddetti; presti a ratificare tutto quello che essi avranno accettato, ordinato o fatto a questo riguardo. In fede di che abbiam fatto stendere il presente scritto e munire del sigillo della maestà nostra. Dato a Losanna, il dieci delle calende di dicembre 1285, tredicesimo del nostro regno [1]. »

Papa Onorio IV rispose con una lettera dell'ultimo di maggio 1286, fissando il giorno dell'incoronazione alla festa della Purificazione del seguente anno 1287. Egli scrisse al tempo stesso ai principi dell'impero che si apparecchiassero a giovar di corteo all'imperatore affine di far più nobile e splendida la pompa della consacrazione di lui. Inviò allo stesso fine, qual legato, il cardinale Giovanni, vescovo di Tusculo, colla legazione dell'Alemagna, della Boemia, della Danimarca, della Svezia, della Polonia e della Pomerania.

Dal principio del regno di Rodolfo di Absborgo in poi si trovan molti concilii in Alemagna per la riforma del clero e del popolo: a Treveri, nel 1277; a Buda, Munster e Breslavia, nel 1279; a Colonia, nel 1280; a Salisborgo ed Aquilea, nel 1281; a Passavia e Sant'Ippolito in Austria, nel 1284; a Maddeborgo, nel 1286; a Vurzborgo, nel 1287; a Salisborgo, nel 1288; a Breslavia, nel 1290; a Salisborgo, Brema, Asciafenborgo, Utrecht, Strigonia, Spalatro, nel 1291; a Passavia, Sant'Ippolito, nel 1293; a Utrecht, Salisborgo, Strigonia, nel 1294; a Grado, nel 1296; a Utrecht, nel 1297; a Vurzborgo, nel 1298; a Magonza, nel 1299 [2]. Oltre gli abusi che si riprodurranno sempre, colpa della natura umana, e contra i quali bisognerà sempre lottare, ve n'hanno alcuni che producevano,

[1] Raynald, an. 1285, num. 22. — [2] Mansi, *Concil.*, tom. XXIV.

dal lungo interregno dell'impero e dalla sua anteriore nimistà colla Chiesa. Ma al tempo stesso si conosce che l'impero e la Chiesa sono in intimo accordo, e che tale unione è per l'uno e per l'altra la sorgente di una nuova vita. In molti di questi concilii si fecero ordinanze provinciali o sinodali per la buona vita dei cherici, la tenuta delle chiese, l'amministrazione de' sacramenti e gli altri doveri del ministero pastorale.

Il più notevole di tutti è il concilio di Vurzborgo, nel 1287. Esso fu tenuto dal cardinal legato, Giovanni di Tusculo, alla presenza del re dei Romani, in occasione di una dieta che questi aveva adunato nel medesimo luogo coi principi e la nobiltà dell'impero, affine di prepararvi il suo viaggio di Roma per la incoronazione. A questo concilio, che si tenne il 18 di marzo, assistettero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisborgo e di Vienna nel Delfinato, con alcuni altri de'loro suffraganei e diversi abbati. Il legato vi pubblicò un regolamento di quarantadue articoli, diretto al clero secolare e regolare dell'Alemagna, della Boemia, della Dacia o Danimarca, della Svezia, della Moravia, Polonia, Pomerania, Prussia, Livonia e Russia. Ed ecco gli abusi contra i quali egli prescriveva pene e rimedii.

Alcuni ecclesiastici osservavano poca modestia nel vestire, frequentavano le bettole, giocavano ai dadi, entravano nelle stanze delle religiose, scherzavano e giocavano con esse in privato. Usavano a'tornei, mantenevano concubine, usurpavano i benefizii con intrusione frodolenta o con violenza. Alcuni dicevano due messe al giorno senza necessità, ma pel solo guadagno della retribuzione [1].

Alcuni vescovi trascuravano talmente le visite che si trovavano persone di sessant'anni che non erano ancor confermate. La rilassatezza era grande fra i monaci: alcuni abbati e priori vestivano alla guisa de'secolari, e permettevano spesso ai loro monaci di uscire senza necessità. Si permetteva altresì troppo leggermente alle religiose di uscire e di provedere in particolare al loro alimento e vestire, sotto il pretesto della povertà della casa. I monasteri esenti avevano conservatori apostolici de' loro privilegi, i quali trapassavano la potestà loro e distendevano la loro giurisdizione a pregiudizio degli ordinarii [2].

Alcuni prelati secolari o regolari vendevano o affittavano per lungo tempo i beni delle loro chiese, sotto il pretesto di supposti

[1] Mansi, tom. XXIV, pag. 850, can. 1-7. — [2] Can. 27, 18, 19, 39.

debiti. I patroni ecclesiastici o laici presentavano per le cure persone che non avevano neppur tocca l'età di venticinque anni, ovveramente non ne presentavano punto, per godere intanto de'frutti della parochia, o ben anco impedivano che vi fosse proveduto. Alcuni ecclesiastici ricevevano benefizii dalla mano de'laici, senza collazione dell'ordinario: altri ecclesiastici o secolari si mettevano da sè medesimi in possesso de'benefizii e de'beni delle chiese e vi si mantenevano colla violenza. Gli avvocati delle chiese, istituiti per difenderle, le opprimevano e ne usurpavano i beni. Quelli che erano in contesa cogli avvocati, prendevano pretesto di spogliar le chiese di cui i loro nemici avevano la protezione; altri pigliavano i beni di un capitolo o di un'altra chiesa pel debito o la garanzia di un canonico o di un altro particolare del clero. Altri ancora rubavano i beni delle chiese vacanti o se ne impadronivano: altri vendevano o compravano i feudi mobili della chiesa senza il consenso de'signori ecclesiastici. Sotto il pretesto di riparazione delle chiese, i laici davano ad altri laici la cura di riscuotere le entrate delle fabbriche senza il consenso de'prelati e de'capitoli.

A ben comprendere certi fatti or ora mentovati, si vuol sapere che gli avvocati o difensori delle chiese erano spesso potenti signori e ben anco de'principi. Così vedesi nella vita di Rodolfo, anche da poi che fu re, che non solamente egli accettava, ma brigava per sè e pe'suoi figli i titoli di avvocati e di feudatarii delle chiese e delle badie. A dir vero, ciò era per proteggere simili istituti e per profittare al tempo stesso dei vantaggi che vanno uniti a simile ufficio. Altri, meno scrupolosi, non solamente profittavano di questi vantaggi, ma, anzichè proteggerli, li rubavano come potevan meglio. Ma v'ha altri abusi che commettevano sì fatte persone.

Nelle guerre private, allora sì frequenti, quelli che s'impadronivano delle chiese e de'campanili, li tramutavano in fortezze; il che dava motivo ai loro nemici di rovinarli o di arderli quando se ne impadronivano. Le persone ecclesiastiche non sortivano destino più felice. Esse erano impunemente uccise, ferite, mutilate, proscritte, imprigionate: medesimamente non si rispettavano gli inviati de'vescovi e neppur quelli de'legati della santa sede. Sovente venivano arrestati, percossi, spogliati; si pigliavan loro le lettere e si laceravano. Le strade maestre erano esposte ai ladri, e i signori mettevano ogni dì nuovi pedaggi sopra pas-

santi, quantunque uno degli articoli della scomunica che il papa pronunziava ogni anno il giovedì santo risguardasse appunto un tal fatto. Ecco le parole del concilio negli articoli trenta e quaranta:

Rispetto agli scherani delle grandi strade, i quali spogliano i viandanti sulle strade pubbliche, le vedove, i pupilli ed altre persone, e rapiscon loro di forza l'avere, volendo noi reprimere queste violenze, che sturbano la pace tanto cara, oltre le pene che loro infliggono le sante leggi, noi li sottoponiamo altresì alla spada della nostra correzione, a tal che tanto essi che i loro fautori od occultatori siano percossi dell'anatema issofatto. Siccome tutti gli anni nel giovedì santo il sommo pontefice denunzia soggetti all'anatema quelli che impongono ed esigono nuovi pedaggi od aumentano gli antichi o quelli che sono stati conceduti, così noi comandiamo che tutti gli anni, il giovedì santo, al suon delle campane, coll'estinzione de' ceri, solennemente e alla presenza del popolo, gli ordinarii de' luoghi, per essi o pei loro vicarii, dichiarino scomunicati i medesimi individui, siano essi arcivescovi, vescovi, abbati, prelati inferiori, laici, secolari, o chiamati con altro nome qualsivoglia, con obbligo a tutti di sfuggirli come scomunicati, sino all'intera restituzione [1].

Ne' tempi moderni furono veduti alcuni popoli sollevarsi, mutare i loro governi per ottenere un diritto capitale ai loro occhi: che non fossero ad essi imposte contribuzioni illegali e incostituzionali. Si vede qui che tale era il diritto comune dei popoli e delle città del medio evo; diritto solennemente riconosciuto, autorizzato, proclamato e sanzionato dalla Chiesa, a tal punto che tutti gli anni tra i più augusti misteri della settimana santa il pontefice romano ne scomunicava solennemente i violatori, fossero principi o vescovi. S'imaginano essi anche solo di questi fatti coloro de' moderni che gridano sì forte contra le scomuniche pontificie del medio evo?

E ciò che non è punto men notevole si è che il re de' Romani, Rodolfo di Absborgo, alla cui presenza ed alle cui istanze forse il legato del pontefice romano pubblicava di nuovo queste leggi e queste pene, ne era egli stesso il formidabile esecutore. Ciò che lo occupava nelle sue continue visite alle provincie dell'impero era principalmente di abolire i pedaggi illegali, di provedere alla sicurezza delle strade, distruggendo i castelli donde i molti nobili

[1] Can. 30 e 40.

scherani taglieggiavano i viandanti ed il popolo; era un difendere il debole contra il forte.

Un giorno egli passava a cavallo per le contrade di Norimberga; il popolo accalcato davanti una casa gli dimanda giustizia e vendetta. Un signore aveva fatto violenza alla figlia del suo ospite. Rodolfo si ferma e aspetta che qualcuno pigli la difesa dell'accusato. Siccome non si presentava alcuno, disse: « Io lo giudicherò proprio qua, su questa piazza! » Tutto il popolo fu preso di spavento; si sapeva che egli amava questo signore, il quale era quel medesimo che, trasportato dal suo cavallo, aveva cominciato la battaglia contro Ottocaro; da un altro lato ei si andavan dicendo l'un l'altro che alcuni anni prima egli aveva fatto seppellir vivo un simil colpevole. Questa volta egli si mostrò meno terribile: il giovane signore fu costretto a sposar subito la figlia e ad assegnarle una dote di duecento marchi d'argento [1].

Nel concilio di Vurtzborgo il legato dimandò al clero, da parte del papa, pel soccorso di Terra Santa, secondo gli uni, il quarto di tutte le rendite per quattro anni; secondo altri, la decima per cinque anni: e il re Rodolfo che era presente, dimandò la medesima contribuzione a tutto il popolo dell'impero, col consenso di molti signori. Ma Sigfredo, arcivescovo di Colonia, Enrico, arcivescovo di Treveri e Corrado, vescovo di Toul, si opposero gagliardamente alla proposizione del legato. Secondo gli uni, essi finirono per consentir la decima per gli anni, dietro il decreto del concilio di Lione; secondo altri, essi appellarono al papa o ad un concilio più generale. È possibile che non vi siasi regolato nulla definitivamente; perocchè in quel mentre il legato, udita la morte di papa Onorio IV, ritornò prontamente a Roma [2].

Al cominciar dell'anno 1289 Rodolfo scrisse al nuovo papa Nicolò IV, per testimoniargli l'ardente desiderio di ricevere dalla sua mano la corona imperiale, sia nella state che era prossima, sia all'entrar del verno. Nicola IV gli mandò il vescovo d'Eugubio, per fare i convenienti accordi. Ma Rodolfo morì prima di aver ricevuto il titolo d'imperatore. L'anno 1291 egli si sforzò di nuovo, alla dieta di Francoforte, di far eleggere qual suo successore all'impero il suo figliuolo Alberto, duca d'Austria. Ma diversi elettori, temendo la possanza e la severità del figliuolo, fecero cadere

[1] Luchowsky, pag. 294. M. Alb. Argent., lib. C, pag. 103. *Ann. Colm.*, lib. C, pag. 11. — [2] Mansi, tom. XXIV, pag. 943. Hartzheim. *Concil. germ.*, tom. XII, pag. 724. Spond., an. 1287.

a voto i disegni del padre. Dolente per tale rifiuto, Rodolfo si recò a Strasborgo per serenarsi in mezzo a'suoi vecchi amici. Un giorno ch'egli giuocava agli scacchi allato alla sua giovane sposa, il suo medico notò in lui un improviso mancamento di forze, e stimò ben fatto di farnelo avvertito. Incontanente il canuto monarca disse con calma: « Andiam dunque a Spira presso alla tomba de'miei predecessori. » Egli vi passò di fatto le tre ultime settimane della sua vita. Morì il 15 luglio del 1291, munito di tutti i sacramenti della Chiesa; e morì come aveva vissuto, modello di forza e di rassegnazione, di pietà e di virtù [1].

Il re Ladislao di Ungheria, terzo di questo nome, aveva terminato sin dal precedente anno una vita molto meno onorevole. Sendo fanciullo ancora, egli era succeduto, l'anno 1272, a suo padre Stefano IV. Il papa san Gregorio X lo pigliò sotto la sua protezione contra il re di Boemia e gli diede le istruzioni più salutari pel governo del suo regno [2]. La madre sua era della nazione scita de'Cumani, nazione tanto brutale che non la si teneva per anco suscettiva di cristianesimo. E questo fu una sciagura per lui e pel suo regno. Egli non ascoltò che qualche volta le paterne rimostranze de'sommi pontefici. Intorniato da' Cumani sin da'primi anni, egli prese i loro costumi barbari e dissoluti, e finì per cadere loro vittima.

A quietare le discordie che furono la conseguenza inevitabile del costui stolto procedere, papa Nicolao III mandò sin dall'anno 1278 un legato in Ungheria. Era Filippo, vescovo di Fermo nella Marca d'Ancona. La sua legazione si stendeva anche alla Polonia, alla Dalmazia, alla Croazia, alla Servia, alla Cumania ed alle terre vicine. Il re Ladislao ne ascoltò sulle prime i consigli e pubblicò un editto nel quale riconosceva che l'Ungheria aveva ricevuto dalla chiesa romana e non da altri così il lume della fede come la dignità reale, nella persona di santo Stefano re, suo avo, e dichiarava di aver promesso solennemente e con giuramento di conservare e far conservare nel suo regno la fede cattolica e la libertà ecclesiastica, di osservare inviolabilmente le costituzioni de're suoi antenati e i buoni costumi del regno, e di assistere il legato colla sua potestà secolare per tenere a segno gli eretici e scacciarli dal regno.

Inoltre, aggiungeva egli, noi abbiamo promesso e giurato di far osservare gli articoli seguenti, accordati da Uzue e Tolon, capi

[1] Luchowsky. — [2] Raynald, an. 1272, num. 48 et seqq.

dei Cumani, in nome di tutta la nazione, cioè: Tutti i Cumani, d'ogni sesso che non sono per anco battezzati, vogliono ricevere il battesimo e gli altri sacramenti, credere ed osservare tutto il rimanente che insegna la santa chiesa romana, rinunziando al culto degli idoli e a tutte le cerimonie pagane. Essi caleranno dai monti, lasceranno le loro tende e le loro capanne, dimoreranno ne'villaggi e in case fisse, e si conformeranno in tutto agli usi de' cristiani. Si asterranno interamente nel nostro regno da ogni violenza contra i cristiani, principalmente dall'omicidio. Egli prega il legato di stabilir commissarii per informarsi in tutte le loro famiglie di quelli che avranno mancato a quanto sopra, per dinunziarli al legato ed a noi, affinchè ricevano da lui la pena ecclesiastica e da noi la temporale. I Cumani hanno altresì promesso di lasciare e di restituire, al primo ordine del legato, tutti i monasteri, le chiese e loro terre, e quelle de' nobili ed altri cristiani ch' essi hanno sino ad ora ingiustamente occupate e ritenute.

Noi promettiam pure, continua il re Ladislao, di accettare e di far osservare tutto ciò che il legato giudicherà a proposito di ordinare pel crescimento della fede, la libertà ecclesiastica e la tranquillità del nostro regno, nell'assemblea generale che si terrà il ventesimo giorno dopo la festa di san Giovanni. Che se noi non potessimo persuadere ai Cumani di adempiere tutto quanto è detto sopra, promettiamo che nella medesima assemblea indicheremo il piano per attaccarli, costringerveli colla forza e far che dieno ostaggi, i quali saranno custoditi secondo gli ordini del legato. Questo editto del re Ladislao è in data di Buda, il 23 di giugno 1279 [1].

L'assemblea generale che doveva tenersi tre settimane dopo san Giovanni è annoverata fra i concilii. Noi ne abbiamo le costituzioni pubblicate dal legato Filippo col parere e consenso dei vescovi, degli abbati e di tutto il clero secolare e regolare di Ungheria, raccolto nella città di Buda diocesi di Vesprim. Queste costituzioni portano la data del giorno in cui fu terminato il concilio, cioè il 14 settembre 1279.

I primi articoli regolano la tonsura e gli abiti de'prelati, ed è loro vietato di apparire in pubblico senza rocchetto. Nessun chierico potrà stanziare in una casa ove si vende vino a minuto, o dove albergano persone vili o sospette. I prelati e i preti si asterranno da ogni azion di guerra e da ogni sorta di violenze,

[1] Raynald, an. 1279, num. 30 et seqq.

sedizioni, combattimenti, rapine, sacchi, incendi. È nondimeno loro permesso di armar genti per le loro chiese e per la patria, tenendosi però sulle difese e non combattendo mai personalmente. Il concilio vieta le congiure e le leghe tra ecclesiastici, e annulla qualsivoglia promessa o giuramento fatto per tale oggetto, sotto pena di scomunica e di privazione de' benefizii.

I fedeli udiranno l' ufficio divino, particolarmente la messa, la domenica e le feste nelle loro parochie, e non lasceranno queste per andare alle chiese di qualsivoglia ordine di frati. Non riceveranno i sacramenti che dai loro curati, sotto pena di sospensione, contra quelli che gli amministrassero, salvo i privilegi accordati dalla sede apostolica. Gli arcidiaconi che hanno giurisdizione, dovranno avere studiato il diritto canonico almeno tre anni.

La costumanza corrente in Ungheria che gli arcidiaconi ricevano un marco d'argento per permettere di seppellire quelli che sono stati uccisi o avvelenati, non si stenderà punto a quelli che fossero annegati o percossi dalla folgore o morti per qualche simile accidente. Da lunga pezza regna un abuso in Ungheria, che i laici, sotto pretesto di diritto di patronato o altramente, s' impadroniscono delle chiese, de' monasteri e delle terre che da essi dipendono, e vi alloggiano coi loro cavalli ed altro bestiame, dopo distrutti gli altari e gli altri segni del servizio divino. Indi li fortificano e li mutano in castelli ove portano il bottino fatto nelle loro rapine e versano il sangue umano. Per questo noi intimiam loro di restituire entro sei mesi ai vescovi ed agli altri cui spettano coteste chiese, monasteri e terre, in un coi frutti che ne hanno percepiti; altrimenti saran dichiarati scomunicati solennemente dai prelati tanto d' Ungheria che di Polonia, giovandosi, se farà bisogno, anche del braccio secolare.

I giudici secolari presteranno mano forte ai giudici ecclesiastici, e costringeranno i ribelli, usando anche la presa dei beni ed altre vie convenienti, ad eseguire i loro giudizii, a farsi assolvere dalle scomuniche e soddisfare alle cause per le quali sono in esse incorsi; al che i giudici secolari saranno costretti da censure ecclesiastiche. I giudici ecclesiastici, dal canto loro, assisteranno i giudici laici colle armi spirituali, quando ne saranno richiesti, e fulmineranno di censure coloro che non obbediranno alle loro sentenze. È vietato a chi che sia, anche allo stesso re, d' impedire il corso delle appellagioni alla santa sede

od agli altri tribunali ecclesiastici sotto pena: al re di essergli vietato l'entrare in chiesa sino a che non abbia levato l'impedimento, ed agli altri della scomunica issofatto, se non desistono da ciò entro tre giorni. Noi dichiariamo che, per la pietà degli antichi re e degli altri signori e pei privilegi che essi hanno conceduto, le chiese e le persone ecclesiastiche sono esenti da vili servigi, collette ed altri carichi di laici, dai tributi o pedaggi pel trasporto delle derrate: perciò vietiamo che nel regno di Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione si facciano tali esazioni, sotto pena d'interdizione d'entrare in chiesa, se non verrà entro tre giorni restituito quello che si sarà indebitamente esatto.

Dopo alcuni ordinamenti pei regolari, il legato aggiunge: « Noi abbiamo udito e veduto noi medesimi in Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione che gli ecclesiastici, tanto secolari che regolari, e spesse volte, ciò che è molto peggio, gli stessi prelati non osservano e non fanno osservare le censure della Chiesa, che inducono il popolo a dispregiarle colla loro negligenza e col loro cattivo esempio. Dal che ne avviene che i cherici sono impunemente imprigionati, percossi, mutilati ed uccisi, i prelati spogliati dei loro beni e diritti, le chiese messe a ruba e profanate, l'umanità e la libertà ecclesiastica dispregiate, e la disciplina distrutta. Per ciò, pregati a vive istanze da tutti i prelati raccolti in questo concilio, noi comandiamo a tutti i prelati ed ai cherici, anche agli esentati, di osservare inviolabilmente tutte le sentenze di scomunica, di sospensione e d'interdetto pronunciate dal giudice o dai canoni, e del paro di farle osservare: il tutto sotto pena di scomunica contra le persone e d'interdetto contra le comunità [1]. »

Ma in quella che si teneva sì fatto concilio e che vi si pigliavano i migliori provedimenti per reprimere i disordini e riformar gli abusi, il re Ladislao, per un trasporto di gioventù e per cattivi consigli, credette che questa assemblea facesse ingiuria a lui, e comandò, sotto gravi pene, al giudice ed ai cittadini di Buda di scacciare i prelati dalla città, di non permettere che ve ne entrasse e di vietare che fossero loro fornite vettovaglie. Al tempo stesso appellò dalle ordinanze del legato, ricusando di obbedirgli e stornando da ciò gli altri, anche con minaccia di castighi, calpestando così ogni sua promessa e giuramento. La ca-

[1] Mansi, tom. XXIV, pag. 270 et seqq.

gione di questa condotta così irregolare di Ladislao era il suo attaccamento ai Cumani, a'quali era dato in preda: egli manteneva eziandio diverse concubine di questa nazione. E questa fu per avventura la cagione del suo prorompere; poichè il canone 47.° comanda ai preti d'impedire che i laici mantengano pubblicamente concubine, punendo i complici che non si emendano dopo ammonizione coll'interdetto d'entrare in chiesa. Che se si ostinassero nel male, il vescovo diocesano dovrà procedere contro di loro con rigor maggiore.

Papa Nicolao III, udita la ricaduta del re Ladislao, fece da buon padre e da buon pastore tutti gli sforzi per rialzarlo. Egli scrisse al re Carlo di Sicilia, di cui Ladislao aveva sposato la figlia, e a Rodolfo re de' Romani, di adoperarsi appo lui, col mezzo de' loro ambasciatori, per farlo ravvedere de' suoi traviamenti. Scrisse alla regina sua sposa, ai vescovi ed ai signori ungheresi; esortò il legato Filippo a non scoraggiarsi, a continuar le sue gagliarde opere a difesa della religione. Finalmente scrisse al re Ladislao stesso una lunga lettera che lo avrebbe tocco forte se egli avesse avuto onore o coscienza. Nella somma gli diceva: « Gli è per soddisfare al nostro dovere e per rimediare ai disordini del vostro regno che, non potendo venirci noi stessi, come avremmo desiderato, vi abbiam mandato il legato Filippo. Ci fu raccontato che voi temevate la sua entrata nel vostro regno e che volevate impedirla, non altramente che se la chiesa romana avesse preteso nuocere ai vostri diritti ed alla dignità vostra: ma noi abbiamo avuto la consolazione di sentire che dopo entrato il legato voi avete ceduto alle sue salutari esortazioni e giurato sull'altare, toccando gli evangeli, di conservare la libertà ecclesiastica e di scacciar gli eretici dal vostro regno. » Il papa aggiunge ciò che il re aveva promesso intorno ai Cumani, come vedemmo già nel suo editto; indi continua:

« Quando noi ci aspettavamo che voi la durereste fermo in questa salutare risoluzione, abbiam veduto con dolore che non avete eseguito quello che avevate promesso e giurato le tante volte. Nel che fare voi avete riconosciuto di aver gravemente peccato e d'esser ricaduto nella scomunica e il vostro regno nell'interdetto. Voi avete rinovato il medesimo giuramento e rinunziato ad ogni appellazione, eccezione ed opposizione. Ma non per questo avete osservata meglio la vostra promessa; voi avete

avuto ricorso all'appellazione e negata l'obbedienza al legato. » Il santo padre gli dipinge poscia la nerezza del suo traviamento, il vigore del giudizio di Gesù Cristo, al quale non avranno luogo le appellagioni; e gli dichiara che userà, per ammendarlo i modi spirituali e temporali, e che va sicuro che i prelati, i signori e il popolo del suo regno si leveranno contra di lui per l'interesse della gloria di Dio. La lettera è del 9 dicembre 1279 [1].

Per verità, questo papa, questo padre de' cristiani, che, per far ravvedere un re ostinato, scrive alla sua sposa, ai prelati, ai signori del suo regno, scrive ai re suoi vicini e suoi amici, scrive a lui medesimo con una tenerezza paterna; per verità una tal cosa ci par bella, e altrettanto l'Europa così costituita: nè il mondo profano, antico o moderno, offre tal fatto che tenga somiglianza con questo.

Parve che il re Ladislao vi avesse qualche riguardo. Almeno noi vediamo che il seguente anno egli riconobbe la sua colpa di aver dissipato il concilio di Buda: e per riparazione diede al legato, stipulante in nome de' poveri, cento marchi d'argento di annual reddito, all'effetto di mantenere uno spedale che egli doveva fondare nel suo regno. La lettera è del 18 agosto 1280. Al tempo stesso ne diede un'altra per accettar tutte le costituzioni emanate dalla santa sede intorno gli eretici e farle osservare nel suo regno [2]. Ma, sempre il medesimo nella sua incostanza, egli ricadde in breve in tutti i suoi disordini, abbandonò la propria moglie per gettarsi in braccio a concubine cumane.

In sul fatto il legato Filippo lo percosse di anatema. Il re libertino trascorse fino a minacciarlo di morte e lo scacciò dal regno. Ma i principali della nazione, animati da giusto zelo, arrestarono lo stesso re, scacciarono tutte le sue concubine e lo chiusero in una fortezza insieme colla regina, perchè si accostumasse quivi alle leggi del matrimonio e desse un legittimo erede all'Ungheria [3]. Era l'anno 1281.

Siccome il re nel seguente anno pareva ravveduto e in migliori sentimenti, papa Martino IV gli scrisse per assodarlo in essi. Egli rappresentava a lui i benefizii onde Iddio lo aveva protetto. Di fresco egli era stato sul punto di perdere il regno. Doveva ricordare da quali pii antenati fosse disceso. Si comportasse bene e

[1] Raynald, an. 1279, num. 34 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1280, num. 8-10. — [3] *Ib.*, an. 1281, num. 30.

non sarebbe scemato cosa della dignità della sua corona, non ostante le false lettere de' suoi ministri. Ladislao si giovò allora delle rimostranze del pontefice; poichè l'anno stesso 1282 ottenne una vittoria in certo qual modo miracolosa sopra Oldamiro, condottiere de' Cumani, il quale credeva d'insignorirsi dell'Ungheria, a motivo della mala condotta del suo re [1]. Ma questa conversione di Ladislao non durò gran fatto: perciò i Cumani tornarono nel 1285 con una moltitudine di Tartari, i quali diedero il guasto all'Ungheria, il cui re non era oso di tenere lor fronte. Alla volta loro i barbari furon disertati dalla peste [2].

Non che si ammendasse, Ladislao imperversò viemaggiormente. Egli rilegò in una prigione la regina sua moglie, figlia di Carlo I re di Sicilia, e si diede più che mai in braccio ai Cumani, ai Saraceni ed ai Tartari, di cui abbracciò i costumi e poco mancò non pigliasse ben anco la loro religione. Papa Onorio IV gli scrisse nel 1287 una lettera stringente per farlo ravvedere de' suoi traviamenti, ed eziandio perchè ripigliasse la sua sposa, si separasse dagli infedeli e menasse una vita degna de' suoi santi e gloriosi antenati; in caso diverso, l'arcivescovo di Strigonia aveva ordine di predicare la guerra santa così contra di lui come contra i pagani coi quali egli si era associato [3]. L'anno seguente, Nicolò IV fece di fatto annunziar la crociata contra Ladislao e gli infedeli, e ne scrisse in questo senso ai magnati d'Ungheria, di Polonia, di Schiavonia, al duca d'Austria, a Venceslao di Boemia e a Rodolfo re de' Romani [4]. L'anno 1290 Ladislao pose il colmo alle sue colpe facendo uccidere a tradimento il proprio fratello Andrea. E questo fu l'ultimo anno della sua trista vita; poichè il 19 di luglio fu assassinato da que' medesimi Cumani ai quali si era dato in braccio [5].

Siccome egli non lasciava figliuoli, sorsero tre pretendenti al trono di Ungheria: Carlo Martello, figlio di sua sorella Maria e di Carlo II re di Sicilia; Rodolfo, re de' Romani, il quale pretendeva che l'Ungheria fosse un feudo dell'impero; Andrea il Veneziano, il quale era figlio di Stefano, postumo di Andrea II, sopranominato il Gerosolimitano, morto nel 1235, e della figlia del marchese d'Este. Stefano fermò sua stanza a Venezia, ove sposò la figlia di un Morosini, e vi morì lasciando suo figliuolo Andrea, il quale soccorso da' suoi zii, ricchi veneti, venne a stabilirsi in Un-

[1] Raynald, an. 1282, num. 36-38. — [2] *Ib.*, an. 1285, num. 73. — [3] *Ib.*, an. 1287, num. 1-3. — [4] *Ib.*, an. 1288, num. 24. — [5] *Ib.*, an. 1290, num. 38-41.

gheria mentre viveva ancora Ladislao, e ne fu incoronato re subito dopo la morte di quello, e parte di buon grado, parte per forza, s'insignorì della maggior parte del regno.

Papa Nicolao IV aveva disegnato qual legato in Ungheria, vivente Ladislao, Benvenuto, vescovo d'Engubio, e gli aveva fatte spedire le sue lettere; ma udita la morte di questo principe, aggiunse altra lettera per Rodolfo re de' Romani, nella quale significa il timore che ha che questo regno sia sturbato dai Targari, dai Saraceni, dai pagani e dagli eretici di cui è pieno, in grave danno della religione. E perciò prega Rodolfo di proteggere il legato. Questa lettera è del 9 settembre 1290 [1].

In sull'entrar del seguente anno, egli vi mandò Giovanni vescovo di Jesi, per informarsi delle circostanze della morte di Ladislao, cioè per sapere se egli si era pentito delle sue colpe e se era morto da vero cristiano. In oltre, egli aveva ordine di dichiarare al re Rodolfo ed al suo figliuolo Alberto, duca d'Austria, che il regno d'Ungheria dipendeva dal papa e dalla chiesa romana, con protesta che nessuno, di qualunque dignità o condizione si fosse, potesse avervi alcun diritto o cagionarvi il menomo danno. La lettera è del 2 gennajo 1291. E così diceva e voleva il papa, perchè Rodolfo aveva investito suo figlio Alberto di questo regno, siccome feudo devoluto all'impero.

Il terzo concorrente, come abbiam già notato, era il principe Carlo Martello, dell'età di 18 anni. Suo padre, Carlo II, re di Sicilia, lo fece incoronare solennemente a Napoli dal legato del papa, alla presenza di un gran numero di prelati, il giorno della Natività di Maria, 8 settembre 1290, quale erede per sua madre del regno d'Ungheria. L'anno seguente 1291, Carlo Martello sposò Clemenza, figlia di Rodolfo re de' Romani; il qual fatto riunì i due concorrenti al trono di Ungheria. Tuttavia Carlo Martello non ne prese possesso e morì a Napoli il 1295 di ventitrè anni, lasciando un fanciulletto, chiamato Carlo Roberto, o per abbreviazione, Caroberto, il quale diventò nell'anno 1300 re effettivo d'Ungheria ed ebbe un regno fiorentissimo [2].

Verso la metà del secolo decimoterzo, i pagani di Prussia si sollevarono per l'ultima volta e disertarono le terre di quelli che erano già cristiani: ma i cavalieri teutonici di Santa Maria li soggettarono per sempre. Quest'ordine religioso e militare aveva ricevuto in donazione dal duca Corrado di Mazovia il paese di

[1] Raynald, an. 1290, num. 45 et seqq. — [2] *Art de vérifier les dates.*

Culm; i papi e gl'imperatori gli avevano conceduto generalmente tutti i paesi che esso conquistasse difendendo la cristianità contra tutti gli infedeli. La soggezione definitiva de' pagani della Prussia fu una fortuna per essi sotto diversi riguardi. Divisi come in tribù isolate le une dalle altre, essi non sarebbero mai diventati un popolo indipendente e sussistente per sè medesimo: ei sarebbero stati una facil preda pei Tartari e i Russi; immersi in una idolatria cupa e crudele, che voleva vittime umane, ei non sarebbero mai diventati una nazione incivilita. Sottomessi ai cavalieri teutonici, quelli che si convertivano al cristianesimo ricuperavano i beni e la libertà loro, si vedevano naturalizzati nella gran famiglia de' cristiani, e, come i loro signori cavalieri di Santa Maria, avevano fin d'allora le medesime chiese, i medesimi sacerdoti, i medesimi vescovi e lo stesso papa. Inoltre i cavalieri teutonici rendettero loro sì fatti benefizii che essi medesimi non avrebbero mai potuto arrecarsi. Un modello in questo genere è frate Meinardo, cavaliere mastro della Prussia.

Il paese traversato dalla Vistola e dalla Nogat prima di gettarsi nel mare era come una lunga palude sterile e malsana. Frate Meinardo intraprese a porvi rimedio. Per riuscire in ciò bisognava, sopra una lunghezza di più leghe, e spesso attraverso a stagni profondissimi, formare un letto ai due fiumi, chiudendoli entro argini eterni e che essi non potessero superare. Era un'opera gigantesca. Frate Meinardo la cominciò nel 1288; e continuando il lavoro per sei anni con migliaja d'uomini e di carri, lo compieva felicemente l'anno 1294. E gli argini di frate Meinardo sussistono anche oggidì. A popolare e coltivare cotesta terra conquistata sulle acque, egli promise l'intera esenzione da ogni servizio e gravezza per ben cinque anni a tutti quelli che vi si stabilissero; gli Alemanni vi vennero in folla e colla loro industria tramutarono quelle paludi in un nuovo paradiso terrestre. E oggidì ancora la Prussia va debitrice della più bella e fertile sua contrada ad un monaco cattolico del secolo decimoterzo, a frate Meinardo dello spedale Santa Maria, il quale era al tempo medesimo un valente e intrepido guerriero [1].

I vescovi mostravano il medesimo zelo per la prosperità del paese, particolarmente per coltivarlo e ripopolar le parti che, saccheggiate, rimanevano deserte e incolte. Fra essi segnalavasi Enrico II, vescovo di Ermeland o Varmia, la cui diocesi aveva im-

[1] Voigt, *Hist. de Prusse*, tom. IV, pag. 33 et seqq.

mensamente patito per le invasioni de'pagani e de'neofiti di Prussia nelle loro ricadute; a tal punto che in alcuni distrettii pel lungo tratto di molte leghe non si vedeva traccia della mano dell'uomo. Il vescovo chiamò pertanto nuovi abitanti, li favoreggiò in ogni modo concedendo loro terre, esenzioni e privilegi. Inoltre i vescovi fondarono chiese, capitoli di canonici nelle loro cattedrali, i quali furono le prime scuole della Prussia [1].

Non contento di provvedere alla coltura ed alla prosperità interna del paese, frate Meinardo provvide eziandio alla sua sicurezza di fuori. A tale scopo egli rizzò fortezze a'confini, e fra l'altre Tilsitt, contra le incursioni de'Samaiti e de'pagani di Lituania, i quali continueranno ancora per lunga pezza a tribolare i cristiani del vicinato, in particolare la Polonia. Nel 1294 frate Luigi di Libenzell soggettò i Samaiti dopo di avere con un'ardita mossa sorpreso e rovinato il gran tempio de'loro idoli, il quale era al tempo stesso la loro principale fortezza. Avendoli vinti e soggiogati col suo valore, egli seppe guadagnarli colla sua vita esemplare e la saviezza del reggimento. Rispetto ai pagani di Lituania, i frati teutonici dovettero per lungo tempo ancora respingere le loro scorrerie [2].

In Svezia, il re Valdemaro I, di costumi poco casti, concepì gelosia contra i suoi tre fratelli, in particolare contra Magno che era il primogenito. Rotta fra essi la guerra, Magno sconfisse più volte Valdemaro e finalmente lo fece prigioniero. Valdemaro gli chiese la vita. Magno gli concedette inoltre il regno di Gotland, non riserbando a sè che la Svezia, di cui fu incoronato re da Folcone, arcivescovo d'Upsal, il giorno della Pentecoste 1277 [3].

L'anno 1281 il re Magno dimandò a papa Martino IV, che glielo concedette, di poter scegliere un confessore con potestà di assolvere da tutti i peccati e di mutar tutti i voti, eccetto quello di continenza e del pellegrinaggio a Gerusalemme [4]. L'anno 1284 lo stesso re dimandò al medesimo papa il privilegio d'introdurre il rito romano nella sua cappella reale; cosa che il papa concedette ben di buon grado con lettera del primo marzo, così per lui come pe'suoi eredi. Concedette inoltre a considerazione di lui, una dispensa alla principessa Elena, sua parente, per sposare un signore chiamato Ulfone, suo parente in quarto grado; il

[1] Voigt, *Hist. de Prusse*, tom. IV, pag. 56. — [2] *Ib.*, pag. 95. — [3] Joan. Magnus, *Hist. goth.*, lib. XIX, cap. XXII; lib. XX, cap. I. — [4] Raynald, an. 1281, num. 24.

motivo di tale dispensa era che quel matrimonio riconciliava famiglie potenti insino allora in gran discordia fra esse. E di fatto Ulfone ajutò efficacemente il re Magno a cacciar di Svezia i Danesi, che suo fratello Valdemaro vi aveva chiamati e coi quali fu obbligato fuggire. La guerra si terminò colla pace tra i re Magno di Svezia ed Erico di Danimarca. Per assodar viemaggiormente la pace, Birger, figlio ed erede di Magno, sposò Margherita, figlia d'Erico, e papa Martino IV diede la dispensa di parentado [1]. L'anno 1285, i prelati e i signori di Svezia, considerando che il principe Valdemaro, dopo di avere liberamente rinunziato al regno, vi seminava ancora la discordia; che, abbandonata la sua sposa legittima, viveva scandalosamente con donne di mala vita, indirizzarono una dimanda per iscritto al re Magno pregandolo a porre Valdemaro sotto conveniente custodia infino a che si fosse emendato. In capo a questi stati del regno era il vescovo di Lincoping, duca di Finlandia, e l'arcivescovo eletto d'Upsal. Il re Magno avendo ricevuto questa dimanda dalla dieta, non credette di dovere incontanente imprigionare suo fratello, ma aspettare altri tre anni, affinchè si correggesse [2].

Il re Magno morì cristianamente il 18 dicembre 1290: uomo di grandi virtù e degnissimo di ricordanza, dice un'antica cronaca. Fu sepolto, come desiderava, nella chiesa de'francescani di Stocolma. Egli aveva offerto a Dio una delle sue figlie nell'ordine di Santa Chiara. Non v'avea monastero o chiesa nel suo regno a cui non avesse fatta qualche largizione. Egli amava che la Chiesa fosse libera, e bramava che il clero de'suoi stati fosse più felice di qualunque altro. Nondimeno ebbe una controversia con san Brinolfo vescovo di Scare; ma avendo questi chiarita la sua santità con molte prove, se gli prostrò a' ginocchi e gli dimandò perdono. Suo figlio Birger gli succedette, ma siccome non aveva che undici anni, il padre gli aveva dato qual tutore Turgill, grande del regno. L'anno 1293, Turgill e il suo reale pupillo mossero contro i pagani della Dalecarlia, incorporarono la loro provincia alla Svezia e li recarono essi medesimi al cristianesimo [3].

Sotto il regno di Edoardo I, dal 1272 al 1307, l'Inghilterra fu tranquilla, e s'ingrandì ben anco notevolmente. Il paese di Galles fu unito al regno nel 1284 e cessò di avere principi particolari; solo il figlio primogenito del re inglese fu chiamato sin d'allora

[1] Magnus. Apud Raynald, an. 1284, num. 22-24. — [2] *Ib.*, an. 1285, num. 74. — [3] *Ib.*, an. 1290, num 45-47, colla nota del Mansi.

principe di Galles. Inoltre la posterità degli ultimi re di Scozia, essendosi interamente spenta nel 1290, Edoardo si giovò dell'occasione per rendere più effettiva la sua sovranità sulla Scozia; la quale da quel punto parve come un feudo dell'Inghilterra. Uno de'suoi primi atti, come sovrano reale, fu di giudicare fra una dozzina di pretendenti alla corona scozzese. Egli decise in pro di Giovanni Balliol, qual discendente dalla sorella primogenita di uno degli ultimi re [1].

Roberto di Kilwarbi, arcivescovo di Cantorberì, essendo stato fatto cardinale vescovo di Porto da papa Nicolao III, l'anno 1278, i monaci di Cantorberì elessero, per succedergli, Roberto Burnel, vescovo di Bath e cancelliere del re. Ma il papa annullò la nomina e conferì l'arcivescovado di Cantorberì a Giovanni Peccam dell'ordine de'frati minori. Egli era della provincia di Sussex, di natali oscuri, e aveva studiato primieramente ad Oxford, poi a Parigi, ove era stato fatto dottore e aveva insegnata teologia. Fu appresso provinciale del suo ordine in Inghilterra, indi maestro del palazzo nella corte di Roma. Egli era molto zelante pel suo ordine, faceva qualche buon verso per quel tempo, aveva il gesto e l'espression nobile, era d'animo benigno e di cuor liberale. Fu dal papa medesimo consacrato e non ritornò in Inghilterra che il seguente anno [2]. Egli tenne la sede di Cantorberì tredici anni e sei mesi.

Il 30 di luglio 1279 tenne un concilio a Reding, piccola città sul Tamigi, ove convocò tutti i suoi suffraganei e rinnovò le costituzioni del concilio di Laterano del 1215 e di quello di Londra, tenuto nel 1268 dal legato Ottobono, contro la pluralità de'benefizii in cura d'anime. Il concilio di Reding comanda altresì l'esecuzione del decreto di Gregorio X al concilio di Lione, il quale vieta di dare parochie in commenda se non a certe condizioni. Comanda ai curati di pubblicare nelle loro chiese undici casi di scomunica di pien diritto, il settimo de'quali è contra coloro che non eseguiscono l'ordine del re di arrestare gli scomunicati. Ordina di riservare pel battesimo solenne i bambini nati negli otto giorni prima di Pasqua e prima di Pentecoste.

In questo concilio fu altresì steso un regolamento per le religiose, il quale comanda loro di cantar l'officio intero, non intralasciandone cosa, e prescrive la maniera di fare o di ricevere le loro visite. Perchè queste religiose non osservavano un'esatta

[1] Lingard, tom. III. — [2] Wadding, an. 1279, num. 14. Fleury, 1278, num. 17.

clausura, elle uscivano talvolta per trovare i loro parenti o per affari che giudicavano necessarii. Il parlatorio ov' esse ricevevano le visite era una sala senza separazione o cancelli, nella quale venivano accompagnate ed era loro vietato di oltrepassare la porta. Esse mangiavano talvolta entro il chiostro e nelle loro stanze con persone del di fuori; cosa che il concilio vieta loro, come pure di farsi chiamar dame. E non concede loro altri religiosi per confessori che i frati predicatori o i frati minori [1].

In questo concilio l' arcivescovo di Cantorberì diede eziandio una dichiarazione al cancelliere, ai maestri e scolari dell' università di Oxford, nella quale gli piglia sotto la sua protezione, conferma i loro privilegi e ratifica le censure pronunziate dal cancelliere, e ciò col consenso unanime di tutti i vescovi. Finalmente, al parlamento del San Michele, l' arcivescovo riconobbe che le ordinanze del concilio di Reding non recavano alcun pregiudizio al re, a'suoi eredi, nè al suo regno d' Inghilterra [2].

L'anno 1281 il medesimo arcivescovo tenne un concilio a Lambeth, sul Tamigi, un po' al di sotto di Londra, nel quale rinnovò i decreti dell'ultimo concilio di Lione, male osservati in Inghilterra, le costituzioni del legato Ottobono fatte al concilio di Londra nel 1268, e quelle del concilio di Lambeth, tenuto dall'arcivescovo Bonifacio; al che Giovanni Peccam aggiunse quello che stimò necessario.

Le sue costituzioni cominciano con un' istruzione sopra i sacramenti, nella quale si comanda di sonar le campane all' elevazione dell'ostia, affinchè quelli che non possono assistere tutti i giorni alla messa si mettano in ginocchio, sia ne' campi, sia in casa, per guadagnar le indulgenze concedute da diversi vescovi. Nel dare la comunione i prelati avvertiranno che quello che vien presentato poscia in una coppa è semplice vino per far inghiottire più facilmente il prezioso corpo; poichè nelle piccole chiese non è permesso che ai celebranti di prendere il prezioso sangue. Dalle quali parole è lecito dedurre che la comunione sotto le due specie non era per anco interamente fuor d' uso. Nessun cattolico deve credere che, in virtù dell'intenzione, una messa detta divotamente sia altrettanto utile che un migliajo di messe dette con simile devozione. Si riferisce la forma del battesimo in inglese e in francese, perchè ambedue le lingue erano parlate

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1062 e 1068. Mansi, tom. XXIV, pag. 257 et seqq. — [2] Mansi, tom. XXIV, pag. 267-270.

in Inghilterra, e si comanda, in caso di dubbio, di battezzar sotto condizione. Non si ammetterà alcuno alla comunione che non sia stato confermato.

È vietato di dar cinque ordini in una volta, vale a dire i quattro minori insiem con uno degli ordini sacri. S'istruiranno gli ordinandi in lingua volgare della virtù e delle funzioni degli ordini. È vietato ai privilegiati di udire le confessioni senza permesso del vescovo, a meno che i loro privilegi non gli esentino espressamente dalla sua giurisdizione. Pei peccati enormi e scandalosi s'imporrà la penitenza solenne secondo i canoni, si osserverà l'antico regolamento che in ogni decanato vi sia un prete destinato a sentire le confessioni dei curati, dei vicarii e degli altri preti e ministri della Chiesa, senza impedimento però di andar da altri penitenzieri comuni. Ogni curato spiegherà al popolo, quattro volte l'anno in lingua volgare, i quattro articoli di fede, i dieci comandamenti del decalogo, le sette opere di misericordia, i sette peccati capitali, le sette virtù principali e i sette sacramenti. È presso a poco ciò che noi chiamiamo il catechismo.

V'è qualche regolamento contra le frodi odiose, come di fingere, sopra una falsa procura, di difendere il titolare di un beneficio assente e fargliela perdere senza sua saputa. È vietato alle religiose di dimorare fuori del monastero, fosse pure in casa de' genitori, più di tre giorni per ricreazione e più di sei giorni per affari. Esse sono dichiarate professe quando hanno dimorato volontariamente più di un anno nel convento; e così è pure pei religiosi. Si condanna di nuovo la pluralità de' beneficii, sopra tutto senza dispensa; abuso comunissimo in Inghilterra. Queste costituzioni portano la data del venerdì, 10 ottobre 1281, che fu l'ultimo giorno del concilio [1].

Poco tempo dopo, l'arcivescovo scrisse al re Edoardo la lettera seguente: « Il Signore ci comanda di onorare la maestà reale, e noi vi siamo inoltre obbligati per innumerevoli beneficii. Ma perchè bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, nessuna costituzione umana può obbligarci a violare le leggi stabilite dall'autorità divina. Ora, una funesta discordia ferve da lungo tempo tra i re e i signori d'Inghilterra da un lato, e i vescovi e il clero dall'altro a motivo dell'oppressione che patisce la Chiesa. Perciò noi supplichiamo la maestà vostra di porvi un fine. La qual cosa ella non può fare che sottoponendosi alle tre sorta di leggi nelle

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1156 et seqq. Mansi, tom. XXIII, pag. 403.

quali consiste la sovrana autorità, cioè: i decreti de' papi, le ordinanze de' concilii e le decisioni de' padri; imperocchè i canoni sono tratti da queste tre sorgenti, del paro che i diritti della vostra corona, i quali esser debbono subordinati alla corona del Cristo. Il diadema e le gioje della sua sposa sono tutte le libertà ecclesiastiche, rappresentandosi egli stesso pel profeta come lo sposo adorno della sua corona, ed essa come la sposa ornata de' suoi giojelli [1].

Ora, colui che ha dato l'autorità ai decreti de' sommi pontefici, è il sovrano signore di tutti e d'ogni cosa, allora che disse a Pietro: *Qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legato anche nei cieli* [2]. Perchè il sommo pontefice lega, con legami non corporali, ma spirituali, almeno colle sante leggi, alle quali tutti gli uomini hanno il dovere di obbedire, dicendo lo stesso Signore per mezzo di Mosè nel Deuteronomio: *Chi poi si leverà in superbia e non vorrà obbedire al comando del sacerdote, che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo, nè al decreto del giudice, costui sarà messo a morte* [3]. La maestà reale non è esente da questa obbedienza, essa vi è anzi tenuta più strettamente degli altri laici inferiori. La Scrittura aggiunge di fatto: *E quando ei* (*il re*) *si sarà assiso sul trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'originale datogli dai sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè, e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo, e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge:...... affinchè regni per molto tempo egli e i suoi figliuoli* [4]...... Il re è dunque obbligato, secondo il comandamento espresso della legge, ad obbedire il sommo pontefice; che se non lo fa, egli può temere, come la legge lo insinua, che il suo regno sia abbreviato. Finalmente, il Salvatore medesimo dice in san Luca ai discepoli adunati: *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me* [5]. Spiegando la qual cosa il beato Dionigi dice che bisogna obbedire ai gerarchi in quello che essi fanno gerarchicamente, come essendo mossi da Dio. Si vuol dunque, non ostante qualunque consuetudine, obbedire ai regolamenti canonici imposti gerarchicamente, vale a dire dalla santa deliberazione de' prelati.

Un nemico della Chiesa dirà forse che non appartiene al sommo pontefice imporre ad un principe secolare il giogo delle sue

[1] Is., LXI. — [2] Matth., XVI, 19. — [3] Deut., XVII, 12. — [4] *Ib.*, 18, 19 e 20. — [5] Luc., X, 16.

leggi e de' suoi canoni; ma noi sosteniamo il contrario colla chiesa universale e con tutti i santi e sapienti del mondo. Se a questa controversia si cerca un rimedio, il Signore ce l'insegna nel medesimo luogo del Deuteronomio, allora che dice: *Se in qualche negozio....... vedrai della difficoltà e ambiguità:....... e vedrai che vari sono i sentimenti de' giudici della tua città, pàrtiti e va al luogo eletto dal Signore Dio tuo. E ti porterai da' sacerdoti della stirpe di Levi e dal giudice che risiederà in quel tempo: e li consulterai, ed eglino ti faranno scorta a giudicare secondo la verità. E tu farai tutto quel che ti avran detto quelli che presiedono nel luogo eletto dal Signore, e quel che ti avranno insegnato secondo la legge di lui* [1]. Dunque al sommo pontefice appartiene il terminare ogni controversia che non può essere terminata dai giudici inferiori.

Qual sia l'autorità della Chiesa radunata in concilio, si vede in san Matteo, dove il Signore dice: *Imperocchè dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo.* E parimenti: *Se non ascolta nemmen la Chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano* [2]. Quelli pertanto che non obbediscono alla Chiesa adunata in concilio devono essere riputati eretici. Similmente di quale autorità è la purissima dottrina de' santi padri, si vede dalla testimonianza del Salvatore, il quale dice in san Matteo: *Non siete voi che parlate: ma lo spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi* [3]. Resistere alle definizioni dei santi padri è dunque la medesima cosa che resistere agli oracoli dello Spirito Santo.

Considerando le quali cose, gli imperatori cattolici hanno subordinato tutte le loro leggi ai sacri canoni, a fin di non essere reputati scismatici nè eretici. Siccome adunque una parte notevole dell'impero appartiene a voi, eccellentissimo re, voi avete eziandio l'obbligo di soggettare le vostre leggi ai canoni, e abolir quelle che sono ad essi contrarie. Costantino, re d'Inghilterra e imperatore di tutto l'universo, ha approvato tutto quello che noi dimandiamo, ed ha specialmente decretato che le persone de' cherici sarebbero giudicate dai soli prelati della Chiesa. Il re Vigredo di Cant consentì la medesima cosa, confermando che i canoni devono essere conservati, come appare dal concilio che celebrò l'arcivescovo Britvaldo l'anno 794. Il re Canuto nelle sue leggi scritte ha definito lo stesso intorno le persone ecclesiastiche. Sant'Edoardo,

[1] Deut., XVII, 8-11. — [2] Matth., XVIII, 20 e 17. — [3] Ib., X, 20.

prima di essere sollevato sul trono d'Inghilterra, giurò di osservare inviolabilmente le leggi del re Canuto. Medesimamente il re Guglielmo, a cui sant'Edoardo conferì il regno, accordò che si osserverebbero le leggi del santo, cioè: se qualcuno rompe la pace della Chiesa, ne sarà fatta giustizia dai vescovi e non dagli ufficiali di giustizia del re, se non a ragione dell'impotenza o della negligenza del vescovo. Il medesimo re decretò altresì diverse altre ordinanze santissime, le quali, se fossero osservate, contribuirebbero alla gloria del Signore ed al merito del re davanti a Dio.

Noi crediamo eziandio, rispetto alle libertà che dimandiamo, che la chiesa di quest'isola n'è stata in possesso sotto tre epoche di re di lingua diversa; cioè: sotto i re bretoni, come si vede dalla parte di questa chiesa che sopravive ancora nel paese di Galles, ove non si è imparato a far contrasto a questa sorta di leggi; sotto i re inglesi, come Canuto e Ardito Canuto, ma principalmente e indubitatamente al tempo di sant'Edoardo; finalmente sotto il primo re normanno, Guglielmo il Conquistatore; imperocchè noi crediamo che le oppressioni di cui ci lamentiamo, sono cominciate sotto Enrico I, ma principalmente sotto Enrico II allora che egli volle che gli articoli delle sue accuse fossero confermati dal consenso del santo arcivescovo Tomaso e degli altri pontefici d'Inghilterra. Al che non avendo Tomaso voluto consentire, patì l'esilio e poscia il martirio. Ora, se ciò che fa il martire non è la pena, ma la causa, sono dunque illeciti e condannabili cotesti articoli che furono cagione della sua morte, perchè non ha voluto consentirvi. Ora, le ingiustizie che sono state a lui fatte si rinovano tutte le volte che il clero o la Chiesa sono oppressi contra i canoni che egli ha voluto fossero osservati.

Noi siamo costretti, per timore di coscienza, scrivervi queste cose; siccome noi vogliamo rispondere al terribile giudizio, vi supplichiamo dunque umilmente vi degniate di prestar orecchio alle nostre esortazioni, con tanto maggior ragione perchè pel vostro giuramento voi siete obbligato a estirpar dal vostro regno le cattive costumanze, e perchè voi non potete essere obbligato da alcun giuramento a ciò che è contrario alla libertà ecclesiastica. Ad abbondanza, noi vi assolviamo da ogni giuramento che potesse suscitar la vostra coscienza contra la Chiesa in qualsivoglia maniera. E noi siamo fermamente persuasi che voi non potete provedere nè alla salute dell'anima vostra, nè alla stabilità del vostro regno se non degnate esaudire la nostra esortazione, per la

quale hanno lavorato con si gran cura i tanti santi padri, e il penultimo signor Bonifacio, di santa memoria, l'illustre zio di vostra madre. Noi crediamo che la bontà del vostro cuore vi è portata naturalmente, se non sarà mutata dalle suggestioni degli empi. Che se essi così facessero, noi preghiamo l'Altissmo di punirli in tal guisa nel tempo che le loro anime sieno salve. Questa così notevol lettera è del 2 novembre 1281 [1].

Correva uno degli anni di guerre o discordie tra i Gallesi e gli Inglesi. La difficoltà tra i due popoli era molto naturale. I Gallesi volevano conservare una reale indipendenza sotto la signoria nominale dell'Inghilterra: gli Inglesi volevano una signoria più che reale, con una indipendenza tutt' al più nominale del paese di Galles. Il principe di Galles si chiamava Lelevino; egli aveva da poco sposato una principessa di Monfort, cugina del re inglese Edoardo. La famiglia di Monfort e la famiglia reale d' Inghilterra, congiunte per sangue, erano politicamente nemiche l'una dell'altra. La nuova principessa di Galles aveva un fratello, Amalrico di Monfort, cappellano di papa Giovanni XXI. Il fratello conduceva la sorella al suo sposo: ma in quella che essi erano sull' entrare nel paese di Galles, una mano d'Inglesi li fecero prigionieri ambedue. La principal cura del fratello fu di vegliare all' onore di sua sorella. Richiamatosi di ciò al re Edoardo, questi la fece condurre in sicurezza al suo sposo; ma il fratello fu custodito in una prigione secolare. Siccome egli era ecclesiastico e cappellano del papa, Nicola III intervenne in suo favore e la prima cosa dimandò che fosse tratto dalla prigione laicale e posto sotto la guardia dell'arcivescovo di Cantorberi, il quale fu incaricato di ottenere l' intera sua liberazione, salvo al re Edoardo di pigliare le convenevoli guarentigie per la sicurezza del suo regno. Il re si arrendette alle rimostranze del papa; diede Amalrico di Monfort in guardia all'arcivescovo e promise la sua intera liberazione dopo consultati intorno a ciò i grandi del regno. Di fatti esso fu renduto alla libertà in sull' entrar dell'anno 1282, e l'arcivescovo di Cantorberi insieme co' suoi suffraganei si affrettò d'informarne papa Martino IV. Il carteggio che si legge su questo affare è un modello di buone relazioni [2].

Lo stesso anno 1282, l'arcivescovo Giovanni Peccam fece, come primate di tutta l' Inghilterra, una visita pastorale nel paese e

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1171. Mansi, tom. XXIV, pag. 425. — [2] *Concil. magn. Brit.*, tom. II, pag. 70 et seqq.

indirizzò una serie di articoli al principe Lelevino ed al popolo gallese. Ei gli assicura della sua affezione, conosciuta già da moltissimi di loro. Diceva esser venuto fra essi a malgrado del re per esortarli a riconciliarsi coll'Inghilterra ed offerir loro la sua mediazione. Gli stimola a profittar di ciò incontanente, tanto più perchè egli non può rimanere che brevi giorni nel loro paese e che da lui in fuori essi non troverebbero mediatore altrettanto benevolo; perocchè egli darebbe di buon grado la vita per procacciar loro una pace onesta e durevole. Che se essi avessero a vile le sue preghiere e le sue cure, egli riferirebbe immantinente la loro ostinazione al papa e alla corte romana a motivo de' peccati mortali che tale discordia andava ogni dì moltiplicando. Dovessero considerare il regno d'Inghilterra essere sotto la protezione speciale della sede apostolica, la corte romana amarlo sopra gli altri regni e non volere in alcun modo permettere che un regno a lei in ispecial guisa affezionato venga a vacillare [1]. Finalmente li pregava di venire a resipiscenza, a indicargli i mezzi di ristabilire e di assicurar la pace, le lamentanze che avrebbero da fare essi medesimi; aggiungendo che, quand' anche queste fossero fondate, non dovevano eglino costituirsi giudici nella loro propria causa contro il re, e che se la pace non si fermava, si procederebbe probabilmente contra di loro secondo una risoluzione comune della nobiltà, del clero e del popolo.

Il principe Lelevino di Galles rispose all'arcivescovo una lettera affettuosissima, in cui lo ringrazia della sua benevolenza paterna. Noi speriamo che, la Dio mercè, non sarà necessario di scriver parola al signor papa a motivo della nostra ostinazione; noi non dispregiamo nè le preghiere, nè le gran cure del nostro padre, anzi le accogliamo, come dobbiamo, dal fondo del cuore: non sarà neppur bisogno che il signor re aggravi la sua mano contra di noi, poichè siam pronti a obbedirgli, salvi i nostri diritti e le nostre leggi. E quantunque il regno d'Inghilterra sia specialmente sottomesso e caro alla corte romana, nondimeno, quando il signor papa e la corte di Roma sapranno dalle memorie che uniam qua ciò che noi soffriamo dagli Inglesi, avranno certo pietà di noi, come la vostra pia e santa paternità [2].

Verso il cader di quello stesso anno 1282, Lelevino ottenne qualche vantagggio sulle forze inglesi, e già si disponeva a dar loro una campal giornata, allora che fu sorpreso in una casa di cam-

[1] *Concil. magn. Brit.*, tom. II, pag. 74. — [2] *Ib.*

pagna ove riposava, da una mano d'Inglesi, i quali lo uccisero senza conoscerlo. Insiem con lui perì l'indipendenza del paese di Galles.

Messo che fu questo principato sotto la signoria diretta del re d'Inghilterra, l'arcivescovo di Cantorberì scrisse a questo principe intorno alla riparazione dei disordini stativi commessi durante la guerra, sulla conservazione dei diritti della chiesa gallese, sulla giustizia di lasciar governare la sua diocesi al vescovo di Sant'Asafo, avverato che egli non era convinto di aver partecipato all'ultima ribellione e che il paese pativa assaissimo della sua assenza. Il re si arrendette alla rimostranza dell'arcivescovo, e il vescovo di Sant'Asafo, che si chiamava Aniano, rientrò nella sua diocesi.

L'arcivescovo Peccam gli scrisse per testimoniargli come sentiva forte le sciagure del suo popolo e per stimolarlo a porvi il vero rimedio. La riforma deve cominciare dal santuario, e il clero gallese conformarsi al clero di tutto l'universo così pel costume come per la condotta. Se taluno per l'avvenire sarà da riprendere, deve ciascuno essere ammendato dai decani e dagli arcidiaconi, e questi dal vescovo, il quale altramente sarebbe condannato al terribile giudizio di Dio. Il più gran vizio del clero gallese era l'incontinenza, e ciò per la negligenza de' prelati. È ingiunto al vescovo, in virtù di santa obbedienza, di eseguire gli statuti canonici che egli ha giurato di osservare, segnatamente le santissime ordinanze dei legati Ottone e Ottobono; di privar per conseguenza d'ogni beneficio i cherici incontinenti che non si correggono. Rispetto all'antica libertà della sua chiesa, il vescovo deve difenderla con tutto il suo potere, indirizzare umili ma stringenti suppliche al re, resistere costantemente a' suoi satelliti che la infrangono; altramente, invece della gloria del pastore, meriterebbe l'ignominia del mercenario.

Sopra ogni cosa il vescovo farà ottima opera se consigli al popolo gallese l'unione col popolo inglese, pel timore che se egli conserva l'odio nel cuore non si attragga la collera di Dio, e non tenti l'impossibile aspirando follemente a regnare sull'Inghilterra; poichè quand'anche, ciò che Dio non voglia, l'illustre re d'Inghilterra, colla sua famiglia e tutti i grandi del regno, venissero a mancare, vi sarebbero molti altri re e principi nel mondo da poter succedere per diritto ereditario; in loro mancanza la chiesa romana manderebbe un esercito di crociati, contra i quali non po-

trebbero nulla tutte le schiere gallesi. Queste parole dell'arcivescovo di Cantorberì sono notevoli pel diritto che si riconosceva allora alla chiesa romana sul regno d'Inghilterra.

Un altro difetto de' Gallesi era quello di attaccarsi a favole ed a sogni: ei si vantavano per esempio che i Bretoni procedessero dal trojano Bruto, che dopo la presa di Troja venisse a riparare in Albione e gli desse il nome di Bretagna. Alteri di questa origine, i Gallesi avevano a vile di lavorare. Il vescovo deve far loro comprendere che, essendo tutti discesi da Adamo, uomini e donne, devono tutti lavorare in qualche maniera, e che, come dice san Paolo, chi non vuol lavorare non deve mangiare. Alcuni di questi difetti venivano dall'ignoranza del popolo, e questa dall'ignoranza e dalla negligenza de' preti; chè l'arcivescovo non aveva trovato in nessun' altra parte ecclesiastici così poco istruiti e così poco zelanti. Non solamente essi non istruivano il popolo, ma impedivano altresì che i frati minori e predicatori vi si adoperassero. Laonde è ingiunto al vescovo di rimediarvi, facendo pubblicare ed eseguire l'ordinanza del primate [1].

L'ultimo arcivescovo di Cantorberì, Roberto Kilwarbi, dell'ordine de' frati predicatori, aveva condannato o riprovato certe proposizioni erronee o malsonanti, che si cercava d'introdurre nell'insegnamento della filosofia all'università di Oxford. Il suo successore Giovanni Peccam, dell'ordine de' frati minori, rinovò e ratificò la condanna. Ma fra le proposizioni censurate ve n'era una che pareva di san Tomaso. Il priore de' frati predicatori d'Inghilterra prese fatto e causa per l'onore del loro santo e del loro ordine, e pubblicò alcune lettere nelle quali supponeva che il nuovo arcivescovo, il quale era dell'ordine de' frati minori, preso da gelosia, l'avesse con loro. L'arcivescovo Peccam protestò che egli non faceva altro che rinovare la sentenza del suo predecessore immediato, frate predicatore esso medesimo; che egli aveva conosciuto personalmente san Tomaso; ch'egli stesso ne aveva sostenuto la tesi per quanto la si può sostenere; che del resto, avendola il santo sottomessa ai dottori di Parigi ed alla santa sede, il suo onore non era punto compromesso nella sentenza di Cantorberì [2].

Finalmente, l'anno 1286, l'arcivescovo Peccam tenne un concilio a Londra, il dì ultimo d'aprile, assistito dai vescovi di Lincoln, di Worchester e di Herfort, coll'ufficiale di Cantorberì, il

[1] *Concil. magn. Brit.*, tom. II, pag. 104-106. — [2] *Ib.*, pag. 107-112.

cancelliere dell'università di Oxford e diversi altri dottori. L'arcivescovo vi condannò come eretiche certe proposizioni comprese in questi otto articoli. 1.° Il corpo morto del Cristo non ebbe alcuna forma sostanziale, nè la medesima che quando esso era vivo. 2.° Ma una nuova forma vi fu introdotta, e per conseguenza una nuova natura, senza nuova unione col Verbo. 3.° Se duranti i tre giorni della morte del Cristo si fosse consacrata l'eucaristia, il pane sarebbe stato transustanziato in questa nuova forma o natura del corpo morto. 4.° Dappoi la risurrezione del Cristo, in virtù delle parole sacramentali, il pane è mutato nel corpo vivo del Cristo; a tal che la materia del pane è mutata nella materia del corpo, e la forma del pane nella forma del corpo, che è l'anima ragionevole. 5.° Il corpo morto del Cristo era il medesimo che il corpo vivo, solamente per l'identità della materia, le dimensioni e la relazione coll'anima ragionevole. 6.° Il corpo di un uomo morto, qualunque sia, anche prima della corruzione intera, non è più lo stesso che alloraquando era vivo, se non in qualche maniera, cioè a ragione della materia che loro è comune e della quantità; ma non è più propriamente il medesimo corpo. 7.° In queste quistioni non siam punto obbligati a cedere all'autorità del papa o di san Gregorio, di sant'Agostino, o di qualsivoglia altro dottore, ma solo all'autorità della Bibbia ed alla ragione dimostrativa. 8.° nell'uomo non v'è che una forma sostanziale, che è l'anima ragionevole; dalla quale opinione sembrano conseguitare tutte le suddette eresie [1].

Ora, questa opinione è di san Tomaso. Egli insegna espressamente che l'anima ragionevole è la forma sostanziale dell'uomo, e che non ve ne può esser altra. Ecco in qual senso: Platone definisce l'uomo una intelligenza servita da organi: egli dice che l'anima è unita al corpo come il motore al mobile, come il piloto è alla sua nave. Alcuni buoni ingegni hanno ammirato e adottato questa definizione, che di fatto è nobile. Ma san Tomaso vi vede un inconveniente grave; ed è che essa non esprime abbastanza l'unione intima e naturale dell'anima e del corpo, nè l'unità personale dell'uomo. E davvero, se l'anima non è unita al corpo che come il motore al mobile, il piloto alla nave che dirige, l'anima e il corpo non saranno un solo e medesimo individuo che è il piloto e la nave: l'uomo non sarà più un solo e medesimo individuo, ma due, avendo ciascuno la sua forma, la sua natura, indi-

[1] *Concil. magn. Brit.*, tom. II, pag. 123. Labbe, tom. XI, pag. 1261.

pendentemente dall'altro, come la nave sussiste nella sua forma intera e naturale indipendentemente dal piloto. Per rimediare a questo inconveniente, san Tomaso pone che l'anima è unita al corpo, come la forma è unita alla materia. Guardate un masso di marmo; esso ha la forma di un masso e perciò non è che un masso. L'artista gli dà un'altra forma, di un uomo o di un cavallo. Non sarà più un masso ma una statua di Alessandro o di Bucefalo. Ciò che distingue una statua da un masso e da un'altra statua, è la forma. Ecco ciò che la caratterizza sostanzialmente. Togliete la forma o mutatela, voi togliete o mutate la statua; laddove togliete o mutate il piloto, voi non togliete nè mutate la nave. Così è dell'uomo, secondo san Tomaso: il corpo è come la materia, l'anima ragionevole è come la forma, che, unita col corpo, costituisce l'uomo. Toglietc l'una o datene un'altra, non è più un uomo o non è più il medesimo. L'anima ragionevole è così la forma sostanziale o essenziale dell'uomo, e non una forma puramente accidentale, come l'esser bianco o nero. E non ne può aver altra; perchè se ne avesse due, l'uomo non sarebbe più uno. Ma come la forma più perfetta racchiude in virtù le meno perfette, così l'anima ragionevole racchiude virtualmente l'anima sensitiva dell'animale e l'anima nutritiva della pianta. Tale è la dottrina di san Tomaso [1]. Noi ignoriamo se la difficoltà, rispetto alle conseguenze censurate sopra dall'arcivescovo di Cantorberì, è stata in qualche parte schiarita. Almeno è certo che non erano quistioni frivole, ma talmente alte e profonde che uno spirito superficiale non sa neppur vederle.

L'anno 1287 si levavano in Inghilterra i gran lamenti contra gli Ebrei, come appare da una lettera di papa Onorio IV all'arcivescovo di Cantorberì e a'suoi suffraganei, in cui dice: Essi hanno un libro chiamato Talmud, pieno di falsità e di abbominazioni, che studiano continuamente e fanno imparare ai proprii figliuoli sin dalla fanciullezza, e cui insegnan loro a stimare più assai che la legge di Mosè. Ei si sforzano di guadagnare i cristiani alla loro setta, e a tale effetto gli invitano ai loro banchetti e a venire tutti i sabbati e giorni di festa nelle sinagoghe per assistere alle cerimonie che vi si praticano, il che induce diversi ad abbracciare la loro religione. Si sforzano altresì di far apostatare gli Ebrei convertiti, facendo loro dei doni e mandandoli in luoghi ove non sono punto conosciuti; o se questi convertiti ri-

[1] *Summa*, pars I, pag. 76, art. 1 et 4.

mangono nelle parochie in cui sono stati battezzati, vi menano vita così scandalosa da far vergognare i cristiani. Essi tengono al loro servizio i cristiani e li fanno lavorar la domenica in opere servili. Pigliano nutrici cristiane pei proprii bambini; dal che avviene spesso che persone di diversa religione hanno fra loro pratiche scandalose. Ogni giorno nelle loro preghiere essi maledicono i cristiani e commettono altri abusi. Si dice che alcuni di voi, richiesti a porvi un rimedio, avete trasandato di farlo. E perciò noi ordiniamo di provedervi con divieti e pene spirituali e temporali e con altri mezzi convenienti che voi farete conoscere ne' vostri sermoni. La lettera è del 28 novembre 1286 [1].

A quel tempo gli Ebrei facevan di peggio in altri paesi. Si riferisce la morte di un giovane cristiano ucciso dagli Ebrei nell'aprile del 1287 a Vesel nella diocesi di Treveri. Era un giovinetto di quattordici anni, chiamato Verner, campagnuolo e accostumato a vivere delle sue fatiche. Essendo andato a Vesel, gli Ebrei lo pigliarono a giornata per portar terra in una cantina. L'ostessa che lo alloggiava gli disse: Verner, guàrdati dagli Ebrei! Ecco il venerdì santo, essi ti mangeranno. Egli rispose: Mi rimetto al volere di Dio! Il giovedì santo egli si confessò e comunicò. In quel giorno stesso gli Ebrei lo trassero nella cantina; e là gli posero primieramente nella bocca una palla di piombo per impedirgli di gridare, indi lo attaccarono ad un grosso palo col capo in giù, perchè vomitasse l'ostia che egli aveva ricevuta; ma non venendogli ciò fatto, cominciarono a straziarlo e flagellarlo, indi gli aprirono le vene per tutto il corpo, e usarono ogni modo per trarne meglio il sangue. Lo tennero appeso tre giorni, ora per li piedi ed ora pel capo infino a che cessasse di metter sangue.

In questa casa gli Ebrei avevano una serva cristiana, che, avendo segretamente veduta l'atroce opera, andò al giudice della città e lo condusse in casa; ma gli Ebrei lo guadagnarono con danaro, e la notte trasportarono il giovanetto morto e lo posero sopra un batello per condurlo a Magonza. Ma venuto il dì, ei si avvidero che non avevano corsa altro che una lega, e non potendo sommergere il corpo, lo gettarono in una piccola grotta, piena di bronchi e spine vicino al borgo di Bacarac. Ma le sentinelle de' castelli vicini avendo veduto per molte notti una luce in quel luogo, ne trassero il cadavere e lo portarono secondo il costume alla giustizia di Bacarac. Scoperta la verità per testimonianza

[1] Raynald, an. 1286, num. 25.

della serva cristiana, si sepelì il corpo in una cappella vicina, dedicata a san Cuniberto, arcivescovo di Colonia. Vi ebbe gran concorso di popolo e vi si fecero i gran miracoli; e da poi quel tempo si onora il santo nella diocesi di Treveri [1].

Una cronaca del tempo, intorno al seguente anno 1288, reca questo fatto. Si diceva in Alsazia che gli Ebrei si erano lamentati col re Rodolfo che i cristiani ne avessero fatto morire vergognosamente più di quaranta dei loro senza motivo; e i cristiani dal canto loro si lamentarono che gli Ebrei avessero ucciso segretamente un cristiano il venerdì santo. Gli Ebrei promisero al re ventimila marchi d'argento, perchè facesse loro giustizia degli abitanti di Vesel e di Bopard, e liberasse il loro rabbino stato carcerato. Il re gli ascoltò, rendette la libertà al rabbino e condannò a duemila marchi d'argento gli abitatori di Vesel e di Bopart. Inoltre obbligò l'arcivescovo di Magonza a predicar pubblicamente che i cristiani avevano fatto grande ingiustizia agli Ebrei, e che, invece di onorare Verner come un santo, si doveva arderne il corpo e gettarne al vento le ceneri. A questo sermone dell'arcivescovo assistevano più di cinquecento Ebrei armati per contenere i cristiani che volessero parlar contro. Tale è la voce che correva in Alsazia, secondo gli annali di Colmar [2].

Ora, sino a qual punto era fondata una tal voce? Non era questa forse una voce simile a quella che noi abbiam veduto a' nostri dì? quando i principali Ebrei di Damasco ebbero nel 1840 ucciso il padre Tomaso capuccino e il suo servo, e ciò per avere il loro sangue e servirsene nei loro pani azimi, essi divolgarono subitamente la voce che questo religioso era di un cattivo carattere, e che era forse caduto vittima di qualche violenta rappresaglia. In breve fu provato giuridicamente che il padre Tomaso era un religioso esemplare, stimato e amato da tutti; che i principali della sinagoga lo avevano tratto a sè per tagliargli la gola e ricevere il suo sangue alla presenza di un rabbino; e che finalmente quest'azione atroce è autorizzata e raccomandata dal Talmud. Allora gli Ebrei del Levante e dell'Europa misero sossopra cielo e terra, offerirono tesori agli impiegati delle ambasciate per soffocar l'affare e per gettarne tutta la parte odiosa sulla giustizia turca. Quello che essi hanno fatto a dì nostri, il possono benissimo aver fatto nel secolo decimoterzo.

[1] *Acta SS.*, 19 *april.*, e Godescard, 18 april. — [2] *Annal. colm.*, apud *Acta SS.*, 19 *april.*

Si trova anche l'anno 1287 un fanciullo chiamato Rodolfo crocifisso dagli Ebrei a Berna, in Svizzera; un altro a Monaco, nella diocesi di Frisinga, nel 1289 un altro in Svevia [1].

Correndo il 1290 avvenne a Parigi un famoso miracolo sull'Eucaristia. Una povera donna aveva preso in prestito da un Ebreo trenta soldi e gli aveva dato in pegno la sua miglior veste. Approssimandosi le feste di Pasqua, la donna andò a trovar l'Ebreo e lo pregò di renderle la sua veste per quel giorno solo, che in quell'anno era il 2 d'aprile. L'ebreo le disse: Se tu mi recherai quel pane che tu riceverai alla chiesa, e che voi altri cristiani chiamate il vostro Dio, io ti restituirò la veste per sempre e senza danaro. La donna convenne di ciò, e avendo fatta la comunione a San Mederico, sua parochia, ella conservò la santa ostia e la portò all' Ebreo. Egli la pose sopra un cofano e la trapassò a colpi di temperino, ma stupì grandemente vedendone uscir sangue. La trapassò con un chiodo, ed ella mise nuovamente sangue. La gettò nel fuoco, donde ella uscì intera, volteggiando per la camera: finalmente la gettò in una caldaja d'acqua bollente, che parve tinta di sangue, e l'ostia ne stava sopra; la moglie dell'Ebreo, che egli aveva chiamato, vide, invece dell'ostia, Gesù Cristo in croce.

La casa in cui avveniva questo fatto era nella contrada chiamata allora de'Giardini e in appresso *des Billettes*, a motivo, come si crede, dell'insegna dell' Ebreo. Uno de' suoi figli era sulla porta quando sonava la messa grande a Santa Croce della Bretonnière, che era molto vicina, e vedendo passare la molta gente, domandò loro ove andavano. Noi andiamo, risposero essi, alla chiesa, ad adorare il nostro Dio. Voi gettate la fatica, ripigliò il giovinetto; mio padre l'ha ucciso poco fa. Gli altri risero al discorso di costui, ma una donna più curiosa entrò nella casa dell' Ebreo sotto il pretesto di pigliarvi un po' di fuoco: ella trovò l'ostia ancora in aria, la ricevette in un piccol vaso che aveva seco e la consegnò al curato di San Giovanni in Grève, che era la parochia di quella contrada. Essa gli raccontò l'avvenuto, ed egli ne rendette conto a Simone de Bussi, vescovo di Parigi, il quale fece arrestar l' Ebreo e tutta la sua famiglia. Interrogato il colpevole confessò tutto, e avendolo il vescovo esortato a pentirsi ed a rinunziare al giudaismo, rimase ostinato. Laonde fu dato nelle mani al giudice di Parigi, il quale lo condannò al fuoco.

[1] *Acta SS.*, 19 *april.*

La moglie e i figliuoli si convertirono e ricevettero il Battesimo e la Confermazione dalla mano del vescovo. L'ostia miracolosa fu conservata in San Giovanni, ove la si mostrava ancora nel secolo decimottavo, e il popolo chiamò la casa dell'Ebreo la casa dei miracoli. Quattro anni dopo, un borghese di Parigi, Regnier Flaming, vi fece edificare a sue spese una cappella, che fu data poscia a' frati spedalieri della carità Nostra Signora. Questo miracolo fu saputo ne' paesi stranieri, e Giovanni Villani, scrittore di quel tempo, lo riferisce nella sua storia di Firenze [1].

Tornando agli Ebrei d' Inghilterra, il vescovo di Excester, suffraganeo di Cantorberi, fece un regolamento intorno agli Ebrei nelle sue costituzioni sinodali pubblicate l'anno 1287. Quest'articolo porta: È scritto nei canoni che *il regno di Dio è stato tolto agli Ebrei e dato ad una nazione che pratica la giustizia;* donde appare chiaramente che i cristiani hanno ricevuto la libertà e che gli Ebrei sono loro soggetti per una perpetua servitù. Ora, siccome è scritto: *Scaccia la serva e il suo figliuolo, perocchè il figliuolo della serva non sarà punto erede col figliuolo della donna libera,* pare a noi troppo assurdo che i figliuoli della donna libera servano i figliuoli della schiava. Per conseguenza, il sinodo vieta agli Ebrei, secondo il concilio di Laterano, di aver nutrici o altri famigli cristiani e di esercitar cariche pubbliche. Esso vieta eziandio a' cristiani di entrar nelle loro case a mangiare o di prenderli quali medici [2].

Queste costituzioni sinodali sono un' ampia istruzione agli ecclesiastici sull'amministrazione de' sacramenti e sopra tutti i loro doveri. Ed ecco ciò che vi si può notare. Il Battesimo si dava ancora ai bambini per immersione, anche nelle case in caso di necessità; e fuor del pericolo, si portavano ancora alla chiesa, a Pasqua ed alla Pentecoste, per battezzarli solennemente. Dopo battezzati si facevano confermare il più presto che si poteva, almeno entro tre anni. All'elevazione dell'ostia dopo la consacrazione, gli assistenti, dice il vescovo, non si contenteranno d' inchinarsi, ma si porranno in ginocchio, e saranno di ciò avvertiti dal suono di un campanello. Si concedono tredici giorni d' indulgenza a quelli che accompagnano il santo sacramento quando si porta ai malati. Si esortano i fedeli a confessarsi tre volte l' anno, prima delle feste di Natale, di Pasqua e della Pentecoste, almeno al

[1] Fleury, lib. XCIX, num. 11. Gio. Villani, lib. VII, cap. CLXXXVI. Raynald, an. 1290. — [2] Art. 49.

principio di quaresima; e si confesseranno dal loro proprio sacerdote o ad un altro con licenza di quello, la quale licenza non sarà negata: senza di essa egli non potrebbe assolverli, se non per mandamento del superiore, *nisi de mandato superioris* [1]. Il Fleury sopprime queste ultime parole, apparentemente per accreditare l'errata opinione che il papa non potrebbe dare facoltà di assolvere, nè assolvere egli stesso in tutta la cattolicità, nè il vescovo in tutte le parochie della sua diocesi, senza la permissione del curato d'ogni parochia. Le reticenze continue di Fleury in queste materie avranno contribuito non poco a far nascere un tale errore.

Nelle sinodali costituzioni di Execester è detto eziandio: Il medico chiamato a visitare un malato lo esorterà prima d'ogni cosa a chiamare il suo confessore. V'erano anche de'penitenti pubblici di cui il penitenziere riceveva le confessioni sul principio della quaresima, ed era vietato di commutare la penitenza pubblica, nè di farla riscattare con danaro. È comandato di ricevere con onore e mantenere decorosamente i frati predicatori e i frati minori che passassero nella diocesi per confessare, atteso il gran frutto che la predicazione e la santa vita loro hanno prodotto nella Chiesa. I curati avranno cura di disingannar gli ignoranti che temono l'Estrema Unzione, perchè s'imaginano che dopo di averla ricevuta non è loro più permesso di camminare a piè nudi, di mangiar carne e di usar del matrimonio.

La celebrazione del matrimonio si faceva alla porta della chiesa. Si obbligavano i concubinarii a far giuramento di sposarsi se tornavano alla rea loro pratica. Gli ordinandi esamineranno nelle loro coscienze il motivo pel quale hanno aspirato agli ordini; se fu per meglio servir Dio e la sua Chiesa o per qualche interesse temporale e pel desiderio di estorcere de'benefizii da quelli che gli avranno ordinati. Sembra qui che i vescovi temessero di essere obbligati da quelli che ordinavano senza titolo ecclesiastico a dar loro il mantenimento, in esecuzione del terzo concilio di Laterano; e perciò essi esigevano un titolo patrimoniale reale e senza frode. Alcuni curati facevano sonar l'ufficio mentre erano assenti, a grande scandalo del popolo, il quale, raccoltosi nella chiesa, non vi trovava chi celebrarlo. Altri, essendosi fatti ordinar preti nell'anno per soddisfare ai canoni, differivano lungo tempo la loro prima messa, sotto il pretesto che i canoni

[1] Art. 5.

non parlavan punto di ciò. Si permetteva eziandio ad un prete di leggere una seconda messa il medesimo giorno, a motivo di un sepelimento. Si facevano a Natale otto giorni di festa, quattro a Pasqua e altrettanti a Pentecoste.

Alcune di queste costituzioni mirano a conservare la giurisdizione ecclesiastica nell'estensione che essa aveva allora, e a rintuzzare le violenze de' laici contra il clero. Si tempera il duro delle scomuniche, si vieta al giudice di usarne nella sua propria causa, ma si dichiara che il mantenimento della sua giurisdizione è una causa pubblica. Si recano di estesi regolamenti su ciò che risguarda i testamenti, come quelli che sono interamente della competenza del giudice ecclesiastico. Si raccomanda il pagamento del diritto chiamato mortuario, consistente in certa quantità di bestiame o altro mobile, che la chiesa parochiale pigliava nella successione di ogni defunto per ristorarsi delle decime o altri diritti che egli avesse trascurato di pagare; ma questo diritto mortuario non era stabilito da per tutto. Finalmente si ordina l'esazione rigorosa delle decime, e le oblazioni almeno quattro volte l'anno; e nelle generali queste costituzioni tendono un po' più a conservare gli interessi temporali del clero che ad attirargli il rispetto e l'affezione de' popoli [1].

Dal 1276 al 1300 la Francia ebbe anch'essa un gran numero di concilii o di sinodi molto notevoli. I concilii di Bourges e di Saumur nel 1276, di Compiègne nel 1277, di Langeais e d'Aurillac, nel 1278, d'Auch, d'Angers, di Pont-Audemer, d'Avignon, di Béziers, di Conserans e due di Sens nel 1279; sinodo di Poitieri e di Saintes, concilii di Bèziers, di Bourges e di Noyon nel 1280; concilio di Parigi nel 1281; concilii d'Avignone e di Tours e sinodo di Saintes, nel 1282; concilio di Parigi, sinodo di Poitieri e libro sinodale della chiesa di Nimes, nel 1284; concilii di Riez, di Macon e di Bourges, nel 1286; concilio di Reims, nel 1287; concilio dell'Isle, nella provincia d'Arles, nel 1288; concilio di Vienna, nel 1289; concilii di Nougarot, di Embrun, di Parigi, di Nobiliac, nella diocesi di Limoges, nel 1290; concilii d'Aurillac e di Saumur, nel 1294; sinodo di Saintes, nel 1298; concilio di Rouen, di Bèziers e d'Ans l'anno 1299 [2].

Il primo di questi concilii, quello di Bourges nel 1276 fu tenuto dal cardinale Simone di Brie o meglio di Brion, di poi papa

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1263 et seqq. Mansi, tom XXIV, pag. 783 et seqq. — [2] Mansi, tom. XXIV.

Martino IV. Egli lo tenne ad istanza di alcuni prelati, e principalmente per le relazioni che gli furono fatte e per le prove che n'ebbe egli stesso delle ingiurie fatte alle chiese. Perciò i principali de' suoi sedici regolamenti risguardano la manutenzione dell'immunità e della giurisdizione ecclesiastiche, di cui i secolari si impadronivano. Ecco il primo articolo.

Nel nostro concilio di Bourges una funesta notizia ci attristò l'animo. Diversi prelati e assai ecclesiastici hanno assicurato che in Francia, ove la libertà delle chiese e l'onore che ad esse è dovuto sono stati singolarmente per lo passato osservati, di fresco si è fatta tale violenza alla libertà delle elezioni, da arrestar perfino gli elettori e far differire le elezioni, ovveramente obbligare di farle altrove che nel luogo solito. Simili attentati avvennero a Lione, a Bordò, a Chartres. Nella cattedrale di Bordò in quella che si doveva fare l'elezione fu ucciso un ecclesiastico costituito in dignità. Per arrestar queste violenze e queste cospirazioni il concilio usa le censure più terribili.

Il secondo e il terzo articolo sono contra i giudici delegati dai legati, allora che, abusando della loro autorità citavano, sotto questo titolo generale, *quelli che il latore delle presenti nominerà*, o che esigevano ammende per assolvere dalle censure. Il quarto ingiunge ai giudici ordinarii di non prestare facilmente l'orecchio ai lamenti dei monaci contra gli abbati, sopratutto se si tratta di correzione.

Gli articoli seguenti vietano, sotto le più rigorose pene, ai laici di sturbare la giurisdizione ecclesiastica in tutto ciò che era allora di sua competenza secondo l'antica usanza. In un articolo, si ordina ai signori secolari di non tollerare che gli Ebrei dimorino altrove che nelle città e ne' luoghi notevoli loro assegnati. In altro, si vieta agli esentati di abusare de' loro privilegi, sino ad ammettere gli scomunicati all'officio, alla partecipazione dei sacramenti ed alla sepoltura ecclesiastica. Indi è vietato di maltrattare i cursori ed altri che portano le lettere dei giudici di Chiesa. Questi regolamenti furono mandati a tutti i vescovi di Francia, a cui il cardinale legato fece conoscere l'estensione delle facoltà che egli aveva ricevute da papa san Gregorio X, come si ha dalla sua lettera all'arcivescovo di Tours.

La sede di Bourges era allora occupata da Guido di Sulli, fratello di Giovanni, suo predecessore, di casato illustre, di cui si annoverano diversi arcivescovi di Bourges. Questi era stato domeni-

cano e priore del convento di Parigi, d'onde papa Innocenzo V, del medesimo ordine, lo sollevò a questa sede l'anno 1276. Guido di Sulli è stato lodato da tutti gli autori, che hanno preso a dar notizia sui personaggi rinomati nel secolo decimoterzo. La sua modestia, la sua dolcezza, il suo coraggio e il suo zelo sono le doti principali che spiccano nel suo elogio. Egli governò soli cinque anni la chiesa di Bourges, sendo morto nel 1281.

Il cardinal Simone, sempre occupato della riforma degli abusi, esercitò il suo zelo a tal fine nell'università di Parigi. Il disordine si era insensibilmente mescolato colle sante istituzioni della prima origine. Ogni nazione aveva i suoi patroni di cui solennizzava le feste; ma a poco a poco i cherici, a malgrado dei maestri, avevano tramutato queste feste in giorni di crapula e di spettacoli indecenti. Essi correvano la notte in armi, e sturbavano la tranquillità pubblica con grida tumultuose. Si menavano i giorni in danze, in banchetti, in giuochi, al punto di giuocare ai dadi sugli stessi altari, senza rispetto pei templi del Signore, che profanavano con tali eccessi e colle bestemmie. Il legato represse abusi così scandalosi e così indegni dell'ordine clericale con una sentenza di scomunica da incorrersi issofatto da quelli che volessero rinnovarli. L'atto è del 16 dicembre 1276, a Parigi [1].

Il papa era stato altresì avvertito ch' erano corsi errori contro la fede così nelle scuole particolari come nelle pubbliche, e perciò il 28 gennajo 1277 scrisse al vescovo Stefano Tempier, incaricandolo d' investigar quali errori si fossero e di farne a lui il rapporto. Il vescovo pigliò contezza del fatto e pubblicò la censura il 7 del seguente marzo. Nella quale dice aver saputo che alcuni studenti delle arti, rompendo i confini della loro facoltà sono osi di trattare errori esecrabili o meglio chimere stravaganti quali proposizioni da potersi sostenere; a tal che cadono dall'un abisso nell'altro, dicendo che tali sentimenti sono veri secondo Aristotele, quantunque falsi secondo la dottrina cattolica, come se le verità fossero contradittorie. La sola ispezione di questi errori mostra che il vescovo li caratterizzava bene. V'avevano errori d'ogni fatta e in gran numero, sopra Dio, sull'intelletto, sul libero arbitrio, sull'uomo, sul mondo e sulla sua durata, sul cielo e le stelle, sulla natura delle cose, su la necessità o la fatalità degli avvenimenti, sugli accidenti assoluti, sulla pretesa eccellenza della filosofia e dei filosofi, sulla santa Scrittura, sulla fede, sui vizii e le virtù, sulla risurrezione, sulla beatitudine.

[1] Du Boulay, tom. III, pag. 431.

Il cardinale Simone di Brion terminò un altro affare ma in favore dell'università. Gli scolari e i maestri andavano i giorni di vacanza a trastullarsi fuor della città, nel *Prato de' cherici*, così nominato a cagion loro; poichè il nome di cherici si dava allora a tutti gli studenti. Questo luogo confinava colla badia di San Germano de' Prati, vicinanza perciò molto incomoda pei religiosi, che erano sicuri di udire il gran fracasso quando il bel tempo e la vacanza delle classi menavano colà la gioventù tumultuosa de' collegi di Parigi. Gerardo di Moret, abbate di San Germano, nel disegno forse di tener lontani il più che gli era possibile gli scolari fece rizzare sul suo terreno alcune tese di muri di cinta e alcuni edifizi, a tal che la via che menava al Prato de' cherici si trovava più angusta. Questi si dolsero di quel fatto e senza chieder giustizia ad alcuno cominciarono ad atterrare i nuovi edifici. L'abbate Gerardo e i religiosi, irritati di quella soperchieria, fecero sonare a stormo per chiamare i servi e i vassalli della badia che erano in gran numero. Ma non era cosa sicura l'attaccare quella schiera di studenti, se non s'impediva che quelli della città traessero al loro ajuto. Quindi Gerardo comandò si chiudessero le tre porte della città che davano entrata nel sobborgo San Germano, allora separato da Parigi da un ricinto di mura. Queste porte dipendevano dall'abbate, qual signore di quel circondario.

L'abbate fu obbedito, e, rotta così la comunicazione fra gli scolari del di dentro della città e quelli di fuori, tornò facile alle genti della badia il combattere gli scolari e farli pentire in una sola volta di tutto il disordine che avevano cagionato in diverse altre. I cattivi trattamenti furono spinti all'eccesso, fu sparso il molto sangue da parte degli studenti e due di essi ne morirono i pochi giorni appresso. La voce di tale violenza sollevò tutta l'università. Si andò dal cardinale di Braine o di Brion per chiedergli giustizia dell'abbate e de' suoi religiosi, e si minacciò di cessar le lezioni e le predicazioni se non si ordinava una riparazione proporzionata all'ingiuria. Il cardinale condannò primieramente il prevosto della badia, che si diceva essere entrato nella querela più innanzi assai degli altri religiosi, ad abbandonare San Germano e a passar cinque anni in un piccolo monastero dipendente da Clugny. Ma il consiglio del re, a cui si era ricorso, rendette una sentenza molto più rigorosa. Lo stesso re pronunziò il decreto, il quale ingiunse all'abbate ed ai religiosi di pagare seicento lire ai genitori dei due studenti morti, quattrocento all'uno e duecento all'altro; duecento

lire al rettore dell'università, perchè fossero distribuite ai reggenti ed agli studenti poveri; altre duecento lire per le riparazioni e il mantenimento di una cappella presso i muri della badia, ove era stato sepolto uno degli studenti; venti lire di rendita per questa cappella e altrettante per una fondazione nella chiesa della Valle degli Scolari, in cui l'altro studente era stato sepolto. Queste due rendite formavano due beneficii, il cui patronato fu attribuito all'università, e la collazione alla badia di San Germano. Finalmente, il re escludeva dieci de' più colpevoli tra i servi o vassalli della badia; ordinava fossero atterrate le torri della porta di San Germano dal lato del Prato de'Cherici; e dichiarava che il possesso della via che menava al Prato apparterrebbe quindi innanzi all'università. La sentenza renduta a Poissy è del luglio 1278, e fu eseguita in tutte le sue parti. La cosa che v'ha in ciò di notevole è che Matteo di Vandôme, abbate di San Dionigi, era in capo al consiglio del re; la qual circostanza non procurò alcuna grazia a' suoi confratelli di San Germano de'Prati.

A questo successo dell'università si vuole aggiungere un istituto famoso, fondato circa due anni dopo l'avvenuto al Prato de'Cherici, vogliam dire il collegio d'Harcourt, che fu sempre uno dei più frequentati di Parigi. Giovanni d'Harcourt, di un antico casato di Normandia e canonico di Nostra Signora, ne fu l'autore. Il collegio di Sorbona che andava ogni dì crescendo maggiormente in riputazione, gliene fece nascere il pensiero; e siccome egli aveva sostenuto successivamente cariche nelle chiese di Rouen, di Bayeux, di Coutance e d'Evreux, volle che i poveri scolari del suo collegio fossero di queste quattro diocesi. Per fondarlo, comperò alcune case nella contrada della Harpe; ma la morte gli vietò di recare a perfezione l'opera sua. Roberto d'Harcourt, suo fratello, vescovo di Coutance e suo esecutore testamentario, vi pose l'ultima mano. Egli vi assegnò sedici posti gratuiti per sedici studenti delle arti e dodici teologi, col reddito per un proveditore, un gran mastro, un priore capo de' teologi, un principale vigilatore degli artisti, un prete per cappellano, un cherico di cappella e alcuni altri minori ufficiali. Diverse persone aumentarono poscia il numero de' posti gratuiti; ma per decreto del parlamento, nel 1703, essi furono ridotti a ventitrè per le arti e dodici pe' teologi [1].

Spesse volte si suscitavano eziandio in Francia alcune controversie fra i capitoli e i vescovi pei loro diritti reciproci. A porvi

[1] *Hist. de l'église gallic.*, lib. XXXIV.

un rimedio canonico, l'arcivescovo di Reims, Pietro Barbet, tenne un concilio provinciale a Compiègne, l'anno 1277, con otto de' suoi suffraganei. Il decreto del concilio dice che i capitoli delle cattedrali, attribuendosi un diritto sopra i loro superiori, usano dell'autorità spirituale, di procedure simulate e della cessazione d'ufficio: che per rimediare a tale disordine, i vescovi sono convenuti di ajutarsi vicendevolmente in caso di contestazioni fra essi e i loro capitoli, per comporre in pace le cose e sostenere i loro diritti; che tutti contribuiranno alle spese di colui che avrà l'incarico dell'affare, e che, affine di operare con maggiore autorità e togliere ogni motivo di pensare che ciò sia per passione, i vescovi si raccoglieranno tutti gli anni nella quindicina di Pentecoste a Parigi, ove si delibererà; tal che non si farà nulla contra i capitoli senza una giusta e legittima ragione.

Un tale regolamento non impedì però che il cardinal legato intervenisse colla propria autorità per riconciliare l'arcivescovo di Reims col suo capitolo. Avvenne anzi che la composizione fatta dal cardinale fu interamente favorevole al capitolo di Reims, perchè Simone di Braine era stato egli stesso canonico di Tours; la qual cosa fece dinominare un tale accordo la simonia de' canonici. Si notava in Francia che i legati, tratti il più sovente dai capitoli, erano sempre inchinevoli a difenderli nelle loro sentenze arbitrali [1].

Se ne leviam queste piccole controversie, la chiesa di Francia godeva allora di una pace che il re Filippo l'Ardito non gustava punto. Oltre la sua controversia con Alfonso re di Castiglia, controversia che non fu potuta comporre nè dal legato nè dai cardinali mandati da papa Nicolao III, egli aveva da poco perduto nel 1276 il suo figlio primogenito Luigi, avuto dalla sua prima moglie Isabella d'Aragona. Andò intorno una voce tristissima che questo principe, di undici o dodici anni, era stato avvelenato. Si crede che Pietro de la Brosse, il quale da chirurgo di san Luigi era diventato ministro e favorito onnipotente di Filippo, facesse sospettar di ciò la regina Maria di Brabante, che il re aveva sposato in seconde nozze, non altramente che se ella fosse stata l'autrice di tale attentato e fosse altresì pronta a fare il medesimo coi due altri principi del primo letto, per far cadere la corona a' suoi propri figlinoli. Che che sia di questo sospetto del de la Brosse, è vero che il re vi prestò tanta fede che si consultò con una donna di Nivelle, tenuta quale indovina e che era in relazione con due altri

[1] Marlot, tom. II, pag. 571.

illuminati, l'uno di Laon, e l'altro eremita, ipocrita di professione, come ve n'ebbe in ogni tempo. Si sospettò che il la Brosse si giovasse di questi personaggi perchè il re entrasse in sospetto della regina. Questo principe, persuaso dal suo favorito, ebbe, si dice, la debolezza di mandare all'indovina di Nivelle Matteo, abbate di San Dionigi, e Pietro di Benais, vescovo di Bayeux, cognato e creatura del ministro. Essi non dovevano assumersi tal pericolosa commissione, sopra tutto l'abbate Matteo, che essendo stato reggente del regno, aveva maggiore esperienza d'ogni altro. Avendo il vescovo interrogata l'indovina prima dell'altro, s'ignora quello che passasse fra loro. Ella si contentò di dir poscia all'abbate Matteo d'avere risposto al vescovo sulle fattele interrogazioni. Egli uscì indegnato di non poter sapere più avanti. Al loro ritorno il re chiese conto della commissione all'abbate, il quale raccontò semplicemente il fatto; indi al vescovo, il quale rispose che avendo udita in confessione quella figlia, non poteva palesar cosa, — Ah! replicò Filippo, io non vi ho mandato per confessarla. Io saprò scoprire la verità. In quella uno sconosciuto recò al re lettere del de la Brosse. Questo favorito fu imprigionato e appiccato pubblicamente senza che si conoscesse la cagione della sua morte. Appena il vescovo di Bayeux seppe la sua prigionia, si fuggì di Francia e si ritrasse a Roma. Del resto, la regina Maria fu pienamente giustificata. Ecco i semplici fatti.

Dopo la morte del favorito, la corte, la città e il regno s'invelenirono secondo l'uso, contro la sua memoria. La sua famiglia, i suoi partigiani, i suoi amici, le sue creature, tutti quelli che egli aveva prosperati e che si erano attaccati alla sua gran fortuna, caddero insieme con lui. La disgrazia fu generale e avviluppò per conseguenza il vescovo di Bayeux, fratello di sua moglie. Il re lo tenne complice della calunnia che lo aveva indotto a tenere sotto guardia la regina. Egli accusò il vescovo alla corte romana e mandò a papa Nicolao III, Arnolfo di Orsemale, cavaliere del Tempio, perchè lo pregasse di fare il processo al vescovo. Il papa volle le prove del delitto prima di procedere giuridicamente. Il cavaliere non ne diede e dichiarò alla presenza de' cardinali che egli non pretendeva in alcun modo rendersi parte del vescovo accusato nè in nome del re, nè in nome suo proprio. Il perchè il papa scrisse al re che, non avendo trovato contra il prelato alcuna delle condizioni richieste per fondare un'accusa e molto meno un giudizio, pareva a lui contrario al diritto il punirlo e se-

questrare i beni della sua chiesa, la quale non era colpevole, quand' anche il vescovo lo fosse. A dir breve, vedendo il papa che l'affare rimaneva in tale stato, senza accusatore, senza prove, senza convinzione, reputò di dover prendere la difesa di un vescovo il quale non era apparentemente colpevole che di essere stato per mala ventura parente di colui la cui famiglia era proscritta. Egli esortò pertanto il re e la regina stessa a dimenticare quella calunnia di cui l' una e l'altra erano abbastanza vendicati dall'evidenza e notorietà pubblica, non distendendo i loro sospetti e il loro sdegno sino al pericolo di perdere l'innocente e rovinare una chiesa. Ne raccomandò gli interessi al legato. Le sue lettere su questo affare sono del dicembre 1278 [1].

Filippo l'Ardito aveva ereditato da re san Luigi, suo padre, una estrema delicatezza di coscienza nel timore di possedere i beni altrui. Egli dimandò a papa Nicolao piacessegli che le limosine che faceva, fossero fatte con questo disegno; cosa che il papa approvò a condizione però di restituire quello che egli sapesse dover essere restituito ai particolari conosciuti.

Il seguente anno 1279 lo stesso papa che faceva gran capitale di lui per la spedizione di Terra Santa, si lamentò amaramente col cardinal legato de' tornei che Filippo permise pel motivo seguente. Essendo venuto in Francia Carlo principe di Salerno, figlio primogenito del re Carlo d'Anjou, fu ricevuto dal re, suo cugino germano, e da tutta la nobiltà con una pompa degna delle due corti. Per fare onore a lui e al principe Roberto, conte di Clermont, suo fratello, ch'egli aveva armato cavaliere poco tempo prima, e sotto il pretesto di esercitare la nobiltà a difendere la patria e a conquistar Terra Santa, Filippo l'Ardito permise i tornei, che egli aveva vietati sino alla crociata che non si fece.

Nella sua lettera molto risentita al legato, in data 22 aprile 1279, il papa lo accusa di una negligenza estrema nell'aver tollerato che alla sua presenza fossero stati permessi questi funesti giuochi senza che egli vi si fosse opposto, come dovea nella sua qualità di legato. In essa non sono risparmiati i baroni e neppure lo stesso re. Quale orrore, dice il papa, in veder il figlio di un re tutto pietà permettere ciò che il re suo padre aveva così saviamente vietato, e rivocar l'editto che egli stesso aveva divolgato! Quale afflizione pel padre comune, in vedere come la nobiltà francese abbia tralignato dalla sua antica pietà al punto di disonorarsi in

[1] Raynald, an. 1278, num. 33 et 34.

cotal modo, come riferisce la lettera del legato! E voi, dice egli al cardinale, non dovevate infiammarvi in un così gran pericolo delle anime, minacciare, tuonare, aggravar le censure? Bastava egli forse non prestare il vostro consenso alla licenza che il re ha dato, come voi dite, di fare de' tornei tre volte l'anno? Non è forse ciò un partecipare al male?

Il papa confuta poscia le colorate ragioni di approvar questi giuochi, siccome esercizi acconci a formare alle armi la nobiltà per difendere lo stato e la religione. Egli allega le censure del terzo concilio di Laterano, il quale priva i morti della sepoltura ecclesiastica, e i divieti de' papi suoi predecessori. Finalmente gli ordina di bandire scomunicati tutti i nobili che hanno combattuto ne' tornei; di esortarli a rendersi con umiltà degni dell' assoluzione e di darla ad essi a condizione di giurare che non ricadranno più in questa colpa. Veramente questi simulacri di guerra diventavano talvolta guerre crudeli, veli di vendette particolari e divertimenti spesso funesti, non ostante le più savie precauzioni. Gli autori ne raccontano di tristi esempi in tutti i tempi, da poi il cominciamento loro, e i monarchi gli hanno spesso vietati per questa sola ragione [1].

Il figlio del re di Sicilia, nel suo ritorno dalla corte di Francia, soffermandosi alquanto in Provenza, ebbe una curiosità la quale merita di essere narrata particolarmente come fu dagli storici ecclesiastici. Si tratta della santa Maddalena di Baume. Sulla tradizione che santa Maddalena aveva vissuto lungo tempo penitente in quel luogo, il principe Carlo volle chiarire la credenza in cui si era che il corpo della santa vi era stato sepolto da san Massimino primo vescovo d'Aix. Joinville parla di questa tradizione, e san Luigi, al suo ritorno da Terra Santa, passò per Sainte-Baume insieme con lui. Era il 1254. Dodici o tredici anni dopo come abbiam veduto, il santo re assistette insiem col legato Simone di Braine, alla traslazione delle reliquie di santa Maddalena, fatta a Vezelai, ove si credeva anche là di possederle.

Per tornare al fatto del principe Carlo, che si trovava in Provenza al cadere del 1279, ecco il racconto di Riccardo di Clugnì, autore di quel tempo, la cui relazione è citata da tutti gli annalisti della Chiesa: « Quando si ebbero aperte le tombe dei due lati della cappella, si trovò finalmente il corpo di santa Maddalena, non nella tomba di alabastro, ove l'aveva messo san Massimino,

[1] Raynald, an. 1279, num. 17 et seqq. *Hist. de l'église gall.*, lib. XXXIV.

vescovo d'Aix, ma in un'altra di marmo, in faccia e a mano destra entrando. Ne usci un odore soavissimo, e accadde gran numero di miracoli. » Egli racconta poscia che si trovò sotto la lingua, che aderiva ancora al palato, una lunga radice, che ne usciva con un piccolo ramoscello di finocchio, e che questa radice si divise in piccole parti, le quali furono conservate in molti luoghi siccome preziose reliquie. Esso assicura che ebbe tutti questi particolari da testimonii di veduta; aggiunge altresì che allato del corpo si trovò un cartello antichissimo, scolpito sopra legno incorruttibile, e che vi lesse egli stesso queste parole: « L'anno settecentosedici dalla natività del Signore, nel mese di dicembre, sotto il regno di Odoino, piissimo re de' Franchi, al tempo delle correrie de' Saraceni, nel timore di quella perfida nazione, il corpo della beata Maria Maddalena fu trasferito la notte molto segretamente dal suo sepolcro d'alabastro nell' altro di marmo e messo in un luogo più nascosto [1]. »

Riccardo continua in questi termini: « Avendo il principe Carlo trovato tutto questo, fece venire gli arcivescovi di Narbona, d'Arles e d'Aix, con moltissimi vescovi, abbati, religiosi, nobili, clero e popolo, che si radunarono il 5 maggio del 1280. Si levò il corpo e si pose in una cassa ornata d'oro, d'argento e di pietre preziose: rispetto alla testa, la si collocò in una scatola d'oro puro. Fu trovata altresì un'iscrizione sopra legno coperto di cera, ma si durò fatica a leggervi queste parole: Qui riposa il corpo della beata Maria Maddalena. Diventato poi re di Sicilia, Carlo trasferì da questo luogo, sotto l'autorità di Bonifacio VIII, nel 1295, i religiosi di San Vittore di Marsiglia, per surrogar loro i frati predicatori. Finalmente, egli edificò e arricchì la loro chiesa con reale magnificenza [2]. »

Bernardo Guyon, dell'ordine de' frati predicatori, vescovo di Lodève, nella sua cronaca dedicata a papa Giovanni XXII, fa parola per parola il medesimo racconto, a tal che parrebbe che l'uno l'avesse trascritto dall'altro. La differenza è, che Bernardo nota questa invenzione sotto il 9 di dicembre e chiama Odoico il re che Riccardo chiama Odoino. Tolomeo di Lucca, anch'esso de' frati predicatori, scrivendo verso quel tempo, fa lo stesso racconto [3].

[1] Bouquet, *Script. rer. franc.*, tom. III, pag. 640. Pagi, an. 716, num. 11. — [2] Raynald, an. 1279, num. 12. — [3] *Ib.*, an. 1279, num. 12; et Spond, an. 1279, num. 3.

Ora, dice il Fleury, secondo Launoi, su questo argomento, si vuole osservare che non vi fu mai re di Francia che si chiamasse Odoino o Odoico, e che l'anno 700 regnava Childeberto II, al quale succedette Dagoberto sino al 716. Ma quegli che fabbricò il cartello, nè coloro che lo scoprirono non sapevan tanto [1].

Ma, come ha notato un contemporaneo dello stesso Fleury, che spesso lo cita, il dotto Pagi, questo re de' Franchi di nome Odoino o Odoico, non è altro che il famoso Eude, duca di Aquitania, che si trova talvolta dinominato Odone, tal'altra Ottone, Odoico o Odoino. Egli era della prima dinastia dei re de' Franchi, nella quale noi abbiam veduto che tutti i principi portavano il titolo di re. Inoltre, è precisamente dal 700 al 716, mentre i Franchi di Neustria e di Austrasia contendevano fra loro chi sarebbe il signore dei re infingardi, sotto il titolo di prefetto del palazzo, è precisamente in questo intervallo che il duca Eude, Odone, Odoino od Odoico, fu il solo difensore, e per questo appunto il solo re della Francia meridionale contra i Saraceni. È dunque naturalissimo che le infelici popolazioni del mezzogiorno, vedendo in lui il solo uomo veramente reale dell'antica dinastia, l'abbiano riconosciuto qual re e gliene abbian dato il titolo. Quando adunque un'iscrizione col millesimo del 716 presenta il nome sì poco conosciuto di Odoino, con una dignità regia vie meno conosciuta, non è questo certamente fatto di un impostore come suppone Fleury; l'impostore meno accorto sarebbe stato più abile. Noi crediam dunque col padre Pagi e don Bouquet che l' iscrizione scoperta nel 1279 sia indubitatamente autentica, e che quindi fin dall'anno 716 fosse tradizione costante della Provenza che si avesse a Sainte-Baume il corpo di santa Maria Maddalena, sorella di Lazaro e di Marta [2].

Finalmente, ai dì nostri, come abbiam veduto nel libro XXVI di questa storia, tom. IV, un dotto sulpiciano, l'abbate Faillon, ha dimostrato con una serie di monumenti inediti o poco conosciuti che la tradizione della Provenza posa sul vero: segnatamente, che Maria Maddalena, la famosa peccatrice e sorella di Lazaro, è una sola e medesima persona, il cui corpo è stato ritrovato alla Sainte-Baume.

Lo stesso anno, 1279, papa Nicolao III pubblicò una bolla per rimediare alle lunghe vacanze delle sedi episcopali. Essa ordina

[1] Fleury, lib. LXXXVII, num. 35. — [2] Pagi, an. 716, num. 13. Bouquet, tom. III, pag. 640, nota.

agli eletti, la cui elezione dev'essere confermata dalla santa sede, di porsi in via per ciò un mese dopo saputo che essi ne avranno; e dopo il tempo necessario al viaggio, di appresentarsi il più presto che potranno, di buona fede, cogli atti e i documenti che risguardano i loro affari. Si concedono loro venti giorni dopo il viaggio per comparire. Vi si aggiungono altri quindici giorni se v'ha motivo legittimo di ritardo; si vuole altresì che v'abbiano anche degli elettori per rendere compiuta l'informazione. Le condizioni non sono molto chiare, e neppure la spiegazione medesima di questo atto; ma la pena non è oscura. Essa condanna i colpevoli ad essere privati dei loro diritti [1].

È notevole che al tempo stesso furono veduti due uomini cotanto alieni dall'aspirare alle dignità che l'uno, era Giovanni, eletto patriarca di Gerusalemme, scongiurò il papa ad accettare la sua rinunzia e l'ottenne. L'altro, ricusò l'episcopato di Parigi, di cui il papa dispose dopo la morte di Stefano Tempier, avvenuta il 3 di settembre dello stesso anno 1279. È vero che il capitolo di Parigi aveva scelto per succedergli un dotto chiamato Eude, di San Dionigi; ma siccome l'elezione non era unanime, v'ebbero degli appellanti alla santa sede. Eude vi andò a procacciar la sua elezione. La sua vecchiezza troppo conosciuta dal tremor delle mani indusse il papa ad annullar l'elezione di lui. Ma Eude prevenne la pubblicazione e cessò le sue istanze. Nicola pigliò questa occasione per provvedere col consiglio de' cardinali alla chiesa di Parigi. Vi nominò Giovanni l'Alleu, detto Giovanni d'Orléans, il cui merito e la riputazione facevano il più bell'elogio. Egli era canonico e cancelliere di Nostra Signora. Avendo questo dottore saputo la sua promozione da parte del papa, prese il partito di fuggir gli onori gettandosi in una casa di domenicani per viver povero coi poveri di Gesù Cristo. Dopo vestito l'abito la vigilia di Pasqua, vale a dire il 20 aprile dell'anno 1280, scrisse al papa supplicandolo di non più pensare alla scelta onde l'aveva onorato, poichè egli era determinato a vivere e a morire nell'ordine che aveva abbracciato.

Il papa si arrendette alle sue preghiere e sollevò all'episcopato di Parigi Renoldo d'Hombloniére, dottore teologo, di cui fa l'elogio nella sua lettera al re Filippo, al quale lo raccomanda in particolar modo dopo raccontato tutto il già detto intorno a questa vacanza della chiesa di Parigi. Noi sappiamo da questa lettera

[1] Raynald, an. 1279, num. 46.

che il vescovo Renoldo era di Normandia, che aveva sostenuto la cura di San Gervaso, e che era canonico della chiesa di Parigi allora che fu promosso all'episcopato. Quanto a Giovanni d'Orléans, egli perseverò nella profession religiosa, menò una vita esemplare per ben ventisei anni e morì pieno di scienza, di santità e d'anni il dì 10 dell'ottobre del 1306. Fu sepolto nel coro della chiesa dei domenicani di Parigi, presso al fratello Matteo come un religioso degno di seder tra i primi padri dell'ordine.

Un altro religioso, nominato vescovo da Nicolao III, in simil caso fu obbligato di accettare il baston pastorale lo stesso anno 1279. La sede di Poitiers vacava dopo Ugo di Châteauroux, morto nel 1271. Dopo due elezioni contrastate, portata la causa al papa e avendo i due eletti rinunziato ai loro diritti fra le sue mani, Nicolao III promosse a questo episcopato un frate minore che egli aveva in grandissima conoscenza ed estimazione. Si chiamava Gautiero di Bruges, dal nome del suo paese. La sua grande abilità pel governo, la sua scienza e la sua virtù lo avevano sollevato nel suo ordine alla carica di ministro provinciale nella provincia di Tours. Egli rifiutò così fermamente l'episcopato che bisognò il papa replicasse per ben tre volte il suo comando, non ascoltando le preghiere del generale dell'ordine, il quale secondava il rifiuto del suo religioso. Gautiero riuscì un vescovo eccellente, nominatissimo nella chiesa di Francia per la sua costanza e per l'esemplarità de' costumi [1].

Sin dall'anno 1280 il vescovo di Poitiers si segnalò in un sinodo che tenne nella sua città. Fra i dodici regolamenti di questo ve ne ha di quelli che c'insegnano certi usi di quel tempo; per esempio il divieto ai giudici ordinarii di sigillar gli atti senza firma o carte in bianco. Ed è perchè la scrittura era poco conosciuta dai laici. Il sigillo faceva le veci di firma o sottoscrizione; materia che cagionava i molti inconvenienti nello spirituale e nel temporale: sono i termini del primo statuto. La scelta de' confessori è limitata dal quarto. I prelati e superiori della diocesi, tanto secolari come regolari non possono confessarsi che dal vescovo o da' suoi penitenzieri o da' confessori ch'egli avrà indicati. Si vieta di sceglierne altri. Questi superiori che sono in cura d'anime non hanno pei loro sudditi i casi riservati al vescovo senza suo beneplacito. Il quinto corregge un abuso singolare. Alcuni diaconi confessavano e si credevano in diritto di assolvere come i preti.

[1] *Hist. de l'église gallic.*, lib. XXXIV.

L'undecimo mostra che si citavano davanti ai giudici ecclesiastici quelli che si sospettava essere lebbrosi, per giudicare se il sospetto era o no fondato. Si ristringe la libertà di fare queste citazioni disonoranti. Bisognano lettere del capitolo o del decano o dell'arciprete per assicurare che il sospetto è notorio e merita esame. Ed è perchè la Chiesa aveva preso i lebbrosi sotto la sua protezione, e ci avea chi ne abusava talvolta per rendere sospetti come lebbrosi tali che non erano [1].

L'anno 1281 v'ebbe un concilio a Parigi, composto di quattro arcivescovi e di venti vescovi, intorno ai privilegi conceduti ai religiosi mendicanti, e che i prelati credevano contrarii alla propria autorità. I religiosi difesero i loro privilegi il meglio che poterono. Il risultato fu che papa Martino IV li confermò con una bolla del 10 gennajo 1282, ma con questa clausola: Noi vogliamo che quelli che si confesseranno da questi frati siano tenuti confessarsi dai preti delle parochie almeno una volta l'anno, secondo l'ordinanza del concilio generale, e che i frati ve li esortino con molta cura ed efficacia [2].

I due ordini di san Domenico e di san Francesco, istituiti da meno di un secolo, spandevano un sì gran lume di santità e di dottrina che i papi esaurivano, per così dire, in loro favore tutte le grazie e tutti i tesori della Chiesa: nel qual genere di larghezza si erano segnalati i papi francesi.

Martino IV, in prima cardinale Simone di Brion o di Braine, era considerato in Francia siccome l'autor principale di questi gran privilegi che mostravano la sì grande fidanza e stima pei religiosi mendicanti. I vescovi francesi stupivano grandemente quando vedevano messi in uso questi privilegi. Essi temevano che sì fatte concessioni fossero usurpazioni sulla loro autorità o tralignassero in abusi, se mai avvenisse che i successori di cotesti santi personaggi a cui erano state fatte non fossero che gli eredi del nome e della veste loro, non delle loro virtù e della loro sapienza. Nella provincia di Reims i prelati avvisarono di dovere ovviare agli inconvenienti. Il che fu l'occasione di un concilio convocato dall'arcivescovo Pietro Barbet. I suoi suffraganei si recarono nella città metropolitana, ed erano sette, cioè: i vescovi di Laone, di Terouanne, di Beauvais, d'Amiens, di Senlis, di Noyon e di Tournai. Quelli di Cambrai e di Soissons non vi assistettero che per mezzo dei loro deputati.

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1137. — [2] *Ib.*, pag. 1144.

Vi si fece un decreto, il quale diceva in sostanza: I frati predicatori e i frati minori pretendono usare di certi privilegi conceduti da Martino IV intorno le confessioni e l'ingiunzione delle penitenze, e ciò in maniera che è manifestamente contraria al diritto comune, ai decreti de' concilii, alle costituzioni dei papi ed all'intenzion medesima di colui che ha fatto la concessione di queste grazie. Perciò si suscitarono controversie e perfino scandali, e la salute delle anime è stata in pericolo. Furono avvertiti i religiosi di non usurpare le funzioni episcopali, e siccome non fu possibile di farli desistere dalle loro pretensioni, bisognò venire alla convocazione del concilio della provincia, il cui risultato è che l'affare sarà continuato nella corte di Roma sino all'intera conclusione, e che rispetto alle spese indispensabili di una tale causa, l'arcivescovo di Reims ed ogni vescovo della provincia pagheranno la ventesima parte del loro reddito del presente anno, e gli altri ecclesiastici la centesima parte. L'atto è del 1 ottobre 1287.

Questa dichiarazione della provincia di Reims contra i privilegi de' religiosi mendicanti non era che la conseguenza di alcuni moti avvenuti prima sullo stesso argomento nella metropoli di Rouen. Nel 1282, Guglielmo di Flavacourt, che n'era arcivescovo, scrisse agli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours per indurli a non tollerar l'uso di coteste grazie concedute ai regolari. La lettera è del mercoledì dopo la festa di san Pietro. Essa parla di un'adunanza di prelati fatta poco tempo prima a Parigi, in cui si era conchiuso temporaneamente di sospendere i privilegi de'religiosi mendicanti, perchè essi gli interpretavano in un modo, cui verosimilmente il papa non aveva pensato. S'ignora il seguito di tale affare. Ma finalmente, sia che la lamentanza fosse stata male accetta a Roma, sia che i regolari avessero corretto gli abusi ond'erano rimproverati, papa Nicolò IV, che era dell'ordine di san Francesco, concedette, l'anno 1288, oltre una copia d'altri privilegi, la conferma di quelli che erano loro contrastati. In particolare li dichiarò esenti, per lo spirituale e pel temporale, d'ogni altra giurisdizione che da quella della santa sede [1].

Era naturale che questo papa impiegasse negli affari lo zelo de' religiosi del suo ordine, di cui meglio d'ogni altro egli conosceva il merito e l'ingegno. In Provenza, erano corsi alcuni errori. Il pontefice comandò al provinciale de' frati minori d'istituire un inquisitore in cotesti cantoni, sopra tutto nel contado vene-

[1] Wadding, an. 1288, num. 43. *Hist, de l'église gallic.*, lib. XXXV.

sino, paese, diceva egli, appartenente in proprio alla chiesa romana, v'avevano al tempo stesso inquisitori francescani preposti a scoprir gli eretici nelle provincie d'Arles, d'Aix e d'Embrun. Essi consultarono il papa su molti punti della loro amministrazione, ed egli rispose loro così: Voi ordinerete agli eretici ed ai loro complici, quando vengono a convertirsi, di rimaner fermi nella fede cattolica, e di non dare alcuna specie di soccorso nè protezione alle genti di cattiva dottrina. Imporrete ai contravventori una pena pecuniaria, la quale sarà deposta sotto la guardia di tre persone nominate da voi e dall'ordinario, e che sarà impiegata nelle spese dell'inquisizione. Quando gli eretici o i loro complici vi danno guarentigie per l'assicurazione del loro sincero ritorno alla Chiesa, e che questi mallevadori rifiutano di obbedire ai vostri ordini, voi non mancherete di costringerveli colla via delle tasse pecuniarie e delle censure. E se avvenisse che i magistrati facessero difficoltà di eseguir le sentenze pronunziate contro gli eretici o i loro complici, voi procederete colle censure contra le loro persone e coll'interdetto contra il luogo del loro domicilio. Rispetto alle ordinanze di papa Innocenzo IV intorno la distruzione delle case in cui si fossero trovati alcuni eretici, elle saranno osservate nella loro interezza, senza eccettuarne le torri che faranno parte di coteste case; e i materiali saranno applicati agli usi notati dalle bolle di questo papa. Per l'esecuzione delle vostre sentenze contra gli eretici, voi potrete giovarvi della protezione de' magistrati scomunicati, senza temer la censura per voi medesimi. Tutti questi regolamenti sono del 23 dicembre [1].

La metropoli d'Arles era governata da Rostango di Capre, il quale meritò il titolo di beato per la sua eminente pietà. Dall'ufficio di canonico nella chiesa d'Arles, egli ne diventò arcivescovo il 23 di luglio del 1287. Non si sa il perchè papa Onorio IV non approvasse la sua elezione, tanto più che dopo eletto mandò a lui il pallio. Il beato Rostango celebrò sul finire di quell'anno 1288 un concilio provinciale affatto simile a quello che Simone di Beaulieu aveva tenuto a Bourges due anni prima; almeno la prefazione contiene presso a poco i medesimi motivi e i medesimi disegni. Il luogo dell'assemblea fu la città di Lilla, nel contado venesino, diocesi di Cavaillon. Il vescovo diocesano Bertrand vi assistè con quelli di Vaison, d'Orange e di Carpentras, oltre i deputati di San Paolo-Tre-Castelli, di Marsiglia e di Avignone. Sul principio si

[1] Wadding, an. 1288, num. 14 et seqq.

trattò, negli atti che ci rimangono, di una collezione de' concilii precedenti messi in un volume, che Rostango ordina a'suoi suffraganei ed ai prelati inferiori di avere per intero per non lasciarne perdere la memoria, sendo che l'ignoranza e l'oblio giovano di pretesto al violare degli antichi statuti, come se ne movevano lamentanze al concilio di Bourges. Del resto, questi concilii, di cui si autorizza qui la compilazione, sono sette, tenuti sotto diversi arcivescovi d'Arles, cioè: due sotto Giovanni di Beaussan, nel 1234 e 1251; uno sotto Bertrando di Monferrato, ad Avignone, nel 1270; uno sotto Florentino, nel 1260; uno sotto Bernardo di Languissel, nel 1279; uno sotto Bertrando Amauri, ad Avignone, nel 1281; finalmente uno sotto Bernardo San Martin, senza nome di luogo nè d'anno.

Rispetto ai regolamenti rinnovati nel concilio di Lilla, se ne annoverano diciotto, il diciassettesimo de'quali è un'addizione singolare. Noi abbiamo spesso udito, dice esso, moltissimi fanciulli esser morti senza battesimo, da un secolo in poi, per la difficoltà di trovar de'padrini, a motivo delle spese. Per evitar questo pericolo della perdita delle anime, noi stabiliamo che da oggi in poi non si darà per la cerimonia del Battesimo altro che la veste bianca. Il quattordicesimo rinnova le pene già pubblicate nel concilio di Riez contra quelli che procuravano la morte col veleno o l'aborto per mezzo di certe bevande, e contra quelli che ne sarebbero complici, o che, sapendo queste sceleraggini, non le dinunziassero al vescovo. Vi si aggiunge una ignominia alle famiglie in cui si trovassero genti colpevoli di sì gravi misfatti. I loro figliuoli, sino alla quarta generazione, sono dichiarati incapaci di posseder beneficii e di essere promossi a qualsivoglia dignità secolare, il qual castigo nota come la Chiesa aveva a cuore l'estirpazione di queste detestabili pratiche [1].

Le famiglie di Foix e d'Armagnac, quantunque strette in parentela fra loro, erano in gran discordia a motivo de' diritti reciproci, acquistati da' matrimonii che la univano.

Rogero Bernard, conte di Foix, e Geroldo, conte d'Armagnac, avevano sposato le due sorelle, figlie ed eredi di Gastone VII, visconte di Bearn. Margherita, moglie del conte di Foix, rifiutava di eseguire il testamento del padre. Di qui le guerre tra le due famiglie, le quali guerre avviluppavano nella contesa perfino i beni degli ecclesiastici, non risparmiando neppure i vescovi. Quello di

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1335. *Gallia christ.*, tom. I, pag. 60.

Lescar si lamentò col suo metropolitano che il conte di Foix si fosse impadronito de' suoi beni, della sua città, delle sue piazze, de' suoi castelli. L'arcivescovo d'Auch era Amanieu, fratello di Geroldo, conte d'Armagnac. Questo metropolitano adunò per questo un concilio provinciale a Nougarot, il 19 agosto 1290, il sabbato dopo l'Assunzione. Vi si trovarono sei vescovi suffraganei: quelli di Conserans, di Oleron, di Tarbes, di Lescar, d'Aire e di Bazas, i deputati di Comminges, la cui sede vacava, e assai altri de' capitoli; finalmente una numerosa assemblea di prelati inferiori. Vi si stesero dodici articoli o canoni di disciplina. Il primo mostra chiaramente che il procedere del conte di Foix era il principale scopo del concilio. Vi si decide che il conte e sua moglie saranno avvertiti dai vescovi di Tarbes e di Oleron dell'usurpazione che essi hanno fatto dei beni della chiesa di Lescar, citati nella monizione, dopo la quale, se non soddisfano entro quindici giorni, sono dichiarati scomunicati. Vi si unisce la dichiarazione pubblica e perpetua di questo statuto, il quale porta la medesima pena contro qualunque signore che imitasse il loro esempio.

Si rinovano in altri articoli gli antichi decreti contra i rapitori de' beni ecclesiastici, contra l'abuso delle lettere apostoliche, contra le ingiurie fatte ai vescovi, agli abbati, ai cherici. Si trattava di violenze a mano armata, di cui si avevano anche molti esempi in questa provincia. E perciò si usano le pene più rigorose, che si stendono sino a' figliuoli de' colpevoli. A dir breve, si mette in opera ogni cosa per assicurare o per vendicare le libertà della Chiesa.

V'è uno statuto particolare in favore de' lebbrosi. È vietato di processarli in giustizia laica per azioni personali: è ordinato ad essi di portare sulla veste, andando nelle città e ne' campi, il segno che li distingueva, ed è loro vietato di entrar ne' mercati e nelle fiere, sotto pena dell'ammenda di cinque soldi, moneta corrente, applicabile all'ordinario. Tutte le quali cose provano che erano sotto la protezione della Chiesa. Lo statuto che precede scomunica gli stregoni e paragona il sortilegio all'idolatria [1].

Alquanti giorni prima del concilio della provincia d'Auch tenuto a Nougarot, l'arcivescovo d'Embrun, Raimondo di Meuillon, aveva radunato i suoi suffraganei per approvare insiem con essi in concilio gli statuti fatti da Enrico de la Suze, arcivescovo d'Embrun e di poi cardinale vescovo d'Ostia, morto nel 1271. Rai-

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1353.

mondo di Meuillon usciva da un buon casato di Provenza. Suo padre, morta la moglie, aveva abbracciata la profession religiosa nell'ordine di san Domenico. Raimondo lo aveva imitato; ma, avendolo il suo merito fatto conoscere, fu eletto per empiere la sede di Vabres, dalla quale fu tramutato a quella di Embrun, l'anno 1289. Nel suo concilio, tenuto il sabbato prima dell'Assunzione della Vergine, egli aggiunse tre decreti agli antichi che aveva confermato. Il primo vieta di dar la tonsura, se non è provato che la persona che si presenta sia nata da legittimo matrimonio. Il secondo ordina preghiere per implorare il soccorso di Dio nelle calamità presenti. Il terzo concede venti giorni d'indulgenza a tutti quelli che faranno ogni dì qualche preghiera particolare in questa intenzione [1].

Fu intorno a questo tempo che papa Nicolò IV fondò l'università di Mompellieri. Questa città era già stata una scuola famosa per la medicina e la giurisprudenza, ma non aveva per anco alcun privilegio. Il papa pertanto, attesa la riputazione di questa scuola e il vantaggio del luogo, concede che v'abbiano per l'avvenire studii generali, ove si possa insegnare e imparare in tutte le facoltà lecite. Nondimeno egli non permette di dare la licenza e il titolo di dottore che pel diritto canonico e civile, la medicina e le arti. Gli aspiranti saranno presentati al vescovo di Maghelona, la cui sede non era per anco a Mompellieri, e questo prelato o il suo delegato radunerà i dottori della facoltà di cui si tratterà coi quali egli esaminerà gratuitamente gli aspiranti e col loro consiglio darà la licenza a quelli che saranno trovati capaci. Durante la vacanza della sede di Maghelona, uno dei tre arcidiaconi sosterrà il medesimo ufficio, e quelli che avranno ottenuto la licenza avranno la facoltà d'insegnar per tutto senz'altro esame. La bolla è del 26 ottobre 1289 [2].

Il conte di Provenza era allora Carlo d'Anjou, re di Sicilia, fratello di san Luigi. Noi abbiam veduto, l'anno 1282, la sollevazione de' Palermitani, sotto il nome di Vesperi siciliani, e la bolla che papa Martino IV pubblicò contra di loro il 7 maggio dell'anno stesso. Alcun tempo dopo quelli di Palermo e alcuni altri Siciliani riconobbero che avevano commesso un fallo, e, udendo gli apparecchi che faceva il re Carlo per attaccarli, mandarono religiosi al papa per dimandar misericordia, non dicendo altro che queste

[1] Mansi, tom. XXIV, pag. 1063, *Gallia christ.*, tom. III, pag. 1081. — [2] Raynald, an. 1289, num. 51.

parole: Agnello di Dio che cancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi! E le ripeterono tre volte. A sola ed unica risposta il papa disse loro in latino queste parole del Vangelo: *Lo chiamavano re de' Giudei e gli davano schiaffi*. Così gli inviati se ne ritornarono malcontenti. Indi la città di Palermo spedì un' apologia al papa in cui la diceva: Voi sapete che subito dopo la strage noi abbiam rizzato lo stendardo di san Pietro e invocata la santa chiesa romana qual nostra protettrice. Ma, perchè voi ci avete giudicati indegni della grazia di san Pietro e della vostra, quegli che ha cura dei grandi e dei piccioli ha mandato al nostro ajuto un altro Pietro, che noi non speravamo. Essi parlano del re d'Aragona, col quale avevano fatta loro congiura, e che, dopo veleggiato per mostra verso l'Africa e posto l' assedio ad una piazza, udite le notizie di Sicilia, prese terra improvvisamente a Trapani in sul principiar dell'agosto, e di quivi trasse a Palermo [1].

In quel mezzo tempo, il papa mandò un legato in Sicilia per tentare di procurar la pace e ricondurre i popoli all' obbedienza del re Carlo. Egli elesse a tale effetto Gerardo di Parma, cardinale vescovo di Sabina, la cui commissione è del 5 giugno 1282. Il legato andò al re Carlo, che colla flotta destinata per attaccar Costantinopoli passò in Sicilia e mise l'assedio a Messina. E gli abitanti, spaventati, mandarono a lui deputati e altresì al legato, pregando il re, per l'amore di Dio, d'aver pietà di loro e di perdonarli: perchè anch'essi avevano finito per pigliar parte nella ribellione. In simil condizione di cose la clemenza sarebbe stata saviezza. Ma Carlo, credendo che essi non potessero a lui resistere, li respinse e sfidò a mortal lotta, secondo lo stile del tempo, siccome traditori della Chiesa e di lui. Ed è perchè il regno di Sicilia era un feudo della chiesa romana.

Essi mandarono di bel nuovo pregando il legato di venire a Messina per riconciliarli col re. Quando vi fu entrato, egli presentò loro una lettera del papa, diretta a tutti i Siciliani, nella quale li chiamava perfidi e crudeli, e comandava loro, subito dopo letta la lettera, di rendere il paese al re Carlo; in caso diverso li dichiarava scomunicati e interdetti. Il legato comandò loro di cedere. I Messinesi dichiararono di arrendersi a queste condizioni: Che il re ci perdoni tutto il passato, che si contenti di quello che i nostri antenati davano al re Guglielmo, e che ci dia per gover-

[1] Melesp., cap. CCX-CCXII.

narci de' Latini, non de' Francesi, nè Provenzali. Il re rispose fieramente: I nostri sudditi che hanno meritato la morte dimandano condizioni! Poichè il legato è di questo avviso, io perdono loro; ma a patto ch'ei mi diano ottocento ostaggi a mia scelta, de' quali io farò quello che vorrò; che li farò governare da chi sarà in mio piacere, e che essi mi pagheranno quello che sono accostumati. Avendo il legato fatto conoscere agli abitatori di Messina questa risposta del re, la disperazione li fece risolvere alle difese. Del che il legato, montato in grandissimo sdegno, li dichiarò scomunicati, comandando a tutti gli ecclesiastici di uscir dalla città entro tre giorni, ed ai cittadini di mandare entro sei settimane un deputato al papa a ricevere i suoi ordini. Dopo di che si ritrasse da Messina, e il re continuò le opere dell'assedio [1].

In quella, Pietro re di Aragona, sbarcato a Trapani il 10 agosto, andò per terra a Palermo, ove fu riconosciuto re e incoronato solennemente dal vescovo di Cefalù, piccola città di Sicilia, perchè l'arcivescovo di Palermo si era ritratto presso al papa. Incontanente dopo, il re Pietro mandò ajuto di genti a Messina; a tal che il re Carlo fu obbligato levar l'assedio e tornare in Italia. Di quivi egli scrisse al re d'Aragona una lettera in cui lo tratta da ladro e da usurpatore e lo carica d' ingiurie. Tu non hai considerato, aggiunge egli, o il più tristo di tutti gli uomini, la forza insuperabile della Chiesa, che deve comandare a tutte le nazioni. È dessa che la terra, il mare e il cielo adorano, ed a cui tutti coloro che sono sotto il sole devono pagare tributo. Egli si loda poscia delle sue vittorie sopra Manfredo e sopra Corradino, e conchiude comandando a Pietro che, dopo letta la lettera, esca dal regno di Sicilia; altramente avrebbe recato alla rovina estrema lui, i suoi e i traditori siciliani.

La risposta del re d'Aragona non è meno altera. Egli rimprovera a Carlo la morte di Manfredo e, più che questa, quella del giovane Corradino, morti ch'egli chiama misfatti detestabili, sostenendo esser cosa inudita che un principe abbia fatto morire un altro principe, suo prigioniero. Gli rimprovera l' oppressione de' Siciliani, le esazioni ingiuste e violente, le calunnie per spogliare gl' innocenti, le donne disonorate, il rifiuto di rendere giustizia. Fa valere il diritto della regina sua sposa e chiude anch'egli con minacce [2].

[1] Raynald, an. 1282, num. 20. Malespin., cap. CCXI. — [2] Apud Petr. de Vio., lib. I, *epist.* 38 e 39.

Quanto a papa Martino IV, il 18 novembre 1282, egli pubblicò una lunga bolla contra Pietro re d'Aragona, nella quale tratta l'affare di Sicilia, da poi la deposizione di Federigo fatta da Innocenzo IV al concilio di Lione; parla della ribellione di Sicilia contra il re Carlo; riferisce la monizione pubblicata ad Orvieto il giorno dell'Ascensione e la legazione del cardinale Gerardo; indi viene all'entrata del re Pietro in Sicilia, che egli qualifica d'invasione ingiusta perchè il diritto che egli pretendeva di avervi per sua moglie siccome figlia di Manfredi era nullo, sendo che lo stesso Manfredi e suo padre Federigo erano stati privati di questo regno dalla chiesa romana.

Perchè apparisse più manifesta l'usurpazione del re d'Aragona, papa Martino IV riferisce come il re Pietro II, avo di lui, venne a Roma a farsi incoronare, fece giuramento di fedeltà a papa Innocenzo III, offerse e soggettò il suo regno alla chiesa romana e le promise in perpetuo un tributo annuale. Il papa piglia da ciò argomento di accusar Pietro III di perfidia, avendo simulato di andar contra gli infedeli, a fine di voltar le sue armi contra il re Carlo, crociato per combatterli, e ciò senza avergli dichiarata in prima la guerra.

Dal che il papa conchiude che il re Pietro e i suoi aderenti sono incorsi nelle censure della monizione pubblicata il giorno dell'Ascensione. Il perchè li dinunzia espressamente scomunicati e le loro terre sottomesse all'interdetto; vieta al re d'Aragona di pigliare il titolo di re di Sicilia e di esercitarne qualsivoglia ufficio. Egli estende le censure sull'imperator Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto di avere ajutato il re Pietro nell'invasione della Sicilia; dichiara nulli tutti i trattati fermi per tale impresa e minaccia di procedere contra tutti coloro che vi hanno partecipato, ecclesiastici o secolari. Finalmente egli dinunzia al re d'Aragona che se non si ritrae dal regno di Sicilia nella purificazione; se gli altri più lontani non si sottomettono agli ordini della Chiesa pel primo del prossimo aprile, e Paleologo nel primo di maggio, egli esporrà le loro persone e i loro beni mobili a chiunque vorrà impadronirsene, li priverà di tutti i feudi ed altri beni che tengono dalla Chiesa, e assolverà i loro vassalli dal giuramento di fedeltà, riserbandosi, scaduto che sia il termine, di privar Pietro del regno d'Aragona e di procedere contra di lui secondo la qualità de' suoi misfatti. Questa è la sostanza della bolla pubblicata a Montefiascone il 18 novembre 1282 [1].

[1] Raynald, an. 1282. Labbe, tom. XI, pag. 1187-1196.

In sull' entrar del seguente anno, papa Martino IV scrisse al cardinale Gerardo, suo legato presso il re Carlo, una lettera nella quale dice: che la guerra di questo principe contro il re d'Aragona è la causa di Dio, poichè la perfidia de'suoi nemici impedisce il soccorso a Terra Santa, che Dio testimonia nella Scrittura essergli più cara di tutte, e che s' invade il regno di Sicilia, dominio particolare della santa Chiesa, sua sposa. Il Signore si levi dunque, prosiegue egli, li prevenga con una pronta vendetta, e protegga colla possanza del suo braccio coloro che combattono con lui. Noi abbiam pertanto risoluto di porger loro soccorsi spirituali: il perchè, confidandoci nella misericordia di Dio e nell' autorità de'suoi santi apostoli, concederemo a tutti i fedeli che assisteranno la Chiesa e il re di Sicilia contra il re Pietro d'Aragona, i Siciliani ribelli ed i loro complici, e che morauno per questa causa in qualche combattimento, l' indulgenza di tutti i peccati di cui avranno la contrizione nel cuore e e che avranno confessati a bocca, quale si ha costume di concederla a quelli che traggono al soccorso di Terra Santa; e noi vi ordiniamo di pubblicar queste lettere in tutti i luoghi della vostra legazione, ove giudicherete a proposito. La data è da Orvieto il 13 gennajo 1283 [1].

Il re di Francia, Filippo l'Ardito, aveva mandato un soccorso considerevole in Puglia, al re Carlo, suo zio, e però il re d'Aragona temendo di non poter sostenere il suo conquisto contra sì gran copia di nemici, e conoscendo inoltre la lealtà e il coraggio del re Carlo, gli fece proporre di decidere la loro controversia in un combattimento singolare di cento cavalieri dall'una parte e dall'altra, compresi i due monarchi. Il giorno fermo era il primo del giugno 1283; il luogo, la pianura di Bordò, terra neutrale per loro, perchè spettante al re d'Inghilterra. Quegli che fosse vinto o che mancasse al convegno sarebbe infame per sempre e privo del nome e della dignità reale. Il re Carlo credette che il suo onore sarebbe compromesso rifiutando una tale sfida; laonde l'accettò e ne scrisse al papa, il quale stupì forte in vedere che egli avesse dato in quella insidia, ne lo rimbrottò vivamente e usò tutti i modi per impedire l' esecuzione della promessa.

Primieramente la dichiarò nulla, siccome illecita, perchè i duelli erano vietati dalle leggi della Chiesa. Assolvette il re Carlo dal giuramento col quale aveva confermato quella promessa, lo esortò

[1] Raynald, an. 1283, num. 2.

e gl'ingiunse di desistere da tutto ciò che potesse fare, con minaccia di scomunica se a lui disobbediva. Mandò a lui il cardinale Benedetto Gaetano del titolo di San Nicola, per ispiegarsi con lui più largamente ed esporgli il pericolo che correva il suo stato per l'assenza sua. La lettera è del 6 febbrajo. Ma il punto d'onore la vinse nell'animo del re Carlo, e calò in Francia per trovarsi al convegno.

Intanto il papa eseguì la sua minaccia contra il re Pietro, e pubblicò una bolla, ove, dopo menzionate le due da lui divolgate l'anno innanzi, soggiunge: Pietro, re d'Aragona e i Siciliani ribelli non hanno avuto alcun riguardo a queste monizioni, divieti e minacce, ed hanno continuato con ardor maggiore la loro colpevole impresa. Affinchè pertanto le nostre minacce non siano un argomento di dispregio, se rimanessero vuote d'effetto, con questa sentenza, renduta col parere de' nostri fratelli, i cardinali, noi priviamo lo stesso re Pietro del regno di Aragona, delle altre sue terre e della dignità reale, ed esponiamo i suoi stati ad essere occupati da cattolici secondo che ne disporrà la santa sede. Dichiariamo i suoi sudditi interamente sciolti dal giuramento di fedeltà, vietando a lui di mescolarsi in alcun modo del governo di detto regno; e ad ogni persona di qualsivoglia condizione, ecclesiastica o secolare, di favorirlo in tale disegno e di riconoscerlo qual re, obbedirgli o rendergli alcun dovere. Questa sentenza fu pronunziata ad Orvieto, sulla piazza della chiesa maggiore, il 21 marzo 1283 [1].

Siccome il combattimento de' cento cavalieri contra altrettanti doveva avvenire sulle terre del re d'Inghilterra Edoardo, il papa scrisse a questo principe il 5 dell'aprile, pregandolo e al tempo stesso comandandogli con minaccia di scomunica d'impedire con tutta la sua potestà un'azione così colpevole. In questa lettera e in tutte le altre dopo la deposizione del re Pietro, egli non lo nomina altro che in questo modo: Già re d'Aragona. Ma non ostante tutti i divieti e le rimostranze del papa, non fu in potestà nè del re Carlo nè del re Edoardo d'impedire il combattimento. Carlo prese la via di Bordò, ove andò altresì, da lui pregato, il re di Francia Filippo suo nipote, con gran numero di nobili. Venuto il giorno disegnato, cioè il primo di giugno 1283, il re Carlo si appresentò al siniscalco del re d'Inghilterra, apparecchiato pel combattimento, come Pietro re d'Aragona aveva prescritto. Ma Pietro

[1] Raynald, an. 1283. Labbe, tom. XI, pag. 1197.

non comparve: solo fu detto che la notte precedente egli si era presentato segretamente al siniscalco per sdebitarsi della sua parola, pretendendo ch' egli non era in sicurezza, a cagione delle grandi forze che aveva condotto seco il re di Francia. Il papa scrisse altresì al re Edoardo per stornarlo dal parentado che voleva stringere col re Pietro, maritando sua figlia Eleonora con Alfonso, figlio primogenito di questo principe. Il papa gli rappresentava che erano parenti in quarto grado e che inoltre Pietro non era più re, ma scomunicato, deposto e nemico della Chiesa. La lettera è del 7 luglio 1283 [1].

Venendo a Bordò il re Carlo aveva menato seco da Roma il cardinal francese Giovanni Chollett, prete del titolo di Santa Cecilia, che il papa mandava legato in Francia; e vi giungeva il dì 11 di luglio. Il papa gli conferì poscia ampia facoltà di trattare col re Filippo e di dargli per l'uno de' suoi figli il regno d'Aragona e la contea di Barcellona, di cui aveva privato il re Pietro. Ecco la sostanza del trattato. Il re di Francia Filippo sceglierà uno de' suoi figli, quello che meglio gli piacerà, non però quello che deve succedergli nel regno di Francia; e il legato, in nome del papa, conferirà al principe il regno d'Aragona, perchè ne prenda possesso e ne goda pienamente egli e i suoi discendenti in perpetuo. La bolla esprime qui molto particolarizzatamente come dovesse esser regolata la successione del regno tra i figliuoli del nuovo re, maschi o femine, e a chi dovesse scadere nel caso che la sua posterità venisse a mancare. È detto che il regno d'Aragona non doveva esser mai soggetto ad un altro regno, nè unito nella medesima persona con quelli di Francia, di Castiglia, di Leone o d'Inghilterra: che i diritti e le libertà della Chiesa saranno conservati nel regno d'Aragona, particolarmente per le elezioni e le provisioni de' benefizi. Il re di Francia e il suo figliuolo e i loro successori non faranno mai trattato alcuno per la restituzione dell'Aragona senza il consenso del papa. Finalmente, il nuovo re e i suoi successori si riconosceranno vassalli del papa, gli presteranno giuramento di fedeltà e gli pagheranno tutti gli anni, alla festa di san Pietro, cinquecento lire a titolo di censo. La bolla che contiene questa commissione del legato è in data d'Orvieto, il 27 agosto 1283 [2].

Il re Filippo l'Ardito convocò i signori e i prelati del suo regno pel 20 febbrajo 1284, a Parigi, affine di consigliarlo in un affare di sì gran rilievo. Ecco qual conto il cardinale Chollet ren-

[1] Raynald, an. 1283, num. 56. — [2] *Ib.*, num. 25.

dette a papa Martino IV, di questi stati generali, nella sua lettera del primo marzo.

Il re, dice egli, fece leggere all'assemblea in latino, e tradurre poscia in francese le bolle del papa e le diverse condizioni opposte alla concessione della corona d'Aragona. Dopo di che dimandò ai prelati ed ai baroni di dargli un consiglio leale, perchè sapesse se era spediente e decoroso per lui il ricaricarsi dell' affare del regno d'Aragona e della contea di Barcellona sotto le condizioni imposte dal papa.

I prelati e i baroni risposero che delibererebbero su tali domande il giorno ventesimoprimo, e che gli darebbero risposta il ventitrè del stesso mese. Il vent'uno, di gran mattino, i prelati e i baroni si raccolsero nel palazzo del re e, dopo letti nuovamente gli atti che erano loro sottoposti, si ritrassero in due sale separate. Al principio della loro deliberazione, dice il cardinale, ei si divisero in opposti pareri, ma come noi dobbiamo piamente crederlo, quegli, del cui affare si trattava e le cui operazioni non è mai provino lentezza od ostacolo, avendoli ispirati, quasi nella stessa ora si riunirono nel medesimo sentimento, quantunque separati di luogo, e gli uni ignorassero quello che si faceva dagli altri: e questo parere portava che, ben considerata ogni cosa, era utile al re ed al regno e al tempo stesso onorevole al re il caricarsi di quest' affare e accettarlo.

Avendo i baroni fatta conoscere ai prelati la loro determinazione col mezzo del nobil uomo Simone di Nesle, cavaliere, noi facemmo dire al re, io e il notajo apostolico, che, senza aspettar la dimane appresso, egli si rendesse al palazzo per udire la risposta e il consiglio de' suoi prelati e de' suoi baroni. Avendovi il re consentito, si recò incontanente al palazzo co'suoi figliuoli, Filippo e Carlo, e avendo riuniti i baroni ai prelati, con tutto il consiglio del re e gran copia d' altri, l'arcivescovo di Bourges, per mandato de' prelati, rispose in loro nome al re che, avendo considerato l'onore di Dio e della santa chiesa romana, quello del re e del regno di Francia, e l'utilità della fede cattolica, essi trovavano spediente e decoroso pel re l'accettare questo affare secondo le moderazioni, dichiarazioni e concessioni esposte ed offerte dal notajo apostolico; che tutti e ciascuno erano in ciò d'accordo e che glielo consigliavano Dopo di che il cavaliere di Nesle pei baroni, di loro ordine e consenso espresso, dichiarò che ei si erano accordati nel medesimo parere e che glielo consigliavano. Finalmente il re ripose subito:

io rendo grazie a tutti voi che m'abbiate dato un buono e fedel consiglio; e soggiunse: Per l'onore di Dio e della santa madre Chiesa, noi c'incarichiamo del suddetto affare e lo accettiamo [1].

È questo uno de' monumenti più curiosi della storia di Francia e de' più importanti per giudicare con equità gli uomini e le cose del medio evo. Ei vi si vede che alla fine del secolo decimoterzo il re, il clero e la nobiltà di Francia, raccolti in stati generali, in presenza del popolo, riconoscevano nel papa, qual capo della chiesa cattolica, la potestà di scomunicare e di deporre i re e di offerire la loro corona ad altro principe. Se si vuole esser giusti, bisogna dunque esaminare la condotta de' pontefici romani secondo questo principio. Inoltre il secolo decimonono è più assai che non crede d'accordo in ciò col secolo decimoterzo; imperocchè anch'esso riconosce una potestà spirituale per deporre i re e le dinastie, la qual potestà ei la chiama opinione pubblica, la regina del mondo. Solo gli organi di questa potestà non sono i pontefici romani, ma i giornalisti, vale a dire bene spesso scolari che fanno amplificazioni sulla politica e che hanno ad esecutori de' monelli. Ciascuno ha il suo pensier particolare. Il mondo a forza d'invecchiare può ricader nell'infanzia.

Ma torniamo a' Francesi del secolo decimoterzo. Per fare il conquisto dell'Aragona, papa Martino IV diede al re Filippo l'Ardito la decima delle rendite ecclesiastiche, e il legato predicò la crociata contra Pietro d'Aragona. Il re Filippo si crociò, e al suo esempio diversi suoi sudditi ed altri. Dopo il regno d'Aragona e la contea di Barcellona, il re, in nome di suo figlio Carlo, accettò altresì il regno di Valenza con atto del 21 febbrajo 1284; e il papa confermò ogni cosa con sua bolla del 5 seguente maggio, sottoscritta da otto cardinali. Al tempo stesso egli estese la legazione del cardinale Chollet ai regni di Navarra, d'Aragona, di Valenza e di Majorica, come pure alle provincie ecclesiastiche di Lione, di Besanzone, di Vienna, di Tarantasia e di Embrun, e nelle diocesi di Liegi, di Metz, di Verdun e di Toul [2].

Quando il re Carlo d'Anjou ricevette il regno di Sicilia per concessione di papa Clemente IV, una delle condizioni del trattato fu che i nobili e gli altri abitanti del regno godrebbero della libertà medesima che essi avevano ricevuto al tempo del re Guglielmo II sopranominato il Buono, della razza de' Normanni;

[1] Rymer, *Acta regum Angliæ*, tom. II, pag. 229. — [2] Duchesne, tom. V, pag. 542. Raynald, an. 1284, num. 4 e 5.

e papa Martino, allora legato in Francia, era stato il negoziatore di questo trattato. Un'altra clausola portava che Carlo rivocherebbe tutte le leggi di Federigo, del costui figlio Corrado o di Manfredi, che fosser contrarie alla libertà ecclesiastica. Ma quando egli fu in signoria del regno, osservò male queste condizioni e non trattò i suoi sudditi meglio di quello che avessero fatto Federigo e Manfredi. Carlo riconobbe, quantunque troppo tardi, che questa contravvenzione al suo trattato era la causa principale della ribellione de' Siciliani; e partendo per la Francia incaricò suo figlio Carlo, principe di Salerno, che lasciava in Puglia, di cercare il rimedio al malcontento de' popoli.

Colla sua ordinanza del 30 marzo 1283 il principe ingiunse a quelli che obbedivano ancora al re suo padre che inviassero da ogni provincia deputati a papa Martino, pregandolo di ristabilire le buone costumanze che avevano corso al tempo di Guglielmo II, promettendo di attenersi alla sua decisione. Uditi i deputati e non volendo decidere senza avere intera cognizion delle cose, il papa scrisse al cardinale Gerardo di Parma, suo legato presso al principe, d'informarsi minutamente della quantità delle sovvenzioni che si pagavano in Sicilia al tempo del re Guglielmo. Ma, dopo avute le prime notizie del legato, il papa gli comandò di pigliar più larghe informazioni, e l'affare non andò più in là sotto questo pontificato [1].

Correndo l'anno 1284, il papa diede al medesimo legato la commissione di predicare la crociata contra Pietro d'Aragona. La lettera è del 2 di giugno, e il pontefice in essa si lamentava che la rivoluzione di Sicilia avesse dato occasione agli eretici di ripararvi; che questi vi trovassero protezione contra gli inquisitori, i quali non avevano sicurezza di entrar nel paese; e che gli eretici vi si andassero ogni giorno moltiplicando e pervertissero i semplici.

Il legato Gerardo era allora col principe Carlo di Salerno, il quale governava in assenza del re suo padre. Egli era a Napoli quando Rogero di Loria, ammiraglio del re d'Aragona, si presentò il 5 del giugno con una flotta di quarantacinque navi. Entrò egli nel porto, gridando e sfidando alla pugna i Francesi con parole di dispregio contra il re Carlo: faceva ben anco gittar frecce a terra per muovere il principe al combattimento. Il principe non seppe contenersi, quantunque il re suo padre gli avesse mandato ordine espresso di non combattere sino al suo ritorno. Anche il

[1]. Raynald. an. 1283, num. 41, 42, 86.

legato fece ogni potere per stornarlo da ciò; e non essendo ascoltato, protestò per iscritto davanti a persona pubblica che tale azione si faceva contra il suo parere. Il principe salì sulle galere e appiccato il combattimento, venne preso e condotto a Messina [1].

Il re Carlo giunse di fatto due giorni dopo con cinquantacinque galere che menava dalla Provenza. Non si fermò che pochi giorni e se ne partì di nuovo per rannodare la sua flotta e fare una calata in Sicilia. Ma, non ostante tutta la sua operosità, egli non potè trionfare degli ostacoli che gli opposero gli elementi, la distanza e l'esecuzione irregolare de' suoi ordini. Quando una parte delle sue navi giungeva al luogo disegnato, le provigioni dell'altra erano consumate. Egli si vide costretto di tardare sino alla ventura primavera l'imbarco delle sue genti. Ma cadde malato e morì a Foggia in Puglia il 7 gennajo 1285. Quando ricevette il santo viatico, testimoniò una gran contrizione e disse con profondo rispetto: Sire Dio! come io credo veramente che voi siete il mio Salvatore, così vi prego di aver pietà dell'anima mia; e siccome io feci l'impresa del regno di Sicilia più per servire la santa Chiesa che per mio profitto, così mi perdoniate i miei peccati! Egli aveva vissuto sessantacinque anni, ne aveva regnato diciannove, e fu sepolto a Napoli nella chiesa metropolitana dal legato Gerardo di Parma, assistito da diversi prelati del regno [2].

Siccome Carlo II, suo primogenito e successore, era prigioniero in Catalogna, papa Martino prese la cura di condurre il regno, e scrisse così al legato Gerardo: Fin dal tempo che il defunto re Carlo viaggiava alla volta di Bordò, ci rimise con sue lettere patenti la direzione del suo regno, onde riformarvi gli abusi di cui si lamentavano le chiese, le comunità e i particolari, e ultimamente, durante la malattia che ce l'ha rapito in pochi giorni, egli ci ha confermata questa potestà con altre lettere patenti. Ora, in virtù delle prime, noi vi abbiamo incaricato d'informarvi esattamente dello stato del regno, e avendo ricevuto la vostra risposta, noi abbiam cominciato a cercare i mezzi più efficaci per ristabilirvi la tranquillità, e ci proponiamo di continuare sino a che ne vedremo l'effetto. La lettera è dell'11 di febbrajo [3].

Il re Carlo aveva nominato reggente del regno, durante l'assenza di suo figlio, Roberto suo nipote, conte d'Artois, che si

[1] Raynald, an. 1284. Duchesne, tom. V, pag. 543. — [2] Giovanni Villani, lib. VII, cap. XCIV. — [3] Raynald, an. 1285, num. 3.

trovava seco, ma sotto il beneplacito del papa, che gli confermò la reggenza, dandogli però quale aggiunto il legato Gerardo di Parma, e comandando che esercitassero in comune la loro autorità, che riconoscessero tenerla dalla chiesa romana, e che essa durerebbe insino a che il re Carlo II fosse fatto libero. Egli volle altresì che si potesse appellare da loro alla santa sede. Questo è ciò che porta la bolla diretta all'uno ed all'altro, e colla data del 16 di febbrajo [1].

A papa Martino IV mancò il tempo di eseguire i suoi buoni disegni per la Sicilia; perocchè morì il 28 marzo dello stesso anno 1285 ed ebbe a successore Onorio IV. Il medesimo anno morirono altresì il re di Francia e il re d'Aragona. Pareva che Dio, per terminar la controversia di tanti principi, volesse chiamarli tutti insieme al suo tribunale.

Gli apparecchi del re di Francia per conquistar l'Aragona si erano continuati per tutto l'anno 1284. La quaresima del 1285 era il tempo disegnato per cominciare la spedizione. La regina e le principali dame della corte vollero accompagnare il re per guadagnar le indulgenze promesse a' guerrieri. Il cardinale Chollet seguiva, come legato, l'esercito che le sue predicazioni avevano raccolto. I due figli del re, Filippo e Carlo di Valois, vi si trovavano anch'essi, intorniati da quanto eravi di più splendido fra i nobili di Francia. Filippo III, altramente Filippo l'Ardito, ricevette l'orifiamma a San Dionigi, e si pose in via dopo la festa di Pasqua, che in quell'anno cadeva il 25 del marzo. Prima del 19 aprile egli entrò in Tolosa ove aveva dato il convegno a tutti i soldati di Linguadoca e del mezzogiorno della Francia. Un autore italiano di quel tempo fa montare il suo esercito a ventimila cavalli e novantamila fanti: le città di Genova, di Marsiglia, d'Acqua-Morta e di Narbona avevano allestita una flotta che radeva la costa e forniva i viveri all'esercito. Il re di Majorica, Jayme o Giacomo, fratello di Pietro d'Aragona si trovava col re di Francia e lo giovava di guida

Filippo III entrò il 10 maggio nel Rossiglione. I Francesi furono ricevuti in quasi tutte le fortezze di questo paese montagnoso: gli Spagnuoli assicurano che essi saccheggiarono Perpignano e commisero altri disordini. La fortezza di Elna fu presa per assalto. Girona fu assediata e ridotta a capitolare dopo due mesi di resistenza. Avvenne una scaramuccia, in cui gli Arago-

[1] Raynald, an. 1285, num. 6.

nesi dicono che il re Pietro uccise di sua mano il conte di Nevers; ma Roberto di Bethune, che era allora conte di Nevers, visse ancora trentasette anni; la qual cosa prova che si può negar fede ai racconti dell'un partito contra dell'altro. Il fatto più sicuro è questo, che l'esercito francese fu còlto da morbo contagioso, di cui ammalò lo stesso re Filippo. Egli si trovò in tale prostrazione di forze che, non potendo più viaggiare a cavallo, si faceva portare sopra una lettiga. In questa guisa giunse a Perpignano, ove morì la domenica 23 settembre, in età di quarant'anni, di cui ne aveva regnato quindici. Gli succedette il suo figlio primogenito Filippo IV, sopranominato il Bello, che aveva diciassette anni e ne regnò ventinove.

Pietro d'Aragona non sopravisse che un mese al re di Francia e morì l'11 di novembre, giorno della festa di san Martino, a quarantasei anni, di cui ne aveva regnati nove. Egli si era beffato della scomunica del papa; ma quando si vide vicina la morte, si riconciliò colla Chiesa e ricevette tutti i sacramenti dall'arcivescovo di Tarragona. Alfonso, suo primogenito, gli succedette ne' regni di Aragona e di Valenza e nella contea di Barcellona, e Giacomo, suo secondogenito, nel regno di Sicilia secondo il disposto nel suo testamento.

Intanto il nuovo papa Onorio IV, compiendo il lavoro cominciato dal suo predecessore, pubblicò una costituzione per togliere gli abusi introdotti nel regno di Sicilia che avevano cagionato la ribellione, e ciò col consenso del nuovo re Carlo II, che si era interamente sottomesso a ciò che il papa comandasse. Questa costituzione ha la data del 27 settembre 1285 da Tivoli, ed è sottoscritta da quattordici cardinali; ma essa non risguarda che il governo temporale. Indi il papa, volendo ricondurre all'obbedienza de'Francesi i Siciliani che riconoscevano il re d'Aragona, dichiarò che sarebbero privi del benefizio di questa costituzione infino a che rimanessero a lui soggetti. Finalmente riservò alla santa sede la disposizione degli episcopati del regno di Sicilia infino a che durasse la guerra, per timore che fossero nominate persone contrarie al re Carlo [1].

L'anno seguente, 1286, il giovedì santo, 11 d'aprile, egli denunziò scomunicati Giacomo d'Aragona e sua madre Costanza, siccome quelli che favorivano e crescevano la ribellione di Sicilia, e comandò loro di uscirne la prossima Ascensione. Ma in breve

[1] Raynald, an. 1285, num. 29.

seppe che Giacomo si era fatto incoronare re di Sicilia, in virtù del testamento di suo padre, il giorno della Purificazione della Vergine, 2 di febbrajo. La cerimonia si fece a Palermo, nell'assemblea di tutti i grandi e di tutti i sindaci delle città di Sicilia. Il papa rinnovò la scomunica, dichiarò nulla quella cerimonia, che disse non essere una consacrazione, ma un'esecrazione, e pronunziò l'interdetto contra tutti i luoghi in cui Giacomo d'Aragona si trovasse. Citò i due vescovi di Cefalù in Sicilia e di Nicastro in Calabria, a comparire dinanzi a lui il giorno d'Ognissanti per aver fatto la cerimonia dell'incoronazione. Così porta la bolla pubblicata a Roma il giorno dell'Ascensione, 3 di maggio. E siccome nessuno obbedì, nè il re nè i due vescovi, il papa confermò e rinnovò contra di loro le censure il giorno della dedicazione di san Pietro, 18 novembre [1].

Alfonso, nuovo re d'Aragona, parve più sensibile di suo fratello alle censure del capo della Chiesa, o meglio forse al timore de' Francesi armati in pro di Carlo di Valois per porlo in signoria del regno d'Aragona. Scrisse pertanto a papa Onorio IV ed ai cardinali, scusandosi di non aver mandato ambasciatori a Roma dopo la morte del re Pietro suo padre, e assicurando che ne manderebbe allora, vale a dire durante la quaresima di quell'anno 1286. Per questo il papa dichiarò il giovedì santo che sospendeva sino all'Ascensione il processo cominciato contra di lui. Il papa allungò poscia questo termine, e, giunti gli ambasciatori, diede ad essi un salvocondotto pel loro ritorno; ma non accolse le scuse d'Alfonso e non cessò di sostenere Carlo di Valois; per lo contrario, diede nuovi ordini al cardinale Chollet, legato in Francia, di procedere con censure e privazione di redditi de' benefizi contra gli ecclesiastici che favorissero Alfonso [2].

Il medesimo anno 1286, Onorio IV mandò due arcivescovi in Francia, pregato da Edoardo re d'Inghilterra, il quale negoziava una tregua tra Filippo il Bello re di Francia e Alfonso re d'Aragona, per procacciare la liberazione di Carlo II re di Sicilia, e la pace fra tutti questi principi. A questo fine egli pregò il papa d'inviargli in Guascogna persone abili e virtuose che potessero adoperarsi con lui a ottener questa pace. Il papa gli spacciò due arcivescovi, Bonifacio di Ravenna e Pietro di Monreale in Sicilia; ma non giudicò a proposito di dar loro piena facoltà, attesa l'importanza dell'affare, in cui si trovavano interessati il più de' prin-

[1] Raynald, an. 1286, num. 6-9. — [2] Ib., num. 10 e 11.

capi cristiani. In questa guisa egli si spiega col re Edoardo nella sua lettera del 6 novembre 1286 [1].

Il negoziato non riuscì a grado del papa. Il re Edoardo, che n'era il mediatore, fece convenire Carlo II che abbandonerebbe a Giacomo d'Aragona la Sicilia intera, col tributo del re di Tunisi, e in Italia, l'arcivescovado di Reggio, e ch'egli s'incaricherebbe di ottenere dal papa la conferma di questo trattato colla revoca de' processi fatti contra il re Pietro d'Aragona, la regina Costanza sua moglie e i loro figli Alfonso e Giacomo. Il re Carlo spedì al papa il progetto di questo trattato; ma il papa lo rigettò come svantaggioso a Carlo ed ingiurioso alla chiesa romana, alla quale Costanza e i suoi due figli non avevano ricorso, nè dato alcun segno di pentimento nè di sommissione. Tuttavia, per consolar Carlo, gli permise, durante la sua prigionia in Barcellona, di far celebrare da' suoi cappellani, a voce bassa, la messa e l'ufficio divino per lui e le sue genti, non ostante l'interdetto della Catalogna. Queste due lettere sono del 4 di marzo 1287 [2].

Papa Onorio IV non sopravisse che due mesi. Nicolò IV, che gli succedette il seguente anno, volse le sue prime cure al regno di Sicilia. Fin dal 15 del marzo 1288 egli mandò una monizione ad Alfonso, re d'Aragona, comandandogli di rendere la libertà a Carlo re di Sicilia, vietandogli di dare ajuto a Giacomo d'Aragona, suo fratello, e citandolo a comparire in sei mesi davanti la santa sede, sotto pena di procedere contra di lui spiritualmente e temporalmente. Indi, il 25 di marzo pubblicò a Roma nella chiesa di Laterano una bolla nella quale diceva: Quantunque la santa sede abbia fatto sino ad ora diversi processi contra Giacomo, figlio di Pietro già re d'Aragona, nondimeno noi vogliamo al principio del nostro pontificato provare se rimane in lui qualche favilla di devozione. Laonde intimiamo a lui ed ai Siciliani di tornare alla nostra obbedienza; altrimenti procederemo contra di loro per le vie spirituali e temporali secondo che vedremo essere più acconcio. Alla Pentecoste, che fu il 6 di maggio, il papa pubblicò altresì una citazione contra il re Giacomo ed i Siciliani [3].

Verso il Natale dello stesso anno 1288 giunsero alla corte di Roma gli inviati del re Alfonso d'Aragona che il papa aveva citato sin dal 15 di maggio a comparire entro sei mesi. Essi pro-

[1] Raynald, an. 1286, num. 13 e 14. — [2] *Ib.*, an. 1287, num. 4. — [3] *Ib.*, an. 1288, num. 10-12.

posero in concistoro le scuse del re loro signore; dicendo lui non essere mallevadore della condotta del padre suo; che lungo tempo prima della morte di questo principe egli era in possesso del regno; il perchè pregava gliel lasciassero godere in pace, e finalmente si profferiva a' servigi della Chiesa. Il papa rispose: Noi saremmo assai lieti che il vostro signore fosse innocente; ma egli mostra il contrario, mandando continuamente gente in Sicilia. Egli tien prigione il principe di Salerno, che è innocente; egli non ha alcun diritto al regno d'Aragona, il quale appartiene a Carlo, fratello del re di Francia. Tuttavia noi siam pronti ad ascoltare il vostro signore, se venisse, ed a rendergli giustizia [1]. Il papa non sapeva per anco la liberazione del re Carlo, avvenuta il mese antecedente.

Siccome da Onorio IV a Nicolao IV, la santa sede vacò più di dieci mesi, Edoardo, re d'Inghilterra, mediatore della pace, credette che sarebbe più facile il rannodare i negoziati mentre nessun papa vi metteva ostacolo, e i Francesi erano scorati per una nuova rotta della flotta napoletana, nella quale l'ammiraglio siciliano seppe ancora recare all'estremo e vincere l'impazienza francese. Edoardo propose una conferenza ad Alfonso nell'isola di Oleron.

I due re vi si scontrarono il 25 luglio 1287, con due nunzii del collegio de' cardinali, e cinque commissarii del principe di Salerno. Essi convennero che, per giungere ad una buona pace, bisognava che Carlo fosse in anticipazione rimesso in libertà affine di potersi obbligare in un trattato come re di Napoli; e il re d'Aragona consentì a questa temporanea libertà sotto condizione che il principe di Salerno gli darebbe nelle mani i suoi tre figli primogeniti, sessanta de' primi gentiluomini di Provenza e cinquantamila marchi d'argento, quali pegni della sua persona. Carlo si obbligava a procurare, prima che spirassero tre anni, una pace onorevole tra Alfonso, re d'Aragona, suo fratello Giacomo di Sicilia da una parte, e gli stati di Napoli, la Chiesa, il re di Francia e Carlo di Valois, suo fratello, dall'altra. Infino allora la tregua doveva essere prolungata tra questi diversi sovrani; e se Carlo non potesse prima del termine di tre anni ottennere una pace di cui il re Alfonso o i suoi eredi si dichiarassero contenti, egli si obbligava o a cedergli la sovranità della Provenza, o a tornare egli stesso a costituirsi nella prigione, da cui gli era permesso di uscire [2].

[1] Raynald, an. 1288, num. 13 e 14. — [2] *Conditiones in Rymer.*, tom. II, pag. 342 *bis*.

Per l'esecuzione v'ebbe una nuova conferenza tra Alfonso ed Edoardo alla fine di ottobre. Il re d'Inghilterra riuscì finalmente a tôrre le difficoltà che rimanevano ancora. Le principali città dell'Aragona si rendettero mallevadrici del loro re: Edoardo prestò danaro al principe di Salerno ch'era inoltre suo nipote, per pagare la prima rata all'Aragonese; egli si rendette garante del rimanente e dell'esecuzione di tutto il trattato: diede ostaggi guasconi, infino a che potessero esser dati gli ostaggi provenzali promessi dai Francesi. Lo stesso Carlo di Salerno era stato condotto a Campo Franco, ove si teneva la conferenza. In un abboccamento che ebbe coi re d'Inghilterra e di Aragona, prese contezza del trattato di Oleron firmato l'anno precedente; ne fece mutare alcuni articoli che gli sembravano di troppo difficile esecuzione; accettò, ratificò e giurò l'esecuzione di tutti gli altri; dopo di che i suoi figli, Luigi, Roberto e Raimondo insiem cogli altri ostaggi furono dati nelle mani di Alfonso d'Aragona, ed egli fu posto in libertà [1].

Carlo II aveva per isposa Maria, figlia del re di Ungheria, Stefano V, fratello di santa Elisabetta di Turingia; ella era così nipote di una santa. Anch'egli era nipote di un santo, cioè san Luigi re di Francia. Dio benedisse il loro matrimonio di una numerosa e illustre posterità. Essi ebbero quattordici figliuoli, nove principi e cinque principesse. Il primogenito di tutti, Carlo Martello, come abbiam già veduto, diventò re di Ungheria, e suo figlio Caroberto vi regnò davvero con gloria. Clemenza, primogenita delle principesse, sposò Carlo di Valois, rampollo di un ramo reale di Francia; Bianca, la seconda, sposò Giacomo re d'Aragona; Eleonora, la terza, il re Federigo di Sicilia, fratello di Giacomo; Maria, la quarta, il re di Majorica. Perocchè questi re, che noi vediamo in guerra gli uni contra gli altri, si uniranno alla perfine con legami di famiglia.

Ma il più illustre di tutti questi figliuoli è il secondo, che noi vedremo vestir con amore l'umile abito di san Francesco e morir vescovo di Tolosa. Egli nacque l'anno 1274 a Brignolles in Provenza. I suoi genitori, pieni di ammirazione per le virtù del santo re di Francia, loro zio, gl'imposero il nome di Luigi. Ed egli fu un altro san Luigi. Sin dall'infanzia parve non avesse altra inclinazione che per la virtù e faticasse solo per l'eternità. Le sue

[1] Rymer, tom. II, pag. 371. *Muntaner Chronic.*, 169, pag. 156. Curita, *Annal.*, tom. IV, cap. CIV.

ricreazioni medesime si riferivano a Dio; egli non ne sceglieva che le gravi e non si abbandonava se non a quelle che potevano esercitare il suo corpo e conservare la vigoria del suo spirito. Il suo ordinario passeggio consisteva in visitar le chiese e i monasteri. Egli pigliava un piacer singolare in udire i servi di Dio discorrere sopra materie di pietà. Vedendo la sua modestia e il suo raccoglimento in chiesa, le persone si sentivano penetrate di divozione. Sua madre assicurò allo scrittore della vita di lui, che all'età di sette anni egli praticava già gli esercizi della penitenza e che spesso dormiva sopra una stuoja distesa accanto al letto. Essa gli faceva praticare per principio di religione ciò che i pagani obbligavano i loro figli a fare per fortificare il corpo e disporli per tempo alle dure fatiche della guerra. Sapeva che l'abitudine di padroneggiare i sensi e le proprie affezioni era sempre accompagnata dalle virtù morali e cristiane: ed ebbe la gioja di vedere suo figlio rispondere perfettamente a' suoi disegni. Luigi faceva ogni giorno nuovi progressi nella virtù. Afflizioni imprevedute, colle quali Dio lo provò come un altro Tobia, finirono di purificare il suo cuore e lo distaccarono interamente dal mondo.

Dato in ostaggio in luogo di suo padre, l'anno 1288, Luigi rimase per ben sette anni prigioniero in Barcellona; trattato con molto rigore, non fu mai che perdesse nulla della sua tranquillità, anzi egli aveva per abitudine d'incoraggiare i compagni delle sue tribolazioni. Richiesto un giorno come potesse essere così calmo ed eguale a sè medesimo in mezzo a tante contrarietà, rispose: L'avversità profitta agli amici di Dio più assai che la prosperità. Quando le avversità ci stringono noi siamo sottomessi a Dio. La prosperità solleva l'anima e fa sì che voi non pensate a Dio e non lo rispettate. Come un medico ignorante, la fortuna rende ciechi quelli che abbraccia, e stolto colui che ella favoreggia troppo. È dunque sciagurato colui che non prova alcuna afflizione; sconosciuto a sè medesimo, come quello che non è stato mai messo alla prova, o rigettato da Dio, siccome troppo vile pel combattimento. È dunque necessaria qualche avversità per provar l'uomo.

Così salutarmente esercitato in quest'arena, egli profittò sì bene che, alloraquando fu renduto alla libertà, assicurò di non aver chiesto a Dio di essere liberato dalla sua prigionia, se non una volta sola e anche quella colla seguente clausola: Se ciò è salu-

tare. E, quello che è anche più maraviglioso, egli non avrebbe mai voluto mutare la sua cattività con tutte le ricchezze del mondo; per lo contrario, egli avrebbe preferito di rientrarvi, cotanto gli era stata profittevole. A questo fine egli citava il detto del profeta: *Noi siamo stati allegrati pei giorni in cui voi ci avete umiliati, per gli anni in cui abbiamo patiti de' mali.* Poichè solo per la sciagura noi diventiam saggi.

Il santo non si contentava di soffrire i rigori della cattività, chè praticava eziandio rigori straordinarii: digiunava diversi giorni della settimana e si vietava tutti i solazzi vani o pericolosi. Non parlava alle donne che in pubblico, pel timore di recare la menoma offesa alla purezza dell'anima sua. Per conservare senza macchia questa bella virtù, egli vegliava continuo sopra sè medesimo, ricorreva spesso alla preghiera ed alla meditazione della legge santa, osservava le regole della più esatta temperanza e si allontanava con orrore da tutto ciò che fosse stato capace di accendere in lui fiamme impure.

Egli ammalò gravemente: i medici credettero attaccati i suoi polmoni: la vigilia della Purificazione parve giunto all'ultimo del viver suo. Riavutosi in salute, fece voto a Dio, alla santa Vergine e a san Francesco di entrar nell'ordine de' frati minori e di perseverarvi tutta la sua vita; e il giorno della Pentecoste rinovò il suo voto in una cappella della Madre di Dio che si trovava nella cittadella. Come era a lui permesso, del pari che a Roberto suo fratello, poscia re di Napoli, di ricrearsi in esercizii a cavallo e nelle armi, Luigi montava a cavallo per compiacere al fratello che vi prendeva gran piacere. Un giorno, a veduta di tutti, il cavallo di Luigi, che era grande e vigoroso, si getta improvvisamente a terra e si rotola per ben tre volte sopra di lui. Gli astanti, spaventati, si aspettavano di veder che il principe ne fosse morto: ma egli si rialzò illeso da ogni male. Tutti benedivan Dio della sua salvezza. Il pio principe considerò più attento che mai da un lato la fragilità umana e dall'altro la bontà di Dio che ci protegge. Egli meditava assiduo queste parole di Davide, non essere il cavallo che salva l'uomo, ma la fiducia nella misericordia divina. Risoluto di abbandonar la milizia del secolo per darsi tutto a Gesù Cristo, egli risolvette in quell'ora stessa di non montar più a cavallo, di non portar più armi, ciò che osservò per tutto il rimanente di sua vita. Perocchè, anche essendo vescovo, non montava che una mula ordinaria.

La preghiera era la cosa a cui si applicava con maggiore affezione. Ogni giorno egli recitava tutto l'ufficio divino, secondo l'uso della santa chiesa romana. Leggeva i salmi con tal fervore che la sua sola veduta raccendeva i negligenti, secondo quel proverbio, che là dove è il cuore, là sono anche gli occhi. Onde, durante la preghiera, sopra tutto nelle chiese, egli aveva gli occhi fissi sopra il crocifisso. Alle ore canoniche aggiungeva i salmi della penitenza colle litanie e diversi altri salmi acconci ad infiammare la pietà, e d'ordinario li terminava tutti colla *Salve, regina*. Ogni giorno altresì recitava l'officio della Passione, con un frate minore, chiuso nella sua camera; e per meglio sentire in sè medesimo ciò che aveva sentito Gesù Cristo, egli recitava quest'officio in piedi, immobile e colle braccia in croce. Dopo compieta, diceva ancora diverse orazioni sulle allegrezze della beata Vergine Maria che egli onorava colla più tenera pietà. Egli aveva un rispetto così affettuoso pel nome di Gesù che allora quando lo udiva pronunziare, pareva in giubilo, chinava il capo e baciava la terra. Quando la notte era sul suo letticciuolo, come Davide, lo bagnava delle proprie lagrime, persuaso esser più vantaggioso il purificarsi coll'acqua che col fuoco. Come Davide ancora, egli si levava la notte per offerire al Signore lunghe preghiere. Non potendo il nemico del genere umano tollerar tanto fervore in un giovane principe, si sforzava di stornarlo dalle sue notturne preghiere, e lo assaliva alcune volte sotto la figura di un orribile gatto nero; ma Luigi lo metteva in fuga col segno della croce. Suo fratello, Raimondo, che dormiva nella medesima camera, essendo stato testimonio di questa lotta, Luigi gli fece promettere di non dirne parola prima della sua morte. In appresso, due frati minori dormivano nel medesimo appartamento, ed egli si levava ogni notte con loro per pregare in comune.

La sua fede e la sua devozione pel mistero della santa Eucaristia erano così grandi che si confessava tutti i giorni prima della santa messa, affine di udirla più divotamente, sopra tutto quando egli doveva comunicarsi. Quando era laico, si comunicava tutte le principali feste: diventato prete e vescovo, non mancava mai di celebrare il santo sacrifizio, anche viaggiando. Egli portava sempre indosso un pezzetto della vera croce e alcune reliquie di santi. Finalmente, prima di abbracciar l'ordine di san Francesco, portava sulle sue vesti la croce di pellegrino alla Terra Santa.

La sua applicazione alla preghiera non impediva punto quella allo studio. Ne' sette anni che durò la sua cattività in Barcellona, egli studiò, sotto i più valenti maestri de' frati minori, la grammatica o l'arte di parlare e di scrivere correttamente, la logica o l'arte di ben ragionare, la fisica o la scienza della natura visibile, la metafisica o la scienza delle idee generali, la morale o la scienza dei doveri, la teologia o la scienza di Dio e delle cose divine. E vi fece tali progressi che fu capace di discuterne dottamente coi più sapienti, in pubblico e in privato, e di predicare con gran successo. Per trovare il tempo necessario all'acquisto di tutte queste scienze, egli evitava la compagnia degli uomini frivoli e le loro inutili conversazioni, e cercava le persone segnalate per sapere e pietà, nel cui numero fu Giacomo d'Euse, che fu poi papa sotto il nome di Giovanni XXII. Quando fu prete e dimorava in un castello presso a Napoli, ecco di qual modo egli santificava la giornata. Dopo offerto il santo sacrifizio, si applicava interamente alla lettura sino al pranzo. Finito il pasto, s'intratteneva con uomini dotti e pii di cose gravi e utili, imparava il canto ecclesiastico, indi pigliava un breve sonno; si ritraeva poscia per leggere la santa Scrittura, i monumenti de' padri, principalmente le meditazioni di san Bernardo, di cui portava indosso il libro della *Considerazione*, anche in viaggio, colle lettere e alcuni degli opuscoli. Stanco di leggere, faceva qualche esercizio corporale, coltivando il giardino, zappando la terra, strappando le cattive erbe, piantando le buone; con questa coltura esteriore avvertendo sè stesso della coltura interiore che bisogna dare all'anima propria. Egli faceva sempre alcun che di buono, e lo trovavan sempre occupato. Così il tempo e la solitudine, due cose che intepidivano gli altri, gli ispiravano un nuovo ardore. Non era mai meno solo e meno ozioso che quando era solo e disoccupato.

Allo studio ed all'assidua predicazione accoppiava l'amore della povertà evangelica. Quando nell'anno 1294 uscì di cattività, si trovava l'erede presuntivo del regno di Napoli; suo fratello primogenito Carlo Martello, re d'Ungheria, era morto, e gli era succeduto il figlio Caroberto. Ma Luigi non faceva alcun capitale di una corona terrena. Suo padre lo stimolava a prender moglie, promettendo di cedergli in breve tempo il regno. Per lo contrario, il figlio aspirava ad essere liberato di tutti i beni temporali, affine di non avere altra cura che Dio. Egli cedette il

regno a Roberto suo fratello minore, e, ammesso alla tonsura clericale, pronunziò appiè degli altari, con effusion di gioja e di lagrime, queste parole del profeta: *Il Signore è la parte della mia eredità e del mio calice; voi stesso renderete a me la mia eredità.* Con un privilegio speciale del santo papa Celestino V, il giovane principe ricevette la tonsura dalle mani del suo confessore, secondo un breve, dato da Sulmona, il 9 ottobre 1294.

Oltre la consacrazione clericale, san Luigi aspirava alla povertà evangelica nell'ordine de' frati minori. Molti nel mondo parlavano male di quest'ordine, ma questo era appunto pel principe una ragione di più per entrarvi. Fin dalla sua prigione di Barcellona egli studiava ove adempier potesse il suo voto. « Se io lo fo nella mia patria, non potrò a grado mio praticare l'umiltà; perchè temo che i miei fratelli mi vogliano onorar troppo. Io penso dunque di ritirarmi in Alemagna o in qualche altra lontana provincia, ove, essendo sconosciuto, potrò lavare i piatti, far la cucina, spazzar la casa e far altri umili uffici. » La guida spirituale a cui Luigi comunicava così i suoi disegni, lodava il suo candore; ma, soggiungeva, è impossibile che voi vi possiate nascondere a vostro padre. Il generale e i provinciali dell'ordine hanno il nome di tutti i frati; a vostro padre sarà sempre agevole sapere il luogo in cui vi nascondeste, qualunque esso si fosse. Inoltre, se voi eseguite pubblicamente ciò che avete risoluto in segreto, gioverà di memorabile esempio; molti forse vi imiteranno. Quegli che vive bene, ma nascostamente senza adoperare all'utilità degli altri è un carbone; ma quegli che giova d'esempio ad un gran numero è una face, la quale arde per sè e fa lume agli altri.

Renduto libero nel 1294, e passando per Mompellieri, Luigi pregò a grande istanza il superiore de' frati minori di quella provincia a riceverlo nel suo ordine e dargli l'abito. Ma il provinciale non ardì farlo, e neppure i suoi religiosi, nella tema di offendere il re suo padre. Luigi fece allora ciò che meglio poteva; rinovò pubblicamente il voto che aveva fatto nella sua cattività, di entrar nell' ordine di san Francesco. L' anno medesimo, papa san Celestino lo disegnò arcivescovo di Lione; ma siccome allora egli non aveva per anco la tonsura, trovò il modo di far cadere a vôto il disegno del sommo pontefice. Giunto a Roma insiem con suo padre, papa Bonifacio VIII lo nominò arcivescovo di Tolosa: ma Luigi risolvette di non consentirvi se non dopo adempiuto il suo voto. Avendo il papa a ciò assentito, egli fece

professione dell'ordine di san Francesco, a Roma, nel convento d'*Ara cœli*. Nondimeno, per non offendere suo padre, il papa gli permise di porre una veste clericale sopra l'abito monastico. Ma questo non durò gran fatto; poichè alcun tempo dopo, spinto dallo Spirito Santo, egli vestì una povera tunica, si cinse di una fune e andò a' piè nudi in mezzo al fango dal Campidoglio al palazzo di San Pietro; e tale fu da poi il suo vestire, anche da vescovo: inoltre egli sceglieva sempre la tunica più povera che sapesse trovare.

Se Luigi amava tanto la povertà, non amava però meno i poveri. Ogni giorno egli ne alimentava venticinque, ai quali versava egli stesso l'acqua da lavar le mani, e spezzava il pane in ginocchio. Il sabbato lavava i piedi a tre de' più miserabili: e niente gli stava più a cuore di quest'ufficio. Mentre era ancora a Barcellona, il giovedì santo invitò venticinque mendicanti alla sua mensa, li servì egli stesso, recando loro il mangiare ed il bevere; imboccava quelli che per qualche infermità non potevano cibarsi da sè e poscia lavò i piedi a tutti. Il dì seguente, venerdì santo, andando ad una chiesa, vide uno sciagurato coperto da una lebbra orribile. Egli lo avrebbe volentieri abbracciato pubblicamente, se non avesse temuto di offendere Roberto, suo fratello, di poi re di Napoli; ma considerando che Gesù Cristo medesimo era stato percosso e umiliato come un lebbroso, non potè trattenersi dal chiamare a sè la dimane quello sciagurato e, toltosi di dosso il mantello, lo abbracciò e baciò con fervore ed amore. Roberto, suo fratello, ne fu stupefatto, ma al tempo stesso cotanto commosso che lo abbracciò anch'esso con tenerezza ad esempio del suo santo fratello.

Quando uscì nel 1294 dalla sua cattività di Barcellona, il principe Luigi aveva ventun anno; fu ordinato prete e consacrato vescovo di Tolosa con dispensa di età. Egli comparve nella sua diocesi sotto l'abito di un povero religioso, ma fu accolto col rispetto dovuto ad un santo e colla magnificenza conveniente ad un principe. La sua modestia, la sua dolcezza e la sua pietà ispiravano l'amore della virtù a tutti quelli che lo vedevano. La sua prima cura fu di visitare gli spedali e di provedere ai bisogni degli infelici. Essendosi fatto presentare lo stato delle sue rendite, egli ne riserbò una piccola parte pel mantenimento della sua casa e destinò il rimanente ai poveri. Tutto il regno di suo padre sentiva gli effetti delle sue liberalità. Egli visitò la sua diocesi e

lasciò per tutto monumenti della sua carità, del suo zelo e della sua santità. Per penose che si fossero le sue fatiche apostoliche, pur non scemava cosa delle sue austerità. Essendo ancora laico, si cinse le reni di una corda a nodi sulla nuda carne, e vi aggiungeva catene di ferro la notte e spesso anche il giorno. Egli predicava frequentemente, e i suoi discorsi convertirono un gran numero di ebrei e di pagani; battezzò egli stesso gli uni e fu padrino degli altri.

Spaventato dalla vastità de' suoi doveri, chiese di lasciare i suo episcopato, ma non gli fu consentito. Egli disse a quelli che si opponevano al suo ritiro: « Che il mondo mi condanni, io sarò contento, purchè io possa essere scarico di un peso troppo grave per le mie spalle. Non è egli meglio che io cerchi di liberarmene, anzi chè arrischiare di essere oppresso dalla sua gravezza? » Dio gli concedette ciò che desiderava. Tornava egli dalla Catalogna, ove era stato a visitare sua sorella, allora regina di Aragona. Passando per Tarascon, ove riposa il corpo di santa Marta, egli predicò sulla beata che ospitò il Salvatore. Di quivi trasse al castello di Brignolles, ove era nato, e preso dalla febbre, conobbe che la sua fine era vicina; onde disse a quelli che lo intorniavano: « Dopo un viaggio pericoloso, eccomi giunto alla veduta del porto, verso il quale ho lunga pezza sospirato con ardore. Io vo a godere del mio Dio, di cui il mondo m'impedisce il possedimento. In breve io sarò libero di questo peso opprimente che non posso sostenere. »

Egli ricevette il santo viatico in ginocchio e rompendo in lagrime. Spesso faceva questa preghiera: Noi vi adoriamo, o Gesù Cristo, e vi benediciamo, perchè colla vostra santa croce voi avete riscattato il mondo. Egli ripeteva del paro queste parole del salmo: *Signore, non ricordate i peccati della mia gioventù e della mia ignoranza*. Non cessava al tempo stesso d'indirizzare alla santa Vergine la salutazione angelica. Interrogato perchè la ripetesse così sovente, rispose: Perchè presto io devo morire, e la santa Vergine mi ajuterà. Egli si addormentò nel sonno de' giusti, nell'ottava dell'Assunta, il 19 agosto 1297, a ventitre anni e mezzo, e, come aveva chiesto, fu sepolto nel convento de' francescani di Marsiglia.

Da quel punto per sua intercessione venne fatta copia grande di miracoli. L'autore della sua vita, che aveva vissuto nella sua intimità, nota sino a quattordici morti risuscitati. Giovanni XXII,

successore di Bonifacio VIII, e che era stato uno degli amici e dei confidenti del santo, lo canonizzò solennemente ad Avignone nel 1317, e indirizzò su tal proposito un breve alla madre del santo, la quale viveva ancora. L'anno medesimo si chiusero le reliquie di san Luigi in una bella cassa d'argento alla presenza di sua madre, di Roberto, suo fratello, re di Napoli e della regina di Francia. La chiesa onora la sua memoria il 19, giorno della sua morte [1].

Il padre di Luigi, Carlo II, sopranominato il Zoppo, uscito di cattività l'anno 1288, prese pubblicamente il titolo di re di Sicilia, traversò la Francia, andò in Italia e si fermò a Rieti a celebrar con papa Nicolò IV la festa della Pentecoste, che nel 1289 fu il 19 di maggio. In questo giorno il sommo pontefice lo incoronò solennemente re di Sicilia. Dopo la sua incoronazione il nuovo re fece al papa fede e omaggio del suo regno alle stesse condizioni che aveva fatto il re suo padre, come appare dalle sue lettere del 19 di giugno e dall'accettazione del papa. Nicolò IV gli concedette al tempo stesso diverse grazie; gli diede le decime per tre anni pel racquisto dell'isola di Sicilia. Qual sovrano del re e qual giudice supremo de' casi di coscienza, egli annullò il trattato fatto con Alfonso d'Aragona, dichiarando Carlo ed Edoardo, re d'Inghilterra, sciolti dai giuramenti coi quali l'avevano confermato, siccome strappati dalla forza e dal timore e contra i buoni costumi. Egli scomunicò Alfonso e Giacomo, suo fratello, che era in possesso della Sicilia: finalmente, rimandò il re Carlo con gran donativi in gioje e danaro, e gli diede qual legato nel suo regno il cardinale Berardo vescovo di Palestrina [2].

Il medesimo anno ottenne Carlo qualche militar vantaggio sopra Giacomo di Sicilia. Nondimeno, il 25 agosto, i due principi conchiusero una tregua di due anni. Il 31 del seguente ottobre, Carlo si appresentò sulla frontiera dell'Aragona, dichiarandosi pronto a rientrare nelle prigioni di Alfonso, come si era a ciò obbligato. Egli fece stendere un atto notarile, che mandò al re d'Inghilterra, e che ci è stato conservato, nel quale si attesta che egli si è presentato alla frontiera, disarmato, seguito da pochi, e che don Alfonso non vi si è punto ritrovato per riceverlo e rendergli i suoi figliuoli e i suoi ostaggi. Alfonso pretese dal canto suo che, secondo una convenzione particolare, egli non avrebbe dovuto pre-

[1] Vedi la *Vita di san Luigi* coi commentarii dei bollandisti. *Acta SS.*, 19 *aug.* — [2] Raynald, an. 1289, num. 1-13. Villani, lib. VII, cap. CXXIX.

sentarsi che sei mesi più tardi [1]. Noi vedremo comporsi tutte queste controversie con legami di famiglia.

Nel regno di Castiglia, Alfonso il Savio o il Dotto aveva nel 1282 una contesa con Sancio IV, suo secondogenito, che egli aveva istituito suo erede in pregiudizio dei due figliuoli del suo primogenito Ferdinando. Il risentimento del padre trascorse sino a diseredare e maledir Sancio. Una guerra civile ne conseguitò. Papa Martino IV fece inutili sforzi per ricomporli in pace: ma la morte fu più potente. Morto Alfonso il 4 aprile 1284, dopo di aver perdonato a Sancio, cessò anche ogni guerra [2].

In Portogallo il re Dionigi succedette, l'anno 1279, a suo padre Alfonso III. Avendo quest'ultimo violato i diritti della Chiesa, era stato dai vescovi di Portogallo e da papa san Gregorio X scomunicato nella persona e posto sotto interdetto il regno. L'anno 1284 i prelati presentarono al re Dionigi gli articoli delle loro accuse, e in una corte generale o assemblea di stati si trattò di composizione. Il re diede le sue risposte agli articoli, e i prelati chiesero a papa Martino IV la conferma del concordato; ma egli vi trovò qualche cosa da riformare. Finalmente l'anno 1288 il re e i vescovi mandarono, ciascuno dal canto loro, procuratori a Roma per consumare il trattato coll' autorità del papa e farlo confermare. Papa Nicolò IV nominò tre cardinali per esaminar l'affare. Furono letti gli articoli delle lamentanze del clero sino a trenta e più; e gl' inviati del re risposero ad ogni lamentanza. Sulla maggior parte essi sostennero che il re non aveva mai fatto quello ond' era accusato, e promisero non lo farebbe mai: sugli altri articoli promisero che egli si conformerebbe al diritto comune e darebbe soddisfazione alla Chiesa. Così accordate le parti, i tre cardinali ne fecero stendere un atto, che fu del 12 febbrajo 1289.

Per conseguenza, il papa diede facoltà agli ordinarii di levar le censure fulminate da san Gregorio X sul regno di Portogallo. La bolla è del 23 marzo. Con altra bolla del 7 maggio egli confermò il concordato, colle seguenti pene in caso di contravvenzione. Se il re, avvertito dall'ordinario, non vi rimedia entro due mesi, la sua cappella sarà interdetta: dopo i due mesi ed una seconda monizione, l'interdetto si stenderà a tutti i luoghi in cui il re si troverà; quattro mesi dopo egli incorrerà nella scomunica; dopo di che gli si minaccia generale interdetto su tutto il regno e di assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà [3].

[1] Rymer, tom. II, pag. 455 e 456. — [2] *Arte di verificare le date.* Raynald. — [3] Raynald, an. 1289. num. 26-32.

La cosa che maggiormente illustrasse il regno del re Dionigi fu la sua virtuosa consorte, santa Elisabetta di Portogallo. Il padre di lui era Pietro III re d'Aragona, sua madre fu Costanza, figlia di Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II. Ella nacque l'anno 1271, e fu nominata al battesimo Elisabetta, da santa Elisabetta di Ungheria, sua zia, la quale era stata canonizzata da Gregorio IX, nel 1235. Il suo nascere riconciliò l'avo e il padre di essa, le cui discordie sturbavano il regno. Il re Giacomo, suo avo, s'incaricò della cura di allevare la nipote, e morendo la lasciò già penetrata delle più sublimi massime della pietà, quantunque ella non avesse compiuti peranco i sei anni.

Salito sul trono d'Aragona Pietro III, non pose allato a sua figlia che persone virtuose, i cui esempi potessero giovarla continuo di lezioni. La giovane principessa era di una mirabile dolcezza di carattere, e non aveva inclinazione che alle cose che risguardavano Dio. Le si faceva un gran piacere quando la si conduceva alla chiesa o a qualche esercizio di religione. Fin dall'età di otto anni ella praticava già la mortificazione; inutilmente per recarla a moderare il suo fervore le si allegava che ella era troppo giovane. Alla mortificazione de' sensi accoppiava quella della volontà e un amore straordinario della preghiera, affine di ottenere la grazia di rintuzzare le sue passioni ed anco di prevenirne la ribellione; così facendo ella riuscì a vincersi perfettamente e ad acquistare una profonda umiltà. Siccome la virtù pareva a lei la dote più preziosa, così aveva in orrore tutto ciò che fosse stato capace di dissiparla, e si mostrava nemica dichiarata di tutti i vani trastulli del mondo. Qualunque canto non fosse quello dei salmi e degli inni era a lei insipido; ogni giorno ella recitava il breviario e lo faceva con tanta cura quanta ne mette l'ecclesiastico più fervoroso. I poveri la chiamavano loro madre a motivo della carità compassionevole colla quale provvedeva ai loro bisogni.

Giunta al suo duodecimo anno, fu maritata a Dionigi re di Portogallo. Questo principe aveva in lei considerato meno la virtù che lo splendor de' natali e le belle doti del corpo e dello spirito; tuttavia lasciò a lei intera libertà di attendere a' suoi esercizii, e non potè negare la sua ammirazione alla pietà della sua sposa. Simile ad Ester, la regina di Portogallo non fu punto abbagliata dal fulgore delle grandezze umane: ella fece una savia distribuzione del suo tempo per conciliare i doveri del cristianesimo con

quelli del suo stato. Ella non mancava mai alle sue pratiche di divozione, salvo che avesse di gravi ragioni per rompere il disegno che ella si avea prescritto. Ogni dì si levava di buon mattino. Dopo una lunga meditazione, recitava matutino, le lodi e prima, indi sentiva la messa, nella quale si comunicava spesso. Ella diceva altresì ogni giorno l'officio della Vergine e quello dei morti. Si ritraeva di frequente nel suo oratorio per farvi qualche pia lettura; aveva eziandio le ore destinate a'suoi affari domestici, come per l'adempimento de'suoi altri doveri verso il prossimo. Il suo lavoro consisteva in fare ornamenti per le chiese o cose ad uso de'poveri, nel che era ajutata dalle sue dame d'onore. Non le rimaneva punto di tempo per le conversazioni inutili od altri trastulli. Tutto il suo esteriore mostrava semplicità; era affabile e piena di bontà con tutti; sentiva eminentemente lo spirito di compunzione e spesso le avveniva nella preghiera di versar copia di lagrime. Più d'una volta si volle persuaderla di moderare le sue austerità; ma ella rispondeva sempre che la mortificazione non è mai tanto necessaria come sul trono, ove sembra che tutto susciti e alimenti le passioni. I digiuni prescritti dalla Chiesa non bastavano al suo fervore; ella digiunava tutto l'avvento e da poi san Giovanni Battista sino all'Assunzione. Il breve tempo dopo ricominciava una nuova quaresima la quale durava fino alla festa di san Michele.

La carità per i poveri era l'una delle virtù che si ammirava principalmente in santa Elisabetta. Per le sue cure gli stranieri erano proveduti di alloggio e di tutto quello che era loro necessario. Ella faceva un'esatta ricerca de' poveri vergognosi e largiva ad essi segretamente di che vivere in maniera conforme al loro stato. Le povere giovani, così spesso esposte al pericolo di offendere Dio, trovavano nelle sue larghezze una dote per maritarsi secondo la loro condizione. Ella visitava i malati, li serviva colle proprie mani e medicava le loro piaghe più ributtanti. Fondò diversi istituti in tutte le parti del regno, e tra gli altri a Coimbra uno spedale accanto al suo palazzo, e a Torres-novas una casa per le donne pentite, con uno spedale pei trovatelli. Non curante di ciò che risguardasse la sua persona, ella non si occupava che dei modi di procacciare qualche alleviamento agli sciagurati e pareva vivesse solo per loro. Ma tante cure non le impedivano punto di adempiere gli altri suoi doveri. Ella amava e rispettava suo marito, era a lui sottomessa e tollerava paziente i suoi difetti.

Dionigi aveva da natura sortito doti eccellenti: egli amava la giustizia, era prode, umano e compassionevole; ma usava secondo le massime corrotte del mondo, e contaminò la santità del letto nuziale con amori illegittimi. Meno tocca dell'ingiuria che riceveva che non dell'offesa di Dio e dello scandalo che ne derivava, Elisabetta pregava assiduamente e faceva pregare per la conversione di lui. Ella procacciava di guadagnare il cuore di suo marito colle vie della dolcezza; s' interessava de'figliuoli che egli aveva avuto dalle sue concubine od amanti e si pigliava ella medesima la cura di farli educare. Una tale condotta gli fece aprir gli occhi. Egli rinunziò a' suoi disordini e osservò da poi la fedeltà che doveva alla sua virtuosa consorte. Le sue virtù raggiarono di un nuovo splendore dopo la sua conversione. Egli diventò la gloria e l' idolo de' suoi sudditi, i quali lo sopranominarono il Liberale e il Padre della patria. Correndo il 1318 egli istituì l'ordine del Cristo, fondò con una magnificenza veramente reale l' università di Coimbra e ornò il suo regno di pubblici edificii. Il breve tempo prima della sua perfetta conversione avvenne quello che segue.

Elisabetta aveva un paggio non si può dir quanto virtuoso, di cui si serviva per la distribuzione delle sue limosine segrete. Un altro paggio, geloso del favore di cui quegli godeva per la sua virtù, risolvette di rovinarlo, e per riuscirvi persuase il re che esso aveva una pratica colpevole colla regina. Il principe, cui la corruzione del cuore recava a pensar male degli altri, prestò fede alla calunnia e fermò il disegno di privar di vita il preteso colpevole. Egli disse ad un padrone di una fornace di calce che gli manderebbe un paggio per dimandargli *se avesse eseguito i suoi ordini*, e che questo era il segnale al quale riconoscerlo. Voi lo prenderete, soggiunse, e lo getterete nel forno, affinchè vi sia bruciato: egli ha meritato la morte incorrendo giustamente la mia indegnazione. Al giorno disegnato il paggio fu mandato alla fornace di calce. Essendo passato davanti ad una chiesa, vi entrò per adorare Gesù Cristo e udì una messa, oltre quella che era cominciata quando entrò in chiesa. Intanto il re impaziente di sapere l'avvenuto, spacciò il delatore ad informarsi se erano stati eseguiti i suoi ordini. Il padrone della fornace pigliando costui pel paggio di cui il re gli aveva parlato, lo prese e lo gettò nel fuoco da cui fu arso in un istante. Il paggio della regina, dopo finita la sua divozione, continuò la via, andò alla

fornace e chiese se l' ordine del re era eseguito; e siccome fu a lui risposto affermativamente, ritornò al palazzo a render conto della sua commissione. Vedendolo di ritorno contro la sua espettazione, il re maravigliò forte; ma quando seppe le particolarità dell'avvenuto, adorò i giudizii di Dio, rendette giustizia all'innocenza del paggio e rispettò sempre da poi la virtù e la santità della regina [1]. Noi vedremo appresso santa Elisabetta di Portogallo quale angelo di pace e di conciliazione in mezzo alle discordie e alle guerre.

Un ordine religioso che produsse diversi santi personaggi verso il finire del secolo decimoterzo, furono gli eremiti di sant'Agostino. Ed ecco come si scoprì il principale di loro.

I frati del convento di Rosia in Toscana avevano una causa alla corte di Roma per un podere che erano sul punto di perdere, e che contribuiva molto al mantenimento della casa. Era fra essi un frate laico, giunto da poco e chiamato Agostino, che si adoperava ne' più umili ufficii, perchè non lo tenevan capace di meglio. Frate Agostino adunque, vedendo gli altri turbati per la loro causa, e sapendo che in sostanza era loro fatto un gran torto, andò a trovare il loro procuratore, al quale dimandò in segreto di che scrivere. Il procuratore si beffava di lui, credendo che neppure sapesse leggere; nondimeno, siccome quegli perseverava nella dimanda, gli fu data carta, inchiostro ed una penna. Frate Agostino scrisse una memoria breve e soda, la quale, comunicata al procuratore della parte contraria, questi disse: Quegli che ha tessuto questa memoria è o un diavolo o un angelo, o il signor Matteo di Termes, col quale ho studiato a Bologna e che è morto alla battaglia del re Manfredi. Egli volle veder l'autore della memoria, e avendolo riconosciuto, tocco dalla sua umiltà, lo abbracciò teneramente e non potè trattenere le lagrime. Frate Agostino lo pregava di non turbare il suo riposo facendolo conoscere, ma egli non potè contentarlo di ciò e disse agli agostiniani: Voi avete qua un tesoro nascosto; questo è il più eccellente uomo del mondo, trattatelo come merita: del resto, voi avete guadagnato la vostra causa. Essi cominciarono dunque a rispettarlo, ma egli rigettava tutti gli onori e continuava le sue pratiche di umiltà.

L'umile fraticello Agostino era di fatto il signor Matteo di Termes, nato presso a Palermo in Sicilia, da nobile famiglia, origi-

[1] Godescard, 8 luglio. *Acta SS.*, 4 *jul.*

naria di Catalogna. Fu fatto studiare sin dall'infanzia, e andò poscia a Bologna, ove in pochi anni giunse al grado di dottore e di professore in diritto civile e canonico. Dopo di che ritornò in Sicilia, ove la sua riputazione lo fece conoscere a Manfredi, che vi regnava allora, a tal che lo fece giudice perpetuo della sua corte e suo principale ministro di stato. Nondimeno, egli conservò una gran purezza di costumi e una perfetta integrità nell'amministrazione della giustizia. Matteo accompagnava Manfredi alla battaglia di Benevento, ove morì questo principe; e siccome scomparve da quel punto, si credette che fosse stato ucciso in quella occasione: ma il timore della morte lo aveva fatto fuggire e ripassare in Sicilia.

Egli fu quivi còlto da malattia così violenta che si tenne vicino a morte; e temendo il giudizio di Dio, promise, se tornava in salute, di entrar subito in religione per farvi penitenza. Risanato, volle adempiere il suo voto, e perciò risolvette di entrar nell'ordine di san Domenico, e mandò due de' suoi servi in cerca di qualche domenicano: ma questi s'ingannarono per ben tre volte di seguito e sempre condussero a lui alcuni agostiniani. Finalmente egli credette che Dio lo chiamava a vivere con questi ultimi, scoprì loro la sua intenzione e ne vestì l'abito. Ma non fece loro punto conoscere chi egli era; nascose i suoi natali, la sua scienza, le grandi cariche sostenute; mutò il suo nome in quello di Agostino, e si condusse come l'ultimo de' frati. Andava alla cerca, lavava i piatti e faceva i più i bassi servigi della casa; osservava un'esatta povertà, si contentava de' cibi più grossolani e mangiava non più che una volta al giorno.

Dopo dimorato qualche tempo in Sicilia, seppe che in Toscana, vicino a Siena, era un convento dell'ordine in un luogo molto solitario, dedicato a santa Barbara. Egli vi andò con licenza del suo superiore, e visse quivi interamente sconosciuto, praticando sempre gli esercizii più umilianti. Di qui il suo superiore lo condusse al convento di Rosia, ove fu riconosciuto nel modo che abbiam narrato.

Il beato Clemente d'Osimo, che governava allora l'ordine de' romiti di sant'Agostino, venuto poco appresso a Siena e sentito chi era cotesto frate Agostino, lo elesse a suo compagno, lo menò seco a Roma, e lo costrinse, non ostante la sua resistenza, a ricevere gli ordini sacri. Le costituzioni della congregazione che il beato Clemente governava avevano bisogno di essere rivedute

e messe in miglior ordine, e perciò egli prese il suo nuovo compagno qual collaboratore in quell'importante studio. Papa Nicolò IV occupava allora la santa sede: egli dimandò al generale degli agostiniani un religioso capace di udire le confessioni della corte pontificia. Il beato Clemente gli condusse in mezzo al concistorio frate Agostino; vedendo la povertà del suo abito e l'austerità del suo volto, i cardinali dimandavano da qual foresta era stato condotto. Egli si trovò appiedi del sommo pontefice senza sapere di che si trattasse; ma vedendo che il pontefice gli imponeva le mani per farlo suo confessore e dargli la carica di penitenziere, pianse così amaramente che trasse lagrime al papa ed ai cardinali. Come più lo conobbero, concepirono per lui grande affezione e rispetto. Egli sostenne per ventidue anni la carica di penitenziere, ma col cuore sempre alla sua cara solitudine. Il suo zelo per la giustizia lo induceva talvolta a usar col papa e coi cardinali non solamente le preghiere, ma de' rimproveri; ed essi lo ascoltavano con pazienza, tanta era la venerazione che avevano per lui, poichè i suoi consigli erano ricevuti come se venissero dal cielo.

Il capitolo generale degli agostiniani si raccolse nel 1298 in Milano per fare l'eletta del superiore; e il santo religioso, quantunque assente, fu trascelto ad una voce per governare la congregazione. Indarno egli volle rifiutare il carico che gli era imposto; papa Bonifacio VIII, che sedeva allora, gli comandò di consentire alla sua elezione. Diventato superiore generale, Agostino se ne mostrò degno; egli governò l'ordine con molta umiltà, fermezza, zelo e carità, ma il tempo del suo generalato non fu lungo. In capo a due anni, raccolto il capitolo a Napoli, si dimise dalla sua carica, non ostante tutte le istanze che i religiosi fecero perchè rimanesse più lungo tempo loro capo. Renduto libero di seguir la sua inclinazione per la vita solitaria, egli si ritrasse con alcuni de' suoi confratelli nel romitaggio di San Leonardo, vicino a Siena, affine di dedicarvisi unicamente alla contemplazione. La sua dimora in questo luogo fu una sorgente di benedizioni per gli abitanti di Siena. Finalmente, dopo passati dieci anni in questo romitaggio, il beato Agostino fu avvertito che il suo pellegrinaggio sulla terra sarebbe in breve terminato; di fatto egli cadde gravemente malato e, ricevuti con tenera pietà i sacramenti della Chiesa, rendette l'anima a Dio il 19 maggio 1309. Diversi miracoli operati alla sua tomba e per sua intercessione recarono

i fedeli a onorarlo come santo. Il culto che gli era renduto da tempo immemorabile fu approvato da papa Clemente XIII, il di 11 luglio 1759 [1].

Il beato Clemente di Sant' Elpidio, sopranominato d' Osimo, forse a motivo della sua lunga dimora in questa città, nacque nel medesimo secolo. Egli si consacrò fin dalla sua gioventù al servizio di Dio nell'ordine de' romiti di sant'Agostino. I suoi progressi nella virtù furono così grandi, la sua dolcezza così notevole, che fu eletto generale del proprio ordine. Egli n'è considerato come il secondo fondatore per la cura che prese di rifonder la regola dell' istituto e rimettere in vigore la disciplina regolare. La sua compassione per le anime del purgatorio lo recò a stabilire per esse due solenni anniversarii ogni anno. Bonifacio VIII alla sua esaltazione al pontificato lo aveva eletto suo confessore a cagione della stima particolare che professava per lui. Tornando dalla visita che aveva fatta ai conventi di Alemagna, Clemente cadde infermo ad Orvieto e vi morì l' 8 aprile 1291. Papa Clemente VIII approvò il suo culto il 26 settembre 1761. Gli agostiniani ne celebrano la festa il dì del suo passaggio [2].

Il beato Filippo di Piacenza nacque in questa città. La sua famiglia, che era segnalata per la sua nobiltà, portava il nome di Suzanni. Egli si pose per tempo al sicuro da' pericoli del mondo abbracciando lo stato religioso. La virtù che si faceva notare maggiormente in lui era una profonda umiltà. Egli vi aggiungeva un grande ardore per la preghiera e recava tanto fervore a questo santo esercizio che dimenticava interamente le cose della terra per darsi tutto alla contemplazione delle cose celesti. La sua conversazione era tutta santa, e non aveva a fine che di suscitar nelle anime il desiderio de' beni eterni, o d' ispirare l'amor di Dio e del prossimo. Ogni giorno, non vi mancando mai, egli celebrava la messa e offeriva il santo sacrifizio con gran copia di lagrime. La sua carità pei malati era ammirabile. Egli terminò la sua santa vita nell'anno 1307. Papa Clemente XIII lo pose nel novero de' beati il 27 maggio 1766. Il suo ordine lo onora il 22 di giugno [3].

Nel secolo decimoterzo nacque a Siena anche il beato Antonio Patrizi e fu allevato nell'innocenza da' suoi genitori, che alla nobiltà aggiungevano molta pietà. Sin da fanciulletto ebbe da Dio i più preziosi favori, e, per conservarli con maggior cura ab-

[1] Godescard, e *Acta SS.*, 28 *april.* — [2] *Ib.*, 28 aprile, ediz. 1833. *Acta SS.*, 8 *april.* — [3] *Ib.*, 28 aprile.

bracciò lo stato religioso. Mandato da' suoi superiori al convento di Monteciano, egli ci visse così santamente che lo risguardavano come un modello di cristiana perfezione. Il beato Antonio morì l'anno 1311. Papa Pio VII permise il 1 marzo 1804 di rendere culto pubblico a questo santo religioso, la cui festa si celebra il 28 marzo [1].

Il beato Gregorio Celli, nato a Veruchio, nella diocesi di Rimini, da nobili e pii genitori, fu fin dall'età di tre anni consacrato alla santa Vergine, a sant'Agostino e a santa Monica, da sua madre, che perdeva allora lo sposo. A quindici anni egli entrò nell'ordine degli eremiti di sant'Agostino e dotò de' suoi beni patrimoniali il convento nel quale vestì l'abito. Passò dieci anni nella città natale e l'edificò talmente colle sue virtù che lo nominavan generalmente col titolo di beato. Avendolo i suoi superiori impiegato poscia a faticare per la salute delle anime, egli convertì un gran numero di peccatori e combattè con successo alcuni ariani che spargevano i loro errori a Bauco piccola città degli stati romani. Perseguitato da alcuni tristi religiosi, Gregorio fu obbligato di abbandonare il convento ove dimorava. Andò a Roma, allora che, nel passare per la diocesi di Rieti, trovò degli eremiti che servivano Dio sopra un monte: si unì con loro e visse quivi nella pratica della perfezion religiosa sino all'età di centodiciott'anni. Egli morì pieno di meriti nell'anno 1343. Il suo culto fu approvato da papa Clemente XIV il 16 settembre 1769, e la sua festa è fissata al 22 ottobre [2].

Ma il santo più illustre che l'ordine degli eremiti di sant'Agostino producesse nel secolo decimoterzo fu san Nicola da Tolentino, così nominato dalla città di Tolentino, ove passò la maggior parte della sua vita e dove morì. Egli nacque verso l'anno 1246, a Sant'Angelo. I suoi genitori non erano ricchi di beni di fortuna, ma di virtù. Essi risguardarono il loro figliuolo come il frutto di un pellegrinaggio che avevano fatto alla cassa di san Nicola di Bari; e però vollero che pigliasse il nome del santo, alla cui intercessione attribuivano il suo nascere.

Sin dalla sua infanzia, Nicola parve un fanciullo di benedizione. Egli passava molte ore di seguito a pregare, e faceva ciò con un'attenzione singolare. Ascoltava la parola di Dio con una santa avidità e mostrava tal modestia che eccitava ammirazione in quanti lo vedevano. Pieno di una tenera carità pei poveri, conduce-

[1] Godescard. — [2] *Ib.* 28 aprile.

vali alla casa paterna, affine di dividere con loro i cibi che gli venivano dati. Egli si recava a dovere di praticare la mortificazione; in età ancor tenera contrasse l'abitudine di digiunare tre giorni per settimana e in appresso quattro. In questi giorni non viveva che di pane e di acqua, e anche questo pasto era in molto sottil misura. Non fu mai che si notassero in lui le debolezze, le passioni dell'infanzia. Il suo più gran piacere era di leggere libri di pietà, d'intrattenersi delle cose spirituali e di attendere agli esercizii di religione. I suoi genitori, lietissimi di queste felici disposizioni, posero tutto in opere per coltivarle e perfezionarle.

Siccome egli univa alla vivezza dello spirito un'eccellente memoria e un sodo giudizio, fece rapidi progressi nello studio. Conosciuto pel suo merito, fu proveduto di un canonicato nella chiesa di San Salvatore a Tolentino, anche prima di aver compiuto i suoi studii. Egli non vide nel genere di vita che doveva abbracciare altro che la facoltà che vi troverebbe di darsi alla preghiera. Il suo cuore non era però ancora soddisfatto; egli sospirava il momento in cui potesse consacrarsi a Dio senza riserva e interruzione alcuna.

Avendo udito un romito di sant'Agostino a predicare sulle vanità del mondo, egli si sentì più fortemente confermato nella risoluzione da lui già presa di vivere in un intero ritiro. Credette adunque di dovere abbracciar l'ordine di questo predicatore, il cui discorso l'aveva tocco tanto profondamente. E non mettendo tempo in mezzo, andò al convento di Tolentino e vi prese l'abito. Dopo il noviziato, che egli fece con fervore straordinario, pronunziò i voti non avendo per anco compiuti i diciott' anni. Egli si risguardava come l'ultimo della comunità, e procurava di fare in ogni cosa la volontà di ciascuno de' frati per insegnare alla sua a morire più perfettamente. Il suo amore per le umiliazioni gli faceva cercare i più bassi ufficii della casa. Egli era di un carattere così dolce e di una eguaglianza d'anima così uniforme che non si notava mai in lui la menoma impazienza o lamentanza. I suoi digiuni e l'altre sue mortificazioni mostravan l'odio che egli portava ad una carne corrotta. Si vedono anche oggidì a Tolentino le discipline e gli altri strumenti di penitenza di cui egli si serviva. Un pan nero e alcune radici formavano tutto il suo cibo; dormiva sulla nuda terra e aveva una pietra ad origliere. Sendo malato, il suo superiore gli comandò di mangiare un po' di carne: egli obbedì, ma chiese con lagrime la licenza

di continuare ad osservar l'astinenza, e gli fu conceduta. Fu mandato successivamente in diversi conventi del suo ordine, e fu ordinato prete in quello di Cingoli.

Da poi quel tempo il suo fervore parve più mirabile che in prima. Quando egli era all'altare, il suo volto s'infiammava d'amore, e lagrime in copia gli sgorgavano dagli occhi. Si correva a udir la sua messa, nella persuasione in cui si era della sua eminente santità. Le segrete comunicazioni dell'anima sua con Dio, sopra tutto quando usciva dall'altare o dal confessionale, gli facevano gustare in anticipato le delizie della celeste beatitudine. Egli passò gli ultimi trent'anni della sua vita a Tolentino, ove le sue predicazioni produssero frutti maravigliosi. Egli predicava quasi ogni giorno, e i peccatori più indurati si convertivano. Non era modo da resistere alla vigoria ed alla dolcezza insinuante de'suoi discorsi così in particolare come in pubblico. Egli dava alla preghiera ed alla contemplazione tutto il tempo che gli lasciavan libero le funzioni del suo ministero. Egli fu favoreggiato da più visioni e operò diversi miracoli. Morì il 19 settembre 1308 dopo provato da una lunga e rigorosa malattia. Eugenio IV lo canonizzò l'anno 1446. Fu sepolto nella cappella ov'era costumato di dir la messa, e i fedeli vi vanno a visitar la sua tomba con molta venerazione [1].

Un personaggio famoso di quel tempo era Raimondo Lullo. Egli nacque a Majorica verso l'anno 1235 da nobili genitori, venuti di Catalogna insiem con Giacomo, re d'Aragona, che conquistò quest'isola. Egli aveva trent'anni quando si convertì, ed era maestro di palazzo del re di Majorica, ma dedito ad amori colpevoli. Egli amava una donna maritata, bella di volto, ma con un canchero schifoso al seno. Per guarirlo della sua passione, questa signora, che era cristiana, gli mostrò la sua ributtante infermità. Tuttavia questo rimedio non bastò. Mentre Raimondo si occupava una sera in comporre una canzone amorosa su questa donna, volgendo lo sguardo alla sua destra vide o credette di vedere Gesù Cristo in croce. Egli ebbe paura e dismettendo la sua canzone, andò a coricarsi. La dimane ricominciò, ed ebbe ancora la stessa visione; e così fu per una settimana sino a cinque volte, con qualche giorno d'intervallo. L'ultima volta, essendosi coricato, passò la notte pensando quello che significar potesse una tale apparizione, e dopo un'agitazione grandissima credette che Dio

[1] Godescard, e *Acta SS.*, 10 *septembr.*

chiedeva da lui che abbandonasse il mondo e si desse interamente al suo servizio.

Egli cominciò dunque a pensare qual servizio fosse più gradevole a Dio e giudicò esser quello di dar la sua vita per lui, lavorando alla conversione de' Saraceni. Ma, riflettendo sopra sè stesso, egli comprese che non sapeva nulla di quello che giovar poteva all'esecuzione di un sì gran disegno, non avendo neppure studiato grammatica. Una tale riflessione lo afflisse grandemente; nondimeno gli cadde in mente che egli avrebbe potuto fare un libro migliore di quanti erano stati fatti per la conversione degli infedeli. E quantunque non sapesse da qual parte cominciare per comporre sì fatto libro, pur stette fermo in questo pensiero e risolvette di andare a trovare il papa, i re e i principi cristiani, per persuaderli d'istituire in diversi paesi de' monasteri in cui s'imparasse l'arabo e le altre lingue degl'infedeli, per cavarne dei missionarii che andassero a faticare alla loro conversione.

Fermo in tale risoluzione, Raimondo entrò la dimane in una Chiesa, in cui pregò nostro Signore con molte lagrime, di fargli la grazia di eseguirla, come gliel'aveva inspirata. L'abitudine della vita mondana e voluttuosa lo tenne tre mesi in una gran tepidezza; ma il giorno di san Francesco, essendo andato dai frati minori di Majorica, egli udì predicare un vescovo, il quale disse come questo santo aveva abbandonato ogni cosa per Gesù Cristo. Tocco da tale esempio, Raimondo vendette incontanente tutti i suoi beni, a riserva di qualche poco pel mantenimento di sua moglie e de' suoi figliuoli, e partì risoluto di non tornar più a casa. Era l'anno 1266 o in quel torno. Egli cominciò con diversi pellegrinaggi a Nostra Signora di Roc-Amadour nel Querci, a San Giacomo in Galizia e ad altri luoghi di divozione. Dopo questi pellegrinaggi egli voleva andare a Parigi a studiar grammatica e qualche altra scienza conveniente al fine che si proponeva, ma i suoi parenti, i suoi amici e principalmente san Raimondo di Pennafort, lo persuasero di tornare a Majorica, ed era il 1267. Allora egli rinunziò alla pulizia degli abiti e vestì il più grossolanamente che fosse possibile, si applicò allo studio della grammatica, e comperato uno schiavo maomettano, imparò da lui l'arabo.

Nove anni appresso, nel 1276, avvenne che questo schiavo disse qualche bestemmia contra Gesù Cristo, mentre Raimondo era assente. Questi avendolo saputo, lo percosse nel volto; lo schiavo n'ebbe tal dispetto che un giorno, trovandosi solo con lui, gli menò

un colpo di stilo nel ventre, gridando con voce terribile: Tu sei morto! Quantunque ferito gravemente, pur Raimondo lo disarmò e lo fece legare e porre in prigione, impacciato di quello che ne dovesse fare. Perchè egli non voleva farlo morire e temeva per la sua propria vita se lo rendeva libero. Egli ricorse a Dio, che lo liberò di quel miserabile; poichè essendo andato alla prigione per vederlo, trovò che si era strangolato colla corda con cui era stato legato.

Poscia Raimondo salì una montagna poco lungi dalla sua casa per attendere più tranquillamente alla contemplazione. Dopo statovi quasi otto giorni, tutto ad un tratto concepì la forma del libro che meditava contra gli errori degl'infedeli, e ne ascrisse il merito ad un lume divino. Da quel punto egli cominciò a comporre il suo libro, che sulle prime chiamò *La grand'arte* e poscia *L'arte generale*. Ne fece diversi altri nel medesimo disegno, spiegandovi i principii più generali, donde discendeva a nozioni più particolari secondo la capacità dei lettori. Mentre egli era su questa montagna in un romitaggio che vi si era fatto e dove dimorò più di quattro mesi, un giorno, mentre stava pregando, andò a lui un giovin pastore bello e allegro, che in un'ora di tempo gli disse le tante belle cose di Dio, degli angioli e delle cose celesti, che un altro a suo avviso non avrebbe potuto dirne altrettante in due giorni. Veduti i libri di Raimondo, questo pastorello li baciò ginocchione, e disse che ne deriverebbero i gran beni alla Chiesa, Raimondo fu sorpreso di questa visita, non avendo mai veduto il pastorello nè udito parlare di lui.

In appresso, avendo il re di Majorica udito che Raimondo aveva già fatto alcuni buoni libri, gli mandò dire che venisse a Mompellieri, ov'egli era. Quando fu giunto, il re fece esaminare lui e i suoi libri da un religioso frate minore, il quale ammirò le pie meditazioni che egli aveva fatto per tutti i giorni dell'anno. Raimondo fece a Mompellieri un libro che dinominò l'*Arte dimostrativa*, e lo spiegò pubblicamente. Egli ottenne dal re la fondazione di un convento nel suo regno per tredici frati minori che vi insegnerebbero la lingua araba; il reddito n'era di cinquecento fiorini. Raimondo andò poscia a Roma per ottenere, se fosse possibile, dal papa e da' suoi cardinali, la fondazione di simili conventi in diversi paesi del mondo per imparar le lingue. Ma, giunto a Roma, trovò morto papa Onorio IV; il perchè pigliò la via di Parigi, volendo comunicarvi l'*Arte*, che egli credeva aver ricevuto da Dio: era il 1287.

Di fatto, egli spiegò pubblicamente il suo libro dell'*Arte generale*, per ordine del cancelliere dell'università, Bertoldo di San Dionigi. Un dotto professore d'Arras, per nome Tomaso, che egli chiama suo maestro, diventò suo discepolo. Dopo veduta la maniera di studiare a Parigi, egli ritornò a Mompellieri verso l'anno 1289 e vi compose la sua *Arte di trovare la verità*. Egli vi ricevette lettere del generale de'francescani per leggere e professare il suo metodo ne' monasteri dell'ordine. Indi, essendo a Genova, la tradusse in arabo. Di qua andò a Roma per la seconda volta sotto papa Nicolò IV nel 1291, affine di sollecitare l'istituzione de' suoi monasteri per lo studio delle lingue orientali e l'unione degli ordini militari. Ma non ottenne la gran cosa, a cagione degli affari ond'era occupata la corte di Roma; e ritornò a Genova, volendo calare tra gl'infedeli e vedere quello che egli solo potesse fare per la loro conversione. Col mezzo dell'arte sua sperava che, conferendo coi dotti, egli proverebbe loro i misteri dell'Incarnazione e della Trinità; ed essendo corsa intorno la voce, il popolo di Genova fu edificatissimo della sua risoluzione.

Ma in quella che egli era sul partire, tutto ad un tratto lo prese un pensiero che gli diceva non partisse, perocchè appena giunto i Saraceni lo metterebbero a morte od in una prigione perpetua. Egli rimase pertanto a Genova; poi, quando la nave fu partita, ebbe vergogna della sua debolezza e dello scandalo che aveva dato e ne ammalò, ma non ostante gli sforzi de' suoi amici, egli s'imbarcò prima di essere guarito, sopra altra nave che faceva vela per Tunisi. Vi giunse riavuto in salute, e avendo poco a poco raccolto intorno a sè i più dotti musulmani, disse loro: Io sono molto istrutto delle prove della religion cristiana, e sono qua venuto per udir le prove della vostra, affine di abbracciarla se le trovo più convincenti. Avendogli i musulmani recate le prove della loro religione, egli vi rispose facilmente e disse: Qualunque uom savio deve seguire la credenza che attribuisce a Dio maggior bontà, possanza, gloria e perfezione, e che mette maggiore accordo e convenienza tra la prima causa e il suo effetto. Egli si sforzava così con ragionamenti metafisici di provar loro i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, e credeva di averne persuasi alcuni, che disponeva al Battesimo, quando un musulmano, uomo di riputazione, rappresentò al re di Tunisi che questo cristiano si sforzava di distruggere la loro religione, e lo pregò di fargli mozzare il capo. Sopra di che il principe, tenuto consiglio, inclinava a far morire

Raimondo; ma un altro savio musulmano lo stornò da tal fatto, e si contentò di ordinare che si scacciasse incontanente dal regno sotto pena di essere lapidato se vi ritornava: e di fatto un altro cristiano che lo somigliava temette assai un tale supplizio.

Da Tunisi Raimondo venne a Napoli, ove continuò ad insegnare la sua arte e a comporre libri. Egli vi dimorò sino all'elezione di papa san Celestino; indi andò a Roma e sollecitò presso a Bonifacio VIII gli affari che aveva a cuore da così lungo tempo, sopra tutto la fondazione dello studio delle lingue orientali. Affine di rendere più chiara e manifesta l'esposizione della sua *Arte generale*, egli compose, mentre dimorava in Roma, il suo *Albero delle scienze*, in cui i principii e le facoltà sono rappresentati dalle radici e dal tronco; le funzioni, gli atti e le operazioni, dai rami e dalle foglie; gli effetti e i risultati, dal frutto. Egli fece altresì il suo libro degli *Articoli di fede*, e depose il tutto sull'altare di san Pietro. Ma per l'esecuzione de'suoi progetti non riuscì meglio a Roma sotto questo pontificato che sotto i precedenti. E perciò ritornò a Genova e poscia a Parigi, ove si trovava nell'agosto del 1298. Fu detto che ottenesse dal re Filippo il Bello la fondazione di un collegio, ma le vite che si hanno di lui, e sono due, negano un tal fatto.

Ritornato da Majorica, si diede a disputare ogni giorno coi Saraceni e gli Ebrei che v'erano in gran numero. Sulla voce che il khan de'Tartari voleva impadronirsi della Siria, Raimondo s'imbarcò per Cipro, ove seppe che la notizia era menzognera. Per trarre qualche utilità dal suo tempo, egli pregò il re di Cipro di obbligare gl'infedeli e i scismatici a conferire con lui per convertirli, ovveramente di mandar lui dai sultani di Siria e d'Egitto per istruirli nella fede cattolica. Ma il re non si prese cura nè dell'un disegno, nè dell'altro.

Applicato a predicare ed insegnare, Raimondo infermò, avvelenato dai nemici, e raccolto in casa del maestro del Tempio risanò. Tornato a Genova vi pubblicò diversi libri; poi ritornò di nuovo a Parigi, ove insegnò la sua dottrina con bel successo. Allora si fu che egli ottenne dal re la fondazione di un collegio. In altra delle sue opere egli si qualifica col titolo di eremita del terz'ordine di san Francesco.

Nel 1305 si vide intraprendere a Lione un riassunto generale della sua filosofia, e comporre a Mompellieri un trattato del mistero della Trinità, che egli pretendeva spiegare mostrando che

Dio non avrebbe potuto essere perfettamente buono se il Padre non si fosse manifestato da tutta l'eternità ingenerando il Figliuolo e producendo il Santo Spirito. Andò per la seconda volta in Africa. A Bona, egli riuscì a convertire diversi filosofi averroisti che risguardavano la fede siccome opposta alla ragione. Algeri lo vide poscia operar nuove conversioni: ma avendo disputato con un filosofo arabo, che confutò a viva voce e per iscritto, fu arrestato e messo in prigione, e dopo istanze e vane offerte per fargli mutar credenza, o almeno chiudergli la bocca, fu sbandito in perpetuo qual sturbatore della pubblica quiete. Imbarcato sopra una nave genovese, Lullo fece naufragio alla veduta del porto di Pisa, e nondimeno si occupò di ripigliare i principii del suo metodo di riassumerli e di abbreviarli. A sua preghiera, i Pisani, determinati dall'esempio de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, gli rimettono pel papa alcune lettere, il cui oggetto è di proporre un ordine di cavalieri cristiani per liberare i luoghi santi dalla signoria de' Turchi, che vorrebbe nondimeno convertire. Egli ottenne simili lettere da Genova. Le stesse dame genovesi si obbligarono a contribuire del proprio a questa spedizione, ma la proposta di Raimondo Lullo sembrò impraticabile al papa. Egli ritorna a Parigi, ove, in virtù dell'approvazione data alla sua dottrina da quaranta dottori e baccellieri dell'università, professa la sua grand'*Arte generale*, riassunta e compendiata. In questa egli determina in un ordine ternario e sotto altrettante regole correlative i suoi nove principii, applicandoli nel medesimo ordine ad altrettanti soggetti e quistioni che vi si riferiscono. Nel 1310 egli compie e dedica al re di Francia un libro intitolato i *Dodici principii*, che sono l'applicazione e l'estensione della sua dottrina alla filosofia naturale; vi combatte gli averroisti, contra i quali richiede l'assistenza del re. Mostra che i suoi principii nell'ordine fisico non hanno nulla di contrario alla teologia, e che questa ne è il fine. Una *Logica* da lui dettata ha il medesimo scopo.

Nel 1311, convocatosi un concilio generale a Vienna, Lullo vi si rende e dimanda al concilio: 1.° L'istituzione in tutta la cristianità di collegi o di monasteri pel suo doppio oggetto. 2.° La riduzione ad un solo degli ordini religiosi militari, per combattere potentemente i nemici della fede. 3.° La soppressione dell'insegnamento della dottrina di Averroe. Delle sue tre dimande egli ottiene l'istituzione o la confermazione di scuole per l'insegnamento del suo metodo, l'una delle quali era stata fondata nel 1310

per lettere patenti di Filippo il Bello. Lullo torna a Parigi e vi termina diverse opere di teologia. Egli attende altresì a comporre o tradurre i suoi libri dal catalano o dal latino in arabo per l'istruzione de' Saraceni che egli aveva sempre nel cuore.

Finalmente, nell'ultimo sforzo del suo zelo, egli parte l'anno 1314 per la terza volta verso l'Africa nell'età di quasi ottant'anni e va per la seconda volta a Bugia. Colà egli si cela sulle prime tra i mercatanti cristiani e comincia a parlare in segreto con certi musulmani che aveva già istruiti e che lo amavano. Avendoli assodati nella fede, egli non potè più lungamente contenersi, e andò in piazza a gridare ad alta voce le lodi della religion cristiana, aggiungendo che ammirava la follia di quelli che mettevano la loro fidanza nella dottrina infame di Maometto. Quanto a me, diceva egli, io sono pronto a mostrare sia con ragioni, sia a prezzo del mio sangue, che la grazia e la salute del genere umano non si trovano che nella fede di Gesù Cristo, mio Signore. Vi ricordi che io sono colui che i vostri principi hanno già scacciato da questa terra e da Tunisi. Sentendosi vinti dalle mie ragioni, essi temevano che io v'illuminassi delle verità cristiane, che voi eravate pronti ad ascoltare; ora, ciò che mi ha ricondotto qua è il solo desiderio della vostra salute e del martirio.

Questo discorso e più altri commossero sì fattamente il popolo che gli ascoltava che si gettarono in furia sopra Raimondo, lo schiaffeggiarono, lo insultarono e lo trascinarono al palazzo del re. Questo principe lo condannò a morte; e perciò fu condotto fuor della città, ove fu lapidato il giorno di san Pietro, 29 di giugno 1315 nell'età di circa ottant'anni. Alcuni mercanti cristiani dimandato il suo corpo l'ottennero e lo portarono con onore ad una nave che doveva partire la notte seguente. Essi volevano condurlo a Genova, loro patria; ma i venti contrarii li sospinsero a Majorica, ove tutto il popolo venne incontro al martire suo patriota e ne seppellì il corpo in un luogo elevato della chiesa di San Francesco, di cui Raimondo aveva abbracciato il terz'ordine. Da poi quel tempo esso è onorato pubblicamente qual santo a Majorica, anche nella chiesa cattedrale: e si sono fatte diverse informazioni per giungere alla sua canonizzazione trecent'anni dopo la sua morte, vale a dire da poi il 1605 sino al 1617; ma la Chiesa non ha per anco pronunziato sopra tale argomento [1].

[1] Vedi le due *Vite di Raimondo Lullo* coi commentarii. *Acta SS.*, 30 *junii*. *Biograph. univ.*, tom. XXV. Fleury. lib. LXXXVIII. num. 45; lib. LXXXIX, num. 59; lib. XCII, num, 19.

Il disegno di Raimondo Lullo per la conversione degli infedeli pare a noi eccellente: la prima cosa imparare le loro lingue, sopratutto quella degli Arabi, principal nemico da guadagnare; avere un metodo generale che parta dalle verità universali in tutti gli ordini, per confutare e distruggere tutti gli errori particolari e porre in loro vece le verità cattoliche. Come tutti gli ordini, e l'ordine materiale del mondo visibile e l'ordine intellettuale degli spiriti creati, e l'ordine sopranaturale della grazia e della gloria, vengono ugualmente da un solo e medesimo Dio, di cui essi devono essere il vestigio, l'imagine e la somiglianza, essi hanno naturalmente fra loro un'armonia profonda, intima, inesauribile; le verità dell'uno devono riflettere le verità dell'altro, come tutti i corpi terrestri riflettono i raggi del sole, l'uno sotto un colore, l'altro sotto un'altro. Se ne vedono de'sublimi saggi in san Bonaventura, nel suo *Itinerario dell'anima verso Dio.* Raimondo Lullo avrà voluto generalizzare questo metodo, compiere questa grand'arte della verità. Certamente egli non sarà riuscito compiutamente; alcune sue idee non saranno state abbastanza nette o abbastanza giuste; il suo linguaggio non sarà sempre stato abbastanza chiaro nè corretto. Ma, comunque sia, anche la sola concezione di un'opera simile testimonia un genio immenso, e la costanza di lavorarvi per la gloria di Dio sino all'età di ottant'anni e sino al martirio, mostra una fede più grande del genio medesimo.

Noi desideriamo che Dio susciti alla sua chiesa un uomo che, accoppiando la fede e la scienza divina di san Tomaso e di san Bonaventura all'infaticabile costanza di Raimondo Lullo, ripigli l'opera sua, profitti delle sue fatiche e dei progressi che si sono fatti nelle conoscenze materiali, sperimentali o meccaniche, sollevi quest'opera immensa alla sua perfezione per la gloria di Dio e la salute degli uomini.

A quel tempo non era in Africa che un solo vescovo, quello di Marocco; ed era ordinariamente un frate minore.

Rispetto alla salute de' cristiani di Siria e di Palestina, un uom solo vi pensava seriamente, ed era il sommo pontefice romano. Invece di rannodarsi fra loro e unirsi cogli ausiliarii dell'occidente per rintuzzare ed abbattere le potestà musulmane, que' cristiani tralignati si dividevano scandalosamente gli uni contra gli altri, come per affrettare la loro perdita comune.

Boemondo VI, principe di Antiochia e conte di Tripoli, morì l'11 maggio 1275, lasciando qual successore suo figlio Boemondo VII,

ancor fanciullo, sotto la condotta di sua madre e dei vescovo di Tortosa. Ora la madre era Sibilla, figliuola d'Aitone, re d'Armenia. Ugo III, re di Cipro, che era parente, venne a Tripoli, ove stanziava il giovanetto principe, per pigliar la reggenza; ma il vescovo di Tortosa, chiamato dalla madre, lo aveva preceduto; e perciò il re di Cipro si ritrasse a Tolemaide o San Giovanni d'Acri. Il principe defunto aveva seco alcuni Romani che governavano il suo stato e avevano offeso diversi nobili: perciò dopo la sua morte v'ebbero grandi conturbazioni a Tripoli, e tre di questi Romani furono uccisi. Il vescovo di Tripoli, che era anch'esso romano, li sosteneva; ma il vescovo di Tortosa, reggente, pigliava la parte dei nobili, e questa discordia tra i vescovi fu in appresso la cagione di molti mali, particolarmente della dissensione tra il principe e i templari. Questi procacciarono un accordo tra il signore di Gibelet e il vescovo di Tripoli; il che fece sì che il vescovo di Tortosa rendette questo signore odioso al principe.

Intanto Bibars o Bondocaro, sultano d'Egitto, il nemico più terribile de' cristiani, udito che i Tartari assediavano una piazza che egli aveva sull'Eufrate, mosse contra di loro e attaccò un corpo di seimila uomini, i quali sconfissero le sue genti; egli stesso fu tocco da tal ferita che ne morì il 15 aprile 1277 dopo diciassette anni di regno. Lasciò due figli che regnarono l'uno dopo l'altro; ma i due regni non durarono che due anni, e nel 1279 fu eletto sultano Saifeddin Kelaoun, sopranominato Elalfi, il quale regnò undici anni. In quest'intervallo, l'occasione era bella pei cristiani del paese, se avessero saputo profittarne.

Ma l'avversione era sì grande fra loro che il principe d'Antiochia scacciò il vescovo di Tripoli dalla sua chiesa, s'impadronì de' beni di lui e ne maltrattò i vassalli: e il vescovo essendosi ritratto co' suoi famigli nella casa che i templari avevano a Tripoli, il principe ve lo assediò con schiere mescolate di cristiani e di Saraceni e fece rizzar macchine contro la casa; indi, avendone scacciato il vescovo, la fece saccheggiare e vi lasciò a guardia una mano di Saraceni. Il vescovo di Tripoli scomunicò il principe e i suoi complici e pose la città sotto l'interdetto. Noi abbiam questi particolari da una lettera di papa Nicolao III a questo principe, del 1 giugno 1279, nella quale fa a lui gravi rimproveri di sì fatte violenze. Pensatevi, figliuol mio. Sono forse queste le opere di un cristiano? Sono queste le lodevoli primizie del vostro regno? Come potremo noi disporre i re e i fedeli dell'occidente a movere

al vostro soccorso, se la fama vi divolga come un crudele persecutore de'cristiani e della chiesa di Tripoli? Pensatevi seriamente. A questi giorni medesimi molti re e principi sono stati atterrati appunto per avere insultato ed essersi ribellati dalla sede apostolica. Informatevi sull'esempio de' vostri antenati. Infino a che i principi d'Antiochia sono stati docili alla Chiesa, il loro principato durò in piè: diventati indocili alle rimostranze apostoliche, essi hanno perduto Antiochia, diventata preda degli infedeli. Finalmente egli ingiunge al principe di mandare in otto mesi ambasciatori per ristorare i torti fatti alla chiesa di Tripoli; in caso diverso minaccia di usare contra di lui tutti i mezzi ecclesiastici e secolari e di armare a danni del medesimo i cavalieri del tempio, dell'ospitale e dell'ordine teutonico [1].

Il sultano d'Egitto Kelaoun, fece molto più in là che il papa. L'anno 1288, dopo presi diversi castelli che ne difendevano le strade, venne a stringere d'assedio Tripoli. Boemondo VII si era soggettato agli ordini del sultano cedendo e atterrando una delle sue proprie fortezze; ma nè questa sottomission recente, nè la fede de' trattati poterono ritardar pure un istante la caduta di questa piazza. Tale era lo spirito di discordia che regnava allora tra i Franchi che i templari, di buon accordo col signor di Gibelet, avevano breve tempo prima fermo il disegno d'impadronirsi della città. Ogni cosa era pronta per l'esecuzione della trama, e l'impresa fallì solo per una circostanza impreveduta.

Lo storico Michaud aggiugne: Noi abbiamo sotto gli occhi una dichiarazione manoscritta, stesa da un notaro di Tripoli e firmata da un gran numero di testimonii, nella quale sir Gibelet racconta tutte le circostanze del suo tradimento. Dopo scoperta questa congiura, lo stesso signor Gibelet si fece, per ordine del gran maestro del tempio, a tribolare i Pisani ed a saccheggiarli. Egli non aveva alcuna contesa con loro, egli stesso confessò la sua fellonia; ma operava così perchè il detto padrone gli aveva chiesto frumento ed orzo per la sua casa e le sue genti. Tutte queste violenze, tutti questi disordini mettevano in continuo pericolo le città cristiane, e nessuno aveva tanto potere o patriotismo da cercare di prevenirne gli effetti. Sospinto dal rimorso o dal timore il sire di Gibelet volle impetrar grazia presso il conte di Tripoli, offerendo di abbandonare la sua terra e di andare a vivere altrove come potrebbe. Ma i templari rifiutarono d'interce-

[1] Raynald, an. 1279, num. 49-51.

dere per lui e di mescolarsi di un affare in cui l'avevano essi medesimi fatto entrare. Ibn-Ferat riferisce che il sir di Gibelet fu ucciso per ordine di Boemondo. Suo figliuolo, spogliato dell'eredità paterna, non fece altro pensiero che di vendicar la morte di suo padre, e implorò l'ajuto de'musulmani. La morte di Boemondo che seguì quella del signor di Gibelet compiè il disordine e la discordia tra gli abitatori di Tripoli. La sorella e la madre del principe si contrastarono la sua autorità: tutti quelli che insino allora avevano meditato disegni di tradimento o di ribellione si diedero a rinovare le loro mene [1].

Tuttavia la notizia certa che il sultano d'Egitto faceva apparecchi formidabili per venire ad assediare la città, pose fine alle discordie. S'implorò il soccorso del re di Cipro e della cavalleria di Tolemaide. Il re Enrico di Cipro mandò quattro navi con un grosso di fanti e di cavalli guidati da suo fratello [2]: gli spedalieri e i templari, del paro che i cavalieri laici di Siria, ed anche i Pisani e i Veneziani corsero da Tolemaide a Tripoli per pigliar parte alla difesa di questa città contra il grosso esercito del sultano d'Egitto: e l'ammiraglio genovese, Benedetto Zaccaria, che era da poco venuto con alcune navi per intimare a Tripoli di adempiere i suoi obblighi colla repubblica di Genova, non rifiutò la sua assistenza alla città minacciata [3]. È dunque falsità il dire con alcuni autori, che nessuna città cristiana, che nessun principe della Palestina trasse al soccorso di Tripoli. Ma le forze riunite de' cristiani non poterono impedirne la rovina.

Diciassette gran macchine furono rizzate contro le mura: mille e cinquecento operai o soldati lavoravano a minar la terra o lanciar fuoco greco. Dopo trentacinque giorni d'assedio i musulmani entrarono nella città con nelle mani il ferro ed il fuoco. Secondo un autore di quel tempo, essi guadagnarono la città per tradimento [4]. I cristiani si difesero valorosamente sino alla nona ora del giorno, e i cavalieri dell'ospitale respinsero i Saraceni dal lato del mare, ove ne perirono molti; ma finalmente gli infedeli, per tradimento o altro, s'impadronirono di tutte le mura, non rimanendo a' cristiani salvezza che nella fuga. Le navi genovesi e le altre che si trovarono nel porto accolsero quanti più poterono d'uomini, donne e fanciulli e li trasportarono in Cipro; nondimeno

[1] Michaud, *Storia delle crociate*, tom. V, pag. 565. — [2] Makrisi, apud Reinaud, *Estratti degli storici arabi relativi alle guerre delle crociate*. — [3] *Annali genovesi*, lib. C. — [4] Martene, *Ampl. collect.*, tom. V, pag. 759.

un gran numero di sciagurati abitatori di Tripoli perirono sotto le spade de' Saraceni. Settemila caddero difendendo coraggiosamente la città. Siccome anche i Saraceni avevano perduta assai gente, così la loro vendetta non ebbe confini. Essi scannarono non solamente i preti e i monaci, ma generalmente tutti gli uomini e condussero in schiavitù le donne e i fanciulli. E andati a nuoto sino all'isola di San Nicola, vi scannarono gli uomini che si erano quivi riparati in una chiesa e si divisero fra loro le donne e i fanciulli. Aboul riferisce che, essendo andato egli stesso in quest'isola alcuni giorni dopo, la trovò seminata di cadaveri.

In questa guisa il 27 aprile 1289, dopo un assedio di ventinove giorni, la città di Tripoli fu presa dai Saraceni: i cristiani n'erano stati padroni da poi il 10 giugno 1109, per quasi cento ottant'anni. Kelaoun fece di Tripoli quello che Bibars aveva fatto di Antiochia; l'atterrò tutta quanta e ne edificò un'altra a qualche distanza [1].

Enrico, re di Cipro e di Gerusalemme, che si trovava a Tolemaide, temendo, non senza ragione, che il soccorso mandato da Tolemaide a Tripoli non fosse al sultano d'Egitto cagione di considerar rotta la tregua conchiusa, mandò a lui negoziatori per rannodarla. Il sultano la rinnovò di fatto per due anni, due mesi, due settimane e due ore. Mentre si negoziava, Enrico mandò a chiedere soccorsi al papa e a' principi dell'occidente. A tale effetto spedì Giovanni Grelli con alcuni altri personaggi. Essi chiedevano in particolare venti galere bene armate per la guardia di Terra Santa, e fornite di tutte le munizioni necessarie per servire un anno. Il papa, che era Nicolao IV, concedette le venti galere, sostenendo questa spesa coi danari che aveva ricevuto per tale oggetto. Mandò queste galere da Venezia sotto la condotta del vescovo di Tripoli, da lui incaricato di predicare la crociata nella Venezia e nella Schiavonia; ma comandò che, quando fossero giunte a Tolemaide o Acri, il patriarca di Gerusalemme e Giovanni di Grelli, capitano del re di Francia, assumessero il comando di esse e delle genti che portavano. Fatto che appare dalla lettera del papa al patriarca del 13 settembre 1289 [2]. Queste venti galere furono dunque armate a Venezia; ma, giunte a Tolemaide, i soldati e i crociati che esse avevano condotto, essendo

[1] Wilken, *Storia delle crociate*, in tedesco, tom. VII, pag. 702-706. Wilken, il quale cita questi autori, è molto più sicuro di Michaud, il quale si occupa un po meno dell'esattezza dei fatti che non dell'ordinamento delle frasi. — [2] Raynald, an. 1289, num. 69.

rimasti a terra, si trovò appena di che armare tredici galere, e un manco di armi d'ogni maniera. Del che il papa si lamentò vivamente col vescovo di Tripoli, e lo citò a render conto del danaro che gli era stato affidato. Da un altro lato, non avendo il sultano attaccato Tolemaide, come si credeva, nel 1290, queste milizie non fecero cosa ragguardevole [1].

Sul principiar dello stesso anno, papa Nicolao IV pubblicò una bolla in cui lamenta la perdita e la rovina di Tripoli e il pericolo estremo in cui si trova la Terra Santa, esortando tutti i fedeli alla crociata che egli aveva ordinato di predicare, e promettendo indulgenza plenaria e le altre grazie che era solito di concedere ai crociati, fin l'assoluzione dalle censure che essi avessero incorse. Questa bolla è del 5 gennajo 1290. Verso quel tempo ne diresse una a Nicola, patriarca latino di Gerusalemme, e suo legato in oriente, colla quale gli ordina di stabilir nelle terre della sua legazione inquisitori pel consiglio de' provinciali de' frati predicatori e minori. Ed era perchè in Siria, in Palestina i disordini della guerra attraevano l'impunità agli eretici ed agli Ebrei [2]. Noi vedremo tra poco che v'aveva un male molto più profondo e nascosto e che era la cagion segreta di molti altri.

Perchè prosperasse l'affare della crociata, il papa mandò ai re d'Inghilterra e di Francia, ma senza effetto. Questi monarchi volevano riscuotere le decime pel servizio della Terra Santa, ma non far nulla. Oggimai il padre comune della cristianità è il solo che s'interessi lealmente alla salute comune de' fedeli e difenda la cristianità contro la signoria musulmana.

Tolemaide era allora la metropoli delle colonie cristiane e la città più ragguardevole della Siria. La maggior parte de' Franchi scacciati dalle altre città della Palestina vi si erano riparati colle loro ricchezze: tutte le flotte che venivano dall'occidente erano per colà dirette; vi si vedevano i più ricchi mercatanti di tutti i paesi del mondo. La città era cresciuta di edifizi e di popolazione: ogni cosa era fatta con lusso: tra le due mura che intorniavano la città all'oriente si rizzavano castelli e palagi abitati dai principi e dai grandi; gli artigiani e i mercanti abitavano l'interno della città.

Fra i principi e i nobili che avevano case a Tolemaide si notava il re di Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, il re di Cipro ed i suoi, i principi di Galilea e di Antiochia, il luogo-

[1] Raynald, an. 1289, num. 7 e 8. Wilken, tom. VII, pag. 706 e seg. — [2] *Ib.*, num. 2. Wadding, an. 1290, num. 2.

tenente del re di Franica, il duca di Cesarea, i conti di Tripoli e di Joppe, i signori di Berito, di Tiro, di Tiberiade, di Sidone, d'Ibelino, d'Arsuro, ecc. Leggesi in una vecchia cronaca che tutti questi principi e signori passeggiavano sulle piazze pubbliche portando corone d'oro a guisa de' re; i giorni si menavano in feste, in spettacoli, in tornei; intanto che il porto vedeva fuggire i tesori dell'Asia e dell'occidente, e mostrava ogni ora il quadro animato del commercio e dell'industria.

La storia contemporanea deplora la corruzione de' costumi che regnava a Tolemaide; la calca degli stranieri vi recava i vizii di tutte le nazioni: la mollezza e il lusso erano sparsi in tutte le classi; il clero medesimo non aveva potuto cansare il contagio: a dir breve, gli abitatori di Tolemaide erano il popolo più effeminato e dissoluto fra quanti abitavano la Siria.

Non solo Tolemaide era la più ricca città della Siria, ma era tenuta anche la meglio fortificata. Nessuna potenza avrebbe potuto vincerla se ella avesse avuto ad abitatori de' veri cittadini, e non stranieri, pellegrini, mercatanti, sempre pronti a trasportare da un luogo all'altro le loro ricchezze. Quelli che rappresentavano il re di Napoli, i luogotenenti del re di Cipro, i Francesi, gli Inglesi, i legati del papa, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i tre ordini militari, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, gli Armeni, i Tartari, avevano tutti il loro quartiere particolare, la loro giurisdizione, i loro tribunali, i loro magistrati, tutti indipendenti gli uni dagli altri, tutti col diritto di sovranità. Questi quartieri erano come altrettante città diverse che non avevano nè i medesimi costumi, nè il medesimo linguaggio, nè i medesimi interessi. Era impossibile di stabilir l'ordine in una città in cui tanti sovrani facevano leggi, che non aveva governo uniforme, e dove il delitto si trovava spesso perseguitato da un lato e protetto dall'altro. Così tutte le passioni erano senza freno e davano spesso occasione a scene di sangue. Oltre le contese che nascevan nel paese, non v'aveva discordia in Europa e sopra tutto in Italia che non desse sentore di sè in Tolemaide. Le discordie de' guelfi e dei ghibelini vi agitavano gli spiriti, e le rivalità di Venezia e di Genova vi avevano fatto scorrere torrenti di sangue. Ogni nazione aveva fortificazioni nel quartiere da sè abitato, e vi si fortificavano per fino le chiese. In sull'entrare in ogni piazza era una fortezza con porte e catene di ferro. Era facile il conoscere che tutti questi mezzi di difesa erano stati usati per rizzare un impedimento a vicini ed emoli, non per arrestare il nemico.

I capi di tutti i quartieri, i principali della città si raccoglievano qualche volta; ma di rado si accordavano e diffidavan sempre gli uni degli altri: questa specie di assemblee non avevano mai alcun disegno di condotta, nessuna regola ferma, sopra tutto nessuna previdenza. La città chiedeva al tempo medesimo soccorsi all'occidente e una tregua dai musulmani. Quando si veniva a conchiudere un trattato, nessuno aveva la potestà necessaria per farlo rispettare: per lo contrario a tutti era data la facoltà di violarlo e di attrarre così sulla città tutti i mali che da questa violazione potevano conseguitare.

Tuttavia papa Nicolao IV faceva ogni suo potere per procacciar soccorsi a Terra Santa e conservarne a' cristiani il poco che rimaneva. Egli mandò gran montar di danaro a Tolemaide al suo legato, patriarca di Gerusalemme, l'anno 1290, aspettando la crociata generale, la quale non doveva partire che a san Giovanni sotto la condotta del re Edoardo d'Inghilterra. Ciò che dava qualche speranza era che il khan de' Tartari Argoun prometteva di secondar l'esercito cristiano contra i Saraceni, appena fosse giunto in Siria.

Ma in quella che il sommo pontefice adoperava così alla difesa della cristianità contra gli infedeli, due re cristiani cospiravano con questi medesimi infedeli contro la cristianità. Questo mistero d'iniquità fu per lunga pezza sconosciuto; ma l'atto autentico fu a' dì nostri divolgato. Alfonso III re d'Aragona e suo fratello Giacomo di Sicilia mandarono ambasciatori con ricchi doni al sultano d'Egitto, gli restituirono settanta prigionieri musulmani, schiavi da lungo tempo, e lo pregarono di concedere ai loro sudditi i medesimi vantaggi ne' suoi stati che il sultano Malec-Kamel aveva conceduto ai sudditi dell'imperatore Federigo II; e mentre il papa faceva predicare con zelo la crociata per la liberazione di Terra Santa, questi due re conchiusero il 25 aprile del 1290 col sultano Kelaoun un trattato commerciale, pel quale si obbligavano 1.° di stornare il papa e i principi cristiani, compresi i Genovesi, i Veneziani, i Greci, i templari e gli spedalieri, da ogni atto nemico contra il sultano e le sue terre; 2.° di attaccar ben anco per mare e per terra que' cristiani che imprendessero a far guerra al sultano; 3.° di avvertir subito il sultano di tutti i piani che si potessero fare in occidente a suo danno; 4.° nel caso che la tregua esistente venisse ad esser rotta o annullata, di non concedere ai cristiani di Siria nessuna sorta di soccorso,

d'armi, di danaro o d'altra specie nè al papa, nè ai re cristiani, nè ai Greci, nè ai Tartari, se pigliasse a questi principi e a questi popoli vaghezza di far la guerra al sultano. Per tutte queste disonoranti condizioni i re di Aragona e di Sicilia non ottennero altro vantaggio se non che il sultano promise che i pellegrini aragonesi e siciliani, muniti di lettere regie, potrebbero visitare il Santo Sepolcro e gli altri santuari cristiani del suo regno, e che le navi aragonesi e siciliane sarebbero ricevute ne' suoi porti nella guisa medesima che quelle de' suoi sudditi ne' porti di Sicilia e di Aragona [1].

Nella somma questo trattato somiglia quello che il traditore Giuda conchiuse coi capi del popolo deicida: *Che volete darmi, ed io ve lo darò nelle mani?* Perchè vendere il Cristo o la cristianità, tradire il Cristo o la cristianità, è una cosa medesima. Vergogna e infamia ai Giuda di tutti i secoli e di tutte le nazioni!

Gli storici arabi ci insegnano che il sultano Kelaoun era da poi lungo tempo risoluto di profittare del primo pretesto per ricominciare la guerra contra i cristiani di Siria e compiere la distruzione della loro signoria, allora chè nel 1290 gli si appresentò un tale pretesto. La tregua fu violata a Tolemaide. — Da chi? — I racconti discordano fra loro.

A senno di un poeta alemanno di quel tempo, il quale riceveva le sue notizie dai templari, il legato del papa è quello che viola la tregua e raccende la guerra; il legato del papa è quello che fa insultare alcuni mercanti arabi, maltrattare gli ambasciatori del sultano mandati per chiedere riparazione; il legato del papa che scomunica tutti quelli che si oppongono alle sue violenze, e che poscia, prima dell'assedio, se ne fugge a Roma. E Michaud nota di fatto che, durante l'assedio, non si parla più del legato, ma solo del patriarca di Gerusalemme, uomo savio e venerabile. Ma una curiosa circostanza ci mostra qual fede si meriti un tale racconto; ed è che questo legato così avventato che fugge a Roma prima dell'assedio è quel medesimo patriarca savio e venerabile che rimane durante l'assedio, e che noi vi vedremo morire per un eccesso di carità. Il legato e il patriarca era uno solo e medesimo uomo.

[1] *Vita di Keluoun*, pubblicata da Silvestro di Sacy. *Magasin encyclopédique*, VIII anno, 1801, tom. I, pag. 145 e segg. *Notizie ed estratti dai manoscritti della Biblioteca del re*, tom. II. Reinaud, *Estratti degli storici arabi*, pag. 564.

Secondo altre relazioni occidentali, quelli che violarono la tregua furono le milizie mandate dal papa, che, non ostante i cavalieri di Tolemaide, si posero a saccheggiare e ad uccidere i musulmani dei dintorni. Ma gli storici arabi sostengono ad un voce che la violazione della tregua fu commessa dai Franchi di Siria, e che era una scusa mal fondata, che la cavalleria di Tolemaide si sforzò di farne cader la colpa sopra cristiani venuti da poco dall'occidente. Un autor arabo di quel tempo, secondo il racconto di uno de' suoi correligionarii, che era allora a Tolemaide, spiega così la rottura della pace: Un musulmano che aveva sedotto la sposa di un ricco cittadino di Tolemaide andò colla sua amante in un giardino fuori della città: incontanente appare il marito della sposa sedotta, il quale uccide col suo pugnale la consorte e il seduttore; indi come un furibondo se ne torna in città col pugnale in mano, e uccide alcuni musulmani che scontra fra via[1].

Si vede qui una cosa molto singolare. Le voci sparse in occidente, particolarmente dai templari, accagionano di tutto il male ora il legato del papa, ora i soldati di lui. Gli storici musulmani dicono per lo contrario che è una cattiva scusa, una menzogna, una calunnia; che la rottura non venne dai pellegrini d'occidente, ma dai Franchi di Siria; essi ne additano anzi una causa precisa, che è accidentale e comune alle due parti, cristiana e musulmana. Donde viene questa contrarietà delle relazioni occidentali verso gli uomini del papa? Non vi sarebbe qui sotto qualche mistero di iniquità? Noi abbiam veduto che in quel tempo medesimo i re Alfonso e Giacomo d'Aragona vendevano e tradivano la cristianità: non vi erano forse altri traditori fra i cristiani? Gli uni e gli altri non saranno stati lieti molto di far ricadere la rovina di Tolemaide sopra quel medesimo che aveva fatto i maggiori sforzi per impedirla.

Tornando al sultano Kelaoun, egli spedì a dimandare a Tolemaide l'estradizione degli uccisori con minaccia in caso di rifiuto di assediare la città nel marzo dell'anno seguente 1291. Dopo di averne deliberato, si mandò a lui una deputazione che offerisse solo di punire i colpevoli colla prigione e col bando. Il sultano non gradì queste offerte e dichiarò la guerra. Tale è la sostanza delle relazioni occidentali. Gli storici arabi si accordano nel dire che il sultano era risoluto da poi lungo tempo di profittare del

[1] *Vita del sultano Kelaoun*. Reinaud, pag. 567. Wilken, tom. VII, pag. 720 e segg.

primo pretesto per ricominciar la guerra contro i cristiani e distruggere la loro signoria: sentendo adunque che la tregua era stata rotta dai cristiani, egli raccolse i suoi emiri e i suoi uomini di legge in consiglio, nel quale fu risoluta la guerra, perchè il sultano la voleva [1].

Il sultano Kelaoun si era già messo in via dal Cairo, in mezzo agli apparecchi, allora che, infermato, si morì l'11 novembre del 1290. La sua morte non mutò cosa della condizione degli affari. Malek-al-Aschraf, suo figlio e successore, perseverò nel disegno del padre, di assediar Tolemaide con tutte le forze dell'Egitto e della Siria, e respinse la dimanda che gli fecero diverse deputazioni cristiane pel ristabilimento della tregua. Ogni cosa essendo pronta, egli partì per la Siria il 7 del marzo 1291.

Sin dalla metà dello stesso mese, grosse schiere di Saraceni apparvero nelle pianure di Tolemaide. V'ebbero alcune scaramucce, nelle quali i cristiani combatterono con valore. Questi combattimenti giornalieri durarono fino all'aprile senza nulla di decisivo nè per l'una parte, nè per l'altra. Ma giunto allora il nuovo sultano con quarantamila cavalli e dugentomila fanti, il 5 aprile del 1291 cominciò l'assedio di Tolemaide [2].

I dintorni della città furono disertati dal ferro e dal fuoco. Un tale spettacolo non pose fine alla discordia che regnava nella città sin dal principio. I Pisani e i Veneziani si opposero agli ordini de' religiosi militari; gli spedalieri e i templari erano così mal disposti gli uni contro degli altri che non volevan punto combattere insieme. Non accordandosi infra loro, i capi non sapevano conservar la disciplina nella milizia inferiore, la quale continuava, si disse, ad amar più la crapula che i combattimenti. In tali circostanze il maestro del tempio, che era amicissimo e famigliare col sultano, andò a chiedergli un armistizio; il sultano offerse anche la pace, sotto la condizione che ogni abitante cristiano di Tolemaide gli pagasse un danajo di Venezia. Avendo il maestro del tempio renduto conto del suo negoziato al popolo della città, raccolto nella chiesa di Santa Croce, e avendogli consigliato di accettar queste condizioni, il popolo, malcontento, gridò ad una voce che il maestro del tempio era traditore della città e che meritava la morte. Egli tornò dunque al sultano annunziandogli il rifiuto degli abitatori.

[1] Wilken, tom. VII, pag. 723-726. — [2] Anonimo, *De excidio Aconis*, apud Martène, *Ampliss. collectio*, tom. V, pag. 769.

Quantunque le forze de' cristiani fossero in singolar modo scemate per queste discordie, pur la guarnigione della città assediata era così ardita e risoluta che per molte settimane non si chiusero le porte nè la notte, nè il giorno, e si facevano sortite l'una dopo l'altra, alcune delle quali tornarono in grave danno de' Saraceni. Dal che si vede che, dove fossero stati ben concordi fra loro, gli assediati avrebbero potuto difendersi con gloria e bella fortuna. Ma siccome non era tra essi alcun buon accordo, neppur le loro sortite riuscivano sempre felici.

Inoltre, le genti del sultano aumentavano ogni dì; le sue trincee e le sue mine avanzavano sotto le mura della città; le sue formidabili macchine si approssimarono e scagliarono per dieci giorni continui una grandine di sassi e pietre; non era più possibile di fare alcuna sortita. Allora scemò la loro fiducia e il loro ardire. I più ricchi posero le mogli, i figliuoli, le ricchezze loro, le reliquie de' santi sopra le navi e le mandarono in Cipro. Molti uomini d'arme, cavalieri e fanti, abbandonarono la città in quei dieci giorni, a tal che non rimanevano che dodicimila guerrieri obbligati al servizio, ottocento cavalieri e alcuni pellegrini volontarii. Finalmente il re Enrico di Cipro e di Gerusalemme, che era venuto a Tolemaide il 4 di maggio con dugento cavalli e cinquecento fanti, abbandonò la città nella notte del 15 al 16 con tutte le sue genti e tremila notabili di Tolemaide.

La dimane del 16 maggio i Saraceni cominciarono l'assalto. Essi notarono che i cristiani non erano più sulle mura in quel sì gran numero che erano i giorni antecedenti. Nondimeno gli abitanti si difesero con coraggio; ma alla perfine bisognò cedere al numero e ritrarsi nella città. I cavalieri degli ordini militari non avevano da quel giorno preso parte al combattimento. Siccome non avevano avuto mano nella violazione della tregua, si astenevano dal combattere il più che potevano in quegli ultimi giorni di pericolo, nella folle speranza che il sultano non recherebbe loro alcun male. Ma quando udirono improvvisamente le grida di angoscia degli abitatori, e quelle di trionfo de' Saraceni, mutarono pensiero, ricordando che un sultano turco non risparmierebbe un nemico che non desse più timore di sè. Il maresciallo dell'ospitale, Matteo di Clermont e i suoi cavalieri si armarono incontanente, montarono a cavallo, corsero nel più forte del pericolo e ricondussero al combattimento i fuggitivi cristiani. Quando fu vicino a' Saraceni, il maresciallo Matteo irruppe con impeto sopra

di loro che erano già penetrati nel cuore della città, uccise uno de' loro capi e ne ferì o disarmò alcuni altri; il suo esempio crebbe il coraggio ne' cristiani, a tal che i nemici furono respinti oltre la breccia; calata la notte il sultano fece sonare la ritratta.

Un tale insperato successo aggiunse coraggio ai cristiani; diversi capitani uscirono dalle torri in cui si tenevano chiusi, e ajutarono i vincitori a riparar la breccia durante la notte; prima dell'aurora tutti i capi tennero un consiglio di guerra nella casa degli spedalieri. Alcuni vi dissero che non v'era più modo a difendere Tolemaide; duemila uomini erano stati uccisi il giorno innanzi; l'unico mezzo di salvare il rimanente del popolo era quello di abbandonare la città, ma un tal mezzo era impraticabile: il mare era libero, ma non v'avevano disponibili che sole due navi da poter capire a stento dugento persone. Siccome non si sapeva qual partito prendere, il patriarca rimostrò loro con un discorso molto saggio che a guerrieri cristiani non v'aveva in quella estremità altro partito che quello di combattere gagliardamente e di confidarsi in Dio; poichè non v'era da sperar grazia da' Saraceni, i quali non troverebbero nella vuota città da sodisfare la loro ingordigia di ricchezze e di libidine sulle donne, perchè le une e le altre erano state trasportate in Cipro; dall'altro lato non v'aveva mezzo da potersi salvar colla fuga. Il venerabile patriarca gli indusse adunque a non temere una morte generosa e meritoria per Gesù Cristo, loro Signore, a quella guisa che un vassallo morrebbe per difendere l'onore del suo Signore, e non imprimere al proprio nome e alla propria famiglia la nota ignominiosa di codardia; con tanto maggior ragione, perchè il valor del guerriero sostenuto dalla fidanza in Dio poteva operar de' prodigi. Solo il dì innanzi settemila cristiani avevano ucciso ventimila infedeli. Vendete adunque la vostra vita il più caramente che vi è possibile, vendicate il sangue che voi avete già versato: fate ciò in una vera fede, colla quale tutto è possibile a chi crede veramente; in una ferma speranza, colla quale la salute è data a chi fermamente spera nella fede; finalmente in una inestinguibile carità gli uni verso gli altri, poichè è per essa che si unisce al Signore colui che sostien Dio e il prossimo per la giustizia. Per questa via, che il Signore ha aperta ai peccatori per salvarsi, voi potrete dopo la morte giungere felicemente alla vita eterna senz'altra penitenza. Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, colla speranza di ottenere da Dio misericordia nel vostro passaggio.

Questo discorso del patriarca produsse un grande effetto. Posciachè si ebbe prestamente celebrata la messa, gli astanti confessarono i loro peccati, si diedero il bacio di pace in mezzo alle lagrime ed ai singhiozzi, sapendo che andavano ad esporsi alla morte pel Signore, e ricevettero il suo corpo adorabile con tutta la possibile divozione. Alcuni perfino di coloro che avevano abbandonato il loro posto e pensavano a fuggire di nascosto, risalirono le mura e dissero alle guardie quello che era avvenuto. Allora furono vedute sulle stesse mura molte guardie, tocche di compunzione, confessarsi a vicenda e incoraggiarsi ad operar bene [1].

Alfine spuntò l'aurora. Era il 18 del maggio 1291, ultimo giorno di Tolemaide. Due volte i Saraceni penetrarono nella città per la breccia e per la porta di Sant'Antonio; e per ben due volte i cristiani avendo in capo a loro Matteo di Clermont ributtarono i Saraceni da ambe le parti. Allora il sultano fece avanzare tutto il suo esercito per questi due luoghi. Nel momento decisivo, Giovanni di Grelli, luogotenente del re di Francia, e Ottone di Grandison, luogotenente del re d'Inghilterra, abbandonarono codardamente il loro posto colle loro milizie, entrarono in una nave e se ne fuggirono. Intanto i cristiani fedeli difendevano il campo palmo a palmo contra le moltitudini de' Saraceni che avevano degli apostati in capo a loro, e penetrarono di nuovo per la breccia e per la porta di Sant'Antonio. Il maestro de' templarii che si era astenuto dal combattere venne allora co' suoi per difendere la porta, ma era troppo tardi: egli fu trapassato da una lancia e cadde moribondo da cavallo. Il maestro dell'ospitale, ferito mortalmente sulla breccia, fu trasportato sopra una delle navi. Il maresciallo dell'ordine, Matteo di Clermont, vedendo che non v'aveva più speranza, si gettù in mezzo agl'infedeli, uccide a destra ed a manca, infino a che il suo cavallo rifinito dalla fatica, egli è trapassato da molte lance nemiche. Rispetto al patriarca Nicola, egli rifiutava di salvarsi, volendo morire col suo popolo; ma egli fu suo malgrado trascinato da' suoi ad una scialuppa, per giungere ad una galera che era vicina: se non che il buon pastore accolse i tanti nella sua fragile navicella, che l'affondò. Così moriva l'ultimo patriarca latino di Gerusalemme che abbia dimorato nel paese [2].

[1] *De excidio urbis Aconis*, lib. I. pag. 776. Martène, tom. V. — [2] *Ib.*, pag. 776-782.

Era in Tolemaide un monastero famoso delle figlie di santa Chiara. La badessa, udendo che i Saraceni erano nella città, radunò in capitolo tutte le sue sorelle e disse loro: Figliuole mie, dispregiamo questa vita per conservarci al nostro sposo pure di corpo e di cuore; fate quello che voi vedrete fare a me. Incontanente ella si tagliò il naso e il suo volto fu tutto sangue; le altre seguirono il suo esempio, e si sfigurarono il volto in diverse maniere. Entrati i Saraceni nel monastero colle spade sguainate, furono presi a bella prima da stupore a quello spettacolo; indi, mutatosi l'orrore in furia, le trucidarono tutte [1].

Se gli uomini avessero avuto il coraggio di queste donne di Tolemaide, la Terra Santa non sarebbesi perduta; ma il giorno stesso della presa di Tolemaide gli abitatori di Tiro abbandonarono la loro città senza difenderla e si salvarono per mare. I templari che da Tolemaide erano fuggiti a Sidone, fecero ordinamenti per difendere questa città; ma avuta appena la notizia che un emiro faceva apparecchi per venire ad attaccarli, si smarrirono e si ritrassero a Tortosa e infine a Cipro. La fortezza di Sidone fu rasa dall'emiro. Gli abitanti di Berito si arrendettero senza opporre la menoma resistenza. Finalmente i cristiani d'occidente perdettero tutto quello che avevano nel paese [2].

Quando papa Nicolao IV ebbe ricevuto queste tristi notizie, fece tutti i suoi sforzi per stimolare i principi cristiani a riguadagnare la Terra Santa e per fortificare la crociata che doveva eseguirsi due anni dopo. Il primo giorno dell'agosto egli pubblicò una bolla diretta a tutti i fedeli; indi un'altra a tutti i metropolitani, tanto per essi che pei loro suffraganei, nella quale dà loro la commissione di predicar la crociata. Scrisse in particolare ai Genovesi ed ai Veneziani di far la pace tra loro e di rivolgere le loro forze riunite contra gl'infedeli. Il 23 dello stesso mese scrisse al medesimo fine al re di Francia ed ai prelati del suo regno. Scrisse all'imperatore di Costantinopoli, Andronico Paleologo, ed all'imperatore di Trebisonda, Giovanni Comneno, ai re d'Armenia, d'Iberia e di Georgia; scrisse altresì al khan de' Tartari, Argoun; e negoziava col re d'Inghilterra che doveva avere il comando supremo della crociata. Egli aveva gran fidanza per quest'affare nel re de' Romani, Rodolfo d'Absborgo; ma Rodolfo morì il 30 settembre 1291; Alfonso d'Aragona era morto il 18 giugno, dopo firmato un trattato di riconciliazione con Carlo di Va-

[1] Wadding, an. 1291, num. 1. — [2] Wilken, pag. 771 e 772.

lois e la chiesa romana; finalmente papa Nicolao IV morì anch'egli il 4 aprile del 1292; e la sua morte e la lunga vacanza della santa sede arrestarono tutti i disegni della crociata [1].

L'improvisa e terribile notizia che Terra Santa era perduta pei cristiani attristò profondamente le anime pie, che ne vanno dolenti anche oggidì, perocchè se Gesù ha pianto sopra Gerusalemme, un vero cristiano può essere a ciò insensibile? Ma al tempo stesso un'altra notizia, silenziosa e calma, venne ad allegrare le anime pie e le allegra tuttora: la santa casa di Nazaret, in cui la Vergine Maria concepì il Verbo fatto carne, fu trasportata dagli angeli in Dalmazia e di là nella marca d'Ancona, vicino a Recanati, a Loreto, ove è tuttavia.

Era l'anno 1291: i santi luoghi della Palestina erano invasi: la la chiesa magnifica che l'imperatrice Elena aveva fatto edificare a Nazaret era caduta sotto il martello struggitore; la santa casa che ella racchiudeva doveva forse in breve essere atterrata anch'essa, allora che Dio comandò agli angeli di trasportarla sulle terre felici della fedele Dalmazia. Era il 10 del maggio: alla seconda veglia della notte, il santuario di Nazaret era stato deposto sulle rive dell'Adriatico, tra Tersatz e Fiume, in un luogo chiamato volgarmente Rauniza dagli abitatori del paese. Nicolò IV governava allora la chiesa e Rodolfo di Absborgo l'impero: la città di Tersatz obbediva a Nicola Frangipane, uscito dall'antica stirpe degli Anici, la cui autorità si stendeva sulle terre della Croazia e della Schiavonia. Al levar dell'aurora alcuni abitanti videro stupefatti il nuovo edificio posto in un luogo ove non era mai stata veduta casa nè capanna. La voce del prodigio è in breve diffusa: si corre, si esamina, si ammira l'edifizio misterioso, costrutto di piccole pietre rosse e quadrate, insiem commesse: si stupisce della singolarità della sua struttura, del suo aspetto di antichità, della sua forma orientale; sopra ogni cosa nessuno può comprendere il come ella possa star soda in piè, posata com'era sulla nuda terra senza alcun fondamento.

Ma la sorpresa cresce a cento doppi allora che si penetra nel suo interno. La camera formava un quadrato oblungo. La soffitta, sormontata da un piccolo campanile, era di legno, dipinta in colore azzurro e divisa in diversi scompartimenti, seminati qua e là di stelle dorate. Intorno alle pareti si notavano diversi semicircoli che si rotondavano gli uni presso gli altri e sembravano mescolati

[1] Raynald, an. 1291 e 1292.

di vasi in varia forma. Le pareti, mezzanamente grosse, costrutte senza regola e senza livello, non seguivano esattamente la linea verticale. Esse erano coperte di un intonaco su cui si vedevano dipinti i principali misteri di questo luogo sacro. Una porta assai larga, aperta in una delle parti laterali, dava entrata in questa misteriosa dimora. A destra si apriva una stretta ed unica finestra. In faccia si rizzava un altare costrutto in pietre forti e quadrate, su cui torreggiava una croce greca antica, ornata di un crocifisso dipinto sopra una tela incollata sul legno, su cui si leggeva il titolo della nostra salute: Gesù nazareno, re de' Giudei.

Accanto all'altare si vedeva un piccolo armadio di un'ammirabile semplicità, destinato a ricevere gli utensili necessari ad una povera famiglia: esso racchiudeva alcuni piccoli vasi simili a quelli di cui si servono le madri per dar mangiare a' figliuoli. A sinistra una specie di camino o focolare, sormontato da una nicchia preziosa, in cui era posta una statua di cedro rappresentante la beata Vergine in piedi e portante nelle sue braccia l'infante Gesù. I volti erano dipinti di una specie di colore simile all'argento, ma anneriti dal tempo e certo dal fumo de' ceri arsi dinanzi a queste sante imagini. Una corona di perle posta sul capo di Maria cresceva la nobiltà della sua fronte; i suoi capelli, divisi alla nazarena, le ondeggiavano sopra il collo e le spalle. Il suo corpo era vestito da una veste dorata, che, sostenuta da una larga cintura, cadeva ondeggiante sino ai piedi: un manto turchino coprivale il sacro dorso; l'uno e l'altro cesellati e fatti del legno stesso della statua. L'infante Gesù, di una statura più grande di quella de' fanciulli comuni, con un volto che respirava una maestà divina, e abbellito da una capigliatura divisa sulla fronte come quella de' nazareni, di cui portava l'abito e la cintura, levava i primi diti della man destra, come in atto di dare la benedizione, e colla sinistra sosteneva un globo, simbolo della sua potestà sovrana sull'universo. Nel momento del suo arrivo, l'imagine della santa Vergine era coperta da una veste di lana di color rosso che si conserva ancora e rimane inalterabile. Tale era la disposizione della santa cappella allora che venne a posarsi in Dalmazia [1].

Lo stupore era generale: tutti si dimandavano l'un l'altro che potesse essere quella dimora sconosciuta, qual mano avesse fatto quelle figure, qual potenza fatto apparire in un istante quel nuovo

[1] *Histoire critique et religieuse de Notre-Dame de Lorette*, par A.-B. Caillau. Parigi, 1843, pag. 9 e segg.

santuario: tutti interrogavano, nessuno poteva rispondere; allora che tutto ad un tratto si caccia in mezzo al popolo il venerabile pastore della chiesa di San Giorgio, il vescovo Alessandro, nativo di Modruzia. La sua presenza suscita un grido generale di sorpresa: lo sapevano gravemente infermo e fuor d'ogni speranza di guarigione, e nondimeno eccolo pieno di vita e di sanità; il male si dileguò; la febbre non ha lasciato la menoma traccia.

La notte, nel suo letto di dolore, egli aveva sentito il più ardente desiderio di andare a contemplar co' suoi occhi il prodigio che gli era stato narrato: in quel momento si vota a Maria, di cui gli fu dipinta l'imagine miracolosa. Improvvisamente il cielo si apre a' suoi occhi, la santissima Vergine si mostra in mezzo agli angeli che la circondano, e con una voce la cui dolcezza rapisce internamente il cuore: « Figliuol mio, gli dice, tu mi hai chiamata; eccomi per darti un efficace soccorso e per svelarti il segreto che tu brami conoscere. Sappi adunque che la santa dimora recata di fresco su questo territrrio è la casa medesima in cui io nacqui e ricevetti quasi tutta la mia educazione. Fu in questa casa che alla novella recatami dall'arcangelo Gabriele io ho concepito per l'operazione del Santo Spirito il divino infante. Fu qui *che il Verbo si è fatto carne!* E perciò dopo la mia môrte gli apostoli hanno consacrato questa illustre stanza con sì alti misteri, e si sono contrastato l'onore di celebrarvi l'augusto sacrifizio. L'altare, trasportato al medesimo paese, è quello stesso che rizzò l'apostolo san Pietro. Il crocifisso che vi si vede, vi fu posto in passato dagli apostoli. La statua di cedro è la mia imagine fatta dalla mano dell'evangelista san Luca, che, guidato dall'attaccamento che aveva per me, ha espresso coi partiti dell'arte la somiglianza de' miei lineamenti per quanto è possibile ad un mortale. Questa casa, amata dal cielo, avuta per tanti secoli in grande onore nella Galilea, ma al presente priva d'omaggi pel manco della fede, passò da Nazaret su queste rive. Su ciò non v'ha neppur l'ombra del dubbio: l'autore di questo grande avvenimento è quel Dio a cui nessuna parola è impossibile. Del resto, affinchè tu stesso ne sii il testimonio e il predicatore, ricevi la guarigione. La salute da te improvvisamente ricuperata in mezzo ad una sì lunga malattia farà fede di questo prodigio. »

Così parlò Maria, e sollevandosi verso il cielo scomparve, lasciando la camera imbalsamata di una celeste fragranza. Il mi-

nistro fedele sentì dileguarsi il male, spegnersi la febbre, rinascer le forze; quindi levarsi, gittarsi in ginocchio, benedire alla sua benefattrice, correre all' augusto santuario per presentare a lei i suoi rendimenti di grazie, fu tutt' insieme il bisogno della sua riconoscenza e la prova che quella visita sopranaturale non era una chimera prodottasi in un cervello traviato dal dolore.

Nicola Frangipane che governava allora quella contrada, era assente: egli aveva seguito alla guerra Rodolfo, e in mezzo a quella spedizion militare riceve la notizia di cotesto prodigioso avvenimento. Il principe lo licenzia ad abbandonare il campo per trarre ad assicurarsi della verità. La lunghezza della via non lo arresta; egli viene in persona a Tersatz, ove, senza lasciarsi trascinare dal primo entusiasmo, piglia le più minute informazioni. Ma non crede interamente a' suoi propri occhi; egli vuole la più sicura dimostrazione del fatto. Elegge quattro de' suoi sudditi, uomini savi e prudenti, tra i quali era il vescovo Alessandro, Sigismondo Orsich e Giovanni Gregoruschi, e li manda a Nazaret ad esaminare e conoscere le circostanze di questo fatto straordinario. Essi adempieranno la loro commissione con fedeltà e pari diligenza. La loro relazione sarà convincente: a Nazaret di Galilea, la casa natale della santissima Vergine non si trovava più: essa era stata distaccata dalle sue basi che esistevano ancora; non correva alcuna differenza tra la natura delle pietre rimaste ne' fondamenti e la qualità di quelle che componevano il santo edifizio: conformità perfetta nelle misure per la lunghezza e la larghezza della casa. La loro testimonianza è tessuta per iscritto, confermata da un giuramento solenne e autenticata secondo le forme volute dalla legge. Non v' ha più dubbio nè incertezza. La divozione ha preso un rapido corso; i popoli vengono da tutte parti. Le provincie della Bosnia, della Servia, dell'Albania, della Croazia sembrano vuotarsi di abitatori per correre su questa terra favoreggiata dal cielo. Per agevolare l'entusiasmo de' pellegrini, Frangipane fa intorniare di un ricinto le mura benedette e largheggia in ricche offerte per crescere lo splendore di questo venerabile santuario a misura che la fama ne spandeva più lungi la conoscenza.

Tre anni e mezzo dopo giunta a Tersatz, la casa di Nazaret, portata dalle mani degli angeli, si sollevò di nuovo in aria e si dileguò dagli occhi di questo popolo desolato. Il principe fece costruire nel medesimo luogo e sulle medesime vestigie una piccola

cappella, ove si legge ancora oggidì: Qui è il luogo ove fu in passato la santissima dimora della Beata Vergine di Loreto, che ora è onorata sulle terre di Recanati. Sulla via si fece scolpire questa iscrizione in lingua italiana: La santa casa della Beata Vergine venne a Tersatz, l'anno 1291, il 10 maggio, e si partì il 10 dicembre 1294. I sommi pontefici concedettero diverse grazie alla cappella commemorativa di Tersatz. Il clero e il popolo continuano a cantarvi quest'inno: O Maria! qua voi siete venuta colla vostra casa, a fine di dispensar la grazia come pia madre del Cristo. Nazaret fu vostra culla, ma Tersatz fu vostro primo porto, quando voi cercavate una nuova patria. Voi avete portato altrove la vostra sacra dimora, ma non siete per questo rimasta meno con noi, o regina di clemenza! Noi ci congratuliamo di essere stati giudicati degni di conservare la vostra materna presenza.

Da poi quel tempo sino a' dì nostri si vedono tutti gli anni i Dalmati valicare a stuoli l'Adriatico e trarre a Loreto non tanto per deplorare la loro vedovanza come per venerare la culla di Maria. Sulla loro bocca sono sempre queste parole solenni: Tornate a noi, o Maria, tornate a noi. L'anno 1559 più di trecento pellegrini dalmati colle mogli e i figliuoli loro giunsero a Loreto, con faci accese nelle mani: primieramente si fermarono sulla gran porta, ove si prostrarono per implorare il soccorso di Dio e della sua santa Madre, poi s' inginocchiarono tutti, messi in fila dai preti che avevano condotti seco, ed entrarono così nel tempio gridando ad una voce nel loro nativo idioma: Tornate, tornate a noi, Maria! Maria, tornate a Fiume!... Maria!... Maria!... Maria! Il loro dolore era così vivo e la loro preghiera così fervorosa che il testimonio che ne scrisse la storia cercava d'imporre loro silenzio, temendo, dice egli, che così ardenti suppliche fossero esaudite, e che la santa cappella fosse rapita all'Italia per andare a Tersatz a riprendere la sua antica posizione. E perciò il sommo pontefice volle favorire la divozione di quel buon popolo fondando a Loreto un ospizio per ricevere alcune famiglie di Dalmazia che non avevano potuto determinarsi a tornare al loro paese abbandonando la Vergine di Nazaret, e non risguardavano per loro patria altro che il luogo che ella medesima aveva degnato scegliere a sua dimora.

Rispetto alla storia della nuova traslazione, ecco in quali termini un eremita di quel tempo e di quel paese, Paolo della Selva, la scrisse al re di Napoli, Carlo II:

« In nome di Dio. Così sia. Sire, per soddisfare alla vostra pia curiosità, che mi ha commesso la narrazione del gran miracolo della traslazione, fatta dagli angeli, della casa della santa Vergine, portata sulle rive dell'Italia, nella provincia di Ancona, territorio di Recanati, tra i fiumi Aspide e Potenzia, ecco come la cosa è avvenuta, e quale io l'ho udita spesso raccontare da uomini degni di fede e originarii di Recanati, cioè: Francesco Petri, canonico di questa città, e Uguccione, ecclesiastico esemplare, del paro che dai celebri giureconsulti Cisco de Cischis e Francesco Percivallino di Recanati, i quali tutti con diversi de' loro concittadini vivevano al tempo di questo miracolo, di cui ho egualmente letto con attenzione la narrazione ne' registri pubblici.

» L'anno dell'incarnazione del Signore, 1294, il sabbato 10 dicembre, mentre tutto era immerso nel silenzio, e la notte nel suo corso era al mezzo della via, una luce uscita dal cielo venne a percuotere gli sguardi di alcuni abitanti della riva del mare Adriatico, e una divina armonia risvegliando l'ignavia de' più addormentati, li trasse dal sonno perchè contemplassero una maraviglia superiore a tutte le forze della natura. Essi videro dunque e contemplarono ad agio una casa circondata da uno splendore celeste, sostenuta sulle mani degli angeli e trasportata per l'aere. I contadini e i pastori si arrestarono stupefatti alla veduta di una sì gran maraviglia, e caddero ginocchioni in adorazione, nell'espettazione di vedere il termine e il fine a cui riuscirebbe quel prodigio. Intanto questa santa casa portata dagli angeli fu posta in mezzo di un gran bosco, e gli alberi stessi s'inchinarono come per venerare la reina del cielo. Oggidì si vedono ancora inclinati e incurvati come per testimoniare la loro allegrezza. Fu detto che in questo luogo fosse in passato un tempio dedicato a qualche falsa divinità, e attorniato da una foresta di lauri, il che gli fece dare il nome di Loreto (laureto), come la si chiama ancora a' dì nostri. Surto appena il giorno, i paesani corsero frettolosi a Recanati per raccontare l'avvenuto, e tutto il popolo in calca al bosco de' lauri, per assicurarsi della verità di tale narrazione. Fra i nobili e il popolo, alcuni rimasero muti per lo stupore, altri non potevano risolversi a credere il miracolo. I meglio disposti piangevano d'allegrezza e dicevano col profeta: *Noi l'abbiamo trovata ne' campi della foresta;* ed anche: *Egli non ha trattato così tutte le nazioni.* Essi onorarono questa santa casetta, ed entran-

dovi con divozione, rendettero i loro omaggi alla statua di legno della divina vergine Maria, la quale teneva il suo figliuolo tra le braccia. Tornati a Recanati, empierono la città di una santa gioja; il popolo abbandonava spesso la città per andare a venerare la santa cappella: era un concorso perpetuo di fedeli che s' incrociavano sulla strada.

» Intanto la beata Vergine Maria moltiplicava i prodigi e i miracoli. La voce di una sì gran maraviglia si distendeva nelle contrade lontane, come nelle vicine provincie, e tutti accorrevano al bosco de' Lauri, il quale si empiè in breve di diverse abitazioni di legno per servire di ricovero a'pellegrini. Mentre avvenivano questi fatti, il leone infernale, che va continuo in cerca di prede per sbramar la sua fame, suscitò molti scherani, le cui empie mani contaminavano il sacro bosco con furti ed omicidii, a tal che la divozione di molti si raffreddò pel timore de' malfattori.

» In capo a otto mesi il primo miracolo fu confermato da un nuovo prodigio. La santa casa abbandonò la foresta profanata, e fu posta pel ministero degli angeli in mezzo ad una collina appartenente a due nobili fratelli, i conti Stefano e Simone Rainaldi de Antici, di Recanati. Intanto la divozione de' fedeli cresceva, e la piccola e santa dimora si arricchiva di gran doni e numerose offerte. I nobili e pii fratelli n'erano i depositarii; ma in breve essi cedettero all' avarizia, tennero per sè i presenti e si lasciarono pervertire il giudizio al punto di voler contendere fra loro a chi avesse rubato o rubasse maggiormente.

» Allora la santa casa si ritrasse, quattro mesi dopo il suo arrivo, dalla collina dei due fratelli, e con un terzo miracolo fu portata dagli angeli in un nuovo sito distante un trar di pietra o in quel torno, in mezzo alla strada pubblica che mena da Recanati alla riva del mare, e qui la si vede ancora, di qui io contemplo co' miei propri occhi le grazie continue che ella concede a quelli che vengono a farvi le loro preghiere.

» Nondimeno, quantunque i prodigi celesti dimostrassero che quel modesto tetto era il soggiorno della Madre di Dio, il luogo ove il Verbo si è fatto carne, pure, per scoprire più chiaramente la verità, i cittadini di Recanati tennero un' assemblea generale, alla quale convennero i principali signori della provincia; e fu deciso che si manderebbero sedici de' più illustri personaggi per esaminare se le misure della santa casa erano conformi sia ai ve-

stigi rimasti a Tersatz, sia alle fondamenta di Nazaret, ove essa fu primitivamente edificata, e dove sussistette per sì lunghi anni. Il decreto fu eseguito, e tra i sedici deputati di Recanati si annoverava, pel quartiere di Santa Maria, Polito, figlio del conte Matteo de Politis; pel quartiere di San Flaviano, Marchio giovane, conte Matteo, figlio del conte Simeone Rainaldi de Anticis; pel quartiere Sant'Angelo, il celebre dottore in diritto Cicotto, figlio di Monalduzio de' Monalduzii; questi personaggi distinti, accompagnati dai loro colleghi, andarono, videro, ritornarono e dichiararono che avevano trovato dappertutto una intera conformità così rispetto alle misure, come rispetto ai testimonii, da' quali avevano raccolto sui luoghi le deposizioni.

» Ricevete, o principe, questa breve narrazione in testimonianza della realtà del santuario miracoloso e del mio profondo rispetto verso la Maestà Vostra; e affinchè voi abbiate la sicuranza che le vostre limosine sono state fedelmente consegnate, io vi attesto di aver ricevute le offerte, delle quali voi riceverete la ricompensa nel cielo. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. Presso la santa dimora, l'anno del Salvatore 1297, l'8 di giugno. Paolo, servo di Gesù Cristo. »

Al di sotto si leggono queste parole: « Noi priori del popolo della città di Recanati facciam conoscere a tutti che tutti i fatti qui sopra narrati sono veri e conformi ai nostri annali ed ai nostri archivi pubblici. In testimonianza ed in fede di che noi abbiamo ordinato che questa scrittura sia impronta nel nostro sigillo e sottoscritta dal nostro notajo pubblico, stabilito dall'autorità imperiale e maestro degli atti, il 12 giugno dell'anno della circoncisione di nostro Signore Gesù Cristo 1297. Francesco Jacobi, maestro degli atti [1]. »

Tuttavia i cittadini di Recanati vedevano con pericolo la debolezza delle sante mura, che, posate appena sulla terra, non avevano fondamenta che le assodasse. Non era egli da temere che, sottostando a poco a poco agli effetti del tempo, venissero a cadere e a privar così il paese de' suoi più belli ornamenti? Ciò che aumentava maggiormente il loro timore era la situazion medesima del luogo, esposto a turbini violenti e a frequenti procelle, ne' quali i torrenti della pioggia parevano cospirare col furore dei venti. Risolvettero quindi di rizzare intorno a quel de-

[1] *Histoire critique et religieuse de Notre-Dame de Lorette*, par A.-B. Caillau. Parigi, 1843, pag. 39-43.

bole edifizio una forte muraglia stabilita sopra sode basi e costrutta in mattoni indurati al fuoco. Essi fecero anche più, e sapendo ogni giorno i miracoli in gran numero che Dio operava per la virtù di questa santa casa, chiamarono valenti pittori per rappresentare col pennello su questa muraglia, particolarmente dalla parte settentrionale, tutte le particolarità della prodigiosa storia, affine di dare a tutti e sopra tutto agli ignoranti la facilità di comprendere questa maraviglia e di rendere grazie alla santissima Vergine.

Ora, ecco quello che accadde, secondo la testimonianza di uno storico, il padre Riera: « La voce pubblica, dice egli, ha propagato nelle provincie di Ancona, come un gran miracolo, che, in quella in cui l'opera era terminata, si trovarono le nuove muraglie talmente separate dalle antiche che un fanciullo poteva passarvi facilmente con una face in mano per mostrare alla calca, quando si presentasse l'occasione, la verità di quello staccamento. Questo prodigio percosse vivamente gli animi, tanto più che si sapeva con certezza che in prima esse erano così strettamente unite da non potere passar tra esse neppure un capello. Di qua ne venne quell'opinione generale, che nulla può rimanere attaccato alle muraglie dell'augusta casa di Loreto, volendo così la santa Vergine, per impedire che si creda ch' essa abbisogni del soccorso degli uomini per sostenere la sua venerabile dimora. Qualunque sia la causa di questo fenomeno, la verità del fatto è al di sopra d'ogni controversia; poichè anche oggidì vivono diversi testimonii che hanno contemplato coi loro propri occhi questo mirabile spettacolo. Perciò, quando al tempo di Clemente VII Rainero Nerucci, architetto della santa cappella, e che di poi rimase meco in una dolce intimità, volle per ordine del pontefice abbattere questo muro di mattoni, che il tempo aveva già quasi atterrato, per surrogarvi il magnifico monumento in marmo che si vede presentemente, egli notò con istupore grandissimo che, contra le regole dell'architettura e i piani dell'arte umana, tutte le pietre stranie alla santa casa si erano allontanate alquanto come per rendere ad essa giusti omaggi. Lo stesso Rainero e più altri insieme con lui mi hanno eziandio raccontato che questi muri si erano talmente aperti che per le loro larghe fenditure si poteva agevolmente vedere l'antico edifizio e godere delle mirabili delizie che sembrano emanare dalla sua santità [1].

[1] Riera, *Hist. Lauret.*, cap. VII.

In sull'entrar del secolo decimoquarto, gli abitanti di Recanati edificarono a Loreto un tempio per racchiudervi la santa cappella. Si formò intorno una città, a cui i sommi pontefici largheggiarono sempre favori spirituali e temporali. L'anno 1464 papa Pio II offrì a Nostra Signora di Loreto un calice d'oro per ottenere la guarigione da una malattia, da cui risanò di fatto. L'anno medesimo il suo successore Paolo II, il quale rizzò una nuova basilica intorno alla santa cappella, diceva in una bolla del 15 ottobre: « Non si può dubitare che Dio, a preghiera della santissima Vergine, madre del suo divin Figliuolo, non conceda ogni giorno ai fedeli che gli indirizzano piamente i loro voti grazie singolari, e che le chiese dedicate in onore del suo nome non meritino di essere onorate colla più gran divozione; nondimeno si devono rendere omaggi particolari a quelle in cui l'Altissimo ad intercessione di questa augusta Vergine opera miracoli più evidenti, più luminosi e più frequenti. Ora è manifesto per l'esperienza che la chiesa di Santa Maria di Loreto, nella diocesi di Recanati, a motivo de' grandi, inuditi e infiniti miracoli che vi fa splendere la potestà di questa Vergine beata e che noi medesimi abbiamo provato nella nostra propria persona, attrae a sè i popoli di tutte le parti del mondo [1]. »

Sisto IV, successore di Paolo II, dichiarò Loreto proprietà della santa sede; tutte le persone addette al servizio della chiesa dipenderanno immediatamente da essa e saranno esenti da qualunque altra giurisdizione; due soggetti capaci saranno nominati dal sommo pontefice; l'uno per pigliar cura dello spirituale sotto il nome di vicario, l'altro per vegliare agl'interessi temporali col titolo di governatore. Il vicario istituirà otto cappellani obbligati alla residenza e incaricati di cantare ogni giorno una messa solenne, che si chiamò di poi la messa votiva; i penitenzieri, oltre alle facoltà di assolvere già concedute, avranno pur quella di dispensare dai voti, o piuttosto di mutarli in buone opere e soccorsi applicati ai bisogni della santa cappella. I carmelitani, a cui è commessa la guardia de' santi luoghi della Palestina, furono chiamati a custodire la santa camera della Madre di Dio.

Leone X rinnovò tutti i privilegi passati e ne concedette de' più preziosi e in maggior copia. Fu istituita una collegiale con dodici canonici, dodici preti mansionarii e sei coristi: le indulgenze delle stazioni apostoliche a Roma furono estese al santuario di Loreto, dove si guadagnava nella visita di una sola chiesa ciò che

[1] Tursell., *Hist. Lauret*, lib. II. cap. 1.

non si poteva ottenere che colla visita di diverse chiese nella metropoli del mondo cristiano; le fiere d'autunno in Ancona, Pesaro e altrove furono soppresse, per dare maggior agio e splendore a quella che si teneva a Recanati al tempo della Natività, in cui si videro non solamente cattolici, ma perfin de' Greci e degli Armeni, sebbene scismatici, gareggiare in divozione per Maria coi fedeli figliuoli della chiesa cattolica. Il voto di fare un pellegrinaggio a Loreto fu riservato al papa, del par che quelli di visitare le tombe de' santi apostoli o il sepolcro di Gesù Cristo. Il famoso statuario Sansovino ebbe l'incarico d'intorniare il prezioso santuario di un magnifico lavoro di marmo bianco di Carrara. Il governatore ricevette il privilegio di celebrar la messa in vesti pontificali e di dare al popolo la benedizione episcopale. Furono dati ordini per fortificare il castello, rizzar bastioni e scavar fossi difesi da grosse artiglierie affine di porre il tempio al sicuro da sorprese e attacchi.

Clemente VII eseguì il piano di Leone X. Egli diede un nuovo attestato e una nuova certezza alla traslazione della miracolosa cappella, deputando tre de' suoi camerieri, prima a Loreto, poi in Dalmazia e infine a Nazaret per esaminare con gran cura i luoghi e consultare le tradizioni de' popoli. Le lagrime dei Dalmati, le confessioni degli orientali, l'esattezza delle misure, la similitudine delle pietre, due delle quali furono di là portate da uno degl'inviati, ogni cosa concorre ad un modo a confermare la traslazione prodigiosa e ad assicurare la pietà de' popoli. A lui del paro andò Loreto debitrice del miglioramento della temperatura, per le cure che egli prese di ascingare le paludi vicine, di abbattere le foreste, la cui malefica umidità generava pericolose malattie, e appianar due monti, per prevenire le nebbie, distendere maggiormente l'orizzonte e dare all'aria più libero sfogo.

Ma il suo primo e principal pensiero era quello di recare ad effetto il sublime disegno fermo dal suo predecessore e suo parente Leone X, il disegno delle magnifiche decorazioni che dovevano rivestire al di fuori con sculture in marmo bianco le umili mura della santa casa. Pel quale gran lavoro egli chiamò i più illustri artisti, perché rivaleggiasser fra loro di genio e di bravura nell'adempimento di una così nobil opera. Istituì quale architetto principale così per la chiesa come pel portico il famoso Nerucci. Già i marmi erano stati lavorati, già gli ornamenti stavano per essere collocati al loro posto. Nerucci fa abbattere l'an-

tica muraglia, che, come dicemmo testè, fu trovata alquanto discosta dalle fragili mura della camera miracolosa. Per alcuni giorni essa rimase esposta in tutta la sua semplicità agli sguardi solleciti della divozione e della curiosità popolare. Ciascuno potè assicurarsi che ella era posta senza fondamenti sopra il nudo suolo. Si vedeva al di sotto una terra polverosa e sminuzzata, simile a quella delle strade frequentate: vi si notava anche un bronco che era stato trovato germogliante sotto il santo peso deposto dagli angeli: ogni cosa annunziava una pubblica strada conforme alla testimonianza costante della tradizione. Tuttavia bisognò cominciar gli scavi necessarii per la costruzion delle basi che dovevano sostenere i marmi preziosi; e allora tornò agevole il convincersi fuor d'ogni dubbio che le sante mura posavano come in sospeso sopra un terreno disuguale e polveroso. Girolamo Angelita, nella sua relazione ufficiale allo stesso papa Clemente VII, fa menzione particolare di tutti questi fatti prodigiosi, che non si potevano rivocare in dubbio.

I fondamenti uscivano già da terra, ma il disegno di Leone X, approvato da Clemente VII, esigeva che l'unica porta della santa casa fosse murata, e che se ne aprissero in vece tre altre per evitare gli accidenti che avvenivano ogni dì per la calca de' più pellegrini in spazio così ristretto. A questa notizia il popolo fu costernato; un romore improvviso si levò da tutte parti. Chi oserebbe violare coi colpi di un audace martello coteste mura che i secoli medesimi hanno rispettato? Nondimeno l'ordine del papa era pressante; il bene comune ne chiedeva l'esecuzione; la bellezza del lavoro lo esigeva imperiosamente. L'architetto Nerucci si fa coraggio, alza la mano e mena il primo colpo: in quella egli impallidisce, trema, sente venirgli meno le forze e cade fuor dei sensi: è portato nella sua casa, il pericolo è imminente, la sua vita medesima pare compromessa. La sua pia sposa, vedendolo in quel funesto stato, si prostra appiè di Maria, invoca l'augusta patrona di Loreto, e i suoi voti sono esauditi; il mortal letargo si dilegua, e l'imprudente architetto è felicemente renduto alla sua famiglia ed a' suoi lavori.

Intanto i principali si affrettano di partecipare al pontefice questo maraviglioso avvenimento, e di chiedere la sua decisione in caso tanto difficile. Egli risponde in questi termini: « Non temete punto di aprir le mura del santuario augusto e di aprir le porte: così comanda Clemente VII. » Un ordine così formale e tutta l'au-

diede alla sua chiesa il titolo di cattedrale e vi istituì un episcopato [1].

Assunto al papato nel 1592, Clemente VIII fece in persona il pellegrinaggio di Loreto e vietò di cantare altre litanie che quelle di cui la Chiesa fa ora uso, e che si chiamano volgarmente le litanie di Loreto, perchè furono cantate la prima volta in questa chiesa, secondo la redazione del cardinale Savelli, a cui sono comunemente attribuite, sulla fede di una lama d'argento su cui furono scolpite, l'anno 1483, con questa iscrizione che si legge abbasso: Paolo Savelli, principe d'Albano e deputato imperiale [2].

Clemente IX, fatto papa nel 1667, dopo un severo esame della congregazione de' riti prescrisse con un decreto solenne di porre nel *Martirologio romano*, il 10 dicembre, la storia del gran prodigio di Loreto con queste notevoli parole: A Loreto, nel territorio d'Ancona, traslazione della santa casa di Maria, madre di Dio, nella quale il Verbo si è fatto carne. Innocenzo II, nel 1691, assegnò un officio ed una messa particolare per questa gran solennità, e fece aggiungere nel breviario romano alla fine della sesta lezione, la storia di questo prodigio.

Ma il regno di questo gran pontefice non offre rispetto a Loreto nulla di più notevole del ristauro del pavimento della santa cappella, e delle conseguenze che risultano dall'esame fatto a quest'epoca. Era l'anno 1751: Giovanni Battista Stella, bolognese, governava la città; sendo sul punto di far cominciare il lavoro, reputò ragionevole d'avere dinanzi i testimonii più rispettabili. Egli pregò monsignore Alessandro Borgia di venirlo ad assistere in quella importante occasione, e chiamò al tempo stesso quattro altri prelati, i vescovi di Jesi, di Ascoli, di Macerata e di Loreto. Fece venir d'officio un architetto e quattro muratori, ai quali per caso si aggiunsero tre architetti stranieri venuti nella città per venerare la santa casa. Tutti erano presenti: si comincia il lavoro, si giunge in breve al termine delle sante mura, entrate meno di un piede al di sotto del pavimento; gli architetti e i muratori, discesi i primi nell'apertura, ne traggono una terra superficiale e secca, mescolata con piccoli sassi a mezzo rotti, simili a quelli che si trovano ne' sentieri battuti e sulle pubbliche strade. L'arcivescovo e i prelati assistenti si avvicinano tutti per assicurarsi di questo fatto maraviglioso. Essi guardano, esaminano, e vedono stupefatti che le mura benedette pendevano un po' verso

[1] Murri. *Bull. Sixt.*, cap. v, num. 45. — [2] *Ib.*, num. 49.

l'occidente, e ponendo essi le mani al di sotto notarono la medesima disuguaglianza di terreno, osservata già sotto Clemente VII, e già testimoniata dall'antica tradizione. Il vescovo di Loreto trovò in un pugno di terra una noce intera ma secca, che egli volle conservare nel suo palazzo qual memoria e prova della realtà dell'augusto santuario.

Tuttavia uno de' più valenti architetti volle scavare più avanti per vedere a quale profondità si trovava la terra vergine sulla quale si costuma di stabilire i fondamenti per assicurare la loro sodezza. Egli era andato già tanto innanzi nello scavare in uno dei lati che non si vedeva più. Il guardiano Saverio Monti comincia a tremare: il muro della santa casa è sì sottile! Non cadrà esso in rovina, e non si aprirà esso in qualche parte? Indarno egli manifesta i suoi timori: il curioso artista continua le sue investigazioni. Si era già alla profondità di otto o nove piedi, allora che si leva un grido: La terra vergine! la terra vergine! Egli ne prende un pugno e uscendo tutto allegro la mostra a tutti gli astanti, che si ritraggono benedicendo a Dio, la cui mano sostiene contra tutte le leggi dell'architettura, da poi tanti secoli e non ostante i tremuoti, la semplice ed umile dimora di Maria santissima [1].

La santa casa non è costrutta, come taluni pensarono, in mattoni cotti al fuoco, ma è composta di pietre vive e lavorate, leggeri, che traggono al rosso e impregnate di un certo odore di antichità. Finalmente, conchiude lo stimabile autore che ha coscienziosamente trattato tutta questa storia, la santa casa di Loreto è fabbricata con materiali sconosciuti in Italia e comuni a Nazaret; tutti gli oggetti che essa racchiude hanno un carattere evidente di antichità e di orientalismo, il quale non permette di fissarne l'origine in occidente; le dimensioni della sua lunghezza e larghezza si riferiscono esattamente ai fondamenti rimasti a Nazaret; ella sussiste in maniera miracolosa, rimanendo in piè in mezzo a rovine delle più sode costruzioni, quantunque posi senza fondamento sulla nuda terra; essa conservò sempre una intera inviolabilità, senza che alcuno abbia mai potuto rapirne la menoma parte: dunque la casa di Loreto non è un edifizio comune; dunque è un edifizio protetto dalla mano onnipotente di Dio; dunque essa non fu rizzata primitivamente sulle terre d'Italia, ma vi è stata trasportata d'oltre i mari; dunque essa è veramente la camera le cui basi sono rimaste quali testimoni nella Galilea; vale a

[1] Murri, cap. v, num. 21 e 22. Caillau, cap. vi.

dire la camera di Maria, la camera in cui si è adempiuto il più augusto de' nostri misteri [1].

Perdendo il santuario della Vergine Maria, l'oriente parve diventasse sempre più sterile in santità; non vi si trovan più nè santi personaggi, nè sante imprese. Laddove in occidente, non ostante tutte le miserie umane e tutte le rivoluzioni politiche, vi si produssero sempre persone ed opere sante. Noi ne abbiam già veduti alcuni del finir del secolo decimoterzo, ma ne rimangono altri, e fra questi sant'Ivone, che gli avvocati onorano qual loro patrono.

Ivone Helori, uscito da una famiglia illustre e virtuosa ad un tempo, nacque nel 1253, vicino a Tréguier nella Bassa Bretagna. Egli studiò grammatica nel suo paese, e il profitto rispose alla sua applicazione. In quattordici anni fu mandato a Parigi per farvi il corso di filosofia e di teologia e di diritto tanto civile quanto canonico. Andò poscia ad Orléans, ove studiò le decretali sotto il celebre Guglielmo di Blaye, il quale diventò vescovo di Angoulême, e gli istituti sotto Pietro De la Chapelle, di poi vescovo di Tolosa e cardinale.

Nelle istruzioni che gli dava sua madre, gli ripeteva spesso che egli doveva vivere in guisa da poter diventare un santo. È proprio questo il fine a cui miro, rispose egli allora. Sì fatti sentimenti si rafforzavano in lui ogni giorno, e facevano sopra l'anima sua la più profonda impressione. Questo pensiero, *io devo diventare un santo*, lo recava potentemente alla virtù, allontanandolo da tutto ciò che avesse l'apparenza di male. I cattivi esempi de' suoi compagni di studio non servivano che ad ispirargli maggiore orrore pel vizio e a renderlo più esatto a vegliare sopra sè medesimo. La santa gravità della sua condotta toccò diversi libertini e li ritrasse dai disordine. Egli divideva il suo tempo fra lo studio e la preghiera. Nelle ore di ricreazione visitava gli spedali, serviva i malati con carità, e li consolava nelle loro pene.

Mentre dimorò a Parigi e ad Orléans, si procacciò l'ammirazione di queste due università colla bellezza del suo ingegno e colla sua pietà straordinaria. Portava sempre il cilicio e si vietava l'uso del vino e della carne. Digiunava a pane ed acqua l'avvento, la quaresima e molti altri giorni dell'anno. Il breve riposo che concedeva alla natura, lo pigliava sopra un lettuccio di paglia, avendo a capezzale un libro od una pietra. Non si coricava

[1] Caillau, pag. 329.

mai che non fosse oppresso dal sonno. Egli aveva fatto segretamente il voto di castità perpetua. Siccome nessuno sapeva cosa di ciò, gli furono proposti molti partiti onorevoli di matrimonio, ma egli modestamente li ricusò tutti, allegando la ragione che una vita di studio come la sua mal poteva conciliarsi col matrimonio.

Alla fine però appalesò le sue intenzioni per lo stato ecclesiastico. Il desiderio di servire il prossimo influì principalmente sulla sua scelta. Egli avrebbe voluto per umiltà rimaner sempre negli ordini minori, ma il suo vescovo l'obbligò a ricevere il sacerdozio, cosa che gli costò lagrime assai: ei vi si era non pertanto apparecchiato con una vita tutta piena di buone opere, e sopra tutto con una inviolabile purezza d'anima e di corpo.

Maurizio, arcidiacono di Rennes, che era vicario perpetuo del vescovo, lo fece ufficiale della diocesi, carica che Ivone sostenne con tutta la possibile virtù e saviezza. Gli orfanelli, le vedove e i poveri trovavano in lui un padre e un difensore. La più esatta imparzialità dettava tutti i suoi giudizii: que' medesimi che perdevano la loro causa non potevano tenersi dal rendergli giustizia. Egli non pronunziava mai sentenza senza versar lagrime, allora ricordava l'ultimo giorno in cui apparirebbe dinanzi al tribunale del giudice supremo per render conto di tutte le azioni della sua vita.

La sua santità splendeva sì da lontano che più vescovi si contrastavano il vantaggio di possederlo: e questo fu ciò che privò la chiesa di Rennes del tesoro che possedeva. Alano di Bruc, vescovo di Treguier, il quale credeva di avere dei diritti sopra di lui, lo determinò finalmente a venire nella sua diocesi e lo fece suo ufficiale. In breve il santo stabilì per tutto la riforma. Se egli era il flagello de' malvagi, le persone virtuose lo amavano e lo rispettavano come loro padre. Quantunque per la sua carica egli fosse giudice, non tralasciava però d'interessarsi in pro de' poveri negli altri tribunali, e assumeva egli stesso la cura di trattare le loro cause, e perciò veniva sopranominato l'*Avvocato de' poveri*. La sua carità lo recava eziandio a visitare e a consolar quelli che erano in prigione. Usava ogni sorta di mezzi per comporre e terminar le controversie. Non avendo una volta potuto riuscire a riconciliare una madre ed un figliuolo che litigavano l'una contra dell'altro, egli pregò per essi, disse la messa a loro intenzione e ottenne da Dio che si prestassero ad un componi-

mento. Il suo disinteresse uguagliava la sua integrità; rifiutava sin quello che avrebbe potuto esigere con giustizia.

Lo spirito di savìezza ond'era pieno lo rendeva abilissimo a sceverare il vero dal falso nelle liti; ed eccone un esempio, che fu già citato e ammirato da' più valenti giureconsulti.

Andato a Tours per un appello di una sua sentenza, sant'Ivone trovò l'ostessa ove era accostumato di alloggiare in una gran costernazione. Due tagliaborse, che si dicevano mercatanti, avevano a lei consegnata una valigia, affermandole esservi dentro mille dugento scudi d'oro e carte di grande importanza: e convennero con lei che non darebbe la valigia a nessuno di loro in particolare, ma sì ad ambedue. Non usando la precauzione di assicurarsi di quello che era nella valigia, l'ostessa s'incaricò della commissione e ne rilasciò ricevuta. In capo a sei giorni, l'uno dei due sedicentisi mercanti venne solo e dimandò all'ostessa la sua valigia sotto il pretesto che doveva far qualche pagamento. L'ostessa, che era stata testimone della buona intelligenza dei due finti mercanti, non ricordando che la doveva dare all'uno, ma in presenza dell'altro, la riconsegnò a quello che gliela dimandava. Egli scomparve immantinente. L'altro tagliaborse venne in breve a riclamar la valigia all'ostessa, e non avendola questa più, la citò al tribunale. Giunto sant'Ivone la vigilia del giorno in cui si doveva pronunziar la sentenza, e trovando l'ostessa in grande agitazione, l'esortò alla pazienza e a confidare in Dio. Indi, saputo il fatto tanto da lei, quanto dal suo avvocato, pregò questo di volergli concedere licenza di difendere egli stesso la sua cliente. L'avvocato non durò gran fatica a concedere tal dimanda in quanto che risguardava una tal causa come già perduta. Sant'Ivone si trovò all'udienza con questa donna, e la prima cosa richiese fossegli presentata la parte avversa. Fatto il processo, non rimaneva che di pronunziar la sentenza. Ma sant'Ivone piglia a parlare per la sua cliente e dice: Signore, noi abbiamo un nuovo fatto che decide la difficoltà; ed è che la rea convenuta, dopo l'ultima udienza, ha per buona ventura riavuto la valigia in questione, e che essa è pronta a mostrarvela tosto che voi l'ordinerete. — L'avvocato del ladro pretese che bisognava che l'ostessa presentasse immantinente la valigia; non facendo ciò egli sosteneva che il fatto allegato di nuovo non doveva impedire la sentenza. — Sant'Ivone replicò e disse: Il fatto positivo dell'attore è che egli e il suo compagno, consegnando la valigia all'ostessa, la incaricarono di non

darla ad alcuno di loro che in presenza dell'altro; perciò l'attore è obbligato di far venire il suo compagno e la rea convenuta presenterà la valigia.

Colla sua sentenza il giudice comandò che l'attore dovesse presentare il suo compagno, altrimenti la rea convenuta sarebbe assolta. Questa sentenza percosse così forte il ladro che si vide al volto, agli occhi e ad un improvviso tremito come dovevano esser grandi i rimorsi della sua coscienza. Lo arrestano, lo imprigionano, lo interrogano e in tre giorni è condannato ad essere appiccato. dopo di essere stato convinto fra l'altre cose che, invece de' mille dugento scudi d'oro, non aveva messo nella valigia che voleva avere con tanta istanza altro che capi di chiodi e ferravecchie.

Rispetto a sant' Ivone, dopo sostenute per diversi anni le funzioni di ufficiale a Tréguier, fu eletto curato a Tresdretz, ove servì per otto anni. Goffredo di Tournemine, successore di Alano di Bruc, lo trasferì alla parochia di Lohanec, ove dimorò sino alla morte. Egli si levava sempre a mezzanotte per recitare matutino, e non lasciava passar giorno senza dire la messa. Si vedeva all'altare penetrato del più gran fervore. Nel suo apparecchio rimaneva lungamente prostrato, affine di considerar meglio la bassezza del suo nulla e la maestà del Dio, al quale doveva offrire il sacrifizio e la santità della vittima che doveva immolarsi pel suo ministero. Quando si rialzava, i suoi occhi erano ordinariamente bagnati di lagrime, che continuavano a piovere in copia per tutto il tempo che impiegava in celebrare i santi misteri.

Quando egli accettò la cura di Tresdretz, rinunziò a tutti gli ornamenti della sua prima dignità, e si ridusse a non portar altro che abiti semplici e poveri. I giorni in cui non digiunava, i quali erano pochissimi, non mangiava che una minestra e alcuni erbaggi. Dormiva sempre sulla paglia ed anche sopra un graticcio. Egli inteneriva sino alle lagrime quando parlava delle cose di Dio; e perciò i suoi discorsi avevano un'unzione ammirabile. Non contento di istruire il suo gregge, andava eziandio a predicare in altre chiese lontane dalla sua. V'avevano de' giorni in cui predicava le quattro e le cinque volte. Lo facevan giudice di tutte le liti del paese; egli riuniva i cuori divisi, e così impediva un gran numero di processi.

Il santo fece edificare presso al suo presbitero uno spedale in cui erano ricevuti i poveri e i malati. Egli lavava loro i piedi, medicava le loro ulceri, li serviva a tavola e mangiava spesso i loro

avanzi. Appena finita la raccolta, distribuiva ai poveri il suo frumento o il danaro che ne aveva ritratto vendendolo. Un giorno era consigliato di aspettar qualche mese per venderlo più caro. Che so io, rispos'egli, se sarò allora in vita? Aspettando così, disse poscia la stessa persona, io ho guadagnato il quinto. — Ed io, replicò il santo, ho guadagnato il centuplo per non aver conservato il mio grano. Un giorno che non aveva altro più che un pane in casa, comandò di darlo ai poveri. Avendogli il suo vicario fatto intorno a ciò qualche osservazione, ei gliene diede la metà. I poveri ebbero il rimanente, e non riserbò nulla per sè, mettendo tutta la sua fidanza nella provvidenza, che non gli era mancata mai nel bisogno.

Durante la quaresima del 1303 si accorse che le sue forze gli andavano scemando ogni dì; nondimeno continuò le sue austerità persuaso che doveva addoppiar di fervore a misura che si approssimava all'eternità. La vigilia dell'Ascensione si trovò debolissimo; nondimeno predicò ancora e disse la messa coll'ajuto di due persone che lo sostenevano, e rispose a quelli che erano venuti per consultarlo. Finalmente fu costretto a porsi a letto. Ricevuti gli ultimi sacramenti, egli non s'intrattenne altro che con Dio sino all'ultimo sospiro. Morì il 19 maggio 1303 nell'età di cinquant'anni. La maggior parte delle sue reliquie si conserva a Tréguier. Carlo di Blois, duca di Bretagna, ne mise una parte nella chiesa di Nostra Signora di Lamballe, capo luogo del ducato di Penthièvre; un'altra porzione fu data alla badia di San Salvatore, dell'ordine de' cisterciensi. Si sono fatte diverse altre distribuzioni delle reliquie del santo.

Giovanni di Monforte, duca di Bretagna, andò a Roma a sollecitare la canonizzazione del servo di Dio, dichiarando che era stato guarito per l'intercessione di lui da una malattia che i medici avevano giudicato incurabile. I commissari nominati nel 1338 da Giovanni XXII testimoniarono la verità di diversi altri miracoli. Il beato Ivone fu canonizzato nel 1347 da Clemente VI. Il suo nome si trova nel *Martirologio romano*, il 19 maggio, e si fa la sua festa in questo giorno in diverse diocesi della Bretagna. L'università di Nantes lo aveva eletto suo patrono. A Parigi una chiesa fu dedicata sotto la sua invocazione: essa fu edificata dai Bretoni nel 1348. Questa chiesa, nella quale era eretta la confraternità degli avvocati, è stata distrutta nel 1823 [1].

[1] Godescard e *Acta SS.*, 19 *maii*. Lobineaux-Tres-Vaux, *Vite de' santi di Bretagna*.

Verso il cadere del secolo decimoterzo un altro santo personaggio edificava lo stato genovese. Il beato Giacomo soprannominato di Varasco dal luogo de' suoi natali, piccol villaggio tra Genova e Savona, entrò nell'ordine di san Domenico e vi si diede con successo allo studio delle scienze ecclesiastiche. Egli acquistò una cognizion profonda della teologia, delle sante Scritture e delle opere de' padri della Chiesa: fece anche una raccolta delle più belle massime che trovò negli scritti di questi ultimi, le imparò a memoria e se ne giovò con frutto sia nelle istruzioni che faceva al popolo, sia nelle conferenze che teneva di tempo in tempo agli studenti di teologia. I suoi superiori, testimonii della sua virtù e della sua scienza, non vollero lasciar questo lume nascosto; lo destinarono alla predicazione e lo mandarono nel settentrione dell'Italia perchè vi annunziasse la santa parola. E i frutti del suo zelo furono quivi copiosi.

Nel 1267, Giacomo, in soli trentasette anni, fu nominato provinciale per la Lombardia. La sua gioventù destò sulle prime qualche maraviglia nell'ordine, ove si costumava di non sollevare a tali funzioni importanti che uomini di una età più avanzata e già maturi per lunga esperienza; ma non andò guari che tutti fecero plauso alla sua esaltazione, allora che furono testimoni del suo zelo, della sua prudenza, della sua carità e delle benedizioni che egli attrasse sulle case fidate alle sue cure. Egli fu tenuto per ben vent'anni nella sua carica e fece regnare fra' suoi religiosi una regolarità sconosciuta a molti altri conventi del suo ordine.

La riputazione di saviezza e di santità che Giacomo di Varasco si era acquistato indusse papa Onorio IV a incaricarlo di una commissione delicata, quella di andare a levar le censure che aveva fulminate contra gli abitanti della città di Genova, e l'interdetto lanciato sopra tutto il territorio a motivo della parte che esso aveva preso nella ribellione de' Siciliani contra il loro re Carlo d'Anjou. Il beato l'adempiè in guisa da meritar la stima e la confidenza dell'universale, e in breve si appresentò l'occasione di dargliene qualche prova. Sendo morto nel 1292 l'arcivescovo di Genova, il capitolo lo elesse ad una voce per succedergli.

Non fu mai elezione che il pubblico ricevesse con maggior soddisfazione, diciam meglio, non fu mai che fosse in circostanze difficili fatta elezione più felice. La città di Genova era divisa da poi cinquant'anni da fazioni che la desolavano e che avevano le varie

volte fatto di lei un teatro di uccisioni e delle scene più orribili. Fu indarno che i papi cercassero di rendersi mediatori tra le parti, sia coi loro legati, sia da sè medesimi. Innocenzo IV aveva fatto più: era andato egli stesso sulle terre genovesi per tentare di estinguere quegli odii altrettanto ciechi che inveterati. L'onore di trionfare di tutte le resistenze e di tutti gli ostacoli era riservato al beato Giacomo. Correndo il 1295 la pace si operò finalmente, e venne giurata solennemente dalle due parti in un'assemblea generale presieduta dal santo arcivescovo, il quale fece rendere pubbliche azioni di grazie al Signore per questo avvenimento cotanto felice e da sì lunga pezza desiderato.

Da un altro lato Giacomo non trascurava le cure spirituali che voleva la sua diocesi. Egli convocò l'anno 1293 un concilio composto di tutti i suoi suffraganei, e vi fece stendere statuti pieni di sapienza per la riforma del suo clero. I quali statuti operarono in breve tempo un mutamento così edificante ne' costumi de' preti della provincia genovese che molti vescovi vicini glieli dimandarono per metterli in pratica nelle loro proprie diocesi. Era consultato da tutte parti sugli affari più delicati che interessavano il bene della religione; a dir breve, era il consigliero e il direttore della maggior parte de' prelati del nord dell' Italia.

Giacomo di Varasco compose diverse opere di letteratura; una traduzione della Bibbia in lingua italiana; alcuni sermoni; un libro sopra sant'Agostino; una cronaca della città di Genova fino all' anno 1295; una storia degli arcivescovi, suoi predecessori; un trattato delle lodi della santa Vergine; una tavola istorica della Bibbia e alcuni altri opuscoli. Ma quello che andò maggiormente nelle mani di tutti è una raccolta piuttosto compendiosa delle vite de' santi. Questa raccolta, fatta senza critica, ma disposta in un ordine e scritta in uno stile che allora dovevano piacere, fu ricevuta con si grande applauso che fu ad essa imposto il soprannome di *Leggenda aurea*. E non mancavano anche allora le persone di senno, le quali avrebbero desiderato che con savio discernimento si fosse sceverato il vero dal favoloso. Berengario di Landore, generale dell'ordine de' frati predicatori sul cominciar del secolo decimoquarto, e di poi arcivescovo di Compostella, diede questa commissione a Bernardo Guidone, uom capace di eseguirla bene. Guidone lavorò sopra memorie più fedeli o più autentiche, esaminò ogni cosa con maggior cura e trascelse con discernimento. Nondimeno questa seconda raccolta non fece scader di pregio la

prima, la quale continuò per lungo tempo ancora ad essere ricercata e letta con gran piacere. Di poi essa cadde in gran discredito, che era tanto poco meritato, quanto poco meritata era la prima sua immensa riputazione.

Rispetto all'autore, Giacomo di Varasco o Varagine, egli era l'idolo del suo gregge, e meritavasene l'attaccamento per lo zelo e l'affetto ond'era animato. In un tempo di estrema penuria vendette perfino i suoi mobili per soccorre a' più necessitosi che erano in numero grandissimo. La carità era la sua virtù favorita e ne raccomandava la pratica ai fedeli in tutte le occasioni. Andava egli stesso a visitare i poveri ne' ridotti più oscuri e largiva loro con una bontà proprio paterna i soccorsi spirituali e temporali che il loro stato richiedeva.

Egli si segnalò del paro col suo zelo per la casa di Dio. Diverse chiese erano state distrutte o danneggiate assaissimo nel furore delle guerre civili che avevano desolato le terre genovesi. A forza di perseveranza e d'istanze ai più fedeli egli venne a capo di restituirle tutte al primo pubblico culto. Il beato Giacomo di Varasco porgeva da otto anni l'esempio di tutte le virtù apostoliche, allorchè fu côlto da mortal malattia che lo trasse nella tomba nel luglio del 1298 nel suo sessantesimottavo anno. Papa Pio VII confermò nel 1816 il culto che gli era renduto da tempo immemorabile e lo dichiarò beato [1].

Un altro santo personaggio di quel tempo fu il beato Alberto da Bergamo, contadino. Egli nacque a Villa d'Ogna, nel territorio di Bergamo, e mostrò fin da fanciulletto assai inclinazione alla pietà. Non aveva per anco aggiunti i sette anni, che digiunava tre volte la settimana e dava ai poveri gli alimenti che erano a lui dati per suo sostentamento. Siccome i suoi genitori erano contadini, così l'occuparono com'essi al lavoro de'campi: ma in quella che egli coltivava la terra colle sue mani, alimentava il suo cuore colla meditazione delle verità sante e faceva progressi mirabili nella virtù. Quando fu ammogliato, la sua liberalità verso i poveri crebbe più generosa e più attiva, non ostante i rimproveri che sua moglie gli faceva di quando in quando. Egli li tollerava con pazienza, continuando nondimeno a soccorrere il meglio che poteva tutti quelli che a lui si presentavano. Si riferisce perfino che, per guiderdonare la sua carità, Dio degnò assai volte mol-

[1] Godescard e *Acta SS.*, 13 *julii*. Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, tom. I.

tiplicar miracolosamente quello che egli aveva, affinhè facendo il bene agli altri, non fosse egli stesso privo del necessario.

Ma la sua pazienza e la sua confidenza in Dio furono provate in altro modo. Uomini potenti gli contrastarono alcuni campi che egli aveva ereditati da' suoi genitori, e riuscirono a spogliarnelo; il che ridusse il sant'uomo a dover lavorare a giornata per vivere. Ma tale era il suo amore pei poveri che trovava ancor modo di sollevarli dopo di aver soddisfatto a' suoi propri bisogni. Egli fece due pellegrinaggi a Roma e a Compostella per ispirito di divozione, e sparse per tutto il suo passaggio il buon odore di Gesù Cristo; cotanto egli era pieno di fede, di semplicità e di zelo per la gloria di Dio.

Il beato Alberto morì a Cremona nel maggio del 1279 e vi fu onorato di culto pubblico, che è stato approvato da Benedetto XIV, il 9 maggio 1749. Egli aveva in ultimo abbracciato il terz'ordine dei domenicani [1].

Il beato Nevolone, suo contemporaneo, nato a Faenza nella Romagna, vi esercitava il mestiere di calzolajo. Avendo avuto nella sua prima gioventù la disgrazia di allontanarsi dalle sante vie del Vangelo, una malattia grave che sostenne a ventiquattr'anni fu un mezzo della grazia per richiamarlo alla virtù. Risanato, diede prova di una sincera conversione, prima con un intero mutamento di condotta, poscia col sacrifizio del poco che possedeva in favore de' poveri, ai quali consacrò in appresso tutto il prodotto del suo lavoro.

Non contento di praticare le opere di misericordia, il nuovo convertito, affine di castigare il suo corpo, abbracciò il genere di vita più austero: digiunava tre volte la settimana, e a pane ed acqua allora che i digiuni erano comandati dalla Chiesa. I pellegrinaggi erano in grand'uso in questo secolo: per spirito di mortificazione, Nevolone intraprese quelli della tomba de' santi apostoli a Roma e di san Giacomo in Galizia; egli li fece da vero penitente, e compiè il secondo a piè nudi.

Tornato in patria, il servo di Dio patì assai del cattivo umore della propria moglie, la quale, vedendolo con pena occupato unicamente della sua salute e in far copiose limosine, se ne lamentò amaramente. Egli sopportava questi lamenti con pazienza e continuava a correre con coraggio la via della perfezione. Avendogli un dì un mendicante chiesto la limosina, egli disse alla moglie di

[1] Godescard e *Acta SS.*, 13 *maii*.

dargli un pane. Non ve n'è più nell'armadio, rispos'ella. E siccome egli insisteva, essa gli fece più volte la medesima risposta. — In nome del Signore, andate, soggiuns'egli in fine e fate limosina a questo povero. — Tocca da queste parole, ella apre l'armadio, e quale non fu il suo stupore? vi trovò una gran quantità di pane. Un tale prodigio la percosse talmente che la mutò di sentimenti verso il suo virtuoso marito: da quel tempo in poi lo accompagnò ne' suoi viaggi di divozione. Ella morì al ritorno di uno de' loro pellegrinaggi, e Nevolone, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione di sollevare gl'indigenti, distribuì alle vedove, agli orfanelli ed ai poveri tutti gli oggetti che componevano l'eredità che raccoglieva da sua moglie.

La sua generosità verso i poveri avendolo ridotto ad un'estrema indigenza, riparò nella casuccia del frate Lorenzo, così chiamata perchè un eremita di questo nome e che era dell'ordine di Vallombrosa, l'abitava con cinque de' suoi frati e vi menava un genere di vita austerissimo. Nevolone vi dormiva sopra una tavola o sulla nuda terra, concedeva breve tempo al sonno e lo prendeva in guisa che un tal sollievo diventasse per lui un atto di mortificazione. Egli abbandonava talvolta questo luogo per far pellegrinaggi. Un giorno che si trovava in via e si sentiva stretto dalla fame, supplicò indarno un ostiere a dargli un tozzo di pane: non potè ottenerlo, perchè non aveva danaro da pagarlo: quest'uomo gli disse ben anco l'andasse a chiedere dall'una casa all'altra. A queste parole il servo di Dio levò gli occhi al cielo e pregò il Signore di soccorrerlo nella sua necessità. Avendoli in seguito abbassati, vide a' suoi piedi una moneta che gli servì per pagare il pane che aveva chiesto in limosina. Un tale soccorso insperato della providenza commosse l'oste, il quale, ricordando che Dio gli chiederebbe un giorno al suo tribunale se avesse sollevato i poveri, diventò da quel punto meno insensibile ai loro bisogni.

Venuto ad un'estrema vecchiaja, il beato Nevolone morì santamente a Faenza il 27 luglio 1280. Si assicura che le campane della chiesa nella quale egli andava abitualmente a pregare sonarono da sè medesime per annunziare la sua morte. Sorpreso di questa maraviglia, il curato di quella chiesa andò con diversi testimonii alla casuccia ove dimorava il servo di Dio; lo trovarono in ginocchio e credettero che egli pregasse; ma esaminandolo da vicino, riconobbero che era morto. Il curato reputò dover suo d'informare

il vescovo di tale avvenimento. Il prelato, accompagnato da una gran calca di popolo, andò a prendere il santo corpo e lo depose nella sua cattedrale, ove gli fu eretto un monumento in marmo. La fiducia de' fedeli in questo beato fu autorizzata da diversi miracoli da lui operati. Il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 31 maggio 1817 [1].

Margherita di Cortona fu come Maddalena di Betania, in prima una gran peccatrice, indi una illustre penitente. Margherita nacque ad Alvino in Toscana, ed è dinominata da Cortona, dal luogo della sua sepoltura. La sua bellezza l'espose nella gioventù a gravi disordini. Ella rimase nove anni con un uom ricco che la contentava in gran copia di tutto quello che la voleva ad appagar la sua inclinazione pel lusso ed i piaceri. N'ebbe un figliuolo, che fatto grande entrò nell'ordine de' frati minori. Tuttavia, in mezzo alla sua vita colpevole, ella nutriva una compassion singolare pei poveri. La pigliavano certi accessi di divozione, in cui diceva, alla veduta di certi luoghi: Oh come sarebbe caro il pregar qua! Come gradevole è questo luogo per menare una vita penitente e solitaria! Rientrata nella sua camera, le molte volte ella deplorava il suo miserabile stato. E quando i cittadini la salutavano, essa li biasimava dicendo che, conoscendo essi la sua vita colpevole, non avrebber dovuto neppur volgerle la parola. Un giorno che le sue compagne le rimproveravano il suo acconciamento dicendo: Che sarà di te, vanitosa Margherita? essa rispose loro: Verrà un tempo in cui voi mi chiamerete santa, quando lo sarò davvero, e voi mi verrete a visitare con un bastone da pellegrino.

Nell'anno 1277 il marito o seduttor suo uscì un giorno di casa menando seco una piccola cagna. Alcuni giorni dopo la cagna ritornò sola, dolente; e pigliando per le vesti Margherita, si sforzava di trascinarla fuor della casa. Margherita la seguì stupefatta sino ad un mucchio di legne, ove l'animale si arrestò, guardando le legne e mettendo su di esso il muso come per avvertire la sua padrona di guardar sotto di esse. Levati alcuni pezzi di legne, Margherita vide il suo padrone che era morto, ed il cui corpo formicolava già di vermi.

Un tale spettacolo la toccò si fattamente che, pentita della vita passata, andò tutta piangente a gettarsi appiè di suo padre per chiedergli perdono; ma il padre, ad istigazione della matrigna, la cacciò della casa. Ella si ritrasse allora a Cortona in compagnia di

[1] Godescard e *Acta SS.*, 27 *julii.*

alcune persone pie, ove mutò interamente vita. Indi aspirando a qualche cosa di più perfetto, pregò i frati minori di Cortona di darle l'abito da penitente del terzo ordine di san Francesco. I frati esitarono lungo tempo. Margherita era giovine ancora, chè non passava i venticinque anni. Quantunque ella non portasse più nè oro nè perle, ma abiti poveri, e che, lungi dall'acconciarsi, studiasse a parer brutta, pure appariva sempre molto bella. I buoni religiosi temevan dunque che ella non volesse perseverare in quel proponimento. Nondimeno, vedendo che ella addoppiava ogni giorno il suo fervore, cederono alle sue preghiere ed alle sue lagrime e le concedettero l'abito di penitente.

Da quel momento lo spirito di Dio la tramutò in tutt'altra creatura. La cura unica che ella aveva era allora di trovare il luogo più solitario per intrattenersi con Dio solo, nella meditazione, nella preghiera, nelle lagrime, nei digiuni, nelle veglie: il suo letto era la nuda terra, la sua stanza una piccola cella.

Le sue cure erano pei poveri. Ella mutò una casa in una infermeria pei malati; il frutto del suo lavoro, le limosine che erano a lei fatte o che ella raccoglieva, tutto era per essi. La sua meditazione abituale erano i misteri di Gesù Cristo, particolarmente la dolorosa passione di lui: essa era attaccata alla croce con lui pe' suoi propri patimenti. Il Salvatore le rivelò molti segreti su di questo. La vigilia di santa Chiara, dopo la comunione, essa l'intese dicendo: Benedette son tutte le pene che io ho sofferto per l'anima tua, come l'Incarnazione: benedetti tutti i travagli che ho patito e l'amore che mi ha unito al genere umano. Oggidì ho pochi buoni figliuoli al paragone de'cattivi; ma quand'anche io non ne avessi che uno solo in tutto l'universo, io benedirei ancora a motivo di lui le pene che ho sostenuto.

Ecco il metodo ordinario che ella seguiva nell'orazione: Dopo di avere invocata la santissima Trinità che è un solo Dio eterno e immenso, io mi raccomando a Gesù, al Figliuol di Dio, incarnato per noi, nostro redentore, e alla madre sua, la beata Vergine Maria, nostra avvocata, e a tutti gli ordini de'santi cominciando dai serafini infiammati; indi ritorno al Signore Gesù Cristo, concepito dalla Vergine Maria per l'opera dello Spirito Santo; al parto senza dolore, alla gioja degli angeli, all'adorazione dei Magi, alla fuga del mio Signore nato fanciullo e a'suoi faticosi viaggi. Dopo io medito il misericordioso colloquio colla Samaritana, la difesa della donna al tempio, la compassione che egli mostra

per la figlia della Cananea, pei lebbrosi, pei ciechi e pel paralitico della piscina. Io considero i piedi così teneri di quella purezza sovrana, senza calzari, che corrono pei villaggi, i borghi e le città, e camminano sui flutti del mare senza bagnarsi. Io contemplo del pari l'operar de' miracoli, la compunzione di Matteo e di Maddalena, la maravigliosa risurrezione di Lazaro ed altri. E innalzandomi su questi gradi, io celebro relativamente a ciascuno le lodi del Creatore. Io lo lodo similmente negli ordini de'santi, alle feste de' quali egli mi concede molte e nuove grazie. E continuando l' orazione, quantunque con tepidezza e mancanze, io lo benedico per tutti i beneficii ond' egli mi ha gratificata senza alcun merito da parte mia. Poscia, per quanto egli degna rendermene capace, io congiungo il mio spirito alla fonte segreta e viva, il Signore Gesù; colà l' anima mia, rimanendo assetata, contempla il bacio del tradimento, l' indegna vendita del tesoro incomparabile, il sudore di sangue, il discepolo che rinnega, l' ingiuria degli schiaffi, l' ignominia degli sputi, le parole oltraggiose, il portar della croce, i chiodi che trapassano, gli occhi che si velano, la corruzione dei testimoni, l' empietà dei giudici, la perfidia degli Ebrei, il ladrone che riconosce la sua colpa, il Signore che perdona, Gesù che raccomanda la madre sua al suo discepolo. Dopo di che contemplo o medito con amare lagrime la bevanda di fiele, il sole oscurato, le rupi spaccate, i monumenti che si squarciano, la testa inchinata e lo spirito del mio Signore raccomandato al Padre suo.

E così consumata di tristezza presso la croce, io desidero morire colla Vergine Madre, e di essere trapassata spiritualmente dalla spada del suo dolore, supplicandola con lagrime a volermi rendere partecipe del dolore ineffabile che ella ha patito, poichè gli è per me peccatrice e per riscattar me che il mio Signore è morto.

Questa frequente meditazione della passione del Salvatore e degli altri suoi misteri ispirava a Margherita un'immensa carità per la salute delle anime, sia in questo mondo, sia nell'altro. L'esempio della sua vita santa e penitente, congiunta all' efficacia delle sue preghiere e delle sue continue austerità, convertì un gran numero di persone, che talvolta vennero da lontani paesi a testimoniare a lei la loro riconoscenza od a raccomandarsi alle sue preghiere. Le anime stesse del purgatorio, per divina permissione, entravano con lei in questa misteriosa corrispondenza per solleci-

tare i suoi più pii suffragi. Siccome ella pregava un giorno in pro di due artigiani che le erano apparsi, e le dichiararono che erano stati uccisi da assassini, senza potersi confessare, ma che nondimeno si erano pentiti delle loro colpe, il Salvatore le rispose: Dite ai frati minori che si ricordino delle anime dei defunti: esse sono in sì gran numero che lo spirito dell' uomo può appena imaginarlo, e nonpertanto esse sono poco soccorse dai loro amici. Margherita seppe pertanto per rivelazione che sua madre era stata liberata dal purgatorio dopo dieci anni; che suo padre anch'esso n'era uscito, ma dopo di avervi sostenute pene più grandi.

Un giorno che ella pregava per la sua serva defunta, l'angelo custode le disse: Ella rimarrà in purgatorio un mese, ma patirà pene leggiere a motivo delle collere in cui è caduta per zelo; dopo di che sarà trasportata fra i cherubini. Il Salvatore le disse altresì un giorno della Purificazione della santa Vergine: I tre defunti pei quali tu hai pregato questa mattina, secondo l'opinione de'loro giudici, non sono punto dannati; ma essi patiscono tormenti cotanto estremi che, se non fossero visitati dai buoni angeli, ei si crederebbero dannati, perchè si trovano tanto vicini a quelli che il sono davvero. Come v'hanno tra i religiosi celle distinte, così è per le pene del purgatorio. Gli uni sono purificati in dense tenebre, altri in rapidi torrenti, gli uni nella gloria, gli altri in fuochi divoratori, e va dicendo.

Quanto a Margherita di Cortona, ella fu purificata sin da questa vita dalla penitenza, dai digiuni, dalle austerità, dalle malattie, dalle croci e sopratutto da un'ardente carità di Dio e del prossimo. Ella morì il 22 febbrajo 1297. Papa Leone X avendo provato la verità de' miracoli che si erano operati per l'intercessione di lei, permise alla città di Cortona di celebrar la sua festa. Nel 1623 Urbano VII estese una tale permissione a tutto l'ordine di san Francesco.

Finalmente Benedetto XIII canonizzò la beata Margherita nel 1723. Il suo corpo si è conservato senza il menomo segno di corruzione; esso è a Cortona nella chiesa delle religiose di san Francesco, la quale ha lasciato il nome di san Basilio per prendere quello di santa Margherita.

Intanto nella diocesi d' Isernia in Puglia v'aveva un uomo ed una donna che ebbero dodici figliuoli: il padre si chiamava Angelerio, la madre Maria, genti oscure secondo il mondo, ma virtuose. Essi desideravano che qualcuno de' loro dodici figliuoli si

consacrasse a Dio; e questi fu l'undecimo che si chiamava Pietro ed era nato l'anno 1215. Egli manifestò fin dall'infanzia tanta inclinazione alla virtù che sua madre, rimasta vedova, lo fece studiare; e siccome egli aveva sempre provato una grande inclinazione alla solitudine, cominciò sin dall'età di vent'anni ad eseguire il suo disegno, e si ritirò primieramente ad una chiesa di San Nicola, vicino al castello di Sangre, poi ad un romitaggio del monte vicino, e finalmente ad una grotta di un altro monte, ove trovò un grande scoglio sotto il quale scavò appena tanto da dimorarvi, ma però sì strettamente da potervi a gran pena stare in piedi o adagiarsi per dormire; nel qual antro nondimeno dimorò tre anni.

Siccome tutti lo consigliavano a farsi ordinar prete, egli andò a Roma e fu ammesso al sacerdozio; poscia si recò alla montagna di Morone presso Sulmona, città episcopale dell'Abruzzo ulteriore, e avendovi trovato una grotta di suo gradimento, vi si fermò per ben cinque anni. Colà egli fu tentato di astenersi dal celebrar la messa per umiltà; ma Dio gli fece conoscere che doveva continuare a dirla. Siccome non trovava quel luogo abbastanza solitario, perchè erano stati atterrati i boschi per tutto intorno, passò al monte di Magella vicino alla stessa Sulmona, ove trovò una grotta spaziosa che gli piacque assai, ma non così ai due compagni che aveva, nè a' suoi amici; il perchè vi dimorò solo.

Tuttavia i suoi compagni, che lo amavano, vennero a dimorarvi anch'essi alcuni giorni dopo, e poscia trassero a lui diversi altri discepoli. Egli ricusava per quanto poteva di riceverli, dicendo esser un uomo semplice la cui inclinazione era di rimaner sempre solo: ma talvolta, vinto dalla carità, consentiva al loro desiderio. Indi si edificò in questo luogo di Magella un bell'oratorio in onore dello Spirito Santo, e molti vi traevano con gran divozione anche da paesi stranieri. Gli è in questa guisa che Pietro medesimo racconta i primordii della sua vita, ma con diverse altre circostanze, che, a senno del Fleury, mostrano chiaro che egli era proprio semplicissimo, e che pigliava facilmente i suoi pensieri quali ispirazioni, teneva i suoi sogni siccome rivelazioni, e per altrettanti miracoli tutte le cose che a lui parevano straordinarie [1]. Altri, in contrario, non hanno veduto nel racconto di Pietro di Morone che un amabil candore il quale narra con semplicità ciò

[1] Fleury, lib. LXXXVI, num. 55.

che esso ha veduto ed udito, non decidendo nulla sulla natura delle cose.

I suoi discepoli elessero poscia la regola di san Benedetto, siccome mostra la conferma del loro istituto, conceduta da papa Urbano IV nel 1263 il dì primo di giugno e diretta a Nicola vescovo di Chieti, in favore de' frati del deserto dello Spirito Santo di Magella situato nella sua diocesi. Ma Pietro, loro istitutore, aggiungeva alle osservanze della regola diverse austerità. Egli era chiuso in una cella particolare così sodamente che quegli che gli rispondeva alla messa lo serviva dal lato della finestra. Non mangiava mai carne: digiunava tutti i giorni, eccettuata la domenica. Ogni hanno egli faceva quattro quaresime. Durante tre di queste quaresime, e tutti i venerdì, non aveva altro cibo che pane ed acqua, eccettuato che di tempo in tempo sostituiva al pane poche foglie di cavoli. Il pane medesimo che egli mangiava era sì duro che non lo poteva spezzare. Le sue austerità trascorrevano a tale che fu avvertito in una visione di aver cura del suo corpo e di non opprimerlo con tante macerazioni. Egli portava un cilicio di crine di cavallo pieno di nodi e una catena di ferro intorno alla cintura. Dormiva sulla nuda terra o sopra una panca con una pietra od un pezzo di legno a capezzale. Passava le notti in recitar salmi, senza dormire, e per fuggir l'ozio, tesseva di sua mano de' cilicii, che regalava a questo ed a quello. Non ostante l'amore che egli aveva per la contemplazione, pur non rifiutava di assistere coloro che si rivolgevano a lui pei loro bisogni spirituali. Si poteva consultarlo tutti i giorni, eccettuati i mercoledì, i venerdì e durante le sue quaresime, che egli passava in un silenzio assoluto.

Avendo udito che nel concilio generale di Lione si dovevano sopprimere i nuovi ordini religiosi, Pietro di Morone, così nominato dalla montagna ove abitualmente dimorava, prese con sè due de' suoi frati, Giovanni d'Arri, prete, e Placido di Morea, laico, e si pose in via nel novembre del 1273, non ostante il rigore della stagione. Giunto a Lione, papa san Gregorio X lo accolse con onore, come che male in vesti e dispregevole nello esteriore. Gli concedette la conferma del suo istituto con una bolla del 22 marzo 1274, diretta al priore ed ai frati del monastero del Santo Spirito di Magella; nella qual bolla il papa li piglia sotto la sua protezione e comanda che l'ordine monastico vi sarà inviolabilmente conservato in perpetuo. Conferma loro il possedimento

di tutti i loro beni, che divisa per nome, e concede loro diversi privilegi. Pietro Morone tornò a Magella nel giugno dello stesso anno 1274.

Venti anni appresso, nel 1294, egli si era ritratto sul monte di Morone o Morrani che aveva abitato prima. Ci vivea con grande austerità in una povera cella, aspettando in breve la morte, perocchè aveva già tocco omai il settantaquattresimo anno. Egli viveva quivi come sepolto da tredici mesi, allora che tutto ad un tratto il concorso e i plausi del popolo cristiano gli annunziano la più strana notizia, quella cioè che egli era stato eletto sommo pontefice ad una sola voce dal collegio de'cardinali.

Noi abbiam veduto papa san Gregorio X nel concilio generale di Lione stabilire una costituzione per la tenuta del conclave, nel fine di obbligare i cardinali ad una pronta elezione, per prevenir così le lunghe vacanze della santa sede. Due de' suoi successori ebbero l' imprudenza, l' uno di sospendere, l'altro di rivocare questa costituzione così importante e necessaria. E la fu una gran sciagura per la Chiesa. Invece di portarvi rimedio, i cardinali non fecero che peggiorare il male. E bisognava da oltre un secolo di calamitose esperienze per mostrare come il partito preso da Gregorio X era necessario al bene della cristianità, e per convincere per sempre coloro che sono i primi in dignità che devono essere eziandio i primi ad osservar la regola.

Alla morte di papa Nicolò IV, avvenuta il venerdì santo, 4 aprile 1292, la santa sede vacò due anni e tre mesi per la divisione tra i cardinali, una parte de' quali voleva un papa gradevole al re Carlo di Sicilia, e loro capo era Matteo degli Orsini: il capo della parte opposta era Giacomo Colonna. Si trovavano a Roma dodici cardinali, sei romani, quattro del rimanente dell'Italia, e due francesi. Dopo i funerali del papa defunto, ci si rinchiusero, e il vescovo d'Ostia, Latino degli Orsini, dell'ordine de'frati predicatori, fece loro una bella esortazione per persuaderli di eleggere prontamente un degno soggetto; ma essi non ne furono tocchi e non poterono neppure dimorar nel luogo. Dopo stati dieci giorni al palazzo che Nicolò IV aveva fatto edificare a Santa Maria Maggiore, passarono in quello di Onorio IV, presso Santa Sabina, al monte Aventino. Di qua, non potendo accordarsi, andarono alla Minerva. Ma alla festa di san Pietro, vale a dire alla fine di giugno, sopravennero malattie, delle quali morì il cardinale Cholet, il 2 dell' agosto. Degli undici cardinali che rimanevano, quattro

si ritrassero a Rieti e vi passarono la state in un aere più sano, cioè: Gerardo di Parma, Matteo d'Aqua-Sparta, Ugo del titolo di Santa Sabina, di nazion francese, Pietro del titolo di San Marco, milanese. Sei, che erano romani, rimasero a Roma: due vescovi, Latino d'Ostia, Giovanni di Tuscolo; quattro diaconi, Matteo e Napoleone degli Orsini, Giacomo e Pietro Colonna. Benedetto Gaetano si ritirò nella città di Anagni, sua patria. Passato il calore e le malattie, essi tornarono a Roma verso il mezzo dell'ottobre e si raccolsero ancora alla Minerva, ma senza potersi accordare [1].

In quella si levò a Roma una sedizion violenta, nella congiuntura che si dovettero al cominciar dell'anno 1293 rinnovare i senatori: a tal che per ben sei mesi Roma fu senza senatori, mentre i suoi cittadini si fecero una guerra crudele. Si atterrarono porte, si arsero torri e case, si posero a sacco i mobili. Tre de' cardinali romani, che si sentivano più deboli, andarono a passar la state a Rieti, con Matteo d'Aqua-Sparta e Gerardo di Parma: Benedetto Gaetano rimase solo a Viterbo. I tre altri romani rimasero a Roma, cioè: Giacomo e Pietro Colonna, e Giovanni, vescovo di Tuscolo. Questi tre scrissero agli altri cardinali: Noi possiamo, essendo a Roma, fare un papa in vostra assenza; ma amiam meglio di farlo in accordo con voi. Venite dunque prontamente, se volete porre un fine alla vacanza della santa sede.

Questa dichiarazione fece temere uno scisma, nel caso che i tre cardinali che erano a Roma pretendessero di avere diritto di far da soli l'elezione pel privilegio del luogo, e che gli altri che erano a Rieti volessero prevalere pel loro numero. Questi adunarono i più valenti giureconsulti per esaminare la questione, e per loro consiglio fecero un compromesso e pregarono alcuni arbitri, i quali decisero che tutti i cardinali si ragunerebbero a Perugia il giorno della festa di san Luca, il secondo anno della vacanza, vale a dire il 18 d'ottobre 1293, il qual termine era allora molto vicino. I cardinali seguirono questa risoluzione e andarono a Perugia; ma passò anche quest'inverno prima ch'ei facessero una elezione [2].

L'inverno era quasi passato, quando Carlo il Zoppo, re di Sicilia, tornando di Francia, arrivò a Perugia, ove scontrò il suo primogenito Carlo Martello re d'Ungheria, il quale veniva a incontrarlo dalla Puglia. I cardinali spacciarono, per riceverli a qualche distanza dalla città, due cardinali diaconi, cioè Napoleone degli Or-

[1] Raynald. an. 1292, num. 17-20. — [2] *Ib.*, an. 1293, num. 1.

sini e Pietro Colonna, con gran corteo di clero. Il rimanente de' cardinali gli accolsero in sull'entrar nella chiesa e li salutarono col bacio, poi li fecero sedere in mezzo a loro. Il re di Sicilia gli esortò ad empiere prontamente la santa sede, e il cardinal latino gli rispose in nome di tutto il collegio; ma il re ebbe una discussione molto viva su questo argomento col cardinale Benedetto Gaetano. Dopo dimorato i brevi giorni a Perugia, egli continuò il suo viaggio e andò a Napoli.

La santa sede vacava da poi ventisette mesi, e si era sull'entrar nel giugno 1294, quando, essendo radunati i cardinali, vennero a parlare della morte, per la circostanza del cardinale Napoleone, il quale era stato obbligato di assentarsi per la morte di suo fratello avvenuta per una caduta da cavallo. Un tale accidente fece fare ai cardinali le serie riflessioni, e Giovanni, vescovo di Tuscolo, disse: Perchè questa discordia fra noi? Perchè differiam noi sì lungo tempo a dare un capo alla Chiesa? Il cardinal Latino soggiunse: È stato rivelato ad un sant'uomo che se noi non ci affrettiamo ad eleggere un papa, la collera di Dio si farà manifesta prima di quattro mesi. Il cardinale Benedetto Gaetano disse sorridendo: Questa rivelazione non è essa stata fatta a Pietro di Morone? Latino rispose: Propriamente a lui; egli me ne scrisse, e che, essendo la notte in preghiere davanti l'altare, aveva ricevuto ordine da Dio di avvertirvi di ciò. Allora i cardinali cominciarono a intrattenersi delle cose che sapevano di questo sant'uomo; l'uno lodava l'austerità della sua vita, l'altro le sue virtù, un altro i suoi miracoli. Taluno propose di farlo papa e si ragionò su questa proposizione.

Il cardinale Latino, vedendo gli animi ben disposti, si avanzò e diede il primo il suo voto a Pietro di Morone perchè fosse papa; indi chiese i suffragi e sei altri lo seguirono. Giacomo e Pietro Colonna differirono a dichiararsi infino a che fu conosciuta l'intenzione del cardinale Pietro di San Marco, che era in casa infermo di gotta. Si mandò al cardinale Napoleone, il quale venne e approvò il parere degli altri. Finalmente tutti i suffragi degli undici cardinali si accordarono, perfin quello del cardinale di San Marco, assente, e tutti, rompendo in pianto, si sentirono come ispirati ad eleggere Pietro di Morone. Ma, per procedere più regolarmente, diedero facoltà al decano Latino, vescovo d'Ostia, di eleggere Pietro in nome di tutti, cosa che egli fece subitamente, e gli altri ratificarono l'elezione. Questo è ciò che porta l'atto

pubblico che ne fu tessuto a Perugia, il lunedì 5 luglio 1294. In appresso scrissero una lettera a Pietro per notificargli l'elezione e supplicarlo di accettarla. Essi gliela spedirono col decreto col mezzo di Berardo di Gout, arcivescovo di Lione, Leonardo Mancini, vescovo d'Orvieto e Pandulfo, vescovo di Patti in Sicilia, insiem con due notai della santa sede. Si sarebbero dovuti mandare de' cardinali, ma ricominciata fra loro la discordia, non si poterono accordare su questo punto.

I cinque deputati giunsero alla città di Sulmona, vicino alla quale era Morone, sopra alto e scosceso monte. Essi gli fecero dimandare udienza dall'abbate dello Spirito Santo di Magella, capo del suo nuovo ordine; e la dimane ei salirono la montagna per un sentier stretto, ove potevano appena camminar di fronte due persone. Il cardinale Pietro Colonna si unì con loro di suo proprio moto. Finalmente essi giunsero alla cella del nuovo pontefice, il quale non parlava alle genti che da una finestrella. Egli diede loro udienza in questa guisa.

A traverso il cancello di ferro videro un vecchio di circa settantadue anni, pallido, estenuato dai digiuni, cogli occhi gonfi delle lagrime che egli aveva sparse a quella sorprendente notizia, della quale era ancora tutto spaventato. I deputati si scoprirono il capo, s'inginocchiarono e prosternarono. Pietro si prosternò anch'esso. Allora l'arcivescovo di Lione cominciò a parlare e gli dichiarò che era stato eletto papa ad una voce e contro ogni speranza, scongiurandolo di accettare e di far cessare i disordini onde la Chiesa era agitata. Pietro rispose: Una così sorprendente notizia mi getta in una grande incertezza: bisogna consultar Dio; pregatelo anche voi. Allora egli prese dalla finestra il decreto di elezione, ed essendosi prosternato ancora, pregò per qualche tempo, indi disse: Non fanno mestieri lunghi discorsi con persone come voi. Io accetto il pontificato e consento all'elezione; io mi sottometto e temo di resistere alla volontà di Dio e di venir meno alla Chiesa nel suo bisogno. Incontanente i deputati gli baciarono i piedi; ma egli li baciò alla bocca; essi lodarono Dio e sospirarono di gioja. Essendosi sparsa la nuova di questo avvenimento, si corse da tutte parti a vedere il nuovo papa; e tra gli altri vi venne Giacomo Stefaneschi, romano, di poi cardinale, dal quale abbiamo tutte queste particolarità. Andarono a lui vescovi, ecclesiastici, religiosi, conti, signori, nobili, grandi e piccioli: tutti avevano una brama ardente di vedere il sant'uomo, che in prima non si

lasciava vedere a tutti i desiderosi di conoscerlo. Carlo Martello, figlio del re di Sicilia e re titolare di Ungheria, venne a questo spettacolo come gli altri; e il re Carlo II, suo padre, venne la dimane a trovare il nuovo papa alla badìa dello Spirito Santo, ove era andato la notte, accompagnato dal cardinale Pietro Colonna. Questo monastero dello Spirito Santo, presso Sulmona, era il capo dell'ordine fondato da Pietro di Morone, secondo la regola di san Benedetto e approvato vent'anni prima da san Gregorio X.

Avendo sin dalla sua gioventù rinunziato a tutte le speranze del secolo, Pietro Morone non aveva studiato nè il diritto, nè le altre scienze, e aveva formato nel medesimo spirito i monaci della sua nuova congregazione; a tal che erano buone genti rustiche ma senza studio. Egli diffidava de' cardinali e di tutto il clero secolare, e si diede nelle mani di giureconsulti laici, di cui stimava l'abilità per gli affari, ma poco istrutti delle materie ecclesiastiche che loro erano nuove. Egli scrisse a' cardinali che erano a Perugia come era a lui impossibile di venirli quivi a trovare e di fare un sì gran viaggio ne' calori della state a lui che era avanzato in età e accostumato alla frescura dei monti. Pregava pertanto i cardinali di venire sino alla città d'Aquila e di fargli sapere la loro intenzione. Intanto andò in questa nuova città e ancor poco abitata, perocchè non era stata fondata che circa quarant'anni prima dall'imperator Federigo II. Il nuovo papa vi entrò cavalcando un'asinella, la cui briglia era tenuta alle due parti dai due re di Sicilia e di Ungheria. Quell'umile cavalcatura ricordava agli spettatori l'entrata del Salvatore in Gerusalemme. Altri opinavano avrebbe fatto meglio a chiudere l'umiltà nel suo cuore e cavalcare, secondo il costume, un corsiero riccamente bardato.

Mentre il papa aspettava in Aquila i cardinali, conferì diverse cariche a persone del paese, vale a dire dell'Abruzzo, e prese un laico a suo segretario, cosa che parve una strana novità. Fece vicecancelliere della chiesa romana Giovanni di Castroceli, che da monaco e prevosto di Monte Cassino era stato eletto arcivescovo di Benevento, e confermato da papa Martino IV nel 1282. Egli sapeva teologia e diritto canonico, ma era avaro ed erano a lui attribuiti molti errori che fece commettere al nuovo pontefice.

Intanto il papa ricevette una lettera dai cardinali che lo pregavano di venirli a trovare e di considerare il cattivo esempio che darebbe di trasferir la corte di Roma, se mai fosse eletto un

papa di paese straniero; congiuntamente al pericolo delle malattie nella stagione che correva, ed alla spesa che tutta la corte sarebbe obbligata di fare per venire da lui. Essi avevano scritto questa lettera prima di ricevere quella del papa, dopo la quale si spiegarono più chiaramente dicendo: È cosa a noi dura l'esser chiamati nel regno di Puglia, e noi non abbiamo dimenticato che papa Martino IV fu stretto dai Francesi di andarvi quando gli Aragonesi minacciavano questo regno; ma quel savio pontefice amò meglio di esporsi ai nemici che di uscir dalle sue terre. Noi vediam bene che all'età vostra è un gran disagio il viaggiar nell'agosto, ma voi potreste venir qua in lettiga.

Il papa non fu tocco delle loro ragioni e persistette in voler essere consacrato in Aquila, cedendo alle persuasioni del re Carlo II, il quale voleva mostrar la sua potestà in far de' nuovi cardinali. Il cardinale Latino degli Orsini doveva consacrare il papa, qual vescovo d'Ostia; ma egli morì a Perugia il 10 dell'agosto. Allora il papa diede l'episcopato d'Ostia a Ugo Segnino nato a Billom nell'Alvernia, cardinale prete del titolo di Santa Sabina, e lo fece consacrare dall'arcivescovo di Benevento; indi prese egli stesso gli ornamenti di papa eletto, cioè la mitra ornata d'oro e di pietre preziose. Ei li ricevette da Napoleone, cardinale diacono, che era venuto ad Aquila col cardinale Ugo, e al tempo stesso mutò il suo nome di Pietro in quello di Celestino: la qual cosa sendo stata pubblicata dal cardinale Napoleone, tutti mossero a baciare i piedi al nuovo pontefice, i vescovi, i re, il clero, i signori; ed egli salì un luogo elevato, dal quale diede la benedizione al popolo.

Udite queste notizie, i cardinali vennero premurosi ad Aquila, ove Celestino fu consacrato la domenica 27 agosto, giorno della decollazione di san Giovanni Battista, dalle mani del nuovo vescovo d'Ostia, cardinale Ugo: Matteo degli Orsini, il più anziano cardinale diacono, gli presentò il pallio, avendolo preso sull'altare, e dopo la messa gli pose sul capo la corona papale. Indi il papa si assise sopra un trono rizzato nella campagna presso la chiesa, per mostrarsi al popolo, e rientrò in Aquila processionalmente, cavalcando un corsiero bianco; e finalmente desinò in festa coi cardinali secondo il costume.

Quantunque egli non fosse privo di buon senso, nè di discernimento per parlare a proposito, pure il suo difetto di sperienza e di cognizion del mondo lo rendeva incerto e timido. Egli parlava poco e sempre in italiano, non sapendo abbastanza il latino

per arrischiarsi a parlarlo; non rendeva mai di sua bocca alcuna risposta in pubblico, ma le faceva dare da altri. Siccome non consultava i cardinali, così fece diverse cattive elezioni di vescovi e di abbati, o per error proprio, o per cattiva suggestione d'altrui.

Essendo ancora in Aquila, mandò secondo il costume una lettera circolare ai vescovi sulla sua promozione al pontificato, nella quale dice: Questa carica ci pareva siffattamente superiore alle nostre forze che noi ne eravamo spaventati; tanto maggiormente perchè, vivendo da poi lunghissimo tempo in solitudine, noi avevamo rinunziato a tutte le cure degli affari del mondo. Nondimeno, considerando che un più lungo ritardo nell'elezione di un papa trarrebbe i più gran mali su tutta la chiesa, e per non resistere alla vocazion divina, noi abbiamo accettato il carico, confidando nel soccorso di colui che ce lo ha imposto [1]. Queste parole mostran chiara la falsità di quello che si pubblicava cento anni dopo, che questo sant'uomo aveva a bella prima ricusato il pontificato e si era ben anco messo in fuga per evitarlo; perocchè non avrebbe intralasciato di accennarlo in questa lettera [2].

Il sabbato delle quattro tempora, 18 settembre, egli fece una promozione di dodici cardinali, sette francesi e cinque italiani, di cui ecco i nomi: Beraldo di Gout o Got, figlio del signore di Villandrau, in Guascogna e fratello di Bertrando di Got, che fu di poi papa. Beraldo era arcivescovo di Lione sin dall'anno 1290 e il papa san Celestino lo fece cardinale vescovo di Albano. Il secondo cardinale fu Simone di Beaulieu, arcivescovo di Bourges sin dall'anno 1282. Celestino lo fece vescovo di Palestrina. Il terzo fu Giovanni Lemoine, nativo di Creci, presso Abbeville, nella diocesi d'Amiens, e fratello di Andrea Lemoine, di poi vescovo di Noyon. Avendo Giovanni studiato a Parigi ed essendo stato ricevuto dottore in diritto, passò alla corte di Roma, ove fu auditore di Ruota, e si fece particolarmente conoscere dal re di Sicilia. Celestino lo fece cardinale prete del titolo di San Marcellino e di San Pietro. Il quarto, chiamato Guglielmo Ferrier e prevosto della chiesa di Marsiglia, fu cardinale prete del titolo di San Clemente. Il quinto, Nicola di Nonancourt, parigino, ma di un'antica nobiltà, fu cardinale prete del titolo di San Lorenzo. Il sesto, fu Roberto, abbate de' cisterciensi, cardinale prete del titolo di Santa Pudenziana. Il settimo Simone, monaco di Clugny e priore della Charité-sur-Loire,

[1] Raynald. an. 1294. — [2] Petr. Alliac. apud *Acta SS.*, 19 *mai.*

fu cardinale prete del titolo di Santa Balbina. Ecco i cardinali francesi.

I cardinali italiani furono primieramente due monaci del nuovo ordine istituito dal papa medesimo, che li fece ambedue cardinali preti, cioè Tomaso di Teramo, del titolo di Santa Cecilia, e Pietro d'Aquila, del titolo di San Marcello. Celestino fece cardinali questi due religiosi per averli accanto e continuar con essi gli esercizii della vita monastica, per quanto il permetterebbe la sua dignità. A tale effetto, egli fece rizzare nel suo palazzo una piccola cella di legno, nella quale si ritraeva di tempo in tempo per meditare e pregare con maggior raccoglimento. Gli altri tre cardinali non erano che diaconi, cioè: Landolfo Brancacio, di una famiglia nobile di Napoli, del titolo di Sant'Angelo; Guglielmo di Longhi, nato a Bergamo, cancelliere del re di Sicilia, del titolo di San Nicola, e Benedetto Gaetano, del titolo di San Como. Egli era di Anagni e nipote del cardinale del medesimo nome, che fu di poi papa: quest'ultimo fu il solo tratto dalle terre della Chiesa.

Questa promozione dispiacque alla maggior parte degli altri cardinali, a cui Celestino ne fece un segreto, e non dichiarò i nomi dei nuovi che il venerdì, vigilia dell'ordinazione. Inoltre ei si tenevano come offesi perchè si davan loro de' colleghi sconosciuti, com'erano i francesi, sconosciuti allo stesso papa, che aveva passato la sua vita in solitudine; a tal che si vedeva chiaro che egli non gli aveva fatti cardinali che per le suggestioni del re Carlo di Sicilia. Egli ebbe altresì la compiacenza di fermar la sua sede in Napoli, ove risiedeva il principe, il quale lo attirò colà sotto il pretesto di procurar la pace di Sicilia, mentre passati i calori della state si aspettava con ragione di vederlo venire a Roma. Ei pareva che questo buon papa non comprendesse che, essendo vescovo di Roma, era obbligato di averne egli stesso cura.

Essendo ancora ad Aquila il 27 di settembre, diede una bolla in favore della nuova congregazione di monaci che aveva formato, attribuendo ad essa ogni maniera di privilegi. La bolla era diretta ad Onofrio, abbate dello Spirito Santo di Sulmona, ed agli altri abbati, priori e superiori dei conventi soggetti a questo monastero e dell'ordine di san Benedetto. Il papa gli esentava da ogni giurisdizione dei vescovi e li pigliava sotto la protezione particolare della santa sede: gli esimeva dalle decime e simili; permetteva loro di ricevere i religiosi degli altri ordini, ma non ai loro di passare ad altri. Permetteva loro di predicare e di udir le

confessioni: finalmente cumula in loro favore tutti i privilegi degli altri religiosi; ma questi furono poi ristretti da diverse costituzioni dei papi. La qual congregazione pigliò dal suo fondatore il nome di Celestini.

Egli pretendeva di ridurre a ciò tutto l'ordine di san Benedetto; e siccome andava a Napoli nell'ottobre, visitò monte Cassino, di cui allora era abbate Tomaso di Rocca. Papa Celestino persuase alla maggior parte de' monaci di questa casa di abbandonare il loro abito nero e pigliar quello de' suoi discepoli, che era grigio e di lana molto grossa: egli mandò loro circa cinquanta de' suoi e nominò priore, invece di decano, il loro superiore. Mandò anche in esilio uno degli antichi monaci, perchè in questa circostanza gli si era mostrato ritroso e contrario. Ma questa riforma del monte Cassino finì col suo pontificato.

Carlo, re di Sicilia, volle giovarsi altresì della potestà che aveva sopra Celestino pe' suoi particolari interessi. Egli ottenne da lui la conferma del trattato che aveva fatto con Giacomo re d'Aragona, i cui principali articoli erano: 1.° Carlo procurerà la riconciliazione della casa d'Aragona colla Chiesa e la revoca di tutte le sentenze pronunziate contra il re Pietro Alfonso, Giacomo e Federigo, suoi figliuoli. 2.° Giacomo d'Aragona renderà al re Carlo i suoi figli Luigi, Roberto e Raimondo Berengario, e tutti gli altri che tiene come ostaggi o prigionieri e similmente tutte le terre e le piazze che tiene di qua dal Faro. 3.° Tre anni dopo la festa di ognissanti prossima, 1294, renderà l' isola di Sicilia alla chiesa romana, che la terrà un anno nelle sue mani, e non la restituirà ad alcuno senza il consenso del re Giacomo. Papa Celestino approvò e confermò questo trattato, purchè il re di Francia e suo fratello Carlo vi consentissero. La bolla è data da Aquila il 1 di ottobre 1294.

San Luigi, secondogenito del re Carlo e prigioniero del re di Aragona, non aveva che vent'un anno e non era per anco tonsurato; solo egli testimoniava la sua risoluzione di entrare nello stato ecclesiastico. Non ostante il papa gli diede l' arcivescovado di Lione, vacante per la promozione al cardinalato di Beraldo di Got, vescovo d'Albano, e diede a questo giovane principe l'amministrazione di esso arcivescovado così nello spirituale come nel temporale. La bolla è in data di Sulmona il 9 di ottobre; ma ella fu senza effetto, e la sede di Lione non fu empiuta che due anni dopo.

Così, quantunque le intenzioni di Celestino fossero purissime, la semplicità nella quale egli aveva passato la sua vita, il difetto di esperienza, la debolezza dell'età gli fecero commettere di molti errori, per le arti de' suoi ufficiali e degli altri, alla cui fede si era abbandonato; a tal che si trovavano talvolta le medesime grazie concedute a tre o quattro persone, e alcune bolle sigillate in bianco; si trovavano benefizii dati prima che fossero vacanti. Egli ne dava diversi senza consultare i cardinali e in loro assenza, anche degli episcopati. Finalmente i cardinali furono estremamente indegnati perchè egli rinovò l'ordinanza del conclave, pubblicata vent'anni prima da papa san Gregorio X, ma rimasta priva di esecuzione. Celestino fece tre costituzioni su questo oggetto: colla prima, egli levò la sospensione dell'esecuzione ordinata da' suoi predecessori; colla seconda, sciolse il re Carlo dal giuramento che i cardinali avevano voluto da lui, di non rinchiuderli nè rattenerli nel suo regno, se Celestino venisse a morte in esso; colla terza, ordinò che il decreto del conclave sarebbe eseguito sia in caso di morte, sia in caso che il papa rinunziasse. Essa porta la data del 9 dicembre, allora che egli aveva già preso la risoluzione di abdicare. Di fatto, la sua condotta suscitò le lamentanze di alcuni cardinali, i quali trovavano la Chiesa e la città di Roma in pericolo sotto un tale governo; e mentre egli andava a Napoli, alcuni gli insinuarono che doveva rinunziare alla sua dignità e che non poteva con sicurezza di coscienza rimaner papa.

Essendo vicino l'avvento, Celestino volle mettersi in ritiro, secondo il suo costume, e rinchiudersi nella cella che si era fatto fare nel palazzo, lasciando intanto a tre cardinali la facoltà di spedire in suo nome tutti gli affari. La loro commissione era già stesa, ma non per anco sigillata, quando il cardinale Matteo degli Orsini venne da Roma a Napoli e dimostrò al papa gl'inconvenienti di quella commissione, la quale sembrerebbe creare tre papi, e lo costrinse a sospenderla. Allora, Celestino, meditando nella sua cella e vedendo come era scaduto dalla perfezione, alla quale in prima si approssimava, diceva piangendo: Si dice che io ho ogni facoltà in questo mondo sopra le anime; e perchè dunque non poss'io assicurar la salute della mia e scaricarmi di tutte queste cure per procurare il mio riposo del pari che quello degli altri? Dio mi dimanda egli forse l'impossibile? e non mi ha egli sollevato altro che per precipitarmi? Io vedo i cardinali divisi e sento da tutte parti lamentanze contra di me: non è egli meglio

lo spezzare i miei legami e lasciar la santa sede a qualcuno che sappia governare la Chiesa in pace? Se però mi è consentito di abbandonar questa carica e di far ritorno alla mia solitudine.

In questo dubbio ebbe ricorso ad un libricciuolo che consultava nel suo deserto per supplire alla scienza che gli mancava e che conteneva in compendio le massime del diritto. Egli vi trovò che è permesso ad ogni ecclesiastico di rinunziare al suo benefizio od alla sua dignità per cagion valevole e col consenso del suo superiore. Ma dubitò se il papa, che non ha superiore, fosse compreso nella regola generale; e intorno a questa difficoltà consultò un amico, il quale gli disse: Voi potete senza dubbio rinunziare, purchè ne abbiate un motivo sufficiente. — Non mi mancano motivi, riprese Celestino, io ne ho diversi, e spetta a me a giudicarne. Egli consultò eziandio un'altra persona, la quale sentenziò come la prima; e però stette fermo nella risoluzione di abdicare.

Quest'altra persona era il cardinale Benedetto Gaetano, di poi Bonifacio VIII. Poichè ecco ciò che si legge in una vita anonima di Celestino, conservata negli archivi segreti del Vaticano, e che ha per titolo: *Scritto su tutta la sua vita da un uomo che gli era affezionato*[1]. « All'approssimar della quaresima di san Martino, questo santo pontefice risolvette di rimaner solo e di darsi interamente all'orazione; egli si era fatto fare nella sua camera una cella di legno, e cominciò a dimorarvi solo come aveva costume di fare in prima. Così, dato alla solitudine, le sue idee si raccolsero sopra il grave peso ond'era carico e sopra i mezzi che egli avrebbe per scaricarsene senza porre in pericolo l'anima sua. In mezzo a' pensieri che lo travagliavano chiamò in suo ajuto il cardinale Benedetto, uomo abilissimo e altrettanto riputato, il quale appena seppe dalla bocca del papa di che si trattava, ne sentì una gran gioja e gli rispose che egli era liberissimo di eseguire il suo disegno, e gli citò l'esempio di alcuni pontefici che avevano abdicato (san Clemente citato da Celestino nella sua bolla). Appena Celestino ebbe da ciò veduto che poteva rinunziare al papato, si confermò talmente in questo disegno che nessuno potè poscia farlo mutar di parere. »

Ecco ciò che testimonia un discepolo profondamente affezionato a Celestino, tutto il cui scritto prova una cognizion perfetta

[1] *Cod. arm. VII, capsula* 1, num. 1. Vedi la *Difesa di diversi punti della vita di Bonifacio VIII*, di mons. Wiseman. *Univers. catt.*, tom. XII, pag. 59.

delle azioni di questo papa, e che parla costantemente di Bonifacio in termini acerbi. Un altro contemporaneo, di cui vedremo or ora le parole, ci fa sapere che se Benedetto assicurò Celestino che egli poteva abdicare, pure lo stimolò a non farlo.

Ma queste consultazioni non avvennero così segrete da non poterne aver cognizione i celestini, vale a dire i monaci della nuova congregazione che erano continuo accanto al papa. Essi fecero tutti i loro sforzi perchè mutasse risoluzione, rappresentandogli che se egli abbandonava, essi sarebbero insultati da ogni parte e non potrebbero sussistere lungo tempo. Suscitarono segretamente il popolo di Napoli a presentarsi in tumulto al palazzo ove il papa dimorava, e il popolo obbediente ne ruppe le porte e penetrò sin nella sua cella, che diversi nobili sforzarono, chiedendo di vederlo. Egli si presentò loro e seppe così bene dissimulare il suo disegno che li tranquillò.

Cinque giorni dopo radunò i cardinali e disse loro come egli aveva passato la sua vita nella quiete e nella povertà, le dolcezze che vi aveva gustato, le grazie che aveva ricevuto da Dio, al quale riferiva tutti i suoi beni senza attribuirsi nulla. Indi aggiunse lagrimando: L'età mia, le mie maniere, la rozzezza del mio linguaggio, il mio poco ingegno, il manco di prudenza e di esperienza mi fanno temere il pericolo al quale sono esposto sulla santa sede. E perciò io chiedo istantemente il vostro consiglio: posso io cedere in sicurezza, e non sarebbe egli utile alla Chiesa che io rinunziassi ad un mestiere che non so? Dopo avervi ben pensato, i cardinali lo consigliarono di provare ancora per qualche tempo, evitando i cattivi consigli che pregiudicavano agli affari ed alla sua riputazione, e gli promisero un felice successo se voleva aver fede in loro. Tuttavia lo consigliarono di ordinar processioni e preghiere pubbliche, per dimandare a Dio che facesse conoscere quello che sarebbe più utile alla sua chiesa.

Si fece dunque una processione solenne, dalla metropolitana di Napoli sino al palazzo del re, ove dimorava il papa, come racconta Tolomeo di Lucca, che vi assistette. Diversi vescovi del paese vi si trovarono con tutti i religiosi e tutto il clero, e quando fu giunta al palazzo tutta la processione, gridò dimandando al papa la benedizione. Egli venne ad una finestra, accompagnato da tre vescovi, e poscia che ebbe dato la benedizione, uno dei vescovi della processione gli chiese udienza; indi, in nome del

re, di tutto il regno, del clero e del popolo, lo supplicò ad alta voce che, poichè egli era la gloria del regno, non si lasciasse persuadere in alcuna maniera di abdicare. Uno di quelli che erano col papa rispose, per suo ordine, che non era punto sua intenzione, quando pur non vedesse qualche altra ragione che ve lo obbligasse in coscienza. Allora il vescovo che parlava pel re e pel regno, intonò il *Te Deum*, e ciascuno se ne andò a casa. Era sul principio di dicembre, verso san Nicola, e tutti, il re medesimo, credevano che Celestino non facesse più pensiero di rinunziare.

Il biografo anonimo del Vaticano dice a questo proposito: « Avendo il papa ascoltato queste rimostranze e vedendo la grande affezione di coloro che si trovavano presenti, differì l'esecuzione del suo disegno, ma non vi rinunziò punto, non ostante le lagrime, le grida e le suppliche che gli s'indirizzavano. » Affine di non essere più tormentato, non ne parlò più per otto giorni, a tal che si credeva si fosse pentito di aver fatto il disegno della rinunzia. Ma in capo a questo tempo, egli chiamò a sè il cardinal Benedetto e si fece dare da lui le istruzioni necessarie e perfino il modello dell'atto di abdicazione [1].

Il 13 dello stesso mese pertanto, giorno di santa Lucia, egli tenne un concistoro, ove, essendo seduto coi cardinali, vestito alla papale, trasse una carta chiusa, e dopo di aver vietato ai cardinali d'interromperlo, l'aperse e lesse in queste parole: — Io, Celestino, papa, quinto del nome, mosso da cause legittime di umiltà, di desiderio di una miglior vita, di non offender punto la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dalla mancanza di scienza e dalla malignità del popolo, e per trovare il riposo e la consolazione della mia vita passata, abbandono volontariamente e liberamente il papato, e rinunzio espressamente a questa carica e a questa dignità, dando sin da questo punto al sacro collegio de' cardinali la piena e libera facoltà di eleggere canonicamente un pastore alla chiesa universale. — A questa lettura i cardinali non poterono trattenere i sospiri e le lagrime; e Matteo degli Orsini, il più vecchio de' diaconi, per ordine di tutti, disse a Celestino: Santissimo padre, se non è possibile di farvi mutar risoluzione, fate una costituzione la quale porti espressamente che ogni papa può rinunziare alla propria dignità, e che il collegio de' cardinali può accettar la sua rinunzia. Celestino con-

[1] Ubi supra.

sentì: Matteo dettò la costituzione, ed essa fu inserita da poi nelle decretali.

Allora Celestino uscì dal concistoro, e i cardinali, dopo averne deliberato, ammisero la sua abdicazione, e fattolo rientrare, l'esortarono a rimaner tranquillo e a pregare pel popolo, che lasciava senza pastore. Ma lo stato in cui lo videro li fece lagrimar di nuovo; perocchè egli aveva deposti tutti i segni della sua dignità e ripigliato quelli di semplice monaco. Aveva tenuto la santa sede cinque mesi e alcuni giorni dalla sua elezione, e tre mesi e mezzo dalla sua consacrazione.

La maggior parte de' letterati suppongono che quando il poeta Dante, nel terzo canto del suo *Inferno* parla di « colui che fece per viltate il gran rifiuto, » intenda parlare dell'abdicazione di papa Celestino V suo contemporaneo. La cosa non è certa. Celestino non rifiutò, ma sì bene abdicò.

È probabile che si tratti di qualche capo di fazione a Firenze, che ricusò il comando supremo della sua patria [1]. Ciò che non è punto incerto, è che il Petrarca, altro poeta di Firenze, dicesse dell'abdicazione di questo papa: « Una tale azione suppone una grandezza d'anima tutta divina, la quale non può trovarsi che in un uomo perfettamente convinto del nulla di tutte le dignità del mondo. Il dispregio degli onori viene da coraggio eroico e non da pusillanimità. Per lo contrario, il desiderio degli onori non possede che un'anima, la quale non ha la forza di sollevarsi al di sopra di sè medesima [2]. »

Dopo l'abdicazione di Celestino, i cardinali aspettarono dieci giorni secondo la regola, ed essendosi chiusi in conclave nel palazzo del re, celebrarono la messa e fecero le solite preghiere, e il 24 di dicembre, vigilia di Natale dell'anno 1294, elessero papa a pluralità di voti il cardinale Benedetto Gaetano, allora prete del titolo di San Silvestro e San Martino, il quale prese il nome di Bonifacio VIII. Egli era nato ad Anagni ed era figlio di Leufredo Gaetano. Fin dalla gioventù si applicò allo studio del diritto tanto civile quanto canonico, e fu dottore in questa facoltà. Fu canonico di Parigi e di Lione, ed esercitò a Roma le funzioni di avvocato e di notaro del papa. Il suo primo impiego fu presso il cardinale Ottobono, legato in Inghilterra. Nel 1280 papa Nicolò III lo mandò col cardinale Matteo degli Orsini pel trattato tra Ro-

[1] Artaud, *Storia della vita e delle opere di Dante*, cap. XXII. — [2] Petr., *Vit. solit.*, lib. II. cap. XVII.

dolfo re de' Romani e Carlo I re di Sicilia. L'anno seguente, papa Martino IV lo fece cardinale del titolo di San Nicola, poi lo spedì al medesimo re Carlo per stornarlo dal duello con Pietro d'Aragona. Nicolò IV lo fece legato in Puglia, poi lo incaricò della composizione tra il clero di Portogallo e il re Dionigi. Questo medesimo papa lo fece cardinal prete e lo mandò col cardinale Gerardo di Parma per terminare la controversia tra il re Carlo di Sicilia e Alfonso re d'Aragona, tra Filippo il Bello ed Edoardo d'Inghilterra. Un autore di quel tempo, Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, dice di lui: È facile provare, colla testimonianza di alcune persone viventi, che Bonifacio VIII, quando era cardinale, aveva procurato di persuadere a papa Celestino di non rinunziare al pontificato, perchè il nome di un personaggio così santo com'era lui teneva luogo di tutto al sacro collegio [1]. Un altro contemporaneo, il cardinale Giacomo, assicura che il Gaetano accettò il pontificato piangendo e facendo conoscere che sapeva qual ne fosse il peso [2].

I migliori amici di Celestino, non che stimassero la sua abdicazione sconvenevole e strappata alla sua debolezza, risguardarono quale una prova che ell'era approvata dal cielo, i miracoli che egli operò in appresso. In questo senso ne parla il suo biografo inedito, già da noi citato. Egli dice inoltre che Celestino predisse al cardinale Gaetano e ad un altro cardinale quale sarebbe il suo successore. Dopo di questo, dice egli, i cardinali si adunarono per eleggere un altro papa, e questo sant'uomo predisse colui che sarebbe nominato, e l'affermò più particolarmente al signor Tomaso, da lui stesso fatto cardinale, ed al signor Benedetto, che fu eletto papa. Essendo eletto il papa, ed era precisamente colui che egli aveva annunziato, il sant'uomo andò incontanente a trovarlo e gli baciò i piedi [3].

Bonifacio cominciò il suo pontificato colla revoca delle grazie concedute da Celestino, della cui semplicità si era fatto abuso, e questa revoca si fece col parere de' cardinali sin dal giorno di san Giovanni evangelista, il 27 dicembre. Indi si pose in via per Roma, non ostante il rigore della stagione, che era l'entrar dell'anno 1295. Egli passò per Anagni, sua città natale, ove fu accolto con danze ed altri segni di pubblica allegrezza. Quivi giunse una gran parte della nobiltà romana ad offerirgli la dignità

[1] Egid. Columna, *Lib. de renuntiatione papæ*, cap. XXIII. — [2] Apud Raynald, an. 1294, num. 25. — [3] *Cod. arm. VII, capsula* 1, num. 1, fol. 14.

di senatore ch'egli gradiva. Roma lo accolse non altramente che se egli l'avesse salva dalla prigionia de'nemici: la nobiltà faceva corse a cavallo, il clero traeva in processione con incenso e cantando inni di letizia. Il nuovo pontefice andò a bella prima a San Giovanni di Laterano; poscia passò a dimorare a San Pietro, ove fu consacrato solennemente la domenica 16 di gennajo, poi incoronato alla porta della chiesa sull'alto degli scaglioni, colla corona che si credeva allora essere stata data a papa san Silvestro dall'imperatore Costantino. Indi andò in cavalcata a san Giovanni di Laterano, accompagnato dai due re a piedi, Carlo re di Sicilia, che teneva la briglia del cavallo di lui a destra, e suo figlio, il re di Ungheria, alla sinistra; i quali due principi lo servirono alla mensa nel banchetto solenne, colla corona in capo. Prima della sua consacrazione Bonifacio fece giuramento sull'altare di san Pietro di conservar la fede e la disciplina della Chiesa, in particolare gli otto concilii generali; il che mostra che questa formola di giuramento era almeno del secolo decimo.

Bonifacio però vegliava con particolare attenzione sulla condotta di Pietro Morone, suo predecessore, temendo, non senza qualche ragione, che si abusasse della sua semplicità per persuadergli di ripigliare la dignità che aveva abbandonato, o per riconoscerlo papa suo malgrado, sotto il pretesto che egli non avrebbe potuto abdicare, come alcuni di fatto pretendevano. Non ostante il suo desiderio di ritornare in solitudine, Celestino, dopo la sua abdicazione, rimase alcuni giorni col nuovo papa, e ciò per fare a lui la sua confessione generale. E perciò Bonifacio usò con esso umanamente, risoluto di condurlo seco a Roma. Egli lo aveva mandato innanzi con alcune persone per accompagnarlo e tenergli d'occhio; ma in sul partir da Napoli, il primo o o giorno di gennajo sentì con stupore che Pietro Celestino si era involato di notte alla sua compagnia ed era fuggito, con un solo giovane religioso del suo ordine, nella ferma voglia di ritornare alla sua cella vicino a Sulmona. Inquieto per tale notizia, Bonifacio fece correre genti dietro a lui e fu trovato presso Viesti, città marittima della Capitanata: poichè, sapendo che lo cercavano, egli aveva risoluto di andare in Grecia per porsi al sicuro; ma il vento contrario lo trattenne e fu riconosciuto, quantunque messo in tutt'altr'abito che il suo. Venne arrestato per ordine di papa Bonifacio e del re Carlo, ma con gran rispetto, perchè il popolo lo risguardava sempre come un santo, tagliava

de' brani della sua veste, e strappava i peli del suo asino come reliquie. Quando fu condotto a Bonifacio, ei lo accolse con gran cortesia, lo lodò grandemente, lo mandò in prima ad Anagni, e lo fece al fine convenire di dimorare nel castello di Sulmona in Campania.

Colà egli era chiuso in una torre fortissima, custodita giorno e notte da sei cavalieri e trenta soldati. Era provveduto in copia delle cose necessarie, di cui usava molto parcamente, osservando la sua antica astinenza; ma non era consentito ad alcuno di vederlo. Egli dimandò due frati del suo ordine per celebrare con essi l'ufficio divino, e gli furono conceduti; ma questi frati non potevano sopportar lungamente quella così stretta prigione. Si traevano di là malati, e altri loro succedevano. Il luogo era così angusto che il sant'uomo la notte, dormendo, aveva il capo nel medesimo luogo in cui durante il dì posava i piedi nel dir la messa. Egli tollerava tutti questi disagi e i cattivi trattamenti delle sue guardie senza dare alcun segno d'impazienza. Incaricò anzi due cardinali che lo visitarono di dire a Bonifacio ch'egli era contento del suo stato e che non desiderava altro. Spesso ripeteva le seguenti parole con una maravigliosa tranquillità: Io non desiderava al mondo che una cella, e questa mi fu data.

Dopo passati dieci mesi in questa prigione, il 13 maggio 1296, giorno della Pentecoste, detta che ebbe la messa, fece chiamare i cavalieri che lo guardavano, e disse loro che egli morrebbe prima della domenica seguente. Di fatto, il giorno stesso fu preso da violenta febbre; dimandò l'Estrema Unzione, e avendola ricevuta, si fece porre sopra una tavola, coperto di un lurido tappeto, e il sabbato, 19 del mese, mentre terminava il vespro insieme co' suoi religiosi, rendette lo spirito nell'età di settantacinque anni. Alcune sue guardie riferirono poscia a papa Bonifacio e ad altri che da poi il venerdì sino all'ora della sua morte essi avevano veduto una piccola croce color d'oro sospesa in aria davanti la porta della sua camera. Un cardinale, mandato da Bonifacio, assistette a' suoi funerali, e Bonifacio stesso celebrò per lui a Roma una messa solenne.

Il suo corpo, che era stato sepolto a Ferentino, fu trasportato poscia ad Aquila. Esso è tuttavia nella chiesa de' celestini, presso questa città. Si riferiscono diversi miracoli autentici del servo di Dio, che fu canonizzato nel 1313 da Clemente V [1].

[1] Vedi le vite di san Pietro Celestino. *Acta SS.*, 19 *maii.*

Nel 1297 Bonifacio VIII terminò un affare glorioso per la Francia, cioè la canonizzazione del re san Luigi stata già cominciata sotto papa san Gregorio X, tre anni dopo la morte del santo re, cioè nel 1273. Dieci papi si succedettero ne' ventiquattro anni che essa durò. L'informazione segreta de' miracoli, che precede, secondo l'uso, l'informazione giuridica, era stata commessa al cardinale Simone di Brion, il quale la mandò al santo papa Gregorio X; ma, questi essendo morto, non poterono i processi venir continuati da nessuno de' suoi tre predecessori, i quali non occuparono che per breve tempo la santa sede.

Papa Bonifacio VIII nel primo de' suoi due discorsi intorno a questo argomento, ci partecipa tutto questo e il resto sommariamente. Come affare singolare e importante, che spetta al solo papa di compiere, la santa sede ha voluto usare della più grande maturità in quello del re Luigi. Quantunque siansi veduti nella sua vita di molti miracoli manifesti, quantunque i re, i baroni e i prelati avessero replicato più volte le loro preghiere, e fossero fatte diverse informazioni particolari, pur si giudicò ben fatto d'impiegare ancora un assai lungo tempo per le informazioni solenni. Quest'affare durò da oltre ventiquattr'anni. Papa Nicolao III aveva detto che la vita del santo era così conosciuta che se avesse veduto due o tre miracoli provati, ci lo avrebbe canonizzato. La morte non gli consentì di compiere quello che aveva cominciato. Così parla Bonifacio VIII [1].

Di fatto, il re Filippo l'Ardito aveva fatto pregare papa Nicolò III di ordinare l'informazion pubblica. I tre ambasciatori del re erano Guglielmo di Màcon, vescovo d'Amiens; Guglielmo, decano d'Avranches, e Rodolfo d'Estrées, maresciallo di Francia. Nicolò aveva incaricato il cardinale di Santa Cecilia, Simone di Brion, di ricominciar accuratamente le informazioni segrete. Egli lo fece, e la sua informazione, più ampia della prima, fu data da papa Nicolao III a Gerardo di Parma, cardinale prete del titolo dei Dodici Apostoli, e a Giordano, cardinale diacono del titolo di Sant'Eustachio. Simone di Brion, successore di Nicolao III, sotto il nome di Martino IV, ci narra queste particolarità e ciò che egli aveva fatto prima colla sua lettera in data d'Orvieto, il 23 dicembre 1281. Egli fu sollecitato, essendo papa, a ripigliar questo affare. Gli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours, oltre diversi prelati della chiesa di Francia, ne lo pregarono istantemente, persuasi che egli era

[1] Duchesne, tom. V, pag. 485.

in istato, meglio di qualunque altro, di finire un disegno che aveva proposto qual legato sotto i suoi predecessori, cominciando da Gregorio X. I due deputati che si mandarono a lui furono Simone, vescovo di Chartres, suo nipote, e Guglielmo, vescovo d'Amiens.

Martino IV mostrò in questa occasione sino a qual punto giungano le cautele della Chiesa allora che si tratta di canonizzare un santo. Non ostante le investigazioni ch'egli stesso aveva fatte sopra san Luigi e le pratiche presso i papi precedenti, incaricò di nuovo tre prelati, l'arcivescovo di Rouen, Guglielmo di Flavacourt, il vescovo d'Auxerre, Guglielmo di Grès, e il vescovo di Spoleto, Rolando Palma, della commissione che egli stesso aveva eseguito con tanta cura, cioè di andare a San Dionigi ed altrove a fare un nuovo esame sugli articoli che mandò loro.

Il buon sire di Joinville ci dice nel suo schietto linguaggio che questi prelati andarono a San Dionigi in Francia e vi dimorarono lungamente per informarsi della vita, delle opere e de' miracoli del santo re. E mi fu scritto che andassi a loro, ed essi mi trattennero due giorni. E poscia che ebbero interrogato me ed altri, spedirono alla corte di Roma tutto quello che ne poterono sapere, e diligentemente videro l'apostolo (il papa) e i cardinali ciò che loro fu mandato, e secondo quello che videro, gli fecero ragione e lo misero nel numero de' martiri confessori; di che fu gran gioja e debb'essere a tutto il regno di Francia, e grande onore a tutta la sua schiatta che volesse somigliare a lui nel far bene, e gran disonore a tutti quelli del suo lignaggio che non lo vorranno seguire con opere buone; gran disonore, ripeto, alla sua schiatta che volesse far male, poichè si mostreranno a dito e si dirà che il santo re da cui sono discesi rende più odiosa la loro iniquità [1].

Queste parole di Joinville meritavano di essere scritte in capo alla legislazione francese. Fa gran stupore che non si trovino citate in alcuna storia di Francia. Per noi, come pel sire di Joinville, san Luigi sarà la regola per giudicare i re suoi discendenti.

Ripigliando tutto questo affare nel suo primo sermone, Bonifacio VIII continua in questi termini: « I tre vescovi ascolteranno i testimonii sopra sessantatrè miracoli che essi esaminarono e verificarono. Passarono ancora sedici anni, durante i quali la Francia ebbe sempre a Roma persone incaricate di sollecitar l'affare, particolarmente Giacomo di Samois (era un frate minore che di-

[1] *Recueil des historiens de France*, tom. XX, in-fol., pag. 303.

ventò vescovo di Bayeux). Papa Martino commise l'esame delle informazioni a tre cardinali; ma il rapporto non essendo stato fatto mentre egli era in vita, cadde nelle mani del suo successore Onorio, il quale non potè compiere l'esatta discussione cominciata sotto Martino IV. Il processo fu commesso a tre altri cardinali, perchè i tre primi erano morti. Questi nuovi commissarii erano i vescovi d'Ostia e di Porto, insieme con noi, allora Benedetto Gaetano. Il vescovo d'Ostia morì, e gli fu surrogato il vescovo di Sabina. Così quest'affare è stato tanto e sì spesso discusso e da tante persone che si sono fatte per ciò più scritture che una bestia da soma non ne potrebbe portare. Noi stessi ne facemmo molte e giudicammo diversi miracoli sufficientemente provati. Al mio tempo, aggiunge egli, i commissarii non sono stati mutati; ma noi abbiam fatto rileggere, esaminare e verificare alcuni miracoli da loro e da molti altri cardinali, esigendo che ciascuno desse il suo parere per iscritto, affinchè le opinioni fossero libere e immuni da ogni sospetto di odio, di amicizia o di timore. Da tutto ciò si può giudicare che si sono osservate in questo affare tutte le imaginabili precauzioni di prudenza. » Bonifacio conchiude per la canonizzazione in questo primo discorso, pronunciato ad Orvieto, nel suo palazzo, il 6 d'agosto 1297, martedì prima di san Lorenzo.

Nel secondo, che egli recitò il giorno medesimo della canonizzazione, cioè l'11 agosto, nella chiesa de' francescani d'Orvieto, fa risaltare la grandezza del santo re, sviluppando il suo testo: Un re pacifico è stato glorificato. La bolla di canonizzazione, in data dello stesso giorno, è indirizzata a tutti gli arcivescovi e vescovi di Francia. È l'elogio del santo. Essa stabilisce la celebrazione della festa alla dimane di san Bartolomeo apostolo, giorno della morte di san Luigi, e concede quaranta giorni d'indulgenza a quelli che visiteranno la tomba di lui durante l'ottava [1]. La festa del santo re non potè esser celebrata che l'anno seguente.

Otto giorni dopo questa canonizzazione del santo re Luigi di Francia, morì un altro san Luigi, che fu anch'esso canonizzato al suo tempo. Era un nipote del santo re, e il secondogenito di Carlo II, re di Napoli. Noi abbiam veduto la sua santa vita.

Alle quattro tempora dell'avvento 1295, papa Bonifacio fece la promozione di cinque cardinali, cioè frate Giacomo Tomaso Gaetano, dell'ordine de' frati minori, nato ad Anagni e nipote del papa, figlio di sua sorella. Lo fece cardinal prete del titolo di San Cle-

[1] Duchesne, tom. V, pag. 485 e seg.

mente, e volle altresì far cardinale un altro frate minore, suo parente, cioè Andrea d'Anagni, della famiglia de' conti di Segni; ma il santo religioso non volle accettare questa dignità. Un altro nipote del papa l'accettò, cioè Francesco Gaetano, figlio di Goffredo, fratello del papa, e fu cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedino. Il terzo cardinale di questa promozione fu Francesco Napoleone degli Orsini, diacono del titolo di Santa Lucia; il quarto Giacomo Stefaneschi di Roma, che aveva scritto in versi latini l'elezione di papa Celestino, e scrisse di poi il principio di Bonifacio. Egli fu cardinale diacono di San Giorgio al velo d'oro. Il quinto, anch'esso cardinale diacono del titolo di Santa Maria Nuova, fu Pietro Valeriano di Piperno, che sotto papa Celestino era stato fatto vicecancelliere della chiesa romana. Papa Bonifacio lo mandò poco dopo legato nella Toscana, Romagna, Marca d'Ancona e nelle provincie vicine per comporre in pace i popoli discordi, con potestà di procedere spiritualmente e temporalmente contra gli autori dei disordini e i nemici della pace. La sua missione è del 27 aprile 1296 [1].

Al principio dell'avvento 1298, papa Bonifacio fece altri sei cardinali, cioè, Gonzalvo Rodrigo, spagnuolo, arcivescovo di Toledo, cardinale vescovo di Albano, il quale morì il 7 novembre dell'anno seguente. Therigi Rainieri d'Orvieto, eletto arcivescovo di Pisa, fu fatto cardinale prete del titolo di Santa Croce di Gerusalemme. Nicola di Treviso, nono generale de' frati predicatori, fu cardinal prete del titolo di Santa Sabina, e di poi papa sotto il nome di Benedetto XI. Gentile di Montefiore, dell'ordine de' frati minori, maestro del sacro palazzo, fu cardinale prete del titolo di San Silvestro. I due ultimi furono cardinali diaconi: Luca di Fieschi, nobile genovese, del titolo di Santa Maria *in via lata;* e Riccardo Petroni di Siena, del titolo di Sant' Eustachio. Egli era giureconsulto famoso e vicecancelliere della chiesa romana [2].

Quest' ultimo cardinale fu uno dei tre dottori di cui papa Bonifacio si giovò per la compilazione del Sesto delle decretali. È la raccolta delle costituzioni de' papi pubblicate dopo la collezione di Gregorio IX, cioè del medesimo Gregorio, d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Gregorio X, di Nicolao III e dello stesso Bonifacio. Egli fece eleggere fra tutte le loro costituzioni quelle che parevano le più utili ad esser seguite ne' giudizii e insegnate nelle scuole; se ne levò e mutò quello che si giu-

[1] Ciacon. — [2] Raynald, an. 1298, num. 25.

dicò a proposito; e siccome le decretali di Gregorio IX erano divise in cinque libri, questa nuova raccolta fu nominata il Sesto, e nondimeno essa è ancora divisa in cinque. Bonifacio impiegò in questo lavoro Guglielmo di Mandegot, arcivescovo di Embrun; Berengario di Fredal, vescovo di Beziérs, e Riccardo di Siena. Questo è ciò che porta la bolla posta in capo del Sesto e diretta alle università di Bologna, di Padova, di Parigi e d'Orléans. Il libro fu pubblicato il 3 di marzo, alla fine dell'anno 1298, vale a dire nel 1299 prima di Pasqua.

Verso il cadere di quest'anno medesimo corse una voce in Roma che il seguente anno 1300 tutti i Romani che visitassero la chiesa di San Pietro guadagnerebbero indulgenza plenaria di tutti i peccati, e che ogni centesimo anno essa aveva questa virtù. Venuta la cosa in cognizione di papa Bonifacio, fece investigare negli antichi libri, ma non vi trovò nulla di bastevolmente chiaro che l'autorizzasse. Il primo giorno di gennajo passò quasi intero senza che si vedesse cosa straordinaria, ma la sera sino a mezzanotte si raccolse a San Pietro un numero prodigioso di popolo, il quale correva sollecito a questa chiesa, non altramente che se l'indulgenza dovesse finire con quella giornata. Un tale concorso durò quasi due mesi, dicendo gli uni che il primo giorno del centesimo anno si guadagnava l'indulgenza plenaria, gli altri che era solo un'indulgenza di cento anni. La calca fu grande il giorno in cui si mostrava la Veronica, vale a dire la santa faccia di nostro Signore. Era la domenica dopo l'ottava dell'Epifania, la quale cadeva in quell'anno ai 17 di gennajo.

Il papa, che risedeva nel palazzo di Laterano, osservava attentamente questa divozione del popolo e la favoriva. Egli chiamò a sè un vecchio che diceva avere centosette anni, il quale disse alla presenza di diversi testimonii chiamati espressamente: Io mi ricordo che all'altro centesimo anno, mio padre, che era un contadino, venne a Roma e vi rimase per guadagnare l'indulgenza tutti quei giorni che durarono i viveri ch'egli aveva recati seco; e m'avvertì di non mancare di venirvi al venturo centesimo anno, se ancora vivessi, cosa che egli non credeva possibile. Avendo alcuni degli astanti dimandato a questo vecchio il motivo che lo aveva fatto venire a Roma, rispose che si poteva guadagnare cento anni d'indulgenza ogni giorno di quest'anno. Si aveva in Francia la stessa opinione dell'indulgenza che si guadagnava a Roma, come attestano due persone della diocesi di Beauvais, di oltre cento anni; e il medesimo dicono molti Italiani.

Dopo queste informazioni papa Bonifacio consultò i cardinali e dietro il loro parere fece tessere la seguente bolla:

Bonifacio, vescovo, a memoria perpetua. Sulle fedeli relazioni degli anziani è noto che vi sono grandi indulgenze e remissioni di peccati, concedute a quelli che visitano la venerabile basilica del principe degli apostoli. Noi pertanto, che, pel nostro ministero, dobbiamo desiderare di procacciar la salute di ciascuno, avendo gradevoli queste sorta di remissioni e d'indulgenze, le confermiamo e approviamo, ed anzi le rinnoviamo e autorizziamo col presente scritto. E affinchè i beati apostoli san Pietro e san Paolo siano sempre più onorati dalle visite che i fedeli faranno delle loro basiliche della città, e colla copia delle grazie che gli stessi fedeli vi riceveranno, noi, per la fiducia che abbiamo nella misericordia di Dio onnipotente del paro che ne' meriti e nell'autorità de' medesimi apostoli, col parere de' nostri fratelli e colla pienezza della nostra potestà apostolica, concediamo a tutti quelli che veramente pentiti e confessati visiteranno queste basiliche in tutto quest'anno milletrecento, il quale ha cominciato il giorno della Natività di nostro Signore, e ogni centesimo anno appresso, una piena e intera remissione di tutti i peccati: dichiarando e intendendo che quelli che vorranno partecipare a questa indulgenza che concediamo, se sono romani, visiteranno queste basiliche per trenta giorni di seguito o interrotti, e almeno una volta al giorno; se sono pellegrini o stranieri, le visiteranno anch'essi per quindici giorni. Ma quanto più vi verranno spesso e divotamente, e tanto più il loro merito sarà grande e l'indulgenza efficace. Dato a Roma, a San Pietro, le calende di marzo, l'anno sesto del nostro pontificato.

Questa bolla fu ricevuta dai popoli con giubilo estremo. Primi d'ogni altro i Romani, senza distinzione d'età nè di sesso, visitavano le chiese degli apostoli il numero de' giorni prescritti. Indi si venne a Roma da tutta l'Italia, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Corsica, da Francia, Spagna, Inghilterra, Alemagna, Ungheria. E non vi venivan solo i giovani e gli uomini gagliardi, ma eziandio i vecchi di settant'anni e tanti infermi portati sopra lettighe. Si notò fra gli altri un Savojardo di oltre cent'anni, portato da' suoi figli e che si ricordava di avere assistito alla cerimonia dell'altro centesimo anno. Queste circostanze sono riferite dal cardinale Giacomo Stefaneschi, che allora era a Roma e aveva mano ne' consigli del papa. Lo storico fiorentino Giovanni Villani af-

ferma la stessa cosa e dice che la più gran maraviglia che si fosse mai veduta fu che, per tutto l'anno, v'ebbero continuamente a Roma dugentomila pellegrini, oltre il popolo romano, lasciando stare quelli che erano in via; e tutti furono provveduti a sufficienza di vettovaglie, così gli uomini come i cavalli.

Finalmente una iscrizione monumentale di Firenze attesta che nell'anno 1300 di nostro Signore, i Tartari medesimi vennero a Roma per guadagnare l'indulgenza plenaria del giubileo [1].

È pertanto la fede e la devozione de'popoli, che non ostante le discordie e le guerre dei re, gridano, per l'umanità cristiana, l'anno secolare del giubileo, il grand'anno della remissione, della pace, dell'indulgenza, della riconciliazione universale; è la fede e la divozione che conducono il Siciliano, il Lombardo, lo Spagnuolo, il Francese, l'Inglese, il Danese, l'Alemanno, l'Ungaro, il Tartaro medesimo alla tomba del principe degli apostoli, il centro dell'unità e della fraternità cattoliche; è la fede e la divozione dei popoli che adempiono così gli oracoli de' profeti intorno la riunione di tutte le nazioni della terra nel Cristo.

Questa fede e questa devozione universale de' popoli cristiani al finire del secolo decimoterzo, fede e divozione che vengono dal cielo, sono una protesta ed una condanna solenne innanzi a Dio e innanzi agli uomini contra quello spirito di discordia e di egoismo, venuto dall'inferno, che abbiam veduto e vedremo troppo spesso ancora signoreggiare nel consiglio dei re.

[1] Apud Raynald, an. 1300, num. 1 et seqq., nota de Mansi.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO

DAL GRAN GIUBILEO SOTTO BONIFACIO VIII, 1300,
AL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311.

Costituzione divina della cristianità. — Origine della confederazione svizzera. — Stato del cattolicismo nella Cina. — Traligunmento de' Greci. — Contesa di Filippo il Bello con Bonifacio VIII. — Affare de' templari. — Concilio ecumenico di Vienna.

Nel settimo libro della presente storia noi abbiamo veduto tre de' più gran genii dell'antichità cercar l'uno dopo l'altro qual doveva essere un governo, una società per aggiungere alla perfezione. Ora, ciò che in questo disegno, Confucio nella Cina, Platone nella Grecia e Cicerone a Roma hanno imaginato di più perfetto, noi l'abbiamo veduto, noi lo vediamo recato ad effetto in Mosè e nel Cristo, altramente nella chiesa cattolica.

Un punto notevole sopra ogni altro nella dottrina di Confucio e de' suoi discepoli è l'aspettazione del *Santo* che deve venire dall'occidente, a recare a perfezione la legge e a distendere il suo regno su tutto l'universo. Confucio diceva che il *Santo, mandato dal cielo, saprebbe tutte le cose, e che avrebbe ogni potestà nel cielo e sulla terra* [1]. « Oh, come è grande, sclama egli, la via del Santo! Essa è come l'oceano: essa produce e conserva ogni cosa: la sua sublimità tocca il cielo. Oh, come è grande e ricca!.... Aspettiamo un uomo che possa seguire questa via; perocchè è detto che chi non è dotato della suprema virtù non può aggiugnere al sommo della via del Santo [2]. »

[1] *Morale di Confucio*, pag. 196. — [2] *L'invariabil mezzo*, tradotto da Abele Remusat, pag. 94.

Così secondo Platone, come secondo Confucio, non è un uomo, ma Dio che può fondare una legislazione. Perciò, l'ordine che il legislatore umano deve seguire e che deve prescrivere a tutti è di subordinare le cose umane alle cose divine, e le cose divine all'intelligenza sovrana. Non fu mai uomo che propriamente facesse delle leggi; la fortuna o le circostanze sono quelle che le fanno, o meglio Dio che, governando l'universo tutto quanto colla necessità, governa in particolare tutte le cose umane colle circostanze e la fortuna. Preghiamo Dio, dice egli, per la costituzione della nostra città, affinchè ci ascolti, ci esaudisca e venga in nostro soccorso per dispensare con noi il suo governo e le sue leggi. Le monarchie, le aristocrazie, le democrazie assolute sono meno società politiche che coabitazioni alle città medesime. Una parte vi padroneggia l'altra che è schiava; la parte che domina è quella che dà il nome a tutto l'insieme. Se bisognasse da ciò prendere un nome, bisognerebbe almeno dargli il nome di Dio, vero dominatore di tutti gli esseri ragionevoli [1].

Il console romano parla a questo riguardo come il savio della Cina e il filosofo d'Atene. Nel suo trattato *Della repubblica*, Cicerone cercando qual è il vero sovrano e la vera legge, non ne riconosce punto altro che Dio e la sua legge.

« La vera legge, dic'egli, è la retta ragione conforme alla natura, legge sparsa in tutto il genere umano, legge costante, eterna, che richiama al dovere co' suoi comandamenti, che storna dal male co' suoi divieti, e che, sia che ella difenda, sia che comandi, è sempre ascoltata dalle genti dabbene e dispregiata dai cattivi. Sostituire a questa un'altra legge è una empietà: non è permesso di derogarvi in nulla, e non la si può abrogare interamente. Noi non possiamo essere sciolti da questa legge nè dal senato nè dal popolo. Essa non ha mestieri d'altro interprete che la spieghi; non vi sarà un'altra legge a Roma, ed un'altra in Atene, un'altra ora e un'altra dopo; ma una legge medesima, eterna e immutabile governerà tutti i popoli in tutti i tempi; e colui che ha portato, manifestato, promulgato questa legge, Dio, sarà il solo signore comune e il sovrano monarca di tutti: chiunque rifiuterà di obbedirgli avrà in odio sè stesso, e, rinunziando alla natura umana, per questo medesimo patirà pene grandissime, quand'anche sfuggisse a quelli che si chiaman supplizii [2]. »

[1] Plat., ediz. bipont, tom. VIII, lib. I, pag. 4 e 5; lib. IV, pag. 170-181. —
[2] Cicerone, *Della repubblica*, lib. III, num. 16.

« Ove questa legge è disconosciuta, violata dalla tirannia di uno, di alcuni o dalla moltitudine, non solamente la società politica è viziosa, non vi ha neppur più società. Questo è più vero ancora di una democrazia che di qualsivoglia altro governo [1]. »

« Nel suo primo libro *Delle leggi*, lo stesso Cicerone dice che, per stabilire il diritto, si vuol risalire a quella legge sovrana che è nata tutti i secoli prima che alcuna legge fosse stata scritta, nè fondata alcuna città. Per riuscirvi, bisogna credere prima di tutto che tutta quanta la natura è governata dalla divina providenza; che l'uomo è stato creato dal Dio supremo e che col mezzo della ragione egli è in società con Dio. Questa ragione, comune a Dio ed all'uomo, ecco la legge che fa di questo universo una sola città sotto il Dio onnipotente. Non v' ha nulla di più stolto del credere giusto tutto quello che decretano i popoli. Se il diritto dipendesse dalle ordinanze de' popoli, dai decreti dei principi, dalle sentenze dei giudici, il furto, l'adulterio, la supposizione di falsi testamenti sarebbero un diritto, ove ciò garbasse alla moltitudine [2]. »

Esaminando nel libro secondo la natura di questa legge prima, alla quale si devono riferire tutte le altre, egli si esprime così: « Io vedo essere stato il sentimento de' sapienti che la legge non è una invenzione dello ingegno dell'uomo, nè una ordinanza de' popoli, ma qualche cosa di eterno, che regge tutto l'universo col mezzo di comandi e di proibizioni piene di sapienza. Per questo essi dicevano che questa legge prima ed ultima è il giudizio medesimo di Dio che comanda o vieta secondo la ragione; ed è da questa legge che viene quella che gli dei hanno dato all'uomo [3]. »

« Sin dalla nostra infanzia, prosegue egli, noi ci accostumiamo a chiamar leggi le ordinanze degli uomini. Ma parlando in questa guisa noi dobbiamo sempre ricordarci che questi comandamenti e queste proibizioni de' popoli non hanno la forza di obbligare alla virtù e di stornare dal peccato. Questa forza non solamente è più antica di tutte le nazioni e le città, ma è dell'età medesima di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra. La legge vera è la ragione conforme alla natura delle cose, che ci porta a fare il bene e ad evitare il male: essa non comincia ad esser legge al momento nel quale si scrive, ma è legge fin dal suo nascere, ed è nata colla ragion divina; per questo la legge vera e sovrana, alla quale spetta di ordinare e di difendere, è la retta ragione

[1] Cicerone, *De republica*, lib. III, num. 25. — [2] *Ib.*, *De legibus*, lib I, num. 6, 7, 15, 16. — [3] *Ib.*, lib. II, num. 1.

del Dio supremo. Ciò che decretano i popoli, secondo i tempi e le circostanze, riceve il nome di legge più dall'adulazione che dalla realtà. Rispetto ai decreti ingiusti, essi meritano tanto il nome di leggi, quanto lo meritano le trame de' ladri [1]. »

Da tutto questo, Cicerone conchiude che, da questa legge sovrana in fuori, nessun'altra merita di essere risguardata siccome legge, e neppure di portarne il nome. E siccome egli sostiene al tempo medesimo che una città senza legge non deve essere considerata per nulla, ne conséguita che un governo e che una sovranità che non è fondata sulla legge divina, non è fondata sopra alcuna legge, e per conseguenza non deve essere avuta in alcuna considerazione [2].

Ecco, come i tre rappresentanti dell'antica sapienza, Confucio, Platone, Cicerone, professano ad una voce che Dio solo è il vero sovrano degli uomini; che non v'ha potestà che non venga da lui; che la sua ragione è la legge sovrana e normale di tutte le altre; che ciò che i principi, i giudici e i popoli decretano in contrario a questa regola suprema non è nulla meno di una legge; che verrà un tempo in cui il *Santo* per eccellenza, il Verbo, la ragion medesima di Dio, manifestandosi in maniera sensibile, darà a tutti i popoli la medesima legge e farà di tutto il genere umano un solo impero, di cui Dio sarà il solo Signore comune e il sovrano monarca.

Quest' antica dottrina della sapienza umana è come un'eco lontana della sapienza divina. Aggiungendo l'una all'altra, si possono stabilire i seguenti articoli del governo divino dell' umanità.

ART. I. — DIO SOLO È PROPRIAMENTE SOVRANO

« E (sei secoli prima del savio della Cina) Davide benedice Dio innanzi a tutta la moltitudine, e dice: Signore, che siete il Dio d'Israele, nostro padre, voi siete benedetto in tutte le età. A voi, Signore, appartengono la grandezza, la possanza, la gloria e la vittoria: a voi la lode, poichè tutto ciò che è nel cielo e sulla terra è vostro. A voi è l'impero, e voi siete elevato al di sopra di tutti i principi. Le ricchezze sono vostre, la gloria è vostra: siete voi che avete la sovrana potestà su tutte le creature. La forza e il potere sono nelle vostre mani; la grandezza e l'impero su tutti gli uomini [3]. »

« Tutte le estremità della terra si ricorderanno del Signore e si volgeranno verso di lui; tutte le famiglie delle nazioni si pro-

[1] Cicer., *De legib.*, lib. II, num, 5. — [2] *Ib.*, num. 5, 6. — [3] I Paral., XXIX.

streranno davanti a lui. A lui appartiene l'impero, egli regnerà su tutti i popoli [1]. »

Nabucco, re di Babilonia, riconosce in un editto pubblico che Dio lo aveva spogliato del suo regno, privato della ragione e confinato tra gli animali selvaggi, *infino a che egli riconoscesse che l'Altissimo domina l'impero degli uomini, che esso lo dà a chi vuole, e che quando gli piace, istituisce re l'ultimo degli uomini.* « Alla fine dei giorni, io Nabucco, levai i miei occhi al cielo, mi tornò la conoscenza, benedii l'Altissimo, lodai colui che vive nei secoli, lo glorificai, perchè la sua possanza è una possanza eterna, e che il suo regno è dall'una generazione all'altra. Tutti gli abitanti della terra sono reputati un nulla: egli opera secondo il suo piacere così nell'esercito de' cieli come negli abitatori della terra. Non v'è alcuno che il percuota colla mano e gli dica: Che hai tu fatto [2]? »

« Ciro, re de' Persi, pubblicò in tutto il suo regno questo decreto: Così parla Ciro, re de' Persi: Ieova, il Dio del cielo, mi ha dato tutti i regni della terra: egli è che mi ordina di fabbricargli una casa a Gerusalemme nella Giudea [3]. »

Così nelle divine Scritture, il trono di David e di Salomone è chiamato il trono di Ieova, come negli antichi libri de' Cinesi esso è chiamato la piazza celeste e l'impero, la commission del cielo [4].

ART. II. — IL FIGLIUOL DI DIO FATTO UOMO, IL CRISTO O MESSIA, È STATO INVESTITO DA SUO PADRE DI QUESTA POTESTA' SOVRANA.

« Io sono stato stabilito re sopra Sionne, la sua montagna santa, e ne pubblicherò il decreto. Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figliuolo, io ti ho generato oggi. Dimandami, ed io ti darò le nazioni per eredità, e per impero i confini della terra. Tu le governerai con uno scettro di ferro, e tu le spezzerai come un vaso di argilla. Ed ora, o re, comprendete; istruitevi, giudici della terra. Servite il Signore con timore e allegratevi in lui con tremore. Abbracciate la sua legge [5], per timore che il Signore non si irriti, e che voi non periate nella vostra via quando la sua collera si accenderà improvvisamente [6]. »

« Ieova ha detto al mio Signore: Sedetevi alla mia destra, infino a che io riduca i vostri nemici a servirvi di sgabello. Ieova farà tra poco uscir da Sionne lo scettro della tua autorità. Sta-

[1] Ps., XXII, 30. — [2] Dan., IV. — [3] Esdr., I, 1. — [4] I Paral., XXIX, 22. — [5] Nell'ebraico: Baciate o adorate il Figliuolo. — [6] Ps., II.

bilisci il tuo impero in mezzo a' tuoi nemici. Il principato è con te, esso si manifesterà nel giorno della tua forza, nello splendore de' santi. Io ti ho generato dal mio seno prima dell'aurora. Ieova l'ha giurato, ed egli non rivocherà punto il suo giuramento. Tu sei il sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedecco. Il Signore è assiso alla tua destra; egli calpesterà i re ne' giorni della sua collera, giudicherà le nazioni, moltiplicherà i cadaveri, spezzerà il capo di un gran numero sulla terra. Egli beverà passando l'acqua del torrente; e per questo solleverà il capo [1]. »

« Nel tempo di questi re, dice Daniele al re di Babilonia, spiegandogli la sua misteriosa visione, il Dio del cielo susciterà un regno che non sarà mai distrutto, un regno che non passerà ad un altro popolo, che atterrerà e ridurrà in polvere tutti questi regni e che sussisterà eternamente, secondo che tu hai veduto la pietra dispiccata dal monte, senza la mano di alcun uomo ridurre in polvere l'argilla, il ferro, il bronzo, l'argento e l'oro.... Allora il re Nabucco si prosternò col volto contra la terra e disse a Daniele: Il tuo Dio è veramente il Dio degli dei e il Signore dei re [2]. »

« Io considerava queste cose in una visione di notte, dice il profeta, e vidi come il Figliuol dell'uomo che veniva colle nubi del cielo, e si avanzò sino all'antico dei giorni: essi lo presentarono davanti a lui, ed egli gli diede la possanza, l'onore e il regno; e tutti i popoli, tutte le tribù e tutte le lingue lo serviranno; la sua possanza è una possanza eterna, che non gli sarà tolta, e il suo regno non sarà mai distrutto [3]. »

« E l'angelo disse alla Vergine di Nazaret: Non temere, o Maria, perocchè tu hai trovato grazia presso Dio: ecco che tu concepirai e partorirai un figliuolo, e tu chiamerai il suo nome Gesù. Questi sarà grande e si dinominerà il Figliuolo dell'Altissimo; e il Signore Dio gli darà il trono di David, suo padre, per l'eternità, e il suo regno non avrà mai fine [4]. »

« Dio, scrisse san Paolo, ha spiegato la sua possanza in Gesù Cristo, quando lo ha risuscitato dai morti, e fatto sedere alla sua destra ne' cieli, al di sopra d'ogni principato, d'ogni possanza, d'ogni forza, d'ogni dominazione, e al di sopra d'ogni dignità conosciuta, non solo nel secolo presente, ma anche nell'avvenire: finalmente egli ha soggettato ogni cosa sotto i suoi piedi, e lo ha dato egli stesso per capo su tutte le cose alla Chiesa che è il suo corpo, la pienezza di colui che adempie tutte le cose in tutto [5]. »

[1] Ps., CIX. — [2] Dan., II. — [3] *Ib.*, VII. — [4] Luc., I, 30. — [5] Ephes., I, 20.

« Noi rendiam grazie a Dio il Padre.... che ci ha liberati dalla potestà delle tenebre e trasferiti nel regno del suo Figliuol ben amato, nel quale noi abbiamo la redenzione pel suo sangue, la remissione de' peccati; che è l'imagine del Dio invisibile, il primo nato d'ogni creatura; perocchè in lui sono state create tutte le cose, e quelle che sono ne' cieli e quelle che sono sulla terra, le visibili e le invisibili; sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà. Tutte le cose sono state create da lui e per lui; ed egli è prima di tutte le cose, e tutte le cose hanno in lui il loro insieme, ed egli è la testa del corpo della Chiesa, egli che è il principio, il primo nato d'infra i morti, affinchè abbia il primato in tutte le cose; imperocchè piacque al Padre suo che la pienezza risedesse in lui [1]. »

« Giovanni alle sette chiese che sono in Asia: La grazia e la pace siano con voi da parte di colui che è, che era e che deve venire.... e da parte di Gesù Cristo, il testimonio fedele, il primo nato d'infra i morti, e il principe dei re della terra, che ci.... ha fatto il regno e i sacerdoti di Dio, suo padre; a lui la gloria e l'impero ne' secoli de' secoli. Amen [2]. »

« Le dieci corna che tu hai veduto, dice l'angelo al discepolo ben amato, sono dieci re che non hanno per anco ricevuto il regno; ma essi riceveranno la possanza all'ora stessa colla bestia (Roma pagana). Questi hanno un medesimo disegno, e daranno la loro forza e la loro possanza alla bestia. Questi combatteranno contro l'agnello, ma l'agnello li vincerà, perchè egli è il Signore dei signori e il Re dei re, e quelli che sono con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli [3]. »

« Io vidi allora il cielo aperto, scrive questo beato discepolo, e apparve un cavallo bianco: colui che lo cavalcava si chiamava il Fedele ed il Vero, che giudica e che combatte giustamente. I suoi occhi erano come una fiamma di fuoco; egli aveva diversi diademi sul capo e un nome scritto che nessuno conosce altri che lui. Egli era vestito di una veste tinta di sangue, e si chiamava il Verbo di Dio. Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti di un lino bianco e puro. Ed esce dalla sua bocca una spada a due tagli, per percuoterne le nazioni, perocchè egli le governerà con uno scettro di ferro; ed egli è che pigia l'uva nel furore e nella collera di Dio onnipotente. Ed egli porta questo nome scritto sulla sua veste e sulla sua coscia: IL

[1] Coloss., I, 12-19. — [2] Apoc., I. 4-6. — [3] *Ib.*, XVII, 12-14.

Re dei re e il Signore dei signori. E io vidi un angelo in piedi nel sole, il quale gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo all'aere: Venite e raccoglietevi alla gran cena di Dio, per mangiar la carne dei re, la carne degli ufficiali di guerra, la carne dei forti, la carne dei cavalli e dei cavalieri, la carne di tutti gli uomini liberi e schiavi, piccoli e grandi. E io vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far la guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito; ma la bestia fu presa e insiem con essa il falso profeta che aveva fatto i prodigi in sua presenza, coi quali egli aveva sedotto quelli che avevano il carattere della bestia e che avevano adorato la sua imagine, e i due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di solfo. Gli altri furono uccisi dalla spada che usciva dalla bocca di colui che era montato sul cavallo, e tutti gli uccelli s' inebriarono delle loro carni [1]. »

Noi abbiamo veduto con Bossuet come questo passo si applica alla distruzione di Roma pagana.

Finalmente « il settimo angelo sonò la tromba, e il cielo echeggiò di gran voci che dicevano: Il regno di questo mondo è diventato il regno di nostro Signore e del suo Cristo, ed egli regnerà ne' secoli de' secoli [2]. »

ART. III. — Tra gli uomini non v'ha potestà o diritto di comandare, se non è da Dio e dal suo Verbo.

Questo conséguita da ciò che precede; perocchè se Dio solo è propriamente sovrano, e se egli ha dato al suo Fglinolo tutta la potestà nel cielo e sulla terra, nessun uomo ha per sè medesimo il diritto di comandare ad alcuno: questo diritto non può venirgli che da Dio e dal suo Verbo,

Indi la santa Scrittura proclama espressamente l'una e l'altra verità.

Quanto alla prima, san Paolo dice ai Romani: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ordinate* [3].

Non solo la potestà suprema è di Dio, ma anche la potestà subalterna. Gesù Cristo dice a Pilato: *Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse dato di sopra* [4]. Diffatto, osserva sant'Agostino, Dio aveva data à Pilato tale potestà, che era al tempo stesso sotto la potestà di Cesare [5].

[1] Apoc., XIX. — [2] *Ib.*, XI, 15. — [3] Rom., XIII. — [4] Jo., XIX. — [5] *Tract. in Jovin.*, 116.

Lo stesso è della potestà del padre sopra i figliuoli, del padrone sopra i servi. E perciò è detto: *Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali.... come a Cristo* [1]. E ancora: *Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al re, come sopra di tutti, quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni: perchè tale è la volontà di Dio* [2].

Rispetto alla seconda verità, cioè che Dio comunica la sua potestà col mezzo del suo Verbo, la santa Scrittura non è punto meno formale. « A me appartiene il consiglio e la costanza, dice l'eterna Sapienza; a me l'intelligenza, a me la forza. Per me i re regnano, e i consoli decretano la giustizia. Per me regnano i principi, i potenti e tutti i giudici della terra [3]. »

Questo Verbo fatto carne ha detto a' suoi apostoli: *È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra* [4]. E se, durante la sua vita mortale, egli ha voluto pagare a Cesare il didramma per lui e per Pietro, ha avuto cura di far osservare che essi non vi erano obbligati [5].

Perciò i primi cristiani ponevano spesso la data degli atti de' martiri in questa maniera: « Queste cose avvennero sotto i consoli o imperatori N. N., come dicono i Romani; ma per noi, sotto il regno, sotto l'impero di nostro Signore Gesù Cristo, al quale siano onore e gloria ne'secoli de'secoli. Amen. » In questa guisa si terminano, tra gli altri, gli atti di san Pionio e de' suoi compagni, che patirono l'anno di Gesù Cristo dugentocinquanta. L'imperatore Giustiniano ha posto in capo al codice delle leggi romane queste parole: *In nomine Domini nostri Jesu Christi;* IN NOME DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Si legge nel principio de' capitolari di Carlo Magno:

« Nostro Signore Gesù Cristo regnante per sempre: Io, Carlo, per grazia e misericordia di Dio, re e capo del regno de' Franchi, devoto difensore ed umile coadiutore della santa chiesa di Dio, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica, e a tutte le dignità della potestà secolare, la salute della perpetua pace e beatitudine in Cristo, Signore Dio eterno [6]. »

I successori di Carlo Magno cominciano spesso le loro ordinanze con queste parole: IN NOME DI NOSTRO SIGNORE DIO E SALVATORE GESÙ CRISTO [7].

[1] Ephes., VI. — [2] I Petr., II, 13-15. — [3] Prov., VIII, 14-16. — [4] Matth., XXVIII. — [5] *Ib.*, XVII. — [6] Baluz., *Capitul. reg. franc.*, col. 200. — [7] *Ib.*, col. 549, 573.

Negli atti de' privati durante il medio evo si trova di frequente, insieme coll'anno del regno de' principi, questa formola de' primi cristiani: *Regnante Jesu Christo:* REGNANDO GESÙ CRISTO. Spesso alla morte di un re si legge: « Fatto nell'anno che morì il re N., sotto il regno di Gesù Cristo, e mentre noi aspettavamo da lui un nuovo re [1]. »

Secondo il protestante Blondel, i nostri antenati apponevano questa sorta di formola ai loro atti per ricordarci continuo che tutto ciò che ci risguarda è amministrato sotto la real signoria del Cristo, dipende da lui, deve essere a lui riferito; che i re medesimi, signori degli affari sotto di lui, sono in un co' popoli, suoi felici servi, che insiem coi loro sudditi ci si riconoscono i sudditi di questo re sovrano [2].

Questo dogma della regia signoria temporale del Cristo era improntato sino a questi ultimi tempi sulle monete pubbliche. Si leggeva sulle monete d'oro: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.* AL CRISTO APPARTIENE LA VITTORIA, AL CRISTO LA DIGNITÀ REGIA, AL CRISTO L'IMPERO.

ART. IV. — LA POTESTÀ È DI DIO, MA NON SEMPRE L'UOMO CHE LA ESERCITA, NÈ L'USO CHE ESSO NE FA.

« Essi hanno regnato per sè medesimi, dice il Signore, ma non per me; ei si sono fatti principi, ma io non gli ho riconosciuti. » Altramente, secondo l'ebreo: « Essi hanno stabiliti dei re, ma non per me; essi hanno fatto dei principi, ma io non gli ho punto conosciuti [3].

Su queste parole di san Paolo: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori,* il Crisostomo si esprime così: « La prima ragione di questa ordinanza, ragion conforme ai principii della fede, è, tale esser l'ordine di Dio; *imperocchè non è podestà, se non da Dio.* Che dite voi? Ogni principe è egli ordinato da Dio? Io non dico questo, risponde egli. Io non parlo ora d'ogni principe, ma della cosa stessa; poichè, che v'abbiano de' governi, che gli uni comandino e che gli altri obbediscano, affinchè il mondo non vada a caso, sendo chè i popoli si lasciano sospingere qua e là come le onde del mare, io dico che questa è l'opera della divina sapienza. Egli non dice dunque: Non vi è principe se non da Dio, ma parla della cosa medesima dicendo: *Non vi è podestà, se non da Dio.* Similmente, quando il Savio

[1] Baluz., *Capitul. reg. franc.*, tom. II, col. 1535 e 1536. — [2] Blondel, *De formula*, regnante Christo, pag. 371. — [3] Osea, VIII.

dice: *È Dio che unisce la donna coll'uomo* [1], egli parla in questo modo, perchè Dio è che ha istituito l'union conjugale, e non perchè egli unisce chiunque piglia una moglie; perocchè noi ne vediam molti che si uniscono male, e non secondo la legge del matrimonio; la qual cosa noi dobbiam ben guardarci dall'imputarla a Dio. Ma ciò che il Cristo medesimo ha detto: *Colui che ha fatto l'uomo sin dal principio li fece l'uno maschio e l'altra femmina, per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e sarà unito alla sua moglie;* ecco ciò che spiegava il Savio.

« Atteso che l'eguaglianza d'onore produce spesso la guerra, Dio ha fatto in gran numero le superiorità e le subordinazioni, come quelle tra l'uomo e la donna, tra il figlio e il padre, tra il vecchio e il giovane, tra lo schiavo e l'uom libero, tra il magistrato e il suo suddito, tra il maestro e il discepolo [2]. »

Inoltre, questa verità è di senso comune. Si è sempre distinta la legittimità dall'usurpazione, l'uso legittimo della forza dal suo abuso. Ora, se qualunque uomo che per divina permissione ottiene la potestà della forza ricevesse al tempo stesso da Dio la potestà o il diritto di comandare tutto quello che gli piacesse, a dir breve, se ogni monarca fosse da Dio del paro che l'uso che egli fa della sua potestà, non vi sarebbe più usurpazione nè abuso possibile; tutto sarebbe legittimo; non vi sarebbe altro diritto che la forza, e direbbesi con verità non solo secondo la favola, ma anche secondo il Vangelo, che la ragion del più forte è sempre la migliore, o piuttosto la sola buona.

Il sovrano può essere da Dio in due maniere; *immediatamente*, come David, che fu nominatamente disegnato da Dio e chiamato al trono per l'organo del profeta Samuele; *mediatamente*, quando un uomo perviene alla sovranità per una via riconosciuta generalmente siccome legittima e approvata da Dio.

La sovranità di questi re, almeno quella de' secondi, non è talmente da Dio che ella non sia altresì dal consenso de' popoli. Bossuet riconosce questa proposizione siccome incontrastabile [3]. Fénélon dice ancora più espressamente: « La potestà temporale viene dalla comunità degli uomini che si chiama nazione. La spirituale viene da Dio per la missione del suo Figliuolo e de' suoi apostoli [4]. »

[1] Prov., XIX, 14, secondo i Settanta. — [2] Chrys. in *Epist. ad Rom.*, homil. XXIII, tom. X, pag. 686. — [3] *Defensio cler. gall.*, lib. IV, cap. XXI. — [4] Fénélon, *Œuvres*, tom. XXII, pag. 583.

E non è già che la nazione sia la sorgente della sovranità; essa non ne è che un canale. La potestà temporale verrebbe così da Dio abitualmente pel popolo, laddove la spirituale viene da Dio direttamente per Gesù Cristo e gli apostoli.

La sovranità può essere considerata sotto due aspetti: *in sè* e nel suo *soggetto*, o l'uomo che ne è rivestito. *In sè*, essa è immediatamente da Dio e indipendentemente dagli uomini; vale a dire, avendo Dio creato gli uomini perchè vivano insieme, è assolutamente necessario che vi sia una subordinazione fra loro. Non è in loro potere il cangiare questa necessità. Ma la sovranità, necessaria in sè, non è necessariamente in uno o in alcuni, elettiva o ereditaria; in tal uomo, in tal famiglia o in tal altra. Ecco ciò che dipende più o meno dalla nazione.

Del resto, ciò che Platone dice della legge, si può dire del sovrano. Secondo questo antico savio, gli uomini non fanno propriamente delle leggi; esse sono il prodotto del tempo e delle circostanze, o piuttosto di Dio che governa le cose umane con le circostanze e il tempo. Similmente, nessuna nazione fa mai propriamente de' sovrani: questi sono l'opera della fortuna, del tempo, delle circostanze, o piuttosto di Dio che governa gli imperi per mezzo delle circostanze, del tempo e di ciò che si chiama la fortuna. In simil caso i popoli non sono, per dir vero, che circostanze più o meno decisive.

ART. V. — E LA SOVRANITÀ E IL SOVRANO E L'USO CHE ESSO FA DELLA SUA POTESTÀ E GLI UOMINI SOPRA I QUALI EGLI L'ESERCITA SONO EGUALMENTE SUBORDINATI ALLA LEGGE DI DIO.

« Ascoltate dunque, o re, e comprendete, grida il Savio; istruitevi o voi che giudicate la terra. Prestate l'orecchio voi che contenete i popoli e che vi compiacete nella moltitudine de' vostri sudditi: la potestà vi è data dal Signore, e la forza dall'Altissimo, che interrogherà le opere vostre e scruterà i vostri pensieri; perocchè, essendo i ministri del suo regno, voi non avete giudicata egualmente; voi non avete osservata la legge di giustizia e non avete camminato secondo la volontà di Dio. Egli vi apparirà formidabile e improvviso, poichè un giudizio rigorosissimo è riservato a quelli che regnano. La misericordia è conceduta ai piccioli, ma i potenti saranno potentemente tormentati. Dio non risparmierà alcuno e non rispetterà alcuna grandezza, perchè egli ha fatto i grandi e i piccioli ed ha egualmente cura di tutti. Ma ai più grandi è destinato un più gran supplizio [1]. »

[1] Sap., VI.

Così, anzi che essere dispensati della legge di Dio nel loro governo, i re vi sono obbligati più severamente degli altri.

Rispetto ai sudditi, ecco donde san Paolo deduce le loro obbligazioni: « Ogni persona, grida egli ai fedeli di Roma, sia subordinata alle potestà che sono superiori; poichè non v'è potestà se non da Dio [1]. E le potestà che sono, sono ordinate da Dio [2]. In modo che colui che si *ordina contro* la potestà, resiste all'ordine medesimo di Dio. Ora, quelli che resistono, si attireranno da sè medesimi il giudizio; perchè quelli che comandano non sono punto lo spavento delle buone opere, ma delle cattive. Volete voi dunque non temere la potestà? Fate il bene, e voi avrete il bene a motivo di lei; perocchè essa è il ministro di Dio per il bene. Ma se voi fate il male, temete: perchè essa non porta invano la spada; essa è di fatto il ministro di Dio, il vendicatore per punire chi fa male. È dunque una necessità l'essere subordinato, non solamente a cagione del castigo, ma anche a cagione della coscienza. Per questo voi pagate i tributi; perocchè essi sono i ministri di Dio, applicandosi con forza a questo ministero. Rendete pertanto a ciascuno ciò che gli è dovuto; il tributo a chi è dovuto il tributo, l'imposta a chi è dovuta l'imposta, il timore a chi è dovuto il timore, l'onore a chi è dovuto l'onore. Non dovete nulla a persona, se non di amarvi vicendevolmente; poichè chi ama il prossimo ha adempiuto alla legge [3]. »

Secondo l'apostolo delle nazioni, si deve obbedire alla sovranità o al sovrano legittimo, perchè esso è il ministro di Dio. Ma quantunque ministro, è egli stesso subordinato al suo padrone. Nessuno gli deve obbedienza se non in quanto il padrone la comanda. La volontà del padrone comune, Dio, ecco la legge comune del ministro e del suddito, del re e del popolo.

Allora che, invece d'incoraggiare il bene e di punire il male, l'uomo abusa della forza per incoraggiare il male e punire il bene, gli apostoli non vedono più in lui il ministro di Dio, ma l'uom solo, e rispondono a tutte le sue ingiunzioni: *Bisogna obbedire a Dio anzichè agli uomini.*

I santi martiri hanno fatto come gli apostoli. Era comandato loro dalle leggi dell'impero romano, e ciò sotto pena di morte, di adorare gl'imperatori e la loro divinità. Ma rendendo a Cesare ciò

[1] O sotto a Dio. — [2] In altro modo: le vere potestà sono subordinate a Dio. Cornelio a Lapide nota che il testo greco può avere questo senso. — [3] Rom., XIII.

che era di Cesare, pagando fedelmente le imposte, i cristiani rendevano sopra tutto a Dio ciò che è di Dio, proclamandolo il sovrano monarca, e la sua legge la regola sovrana.

« Conosci tu l'ordinanza del principe che ti comanda di sacrificare? Dimanda il magistrato Polemone a Pionio, prete di Smirne. — Per verità, risponde il martire, noi conosciamo delle ordinanze, ma solamente quelle che ci comandan di adorar Dio. — Qual Dio adorate voi? — Il Dio onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che esso racchiude, del paro che tutti noi: che ci manda ogni cosa colla sua providenza, e che noi abbiamo conosciuto col mezzo del suo Verbo, Gesù Cristo. — Sacrifica almeno all' imperatore. — No, io non sacrificherò mai ad un uomo [1]. »

« Non vi è altro re che quello che io ho veduto, dice il martire Genesio a Diocleziano; egli è quello che io adoro. Dovessi morire mille volte per la sua religione, io sarò quale ho cominciato ad essere. Non sarà mai che i tormenti mi possano strappar Gesù Cristo nè dalla bocca nè dal cuore. Il mio gran dispiacere è quello di aver cominciato così tardi ad adorare il vero Dio [2]. »

« Che cerchi tu ancora, o tiranno? diceva il martire Romano: io ti ho già confessato colla bocca che il Cristo è il vero re [3]. »

« Bisognava, dice il proconsole di Cartagine al martire Telica, bisognava osservar l' ordine degli imperatori e de' cesari. — Io non mi metto in pena che per la legge di Dio, risponde il santo; questa è quella che io osservo, ed è per essa che io muojo: da lei in fuori, non ve ne ha altra. »

« Perchè, dice lo stesso proconsole al prete Saturnino, perchè hai tenuto assemblee contra il divieto degli imperatori? — Queste assemblee, risponde il martire, non possono interrompersi; così comanda la legge, così insegna la legge. »

» Perchè, contra il divieto degli imperatori, dice lo stesso al martire Emerito, perchè hai tu lasciato tenere queste assemblee nella tua casa? — Io non poteva impedirmi di ricevere i miei fratelli. — Ma l'editto degli imperatori e de' cesari doveva andare innanzi a tutto. — Il più grande è Dio, non gli imperatori. — Noi siamo cristiani! gridano ad una voce tutti insieme i martiri; ci è impossibile di non osservare la santa legge di Dio sino allo spargimento del nostro sangue [4]. »

[1] Ruinart, *Acta prim. martyr.*, ediz. 2.ª, Amstelod., pag. 140 e 144. — [2] *Ib.*, pag. 270. — [3] *Ib.*, pag. 358. — [4] *Ib.*, pag. 384, 386 e 387.

Ciò che i martiri gridavano in mezzo ai supplizii, la sovranità di Dio e del suo Cristo, più tardi, come abbiam veduto, gl'imperatori e i popoli cristiani la proclamarono in capo alle loro leggi, siccome la legge prima ed ultima. Secondo questa norma, ecco come i dottori della Chiesa sviluppano l'insieme della legislazion cristiana. Le legge eterna, sorgente di tutte le altre, è la ragion di Dio in quanto che ella regola l'universo. La legge naturale è una partecipazion fatta agli uomini di questa ragione e legge sovrana. La legge scritta è stata data a Mosè per conservare tra gli Ebrei una conoscenza esatta della legge primitiva, e disporli al suo intero sviluppo. Il Vangelo è venuto a compiere tutto questo insieme e a sollevarlo ad una più alta perfezione. Le leggi umane, ecclesiastiche o civili, sono applicazioni della legge divina, sia naturale, sia scritta, a casi particolari. Queste applicazioni non sono leggi se non in quanto esse sono giuste, vale a dire conformi alla ragione e alla legge sovrana [1].

La ragion di Dio, il Verbo di Dio, ecco sovraminentemente la legge, la regola, la via, la verità e la vita, e per questo appunto il re, il sovrano.

Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono [2].

« Egli è quella sapienza che, quantunque unica, può tutto: che quantunque immutabile in sè, rinnova tutte le cose; che si spande fra le nazioni delle anime sante e vi stabilisce degli amici di Dio e de' profeti, che aggiunge dall'una estremità all'altra con forza e dispone tutte le cose con dolcezza [3]. »

È lui quella *luce che splende nel mondo e che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* La luce dell' uomo, la ragione dell'uomo non è che una perpetua irradiazione della luce e della ragion divina.

È lui quel *Verbo che si è fatto carne ed ha abitato fra noi pieno di grazia e di verità,* unendo e subordinando nella sua persona la terra al cielo, l'umanità alla divinità.

Ciò che si è adempiuto nell'uomo Dio si adempierà proporzionatamente in tutte le creature. Ogni cosa debbe essere soggetta al Cristo e, pel Cristo, a Dio, suo Padre. Questa gran subordinazione sarà consumata « allora che dopo di aver distrutto ogni principato, ogni potestà, ogni forza, il Cristo si soggetterà egli stesso, insiem col suo regno, a colui che gli avrà sottomesso tutte le cose, affinchè Dio sia tutto in tutti [4]. »

[1] *Summa sancti Thomæ*, 1 2, q. 96, art. 4. — [2] Coloss., I, 17. — [3] Sap., VI, VII. — [4] I Cor., XV.

Finalmente, l'universo intero è una vasta teocrazia che si forma nel tempo per compiersi nell'eternità.

ART. VI. — L'INTERPRETE INFALLIBILE DELLA LEGGE DIVINA È LA CHIESA CATTOLICA.

Questa Chiesa è in generale la società di Dio colle intelligenze fedeli, vale a dire colle intelligenze che credono e professano le verità che Dio ha rivelato, e ch'egli loro comunica per via di tradizione.

Da tutta l'eternità ella sussisteva in Dio, o piuttosto era Dio medesimo; società ineffabile di tre persone in una medesima essenza, e dove l'essere medesimo si communica per incomprensibile tradizione.

Da poi che è cominciato il tempo, ella traversa i secoli, passa sulla terra per associare a questa unità santa, universale e perpetua, tutte le creature intelligenti, e ritornar con esse all'eternità donde ella è uscita.

Nel suo primo stato sulla terra, sotto i patriarchi, essa non aveva altra costituzione esteriore che quella della famiglia. Adamo, Noè erano i capi o papi naturali della Chiesa in quel periodo. I suoi dottori erano *quelle anime sante, quegli amici di Dio e que' profeti che la sapienza eterna suscitava fra le nazioni* [1]. È questa quella Chiesa de' primi-nati, coi quali l'Apostolo c' insegna che noi non facciamo che uno in Gesù Cristo [2].

Presso gli Ebrei, Dio gli diede una costituzion nazionale e figurativa di un' altra più compiuta che doveva ricondurre l'unità e l' universalità primitive. Aronne e i suoi successori erano i capi divinamente istituiti di questa Chiesa tipica. In appresso il Salvatore del mondo stabilì nella società de' fedeli una gerarchia, la quale non abbraccia più una famiglia isolata, nè un popolo, ma tutto quanto il genere umano. Gli dà Pietro per capo in sua vece. Pietro o il suo successore è, per ordine del Cristo, ciò che Adamo e Noè erano per ordine della natura, il padre comune dell'intera umanità.

La verità medesima disse alla Chiesa così costituita: « Ogni potestà mi è stata data in cielo e sulla terra; andate dunque, insegnate tutte le nazioni.... insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli [3]. »

Con queste parole Gesù Cristo conferisce alla sua chiesa la potestà e il dovere d'insegnare, non solamente gli individui, ma le

[1] Sap., VI, VII. — [2] Hebr., XII. — [3] Matth., XXVIII.

nazioni intere; non questa o quella nazione in particolare, ma tutte le nazioni dell'universo. Egli le conferisce la potestà e il dovere d'insegnar loro, non solamente a credere i dogmi, ma altresì ad osservare i precetti secondo i tempi e le circostanze; non solamente questi o quei precetti che risguardano più direttamente il culto divino, ma tutto ciò che egli ha comandato, tutto ciò che interessa la coscienza, tutto ciò che importa alla salute eterna. E affinchè i più scrupolosi fossero pienamente rassicurati così sul modo onde la Chiesa insegnerebbe in generale i comandamenti di Dio come sulla maniera ond'essa ne farebbe ogni dì l'applicazion pratica, Gesù Cristo ha promesso di essere con lei non solo duranti i primi secoli o a certi tempi, ma tutti i giorni sino alla consumazione del mondo.

Perciò l'applicazione che la Chiesa fa della legge divina ai tempi ed ai luoghi è, secondo la parola medesima dell'eterna verità, la regola infallibile di coscienza così per gl'individui come per le intere nazioni.

Per viemaggiore sicuranza, e affinchè il cristiano fedele non fosse travagliato da alcun dubbio fra gli antichi e i nuovi legami, il Figliuol di Dio ha detto espressamente alla sua chiesa, nella persona del suo capo: « Io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli [1]. » Ora, chi dice tutto, non eccettua nulla, nè per le persone nè per le cose. « Tutto è soggetto a queste chiavi, sclama Bossuet: tutto, fratelli miei, re e popoli, pastori e greggi: noi lo pubblichiamo con gioja; perocchè noi amiamo l'unità, e scriviamo a gloria la nostra obbedienza [2]. »

Dunque, per tutto quello che risguarda la legge di Dio, la coscienza, la salute eterna, tutto il mondo, nazioni e individui, sovrani e sudditi, sono subordinati alla potestà della Chiesa e del suo capo.

Dunque altresì, in tutto quello che interessa la coscienza, la legislazione civile è subordinata alla legislazione della chiesa cattolica. Perciò il primo assioma che pone il De Marca nel suo libro *Della concordia del sacerdozio e dell'impero* è che le costituzioni dei principi e le leggi temporali contrarie ai canoni sono nulle di pien diritto [3].

[1] Matth., XVI. — [2] *Sermone sull'unità della Chiesa.* — [3] *Proleg.*, pag. 10, col. 2, ediz. Baluzi.

Per sfuggire a questa conseguenza, si vuol l'una delle due cose: o ricusare alla chiesa cattolica il diritto di decidere in ultima istanza i dubbii risguardanti la legge divina, la coscienza, la salute; ovveramente dire che la sommissione alla potestà ed alla legge temporali non è una cosa che concerne la legge di Dio, la salute, la coscienza. Dalle due parti si giunge all'anarchia, ad uno stato in cui non vi ha più nè diritto nè dovere conosciuto. Imperocchè, se non spetta alla chiesa cattolica, l'autorità incontrastabilmente più alta che sia sulla terra, d'interpretare definitivamente la legge divina, questo diritto non appartiene ad alcuno. Di fatto, chi lo rifiuta all'autorità più grande, non può concederlo ad alcuna, non al principe, non alla nazione, nè all'ultimo degli individui. Se in questo caso è permesso al principe ed alla nazione di beffarsi della Chiesa e del suo capo, è permesso all'ultimo degli individui di beffarsi della nazione e del principe. Questa legge divina, unica sorgente del dovere, sarà per l'uomo come se ella non fosse. Che se la sommissione alla potestà e alla legge temporale non è una cosa che interessa la coscienza, la salute, non vi è più dovere di soggettarvisi, non vi ha più diritto, non vi ha più società.

Finalmente, non vi ha via di mezzo: o la società temporale è nulla di pien diritto, o essa è subordinata alla chiesa cattolica, apostolica e romana.

Ma è questa una verità molto dura. Qual re potrà intenderla? Essa ributtò gl'imperatori idolatri di Roma pagana, essi che pretendevano di essere non solo imperatori, ma anche sovrani pontefici e dei. Per ben tre secoli essi fecero la guerra all'Eterno e al suo Cristo, per respingere il giogo del Cristo e della sua chiesa. Ma l'Eterno rise di loro; ma il suo Cristo gli ha infranti, essi e il loro impero, come un vaso di creta, sotto i piè de' barbari.

Questa subordinazione al regno di Dio sulla terra spiacque generalmente agli imperatori greci di Costantinopoli. I pochi vi si sottoposero con sincero cuore; la maggior parte non lo fecero che in modo astuto, o vi si rifiutarono apertamente, pretendendo essi medesimi di essere se non dei, almeno sommi pontefici. Noi abbiam veduto l'imperatore Niceforo, per giustificare il suo adultero matrimonio, far dichiarare da un conciliabolo di prelati cortigiani che l'imperatore era al di sopra delle leggi divine. I Greci di Costantinopoli saranno di nome e di fatto il basso impero, infino a che esso si dileguerà sotto la scimitarra de' maomettani.

In Alemagna, Federigo Barbarossa e gli imperatori della sua razza e del suo carattere pretendevano di essere la legge viva e sovrana, da cui emanano tutti i diritti particolari de' popoli e dei re. Perciò essi non volevano saper nulla della legge divina interpretata dalla chiesa di Dio. Per la loro forza, la loro astuzia e la operosità loro ei si tenevano sicuri di prevalere contra questa Chiesa e contra la pietra sulla quale è fondata. E hanno finito a rompere contra di lei essi e tutta la loro stirpe.

In Francia noi vedremo un nipote di san Luigi, dimentico delle lezioni e degli esempi del suo avo, dimentico sopratutto delle lezioni e degli esempi di Carlo Magno, il quale si diceva e si mostrava il devoto difensore della santa Chiesa e l'ausiliario della sede apostolica in ogni cosa; noi vedremo Filippo il Bello, camminando sulle orme degli Alemanni e dei Greci del basso impero, insultar la Chiesa nel suo capo. E vedremo in brevi anni Filippo il Bello dileguarsi insieme con tutta la sua posterità. E la Francia, che, invece di espiare l'iniquità del suo re, ne aumenterà le conseguenze funeste, noi la vedremo data nelle mani degl'Inglesi e sul punto di diventar provincia inglese, allora che Dio nella sua misericordia manderà una vergine di Lorena, che renderà la Francia ai Francesi.

La cosa che sopra ogni altra fece traviare e mandò in rovina Federigo Barbarossa e Filippo il Bello furono i legisti, gli uomini che studian le leggi, ma le leggi puramente umane, sopra tutto le leggi di Roma pagana, in cui i cesari erano ad un tempo imperatori, sovrani, pontefici e dei, e perciò la legge unica e suprema. Più o meno imbevuti di questa idolatria politica, i legisti dicevano all'orecchio di ogni principe che, invece d'essere soggetti alla legge di Dio interpretata dalla Chiesa, egli stesso era la legge vivente e sovrana degli altri; risguardando così come non avvenuta e l'autorità della chiesa cattolica e la sovranità del Cristo sulla terra, riconducendo così e giustificando qual principio tutt'insieme la più spaventevole tirannia e la più spaventevole anarchia. Perocchè, se la legge di Dio, se la chiesa del Cristo che la interpreta non è nulla pei re, non sarà nulla anche pei popoli, non sarà nulla per nessuno; ciascuno non avrà altra legge che sè medesimo.

E perciò noi possiamo notare fra i legisti e i loro simili un certo basso impero delle intelligenze; basso per le idee e i sentimenti, il quale non vede che la materia, che l'individuo, che il re, tutt' al più un popolo particolare, ma non l' intera umanità,

l'umanità rigenerata in Dio dal cristianesimo, e che si avanza nella chiesa cattolica verso l'umanità perfetta e trionfante al cielo. Non si vede nulla, non si vuole veder nulla di tutto questo, non si vuol neppure consentire che altri il vedano. Per riuscire in ciò si alterano, si mascherano i fatti, si falsano con maligne interpretazioni, si dissimula il bene, si mette innanzi e si esagera il male. Si direbbe che il basso impero dei Greci, colla sua bassezza d'idee e di sentimenti, col suo spirito di sottigliezze, sofisticherie e doppiezza, ma sopratutto di antipatia contro la chiesa romana, è passato da Costantinopoli in occidente e vi si è come naturalizzato tra gli scrittori dei tre ultimi secoli. È come una invasione di sapiente barbarie, la quale non lascia apparire nella storia se non contese, guerre, rovine, senza che nulla consoli o edifichi l'anima del lettore cristiano.

E perciò, quando arrivammo al tempo di Bonifacio VIII, noi pensavamo, secondo l'idea che generalmente si suol formarsene, di vedervi pochissimi santi. Ora guardandovi da vicino, noi ve ne abbiam trovato più di quaranta che la Chiesa onora o permette di onorare di culto pubblico. Noi ne vedremo la storia nel libro seguente. Il che prova nuovamente ciò che troppo spesso si dimentica, che la chiesa di Dio, così nella guerra come nella pace, in mezzo alle discordie e alle rivoluzioni politiche o altre, giunge sempre al suo scopo, la santificazione delle anime.

In Alemagna, dopo la morte del re dei Romani o imperatore eletto, Rodolfo di Absburgo, avvenuta nel settembre 1291, Alberto suo figlio, duca d'Austria, si teneva certo di essere eletto in sua vece, e in tale fidanza si era impadronito degli ornamenti reali. Ma siccome aveva usato molto duramente verso i suoi sudditi d'Austria e di Stiria, e pareva disposto a fare altrettanto ove fosse salito sul trono imperiale, gli elettori anteposero il conte Adolfo di Nassau. Egli fu eletto il primo maggio 1292, e incoronato ad Aix-la-Chapelle il giorno di san Giovanni Battista, 24 di giugno. Adolfo era prode della persona; ma non era ricco, nè francheggiato dal suo parentado, quantunque di antica famiglia. Impacciato per una insurrezione in Svizzera, che era la prima, Alberto riconobbe Adolfo, gli mandò gli ornamenti imperiali e consentì a fargli omaggio de' suoi feudi. Il nuovo re de' Romani, cercando per tutto i modi a supplire la miseria de' suoi averi, si pose primieramente agli stipendi dell'Inghilterra contra Filippo il Bello, e si fece pagare da Edoardo I centomila lire sterline di sussi-

dio. L'Alemagna vide a malincuore che il suo capo si mettesse nelle file de' mercenarii. Adolfo fece un altro mercato; egli comprò la Turingia dal langravio Alberto lo Snaturato, il quale aveva in avversione i suoi figli legittimi. Un tale acquisto rivoltò contra Adolfo una parte dell' Alemagna e tra gli altri l' arcivescovo Gerardo di Magonza, suo parente e che aveva principalmente contribuito a levarlo sul trono. La Turingia si dichiarò pei giovani principi spogliati. Adolfo si vide impacciato in una guerra che durò cinque anni: egli non giunse mai a sottomettere i popoli che pretendeva di aver comprati: e costretto a dover tollerare gli eccessi delle sue genti, che lo servivano a malincuore e di cui bisognava vincere la ripugnanza col consentire loro le rapine, finì per alienarsi tutti i suoi partigiani.

L'anno 1298, tre elettori, l'arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia e il margravio di Brandeborgo, vedendo che il re Adolfo non voleva seguire i loro consigli nel governo del regno, risolvettero di deporlo e di chiamare Alberto duca d'Austria, che in quell' intervallo si era mostrato più umano. Consigliato da loro, Alberto mandò genti a Roma a sollecitar dal papa la deposizione di Adolfo, siccome incapace dell' impero; ma Adolfo ne mandò anch' esso, e papa Bonifacio VIII dichiarò a' suoi inviati che non avrebbe alcun riguardo alle istanze d'Alberto e degli elettori; e aggiunse: Dite francamente al re che venga, ed io lo consacrerò imperatore.

Intanto la vigilia di san Giovanni, 23 di giugno 1298, essendo a Magonza i tre elettori, raccolsero il popolo al suono delle campane, e venuti in chiesa e rivolti all'altare dissero con giuramento: Essendo, or fanno sei anni, vacante l'impero, noi eleggemmo canonicamente qual re de' Romani Adolfo di Nassau, non conoscendo allora alcun altro più degno di lui. Sulle prime egli ha governato saviamente; ma breve tempo appresso egli ha seguito cattivi consigli, e si trovò privo di ricchezze e d'amici, lasciando stare molti altri difetti. Noi abbiam fatto saper la cosa al papa, domandandogli la potestà di deporlo e di eleggerne un altro. Fummo informati che i nostri legati hanno ottenuto la nostra dimanda, quantunque gli inviati dicano che fu respinta. Dunque, per l'autorità che ci è stata data, noi deponiamo Adolfo come incapace, ed eleggiamo re de' Romani il signor Alberto duca d'Austria. Indi si cantò il *Te Deum* [1].

[1] *Annal. Colmar.*, apud Raynald, an. 1298, num. 12 et seqq.

Intanto Alberto si avanzava con un esercito per farsi riconoscere. Dal canto suo Adolfo procedeva innanzi anch'esso guidando molte più schiere. Ei si scontrarono vicino a Spira. Nel disegno d'indebolire il suo rivale, Alberto simulò la ritratta: Adolfo lo inseguì con poche genti; allora il principe Alberto lo assalì con una schiera di eletta, alla quale comandò di pigliar di mira solamente il re. Quantunque ferito, Adolfo si gittò sopra Alberto, ma, secondo la voce che allora andò intorno, fu ucciso dalla mano di questo. Dopo questa vittoria Alberto andò a Francoforte, ove fu eletto re dei Romani da tutti gli elettori, la vigilia disan Lorenzo, 9 agosto, e incoronato ad Aix il 24 dello stesso mese. Eletto in questo modo re di Alemagna, dice un contemporaneo, Tolomeo di Lucca, Alberto inviò una legazione solenne a papa Bonifacio VIII, pregandolo di confermare la sua elezione; ma il papa ricusò sulle prime, allegando molte ragioni di diritto e di fatto, e assicurando che quella elezione era nulla [1].

Bonifacio VIII scrisse di fatto il 13 aprile dell'anno 1301 agli elettori dell'impero, in particolare ai tre elettori ecclesiastici, una lettera in cui nota a bella prima l'attentato d'Alberto contra il suo sovrano e dice: Alberto, duca d'Austria, dopo fatto omaggio ligio ad Adolfo, re de'Romani, vivendo questo principe, si è ribellato, si è fatto eleggere re di fatto, non lo potendo di diritto, ha fatto guerra e data battaglia al re, suo signore, che vi è rimasto ucciso. Dopo di che, con esempio molto pernicioso e con iscandalo di moltissimi, senza approvazione, nè nomina della sede apostolica, egli non ha temuto di farsi eleggere di nuovo re di fatto dei Romani, e di cominciare ad esercitarne le funzioni, sopra tutto in Alemagna. Ora, appartiene a noi di diritto di esaminare la persona di colui che è eletto re dei Romani, di consacrarlo e d'incoronarlo, o di rigettarlo se ne è indegno. E perciò noi vi ordiniamo di dinunziare ne'luoghi ove voi lo giudicherete spediente, che Alberto, il quale si pretende re dei Romani, comparisca dinanzi a noi pe'suoi inviati, sufficientemente autorizzati e muniti di documenti giustificativi de'suoi diritti, per purgarsi, se il può, del delitto di lesa maestà commesso contra il re Adolfo e della scomunica che ha incorso perseguitando la santa sede e le altre chiese, e per fare su tutti questi punti ciò che noi gli prescriveremo. Altrimenti, noi vietiamo strettamente agli elettori e a tutti i sudditi dell'impero di riconoscerlo re de'Romani, gli

[1] Raynald, an. 1298, num. 14.

sciogliamo dal giuramento di fedeltà, e procederemo contra lui e i suoi fautori spiritualmente e temporalmente come giudicheremo a proposito.

In conseguenza di quest' ordine del papa, i tre elettori ecclesiastici, verso il cadere del settembre 1301, chiamarono Rodolfo duca di Baviera e conte palatino per procedere contro Alberto d'Austria; poichè essi pretendevano che, secondo il costume, il conte palatino del Reno era il giudice delle istanze formate contra il re dei Romani; e di fatto ciò si trova nel codice dell'antico diritto germanico. Essi accusarono dunque Alberto di avere ucciso il re Adolfo, suo signore, e perciò di essere indegno di regnare, e pensavano a deporlo. Alberto, irritato da tale processo, fece la guerra ai tre arcivescovi elettori, che alla perfine si composero con lui [1].

Al tempo stesso mandò ambasciatori a Roma, nè già per implorare il giudizio del papa, ma la sua misericordia, offerendo nondimeno di dar le prove della sua innocenza, e mostrandosi pronto a fare tutto ciò che piacesse alla santa sede. Gli ambasciatori erano incaricati di lettere patenti, che dicevano nella somma ciò che segue: Io riconosco che l'impero romano è stato trasferito dalla sede apostolica da' Greci ai Germani nella persona di Carlo Magno, che il diritto di eleggere il re de'Romani destinato ad essere imperatore è stato conceduto dalla sede apostolica a certi principi ecclesiastici e secolari; che i re e gli imperatori ricevono dalla sede apostolica la potestà della spada materiale; che i re de' Romani che devono essere promossi imperatori sono graditi dalla medesima sede principalmente e specialmente perchè siano gli avvocati e i principali difensori della santa chiesa romana e della fede cattolica. Segue poscia il giuramento di fedeltà al papa e la conferma di tutte le promesse e donazioni fatte da Rodolfo e dagli imperatori che li precedettero. Alberto confermò altresì le concessioni fatte dall' imperator Luigi il Buono e dal re Ottone. Egli promise di difendere i diritti della santa sede contra tutti i suoi nemici, qualunque sieno, re o imperatori; di non far con essi alcuna alleanza, di far loro per lo contrario la guerra, se il papa così ordinasse [2].

Bonifacio si lasciò pertanto piegare e fece spedire una bolla in data del 30 aprile 1303; nella quale, dopo fatto grande elogio

[1] Apud. Raynald. an. 1301, num. 1 et seqq.; an. 1302, num. 18. — [2] *Ib.*, an. 1303, num. 9.

di Rodolfo di Absburgo, esposta l'elezione, le preghiere e le promesse di Alberto suo figlio, così conchiude: Per la gloria di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, della beata Maria sempre vergine e de' beati apostoli Pietro e Paolo; per l'onore e l'esaltazione della santa chiesa romana e del romano impero, e pel prospero stato del mondo; col parere de'nostri fratelli, alla presenza di un gran numero di prelati e di altri ufficiali della corte, per l'autorità apostolica e la pienezza dell'apostolica potestà, noi vi riceviamo qual nostro figliuolo speciale e della Chiesa, e vi accettiamo qual re de' Romani, che dev' essere promosso imperatore per l'autorità di Dio; vogliamo e statuiamo che voi siate tale oggimai, che per tale siate riconosciuto dagli altri, che tutti i sudditi del santo impero romano vi obbediscano, come è costume di obbedire ai legittimi re dei Romani approvati dalla santa sede, supplendo tutto ciò che potrebbe esser difettoso nella vostra elezione, incoronazione ed amministrazione [1].

Questi documenti sono assai notevoli, ma non contengono nulla di nuovo; perocchè ciò che l' imperatore Alberto I proclama nel decimoquarto secolo, l'imperatore Luigi II lo proclamava sin dal nono. Avendogli dimandato l'imperatore Basilio di Costantinopoli per quale diritto egli portasse il titolo d'imperatore dei Romani, Luigi gli rispose che era riconosciuto imperatore dai re, suoi zii, non perchè fosse stato eletto da suo padre, nè perchè questa dignità gli appartenesse per diritto di successione, ma perchè era stato sollevato alla dignità imperiale dal romano pontefice; che questo titolo non era nuovo nella sua famiglia, ma che il suo bisavo Carlo Magno lo aveva già avuto, non per usurpazione, ma per l'autorità del sommo pontefice e il giudizio della Chiesa, dalla quale la sua famiglia aveva ricevuto in prima l'autorità della dignità regia e appresso quella dell'impero [2]. Tale fu dunque, per sei secoli, il diritto costante della chiesa romana intorno l'impero d' occidente. Se si vuole esser giusti, bisogna esaminare e giudicare la condotta de' papi, degli imperatori e de' popoli secondo questo diritto.

Alberto d'Austria era buon padre e buon marito, ma un signore duro. Egli ebbe vent'un figliuoli da sua moglie Elisabetta di Carinzia. Dopo trionfato di Adolfo di Nassau, attaccò l'Olanda, la Zelanda e la Frisia, riclamandole quali feudi dell'impero. Mosse poscia contra gli Ungheri per costringerli a ricevere un re della

[1] Raynald, an. 1303, num. 2. — [2] Baron., an. 871, num. 58.

sua casa e dalla mano del papa. Egli penetrò in Boemia per assalirvi Venceslao, che era al tempo stesso re d'Ungheria. E non andò guari che volle insignorirsi della stessa Boemia. Egli giunse a fare eleggere dagli stati del regno suo figlio Rodolfo e a fargli sposare la vedova di Venceslao. Nello stesso tempo rinnovò contro la Turingia i tentativi di Adolfo. Ma finalmente la sua possanza e quella della sua casa vennero a rompere contra un piccolo popolo di pastori.

Secondo un'antica tradizione, v'ebbe in passato in un regno di Scandinavia una gran fame. Per non morir tutti, gli abitanti risolvettero che un uomo ogni dieci, tratto a sorte, dovesse migrare con sua moglie, figliuoli e greggi. Seimila combattenti partirono così, non si sa bene appuntar l'anno, per cercarsi altrove una patria. Ei si fermarono nelle valli dell'antica Elvezia. Pastori di greggi in mezzo alle montagne, essi non ebbero per lungo tempo città. Diventati cristiani, ebbero una chiesa, e vi si formò intorno una borgata; alla quale imposero il loro proprio nome di Schwitz o Svizzera, la quale col tempo, e noi vedremo il perchè, è diventato il nome proprio dell'intera Elvezia. Essendosi adunque moltiplicati gli Svizzeri, moltiplicarono ben anco le loro chiese e i loro tribunali. Ciascuna delle valli di Schwitz, di Uri e di Unterwald fu indipendente rispetto a' suoi propri affari; ma in faccia allo straniero queste tre popolazioni non ne formavano che una sola. Tale è l'antica origine della confederazione svizzera.

Libere e indipendenti, queste popolazioni elessero spontaneamente nel 1240 la protezione dell'imperatore e dell'impero, come ne fa testimonianza Federigo II in uno de' suoi diplomi. Siccome l'imperatore era spesso assai lontano, esse erano accostumate di confidare, per un numero più o men grande di anni, il protettorato speciale del loro paese al conte di Lenzburgo; e ciò a motivo delle guerre private che allora erano così frequenti. Ma non si faceva nulla d'importante senza la comune o corporazione di tutti gli abitanti, così liberi come *censitarii*. La comune eleggeva i magistrati civili; la giustizia criminale si rendeva in nome dell'imperatore, ma pubblicamente e nel paese. Così, quantunque libero e indipendente, questo popolo di pastori era in relazioni molto diverse coll'imperatore, con signori, con vescovi, badie, specialmente quella di Einsidlen.

Alla metà del secolo decimoterzo, il conte Rodolfo di Absburgo era il protettore liberamente eletto di questi Svizzeri primitivi.

Diventato re, egli li ringraziò pubblicamente del loro leale attaccamento, e li assicurò che conserverebbe sempre i diritti e le libertà loro, e osservò la sua parola. E perciò gli furono sempre affezionati. Ma non fu così del suo figliuolo Alberto. Egli aveva le belle e gran doti, ma aspirava al potere assoluto; non voleva che le libertà delle città e delle provincie ponessero confine alcuno a' suoi disegni: potente e ricco seguiva i suoi ambiziosi progetti con una durezza implacabile; e tale si dava a divedere sin dal principio in Austria ed altrove. Il sentimento generale che egli provocò fu il timore e l'odio, quando alla morte di suo padre prese il governo de' suoi paesi ereditarii in Elvezia. A queste notizie inquietanti i tre cantoni di Schwitz, d'Uri e di Unterwald rinnovarono la loro antica confederazione e risolvettero fra le altre cose di non ammettere nelle loro valli alcun giudice che non fosse abitante del paese o che avesse comprata la sua carica. Il re Adolfo confermò le libertà degli Svizzeri, i quali in contraccambio gli giurarono fedeltà. Essi furono spaventati allora che udirono la sua morte funesta, l'approssimarsi del nuovo re dei Romani e gli attacchi de' suoi partigiani contra i loro avversarii.

Inteso a ingrandire e a dare miglior forma a'suoi possedimenti ereditarii in Elvezia e risguardando le libertà dei tre cantoni quale un ostacolo al suo disegno, Alberto mandò loro a dire che sarebbe vantaggioso ad essi e ai loro discendenti il soggettarsi alla protezion perpetua della casa reale; tutte le città e contrade vicine, i protettori di quasi tutti i conventi che avevano beni e genti fra loro, e tutto ciò che Kiburgo e Lenzburgo possedevano nei tre cantoni, erano del re; che tornava loro impossibile il resistere alla sua maestà e al suo battagliero esercito; ma il re amerebbe di vederli figliuoli affezionati della sua casa; esser egli il nipote de' loro antichi protettori di Lenzburgo, il figlio del re Rodolfo, un signor potente, al quale era del pari necessario ed onorevole di obbedire; se egli offeriva loro la perpetua protezione della sua gloriosa dinastia, non era già perchè egli agognasse i loro armenti o volesse alcun danaro dalla loro povertà, ma sì perchè aveva udito da suo padre e dalle antiche storie il valente popolo che essi erano: il re amava molto i prodi e sarebbe assai lieto di condurli alla vittoria, di arricchirli col bottino e d'introdurre fra loro l'onore della cavalleria e de' feudi. A tale messaggio, i nobili, gli uomini liberi e tutto il popolo delle tre valli risposero: Noi sap-

piamo bene e ricorderemo sempre come il defunto re è stato per noi un buon capitano e protettore, e ne conserveremo alla sua stirpe una eterna ricordanza, ma noi amiamo lo stato de' nostri antichi e vogliamo perseverare in esso: preghiamo perciò il re a volerlo confermare come suo padre.

Essi mandarono un barone del paese a portar questa risposta, con preghiera al re di confermare le loro libertà e di mandare ad essi de' governatori. Alberto mandò Gessler e Landenberg, con alcuni altri, meglio acconci a suscitar l'odio che l'amore. Le menome colpe erano punite con un rigore eccessivo, i pedaggi aumentati, e spesso vietata l'esportazione. Gli Svizzeri ne fecero lamentanza al re, ma senza frutto. E ciò che offendeva viemaggiormente era l'insultante alterigia de' governatori e delle loro genti. Le famiglie più antiche e più onorevoli del paese erano chiamate nobiltà di contadini. Un giorno, passando Gessler a Stein nel paese di Svitto dinanzi alla casa di Werner, uomo ricco e pregevole, e vedendo che essa era edificata con eleganza, con gran numero di finestre, con suvvi dipinti alcuni nomi e divise, disse alla presenza dello stesso Werner: È egli possibile di soffrire che contadini siano bene alloggiati! Nello stesso paese di Svitto, il comandante di una fortezza fece violenza alla figlia di un paesano, e fu ucciso dai fratelli di essa. Un altro, avendo voluto fare il medesimo con una donna maritata, fu messo a morte dal marito.

Prima che Gessler potesse vendicarsi di questi fatti, Werner di Stein, chiarito da sua moglie intorno ai pericoli ond'era minacciato, andò ad Uri a trovare il suo amico Walter. Egli trovò da lui un giovane fuggitivo da Unterwald, il quale si chiamava Arnoldo. Per una lieve colpa, il governatore Landenberg gli aveva confiscati due buoi de' più belli. Siccome il suo vecchio padre lamentava una tal perdita, il servo del governatore disse che, se i paesani volevano mangiar del pane, non avevano da far altro che tirar l'aratro essi medesimi. A tale ingiuria il sangue salì al capo d'Arnoldo e con un colpo di bastone ruppe un dito all'insolente servo, il quale per questo si era nascoso nella casa di Walter. In quella il governatore aveva fatto accecare il vecchio padre di lui. I tre giovani, dopo di essersi consultati, si accordarono che era meglio morire che sopportare un simil giogo. Essi risolvettero di trovarsi di nuovo insieme, durante la notte, in un prato sulla riva del lago di Lucerna, menando ciascuno dieci fidati per deliberare intorno alla liberazione della loro patria.

Era il novembre del 1307, la notte del mercoledì prima di san Martino. Werner, Walter e Arnoldo giunsero al prato, avendo ciascuno di loro dieci uomini del loro paese. Là, essi convennero de' seguenti articoli: Nessuno in questi affari opererà secondo le proprie idee; nessuno abbandonerà l'altro; noi vogliam vivere e morire in quest'amicizia ed alleanza; ciascuno nella sua valle e secondo il comune avviso manterrà negli antichi diritti della loro libertà il popolo innocente che si opprime, a tal che tutti gli Svizzeri potranno goder per sempre di quest'alleanza ed amicizia; essi non torranno ai conti di Absburgo che che sia nè dei loro beni, nè dei loro diritti, nè delle loro genti; i governatori, il loro partito, i loro servi, i loro soldati non perderanno una goccia del loro sangue; ma la libertà che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, noi vogliamo conservarla e trasmetterla ai nostri discendenti. Convenuto su questi articoli, Werner, Arnoldo e Walter levarono le mani al cielo e giurarono, in nome di Dio, di mantenerli coraggiosamente insieme. Udita la qual cosa, i trenta confederati, tra i quali era un gentiluomo, levarono tutti la mano e fecero lo stesso giuramento innanzi a Dio ed a' suoi santi. Essi erano d'accordo sulla maniera di eseguire la loro risoluzione: ciascuno si ritrasse al proprio casolare, osservò il silenzio e attese alle cure domestiche.

In quella avvenne che il governatore Gessler fu ucciso da Guglielmo Tell, del paese d'Uri, nipote di Walter ed uno de' congiurati. Ecco come la cosa è comunemente narrata. Il governatore, fosse brama smodata di tiranno, fosse che avesse sentore di qualche congiura, volle sperimentare chi sopportasse con maggiore impazienza la sua signoria. Egli fece rizzare in pubblico, a guisa di bandiera, un cappello, probabilmente il cappello ducale dell'Austria, quale emblema della sovranità. A' dì nostri ed in Francia fu eretto allo stesso fine un berretto rosso. Tutti i passanti dovevano rendere ad esso omaggio. Guglielmo Tell vi si rifiutò. Il governatore lo fece carcerare e lo costrinse ad abbattere con un colpo di freccia e da assai lontano una mela posta sul capo del suo figliuolo. Guglielmo la colse felicemente nel mezzo. Ma il governatore, vedendogli un'altra freccia, gli dimandò quello che volesse far di essa. Quest'era serbata per te, gli rispose quegli, se mai avessi avuto la sciagura di uccidere mio figlio. Gessler lo fece incatenare e, contro al diritto de' cantoni, lo condusse fuor di paese, sul lago di Lucerna: se non che giunti innanzi al prato in cui era originata la congiura, un oragano minacciò di capovolgere

il battello. Siccome Guglielmo Tell godeva riputazione di abilissimo guidator di battelli, Gessler lo fece sciogliere de' ceppi; e di fatto, non ostante la tempesta, egli venne a capo di condurre il battello presso alla riva, che è dinominata anche oggidì il *Salto di Tell*. Là, respingendo indietro coll'un de' piedi il battello, egli si slanciò sulla sponda e traversò il territorio di Svitto. Anche Gessler ebbe la fortuna di campare da quel pericolo, ma in quella che egli passava un colle per giungere a Kusnach, Tell lo ferì con una freccia, della quale morì in sul subito. In questa guisa si terminò in Svizzera l'anno 1307. Una cappella fu rizzata nel luogo abitato da Guglielmo Tell [1].

Alla prim'ora dell'anno 1308 un giovane di Unterwald saliva il castello di Rozberg la mercè di una fune che una serva gli aveva calato dalla sua camera. Il giovane fece salire nel modo stesso venti patrioti che aspettavan nel fosso. I giovani fecero prigionieri il comandante, la sua famiglia e quattro servi, s'impadronirono della porta e stettero silenziosi. Quando di gran mattino a Sarnen, il governatore Landenberg scendeva dal castello per andare alla messa, si scontrò in venti uomini di Unterwald che recavano vitelli, capre, agnelli, galline e lepri, da offerirgli qual presente del nuovo anno, secondo l'antica loro usanza. Molto lieto di que' doni, il governatore disse a quegli uomini di recare ogni cosa nel castello. Quando questi venti furono entrati nel castello, l'uno di essi sonò il corno; immantinente ciascuno di loro trasse dal seno un ferro che pose sulla punta di un bastone: trenta compagni uscirono dalla vicina foresta e trassero nel castello, e tutti insieme ne fecero prigionieri gli abitanti. Allora diedero il segnale, che mise in moto tutto il paese di Unterwald pel mantenimento della libertà. I segnali si ripeterono dall'una montagna all'altra. Gli uomini di Uri s'impadronirono del castello di Gessler; quelli di Svitto, sotto la condotta di Werner di Stein, s'insignorirono di un altro. Non fu versata goccia di sangue, non fu disconosciuto alcun diritto di signore. Quando il governatore Landenberg, che si fuggì di chiesa, fu raggiunto, fu obbligato giurare che non tornerebbe più in Svizzera. Egli andò a trovare il re Alberto. La domenica seguente, gli Svizzeri si radunarono e giurarono di nuovo la loro antica alleanza.

Alla primavera il re Alberto si avanzava con un potente esercito. Egli tagliò ogni comunicazione coi tre cantoni di Svitto,

[1] Gio. Muller, *Storia della Svizzera*, tom. II, an. 1824.

d'Uri e di Unterwald, ed era risoluto di punirli alla guisa che aveva fatto con altre popolazioni. Ma intorno alla sua persona si formava una congiura più funesta assai che quella de' montanari svizzeri. Era con lui Giovanni, figliuolo unico di Rodolfo suo fratello secondogenito, malcontento in vedere che quantunque in età maggiore, pure Alberto differisse a dargli la sua parte dell'eredità di Absburgo e de' comuni feudi; per soddisfarlo il re voleva prima conquistare una contrada lontana in Sassonia. Il duca Giovanni dimandò più volte, ma in vano, i paesi che suo padre amministrava sotto l'antico re. Sdegnato di tale rifiuto, risolvette, insiem con quattro signori suoi amici, di uccidere il re Alberto.

Ma il giorno che essi avevano fermo per l'esecuzione di tale disegno passò per manco di buona occasione o di risoluzione. Uno de' congiurati ebbe qualche rimorso di coscienza e si confessò; ed ebbe per penitenza di farne avvertito il re. Nella persuasione che suo nipote volesse fargli paura, Alberto ascoltò freddamente l'avviso e non credette doverví prestar fede.

La mattina del 1 maggio, dopo la messa, Giovanni supplicò l'elettore di Magonza e il vescovo di Costanza di parlare ad Alberto della sua eredità. Il re lo fece venire a sè e gli promise per un tempo indeterminato. Al tempo stesso col mezzo dell'elettore di Magonza procurò di persuaderlo ad aspettare che fosse condotta a fine la prossima guerra di Boemia. Il giovane si tacque, ma il suo cuore n'era indegnato, e se ne andò mormorando. Si posero a mensa, un paggio recò alquante corone. Alberto si levò, fece il giro, ne diede molte e la più bella al nipote; ma il cordoglio dell'anima era manifesto a tutti. Allora giunse la notizia che la regina si approssimava; egli risolvette di andarlà a incontrare. Il re sperava ancora di rasserenare lo sciagurato Giovanni mandandogli i cibi più squisiti; ma questi, avverso per sempre a suo zio e al suo re, si tenne pago di dire ai tre congiurati in levandosi della mensa: Egli vuole andare a cavallo e con poche genti!

Il mercoledì dopo il desinare, 1 maggio, dieci anni dopo che Adolfo era stato ucciso da lui, o vicino a lui, il re Alberto cavalcava più allegro del consueto fra due congiurati, che lo separarono a bello studio dal rimanente del corteo verso il luogo ove bisognava traversare un fiume in un battello. Giunti in certe folte boscaglie, Giovanni disse: Basta! A tali parole uno de' congiurati pigliò

per la briglia il cavallo del re; Alberto, maravigliando, credette che fosse uno scherzo. Ma d' improvviso il duca Giovanni sclamava: Questo è il premio dell'ingiustizia! e gli ficcò la lancia nel collo. Allora uno de' congiurati gli spaccò il capo, un altro lo percosse nel volto, il terzo rimase stupefatto; non fu mai potuto sapere ove andasse a finire il quarto. Dopo messo un alto grido il re cadde immerso nel proprio sangue; una povera accattona, testimone del fatto, accorse per raccoglierlo, ed ei le spirò sulle ginocchia.

Commesso il delitto, gli uccisori e i loro complici ne rimasero così spaventati che se ne fuggirono, e non fu mai più che ritornassero. Il duca Giovanni penetrò in Italia sotto l'abito di monaco, e non si sa quello che avvenisse di lui: secondo una tradizione, egli morì eremita in una signoria di suo padre. Uno de' suoi complici morì di dolore, un altro visse ancora trentacinque anni guardando un armento nel virtemberghese e non si fece conoscere altro che alla morte. Un altro, colui che era rimasto attonito vedendo uccidere il re, fu preso mentre andava a chiedere l'assoluzione al papa: e alcuni de' suoi parenti lo diedero nelle mani a' figliuoli del re Alberto. I giudici lo condannarono alla morte. Disteso sulla ruota, colle membra rotte, disse ad alta voce: Bisogna che io muoja innocente! ma in verità, gli altri non hanno ucciso un re, ma sì bene colui che contra l'onore e il giuramento ha bruttate le sue mani del sangue del suo signore, il re Adolfo; colui che contra Dio e il diritto, ha ritenuto i beni di suo nipote, il duca Giovanni, e che avrebbe meritato di patire quello che io patisco ora. Dio degni perdonare i miei peccati! — Sua moglie rimase tre giorni e tre notti senza mangiare nè bevere, in orazione sotto la ruota, infino a che suo marito ebbe renduto l'estremo sospiro. Ella morì poco appresso di afflizione. Molti altri perirono sotto le mani del carnefice, e d'alcuni fu detto che non erano neppur complici.

La regina Elisabetta, vedova del re Alberto, e sua figlia Agnese, vedova di Andrea, re di Ungheria, fondarono nel campo dell' assassinio due monasteri, l'uno di frati minori, l'altro di povere di santa Chiara. Sulle rovine di un palazzo dell' antica città di Vindonissa, la regina Elisabetta pose la prima pietra; ella edificò l'altar maggiore nel luogo ove morì il re; ad ogni anniversario si dava pane a tutti i poveri che abitavano ad una lega in giro. Il duplice monastero fu nominato Koenigsfeld, vale a dire campo del re. La regina Agnese, che sin dalla sua infanzia aveva vagheggiata la vita religiosa e che avrebbe bramato di assai rima-

ner vergine, dimorava vicino al monastero in una casuccia assai povera. La mattina, dopo udita la messa, e il dopo pranzo lavorato che avea colle sue damigelle a fare ornamenti di chiesa, ella costumava di leggere la Bibbia e la vita di qualche santo. Digiunava molto, lavava i piedi dei poveri, largheggiava assai in limosine ed era d'una divozion fervorosa [1].

Morto Alberto, i sette elettori dell'impero, accordatisi in prima vicino a Coblenza, si radunarono a Francoforte il 27 del novembre dello stesso anno 1308. L'arcivescovo elettore di Treveri lesse primieramente in nome di tutti una protesta la quale portava che qualunque scomunicato, interdetto o altro che non avesse diritto di assistere alla elezione, dovesse ritirarsi, e che se qualcuno in tal condizione vi avesse assistito, la sua presenza non recherebbe alcun pregiudizio. Indi, avendo deliberato, elessero ad una voce Enrico, conte di Lussemburgo, qual principe cattolico zelante per la fede e per la difension della Chiesa e de'suoi ministri, e adorno di tutte le altre convenienti virtù. Poscia il duca di Baviera, che era anche conte palatino del regno, disse in nome di tutti: Io eleggo Enrico, conte di Lussemburgo, re de'Romani, futuro imperatore, protettore della chiesa romana e universale, e difensore delle vedove e degli orfanelli. Si cantò il *Te Deum*. Il conte di Lussemburgo, il quale era presente, consentì all'elezione; e dal luogo in cui ella era stata fatta e che era il consueto in simil caso, venne condotto alla chiesa de'frati predicatori di Francoforte, ove l'elezione fu pubblicata solennemente dinanzi al clero ed al popolo [2].

Giovanni Villani, storico italiano di quella età, soggiunge che il re Filippo il Bello volle fare eleggere suo fratello Carlo di Valois per rimettere l'impero nelle mani de'Francesi, come al tempo di Carlo Magno; che il re voleva indurre papa Clemente V ad ajutarlo in questa impresa, ma che il papa, chiarito del suo disegno, strinse in segreto gli elettori a prevenirlo, come essi fecero, per timore di cadere sotto la signoria de' Francesi. Il re si disponeva ad abboccarsi col papa in Avignone, allorquando apprese che per le segrete suggestioni di lui l'elezione era compiuta; la qual cosa lo fece avverso al papa per tutto il rimanente di sua vita. Tale è l'aneddoto dell'autore italiano: ma siccome è il solo che lo racconta, si può a buona ragione negargli fede. Inoltre, siccome

[1] Gio. Muller, *Storia della Svizzera,* tom. II, pag. 1-25. — [2] Baluz., *Vitae paparum avenion.*, tom. II, pag. 267.

è noto che il papa non andò in Avignone l'anno 1308, è un error manifesto il supporre che il re si disponesse ad andare colà per abboccarsi con lui. Si ha una lettera del cardinale Raimondo, scritta da Poitiers, ove era il papa, all'arcivescovo di Colonia, nella quale lo esorta a procurar l'elezione di Carlo di Valois, come gradevole al papa e utile alla Chiesa. Inoltre, per eleggere Enrico di Lussemburgo, gli elettori non avevano bisogno delle segrete suggestioni del papa: Enrico era fratello dell'arcivescovo di Treveri, amico dell'arcivescovo di Magonza e genero del duca di Brabante. Enrico, settimo del nome degli imperatori, fu incoronato ad Aix-la-Chapelle, dall'arcivescovo di Colonia, il giorno dell'Epifania, 6 gennajo 1309 [1].

In mezzo a questa rivoluzione, gli Svizzeri erano rimasti tranquilli. Il nuovo re de' Romani riconobbe e confermò tutti i loro diritti e libertà, dichiarandoli immediatamente soggetti al concistorio imperiale e indipendenti da ogni giurisdizione fuor delle loro valli.

Il re Andrea di Ungheria, di cui Agnese d'Austria rimase vedova nel 1302, aveva qual competitore Caroberto o Carlo Roberto, nipote di Carlo II, re di Napoli. Sin dall'anno precedente 1301, papa Bonifacio VIII mandò legato in Ungheria Nicola di Treviso, cardinale vescovo d' Ostia, frate predicatore, il quale stendeva la sua legazione sui paesi vicini, la Polonia, la Dalmazia, la Croazia, la Servia. Il fine della sua legazione era di comporne in pace l'Ungheria, divisa tra il partito di Caroberto e quello di Andrea; e per dar maggiore autorità al legato, il papa permisegli di portare, ma solamente in Ungheria, le medesime insegne che distinguevano i legati *a latere* che valicavano il mare, colle quali rappresentavano la persona stessa del papa. La commissione è del 13 maggio 1301; e con una lettera a tutto il clero del paese, gli ordina di procacciare al legato ed al suo seguito tutti i soccorsi necessarii non solo per la sicurezza delle strade, ma pel mantenimento e i mezzi del viaggio.

Morto poco dopo il re Andrea, i signori ungheresi che tenevano dalla sua mandarono in Boemia, nel luglio 1301, a pregare il re Venceslao di pigliar possesso del regno d'Ungheria, per paura, dicevan essi, che noi non perdiamo la nostra libertà ricevendo un re dalla mano della Chiesa. Ora, essi s'indirizzavano a Venceslao perchè dal lato di sua madre egli era figlio d'Anna, la quale

[1] Raynald, an. 1308, num. 19, colla nota di Mansi.

era figlia di Bela IV, re di Ungheria. Venceslao, che era molto innanzi negli anni, non volle abbandonare il suo regno e dichiarò che cedeva tutto il suo diritto sull'Ungheria a suo figlio nominato come lui Venceslao. Gli Ungheresi condussero dunque seco questo giovane principe, a cui imposero il nome di Ladislao, e lo incoronarono ad Alba Reale. Giovanni arcivescovo di Colocza ne fece la cerimonia perchè la sede di Strigonia era vacante.

Saputa questa incoronazione, papa Bonifacio la giudicò mal fatta e ne scrisse in questi termini al vescovo d'Ostia, suo legato: Il pontefice romano, posto da Dio sui re e sui regni, capo sovrano della gerarchia nella chiesa militante, e tenente il primo grado sui mortali, giudica tranquillamente in sul suo trono e col suo sguardo dissipa tutti i mali. I nostri predecessori, di santa memoria, in mezzo alla loro sollecitudine pastorale pei diversi re e regni, hanno non pertanto vegliato alla salute dell'Ungheria con un attenzion particolare, atteso che questo regno appartiene in modo speciale alla sede apostolica. Perciò, quando noi l'abbiamo veduto in discordia con sè medesimo, noi vi abbiamo inviato voi con piena potestà di legato. Ma dappoichè voi siete partito, noi abbiamo saputo che l'arcivescovo di Colocza, di buon accordo con alcuni vescovi, prelati e baroni, è trascorso a questo punto di audacia o piuttosto di follìa, d'incoronar re d'Ungheria Venceslao, figlio del re di Boemia, senza aspettare il vostro arrivo nel regno, nel quale poco stavate a entrare; egli non ha considerato che tale funzione apparteneva all'arcivescovo di Strigonia, che Venceslao non ha alcun diritto che noi sappiamo su questo regno, e che almeno nel dubbio egli doveva consultar noi o voi, che ci rappresentevate nel paese; con tanto maggior ragione che il principe Carlo, nipote del re di Sicilia, è stato incoronato re d'Ungheria dall'arcivescovo eletto di Strigonia, stabilito dalla nostra autorità amministratore di questa chiesa. Voi dovete sapere altresì che santo Stefano, primo re cristiano d'Ungheria, offerse e donò questo regno alla chiesa romana e non volle prendere la corona di sua autorità, ma riceverla dal vicario di Gesù Cristo, sapendo che nessuno deve attribuirsi l'onore se non è chiamato da Dio. Tutto questo è conservato negli archivi della chiesa romana. E siccome l'arcivescovo di Colocza ha potuto sapere tutto questo, così ne è tanto più colpevole. Per conseguenza il papa ordina al legato di citare quest'arcivescovo a comparire entro quattro mesi alla corte di Roma sotto pena della privazione del suo ar-

civescovado. La lettera è del 17 ottobre 1301. Ma il vescovo morì poco dopo l'incoronazione di Venceslao.

Al tempo stesso Bonifacio scrisse amichevolmente al re di Boemia, padre del giovane principe, le stesse cose che all'arcivescovo, e finì dicendo: Se voi o il vostro figliuolo avete qualche diritto sull'Ungheria o sopra altre provincie, e li facciate valere dinanzi a noi, noi siam disposti a conservarveli nella loro integrità [1].

Il cardinal legato, vescovo d'Ostia, giunto in Ungheria, radunò tutti i prelati del regno e fece ogni suo potere per ripristinarvi la pace; ma vedendo che non profittava in nulla, uscì dall'Ungheria e ritornò a Vienna in Austria, donde spacciò al papa le informazioni del suo negoziato; era nel 1302. Intanto il re di Boemia Venceslao rispose al papa e mandò la sua lettera col mezzo di un canonico di Praga, dottore in diritto. Egli sosteneva che suo figlio era stato legittimamente eletto re di Ungheria, e pregava il papa di essergli favorevole. Il papa gli rispose tra l'altre cose: Il trono apostolico è stabilito da Dio sui re e sui regni per rendere a ciascuno ciò che gli appartiene. Ora, Maria, regina di Sicilia, sostiene che il regno di Ungheria appartiene a lei ed a Carlo suo nipote. Laonde noi non possiam concedere a voi la dimanda che ci fate senza recare a lui pregiudizio: ma per rendere giustizia a tutti, noi ci proponiamo di far citare dinanzi a noi, voi, la regina, suo nipote e tutti gli altri che credono avervi interesse.

Oltre il titolo di re di Boemia, Venceslao nella sua lettera pigliava anche quello di re di Polonia. Papa Bonifacio gliene fa grave rimproverò, supponendo come cosa notoria che la Polonia appartenesse alla santa sede, e trattando tale usurpazione siccome un delitto di stato. Perciò, soggiunge egli, noi vi vietiamo strettamente, sotto le pene spirituali e temporali che vorremo imporvi, di pigliar d'ora innanzi il nome e il sigillo del re di Polonia, o di esercitarne alcuna funzione. Ma noi ci offeriamo di conservarvi i diritti che voi potete avere su questo regno, se li proverete legittimamente dinanzi a noi. La lettera è del 10 giugno 1302. In esecuzione dell'ordine del papa, i pretendenti al regno di Ungheria furono citati dal legato Nicola d'Ostia [2].

Maria, regina di Napoli, e suo nipote Caroberto non mancarono l'anno seguente 1303 di presentarsi dinanzi al papa col mezzo dei loro procuratori: ma non vi comparvero nè Venceslao, re di Boemia, nè suo figliuolo. Ei si contentarono di mandarvi tre de-

[1] Raynald, an. 1301, num. 7-10. — [2] *Ib.*, an. 1302, num. 20-22.

putati, ma senza le facoltà necessarie, i quali proposero in prima vane scuse e finirono per dichiarare che il re loro signore non pretendeva punto di far causa pel regno d'Ungheria. Sopra di che il papa, esaminato a fondo l'affare, decise che questo regno era successivo e non elettivo, e in conseguenza lo aggiudicò alla regina Maria ed a Caroberto, nipote di lei, dando quattro mesi a Venceslao, qual termine perentorio per provare i suoi diritti, dopo il quale non sarebbe più ammesso. La sentenza è del 13 maggio 1303. Il papa scrisse al re Caroberto esortandolo a tutte le virtù di un re cristiano. Il giovane principe dava sin d'allora le più belle speranze di sè, e il tempo le mostrò in fatto. Alcuni storici e tra gli altri Dubraw nella sua *Storia di Boemia,* riferiscono che gli Ungheresi obbedirono al papa e abbandonarono il giovane Venceslao; che, correndo questo principe grandissimo pericolo, suo padre trasse con un esercito al soccorso di lui, lo ricondusse in Boemia e rinunziò alle sue pretensioni [1].

Il vecchio re Venceslao morì l'anno 1305 in odore di santità, e si parlò di diversi miracoli operati alla sua tomba. Quando si trattava di punire, egli ripeteva spesso queste parole della Scrittura: *Quando voi sarete in collera, vi ricorderete della misericordia.* Il suo figlio del medesimo nome, che a lui succedette, non profittò guari de' suoi esempi nè delle sue lezioni. Egli si rendette così odioso che fu ucciso il seguente anno 1306 prima di essere incoronato [2].

Dopo la sua morte alcuni Ungheresi chiamarono Ottone, duca di Baviera, e lo fecero incoronare ad Alba Reale da Benedetto, vescovo di Vesprim, e Antonio, vescovo di Chonad. Allora papa Clemente V, successore di Bonifacio VIII, confermando a Caroberto il regno d'Ungheria, dette fuori una bolla in cui ordinava agli Ungheresi, sotto pena delle più rigorose censure, di cessare ogni fatto in pro di Ottone, e in pregiudizio di Caroberto e di Maria madre di questo; vieta a Ottone, sotto le medesime pene, di dirsi re d'Ungheria o d'impadronirsi di questo regno; e se pretendesse di avervi qualche diritto, il papa gli dà termine un anno per farlo valere dinanzi alla santa sede: spirato il qual termine non sarebbe più ricevuto alcun richiamo. La bolla è del 10 agosto 1307. Essa fu diretta all'arcivescovo di Strigonia e al vescovo di Colocza, perchè fosse pubblicata in Ungheria, con ordine di citare dinanzi alla santa

[1] Raynald, an. 1303, num. 16-23. Dubraw, lib. XVIII. — [2] Raynald, an. 1305, num. 15; an. 1306, num. 16.

sede Antonio, vescovo di Chonad. Finalmente, perchè ogni cosa fosse eseguita e l'Ungheria ricomposta in pace, il papa vi mandò in qualità di legato il cardinal Gentile di Montefiori con amplissima potestà [1].

Giunto in Ungheria, il cardinal legato intimò un'assemblea di tutti i prelati, i signori e di tutte le persone notevoli del regno pel 18 novembre 1308. Essa si tenne vicino a Buda in una gran pianura, al convento de' frati predicatori. Il giovane re Caroberto vi convenne col legato, i due arcivescovi Tomaso di Strigonia e Vincenzo di Colocza, e sette vescovi di Vaccia, di Vesprim, delle Cinque Chiese, d'Agria, di Zagrab e di Javarin. In capo ai signori era Enrico, barone di Schiavonia, con molti altri e i deputati degli assenti, intorniato da una gran moltitudine d'altri nobili e di popolo. Allora il legato cominciò a predicare, pigliando per testo il vangelo della zizania e applicando la buona semente ai re cattolici che Dio aveva dati all'Ungheria, particolarmente santo Stefano, che aveva ricevuto la sua corona dal papa, come testimoniavano le loro proprie storie, che egli aveva lette.

Questo discorso suscitò un mormorio de' signori e degli altri nobili, i quali dichiararono non essere loro intenzione che la chiesa romana o il legato per lei desse loro un re. Ma noi vogliamo, soggiunsero, che essa confermi quello che noi avremo chiamato e preso per re, secondo il costume antico del regno, e che all'avvenire i papi legittimi abbiano il diritto di confermare e d'incoronare i re d'Ungheria, usciti dalla stirpe reale, che noi avremo con voce unanime eletti. Sopra di che il legato, col consenso di tutti i prelati e i signori, e da loro pregato, dichiarò vero re d'Ungheria Carlo, disceso dalla stirpe de' suoi re per Maria, regina di Sicilia e figlia del re Stefano, confermandolo e accettandolo in nome della chiesa romana. Dopo di che tutti gli astanti, tanto quelli che avevano aderito a Carlo quanto agli altri che gli erano stati contrarii, lo ricevettero e lo riconobbero qual re, gli prestarono giuramento, lo sollevarono in alto colle proprie mani e cantarono il *Te Deum*. Questo è ciò che porta l'atto autentico che ne fu steso il 26 novembre 1308 [2].

Regnando Caroberto, l'Ungheria si levò al più alto splendore e fu più potente de' medesimi imperatori, che la risguardavano prima siccome uno de' loro feudi. La Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Transilvania, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia e

[1] Raynald, an. 1307, num. 19 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1308, num. 22 et seqq.

una parte della Valachia ricevettero le leggi di Caroberto e formarono un vasto impero. L'anno 1320 egli riportò una gran vittoria sopra Uroso, re di Rascia, e rendette la Macedonia libera ed alla comunione della chiesa romana [1]. L'anno 1322 corse da vincitore la Servia [2]. L'anno 1325 combattè vittoriosamente contra gl'infedeli [3]. Purgò di eretici la Dalmazia e la Bosnia [4]. L'anno 1331 trionfò de' Tartari [5]. L'anno 1335 ottenne una vittoria segnalata contra gl'infedeli [6]. E, cosa notevole, noi non conosciamo tante e sì gloriose vittorie se non per le lettere di gratulazione che a lui indirizzarono i sommi pontefici. Caroberto ebbe sempre per essi una devozion figliale. La sua pietà verso Dio non era punto minore del suo valore. Essendo ancora nel primo fiore della gioventù, e vedendo che il regno gli era contrastato, fece diverse volte voti di dire in certi giorni un dato numero di *Pater,* di *Ave* e di *Salve regina;* a tal che in certi giorni ne diceva cento, in certi altri, dugento; cosa che finalmente gli seppe grave in mezzo alle tante cure del regno e de' consigli che teneva. Laonde pregò papa Benedetto XII a mutargli questi voti, ciò che il papa gli concedette con una bolla del 17 gennajo 1339, nella quale ristringe queste preghiere a quindici per giorno, col carico di nodrire dodici poveri ne' giorni in cui si era obbligato a dir più di cinquanta di queste orazioni [7]. Caroberto morì l'anno 1342 nel cinquantesimo anno dell'età sua, lasciando due figliuoli, Luigi, sopranominato il Grande, che fu re d'Ungheria e di Polonia, e Andrea, che fu re di Napoli.

In Danimarca, essendo morto l'anno 1289 l'arcivescovo di Lunden, Giovanni Drosse, fu eletto in suo luogo, con unanime consenso, Giovanni Grandt, vescovo, o, secondo altri, prevosto di Rotschild. Ma questa elezione non piacque nè al re Enrico VII, nè alla regina sua madre, la quale aveva la principale autorità sotto questo principe, di soli quindici anni. E la ragione del loro malcontento era il legame di parentela che questo prelato aveva con Giacomo conte di Halland e con alcuni altri ribelli. Non pertanto egli volle andare a Roma a malgrado del re, a perorar la conferma della sua elezione e la ottenne. Ritornato che fu, tenne un concilio a Rotschild, nel 1291 o 1292, ove si adoperò principalmente alla conservazione dei diritti e dei privilegi della Chiesa,

[1] Raynald, an. 1320, num. 1. — [2] *Ib.*, an. 1322, num. 15. — [3] *Ib.*, an. 1325, num. 29. — [4] *Ib.*, an. 1327, num. 48. — [5] *Ib.*, an. 1331, num. 25. — [6] *Ib.*, an. 1335, num. 56. — [7] *Ib.*, an. 1339, num. 82.

che egli pretendeva essere stati manomessi gravemente sotto i due ultimi re, Cristoforo ed Erico VI.

Correndo il 1294, fu carcerato Rannone, il quale era stato ciambellano dello stesso re Erico, padre del re regnante, e che era uno de' congiurati che avevano assassinato questo principe nel 1286. Egli era nipote dell'arcivescovo di Lunden, ed esaminato confessò il suo delitto e fu messo a morte. Poco tempo dopo, Cristoforo, fratello del re, fece per suo ordine carcerare l'arcivescovo e Giacomo Lang, prevosto della chiesa di Lunden, quali colpevoli di avere avuto intelligenza coi congiurati e di aver prestato ad essi soccorso. Ma, affinchè l'assenza del pastore non pregiudicasse al gregge, il re, con sue lettere del 15 luglio, dichiarò che pigliava sotto la sua protezione il capitolo di Lunden e tutto il clero della diocesi. Il prevosto Lang fuggì di prigione alcune settimane dopo carcerato, se ne andò a Roma e fece grandi lamentanze al papa intorno al modo onde avevan trattato lui del pari che l'arcivescovo.

Papa Bonifacio VIII mandò in Danimarca Isarn, arciprete di Carcassona, con una lettera al re, nella quale lo rimprovera di avere seguìto cattivi consigli facendo carcerare l'arcivescovo di Lunden. Nel che fare, dice egli, voi avete notevolmente offesa la maestà divina, dispregiata la santa sede e offesa la libertà ecclesiastica. Il perchè noi vi preghiamo e vi ordiniamo di porre in libertà l'arcivescovo e di permettergli di venire liberamente alla nostra presenza insieme con Isarn nostro nunzio. Noi vogliamo altresì che voi ci mandiate nel più breve termine ambasciatori che possano istruirci interamente dello stato del vostro regno, affinchè possiamo adoperarci efficacemente a ristabilirvi la pace. La lettera è in data d'Anagni, il 25 agosto 1295.

Intanto l'arcivescovo di Lunden era guardato in una torre co' piè incatenati; nondimeno egli studiò sì bene che, usando una lima e una scala di corda che gli era sta recata, si liberò tutt'insieme de' ferri e della prigione. Primieramente andò nell'isola di Bornholm e poscia a Roma, ove il re di Danimarca avea mandato gli ambasciatori come bramava il papa, i quali erano Martino, suo cancelliere, e Guido, prevosto di Ripen. Il papa nominò alcuni cardinali quali commissarii, e poscia che l'affare fu lungamente e a grandi spese esaminato, scomunicò il re, lo condannò a sborsar quarantanovemila marchi d'argento all'arcivescovo e pose il regno sotto interdetto, quanto ai luoghi ove il re si trovasse. Il nunzio Isarn fu mandato l'anno 1298 per far eseguire questa sentenza; e

mentre egli era a Lubecca, ove si fermò qualche tempo, Giacomo Lang, prevosto di Lunden, morì. Nel gennajo del seguente anno 1299, il nunzio entrò in Danimarca e fece pubblicar l'interdetto a Odensea, nell'isola di Funen. Indi verso la quaresima scrisse al re una lettera, nella quale gli dichiarava la somma che egli era condannato a pagare all'arcivescovo, e gli minacciava, nel caso che non vi soddisfacesse, la perdita della corona, che sarebbe data ad un altro. Questa lettera non produsse che un salvocondotto all'arcivescovo per andare a Copenaghen e tentare di compor l'affare all'amichevole: ma il prelato rimase nell'isola di Bornholm e si contentò di spedire alla conferenza un canonico di Rotschild perchè operasse in suo nome.

Il re Erico e il duca Cristoforo, suo fratello, avevano intanto fatto pregar papa Bonifacio di levar le censure, offrendosi di soddisfare all'arcivescovo; e allora il papa scrisse al nunzio Isarn di levar le censure a questa condizione. La lettera è del 18 marzo 1299. Al tempo stesso gli diede potestà di confermare il matrimonio del re con Ingeburga, sorella del re di Svezia, quantunque contratto nel quarto grado di parentela, e di concedergli alcune altre grazie; il tutto dopo che sarebbe stato assolto dalla scomunica incorsa per la prigionia dell'arcivescovo. La conferenza di Copenaghen durò assai tempo. Finalmente il nunzio Isarn diede la sua sentenza, per la quale aggiudicò all'arcivescovo il titolo della città di Lunden e del coniar moneta, e le signorie che aveva il re nell'isola di Bornholm e nella diocesi di Lunden. Ma il re appellò al papa da questo giudizio, e il nunzio non levò l'interdetto; a tal che l'officio divino cessava ovunque si trovavano il re e la regina [1]. Le cose si composero definitivamente nel 1302, essendo stato l'arcivescovo di Lunden trasferito a Riga in Livonia, ed Isarn da Riga a Lunden [2].

Tali erano allora le relazioni generalmente filiali dei re di Scandinavia e di Alemagna col capo della chiesa cattolica. La cristianità appariva sempre come una grande e numerosa famiglia, in cui il padre comune procurava di mantenere o di ristabilire la pace e l'unione con un savio temperamento di fermezza e di condiscendenza.

Cosa non men notevole è il trovare nel secolo decimoquarto, all'estremità dell'Asia, nella Cina, sotto là signoria de' Tartari, un

[1] Raynald, an. 1295, num. 50; an. 1299, num. 1 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1303, num. 56 con la nota di Mansi.

arcivescovo cattolico, a Peckin, metropoli, con molti suffraganei, sia nella Cina, sia nella Tartaria. Questo fatto, generalmente poco conosciuto, non è punto men certo.

Noi abbiam già veduto viaggiatori cristiani e religiosi, mandati dal papa alla corte di Koublai, altramente Chi-tsou, gran khan de' Tartari e imperatore della Cina, sedente a Peckin. Essendo morto Koublai nel 1294, gli succedette suo nipote Timour-khan, altramente l'imperatore Tching-Tsong, che morì anch'egli il 1307, colla riputazione di principe eccellente. Dopo la sua morte otto principi della sua famiglia si succedettero sul trono imperiale per rivoluzioni di corte qualche volta sanguinose, sino all'anno 1370, in cui alla loro dinastia, quella dei Mongoli o Tartari, fu surrogata quella dei Ming, il cui fondatore era già stato bonzo [1].

Ora, come abbiam già detto, Giovanni di Monte Corvino, dell'ordine di san Francesco, inviato missionario in oriente dal suo superior generale, aveva riferito l'anno 1289 a papa Nicolao IV, che il khan de'Tartari, Argoun, che comandava in Persia, era disposto a favorir lui e la chiesa romana. Il papa rimandò il frate con lettere non solo per Argoun, ma anche pel gran khan Koublai, al quale Argoun aveva raccomandato di scrivere [2].

Erano da oltre quindici anni che Giovanni di Monte Corvino era adoperato in queste missioni lontane, quando egli scrisse al vicario generale del suo ordine una lettera in cui si legge:

Io partii da Tauride, città della Persia, l'anno 1291, ed entrai nell'India, ove fui tredici mesi alla chiesa dell'apostolo san Tomaso e battezzai in diversi luoghi circa cento persone. Il mio compagno di viaggio fu frate Nicola da Pistoja, il quale morì colà e fu sepolto nella medesima chiesa. Quanto a me, passando più innanzi, arrivai al Catai, Cina, regno dell'imperatore de' Tartari, che si nomina il gran khan. Io lo invitai, secondo le lettere del papa, ad abbracciare la religion cristiana; ma è troppo indurato nell'idolatria: non pertanto egli fa molto bene ai cristiani, e sono più di due anni che vivo con lui. Alcuni nestoriani, che portano il nome di cristiani, ma che sono molto lontani dalla vera religione, sono così potenti in questi quartieri che non permettono ad alcun cristiano d'altro rito di avervi un oratorio, comunque piccolissimo, nè di predicare alcuna dottrina diversa dalla loro. Questi nestoriani pertanto, così per parte loro, come da parte di altri guadagnati a forza

[1] *Storia della Cina*, di P. de Mailla, tom. IX. — [2] Wadding, an. 1289, num. 12.

di danaro, mi hanno suscitato le più dure persecuzioni dicendo che io non sono punto un inviato del papa, ma sì una solenne spia ed un seduttore; e qualche tempo dopo hanno presentato altri falsi testimonii i quali dicevano che era stato mandato all'imperatore un ambasciatore il qual gli portava le gran ricchezze, e che io l'aveva ucciso nell'India e aveva rapito cotesto tesoro. Tale impostura durò circa cinque anni, in guisa che io sono stato spesse volte trascinato in giudizio con vergogna e con pericolo della vita. Finalmente, per la confessione di un colpevole, l'imperatore ha riconosciuto la mia innocenza e la malignità de' miei nemici, che egli ha mandato in esilio insieme colle mogli e i figliuoli loro.

Io passai undici anni in questa casa senza compagno, insino all'arrivo di frate Arnoldo di Colonia; ho fabbricato una chiesa nella città di Cambalick, che è la principale residenza del re, e sono sei anni che l'ho terminata. Vi ho fatto un campanile e vi ho messo tre campane. Per quanto parmi, io vi ho battezzato circa sei mila persone; e se non fossi stato calunniato come ho detto, ne avrei battezzato più di trenta mila, e sono spesso occupato in battezzare. Ho istruito altresì successivamente un centocinquanta fanciulli di pagani dell'età di sette a undici anni, che non conoscevano ancora religione alcuna. Io gli ho battezzati ed ho insegnato loro le lettere greche e latine ed ho scritto per essi trentadue salteri cogli inni e due breviarii, col mezzo de' quali undici fanciulli sanno già il nostro ufficio, vanno in coro e fanno le loro settimane come nei conventi, sia io presente o no. Alcuni di essi scrivono de' salteri ed altre cose simili, e l'imperatore gode assai in udirli cantare. Io suono le campane di tutte le ore, e fo l'ufficio coi fanciulli; ma noi cantiamo a memoria, non avendo libri con note di musica.

Un re di questo paese, chiamato Giorgio, della setta de' nestoriani e della razza del prete Gianni dell'India, si mise con me il primo anno che venni qua, ed essendosi convertito alla fede cattolica pel mio ministero, ricevette gli ordini minori e mi servì la messa vestito de' suoi abiti regali. Alcuni altri nestoriani lo accusarono di apostasia; ma non tralasciò per questo di recare alla fede cattolica una gran parte de' suoi sudditi. Egli fece edificare una chiesa magnifica in onore di Dio, della Santa Trinità e del papa, dinominandola la chiesa romana. Questo principe morì, or fanno sei anni, buon cristiano, lasciando un figlio che ora ha nove

anni. Ma i fratelli del re Giorgio, essendo nestoriani, pervertirono dopo la sua morte tutti quelli che egli aveva convertiti, e li guadagnarono al loro scisma. E perciò siccome io era solo e non poteva abbandonare il khan, così non potei andare a questa chiesa, che è alla distanza di venti giornate; tuttavia, se mi giungerà qualche buon operajo, spero in Dio che si potrà ristabilire ogni cosa, poichè ho ancora il privilegio del re Giorgio. Lo ripeto, se non mi fossero state fatte tante calunnie, il frutto sarebbe stato grande; e se avessi avuto due o tre compagni, forse il khan sarebbe battezzato. Io vi prego adunque, se qualche fratello vuol venire, siano di coloro che cercano di dare buon esempio e non di acquistare autorità e comando.

Rispetto alla strada, vi avverto che la più breve e la più sicura è quella per le terre dell'imperatore de' Tartari settentrionali, in modo che si può arrivare in cinque o sei mesi. L'altra strada è lunghissima e pericolosissima: vi sono due tragitti di mare; il primo dalla Provenza ad Acri, il secondo da Acri ad Angelia: e potrebbe avvenire di non riuscir a fare questo viaggio in due anni. Sono dodici anni che non ho ricevuto notizie della corte di Roma, del nostr'ordine e dello stato dell'occidente; ma due anni sono venne qua un chirurgo lombardo il quale sparse per tutto intorno maldicenze incredibili su tale argomento. Io prego dunque i nostri fratelli a cui giungerà questa lettera di fare in modo che ciò che ella contiene venga a cognizione del papa, de' cardinali e de' procuratori del nostro ordine nella corte di Roma. Io supplico il nostro ministro generale a mandarmi un antifonario, una leggenda de' santi, un graduale ed un salterio colla nota, per servir di originale; poichè io non ho che un breviario portatile con brevi lezioni e un piccolo messale. Se io avrò un originale, i fanciulli di cui ho parlato ne scriveranno. Io sono ora occupato a fabbricare un'altra chiesa, per ripartire questi fanciulli in diversi luoghi. Io sono già vecchio ed incanutito più per le fatiche e le tribolazioni che non per l'età, perchè non ho più di cinquant'otto anni.

Ho imparato sufficientemente la lingua e la scrittura dei Tartari, ed ho già tradotto in questa lingua tutto il nuovo Testamento e il salterio: io insegno e predico pubblicamente la legge di Gesù Cristo, e se il re Giorgio fosse vissuto, io aveva risoluto di tradurre insieme con lui tutto l'officio latino, affinchè si cantasse in tutto il suo regno; e quando esso era in vita, io celebrava la

messa nella sua chiesa secondo il rito latino, leggendo in questa scrittura e in questa lingua tanto le parole del canone quanto quelle del prefazio. Il figlio di questo re si chiama Giovanni, a cagion del mio nome, e spero in Dio che egli camminerà sulle tracce di suo padre. Secondo quello che ho veduto ed udito, io non credo che alcun principe al mondo possa essere uguagliato al signor khan per l'estensione del paese, la moltitudine della popolazione e le grandi ricchezze. Dato nella città di Cambalick, nel regno del Catai, l'anno 1305, l'8 di gennajo. Tale è la lettera del fratello Giovanni di Monte Corvino [1].

Il regno del Catai è la Cina. Si è contrastato in passato per sapere a qual moderna città rispondesse Cambalick o Cambalu. Alcuni dotti hanno raffrontato le posizioni, approssimato le denominazioni antiche e recenti, proposto delle etimologie. Ma questi dotti la fallavano, dice Abele Rémusat. Bastava osservare che il nome di Cambalick significava in mongollo *residenza reale*, e che gl' imperatori Khoubilai e Temour, contemporanei di Giovanni di Monte Corvino, risiedevano a Yanking, ora capo luogo del dipartimento di Chunthian, o Peckin [2]. È certamente cosa notevole il vedere sul principio del secolo decimoquarto, nella capitale della Cina, a Peckin, un povero religioso di san Francesco, rimasto solo per undici anni, convertire le migliaja di persone, fabbricar due chiese, insegnare le lettere greche e latine, celebrar le ore canoniche al suono delle campane, tradurre in tartaro tutto il nuovo Testamento del pari che l'officio divino.

L'anno seguente 1307, frate Giovanni di Monte Corvino spedì un'altra lettera, in data di Cambalick, o Peckin, la domenica di quinquagesima, che era il 13 febbrajo. Questa lettera fu portata in Europa da frate Tomaso da Tolentino, religioso del medesimo ordine, che tornava dalla Tartaria. Giovanni di Monte Corvino vi raccontava i progressi che faceva il cristianesimo in quelle lontane contrade. Egli aveva ricevuto ambasciatori da una certa parte di Etiopia, i quali lo pregavano di andar da loro o di mandarvi dei buoni missionarii, perchè da poi il tempo di Matteo l'evangelista e de' suoi discepoli non avevano avuto alcuno per istruirli; a tal che molti non erano cristiani che di nome, e credevano in Gesù Cristo senza conoscere nè la Scrittura, nè i dogmi della religione. Frate Giovanni di Monte Corvino aggiungeva che dal giorno

[1] Wadding, an. 1305, num. 10. Raynald. an. 1305, num. 19. — [2] Abel Rémusat, *Nouveaux mélanges asiatiques*, tom. II, pag. 198.

d'Ognissanti in poi egli aveva battezzato quattrocento persone, e che diversi frati dell'uno e dell'altro ordine, predicatori e minori, erano andati in Persia ed in Gazaria a predicare e guadagnar anime.

Fra Tomaso da Tolentino, portatore di questa lettera, tornato in Italia, e udito che la corte di Roma era di qua dai monti, andò ad essa, e s'indirizzò al cardinale Giovanni di Mur, il quale era stato generale dell'ordine de' frati minori, e gli raccontò i progressi di questa missione. Il cardinale ne informò papa Clemente V e gli altri cardinali. Fra Tomaso fu chiamato in concistorio, ove fece lo stesso racconto e pregò il papa e i cardinali di dare ordini per la condotta e l'incremento dell'opera di Dio. Pieno di gioja per questi felici successi, il papa incaricò Gonsalvo, allora generale de' frati minori, di scegliere subitamente, col consiglio de' più savi, sette frati dell'ordine, virtuosi e dotti, per farli ordinar vescovi e mandarli in Tartaria, ove ordinerebbero frate Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di tutto l'oriente e rimarrebbero suoi suffraganei. In esecuzione del qual ordine del papa, Gonsalvo elesse frate Andrea da Perugia, professore in teologia, frate Nicola di Bantra o d'Apulia, frate Pietro di Castello, frate Andrucio d'Assisi, frate Guglielmo di Franchia o di Villalonga, frate Gerardo e frate Pellegrino.

Il papa fece spedire a ciascuno di loro una bolla di provisione che è la medesima, colla sola differenza dei nomi, e che porta in sostanza : Considerando le grandi opere che fra Giovanni di Monte Corvino ha fatto pel soccorso della grazia in Tartaria, e vi fa continuamente, noi l'abbiamo creato arcivescovo della gran città di Cambalu, fidandogli il governo di tutte le anime della signoria de' Tartari; e per procacciare più vantaggiosamente in questo paese la propagazione della fede e la salute delle anime, noi vi deputiamo per ajutarlo nel suo ministero e vi facciamo vescovo nel medesimo paese, ordinando ai tre cardinali, Giovanni, vescovo di Porto, Giovanni, prete del titolo di San Marcellino e San Pietro, e Luca, diacono del titolo di Santa Maria, di farvi consacrare e stabilirvi suo suffraganeo. E noi concediamo a voi ed ai vescovi vostri successori tutte le grazie che abbiamo concedute da poco ai frati del vostro ordine che vanno ne' paesi de' Saraceni e degli altri infedeli. La bolla è in data di Poitiers, il 23 luglio 1307 [1].

[1] Raynald, an. 1307, num. 29, 30. Wadding, an. 1307, num. 67. Fleury, lib. XC, num. 46; lib. XCI, num. 15.

Oltre questi sette vescovi, tratti dai frati minori, papa Clemente ne mandò l'anno 1311 tre altri del medesimo ordine, cioè: fra Pietro di Firenze, fra Tomaso e fra Girolamo, il quale ci fece ordinar vescovo, ma senza titolo d'alcuna chiesa [1].

Con queste disposizioni de'Tartari e del loro capo, l'imperatore della Cina, se vi fosse stato un Carlo Magno sul trono di Costantinopoli, un san Luigi sul trono di Francia, si sarebbero potuti far entrare i Tartari o Mongolli nella grande unità cristiana, invece di lasciarli per tanti secoli traviare nelle assurdità del maomettismo e del buddismo. Ciò che agevolava il successo di questa grand'opera è che la nazione intermedia fra i Tartari e i Greci, gli Armeni, era collegata politicamente co'Tartari e unita religiosamente colla chiesa romana.

L'Armenia aveva già avuto due re col nome di Hayton. Il primo, dopo regnato quarantacinque anni, lasciò il regno a suo figlio Leone, si fece monaco nell'ordine di san Norberto e pigliò il nome di Macario, secondo il costume degli Armeni, che mutavan nome entrando in religione. Egli morì alcuni mesi dopo, il 12 dicembre 1271, e fu sepolto nel monastero di Episcopia nell'isola di Cipro, secondo gli storici dell'ordine de' norbertiani [2]. Hayton II, nipote del precedente, ascese il trono d'Armenia l'anno 1289, dopo la morte di suo padre Leone III. Egli non volle che gli si ponesse la corona sul capo, e non prese se non se a malincuore la cura del governo; perchè inclinava assaissimo alla vita monastica, e durante la vita di suo padre non aveva mai voluto ammogliarsi. Poco dopo la sua esaltazione, spacciò un monaco latino, chiamato Giovanni, a papa Nicolò IV per sicurarlo del suo attaccamento alla fede ortodossa. Il papa col mezzo dello stesso monaco mandò una professione di fede che doveva essere sottoscritta dai parenti del re e dai vescovi del regno che non erano sinceramente uniti alla chiesa romana. Questo fu il segnale di una gran conturbazione del regno. Il patriarca Costantino II rifiutò di sottoscrivere questa professione di fede; il re lo fece deporre e mandò in esilio. Pose in sua vece Stefano IV, che di buon accordo con Hayton, convocò l'anno 1292 a Sis un concilio, ove fu ordinato che gli Armeni celebrerebbero la festa di Pasqua il giorno medesimo de'Latini. L'anno seguente 1293, Hayton risolvette di deporre le redini del governo: egli associò al trono suo fratello Teodoro III e poco appresso gli cedette il comando e la dignità,

[1] Wadding, an. 1311, num. 3. — [2] *Biograph. univ.*, tom. XIX.

ed abbracciò lo stato monastico nell' ordine di san Francesco pigliando il nome di Giovanni. Ma, stretto dalle istanze de'grandi del regno e dello stesso Teodoro, consentì due anni appresso a ripigliar la corona. Alcuni baroni, malcontenti di quel mutamento, e avendo a vile di obbedire ad un monaco, vollero ribellarsi; ma il patriarca Gregorio VII giunse a riconciliarli col principe. Al tempo stesso Hayton andò e trovar Gazan, nuovo re de' Tartari di Persia, e guadagnò talmente le sue buone grazie che questi comandò di dargli una veste reale, strinse una nuova alleanza con lui e colla sua nazione, fece in considerazione di lui cessare le persecuzioni che si esercitavano contra i cristiani e lo rimandò ne' suoi stati ricco di gran presenti.

Tornato in Cilicia, Hayton ricevette un'ambasceria dell' imperatore di Costantinopoli, Andronico II, la quale chiedeva a lui una delle sue sorelle quale sposa di suo figlio Michele, associato all'impero. Volendo condiscendere ai desiderii dell'imperatore, Hayton gli mandò le sue sorelle, Maria di quindici anni e Stefania di tredici. Michele sposò Maria, la quale fu poco appresso incoronata imperatrice, l'anno 1296. L' anno precedente, Hayton aveva già maritata Zabloun, la primogenita delle sue sorelle, col conte di Tiro, Amalrico di Lusignano, fratello di Enrico II, re di Cipro. Da questo matrimonio nacquero tre figli, Enrico, Giovanni e Guido, i due ultimi de'quali diventarono re di Armenia.

Hayton e suo fratello Teodoro, disperando di ricevere soccorsi dall'occidente per difendersi contro i musulmani, cercarono di trar partito dalla loro nuova parentela coi greci. Essi fidarono la cura del regno al loro fratello Sempad e partirono per Costantinopoli. L'ambizioso reggente volle giovarsi della lontananza di suo fratello per usurpar la corona; guadagnò i suoi fratelli Costantino, Oschin e Alinack, e un gran numero di signori e il patriarca Gregorio, che lo incoronò a Sis. Gazan khan lo confermò nella sua dignità e gli diede in isposa una sua parente. Hayton e Teodoro, tornati da Costantinopoli l'anno 1297, furono scacciati dall'usurpatore; e non avendo potuto ottenere soccorso dal re di Cipro nè dall' imperatore greco, risolvettero di andare alla corte di Gazan khan per ottenere giustizia. Ma Sempad li sorprese fra via, comandò che Teodoro fosse messo a morte e Hayton accecato. La crudeltà di Sempad indegnò l' altro suo fratello Costantino, il quale si sollevò contra di lui l'anno 1298, lo fece prigioniero, liberò suo fratello Hayton e salì egli stesso il trono. L' an-

no 1299 Hayton ricuperò la vista: il popolo giudicò un tal fatto siccome miracolo: diversi baroni e il patriarca Gregorio vollero allora dargli la corona. Da principio Hayton ricusò di soddisfare al loro desiderio: egli pensava di ritrarsi in un monastero, ma l'esercito glielo impedì e lo rimise suo malgrado in sul trono. Poco contento di quella mutazione, Costantino raccolse i suoi partigiani e liberò il fratello Sempad. Ma Hayton giunge a impadronirsi di loro e li manda prigionieri a Costantinopoli, ove l'imperatore li ritenne sino alla loro morte.

Hayton dovette appresso sostenere diverse guerre contra i mamalucchi d'Egitto. Avendoli scacciati dalla Cilicia l'anno 1305, egli abdicò la corona, non ostante le preghiere de' grandi dello stato, e avendo adottato il principe Leone, figlio di suo fratello Teodoro, lo fece incoronare a Sis, conservando il titolo di padre del re e di gran barone; indi si ritrasse in un monastero vicino a Sis, continuando a governare il regno co' suoi consigli, perchè il principe Leone era ancora molto giovane. L'anno 1308, alcuni principi scismatici d'Armenia guadagnarono un generale tartaro che odiava segretamente Hayton. Sotto un vano pretesto, questo generale lo fece venire insieme col re Leone IV nella città di Anazarba, e quivi li fece morire ambedue. Il fratello di Hayton, Oschin, contestabile e principe di Gantchoë, si pose incontanente in capo all'esercito per vendicare la morte di suo nipote; vinse Bilarghou, il generale tartaro, lo scacciò dalla Cilicia e fu gridato re. Egli morì nel 1320, dopo un regno di dodici anni e alcuni mesi, non lasciando che fanciullo di dieci anni chiamato Leone, che aveva avuto da una figlia del re di Cipro, della casa di Lusignano. Oschin, principe di Garigos, che sposò la vedova dell'ultimo re, fu creato reggente, e s'incoronò a Sis il giovine Leone [1].

Il reggente Oschin di Garigos aveva un fratello di nome Hayton, che si segnalò in molte guerre. L'anno 1305, il dì medesimo della battaglia in cui gli Egiziani furono vinti, il principe Hayton di Garigos, vecchio assai e disgustato del mondo, rassegnò il suo principato nelle mani del re per abbracciar lo stato monastico, affine di compiere un voto fatto da poi lunga stagione. Egli calò poscia nell'isola di Cipro, ove vestì l'abito de' religiosi di san Norberto. Andò a Roma, indi ad Avignone, ove papa Clemente V gli conferì la carica di superiore di una badia del suo ordine nella

[1] *Biograph. univ.*, tom. XIX. *Memorie sull'Armenia*, di san Martino, tom. I, pag. 400.

città di Poitiers, ove, comandato dal papa, compose una storia d'oriente. Nicola Salcon, interprete del pontefice, la scrisse in Poitiers stesso, prima in francese, come Hayton gliela dettava a mente, poi la tradusse in latino nell'agosto del 1307.

Questo libro contiene, in sessanta capitoli, la descrizione dell'oriente, la storia di tutti i re mongolli della posterità di Gengiskhan, e alcune considerazioni sullo stato della Terra Santa e de' cristiani del levante al suo tempo. La sua descrizione de'regni d'oriente cominciò dal Catai o dalla Cina, che egli dice essere il più grande che si possa mentovare nel mondo; poi il regno di Tarso i cui abitatori, chiamati Sogouri, o diversamente Ouigouri, sono idolatri. Egli termina il suo libro mostrando come allora fosse facile il ricuperare la Terra Santa e il distruggere la potenza de'musulmani. La possanza degli infedeli è oggidì maravigliosamente scemata, così per le guerre de' Tartari, contra i quali essi hanno da poco perduta una sanguinosa battaglia, come per la fiacchezza del sultano che regna di presente in Egitto, uomo senza valore e privo affatto di merito. Tutti i principi e i sultani de' Saraceni che soccorrevano nelle occasioni quello d'Egitto, sono caduti sotto la potenza de'Tartari, e il sultano di Meredino, il solo che era rimasto, è caduto esso pure sotto la loro schiavitù e diventato loro prigioniero dopo perduti i suoi stati. Finalmente, i Tartari offrono soccorsi a'cristiani contro i Saraceni, ed è appunto per questo che il loro re Carbanda, seguendo le tracce di suo fratello Casan, ha mandato ambasciatori [1].

Nè le cognizioni esatte pertanto sullo stato dell'oriente, nè l'occasion favorevole mancavano allora ai cristiani per ricuperare la Terra Santa e guarentir l'Europa contra l'invasione musulmana. Ma quelli che dovevano profittar di ciò maggiormente, ne profittarono meno, cioè i Greci e il loro imperatore Andronico II. Disgregati dalla chiesa romana, essi non poterono restar mai uniti nè fra loro nè con altri. I Turchi, guidati da Ottomano o da Orcano, suo figlio, procedevano sempre più verso le frontiere. Filantropene, condottiero valente, corse ad affrontar questi barbari e li sconfisse in diversi combattimenti, mentre Andronico, immerso nel lusso e nella mollezza e impacciato in miserabili intrighi di corte, spogliava di tutti i suoi beni il suo proprio fratello Costantino Porfirogeneto, principe d'ogni più raro merito, e sotto vani pretesti lo faceva gettare in una gabbia di ferro. Allora fu, nel 1275,

[1] Hayton, cap. LV.

che, per procacciarsi un sostegno, Andronico associò al trono il giovanetto suo figlio Michele, ma in quella Filantropene, che da poi alcuni anni combatteva con buona fortuna i Turchi, avendo ragioni di lamentarsi della corte, levò bandiera di ribellione. Questa travagliava sempre più l'imperatore, allora che cadde nelle mani di Libadario, governatore di Libia, il quale gli fece strappar gli occhi e soffocò in tal modo la ribellione.

Non perciò Andronico era più tranquillo e felice: ingannato da codardi ministri, egli aveva lasciato cadere in rovina l'armata di mare, e i pirati disertavano le coste dell' Ellesponto. I Veneziani vennero ad insultare l'imperatore sin nel porto di Costantinopoli: i servi violavano al tempo stesso il territorio dell'impero, mentre in Asia i Persiani da un lato, e i Turchi dall' altro, mettevano a ruba le frontiere: in queste increscevoli estremità Andronico cercò soccorsi stranieri: un corpo numeroso di Alani vendette a lui i suoi servigi, e in breve Rogero di Flor, famoso avventuriere, gli recò un potente ajuto di Catalani, ma questi nuovi alleati non tardarono a diventar più funesti de' barbari stessi, di cui essi dovevano liberare lo stato. Rogero, chiamato Cesare per le sue vittorie contra i Turchi, rivolge le sue armi contra que' medesimi che aveva promesso di difendere; pose a sacco diverse città e minacciava lo stesso Andronico, allora che questo principe ne fu libero la mercè di un assassinio. La morte di Rogero fu vendicata da nuovi guasti e rapine; schiere di barbari oppressero da tutte parti le provincie quasi senza difesa. Alcune vittorie non bastarono per arrestar la piena di tanti guai, e nel tempo stesso Andronico perdeva il suo figlio Michele che s'aveva associato all'impero.

Questo principe lasciava un figliuolo chiamato anch'esso Andronico, il quale pretese ben tosto di dividere il trono col suo avo. Questi rifiutò a bella prima di consentirvi, e per alcuni anni lo stato che vacillava fu riscosso ben anco dalle discordie di questi principi. Finalmente l'anno 1315, il vecchio Andronico fu costretto a riconoscere imperatore suo nipote; ma in breve, geloso della riputazione che egli acquistava sullo spirito del popolo, gli suscitò nuovi imbarazzi: il giovane principe, costretto a ripigliar le armi, entrò qual vincitore in Costantinopoli e si fece riconoscere solo monarca. Deposto l' imperatore e condannato a non poter più uscire del suo palazzo, egli compieva la sua carriera nel dispregio e quasi nella mancanza delle cose bisognevoli: a far colma la misura

de'suoi guai, egli perdeva la vista, allora che quelli che lo custodivano, udendo che suo nipote era pericolosamente malato, e temendo che il vecchio imperatore volesse ricuperar la dignità regia, lo costrinsero nel 1330 a pigliar l'abito monastico. Inoltre, si volle da lui una formale rinunzia alla corona, e due anni appresso, il 13 febbrajo 1332, Andronico, che fatto monaco aveva preso il nome di Antonio, morì quasi improvvisamente a settantaquattro anni di età e dopo sessanta di regno [1].

Egli cominciò questo regno così lungo col segregarsi da Roma, unico centro dell'unità cattolica, rompendo l'unione che suo padre aveva stretto e che egli stesso aveva giurato; cominciò questo regno così lungo in vani e ridicoli sforzi per riunire fra loro i Greci disuniti col centro dell'unità cristiana e con sè medesimi. In vece dell'unico centro di unità divina posto dal Cristo a Roma nella persona di san Pietro, egli volle porne uno di mano d'uomo a Costantinopoli, nella persona del patriarca scismatico. E non bastava questo, perchè, in vece di un solo di questi patriarchi di fabbrica imperiale, egli ne aveva continuamente due o tre di ricambio; la qual cosa aumentava naturalmente la discordia che voleva spegnere. Perciò, al finir del secolo decimoterzo, in cui l'abbiamo lasciato, ci aveva il partito del patriarca Arsenio, ristabilito e deposto due volte; il partito del patriarca Giuseppe, deposto e rimesso due volte: questi due patriarchi erano morti, ma i loro partiti non erano spenti. Di patriarchi viventi v'aveva Gregorio II o di Cipro, Atanasio e Giovanni Cosmo, detto di Sozopoli, tutti dimissionarii deposti o scacciati, eccettuato l'ultimo, che avrà tra poco i suoi travagli anch'esso.

Quantunque digiuno affatto di lettere profane, Giovanni Cosmo era commendevole non solo per una bella vecchiezza, ma eziandio per molte virtù: non gli si rimproverava che il vizio di essere alquanto interessato. Aveva in passato abbracciata l'unione col patriarca Vecco; egli stesso era stato fatto patriarca il primo del gennajo 1294 dopo la dimissione forzata di Atanasio. L'anno 1302, Ilarione, vescovo di Selivrea, disse in segreto all'imperatore Andronico un delitto di cui si faceva autore il patriarca Giovanni Cosmo; nè già che egli lo avesse veduto commettere, ma diceva di averlo saputo da colui che veduto l'aveva. Ora, questo primo delatore era morto e conosciuto inoltre per calunniatore: e perciò il vescovo testimoniava di non credere all'accusa,

[1] *Biograph. univ.*, tom. II. Lebeau, *Hist. du Bas-Empire*, lib. CIV-CVIII.

la quale di fatto era incredibile e fuor d'ogni verosimiglianza. Giudicandola importante, l'imperatore ne fu afflitto; e quantunque non vi prestasse fede, stimò di doverne serbare il segreto così per l'indecenza della cosa come per la falsità.

Intanto i vescovi, eccettuati alcuni che erano uniti col patriarca, lo stringevano di ristabilire Giovanni d'Efeso. L'imperatore non credeva dover esser costretto a ristabilir questo vescovo, quantunque bramasse ciò al paro degli altri e vi concorresse con essi; ma non voleva che per tale affare facessero scisma col patriarca. Ora, avvenne che la trista voce che correva contra il patriarca Giovanni si diffuse principalmente per i raggiri di quelli che non amavano questo prelato, e che mettevano innanzi questa calunnia come senza disegno, affine di avere un pretesto di separarsi da lui. Allora l'imperatore sospettò il vescovo di Selivrea avesse palesato un tale segreto anche ad altri; laonde non si tenne obbligato a serbarlo e dichiarò che il vescovo di Selivrea era colui che gliel'aveva detto prima d'ogni altro. La cosa venne sino al patriarca, che ne andò afflittissimo; e siccome il primo autore della calunnia non era più al mondo, egli se la prese col vescovo di Selivrea e si lamentò al concilio, volendo avere soddisfazione. Tutti convenivano che bisognava rendergli giustizia; ma alcuni scusavano il vescovo di Selivrea, perchè non aveva detto la cosa come tale che la sapesse da sè, nè con intenzione di accusare, e l'aveva confidata all'imperatore, credendo che rimarrebbe segreta.

Il patriarca volle raccogliere più volte i vescovi in concilio per questo affare, ma ei si trovarono divisi. Gli uni vi andavano di buon grado ed erano pronti a condannare il vescovo di Selivrea, dicendo essere stata cosa disonesta il riferir tali discorsi all'imperatore. Gli altri allegavano diversi pretesti per differire di andare al concilio e davano buone speranze al vescovo di Selivrea. Il che porgeva motivo di credere che così facessero per risentimento che avevano contro il patriarca pel fatto del vescovo d'Efeso. Finalmente il patriarca perdette la pazienza, vedendosi inoltre dispregiato per l'ignoranza e semplicità sua. Essendosi dunque una volta seduto in concilio con una parte de' vescovi, poscia ch'ebbe aspettati inutilmente gli altri sino alla fine del giorno, si lasciò trasportare dal suo focoso temperamento e uscì d'improvviso e in collera, protestando ai vescovi che non si troverebbe più in mezzo a loro, che che si facessero. Ora, dicendo ciò nel suo greco volgare, si giovò di una espressione che molti presero

per una formola di giuramento. Era il venerdì, 6 luglio 1302. Il patriarca Giovanni si ritrasse nel monastero della Pamacarista, vale a dire Avventurosissima, che è la santa Vergine, ove costumava dimorare, lasciando uno o due de' suoi a guardia del palazzo patriarcale; poichè non intendeva di rinunziare interamente alla sua dignità.

Non pertanto alcuni giorni dopo mandò all'imperatore un atto di dimissione, indirizzato a questo principe ed ai vescovi, nel quale è detto: Io passava dolcemente la mia vita non pensando che ad espiare i miei peccati, quando sono stato costretto, come lo sa Dio, a salire sul trono patriarcale. Appresso ho ricevuto gli oltraggi che tutti conoscono, dei quali non sono stato io il solo oggetto, ma tutta la Chiesa, di cui io sono il capo dopo Gesù Cristo. Vedendo adunque che non è nè decoroso nè giusto il conservare una tale dignità dopo simile affronto, io sono stato costretto di giurare che vi rinunzierei, e vengo ad osservare la mia parola. Io rinunzio dunque alla sede patriarcale, e al tempo stesso, per non dare per l'avvenire alcun pretesto di scandalo, rinunzio al mio sacerdozio, quantunque io non abbia nulla di più caro. Con questo medesimo atto, io perdono interamente a quelli che mi hanno oltraggiato, ai loro complici e a quelli che si sono lasciati trascinare a prestar loro fede, e prego Dio di perdonar loro. Che se avvenisse alla Chiesa o al popolo fedele qualche male spirituale, io ne sono innocente per la grazia di Gesù Cristo.

Si può notar la sciocca pretensione di questo ignorante patriarca. Trastullo del capriccio imperiale, distaccato dal centro dell'unità cristiana posto da Gesù Cristo, egli pretende di essere il capo della chiesa universale.

Avendo scritto e firmato questo atto, Giovanni Cosmo depose le insegne dell'episcopato e rimase in riposo. Rispetto all'imperatore Andronico, ricevuta questa dimissione, voleva per iscrupolo gettarla in sul fuoco senz'aprirla, come aveva fatto un'altra volta; nondimeno se la fece leggere, e quando udì che il patriarca aveva giurato di rinunziare, ne fu molto inquieto e volle sapere quello che ne giudicassero i vescovi [1].

Alcuni importuni lo impedirono di porgere a quest'affare tutta l'attenzion necessaria. Questi importuni erano i Turchi, che, condotti da Ottomano, pretendevano sin d'allora il possedimento di Costantinopoli per recare a rovina l'impero greco. Questa volta gli

[1] Pachym., lib. X, cap. XXVII-XXIX.

avventurieri di Catalogna li respinsero. Solo allora l'imperatore Andronico potè dare opera attiva all'affare del suo patriarca o de' suoi patriarchi.

Dubitando se fosse o no valevole la rinunzia del patriarca Cosmo, egli radunò i vescovi, il clero e i monaci, e passava le giornate in deliberare con loro su tale oggetto. Ei si trovarono divisi; quelli che parteggiavano per Cosmo dicevano che, non avendo potuto aver soddisfazione della calunnia sparsa contra di lui, egli era stato costretto di rinunziare, e che tornerebbe tosto che gli fosse renduta giustizia. Rispetto al suo preteso giuramento, esso non era che un modo di parlare, sfuggitogli nell'eccesso del dolore. Gli altri dicevano che egli aveva rinunziato consideratamente e che il suo giuramento era tanto grave che lo aveva inserito nell'atto della sua dimissione: che, così essendo, non era più permesso di riconoscere qual patriarca un uomo convinto di spergiuro. Dopo gittato gran tempo in questa controversia, si convenne di rivolgersi allo stesso Giovanni per sapere quello che egli pensasse della sua rinunzia e del suo giuramento; e a tale effetto fu a lui mandato Atanasio, patriarca titolare di Alessandria, con due vescovi, da parte dell'imperatore e del concilio.

Egli rispose con uno scritto in cui diceva che non pretendeva di aver fatto un giuramento usando una espressione che aveva famigliare, e che se tutti i quaranta vescovi che erano adunati giudicavano la sua rinuncia valevole, egli si sottoponeva al loro parere; ma aggiungeva: Se ve ne fossero tre soli che la reputassero nulla, io mi sto con loro, e conservo la potestà che lo Spirito Santo mi ha dato. Del resto, io ho giusto argomento di lamentarmi della vostra sacra maestà e dei vescovi, perchè da otto mesi in qua che io sono stato oltraggiato, voi non mi avete renduto giustizia. Non sarò io quello che dovrà render conto del danno che ne riceve la Chiesa. Avendo l'imperatore comunicato questa risposta al concilio, le contese fra le due parti si accesero più vive che in prima, senza che si potesse conchiuder cosa; nondimeno si continuava a nominar Giovanni nelle preghiere pubbliche, e le sue genti guardavano sempre il palazzo patriarcale.

Intanto venne in mente all'imperatore Andronico che il partito più gradevole a Dio era quello degli arseniti, quantunque i più contrarii a Giovanni Cosmo; laonde volle fare un altro tentativo per riunirli agli altri. Egli fece dunque venire segretamente e di notte cinque de' loro principali, e pose qual fondamento della

quistione di conservare ciò che era stato fatto, sia l' ordinazione del patriarca Giovanni, sia quella degli altri vescovi; poichè di Giuseppe non era più da parlare. Ora, l' imperatore temeva che quietando un partito non si suscitasse l'altro, ed egli cercava una pace intera. Gli arseniti volevano cominciare col fare un nuovo patriarca, e dicevano avere una molto conveniente persona; ma per porre un fondamento sodo alla riunione, pretendevano che esso non fosse eletto nè ordinato dai vescovi che avevano partecipato alla riunione coi Latini, ma solo da quelli della loro fazione. Essi proponevano dunque qual patriarca il vescovo di Marmaritza nelle isole Cicladi, che era già vecchio e dell'antica ordinazione e non aveva avuto mano alcuna in ciò che era stato fatto coi Latini.

Chiaritosi l'imperatore chi esso fosse, seppe che gli erano fatti gravi rimproveri; che aveva renduto venale il sacerdozio, che aveva conferito il medesimo ordine a diversi al tempo stesso con una sola cerimonia, non facendola sopra ciascuno in particolare, e commesse altre colpe contra i canoni. Avendo l'imperatore proposto queste obiezioni agli arseniti, essi risposero che le difficoltà del tempo le dovevano far dimenticare; e l'imperatore volendo assolutamente ricondurli, non credette neppur egli di dover porre a ciò grande attenzione. Perciò egli promise di approvare tutto quello che farebbero, e la convenzione fu stesa per iscritto. Si era venuti a questo punto, e i prelati continuavano a contender fra loro sulla rinunzia e il giuramento di Giovanni Cosmo, quando sopraggiunse cosa che mutò interamente l'aspetto degli affari.

Un monaco chiamato Menas, che era tenuto per virtuoso ed uomo di merito, conosciuto dalla Chiesa e dall'imperatore, aveva il costume di visitare l'antico patriarca Atanasio. Il 15 del gennajo 1303 Menas andò dall'imperatore e annunziò avere da dirgli qualche cosa di grave. L'imperatore era occupato e lo fece pregare di aspettare. Dopo di essersi fatto annunziare per la seconda volta, disse: L'avviso che io devo dargli sarà inutile se non è ricevuto prima che s'inoltri la notte. L'imperatore lo fece entrare incontanente e gli diede udienza da solo. Signore, disse Menas, essendo andato come al mio solito a trovar oggi il signore Atanasio, io lo trovai tristo e pensoso, e avendogli chiesta la cagione di ciò, egli mi rispose: Io vedo che questa città è minacciata della collera di Dio, e bramerei che alcuno dicesse all' imperatore che io lo consiglio di mandar sin da questa notte per tutti i monasteri a ordinar pre-

ghiere continue per preservare la città e tutto il paese da fame, da peste, da tremuoti e da inondazioni. Io ho riferito questo discorso del patriarca al metropolitano di Eraclea, ed egli mi ha stretto di venire da vostra maestà per rendergliene conto.

L'imperatore accolse gradevolmente questo discorso, e avendo pensato alle minacce di una punizion divina, credette che le due più terribili erano il tremuoto e le inondazioni. Mandò pertanto in tutti i monasteri l'ordine di cominciar subito preghiere e ne fece manifestare il motivo. Vegliò egli stesso secondo il suo costume, e occupato dal pensiero del tremuoto, credette sentirne uno, ma tanto leggero che appena si poteva accorgersene. Egli lo prese per un principio dell'adempimento della predizione e ne aspettava la continuazione. Il 17 gennajo venne una scossa più forte, ma non fu però pericolosa. A questa l'imperatore fu convinto della profezia, e preso di ammirazione lodò altamente il profeta, senza però nominarlo.

Al mattino della dimane egli adunò i vescovi, il clero e i principali de' monaci, e li richiese con viva istanza di quello che loro sembrasse del monaco che aveva predetto un tale accidente. Tutti convennero che, per dare un giudizio certo, bisognava conoscere la persona, affine di discernere se fosse una rivelazione, una illusione del demonio od una cognizion naturale; perchè la maggior parte de' Greci credevano all'astrologia ed alle divinazioni. Noi sappiam tutti, soggiungevan essi, che l'impero è minacciato di gran mali, e non abbiam bisogno di profeti che ce lo insegnino; quello che importa sarebbe di conoscere per qual peccato noi gli abbiam meritati, affine di recarvi rimedio. La giornata si passò in queste contestazioni senza che l'imperatore volesse manifestare il suo profeta.

La dimane 19 gennajo egli ragunò i cittadini più distinti e quasi tutti i monaci, e gli arringò da un'alta galleria, donde raccontò loro le particolarità avvenute da tre giorni, testimoniando una ammirazion grande pel profeta e sforzandosi di destar la loro, ma occultando sempre il nome di lui. Finita l'aringa discese e, camminando a piedi, si mise in via per visitar quello sconosciuto, ed esortò quelli che volevano seguirlo, ma non obbligando alcuno. Egli permise ai vecchi di montare a cavallo, anche perchè le strade erano cattive, e il comandò anzi al patriarca di Alessandria. L'imperatore fu seguito da una moltitudine innumerevole, piena di curiosità e di sollecitudine, ed egli li con-

dusse al monastero di Cosmidione, ove Atanasio si era chiuso nove anni e tre mesi prima, cioè il 16 ottobre 1293. Se ne trovò aperta la porta, e l'imperatore essendosi presentato coi vescovi e coll'eletta dei monaci, Atanasio uscì dalla sua cella, vestito di un mantello, con un cappello di paglia in capo e appoggiato ad un bastone. Egli si avanzò così fino al vestibolo, ove era già una gran calca di popolo, e allora tutti conobbero qual era questo profeta dell'imperatore. Perciò gli si prostrarono innanzi riverenti, principalmente i vescovi, nominandolo patriarca ed esortandolo a ripigliar la sua dignità; e scoprendosi tutti il capo gli dimandavano la sua benedizione.

Atanasio si schermiva, scusandosi sulla vecchiezza e le sue infermità; ma promise di pregar Dio per essi e, senza dar loro una benedizione in forma, presentò la sua mano, che essi baciarono. Allora egli congedò il popolo, testimoniando di pigliarsi molto a cuore i suoi interessi. Io so, diss'egli, so l'ingiustizia che regna, il dispregio dei grandi pei piccioli, l'inclinazione de' potenti per opprimere i deboli, perchè non hanno alcun protettore. L'imperatore entrò in questa considerazione, e giudicando Atanasio più acconcio d'ogni altro per intercedere a pro degli sciagurati, gli comandò di aprir la sua porta e di ricevere quelli che a lui si rivolgessero. Da quel punto v' ebbe gran concorso ogni giorno, da poi il mattino sino a sera; gli uni dimandavano la revisione de' giudizi, altri qualche raccomandazione per ottener grazie dall'imperatore, il quale vi aveva sempre riguardo.

Così Giovanni Cosmo cadeva sempre più nel dispregio, e il credito di Atanasio cresceva per la speranza che egli dava di rimettere gli affari in migliore stato. Allora l'imperatore raccolse i vescovi, il clero e i monaci, nè già per deliberare se Atanasio doveva ritornare, perocchè l'aveva per cosa già risoluta, ma sì intorno alla maniera e il tempo del suo ritorno, nella supposizione che si potesse farlo di ciò persuaso. Riavuti del primo movimento che li aveva recati a trattare Atanasio qual patriarca, i vescovi si divisero in due parti. Gli uni durarono fermi nella risoluzione di rigettarlo, allegando le sue rinunzie, gli ozii del suo riposo di tanti anni, e l'elezion canonica di un altro patriarca, il quale aveva intanto governato la chiesa e fatte diverse ordinazioni; onde conchiudevano che bisognava condannare necessariamente l'uno dei due, Atanasio o Giovanni Cosmo. Essi risguardavano poi l'offerta di proteggere gli oppressi siccome un artifizio di Atanasio per rientrar nella sede.

Gli altri dicevano che gli era stata fatta ingiustizia e ch'egli era in diritto di chiederne soddisfazione: e alcuni di costoro, avendo ricevuto da lui l'ordinazione, si riconoscevano colpevoli verso di esso. Ma quelli che non volevano punto riceverlo obbiettavano, oltre la sua rinunzia, la sua inflessibil durezza e il suo rigore a punire i menomi falli, sostenendo che v'avevano in ciò, secondo i canoni, di buone ragioni a poterlo deporre. Il che formava un terzo partito di quelli che avrebbero voluto ricevere Atanasio, ma alla condizione che darebbe sicurtà di non più usar per l'avvenire simili rigori.

Vedendo che queste deliberazioni non avevano mai fine, l'imperatore dichiarò che esso il primo voleva esporsi alle durezze di Atanasio e che le anteponeva alle piaggerie degli altri: ma non persuase i prelati di accordarsi a riceverlo. Egli prese adunque la risoluzione di andare a trovare Giovanni Cosmo, sperando di recarlo a consentire al ritorno di Atanasio, tanto più che il medesimo Giovanni aveva mandato a pregar l'imperatore di venirlo a visitare; e il tempo sembrava propizio, perocchè era la settimana di sessagesima, nella quale i Greci cominciavano la loro quaresima.

L'imperatore Andronico, accompagnato da tre vescovi, giunto al monastero in cui era Giovanni Cosmo, gli dimandò la sua benedizione. Giovanni gli disse: Mi riconoscete voi patriarca? Sia per vergogna o per altro, l'imperatore confessò che lo riconosceva per tale. Ed io, ripigliò Giovanni, se sono patriarca, scomunico da parte della santa Trinità chiunque vuole o vorrà stabilire patriarca il signor Atanasio. Pieno di confusione l'imperatore si ritrasse senza mover labbro a rispondere, e manifestò la sua collera ai vescovi che lo accompagnavano, sospettandoli complici dell'affronto che aveva ricevuto. La dimane adunò i vescovi che era costumato di consultare, e dichiarò loro l'avvenuto, lamentandosi di essere stato sorpreso. Ma allentò le sue cure per Atanasio; e la sua applicazione agli affari ecclesiastici fu interrotta per la morte dell'imperatrice Teodora, sua madre, giunta la seconda settimana di quaresima per le nozze del despota Giovanni, suo figliuolo, celebrate subito dopo Pasqua, che in quell'anno fu al 7 d'aprile.

Liberato da queste cure, Andronico ricominciò a radunare i vescovi ed a consultarli sulla scomunica di Giovanni Cosmo. Gli uni dicevano che era valida, perchè lo nominavano ancora nelle

pubbliche preghiere, e perchè l'imperatore medesimo lo aveva riconosciuto qual patriarca: gli altri, già dichiarati contra di lui, allegavano la sua rinunzia e il suo giuramento e sostenevano che la scomunica era nulla. L'imperatore però li sollecitava perchè ricevessero Atanasio e mandava spesso a Giovanni Cosmo per guadagnarlo. Questi si temperò di fatto e spedì all'imperatore uno scritto col quale rivocava la scomunica. Ma, senza consentire che fosse ristabilito Atanasio, nella sottoscrizione egli non si nominava che l'abbate Giovanni.

L'imperatore ricevette questo scritto il venerdì, 21 giugno 1303, e da principio non lo mostrò a tutti, ma solo ad alcuni vescovi; poi comandò loro di congregarsi tutti, i due giorni seguenti, sabbato e domenica, nella chiesa degli Apostoli, e fare in guisa di convenire tra loro, perchè non era più tempo di menar l'affare per le lunghe. Ei si radunarono, ma non si poterono accordare: la qual cosa saputa dall'imperatore, montò a cavallo di bel mezzodì, la domenica 23, e andò alla chiesa degli Apostoli, ove, dopo parlato lungamente ai vescovi, vedendo che non poteva riunirli, prese quelli che ricevevano Atanasio e andò al monastero di Cosmidione, ove esso era; lo vestirono pontificalmente il meglio che si potè, e mossero alla chiesa a piedi in quel calore eccessivo, coi cherici che si scontravano e il popolo che sopraveniva. In questa guisa Atanasio fu ristabilito nella sede di Costantinopoli; ma la metà dei vescovi, alcuni almeno che erano in maggiore estimazione del clero, fecero ferma risoluzione di rimanere separati da lui. Il patriarca Giovanni Cosmo, fatti segretamente gli apparecchi del suo viaggio, partì la dimane senza pigliar congedo dall'imperatore e si ritirò a Sozopoli, volendo far comprendere a tutti che egli era scacciato dalla sua chiesa e che alla sua assenza si dovevano ascrivere i mali da cui l'impero era travagliato.

Mentre l'imperatore Andronico metteva la maggiore sollecitudine e cura in ristabilire Atanasio di Costantinopoli, e gli dava le maggiori lodi, Atanasio, patriarca di Alessandria, che non l'amava punto, raccontò un giorno questa favola all'imperatore: Un cuojajo aveva un gatto bianco, che gli pigliava ogni giorno un sorcio; questo gatto cadde per caso in mezzo al liquido che il cuojajo adoperava per dare il color nero al suo cuojo. Esso ne uscì tutto negro e i sorci credettero che avesse preso l'abito monastico, e che per conseguenza non mangerebbe più carne. I sorci

cominciarono dunque a correre arditamente dappertutto, odorando da tutte parti in traccia di cibo. Questo gatto, vedendosi gran copia di preda, e non la potendo coglier tutta ad un punto, si contentò di pigliar due sorci coi quali fece un molto bel pasto. Gli altri se ne fuggirono, stupefatti in vederlo diventato più cattivo da poi che aveva preso l'abito monastico. Io temo dunque, soggiunse il patriarca di Alessandria, che Atanasio vedendosi richiamato qual guiderdone delle sue predizioni non diventi più altero e più duro che in prima. E il fatto avverò il ridicolo pronostico.

I vescovi separati da Atanasio di Costantinopoli, stretti dalle vive istanze dell'imperatore Andronico, finalmente lo riconobbero, e la riunione si fece la domenica delle Palme 11 aprile 1303. Ma il patriarca d'Alessandria, chiamato anch' esso Atanasio, rimase ostinato nella sua risoluzione di rigettar quello di Costantinopoli, che che fatto avesse l'imperatore per persuaderlo in contrario. Egli non nominava dunque più nella liturgia nè Atanasio di Costantinopoli, nè l'imperatore, e perciò i vescovi volevano levare lui stesso dai dittici. Tuttavia non si affrettarono in ciò, sperando che si muterebbe, e temendo altresì d'inasprirlo maggiormente, lasciando stare che non pareva loro cagion sufficiente per cancellare il suo nome. Essi reputarono dunque più savia cosa il differire, come il cancellarlo se avesse continuato a resistere. Intanto usarono questo partito; che il patriarca di Costantinopoli non celebrerebbe la liturgia, per la paura che i diaconi officianti con lui non fossero obbligati di leggere nei dittici il nome di quello di Alessandria, e che i preti celebrerebbero soli senza diaconi. E' si praticò in questo modo nel palazzo ed anche nella chiesa maggiore, non solo i giorni ordinarii, ma anche nelle feste più solenni [1].

In tutto il qual fare l'imperatore Andronico mostra più l'animo vacillante di una vecchierella che non quello di un uom capace di governar sè e gli altri. E perciò si abbandonò egli interamente al patriarca, il quale dal canto suo si rendeva sempre più odioso per la sua durezza. Egli fece allontanar dal principe diversi prelati che lo potevano ajutare a fare il bene, e li ridusse a ritrarsi in altre città. Nondimeno faceva ogni giorno preghiere e processioni per stornare le pubbliche calamità, intorniato da una schiera di monaci e di preti, coi quali teneva altresì de' concilii, in cui egli solo era vescovo. Imperocchè non era punto

[1] Pachym., lib. IX, cap. XX.

mutato, nè men severo di quello che fosse in prima. Egli voleva che i monaci digiunassero tutto l'anno, facendo un solo pasto all'ora di nona, senza eccettuar le feste nè il tempo pasquale. Egli stancava i cherici e i laici sotto il pretesto di riferir tutto alla legge di Dio! Fin dal principio del suo ritorno, l'imperatore rimetteva a lui il giudizio di tutti gli affari, così a motivo della sua integrità e del suo disinteresse, come per attirargli il rispetto e il timore di quelli che non lo amavano [1].

I religiosi di san Francesco o di san Domenico, che i Greci chiamavano *frati*, anche nella loro lingua, avevano comprato a Costantinopoli, con licenza dell'imperatore, una piazza appartenente alla città per edificarvi un monastero; e l'avevano fabbricato non ostante le opposizioni di molti greci scismatici, i quali risguardavano un tale istituto siccome contrario alla purezza della loro religione; e ciò, dice Pachimero, a motivo della forte avversione che aveano pei riti e la dottrina dei Latini. Noi vediam qui tra i Greci, come abbiam veduto fra gli Ebrei, l'accecamento e l'ostinazione crescere insieme colle calamità che vengono a punirli. Gli Ebrei odiavano e perseguitavano i cristiani, e credevano far così un'opera gradevole a Dio, quando i Romani si avanzavano per punirneli col sacco di Gerusalemme e con la rovina irreparabile della nazione ebraica. I greci scismatici odiano e perseguitano i cattolici romani, e stimano fare in ciò cosa gradevole a Dio, quando gli Ottomani si avanzano per punirneli colla presa di Costantinopoli e la rovina irremediabile dell'impero greco.

Fra tutti questi patriarchi di ricambio, l'ignorante Atanasio era uno de'più pervicaci contro la chiesa romana. Egli prese dunque a distruggere il convento de' religiosi latini e a ridurlo a luogo profano. I frati n'erano forte indegnati, e non potevano patire che si rovinasse una casa stabilita per autorità pubblica, ove si era rizzato un altare, ove si celebrava il servizio divino e dove erano stati sepolti de' morti. Nondimeno l'imperatore, che non poteva negar nulla al patriarca, vi consentì, e diede la piazza all'ammiraglio, che era latino, col carico di ristorar del danno i frati, i quali non vollero ricever nulla. Essi avrebbero data la vita per conservare il monastero; e quantunque ei non potessero resistere all'ordine dell'imperatore, non potevano però credere che, avendo in qualche rispetto la religione, egli sospingesse la cosa all'estremo. Non pertanto così fece, e mandò ordine al console de' Pisani, che

[1] Pachym., lib. XII, cap. XXI.

era loro vicino, di pigliar seco i preti della chiesa di San Pietro per metterli in possesso di quella de' frati latini, dopo fatto un esatto inventario di tutto ciò che vi si sarebbe trovato, e che ne sarebbe stato portato via, a tal che non fu rapito nulla e tutto fu trasportato a San Pietro. I frati si lamentarono coi Genovesi di Pera della violenza del console de' Pisani; e il console de' Genovesi mandò in segreto genti a maltrattarlo. Egli ricevette diversi colpi di spada, in guisa che fu lasciato quasi morto. Il che udito dall'imperatore, si sdegnò forte contra i Genovesi; ma essi lo calmarono [1].

L'imperatore Andronico faceva tutto il suo potere per indurre il patriarca di Alessandria ad approvare la condotta di quello di Costantinopoli; ma, non che vi consentisse, questi faceva apertamente scisma con lui. Il perchè l'imperatore, non potendo fargli nulla a motivo del grado che occupava per lui medesimo e della stima che si era acquistato coll' ingegno e la prudenza sua, lo sollecitò a imbarcarsi e ad andare alla sua chiesa. Non potendo Atanasio andare allora alla sua sede di Alessandria, salì una galera veneta per passare a Creta, risoluto di fermarvisi in un monastero dipendente dal monte Sinai, dal quale era stato tratto. Ma, nell'andarvi, calò a terra nel Negroponte, l'antica Eubea, allora occupato dai Latini. Intanto Atanasio di Costantinopoli si fece dare dall'imperatore due monasteri che Atanasio di Alessandria aveva, l'uno all' Anaplo, e l'altro nella stessa Costantinopoli, un altro ancora che apparteneva alla chiesa di Antiochia, la cui sede era vacante [2].

Giunto il patriarca greco di Alessandria a Negroponte, pigliò stanza per danaro in una pubblica osteria. Passato qualche tempo e non avendo alcuna relazione cogli abitatori, egli diventò sospetto, principalmente ai frati o religiosi mendicanti, zelatori della religione. Essi andarono a trovarlo con alcuni de' principali e de' magistrati e lo richiesero del motivo del suo viaggio. Egli rispose che dimorava colà solo di passaggio e aspettava la comodità di poter continuare il suo viaggio. Venne interrogato sulla sua credenza, su quello che pensava della chiesa latina e dell' uso degli azimi nel santo sacrificio. Siccome non voleva spiegarsi, gli dissero che, essendo patriarca, ei non poteva dispensarsene, altrimenti confermerebbe i sinistri sospetti che si avevano di lui. Dopo averlo stretto diversi giorni inutilmente, essi gli dichiara-

[1] Pachym., lib. XII, cap. XXVIII. *Alias* Andron., lib. VI, cap. XXVIII. —
[2] *Ib.*, lib. XIII, cap. VIII. *Alias* Andron., lib. VII, cap. VIII.

rono alla per fine che egli doveva dar loro la sua confessione di fede, quale la desideravano, od essi brucerebbero lui ed i suoi, siccome nemici della Chiesa. Questo è almeno ciò che riferisce il greco Pachimero, avendolo udito dire da alcuni greci.

Fu appuntato dunque il giorno: il popolo si radunò; si strinse di nuovo il patriarca a rispondere. Egli non disse più di quello che aveva risposto in prima, cioè che era in viaggio e che non si poteva obbligarlo a rispondere altro che in un concilio. Ei si disponevan dunque a bruciarlo, sempre secondo quello che fu detto al greco Pachimero, quando uno di loro si fece innanzi e disse: Questa morte non tornerà in vantaggio della nazion vostra. Questo patriarca deve esser potente in Alessandria e avere ragguardevoli parenti, i quali cercheranno di vendicar la sua morte sopra que' de' vostri che vanno a trafficare in Egitto. Essi giudicarono che colui aveva ragione, e si contentarono d'imporre al patriarca il termine di dieci giorni ad uscir del paese. Egli passò nella terraferma; ma fu arrestato a Tebe dal signore del luogo, il quale lo pose in una stretta prigione, indi lo rimise in libertà, perchè aveva da lui ricevuto qualche alleviamento in una malattia [1].

Intanto il patriarca di Costantinopoli continuava a far le due e tre processioni ogni settimana. Ma al tempo stesso faceva levare dalla chiesa maggiore i ritratti del patriarca Germano e dell'imperator Michele Paleologo, per odio dell'unione colla chiesa romana, alla quale questi due personaggi avevano contribuito. Ma al tempo stesso tiranneggiava i cherici della sua chiesa, privandoli dei loro uffici e delle loro pensioni, costringendoli ad obbedire a tutti i suoi capricci, che egli chiamava ordinanze di Dio, e punendoli colla prigione ed altre simili pene della menoma negligenza. Non vi aveva più concilio a cui si potesse ricorrere: perchè il patriarca aveva messo dall'un de' lati i vescovi e i principali del clero. Egli era ben anco il solo patriarca de'quattro che v'aveva, che fosse nominato nelle preghiere pubbliche; perocchè quello d'Alessandria era sbandito, come abbiamo testè veduto; la sede di Antiochia era vacante, e quando fosse proveduta, il nuovo patriarca sarebbe stato contrario a quello di Costantinopoli a motivo del monastero degli Odegi che era stato tolto alla sua chiesa. Il patriarca greco di Gerusalemme, chiamato anch'esso Atanasio, era stato scacciato dalla sua sede sulle accuse di Broulas, vescovo di Cesarea di Filippi, il quale fu intruso in sua vece; ma si scoprì

[1] Pachym., lib. XIII, cap. XVI. *Alias* lib. VII, cap. XVI.

che egli stesso era carico di scomuniche. Tale era il tristo stato delle chiese greche, stato che lo storico greco Pachimero deplora come fuor d'ogni rimedio, e come tale che annunziava la prossima rovina dell'impero. Difatto noi abbiamo udito dire a sant'Ignazio, patriarca di Costantinopoli nel secolo nono, che il rimedio e la salute delle chiese particolari non si trovano che nella chiesa principale, la chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese.

Tornando al patriarca Atanasio, egli teneva de' concilii in Costantinopoli non con vescovi, ma con monaci, e con loro egli giudicava e condannava inappellabilmente. Il ricorrere all'imperatore non giovava a nulla, poichè questi reputava opera di pietà il perseguitare senza misericordia tutti quelli che non erano nelle grazie del patriarca. In tale estremità molti monaci greci ripararono nel sobborgo di Pera presso i religiosi latini. Altri furono gittati in prigione, fuor d'ogni speranza di uscirne. Il rimanente del clero, privato de' suoi benefizi e delle sue pensioni, non aveva di che vivere. Essi richiamarono dall'imperatore le retribuzioni ordinarie. L'imperatore ne fece qualche rimostranza al patriarca, il quale, dopo contradetto molto, condiscese finalmente a dare ogni anno sei scudi all'uno, otto all'altro secondo la loro dignità. L'imperatore ebbe un bel dire che era una pensione derisoria, non fu mai che il patriarca volesse ritrarsene. I cherici ricusarono di accettare un simile mercato, e indirizzarono al patriarca una lunga supplica, alla quale non sappiamo qual risposta venisse fatta; perchè gli è a questo punto che lo storico Pachimero compie la sua storia, la quale contiene tredici libri, sei de' quali sopra Michele Paleologo e sette sopra Andronico, in tutto quarantanove anni, di cui ventiquattro del primo e venticinque del secondo, terminando così l'anno 1307 [1].

Intorno a questo tempo morì Costantino Meliteniote, compagno fedele del patriarca cattolico Vecco; morì in prigione, sendo rimasto fermo nella fede cattolica e nell'unione colla chiesa romana. Egli dimandò qual sola grazia all'imperatore di essere sepolto in una delle isole deserte vicine di Costantinopoli, cosa che gli fu consentita. Giorgio Metochite, suo compagno di prigione, vi rimase solo e perseverò nella medesima fermezza. Noi abbiamo diversi scritti dell'uno e dell'altro contra gli scismatici. Sono due testimonii che nel giorno del giudizio si leveranno contra i greci ostinati nello scisma e nella ribellione [2].

[1] Pachym., lib. XIII. *Alias* lib. VII, cap. XXIII, XXVIII, XXXVI. — [2] Pachym., lib. XIII. *Alias* lib. VII, cap. XXXI. Allat., tom. II, pag. 767, 773.

L'anno 1310, alcuni avversarii del patriarca Atanasio di Costantinopoli, nojati di vederlo sì lungamente in carica, involarono lo sgabello del suo trono patriarcale, e vi dipinsero l'imagine del Salvatore, e ai due lati l'imperatore Andronico con un freno in bocca, e il patriarca Atanasio che lo guidava come un cocchiere guida il cavallo; indi riposero lo sgabello al suo posto. Alcuni avendo per caso veduto ciò, ne menaronn gran romore e accusarono il patriarca all'imperatore, come di una empietà. L'imperatore mandò a cercare i denunziatori, e giudicando esser eglino medesimi gli autori di quella malizia, li fece chiudere in una durissima e perpetua prigione. Ma il patriarca, indegnato che non fossero stati puniti con maggior rigore, rinunziò in sul subito alla sua sede [1]. Simil fatto non fu però la sola cagione di questa seconda rinunzia di Atanasio: si scoprì che Teofane, uno de' suoi più fedeli ministri, accettava presenti per la promozione agli ordini, e si pretese, quantunque falsamente, che Atanasio non l'ignorasse; e gli erano fatti eziandio altri rimproveri [2].

Due anni dopo la sua rinunzia, vale a dire nel 1312, Nifone, metropolitano di Cizico, fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli per volere dell'imperatore e per la compiacenza de' vescovi. Era un uomo affatto ignorante di teologia e lettere umane, sino al punto di non saper scrivere. Ecco, l'uno dopo l'altro, sulla sede di Costantinopoli tre patriarchi segnalati per la loro ignoranza. Ma Nifone la vinceva sugli altri. Intinto appena di qualche principio di studio, egli credette che l'ingegno naturale bastasse; e si applicò interamente ad acquistar ricchezze ed onori. Perciò era valentissimo per la condotta di tutti gli affari temporali, l'agricoltura, le fabbriche, il far magazzini di vettovaglie, il crescimento delle rendite. Era altresì magnifico e splendido nelle vesti, ne' cavalli e nelle delicature della mensa. Governava i beni di due monasteri di vergini affine di profittare sulle loro entrate e di essere spesso nelle loro case e viverv deliziosamente.

Egli simulava di essere amico di tutti gli uomini di merito, che pel loro naturale ingegno o perchè famosi in qualche arte erano graditi al pubblico od agl'imperatori in particolare; ma n'era invidioso, gli odiava tutti e gli screditava in segreto coll'imperatore. Il solo buon consiglio che gli diede fu quello di ricondurre gli arseniti alla comunione patriarcale, cosa che l'imperatore mede-

[1] Niceph. Greg., lib. VII, cap. IX. — [2] Boivin, *Not. in Greg.*, pag. 763; *Alias* lib. XXXVIII.

simo bramava da lungo tempo. Gli arseniti erano quelli che avevano fatto scisma quarant'otto anni prima, all'occasione che il patriarca Arsenio era stato deposto nel 1264. L'imperatore Andronico li fece dunque radunare, e uscendo dai loro nascondigli si presentarono coperti di cenci; ma nel cuore erano pieni di vanità e facevano dimande esorbitanti per far credere al popolo ch'essi non si erano separati senza motivo. Primieramente, che il corpo d'Arsenio fosse trasferito onorevolmente da Sant'Andrea a Santa Sofia: in secondo luogo, che il clero espiasse la sua colpa astenendosi per quaranta giorni dal servizio divino: finalmente, che tutto il popolo facesse anch'esso penitenza con digiuni e genuflessioni che gli sarebbero prescritte. L'imperatore concedette loro ogni cosa pel bene della pace; e il patriarca, salito il pulpito e vestito de' suoi ornamenti, diede un'assoluzione generale, come in nome di Arsenio. Ma que' di loro che non ottennero episcopati, badie o altre ricompense a loro grado, ritornarono in breve allo scisma [1].

Per non tornar le tante volte su queste tristi e interminabili discordie de'greci, le quali inoltre non si collegano con alcuna cosa dell'occidente, noi ne continueremo la serie sino a quella età che ne fa manifesta interamente la natura servile.

Nifone tenne la sede di Costantinopoli tre anni soli, perchè ne fu scacciato l'anno 1315 a cagione della sua avarizia, per la quale aveva commesso varii sacrilegi e usato, per arricchirsi, di mezzi ingiusti e poco convenienti alla sua dignità. Essendosi ritirato, prese stanza nel monastero della Periblepta. Un anno dopo, vale a dire nel 1316, fu sollevato sul trono patriarcale un laico, Giovanni Glykus, registratore delle poste. Egli aveva moglie e figliuoli, ma era uno de'più dotti uomini e molto attaccato allo stile nobile degli antichi Ateniesi, che egli risguardava siccome un eccellente modello. Nessuno, a senno del suo amico Niceforo Gregoras, gli andava a paro nella sodezza del senno, nell'inclinazione al bene e nella gravità de'costumi; il che fece risguardar la sua promozione come un guiderdone del suo merito. Sua moglie si rendette subito religiosa, e voleva anch'egli fare il medesimo per rispetto al trono patriarcale; ma l'imperatore ne lo impedì, siccome quegli che in certe stagioni andava soggetto a violenti attachi di gotta, il qual male, a giudizio de'medici, gli rendeva necessario l'uso della carne, la cui astinenza presso i greci è inseparabile dalla vita monastica [2].

[1] Nic. Greg., lib. VII, cap. IX. — [2] *Ib.*, lib. VII, cap. XI.

Correndo il 1320, il nuovo patriarca, disperando di ricuperare la salute, prese il partito di ritirarsi. La paralisia gli toglieva l'uso de' piedi e delle mani, a tal che egli non poteva adempiere a'suoi uffici, nè attendere agli affari e non aveva bisogno che di riposo. L'imperatore consentì il suo ritiro, e gli diede qual dimora il monastero della Kyristissa, dove il prelato, rinunziata la sua dignità, si fece portare nel quarto anno del suo pontificato, che era il 1320. Egli non recò seco dal palazzo patriarcale che poco argento, non essendo interessato come il più degli altri, e ne usò al mantenimento del monastèro. E aspettandosi di morire dall'un dì all'altro, volle fare il suo testamento, e lo fece scrivere da Niceforo Gregoras, il quale ha composto la storia di quel tempo.

Il successore di Giovanni Glykus nella sede di Costantinopoli fu Gerasimo, prete e monaco del monastero di Manganos, vecchio canuto e quasi sordo; semplice e affatto ignorante delle scienze profane. Ma questo era appunto ciò che lo rendeva gradevole all'imperatore; perocchè, dice Gregoras, i principi eleggono si fatte persone per le gran cariche, affinchè sieno servilmente soggette ai loro ordini, e non facciano loro la menoma resistenza [1].

Il patriarca Gerasimo morì il 19 aprile 1321, non avendo tenuto la sede che circa un anno; e dopo quasi tre anni di vacanza l'imperatore gli diede per successore un monaco del monte Athos, vecchio di settant'anni, che non aveva cosa della dignità di un vescovo e sapeva appena compitare. L'imperatore lo scelse per la sua gran semplicità, quantunque fosse stato accusato di molte colpe che erano provate da diversi testimoni, per le quali era stato per lunga pezza escluso dall'essere promosso agli ordini sacri. Egli si chiamava Isaia, e montò sulla sede di Costantinopoli il 30 novembre 1323 [2].

L'imperatore Andronico associò all'impero suo nipote, chiamato anch'esso Andronico, e lo fece incoronare dal patriarca Isaia, il 2 febbrajo 1325. Essi non furono lungamente in buon accordo: il giovane Andronico si lamentava della debolezza del suo avo, che, rifinito dagli anni, trasandava gli affari e lasciava il popolo esposto agl'insulti de' barbari, alle rapine, alla cattività ed alla morte. Di fatto, i Turchi crescevano ogni giorno i loro conquisti e facevano correrie sino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio imperatore diceva non potersi risolvere a lasciare il governo ad un giovane

[1] Nic. Greg., lib. VIII, cap. II. — [2] *Ib.*, cap. VI, num. 7, cap. XII.

senza sperienza, il quale non sapeva governar sè medesimo, che si abbandonava a giovani ignoranti, a' quali cedeva le signorie dell'impero, a null'altro intendendo che a' suoi cani ed a' suoi uccelli, e che menava le notti in crapole e dissolutezze. Questi lamenti reciproci che sembravano fondati dall'una parte e dall'altra proruppero sino ad atti nemici e ad una guerra civile.

Francheggiato da una fazion potente, il giovane imperatore si impadronì di alcune città della Tracia e mosse poscia sopra Costantinopoli, ove il suo avo gli vietava l'entrata. Ma, vedendosi quasi abbandonato, egli radunò i vescovi insiem col patriarca Isaia, onde avere i loro consigli; e dimandò loro di levare il nome di suo nipote dalle preghiere pubbliche e di minacciarlo della scomunica affine di ricondurlo al dovere. I più savi e i dotti pensarono anch'essi che il nome del giovane Andronico dovesse dappertutto venir tolto dalle preghiere infino a che mutasse condotta; ma il patriarca e alcuni vescovi con altri del clero non approvavano tale partito. Per questo ci si levarono senza dir nulla e si ritirarono alle loro case: indi si raccolsero di notte dal patriarca, e congiurarono contra il vecchio imperatore; il che indusse alcune persone anche ragguardevoli a entrar segretamente nella cospirazione: e tre giorni dopo, il patriarca, avendo radunato la minutaglia del popolo al suon delle campane, pronunziò scomunica contra chiunque sopprimesse il nome del giovane imperatore e non gli rendesse tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Pronunziò altresì un'altra scomunica contra i vescovi che avevano preso il partito contrario.

Il vecchio imperatore fu sorpreso e indegnato di questa condotta del patriarca, e disse: Se colui che deve predicar la pace è così avventato contra di me nella speranza di ciò che gli ha promesso mio nipote, e se egli rinunzia ad ogni pudore e ad ogni gravità per farsi capo di partito, chi potrà arrestar la violenza del popolo incostante? Dal canto loro si adunarono gli altri vescovi e pronunziarono scomunica contra il patriarca, quale autore di sedizione e guadagnato per interesse, allegando contra di lui tutti i canoni, particolarmente il diciottesimo del concilio di Calcedonia, il quale condanna le congiure e le cabale de' cherici o de' monaci contra i vescovi o i cherici; dal che questi vescovi conchiudevano che era maggior delitto il congiurare contra l'imperatore e pronunziar contra di lui maledizioni non ostante i divieti espressi della Scrittura. Il vecchio imperatore, vedendo a quale eccesso erano

trascorse le cose e temendo di peggio, fece rinchiudere il patriarca nel monastero di Manganes, non incatenato è vero, ma in tale stato che non potesse uscire.

Intanto il giovane imperatore stava a campo non lungi da Costantinopoli, allora che due artigiani che erano di custodia all'una delle porte s'indirizzarono al capitano delle guardie, Giovanni Cantacuzeno, e si offerirono di dargli nelle mani la porta. Si convenne del giorno e del modo, e la cosa fu eseguita così. Il giorno della Pentecoste, dopo i vesperi, il giovane imperatore, avvertito da uno dei due artigiani, levò il campo e andò ad un luogo chiamato Clepta, ove si fermò sino al dì fatto del lunedì, che era il 23 di maggio. Essi marciarono ancora tutto quel giorno sino a notte e giunsero ad Ambilope, vicino a Costantinopoli, ove si apprestarono all'attacco, che fecero la notte medesima: alcuni soldati, giovandosi di due scale di corda, saliti sulla mura, fecero aprir la porta, e il giovane imperatore entrò nella città col suo esercito senza che alcuno gli resistesse.

Il vecchio Andronico udiva dal suo palazzo il tumulto, il romore delle armi e i plausi del popolo: egli andò a gittarsi dinanzi un'imagine della beata Vergine, portata in palazzo alcuni giorni prima, e pregò la madre di Dio di salvarlo da una morte violenta. Ma il giovane imperatore prima di entrare nel palazzo aveva raccolti i capi e i principali del suo esercito vietando loro espressamente di uccidere e neppure d'ingiuriar persona, perchè egli teneva quella sua vittoria da Dio solo. Egli entrò, salutò l'imperatore suo avo, come al solito, e ambedue si assisero e s'intrattennero qualche tempo, attribuendo alla malizia del demonio quello che era avvenuto. Il giovane imperatore andò nella cappella della santa Vergine e la ringraziò di quel felice successo. Indi andò al monastero di Manganes, ove era chiuso il patriarca Isaia, lo trasse di là e lo fece montare sopra uno de' cavalli dell'imperatore; ma non era accompagnato nè da vescovi nè da preti; erano sonatori di flauto e ballerini, con donne della medesima professione; una tra l'altre, la più famosa di tutte, accostumata a seguir l'esercito, cavalcava vestita da uomo e suscitava le risa dell'universale con discorsi degni di lei. In questa guisa il patriarca fu condotto in trionfo, il martedì della Pentecoste, 24 di maggio.

Mentre il giovane imperatore tornava la sera al palazzo, incontrò l'antico patriarca Nifone, il quale gli domandò come voleva trattare il suo avo: Umanamente e da imperatore, rispose il

principe. Nifone aggiunse: Se voi volete regnare senza timore, toglietegli le insegne d'imperatore, cingetegli le membra di un aspro cilicio e mandatelo in prigione o in esilio. Nifone covava odio contra il vecchio Andronico, perchè lo avesse lasciato deporre e portava lusinga di poter risalire la sede patriarcale. Alcuni di quelli che usavano confidenti coll'imperatore gli davano i medesimi consigli, e lo stornavano dal conservare il suo avo quale associato all'impero. Il perchè, dopo molto deliberare, fu risoluto che il vecchio Andronico conserverebbe gli ornamenti imperiali e rimarebbe negli appartamenti del palazzo, ma non ne uscirebbe e non si mescolerebbe in nulla, assegnatigli però i mezzi da vivere onestamente co' suoi ufficiali.

Non che lamentasse la sua sciagura, il patriarca Isaia non potè dissimulare la sua gioja e disse queste parole del salmo: *Il giusto si allegrerà quando vedrà la vendetta*. Indi cercò di vendicarsi dei vescovi e dei preti che gli erano stati contrari e favoreggiatori del vecchio imperatore, e sospese gli uni dalle loro funzioni per un tempo determinato e interdisse gli altri per tutta la vita. Essendo il giovane imperatore andato a trovarlo per ringraziarlo o intrattenersi con lui familiarmente, lo pregò di perdonare ai vescovi, ma non potè ammansare la sua collera. Indi gli mandò il capitano delle guardie, Giovanni Cantacuzeno, che a bella prima non potè guadagnar l'animo suo; il patriarca sosteneva che bisognava cominciare a castigare i vescovi, siccome quelli che lo avevano tradito. Finalmente convenne con Cantacuzeno che, per giudicarli, si terrebbe un concilio, in cui egli stesso comparirebbe non come giudice, ma come parte.

Venuto il giorno stabilito, tutti i vescovi si raccolsero nel palazzo patriarcale. Cantacuzeno, che ha scritto la storia di quel tempo, vi si trovò anch'esso e raccomandò ai vescovi radunati di star silenziosi, pigliandosi egli il carico di parlar per loro. Il patriarca Isaia si lamentò che essi avevano voluto scacciarlo dalla sua sede e carcerarlo. Cantacuzeno disse: Nostro Signore dice nel Vangelo: Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e de' farisei, voi non potete entrare nel regno de' cieli. Ora, non basta il non render la pariglia a colui che ci maltratta, ma bisogna altresì fare a lui tutto il bene che possiamo. Egli ci comanda eziandio di nascondere le nostre opere buone, e da un altro lato di metterle alla luce, affinchè il Padre celeste sia glorificato; le quali cose sembrano precetti contraddittorii. Ma io credo che la prima ri-

sguarda noi altri che siamo imperfetti, e che mostrando le nostre opere buone potremmo perderne la ricompensa: ma voi che siete nostri maestri e che siete proposti a tutti quali modelli di virtù, tocca a voi a far apparire le vostre buone opere. Se dunque voi siete duri e implacabili con quelli che vi hanno offeso, quale esempio ci date voi e qual castigo non vi attraete? Egli propone loro di poi l'esempio del giovane imperatore, il quale aveva generosamente perdonato ad un privato che gli aveva detto ingiurie atroci e non si aspettava che una morte crudele; e termina rivolgendo in particolare il discorso al patriarca.

Dopo tale discorso Cantacuzeno si levò, il che fecero tutti gli altri ed anche il patriarca; e prendendo con lui i vescovi accusati ed esortando gli altri a fare com'essi, ei si gittarono tutti appiè del patriarca e dissero: Perdonateci, padre mio, noi abbiam fallato; rimetteteci la nostra colpa, affinchè il Padre celeste rimetta eziandio a voi le vostre. Allora il patriarca disse, parlando a Cantacuzeno: Voi m'avete preso in una rete da cui non posso uscire; non è possibile di fare altro da quello che voi volete. Incontanente egli perdonò ai vescovi che lo avevano offeso, dimandò misericordia per loro, gli abbracciò l'uno dopo l'altro, e diede loro la sua benedizione in segno di riconciliazione sincera; finalmente, dopo breve discorso, congedò l'assemblea, e i vescovi accusati andarono alla reggia a ringraziar l'imperatore [1].

Il patriarca Isaia morì nel 1333, un anno dopo il vecchio Andronico. Siccome Andronico il giovane si allestiva a far la guerra in Macedonia, si affrettò di dare un successore ad Isaia. Furono proposti diversi candidati. Giovanni Cantacuzeno, capitano delle guardie, consigliò all'imperatore di far patriarca un prete chiamato Giovanni, nativo d'Apro o Apri, altramente Teodosiopoli in Tracia, di una famiglia molto oscura, ma uomo assai valente per gli uffici del suo ministero. Cantacuzeno lo aveva preso qual suo cappellano domestico; ma poco tempo appresso lo aveva collocato nel clero imperiale, ove era in molta estimazione e assai gradito all'imperatore; a tal che egli approvava il disegno di Cantacuzeno di farlo patriarca, se vi si poteva riuscire. Ma quando fu proposto ai vescovi, tutti quanti lo rigettarono incontanente, come d'accordo, e l'imperatore rimise la cura di quest'affare al capitano delle guardie, in greco il gran domestico.

[1] Cantacuzeno, lib. I, cap. LVI, LVIII e LVIX; lib. II, cap. I. Greg., lib. IX, cap. VI e VII.

Questi, non mettendo tempo in mezzo, ragunò i vescovi nella chiesa degli Apostoli, e si sforzò di persuader loro di eleggere Giovanni d'Apri per patriarca; ma essi continuarono ad opporvisi, e alcuni insistettero sul punto che era un uomo immerso negli affari temporali, che aveva moglie e figliuoli nella sua casa. Ed è perchè i greci tollerano che preti vivano nel matrimonio, ma non ai vescovi. Cantacuzeno rispose che Giovanni abbandonerebbe la moglie, se fosse giudicato degno del patriarcato. Ma vedendo che i vescovi lo ricusavano sempre, ruppe l'assemblea.

Egli tenne altra assemblea, dieci giorni dopo, nella medesima chiesa, nella quale disse ai vescovi: Io non pretendo punto di persuadervi a porre Giovanni sulla sede patriarcale, poichè voi non lo gradite; ma bisogna vedere se è giusto di dargli il governo di un'altra chiesa, dappoichè non vi ha che un rimprovero contra di lui. Non diffidando di nulla, i vescovi ricevettero con piacere la proposta e dichiararono Giovanni arcivescovo di Tessalonica. Cantacuzeno volle ch'ei ne facessero un decreto per iscritto, ed essi lo fecero in sul subito. Quando ei l'ebbe nelle mani, disse: Se l'imperatore ci dicesse: Poichè, dopo una matura deliberazione, voi avete giudicato Giovanni d'Apri degno dell'episcopato, perchè non sarebbe patriarca secondo il mio desiderio? Che risponderemmo noi e quale buona scusa potremmo addurgli? Ha egli bisogno il patriarca di ricevere dal cielo qualche grazia o qualche potestà che non possano ricevere gli altri vescovi? Ora, non è così: tutti i vescovi delle grandi e delle piccole città partecipano egualmente alla grazia; la differenza dello splendore e dell'onore delle sedi dipende dall'imperatore, che può trasferire ad una più gran città colui che è stato giudicato degno di essere vescovo di una piccola; a che giova dunque di attraversarlo inutilmente e di allegare scuse così frivole? A questo discorso i vescovi si guardarono l'un l'altro come tali che fossero stati ingannati; e non potendo disdirsi, elessero loro malgrado Giovanni d'Apri patriarca di Costantinopoli, e poco appresso fu ordinato [1].

Quando il capitano delle guardie imperiali disse ai vescovi greci che nella loro chiesa, separata dalla chiesa romana, l'imperatore è quello che dà la giurisdizione ai vescovi, che l'imperatore è colui che li trasferisce da una chiesa ad un'altra, non è da stupire che i vescovi non rispondessero nulla, ed è perchè nel fatto non avevano cosa da rispondere. E altrettanto avviene ad ogni vescovo,

[1] Cantacuz., lib. II, cap. XXI.

ad ogni chiesa scismatica, ad ogni vescovo, ad ogni chiesa separati dal capo divinamente istituito della chiesa universale, separati dalla sorgente unica e divina della giurisdizione spirituale.

Di fatto, non v' è che un Dio, una fede, un battesimo, un gregge ed un pastore. Non v' è che uno a cui il Cristo abbia detto singolarmente: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Il Cristo ha detto ad un solo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avranno forza contro di lei. E io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli.* Il Cristo ha detto ad un solo: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu, allora che sarai convertito, conferma i tuoi fratelli.*

Perciò noi abbiamo udito dire Tertulliano: Il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e per esso alla Chiesa. [1] E sant'Ottato di Milevi: Il solo san Pietro ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli, per comunicarle agli altri pastori [2]. E sant'Agostino: Il Signore ci ha affidato le sue pecorelle, perchè le ha affidate a Pietro [3]. E san Gregorio di Nissa: Gesù Cristo ha dato pel mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste [4]. E san Leone: Tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, l' ha dato a loro col mezzo di Pietro [5].

Dal che il Crisostomo conchiudeva che Pietro aveva fuor d'ogni dubbio la potestà di eleggere egli stesso un apostolo in luogo di Giuda, ma che egli se ne astenne per tema di apparir tale che favorisse qualcuno [6]. Altri padri della Chiesa fanno derivar da Pietro il primato delle sedi patriarcali di Roma, d'Alessandria e di Antiochia. Al successore di Pietro, a papa san Leone s'indirizzano il concilio ecumenico di Calcedonia e l'imperatore Marciano per ottenere lo stesso primato al vescovo di Costantinopoli, e non vi possono riuscire. Gli è al successore di Pietro, a papa sant' Ormisda, che tutti i vescovi di oriente dicono nella loro professione di fede: Inviolabilmente attaccato alla santa sede, e pubblicando tutte le sue ordinanze, io spero di meritare di essere con voi in una medesima comunione, che è quella della cattedra apostolica, nella quale risiede la vera e intera solidità della religion cristiana, promettendo altresì di non recitare ne' sacri misteri i nomi di co-

[1] Tertull. *Scorpiac.*, cap. x. — [2] Optat., lib. VII, *contra Parm.*, num. 3. — [3] Aug., *Serm.*, 296, num. 11. — [4] Tom. III, pag. 316, ediz. di Parigi. — [5] Tom. II, col. 16, ediz. Ballerin. — [6] *Homil.* 3 *in Act. apost.*, num. 2.

loro che sono separati dalla comunione della chiesa cattolica, vale a dire che non sono punto uniti in tutto colla sede apostolica [1]. Gli è del successore di Pietro che gli storici greci Socrate e Sozomene scrivono sin dal quinto secolo: La regola ecclesiastica vieta di decider cosa, di adunarsi in concilio e di fare alcun canone senza il consenso del vescovo di Roma [2]. Pietro e il suo successore, ecco dunque la sorgente prima della giurisdizione ecclesiastica, la sorgente prima d'ogni delegazione legittima per esercitare un ministero spirituale.

Ma ecco ciò che ignorano, e volontariamente, i greci del secolo decimoquarto: ecco ciò che ignorano anche oggidì. Essi la rompono coi loro antenati per romperla colla chiesa romana. I loro antichi padri e dottori, sant'Atanasio, san Gian Crisostomo, san Paolo e sant'Ignazio cercavano a Roma il rimedio ai loro mali: i greci tralignati hanno maggior paura del rimedio che non del male. Invece di docili figli di san Pietro, essi amano meglio di essere gli schiavi dell'imperatore, foss'egli turco o moscovita: *Non hunc, sed Barabbam.* In questo modo finiva il basso impero de' Greci, come per lo appunto aveva finito il basso impero degli Ebrei.

Noi vedremo questo spirito del basso impero apparire in occidente sul trono di Francia. Parleremo della contesa che ebbero papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo il Bello. Ecco come un uom di genio, Federigo di Schlégel, il quale visse a' nostri tempi, caratterizza l'influenza de' papi nel medio evo:

« La potestà morale che il papa esercitò realmente nel medio evo sugli stati cattolici si mostra nel modo più luminoso colle espressioni repubblicane e le forme di libertà dell'antico stato dei Romani, ove l'idea di tutte queste potestà protettrici dei diritti del popolo appare precisata con una sagacia così particolare, ed ove ella si sviluppa tutta intera istoricamente; perocchè l'influenza politica dei papi non era altro, lo si sa, che una influenza negativamente limitante e protettrice, per la conservazione de' principii di giustizia o per la causa del popolo e di tutti i deboli. Nell'idea del papa, prendessimo noi questa idea anche nella sua più alta estensione, non v'aveva in sostanza che questo: che egli doveva essere un dolce e pacifico pretore ed arbitro, secondo il diritto dell'equità, in tutte le contese inutili e le guerre senza fine di quel tempo; ovveramente un austero censore contra qualsivo-

[1] Labbe, tom. IV, pag. 1444. — [2] Socr., lib. II, cap. XVII. Sozom., lib. III, cap. X.

glia ingiustizia e contra le violenze de' potenti; ma sopra tutto un tribuno vigilante di tutta quanta la cristianità in favore di tutti quelli che erano oppressi od offesi. Appena è che si osi dire ancora, quantunque la cosa sia storicamente verissima, che i guelfi, col papa per capo loro, sono stati i liberali perfetti del medio evo, perchè avevano dalla loro la Chiesa e la religione; dal che altresì lo stato delle cose si mostra affatto diverso, cotanto i moderni liberali, nel loro tralignamento, sono caduti al di sotto della dignità di un simile paragone. I ghibellini, per lo contrario, perchè si erano messi in opposizione colla Chiesa e col sentimento religioso, perdettero al tempo stesso ogni dolcezza morale, e presi anche individualmente, ei la cedono dappertutto, per la grandezza del carattere, agli eroi dell'altro partito [1]. » Così parla quest'uom di genio, cui profondi studii storici ricondussero dal protestantismo in seno alla chiesa cattolica.

Rispetto al cardinale Benedetto Gaetano, successore di Celestino V, era tenuto, dice Bossuet, valentissimo negli affari e altrettanto uom dabbene che dotto. Egli prese, come abbiam veduto, il nome di Bonifacio VIII. Al tempo suo l'Italia era straziata da due fazioni implacabili, i guelfi e i ghibellini: i primi, partigiani del papa e della libertà dell'Italia; i secondi, partigiani della signoria teutonica. Bonifacio ebbe naturalmente a' suoi nemici i ghibellini, in capo ai quali era la potente famiglia dei Colonna. Egli incorse anche l'inimicizia de'Francesi per le sue contese col loro re. Gli autori ghibellini e gallicani sono perciò legalmente sospetti e da rifiutare, sia quali testimoni, sia quali giudici, in tutto ciò che mira ad accagionar di colpa Bonifacio VIII. Ad esser giusti, non bisogna riferirsi altro che agli atti; e questo è appunto quello che noi procacceremo di fare sulle tracce del padre Bianchi, nella sua opera *Della potestà indiretta della Chiesa*, ed eziandio di monsignor Wiseman, in una dissertazione espressa.

Quanto a Filippo il Bello, ecco il quadro del suo regno, tessuto dal figlio di Luigi XIV, o meglio da Bossuet, suo precettore. « Il regno di Filippo fu pieno di sedizioni e d'insurrezioni, perchè il popolo e il clero furono molto gravati; perchè si alzavano e si scemavano di valore le monete contra ogni ragione, e si fabbricavano di bassa lega, il che arrecava gran danni ai particolari e rovinava il commercio. Il re andò personalmente in Linguadoca e in Guienna per quietare i moti di quelle provincie, il che fece

[1] Fred. de Schlégel, *Concordia*, 6.ª dispensa, pag. 390.

carezzando la nobiltà e trattando benignamente le città. » Ecco ciò che si legge nel *Compendio della storia di Francia*, del Delfino. E, ciò che si vuol notare, nel manoscritto originale, il regno di Filippo il Bello è di mano del Bossuet. Per compiere questo quadro, è da aggiungere un tratto che si vede nel padre Daniele. Il volgo di Parigi, che pativa maggiormente di questa continua alterazione delle monete, essendosi ammutinato per l'eccesso della miseria, Filippo, il quale aveva più d'una volta promesso di risarcirne i danni, fece appiccare non pochi di cotesti sciagurati. Così, in questo quadro Filippo il Bello si appresenta quale un re che fa battere moneta falsa, che inganna e rovina i suoi sudditi, e per tutto loro ristoro fa appiccare i più miserabili. E perchè raccoglieva egli e in così crudel maniera cotanto danaro? Per far la guerra, nè già alle nazioni barbare, ma a' principi cristiani, quali erano il re d'Aragona, il re d'Inghilterra, il re di Germania.

Ora, che farà *l'ambizioso, il focoso* Bonifacio VIII, per dirla a modo de' suoi nemici? Nel primo anno del suo pontificato, egli procura la pace alla Francia coll'Aragona e studia a procurargliela con tutte le potenze. Edoardo d'Inghilterra guadagnava contra Filippo il conte di Fiandra e il re de' Romani, Adolfo. Bonifacio invia legati a Edoardo e ad Adolfo con lettere stringenti, nelle quali li rimprovera perchè fan la guerra ad un re cattolico, gli scongiura a non assalir più innanzi il suo carissimo figlio Filippo, re di Francia, ma sì bene di accordarsi in pace o almeno in una lunga tregua con lui [1]. Cadendo senza frutto le sue istanze, egli intima, sotto pena di scomunica, il 13 agosto 1296, ai re d'Inghilterra, di Francia e di Germania una tregua di due anni. Edoardo e Adolfo l'accettano, e sottopongono alla santa sede il giudizio della loro contesa. Filippo, in cui pro Bonifacio si piglia tutte queste cure, è il solo che ad esso resista; in balìa di tristi consiglieri, invece di secondare le pacifiche e benevole intenzioni del pontefice, si fa a protestare che il governo del suo regno nelle cose temporali appartiene a lui solo, che non riconosce in esso alcun superiore sulla terra, che non intende di soggettarsi a chi che sia pel temporale del suo regno; ma che per ciò che risguarda la salute dell'anima sua e le cose puramente spirituali, egli è pronto ad obbedire alle ammonizioni della sede apostolica [2].

Il che suppone che cercare di conciliare i principi cristiani, usar le armi spirituali per impedire le uccisioni, gli incendii, le rapine,

[1] Raynald, an. 1295, num. 41-46. — [2] *Ib.*, an. 1296, num. 18 et seqq.

ed altri delitti che la guerra trae inevitabilmente seco, non è in alcun modo nelle attribuzioni del pontefice romano, padre comune così de' re come de' semplici fedeli; il che suppone che il vicario di Gesù Cristo può ben scomunicare un oscuro scherano il quale non desola altro che un piccolo territorio, ma che quando i re si trastulleranno a disertar le provincie, a rovinare i loro popoli, a desolare l'intera cristianità, egli non potrà che benedire carnefici e vittime; il che suppone che, qualunque guerra faccia il principe, qualunque sieno i mezzi che egli usi per sostenerla, tutto questo non interessa punto la salute dell'anima sua; il che suppone che il re, nella sua qualità di re, è indipendente dalla legge di Dio interpretata dalla Chiesa, vale a dire che il monarca, qual monarca, è ateo, e tale debb'essere.

Per continuar la guerra che il papa voleva spegnere, i principi, come testimoniano Giordano e Polidoro Virgilio, autori di quel tempo [1], non solamente impoverivano i loro popoli, ma opprimevano il clero e le chiese con nuovi e straordinarii balzelli. Nel disegno di costringerli alla pace, Bonifacio aveva renduto, il 18 dello stesso agosto 1296, una costituzione che cominciava con queste parole: *Clericis laicos*, nella quale vietava, sotto pena di scomunica, al clero di pagare, ed ai laici, fossero imperatori o re, di esigere alcuna contribuzione straordinaria sui beni ecclesiastici senza il consenso e l'autorità della santa sede.

Nel che egli non intendeva i pagamenti feudali o le contribuzioni già autorizzate, ma le nuove imposizioni; inoltre, egli non le vietava assolutamente, ma solo fatte senza l'autorità del pontefice romano: cosa già decretata dai concili di Laterano, riconosciuta da Filippo medesimo e decretata di nuovo al concilio di Costanza [2]. Apparecchiando la pace generale, questa costituzione favoriva in particolare la Francia, togliendo a'suoi nemici i mezzi di nuocerle. Che un tale motivo non fosse stranio allo spirito di Bonifacio, si vede da una lettera del giorno stesso, nella quale prega Filippo di mandare a Roma suo fratello Carlo di Valois, per intrattenersi con lui di affari importantissimi e segreti.

Non ostante ciò, questa costituzione, che fu osservata in Inghilterra ed in Alemagna, Filippo la prese in cattiva parte; e per vendicarsene vietò di trasportare senza sua licenza alcun danaro fuor del regno, non eccettuando nè Roma nè la santa sede. In una let-

[1] Raynald, an. 1296, num. 23. — [2] Thom., *De la discipl.*, part. III, lib. I, cap. XLIII. *Concil. constant.* Labbe, tom. XII, col. 276.

tera del 24 settembre, del medesimo anno, il papa si lamentò con Filippo di essere così mal corrisposto da un re in pro del quale egli si dava le tante cure e passava le tante notti senza riposo; gli diceva che ciò che aveva prescritto era conforme i canoni; che non vietava le contribuzioni ecclesiastiche in modo assoluto, ma voleva solo che non se ne facessero senza l'autorità della santa sede, e ciò per impedire le esazioni intollerabili delle genti del re: che se la Francia sentisse una necessità grave, non solamente egli permetterebbe cotali imposizioni, ma se fosse mestieri, darebbe sino i calici, le croci ed altri vasi sacri, per difendere un regno così nobile e così caro alla sede apostolica[1]. Il 16 febbrajo 1297 egli scrisse al clero ed al re nel senso medesimo: se il regno di Francia fosse minacciato ne' suoi diritti o nella sua esistenza, non solamente egli approverebbe le sovvenzioni delle chiese gallicane, ma esporrebbe i beni e la possanza della chiesa romana per quanto almeno il consentissero il suo onore e quello della Chiesa. Finalmente, il 22 luglio dello stesso anno, Bonifacio dichiarò con una bolla che la sua costituzione del 18 agosto 1296 non si stendeva punto al caso di difesa necessaria del regno; che in queste occasioni le sovvenzioni ecclesiastiche potevano essere dimandate e pagate senza consultare il romano pontefice; che la santa sede si riferiva in ciò alla coscienza del re e del suo consiglio, nella supposizione che il re non avesse tocca per anco l'età di vent'anni, per decidere se il caso di necessità esistesse o no; volendo così che fuor della necessità di difendere il regno fosse seguita la regola comune, la quale voleva il consenso del papa[2].

In cotal modo era tolta a Filippo ogni ragione di dolersi della decretale *Clericis laicos*, sopra tutto dopo le spiegazioni così benevoli del pontefice. Tutto il torto infino allora era dalla parte del re. Per farlo ricadere sul papa, Bossuet, nella sua *Difesa della dichiarazione gallicana*, si getta sopra un breve diretto a Filippo nel settembre 1296 per fargli rivocare il suo editto. Bonifacio confessava in esso che è talvolta a proposito il far certa specie di divieti per timore che i sudditi siano privi delle cose necessarie, e che esse non passino nelle mani dei nemici. Ma, soggiunge egli, se, ciò che Dio non voglia, l'intenzione di coloro che hanno scritto questa ordinanza fosse stata di estenderla sino a noi, ai nostri fratelli, i prelati, alle altre persone ecclesiastiche, fin anco alle chiese, comprendendo nel divieto i beni che la chiesa possede

[1] Raynald, an. 1296, num. 25 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1297, num. 47 et seqq.

così entro come fuori del vostro regno, sarebbe un'impresa non solo imprudente ma stolta il voler così mettere una mano temeraria sopra cose sulle quali nè a voi, nè ad alcun principe secolare è attribuita alcuna potestà. Molto più, violando con ciò la libertà ecclesiastica, voi avreste meritata la sentenza di scomunica pronunziata dai canoni.

Sopra di che il Bossuet esclama: Per verità, io non credo che tra i difensori più esagerati dei decreti de' papi non se ne trovi neppur uno che sia oso di sostenere quello che dice qui Bonifacio: Che un principe commette un'opera imprudente, stolta e degna di anatema, allora che vieta agli ecclesiastici di portar fuori del suo regno senza sua licenza cose tanto necessarie. Vietare in questo modo la libertà della Chiesa non è certo un difenderla, ma sì un renderla odiosa e funesta agli imperi; è un fare degli ecclesiastici non de' cittadini, ma quasi de' nemici a carico e in odio a tutti. Perciò Filippo non allentò punto della gravità e dell'autorità del suo editto [1].

Ma, favellando in questa guisa di un papa così rinomato per la scienza che aveva del diritto, Bossuet dimentica che non si tratta della difesa necessaria dello stato, nè delle contribuzioni legali, ma di esazioni contrarie alle leggi; Bossuet ignora o finge d'ignorare che, esprimendosi come fa, Bonifacio parla il linguaggio dei canoni; Bossuet ignora o finge d'ignorare che Innocenzo III aveva ricordato in una decretale non essere stata attribuita ai laici, anche pii, nessuna potestà su le chiese e le persone ecclesiastiche; che la loro parte in ciò è la necessità di obbedire, non l'autorità di comandare; che quello che essi ordinassero in questo di loro proprio moto, tornasse ben anche vantaggioso alle chiese, non ha alcuna forza, qualora la Chiesa non lo approvi; Bossuet ignora o finge d'ignorare che il successore d'Innocenzo, Onorio III, aveva scomunicato tutti quelli che stabilissero, trascrivessero, volessero far osservare, seguissero nei loro giudizii statuti, editti, usi contrarii alla libertà della Chiesa; Bossuet ignora o finge d'ignorare che le decretali di questi due papi erano state inserite nel corpo del diritto canonico quasi un secolo prima del pontificato di Bonifacio VIII [2].

Che dico? La prima di esse non fa che ricordare le disposizioni, le parole stesse del concilio tenuto a Roma sul principiar del sesto secolo. L'anno 483, Odoacre, re d'Italia, vietò di alienare

[1] *Defensio declarat.* —. [2] *Cap. Eccles. S. Mariæ de Constitut.*, lib. I. *Decret.*, tit. 2, cap. *Noverit; de sent. excom.* 5. *Decret.*, tit. 39, cap. 49.

i beni della chiesa romana. Questo decreto era in sè giusto, l'intenzione n'era buona; nondimeno, essendo stato letto nel concilio del 502, il quarto sotto papa san Simmaco, che lo presiedeva, il vescovo di Milano disse: Questo scritto non ha potuto obbligare alcun pontefice di Roma, perchè non è consentito ad un laico di avere alcuna potestà di statuir cosa nella Chiesa ***senza l'approvazione del pontefice romano, praeter papam romanum***[1]: la sua parte è di obbedire, non l'autorità di comandare. Il vescovo di Ravenna parlò nel senso medesimo. Quello di Siracusa disse: questo decreto è evidentemente nullo, perchè, contra la regola de' padri, è stato fatto da laici, ai quali, per pii che sieno, non si legge punto che sia stata attribuita alcuna potestà di statuir cosa sopra i beni ecclesiastici. Finalmente tutto il concilio conchiude rivolgendosi al papa: « È chiaro che questo scritto è di nessuna autorità, e quand'anche n'avesse, Vostra Beatitudine dovrebbe annullarla, affinchè non fosse un esempio a' laici, di qualsivoglia condizione e pietà, per avere la presunzione di non decretare o far cosa in qualsiasi modo intorno ai beni ecclesiastici, la disposizion de' quali è insegnato che è stata incontrastabilmente commessa da Dio ai soli sacerdoti. » Ecco ciò che ignora o dissimula Bossuet insieme con Fleury [2].

Ma non è qui tutto: l' editto di Filippo, per la sua generalità, attentava ai legati ed alle oblazioni che facevano allora i fedeli pel riscatto di Terra Santa. Ora, tralasciando di parlar qui delle pene che pronunzia il diritto canonico contra chiunque attraversasse l'uso di queste pie contribuzioni, ecco ciò che lo stesso papa Simmaco decretava nel sesto concilio di Roma, ove assistevano più di cento vescovi, nel 504, contra gli usurpatori de' beni ecclesiastici. Dopo di avere ricordato in quali termini il concilio di Gangres, verso l'anno 324, anatemizzò tutti quelli che ricevessero le oblazioni dei fedeli e ne disponessero senza l'autorità del vescovo, aggiunge: « È dunque una iniquità ed un enorme sacrilegio, che le oblazioni e i legati che taluno avesse fatto alla Chiesa per la remissione de' suoi peccati e il riposo dell'anima sua, siano stornati ad altro fine da coloro che dovrebbero maggiormente attendervi, cioè i cristiani, ma sopra tutto i principi e i magistrati. » Perciò esso fulmina con perpetuo anatema, salvo che non avvenga una pronta correzione, chiunque si rendesse colpevole di questo delitto, e generalmente tutti quelli che per frode, per

[1] Labbe, tom. IV, col. 1336. — [2] *Ib.*

violenza, col favor de' principi, o per la tirannia de' potenti fossero arditi di confiscare, invadere o ritenere i beni della Chiesa. « Non è giusto, diceva egli ai vescovi, che noi siam solo i guardiani delle carte, invece di essere i difensori delle cose che ci sono fidate. Se i rimedi dolci non bastano a sanar la piaga, si vuole usare il ferro. Non è permesso no all'imperatore, nè a chiunque professa la pietà, di presumer nulla contra i comandamenti divini nè di far cosa che sia contraria alle regole del Vangelo, de' profeti e degli apostoli. Ogni giudizio ingiusto, ogni ingiusta decisione che i giudici pronunziassero pel timore o per l'ordine del monarca è senza autorità. Non sussisterà atto contrario sia alla dottrina, sia ad una costituzion del Vangelo, de' profeti, degli apostoli o de' santi padri: ciò che sarà stato fatto dagli infedeli o dagli eretici sarà assolutamente annullato. »

Così parlava Simmaco; e il concilio si levò ad una gridando: Gesù Cristo, esauditeci! Lunga vita a Simmaco! tutto questo ne piace; chiunque vi contraverrà volontariamente sia percosso da perpetuo anatema! confermate i nostri decreti, noi ve ne preghiamo. Quest'ultime parole furono ripetute diciotto volte. Simmaco rispose ai vescovi che le loro acclamazioni sarebbero registrate negli archivi del concilio, insiem colle sue ordinanze che egli confermò a perpetuità, sottomettendo alle pene suddette qualsivoglia contraventore, senza distinzione di persone [1].

Tutto ciò si vede letteralmente non solo nella collezione de' concilii, ma anche nel diritto canonico. Ciò che più vuolsi notare è che un re goto e ariano, Teodorico, si sottomise a questi decreti e li fece osservare in tutta la sua signoria. Ebbene! il giudizioso Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*, il sapiente Bossuet, nella sua *Difesa della dichiarazione gallicana*, non dicono neppure una parola nè del concilio, nè de'suoi decreti, nè della condotta di Teodorico; e perchè? perchè tutto questo condannava otto secoli prima la condotta di Filippo il Bello ed altri. Si sopprime ciò che dice un papa in capo ad un concilio, all'uscir del quinto secolo, per biasimare più arditamente un altro papa che ripete la stessa cosa al chiudere del secolo decimoterzo. Si tace l'ammirabile sommissione di un principe eretico, e si loda la colpevole disobbedienza di un principe cattolico.

Bonifacio diceva altresì a Filippo: « Pensate ai regni dei Romani, d'Inghilterra e di Spagna, che vi stanno intorno; pensate alla

[1] Labbe, tom. IV, col. 1376.

loro potenza, al valore e alla copia dei loro abitatori, e riconoscerete chiaramente che il tempo non è propizio per travagliar noi e la Chiesa con simili morsi. Voi non avreste dovuto dimenticare che la sola privazione della nostra assistenza e del nostro favore, del paro che quella della Chiesa affievolirebbe a tale voi ed i vostri che, lasciando star gli altri svantaggi che provereste, voi sareste fuor di stato di resistere agli attacchi del di fuori. Che sarebbe dunque di voi se, nol voglia Dio, offendeste gravemente la santa sede, e ne faceste l'ajuto de'vostri nemici o meglio il vostro principale avversario [1]. »

Giudichi il lettore, sclama anche su di ciò Bossuet, se stia bene ad un pontefice e ad un padre il far simili minacce ad un re cattolico che adempieva con fermezza e senza rimprovero il suo dovere di re, non facendo cosa contra la religione o la Chiesa; se sia azion da pontefice e da padre il suscitar contra di lui i re, suoi vicini, il porger loro soccorso, il dichiararsi perfino il suo principale avversario! »

Ma dove mai ha veduto Bossuet ciò che suppone insidiosamente la sua frase? Ove ha egli veduto che Bonifacio VIII suscitasse contra Filippo gli altri sovrani, che porgesse loro de'soccorsi, che si facesse ben anco il suo principal nemico? Quando Bonifacio diventò papa, Filippo non aveva forse guerra col re di Aragona, col re d'Inghilterra, con Adulfo, re de'Romani? Non è forse lo stesso Bonifacio quello che gli aveva procurato la pace col primo e che si adoperava continuo a procacciargliela cogli altri due? Questo medesimo Bonifacio non aveva egli scritto a questi lettere piene di rimproveri appunto perchè assalivano allora il suo prediletto figlio, il re Filippo, e il regno di Francia? Per toglierne loro i mezzi, non aveva egli vietato ad essi, sotto pena di scomunica, di mettere senza il suo consenso alcuna nuova imposta sui beni ecclesiastici? Filippo non era forse il solo che resistesse alla pacifica mediazione del pontefice? Per vendicarsi di Bonifacio, il quale voleva la pace e l'osservanza dei canoni, non violava forse Filippo i canoni per far la guerra, impedendo alla Chiesa di poter disporre delle sue rendite e delle oblazioni dei fedeli per la Terra Santa? Il lettore giudichi dopo questo se era opera da re cristiano l'agire in quel modo. Giudichi il lettore se in simili circostanze non spettava ad un pontefice e ad un padre il ricordare ad un principe ingrato e ostinato a che si esporrebbe

[1] *Defensio.*

se con offese ancora più gravi egli costringesse la santa sede sia a scomunicarlo, sia ad approvar semplicemente il disegno de' suoi nemici. Giudichi finalmente il lettore se era opera da vescovo cattolico, se era opera da un Bossuet il travisare in cotal guisa i fatti e le parole per biasimare la condotta lodevole di un papa attaccato ai canoni e lodare la condotta biasimevole di un re in intera balìa di tristi consiglieri.

Ma si vuol continuare ad esaminar gli atti del focoso Bonifacio VIII.

Non ben pago di aver dato a Filippo spiegazioni così a lui vantaggiose della sua decretale *Clericis laicos*, egli scrisse, il 6 marzo 1297, al clero di Francia che senza timore della decretale esso può concedere al re, sui beni ecclesiastici, i sussidii giudicati convenienti per ajutarlo a domare il conte di Francia; poco appresso conferma e loda la deliberazione del clero di pagare al re la decima per due anni; permette inoltre a Filippo d'impiegare al medesimo fine la metà de' legati per la Terra Santa; inoltre, gli concede il privilegio di nominare ad un benefizio in ogni chiesa cattedrale o collegiale del suo regno: e tutto ciò prima che Filippo avesse rivocato il suo editto anticanonico. Un nuovo pegno di affezione per la Francia fu la canonizzazione di san Luigi, avo del re, che il papa compiè e pronunziò in quell'anno stesso [1].

In sull'entrar dell'anno seguente 1298, per procurar la pace tra Edoardo e Filippo, e procacciare a questo il modo di ridurre all'obbedienza i Fiamminghi ribelli, il pontefice manda legati in Inghilterra ed in Francia. I due re si rimettono a Bonifacio, non come papa ma come mediatore amichevole, e fanno una tregua di due anni per dargli agio a conciliare la loro controversia. Fin dal 17 giugno 1298, Bonifacio pubblica il trattato di pace, nel quale, per ristringere l'unione fra i due regni, propone il matrimonio della sorella di Filippo con Edoardo, e quello della figlia di Filippo col figlio del monarca inglese. Taluni affermano che Filippo fu mal soddisfatto della sentenza arbitrale, perchè contra la sua espettazione Bonifacio vi comprendeva il contado di Fiandra. Ma nelle lettere del pontefice, e neppur nella sua sentenza, non è parlato punto del contado. Ciò che v'ha di certo si è che il trattato di pace fu accettato dall'una parte e dall'altra, e i matrimoni proposti avvennero.

[1] Raynald, an. 1297.

L'una delle più potenti famiglie di Roma era quella de'Colonna. In sul principio essa fu uno de'principali sostègni di papa Bonifacio VIII: due cardinali di questo casato, zio e nipote, gli diedero il loro voto nel conclave [1]. Correndo il secondo anno del suo pontificato, si trova nel suo registro una grazia conceduta ad un membro di questa famiglia. L'anno stesso 1296, Egidio Colonna, agostiniano e dottore famoso, fu creato dal papa arcivescovo di Bourges. La discordia entrò in Roma in questa potente famiglia: e ne fu cagione la tirannia esercitata dal cardinale Giacomo Colonna e da'suoi partigiani verso i suoi propri fratelli, Matteo, Odone e Landolfo. Questi implorarono la protezione del papa, loro comun signore, per essere rintegrati nei loro diritti di famiglia e ne'loro possedimenti [2]. Il cardinale contra cui i suoi tre fratelli ricorrevano era conosciuto, lui e tutti quelli della sua parte, come affezionati alla casa d'Aragona, diventata allora la nemica del papa, dappoichè ella si era ingiustamente impadronita della Sicilia. Qual pegno della fedeltà dei sospetti Colonna, Bonifacio dimandò che una guarnigione composta di propri soldati fosse ricevuta nella loro fortezza di Palestrina; era questo un diritto che ogni signore aveva costume di riclamare nel caso in cui avesse dei dubbi sulla fedeltà de'suoi vassalli. Ora, è certo che i Colonna tenevano Palestrina a titolo di feudo dalla santa sede. Al tempo stesso Bonifacio chiese riparazione e soddisfazione per le ingiustizie fatte ai tre nominati fratelli. Ma i Colonna sospetti, invece di consentire questi ristoramenti e dare al proprio sovrano pegni della loro fedeltà, o almeno entrare in trattati con lui, amarono meglio di ricorrere ad un mezzo affatto fuor di ragione, quello di porre in dubbio la validità della sua elezione e de'suoi diritti al pontificato.

Allora Bonifacio, il 4 maggio 1297, chiamò Giovanni di Palestrina, uno de'cherici della sua camera, e lo mandò al cardinale Pietro Colonna, per intimargli di comparire dinanzi a lui quella sera medesima, perchè desiderava dimandargli se lo riconosceva o no qual papa [3]. Invece di obbedire il cardinale si fuggì di Roma insiem con suo zio, il cardinale Giovanni, e con tutto il rimanente della sua famiglia Al mattino del 10, trovatosi a Lunghezza col famoso frate Jacopone da Todi, Giovanni di Gallicano ed altri, fecero scrivere da un notajo di Palestrina, chiamato Domenico Leonardi, un atto nel quale scusavano il loro rifiuto di

[1] *Sanct. Anton. Petrini Memor. prenest.*. pag. 145. — [2] *Bonif. Bull.* Petrini, pag. 147. — [3] Petrini, *Mem.*, pag. 428.

obbedire all'intimazione del papa pel timore che avevano di lui. Al tempo stesso dichiararono apertamente che Bonifacio non era papa: perchè Celestino non aveva avuto il diritto di abdicare; e supponendo anco che egli avesse avuto un tale diritto, la sua rinunzia non era stata libera e volontaria. Quest'era un sollevare apertamente la bandiera dello scisma. Questo fu il primo passo mosso in tal controversia, e, come si vede, il biasimo deve ricadere tutto quanto sui Colonna [1].

Ma durante questo tempo Bonifacio non aveva mancato di testimoniare la sua giusta indegnazione pel dispregio che si faceva della sua autorità. Laonde in quel dì medesimo egli convocò un concistorio, dichiarò i Colonna contumaci, ribelli, colpevoli di gravi torti verso il rimanente della loro famiglia, e li privò de' benefizi ecclesiastici e de'cappelli cardinalizii [2]. Non verrà certamente in pensiero ad alcuno che, anche mettendo dall'un de' lati l'atto formale di ribellione commesso dai Colonna in quel giorno stesso, il papa non avesse il diritto e il dovere di fare il processo ad ecclesiastici che nella stessa città di Roma avevano avuto a vile la sua autorità.

Ma in breve i Colonna allargarono la breccia al punto da renderla quasi irreparabile; essi diffusero per tutto l'atto pieno di calunnie che avevano pubblicato contro il papa, e trascorsero nella loro impudenza sino a farne affiggere una copia all'altare di San Pietro [3]. Ecco come Bernardo Guidi racconta il fatto nella sua *Vita di Bonifacio VIII:* « L'anno del Signore 1296, papa Bonifacio cominciò a fare il processo ai Colonna, in conseguenza e nella circostanza che il suo tesoriere Stefano era stato spogliato [4]. Allora i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, zio e nipote, vedendo il papa irritato contra di loro, fecero contra lui un libello, il quale levò gran romore, e lo sparsero da tutte parti, affermando nel detto libello, non esser Bonifacio il papa, ma sì bene Celestino. Citati per questo a comparire davanti a papa Bonifacio, essi vi si rifiutarono e furono dichiarati contumaci. » La relazione d'Amalrico è quasi la medesima [5], solo esso parla in termini più formali della pubblicazione del libello: Essi lo mandarono in diverse parti e lo fecero pubblicare. Di fatto inviarono questo libello od un altro all'università di Parigi [6].

[1] Raynald, tom. XV, *append.* — [2] *Ib.*, an. 1297, num. 27. — [3] Apud. Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. III, pag. 670. — [4] Bonifacio non parla di quest'atto di violenza in nessuna delle sue bolle, e perciò se ne può dubitare. — [5] Apud Murat., tom. III, part. II, pag. 436. — [6] Petrini, pag. 116.

Vedendo l'ostinazione dei Colonna, Bonifacio pubblicò contra di loro un'altra bolla, il giorno dell'Ascensione 23 maggio. Ecco come ei li confuta col loro fatto medesimo intorno alla sua elezione: « Essi ci hanno renduto per quasi tre anni l'obbedienza e il rispetto come a papa, hanno partecipato con noi al corpo ed al sangue del Signore, ci hanno assistito alla messa ed ai divini uffici, come i cardinali sono costumati di fare ai pontefici romani; essi ci hanno dato i loro consigli per le provisioni e definizioni che abbiamo fatto, hanno sottoscritto ai privilegi che abbiamo conceduto, hanno fatto con noi e ricevuto da noi altre cose che non avrebbero dovuto con un uomo che non avesse avuto una veste canonica. E non posson dire che hanno fatto ciò per timore; poichè, nello scrutinio della nostra elezione, essi ci hanno eletto e nominato papa allora che non v'aveva da temer nulla da noi; e quando dopo la nostra elezione, consacrazione e incoronazione noi albergammo con fidanza nel castello di Zagarola, essi e tutti i loro ci hanno renduto il rispetto e l'onore come a papa, senza che vi fosse alcun motivo da temere. »

In questa bolla del 23 maggio conferma Bonifacio la data sentenza, e dichiara che, persistendo nel loro scisma, essi devono essere puniti quali eretici. Egli aggiunge alla loro condanna quella de' loro più prossimi parenti in numero di cinque, tra i quali nomina Giacomo Colonna, sopranominato il Sciarra, vale a dire Contesa. Li dichiara incapaci di qualsivoglia carica pubblica, ecclesiastica o secolare, infami e scomunicati. Ordina poscia agli inquisitori di processarli come eretici [1]. Ma, non che si arrendessero a sì fatte minacce, i Colonna si collegarono con Federigo d'Aragona, re di Sicilia, e ricevettero i suoi ambasciatori nella loro città di Palestrina. E perciò il papa diede contra di loro un'altra bolla, la quale conferma le precedenti, e che fu pubblicata il giorno della dedicazione di San Pietro, 18 novembre di quell'anno 1297 [2].

Alcuni autori moderni suppongono che Bonifacio VIII fulminasse scomuniche contra i Colonna a motivo della loro intima lega con Federigo di Sicilia, e perchè essi per rappresaglia negarono il suo diritto al pontificato. Questo è un errore volontario, o no. Poichè la dichiarazione scismatica dei Colonna, sottoscritta a Lunghezza e affissa all'altare di San Pietro, è del 10 maggio, mentre la bolla del papa che la condanna e la confuta, e che ricorda la cir-

[1] Raynald, an. 1297, num. 35 et seqq. — [2] *Ib.*, num. 41.

costanza che fu audacemente posta sull'altare del principe degli apostoli è del giorno 23 dello stesso mese. L'atto di Bonifacio non fu dunque una provocazione, ma la risposta ad una provocazione che gli era stata fatta; esso fu l'effetto e non la causa della condotta de' Colonna: e certamente Bonifacio non poteva, senza rinnegare il suo diritto e rinunziare alla sua autorità, far di meno che dichiarar scismatici quelli che rifiutavano di riconoscere in lui il vero papa.

Ora, poteva egli lasciar le cose in tale stato? Egli era il loro sovrano temporale e spirituale, ed essi avevano scossa quale un peso insopportabile ogni soggezione temporale e spirituale, essi si erano fortificati a Palestrina e avevano continuato a insultare la sua potestà. Poteva egli far altro che ridurli all'obbedienza colla possanza delle armi? La guerra contro Palestrina era pienamente giustificata, ed anche la condizion delle cose la rendeva necessaria. Ma ecco un fatto che Wiseman ci partecipa, il quale mostra con nuova evidenza da qual lato fu il buon diritto in questa circostanza.

Desideroso d'impedire la guerra civile, il senato di Roma si inframmise qual mediatore. I Colonna si obbligarono a dimandar perdono. Bonifacio consentì a concederlo, a condizione ch' ei si porrebbero nelle sue mani in un colle loro piazze forti. Ne' tempi feudali questa condizione era generalmente imposta quando si concedeva il perdono ad un suddito ribelle. Ma, invece di eseguire la loro promessa, i Colonna ricevettero nella propria città Francesco Crescenzi, Nicola Pazzi e alcuni inviati del re d'Aragona. Allora solamente il papa bandì una crociata contra di loro, come scismatici e nemici della santa sede. La guerra, come si vede, fu manifestamente provocata dai Colonna, e il biasimo non può ricadere sopra Bonifacio; nondimeno, la maniera onde la si terminò fu l'argomento delle più gravi accuse contra di lui.

Si pretende che durante l'assedio, Bonifacio promettesse pieno e intero perdono ai Colonna, che questi dovessero conservare il possedimento della loro fortezza, ma che per la verità la bandiera del papa dovesse sventolare su Palestrina e le altre fortezze. Si aggiunge che questa promessa fu fatta alla presenza de' magistrati di Roma, e che, avendo in questo modo ottenuto il possesso di Palestrina, Bonifacio violò le sue promesse e adeguò al suolo la piazza. Ma al concilio di Vienna, pei motivi che vedrem più tardi, fu intentato un processo alla memoria di Bonifacio VIII; la sua

causa vi fu difesa dal nipote, cardinale Gaetano, e da altri. Ora una delle principali accuse dei Colonna si aggirava su questa pretesa violazione della data fede. La risposta del cardinale Gaetano è chiara e pare in ogni modo soddisfacente. Essa fu pubblicata dal Petrini, che la trasse dalle memorie chiuse negli archivi segreti del Vaticano. Eccone i punti principali:

1.° Essendo papa Bonifacio a Rieti, i due cardinali vi andarono. Essi vennero dinanzi a lui in concistoro pubblico, vestiti di nero, colla fune al collo, e prostratiglisi dinanzi gli dimandarono perdono, l'uno di essi sclamando: Padre! io ho peccato contra il cielo e contra di voi, io non sono più degno di essere chiamato vostro figlio; e l'altro aggiungendo: Voi ci affliggete a motivo delle nostre colpe. Tutto questo mostra che non v'ebbe qui nè trattato nè convenzion particolare, ma che essi si erano arresi a discrezione.

2.° Prima che i Colonna uscissero dalla città, essa era in potestà del capitano generale del papa. È egli probabile, si fa a dimandare il cardinale Gaetano, che il papa volesse contentarsi di piantar la sua bandiera sulle mure della città in tal tempo in cui questa città era nelle sue mani?

3.° Non si era potuto produrre alcuna lettera o bolla di Bonifacio a sostegno delle allegazioni dei Colonna.

4.° Non sono giunti da Roma inviati che si rendessero mallevadori dell'esecuzione di questo preteso trattato, perchè quelli che i Colonna ci rappresentano come tali erano stati condotti da essi medesimi, affine d'intercedere per loro.

5.° Molti testimonii tuttavia in vita, tra gli altri il principe di Taranto, potevano attestare che non era stata fatta alcuna convenzione, ma che i due cardinali avevano chiesto mercè e perdono, siccome rei di gravi colpe.

Tale è dunque la storia di questo avvenimento, intorno al quale furono scritte tante ingiuste e calunniose cose. Che se si accagiona il papa di durezza per avere ordinato la distruzion totale della città, si può rispondere che la ribellione ripetuta de'signori sostenuti dai loro vassalli, il carattere severo del pontefice ch'era stato le tante volte provocato, il costume di quel secolo, specialmente in tempo di guerra, la liberalità che mostrò appresso il papa riedificando una nuova città e restituendo a tutti gli abitanti le terre e possessioni loro, a condizione che le terrebbero direttamente in feudo da lui, invece di tenerle dai Colonna;

tutte queste ragioni, ripetiamo noi, devono bastare per iscusarlo pienamente [1].

Inoltre, un tratto generale e caratteristico esce dai tanti negoziati che questo gran pontefice ebbe coi principi del suo tempo, ed è che ciascuno di questi negoziati mirava a ottener la pace ed a por fine alle contese ed allo spargimento del sangue. Per forti e gagliardi che fossero le sue convinzioni, per duro che si mostrasse nel suo procedere, i suoi sforzi mirarono sempre a far sì che i monarchi deponessero le spade, rispettassero i diritti de' vicini più deboli di loro, e raccogliessero tutte le loro forze per l'esecuzione del gran disegno che era lo scopo di tutta la lega cristiana a quel tempo, vale a dire la distruzione della potenza sempre più crescente de' Saraceni. Se la massima dei tiranni è di dividere per regnare, Bonifacio non fu certamente un tiranno; se il sistema degli ambiziosi per ingrandirsi è di fare che ogni cosa intorno a loro si consumi in perpetue discordie, non si può rimproverarlo nè di ambizione nè di brama smodata di signoria.

Subito dopo la sua esaltazione al trono pontificio, noi l'abbiam veduto studiare ogni modo a riconciliare il re dei Romani coi re di Francia e d'Inghilterra, e poscia questi due ultimi fra loro: e Hallam, storico inglese e protestante, conviene che la proposizione di pace da lui fatta era giustissima. Egli riconciliò le repubbliche rivali di Genova e di Venezia, le quali si facevano da lungo tempo la guerra. Pisa, per un moto spontaneo, pose tutto il governo della sua repubblica sotto la guida di lui, pagandogli un annovale tributo; e quando egli le mandò un governatore, si fu con l'ordine di giurare che esso osserverebbe le sue leggi, e che adoprerebbe il denaro dell'erario al mantenimento della milizia necessaria allo stato. Velletri lo nominò podestà: Firenze, Bologna, Orvieto gli rizzarono a grandi spese statue di marmo. Quando egli fece la guerra, Firenze, Orvieto, Matelica ed altre terre gli mandarono schiere; e si racconta che le donne stesse, non potendo combattere, arrolavano soldati per lui [2]. Egli era amato dai Romani, tutto il lor desiderio era che egli dimorasse più lungamente in mezzo a loro. Tutti questi fatti provano che egli fu pacifico e giusto, e un oggetto di rispetto agli uomini buoni e virtuosi di quel tempo. Non è alcuno che dubitar possa del suo

[1] Vedi la dissertazione di Wiseman, *Annali delle scienze religiose*, tom. XI, num. 32. Roma, 1840. *Università cattolica*, tom. XII, pag. 56. — [2] Petrini, *Mem.*

sapere e della esperienza sua. Fu notato inoltre che fra'suoi nemici più accaniti non fu neppur uno che ardisse biasimare la sua condotta rispetto ai costumi; non solo essi non lo rimproverano d'alcun vizio, ma dichiarano eziandio positivamente che non aveva che questi soli, l'orgoglio e l'ambizione. Si può aggiungere che, non ostante queste accuse di tirannia e di ambizione così spesso ripetute, non fu mai, neppure una volta, ch'ei rifiutasse il perdono a chi lo chiedeva, e che non fece mai morire alcun nemico che fosse caduto in sua potestà.

Sin dall'anno 1296, Bonifacio procurò la pace tra Carlo II, re di Napoli, e Giacomo, re d'Aragona. Roberto, figlio di Carlo, sposò Jolanda, sorella di Giacomo, il quale si era riconciliato colla Chiesa. In tale occasione il papa diede una bolla in favore del re d'Aragona. Dopo di avervi deplorato la perdita della Terra Santa, egli dice che tra i principi cristiani non vedeva alcuno più capace di soccorrerla di questo re nuovamente riconciliato colla chiesa romana, della quale ei lo fa gonfaloniere, capitano e ammiraglio generale per tutta la vita, per comandare tutti gli eserciti di mare che la Chiesa formerà e manterrà a sue spese, e per condurli secondo gli ordini che riceverà da lei, sia per soccorrere alla Terra Santa, sia contra tutti gli altri nemici della Chiesa, alle condizioni specificate nella bolla, tra le altre quella che, infino a tanto che egli farà un tal servizio personalmente, riceverà per tre anni la decima delle rendite ecclesiastiche in tutti i suoi stati, e tutti i legati pii destinati al servizio della Terra Santa. La bolla è del 20 gennajo 1296 [1]. Si vede che il papa non sapeva che questo medesimo principe aveva fatto col sultano d'Egitto un trattato segreto in pregiudizio della cristianità.

Giacomo d'Aragona venne a Roma l'anno seguente 1297, e il 4 d'aprile papa Bonifacio gli diede in feudo, per lui e per tutta la sua posterità, il regno di Sardegna e di Corsica, a condizione di fornire alla chiesa romana un certo numero di milizie e di pagarle ogni anno un censo di duemila lire sterline. Il papa gli diede l'investitura per una coppa d'oro, e ricevette il suo giuramento di fedeltà [2]. Egli aveva già promesso a lui questo regno colla sua bolla del 20 gennajo 1296, facendolo gonfaloniere della chiesa romana.

Una cosa che papa Bonifacio VIII aveva particolarmente a cuore era di tornare la Sicilia sotto la signoria della dinastia fran-

[1] Raynald, an. 1297, num. 18. — [2] *Ib.*, num. 1 et seqq.

cese di Carlo d'Anjou, fratello di san Luigi. Egli impiegò le esortazioni orali, le lettere ed anche le armi spirituali, per recar Federigo d'Aragona a restituir la Sicilia e i Siciliani e darsi essi medesimi al re Carlo II. Obbligò Giacomò d'Aragona non solamente a non ajutare suo fratello Federigo, ma ad ajutare contra di lui il re Carlo. E nondimeno l'affare non si componeva. Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, venne a dar mano al suo parente di Napoli a ricuperare la Sicilia. Obbligato l'anno 1302 a tornare in Francia, trattò con Federigo per terminare questa controversia di buon accordo con Roberto, figlio primogenito del re di Napoli. Le principali condizioni furono che Federigo sarebbe per tutta la sua vita re dell'isola di Sicilia, e lo possederebbe in capo senza doverne alcun servigio a persona; che sposerebbe Eleonora, figlia del re Carlo, e che il trattato sarebbe ratificato e confermato dal papa. Il trattato aveva la data del 19 agosto 1302. Avendone Federigo dimandato la conferma, il papa la negò infino a che questo trattato fu corretto, e vi fu aggiunta la ricognizione che la Sicilia dipendeva dalla chiesa romana. Intanto, per indurre Federigo a riconciliarsi, lo fece assolvere dalla scomunica e levò l'interdetto dalla Sicilia, e gli concedette la dispensa di parentado per le sue nozze con Eleonora. La lettera è del 6 dicembre 1302 [1].

Risoluto di soddisfare il papa, Federigo gli mandò tre ambasciatori con piena facoltà di riformare il trattato e di supplire ciò che vi mancava. Egli convenne dunque di tenere dal papa l'isola di Sicilia in qualità di vassallo, di pagargli tutti gli anni il giorno di san Pietro un tributo di tremila oncie d'oro e di fornirgli cento cavalieri armati di tutto punto per servir tre mesi tutte le volte che il papa dicesse averne bisogno. Promise eziandio di tenere quali amici e nemici quelli della chiesa romana e di processar gli ultimi con tutta la potestà, quando ne ricevesse l'ordine. A queste condizioni il papa conferma il trattato col parere di tutti i cardinali, eccettuato Matteo degli Orsini. E siccome Federigo aveva offerto di pigliare il nome di re di Sicilia o di Trinacria, secondo che il re Carlo amerebbe meglio, questo principe, volendo conservare il titolo di re di Sicilia, fece dichiarare da' suoi inviati che Federigo sarebbe nominato re di Trinacria, che era un antico nome greco di quest'isola. La bolla di conferma di questo trattato è del 21 maggio 1303 [2].

[1] Raynald, an. 1302, num. 2 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1303, num. 24, 25.

Noi abbiam già veduto che papa Bonifacio VIII aveva chiamato in Italia Carlo di Valois, fratello del re Filippo di Francia, per trattare con lui affari importanti. Carlo giunse verso il cadere dell'agosto 1301 nella città di Anagni, ov'era la corte di Roma, accompagnato da molti signori e da cinquecento cavalieri francesi. Egli fu accolto molto graziosamente dal papa e dai cardinali; e il 3 di settembre questi lo fece capitan generale della chiesa romana, con potestà di far la guerra ai nemici dai quali ella fosse attaccata, e di trattar con essi se si sottomettevano. Il papa lo fece altresì conte di Romagna e pacificatore di Toscana, e in questa qualità egli entrò il giorno d'Ognissanti in Firenze, ove il papa mandò un mese dopo il cardinale Matteo d'Acqua Sparta in qualità di legato per adoperar con Carlo a rappattumar le fazioni che straziavano questa gran città. Bonifacio aveva fatto sposare a questo principe, con dispensa di parentela, Caterina di Courtenai, erede dell'impero latino di Costantinopoli. Il principale oggetto del suo viaggio era allora di ajutare il re di Napoli suo parente a ricuperar la Sicilia: per questo il papa lo autorizzò a levar decime in Francia, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nel principato d'Acaja, nel ducato d'Atene e nelle isole vicine [1].

Certamente, nè la Francia nè il suo re potevano lamentarsi di papa Bonifacio VIII; nondimeno chi farà patir maggiormente Bonifacio durante la sua vita e dopo la morte sarà la Francia e il suo re. I Colonna scismatici, accolti appena in grazia e assoluti dalla scomunica dal papa, rappiccano incontanente la guerra. Scacciati dall'Italia, i principali riparano in Francia, ove Filippo il Bello li riceve con distinta benevolenza sin dall'anno 1298. L'anno stesso, avendo il papa sospeso dalle sue funzioni e citato a Roma il vescovo di Laon, Filippo s'impadronisce immantinente dei beni di questa chiesa, non altramente che se ella vacasse. Egli non ignorava certo il vero della cosa; ma alla rapacità de' suoi ministri ogni pretesto era buono. Ecco ciò che è viemaggiormente indegno di un re, massimamente di un re di Francia. L'anno medesimo, Giovanni, cardinale prete del titolo di Santa Cecilia, avendo per testamento lasciato per opere pie, tra le altre per fondare a Parigi un collegio in favore de' poveri cherici, una parte ragguardevole de' suoi beni, Filippo confiscò tutti questi legati a suo profitto. Cotali cose ci disvelano la vera causa della discordia tra Filippo e Bonifacio. Un re altero

[1] Raynald, an. 1301, num. 11 et seqq.

governato da ministri senza probità, non può patire i giusti rimproveri del pontefice e trascorre contra di lui ai sacrileghi eccessi che siamo sul mentovare.

Per poco o niun frutto che ritraesse dalle sue ammonizioni, pur Bonifacio non dismetteva mai di farne, così sulle accense precedenti e sull'occupazione di Cambrai, la cui giurisdizione temporale e spirituale apparteneva al vescovo, come sull'installazione dell'arcivescovo di Reims che Filippo impediva per attribuire a sè più lungo tempo i redditi di questa chiesa; sulle lamentanze del clero che Filippo opprimeva l'un dì più che l'altro, abusando del privilegio che il papa gli aveva conceduto di percepire le rendite di un anno di tutti i benefizi che venissero a vacare durante la guerra di Fiandra, e sopra i mali estremi che pativa il popolo pel mutamento continuo delle monete, e va dicendo [1]. Per male che rispondesse Filippo a tutti questi avvertimenti, pur Bonifacio non si restava mai dal favorire la Francia e la sua regal casa. Perocchè fu nel 1300 che egli chiamò in Italia il fratello del re, Carlo di Valois, lo accolse a grande onoranza, lo nominò capitano generale degli stati della Chiesa, vicario imperiale in Toscana, e gli fece sposare in seconde nozze Caterina di Courtenai, erede unica di Baldovino II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli.

Tra le sollecitudini che occupavano la grand' anima di Bonifacio VIII la principale era quella di propagare il nome cristiano in oriente. Per questo egli si adoperava con tanto zelo a procurar la pace fra i principi cattolici. Egli sperava che, accordati una volta, si collegherebbero per ricuperare la Terra Santa. Aveva messo questa clausola a piè della sentenza arbitrale tra Filippo ed Edoardo. Una circostanza molta straordinaria venne ad aumentare le sue speranze e la sollecitudine sua. L'anno stesso del giubileo, 1300, un re cristiano dei Tartari, nominato Casan, figlio d'Argoun, mandò ambasciatori a Roma e in tutto l'occidente, chiedendo soccorso per poter conservare le città di Siria e di Palestina, fra l'altre quella di Gerusalemme, che egli aveva conquistato sopra i maomettani. Bonifacio tenne intorno a ciò un concilio e mandò lettere stringenti a tutti i monarchi d'Europa, in particolare a Filippo il Bello.

Ma Filippo, invece di terminare la guerra coi Fiaminghi, come ne aveva avuto la buona occasione, l'aveva renduta più terribile

[1] Raynald, an. 1298, num. 9, 24; an. 1299, num. 23 et seqq.

con un atto poco degno di un re di Francia. Avendo suo fratello, Carlo di Valois, riportate diverse vittorie sul conte di Fiandra e soggiogato quasi tutto il paese, il conte ricevette le condizioni che gli propose Carlo, e andò a Parigi a sottomettersi al re insieme co' suoi due figliuoli. Il principe Carlo, suo vincitore, gli aveva promesso che se il re non ratificava il trattato, egli lo ricondurrebbe sicuro e salvo a Gand. Ma Filippo, contro la parola di suo fratello, ritenne prigioniero il conte e i suoi due figliuoli. Un tale procedere ributtò i Fiaminghi; essi ripigliarono le armi e cominciarono una guerra disperata, in cui cadde la più grande e più illustre parte della nobiltà francese, tra gli altri un principe del sangue. Il re medesimo poco mancò non vi perdesse la vita. Per sostener questa guerra, che aveva raceeso con sì poca lealtà, Filippo falsava le monete, s'impadroniva delle decime levate per la Terra Santa, usurpava i beni delle chiese: il clero ne mosse lamentanze a Roma.

Fu in queste congiunture che Bonifacio mandò l'anno 1301 qual legato in Francia Bernardo, vescovo di Pamiers, per indurre Filippo alla crociata, come aveva promesso l'anno prima, vietandogli di stornare ad altri usi le decime concedute per la spedizione d'oriente, di ritenere i frutti delle chiese vacanti, di conferirne i benefizi senza il consenso della sede apostolica e di violare le libertà della Chiesa: di tutte le quali cose la fama accusava Filippo. Il legato, si dice, eseguì la sua commissione con alterezza, prorompendo sino a minacciare il re di deposizione se non si ammendava di tutto quello che gli era rimproverato. Ma di cotali minacce non è alcuna prova negli atti di quel tempo che sono in sì gran numero. Che che ne fosse, il legato fu carcerato, accusato di lesa maestà su molti capi e rimesso all'arcivescovo di Narbona perchè fosse giudicato da'suoi comprovinciali.

A sì fatte notizie il papa, il quale pensava con ragione che imputazioni così improvise erano calunnie per colorare l'eccesso commesso contro la persona di un legato apostolico, scrisse a Filippo, perchè rimettesse in libertà il detto prelato, gli permettesse di presentarsi alla santa sede e gli restituisse i beni della sua chiesa; aggiungendo che se Filippo non dava una ragionevole scusa di quella carcerazione, non vedeva come non fosse incorso nella scomunica. Al tempo stesso, per osservare in tutto la più esatta giustizia, comandò all'arcivescovo di Narbona di trarre il vescovo dalle mani de' giudici secolari, se vi era ancora; di pigliare infor-

mazioni su tutti i fatti ond'era accusato, di mandargliele quando fossero prese, e finalmente di far trasportare il vescovo sotto buona e sicura guardia in Italia.

Per giustificare il suo procedere, Filippo spedì a Roma Pietro Flotte suo consigliere, il quale presentò al papa i capi d'accusa contra il suo legato. Questo inviato sostenne con tanta audacia tutto quello che Filippo si era licenziato a fare contra le chiese e le persone ecclesiastiche che Bonifacio non si potè contenere dal dirgli ch' egli aveva potestà di punire il re e di trarre contra di lui la spada spirituale. Flotte rispose: « La vostra spada non è che di parole, quella del mio signore è reale » vale a dire che diritto, giustizia, religione non sono che parole; che di reale non vi è altro che la forza. Un capo di scherani non parlerebbe meglio.

Il papa spedì un altro legato, Giacomo de' Normanni, arcidiacono di Narbona, uomo illustre e lodato da tutti gli scrittori del suo tempo. Egli doveva ingiungere a Filippo, da parte della santa sede, di scarcerare il vescovo di Pamiers, di non più tribolare il clero, opprimere la libertà della Chiesa, usurpare le rendite delle chiese vacanti, conferire i benefizi ecclesiastici, nè appropriarsi le decime che appartenevano alle spedizioni della Terra Santa, coll'ordine, in caso di rifiuto, di sottoporre il regno alle censure della Chiesa e d' intimare a tutti i prelati e dottori di Francia di trovarsi a Roma il 1 novembre dell'anno seguente, per tessere col loro consiglio la nota delle ingiurie e dei danni che sia gli ecclesiastici, sia i laici, pativano da parte del re e de' suoi ufficiali.

Autori moderni aggiungono che, in caso di resistenza, l'arcidiacono doveva dichiarare il regno di Francia devoluto alla santa sede, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma questa imputazione, contra la quale protestarono e Bonifacio e il collegio de' cardinali, non posa che sulle voci calunniose sparse dai consiglieri di Filippo per colorare i loro attentati contra il pontefice. Giunto a Parigi, il legato si apparecchiava ad adempiere l'avuto incarico, allora che gli furono tolte le lettere apostoliche. Il conte d'Artois, principe del sangue, che morì poco appresso in una battaglia in Fiandra, le gettò sul fuoco al cospetto del re e della corte. Il legato ebbe ordine di ritornarsene a Roma col vescovo di Pamiers, il quale fu renduto libero.

Vedendo Bonifacio che Filippo oltraggiava a quel punto la sede apostolica, ne dispregiava l'autorità, ributtava le correzioni, e che, facendosi giudice nella sua propria causa, si arrogava i diritti del

sacerdozio, volendo disporre a suo grado dei beni e delle persone ecclesiastiche, conferire i titoli spirituali, fare più che il papa nel suo regno, come hanno detto due storici disinteressati, Vicerio nella sua *Vita dell'imperatore Enrico VII*, e Muzio nella sua *Cronografia germanica;* vedendo Bonifacio tutto questo, risolvette di usar rimedi più efficaci. « Quando si tratta di far osservare i canoni e di mantener le regole, dice Fleury, la potestà de' papi è sovrana e si solleva sopra tutto [1]. » Ora, con Filippo il Bello si trattava precisamente di questo. Bonifacio spedì adunque, il 5 dicembre 1301, diverse bolle; l' una diretta a tutti gli arcivescovi, vescovi, capitoli e dottori di Francia, convocandoli al concilio di Roma pel 1 novembre del seguente anno, affine di trattare con essi, quali persone non sospette a Filippo, tutto ciò che sarebbe spediente, secondo Dio, per la riforma del re e del regno, la correzione dei disordini passati e il buon governo per l'avvenire. E siccome Filippo pretendeva aver privilegi apostolici per calpestare i diritti della Chiesa, il papa con altra bolla del giorno medesimo sospese tutte le grazie, privilegi, concessioni fatte dalla santa sede ai re di Francia, ordinando che fossero a lui rappresentate, affinchè, avendole esaminate, giudicar potesse se egli doveva moderar la loro sospensione. Finalmente, in quel giorno stesso scrisse anche a Filippo la famosa lettera che comincia con queste parole: AUSCULTA, FILI CARISSIME: *Ascolta, carissimo figlio,* che Fleury nella sua storia compendia nel seguente modo:

« Dopo una esortazione ad ascoltarlo con docilità, il papa dice al re: Dio ci ha stabiliti sopra i re ed i regni per istrappare, distruggere, mandare in rovina, dissipare, edificare e piantare in suo nome e colla sua dottrina. Non vi lasciate persuadere che voi non abbiate alcun superiore e che non siate soggetto al capo della gerarchia ecclesiastica: chi la pensa così è uno stolto, e chi sostien ciò è un infedele, separato dal gregge del buon pastore. Ora, l'affezione che noi vi portiamo non ci permette di dissimulare che voi opprimete i vostri sudditi ecclesiastici e secolari, i signori, la nobiltà, le comunità e il popolo; di che noi vi abbiam spesso avvertito, senza che voi ne abbiate profittato.

» Per venire maggiormente a'particolari, quantunque sia certo che il papa ha la sovrana disposizione dei benefizi, sia che essi vachino nella corte di Roma o fuor di essa, e che voi non potete avere alcun diritto di conferirli senza l'autorità della santa sede,

[1] Fleury, *Discorso sulle libertà della chiesa gallic.*, ediz. di M. Émeri.

tuttavia voi impedite la esecuzione di queste collazioni quando esse precedono le vostre, e pretendete di esser giudice nella vostra propria causa. In generale, voi non riconoscete altri giudici che i vostri ufficiali pei vostri interessi, sia dimandando, sia vietando. Voi traete innanzi al vostro tribunale i prelati e gli altri ecclesiastici del vostro regno, tanto regolari come secolari, così per le azioni personali che per le reali, anche intorno ai beni che non tengono da voi in feudo. Voi esigete da loro decime ed altro, quatunque i laici non abbiano alcuna potestà sul clero. Voi non permettete ai prelati di usar la spada spirituale contra quelli che li offendono, nè di esercitar la loro giurisdizione sui monasteri, di cui pretendete aver la custodia. Finalmente, voi trattate così male la nobil chiesa di Lione e l'avete ridotta a tale povertà che difficilmente ella si potrà riavere, e nondimeno essa non è del vostro regno: noi siamo perfettamente consapevole de' suoi diritti, essendone stato canonico.

» Voi non serbate alcuna moderazione nella riscossione delle rendite delle chiese cattedrali, cose che voi co' vostri abusi chiamate regalie; voi consumate questi frutti e volgete in rapina ciò che è stato introdotto per conservarli. Noi non parliam ora del mutamento della moneta e delle altre accuse, di cui riceviam lamentanze da ogni parte; ma per non renderci colpevoli dinanzi a Dio, che ci chiederà conto dell'anima vostra, volendo provedere alla vostra salute e alla riputazione di un regno che è a noi tanto caro, dopo di averne deliberato coi nostri fratelli, i cardinali, noi abbiamo con altre lettere chiamato innanzi a noi gli arcivescovi, i vescovi consacrati o eletti, gli abbati di Cistello, di Clugny, di San Norberto, di San Dionigi in Francia e di Marmoutier; i capitoli delle cattedrali del vostro regno, i dottori in teologia, in diritto canonico e in diritto civile, e alcuni altri ecclesiastici; comandando loro di presentarsi a noi il primo del prossimo novembre, per consultarli su tutto quanto sopra, siccome persone che, lungi dall'essere a voi sospette, sono affezionate al bene del vostro regno, di cui noi tratteremo con loro. Voi potrete, se credete avervi interesse, trovarvi quivi al tempo stesso, sia personalmente o per mezzo d'inviati fedeli e bene istruiti delle vostre intenzioni. Altrimenti, noi non lasceremo per questo di procedere in vostra assenza, nella guisa che giudicherem meglio. » La lettera finisce con una esortazione a soccorrere Terra Santa [1].

[1] Fleury, lib. XC, num. 7. Raynald, an. 1301, num. 31 et seqq.

Se dall'una parte questa lettera, enumerando così i torti di Filippo, non era punto fatta per piacergli, dall'altra essa non diceva cosa che non fosse vera, e respirava inoltre un tono di carità cristiana e di tenerezza paterna. Perciò Pietro Flotte la tenne celata, e, come ne convengono Enrico di Sponde e Pietro de Marca [1], gli surrogò quest'altra, breve e mordente: « Bonifacio, vescovo, servo dei servi di Dio, a Filippo re de' Franchi. Temete Dio e osservate i suoi comandamenti. Imparate che voi siete a noi soggetti per lo spirituale e pel temporale. La collazione de' benefizi non vi appartiene in alcuna maniera. Se voi avete la custodia di alcuni di questi benefizi mentre sono vacanti, siete obbligato di riserbarne i frutti ai loro successori [2]. Se avete conferito alcuni benefizi, noi dichiariamo nulla questa collazione pel diritto e rivochiamo tutto ciò che è avvenuto in questo caso pel fatto. Quelli che credono altramente noi li riputiamo eretici. Dal palazzo di Laterano, il 5 dicembre, l'anno settimo del nostro pontificato, » vale a dire il giorno medesimo in cui fu spedita la lettera: *Ausculta, fili*.

Ora, chi potrà mai imaginarsi che Bonifacio scrivesse a Filippo, il dì medesimo, due lettere, di una forma e di uno stile così diverse? Chi non vede per lo contrario che lo stile egualmente laconico e incoerente di questa lettera così breve è tanto lontano dallo stile grave, sostenuto, ben anco un po' prolisso di Bonifacio, quanto è il cielo dalla terra? Per maggiore evidenza altresì, si paragoni questa piccola lettera col principio dell'altra *Ausculta fili*: « Ascolta, carissimo figlio, il precetto del padre, inchina l'orecchio del tuo cuore alla dottrina del maestro che tiene il luogo di colui che è maestro e signore. Ricevi di buon grado e procaccia di adempiere efficacemente le ammonizioni della tua madre, la santa chiesa. Il nostro discorso si rivolge a te; a te favella il nostro amore paterno; a te la tenera madre apre il suo cuore. » A questo principio rispondono il seguito e il fine. La lettera terminava così: « Ma tu, o figliuol nostro, metti pei tre tempi la tua vita al sicuro, regolando le cose presenti, ricordando le cose passate e prevedendo le cose future; affinchè apparecchiato in questa guisa tu meriti la grazia di Dio in questo

[1] Spond. ad an. 1301, num. 11. Marca, lib. IV, cap. XVI. *De concordia*. — [2] *Et si aliquorum vacantium custodiam habeas, fructus eorum successoribus reserves*. Questa frase che non è latina fa conoscere la mano del falsario.

mondo, e nell'altro la gloria della salute e della ricompensa eterna. »

Ora, mentre Bonifacio esauriva in questa lettera tutte le espressioni di dolcezza e di carità per insinuarsi nello spirito del re e fargli riconoscere i suoi torti, chi potrà credere che il giorno stesso egli volesse irritarlo con un viglietto sgradevole e che non racchiude altro che rimproveri e parole mordenti? Ma ogni mezzo era buono ai ministri di Filippo: sparsero essi dunque questa falsa lettera, come fosse di Bonifacio, e ciò per renderlo odioso e far credere che egli voleva che il re riconoscesse tenere il regno da lui.

Per compier quest'opera tenebrosa, un altro consigliere del re, il cui avo era stato arso vivo qual manicheo, Guglielmo di Nogaret, ispirato dai scismatici Colonna, presentò il 12 marzo 1302 una requisitoria a Filippo, nella quale sosteneva quattro articoli: 1.° Che Bonifacio non era papa. 2.° Che egli era eretico manifesto e interamente disgiunto dal corpo della santa Chiesa. 3.° Che egli era così orribilmente simoniaco che persona non fu mai più di esso da che mondo era mondo. 4.° Che egli era manifestamente immerso in colpe enormi, infinite, e induratovi a segno di essere assolutamente incorreggibile. E perciò egli supplicava il re a radunare un concilio per giudicare e punire un tal mostro.

Può egli darsi che un cattolico non ravvisi con orrore, non dico soltanto la sacrilega impudenza di Nogaret, ma la connivenza di Filippo? Non solo questi ascoltò la requisitoria, ma, per dare a tutte queste mene un'apparenza legale, convocò, pel 10 di aprile dello stesso anno 1302, gli stati del regno, i prelati, i nobili e i sindaci de'comuni. In cotesta assemblea Pietro Flotte, diventato guardasigilli, parlò in nome di Filippo. Tutti i mali che le chiese di Francia pativano per colpa del re, de'suoi ministri e dei signori, venivano ascritti alla corte di Roma. Ma soprattutto egli accusò Bonifacio di pretendere che il re gli fosse soggetto pel temporale del suo regno, e che dovesse riconoscerlo da lui; e in prova il Flotte recava la lettera che egli stesso aveva composta.

Per coronar l'impostura, il re dimandò gravemente ai prelati ed ai baroni da chi tenessero eglino i loro feudi, se da lui o dal papa, come se Bonifacio pretendesse che il regno di Francia fosse un feudo della chiesa romana. I baroni, ingannati da Pietro Flotte, o simulando di esserlo, risposero come egli voleva. Essi avevano per

far ciò ragioni particolari; ad esempio del re, essi tiranneggiavano, spogliavano le chiese de' loro dominii: un papa che volesse la libertà e la giustizia per le chiese era loro naturalmente odioso. I prelati, interrogati anch'essi, chiesero qualche tempo a deliberare, e si sforzarono di persuadere il re ed i principali signori che l'intenzione del papa non era di combattere la libertà del regno o la dignità reale; ma furono stretti a rispondere incontanente, e si dichiarò pubblicamente che, se qualcuno apparisse di contrario avviso, sarebbe tenuto qual nemico del re e del regno. Tale era la libertà de' suffragi in quella assemblea. Si direbbe un concilio imperiale del basso impero de' Greci di Bisanzio.

Avendo i vescovi, impacciati assai, risposto che assisterebbero il re coi loro consigli e coi soccorsi convenienti per la conservazione della sua persona, de' suoi e della sua dignità, della libertà e dei diritti del regno, lo supplicarono permettesse loro di andare a trovare il papa secondo il suo mandamento, a cagione dell'obbedienza che rispetto a lui dovevano osservare. Ma il re e i baroni dichiararono che non consentirebbero ciò in alcun modo. Ecco come sin d'allora la chiesa di Francia cominciava ad esser libera, alquanto meno che sotto gli imperatori pagani.

Intorno a tutte le quali cose è da udire un autor protestante.

« Non ostante il favore che Bonifacio aveva mostrato in generale a tutta la nazion francese, dice il ginevrino Sismondi, egli aveva già avuto qualche contesa con Filippo il Bello, e questo principe, non meno impaziente, non meno irritabile di Bonifacio, aveva maggior memoria per le ingiurie che pei benefizi. Per un insigne tradimento, Filippo teneva in prigione Guido, conte di Fiandra e i suoi due figli, il quale, perchè fosse levato l'assedio di Gand, aveva fermo un trattato con Carlo di Valois, che il re non teneva in alcun conto. Bonifacio sollecitava la liberazione di questi prigionieri, e il re si offendeva tanto maggiormente di tali sollecitazioni quanto più vergognosa era la sua condotta. Il papa aveva voluto porre un termine alla guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e Filippo si era offeso della sua interposizione, non altramente che se essa attentasse a' suoi diritti. Finalmente il papa, senza il consenso del re, aveva eretto un nuovo episcopato a Pamiers, e aveva nominato il vescovo di Pamiers legato apostolico in Francia.

» Quantunque in diverse occasioni egli avesse conceduto decime e annovali entrate al principe francese per la guerra di Fiandra,

egli aveva però talvolta cercato di chiudere il tesoro ecclesiastico, o almeno di dispensarlo con maggiore economia di quello che bramava un principe sempre avido di attingervi. Dal canto suo il re aveva vietato l'uscita del danaro dal regno affine di privare la corte di Roma della specie di reddito che essa traeva dalla coscienza de' suoi sudditi. Nell'occasione di qualche controversia da lui avuta col vescovo di Pamiers, egli aveva fatto carcerar questo vescovo, e contra di lui intentata un'accusa come contra un ribelle colpevole del delitto di lesa maestà; e siccome il papa, oltre questa violazione delle immunità ecclesiastiche, lo rimproverava di essersi impadronito delle rendite di diverse mense episcopali, così Filippo stimò conveniente di francheggiarsi dell'autorità degli stati del suo regno contra quella della Chiesa.

» Allora fu che, per la prima volta, la nazione e il clero si riscossero per difendere le libertà della chiesa gallicana. Avidi di servitù, essi chiamarono *libertà* il diritto di sacrificare fin la propria coscienza ai capricci dei loro signori e di respingere la protezione che un capo straniero e indipendente offeriva loro contro la tirannia. In nome di questa libertà della Chiesa si rifiutò al papa il diritto di pigliar cognizione delle tasse arbitrarie che il re metteva sul clero; della carcerazione arbitraria del vescovo di Pamiers; dell'arbitraria rapina delle rendite ecclesiastiche di Reims, di Châlons, di Laon, di Poitieri; si rifiutò al papa il diritto di dirigere la coscienza del re, di fargli qualche rimostranza sul governo del suo regno e di punirlo colle censure o la scomunica allora che violasse i suoi giuramenti. La corte di Roma aveva certamente manifestata un'ambizione usurpatrice, e i re dovevano porsi in guardia contra la sua onnipotenza; ma sarebbe stata cosa assai vantaggiosa pei popoli che i sovrani dispotici riconoscessero ancora sopra di sè una potestà venuta dal cielo che li arrestasse nella via della colpa [1]; e se i papi, invece di cadere sotto la dipendenza di Filippo il Bello, fossero rimasti sempre suoi superiori, la Francia si sarebbe salva almeno dall'obbrobrio della condanna de' templari [2]. »

Il lettore avrà certamente notate queste parole dell'autor protestante: « Allora fu che, per la prima volta, la nazione e il clero

[1] Ecco il pensiero di Sismondi, ridotto alla sua più semplice espressione: I sovrani devono guardarsi bene dal soggettarsi al papa, perchè tale soggezione tornerebbe a troppa fortuna dei popoli. — [2] *Storia delle repubb. ital.*, tom. IV, cap. XXIV, pag. 141 e seg.

si riscossero per difendere le libertà della chiesa gallicana. Avidi di servitù, essi chiamarono *libertà* il diritto di sacrificare perfin la propria coscienza ai capricci dei loro padroni e di respingere la protezione che un capo straniero e indipendente offeriva loro contro la tirannia. » Queste parole susciteranno in molti gran maraviglia. Tuttavia Fleury, senza pensarvi, si esprime presso a poco nel medesimo senso allora che chiama le libertà gallicane « libertà verso il papa, servitù verso il re. » Ma Bossuet ha detto alcun che di molto più forte sul carattere intimo delle libertà o massime gallicane. La principale di queste massime è la non subordinazione del temporale allo spirituale. Bossuet ha lavorato vent'anni per stabilirla in una delle sue opere. Ora, ecco qual principio pone egli come il perno d'ogni sua argomentazione: « L'impero o il governo civile è dunque subordinato alla vera religione e ne dipende nell'ordine morale, ma non nell'ordine politico o in ciò che concerne i diritti della società umana [1]. »

Da ciò è chiaro che, secondo Bossuet, l'ordine politico è distinto dall'ordine morale; che, da sè, l'ordine politico è senza morale e senza religione; che, da sè, l'ordine politico è ateo, e che anzi debb'esser tale, se vuole evitare la subordinazione alla potestà religiosa e sacerdotale; che in sostanza tale è la base necessaria del gallicanismo.

Ma torniamo all'assemblea nazionale del 1302, in cui queste massime furono proclamate e messe in pratica. I risultati di questa prima assemblea furono diverse lettere. Ecco quella che Filippo scrisse al vicario di Gesù Cristo: « Filippo per la grazia di Dio, re di Francia, a Bonifacio, sedicente papa, lieve o nessuna salute. Sappia la tua grandissima fatuità che pel temporale noi non siamo soggetti a persona del mondo; che la collazione de' benefizi e delle prebende vacanti ci appartiene per diritto della nostra corona; che i frutti di questi benefizi son nostri; che le provigioni che noi abbiam dato e che daremo sono valide pel passato e per l'avvenire, e che noi ne manterremo coraggiosamente i possessori verso e contra tutti. Quelli che credono altramente, noi li riputiam folli e dementi. Dato a Parigi, ecc. »

In questa lettera Filippo tratta il vero ed unico papa di preteso papa, il che è scismatico: inoltre, esso sostiene essere non già un privilegio pontificio, ma un diritto proprio della sua corona, il conferire le chiese vacanti, vale a dire che, per un diritto ine-

[1] *Defens.*, lib. I, sez. 2, cap. V, XXXII, XXXV.

rente alla sua corona, egli è in Francia ad un tempo vescovo e papa; il che è eresia. Dopo tutto questo il lettore non si farà gran meraviglia che il far di questo libello sia quello di un eresiarca.

I baroni scrissero non al papa, ma al collegio de' cardinali. Essi dicevano fra l'altre cose: « Colui che occupa la santa sede pretende che il re sia suo suddito rispetto al temporale, e che lo deve tenere da lui. » I prelati dicevano nella loro lettera al papa: « Il re, nell'assemblea degli stati, ha pubblicamente affermato per mezzo de' suoi ministri che voi gli avete intimato per mezzo del nunzio Giacomo de'Normanni che, pel suo regno medesimo, egli vi era temporalmente soggetto e doveva riconoscere tenerlo da voi, e che in esecuzione di questo voi chiamaste i prelati e i dottori a Roma. »

I cardinali in corpo risposero alla nobiltà di Francia che Bonifacio e tutto il loro collegio unitamente con esso non dimenticherebbero cosa per conservar l'unione fra la Chiesa, la santa sede, il re e il regno di Francia; che il papa non aveva scritto nè al re nè ad altri che questo principe gli fosse soggetto pel temporale o che tenesse da lui il regno che esso possiede; che non aveva avuto mai la pretensione di ciò e neppure il pensiero; che l'arcidiacono di Narbona, nunzio di sua santità, essendo stato udito dopo il suo ritorno a Roma, sosteneva non aver detto nulla in corte, nè data cosa per iscritto che neppur si approssimasse a quanto gli era su di ciò imputato; che perciò le conclusioni date da Pietro Flotte davanti al re, nell'assemblea degli stati, erano false e senza alcun fondamento; che per verità i prelati e gli altri ecclesiastici erano stati chiamati a Roma dal papa per deliberare con essi su quello che fosse da fare per la riforma dei disordini, ma che sua santità non pretendeva conferire che con genti non sospette, gradite al re e affezionate al bene della Francia; che, ben lungi dal ricevere con dispregio le bolle che il papa aveva scritto al re e rigettarle ingiuriosamente, come era stato fatto alla corte, si sarebbe dovuto ringraziarlo, poichè esse non miravano che a rimediare ai mali che pativano le genti di chiesa e a ristabilire il buon ordine in tutto il regno; che se fosse vero che il papa avesse calpesto il clero, ciò non sarebbe stato che ad istanza del re, concedendogli di levar le decime; che non altro che in favore del re e de' grandi del regno aveva egli dato le dispense di cui si lamentavano, e che così essendo, il re non poteva

fargliene alcun rimprovero senza mostrarsi ingrato; che egli non si ricordava d'aver collocato alcuno straniero in veruna chiesa cattedrale di Francia, salvo quelle di Bourges e di Arras, dove aveva posto prelati capacissimi e graditi a sua maestà, i quali erano inoltre stati allevati nel regno, e l'uno di essi, quantunque romano, era dottore in teologia della facoltà di Parigi e stato precettore del re; l'altro, quantunque similmente italiano, aveva professato l'uno e l'altro diritto nell'università di Parigi: che finalmente, per uno o due stranieri, che erano stati inoltre raccomandati dal re, si trovavano cento francesi che il papa aveva ricolmi di grazie e di benefizi [1].

Non contento di rispondere nel medesimo senso alla lettera del clero di Francia, rimproverando nondimeno ad esso la sua pusillanimità, Bonifacio tenne, verso il cadere dell'agosto, un gran concistoro al quale volle assistessero i deputati del medesimo clero. Il cardinale di Porto vi parlò in nome di tutti i suoi colleghi. Avendo pigliato per testo queste parole dette a Geremia: *Ecco che io ti ho stabilito sulle nazioni ed i regni per strappare e distruggere, per piantare ed edificare,* egli dice che queste parole profetiche dovevano intendersi della potestà del papa su tutti i popoli della terra non solamente pel ministero evangelico della parola di Dio, ma anche per un dirtito di giurisdizione devoluto ai successori di san Pietro, e che l'uso di questa potestà risguardava tanto la punizion de' cattivi come la ricompensa de' buoni; che era così stretta unione tra il papa e il sacro collegio che l'uno non voleva cosa che l'altro eziandio non volesse; e che in ciò che toccava il presente affare non si era fatta cosa che di comune accordo; che la bolla scritta dal papa al re, e di cui si levavano sì alti lamenti in Francia, era stata letta e riletta in pien concistoro; che essa vi era stata esaminata molto attentamente, e che non respirava che la carità cristiana in termini pieni di dolcezza e di tenerezza; che le genti si erano in Francia ingannate credendo che l'intenzione del santo padre, in questa lettera, fosse di obbligare il re a riconoscere ch'egli teneva il suo temporale dalla Chiesa; che questo non era stato il pensiero nè del papa nè del sacro collegio, e che non era per niun verso il senso della lettera; che per verità si parlava di un'altra corta lettera in forma di viglietto, nella quale si trovavano le pretensioni di cui si lamentavano, e ch'era stata fatta correre in Francia sotto il nome del papa, ma che non

[1] *Controversia*, num. 63.

si conosceva a Roma e che tutti erano quivi persuasissimi non avervi il papa avuto alcuna mano; ch'egli voleva credere che il re era un buon principe e molto cattolico, ma che aveva intorno cattivi consiglieri che abusavano la sua schiettezza e le sue buone intenzioni; che rispetto alla collazione de' benefizi, egli era certo che non poteva appartenere ai laici per alcun diritto, e che una prova di questa verità la si aveva nel fatto che il re medesimo aveva chiesto intorno a ciò il privilegio della Chiesa.

Pigliando qual testo le parole del Vangelo: *Ciò che Dio congiunse, l'uomo non separi*, e applicandole alla chiesa romana e al regno di Francia, il papa disse che la loro unione cominciò da Clodoveo, al quale san Remigio predisse che il re e il regno di Francia sarebbero felici infino a che rimanessero uniti a questa Chiesa, ma che perirebbero appena se ne separassero. Questa unione aveva procacciato alla Francia i più grandi vantaggi. Nessuno può romperla, salvo satana o i suoi fidi sostegni. Tale era Pietro Flotte, losco degli occhi, cieco dello spirito, eretico pieno di fiele, autore della discordia tra il re e la chiesa romana.

La lettera del pontefice, scritta col consenso dei cardinali dopo una matura deliberazione, ma che di buon accordo cogli ambasciatori di Francia, non fu mandata al re, perchè si giudicò conveniente di scrivergliene prima, questa lettera fu il Flotte che l'ha guasta, corrotta, o che ha suggerito al re le grandi falsità intorno ad essa. Si erano fatte le mostre di celar la lettera ai grandi del regno ed ai prelati, per persuaderli più facilmente che il papa aveva voluto obbligare il re a riconoscere che teneva da lui la sua corona e il suo temporale. Non v'aveva cosa più falsa di questa. Da poi quarant'anni che egli studiava il diritto, egli non ignorava che vi sono due potestà ordinate da Dio. Egli non pensava in alcun modo di attribuirsi la giurisdizione del re, il quale non poteva però negare che non fosse soggetto al romano pontefice a cagion del peccato. Rispetto alla collazione dei benefizi, egli aveva detto spesse volte agli ambasciatori di Francia, che voleva fare in modo *che il re facesse lecitamente ciò che illecitamente faceva*. A tenore di tutte le leggi, è certo che questa collazione non può appartenere ad un laico, come avente in ciò il diritto spirituale.

Il pontefice aggiungeva che, se per avventura egli fosse andato un po' troppo in là in qualche cosa, sia riguardo al re, sia riguardo al suo regno, era pronto a riparare il male a giudizio de' cardi-

nali o ben anco de' signori di Francia che fossero uomini d'onore e di probità, quali il duca di Borgogna e il conte di Bretagna, non v'avendo cosa che gli stia più a cuore che di conservare la buona intelligenza col re. La sua inclinazione per la nazion francese era sì conosciuta che prima del suo pontificato i Romani lo rimproveravano di essere francese. Non ostante tutto questo, se il re non si rimettesse sulla retta via e non desistesse dalle sue usurpazioni e non permettesse ai prelati di presentarsi alla sede apostolica, egli sarebbe costretto a procedere contra di lui. Filippo aveva già commesso colpe più gravi di quelle che commisero alcuni re di Francia i quali furono deposti da' suoi predecessori: pertanto egli non si terrebbe dal deporre anche lui, come farebbe con qualcuno d'infima condizione, sebbene con gran dolore. Egli comandava di nuovo ai prelati di venire a Roma e di fare il viaggio a piedi se non avevano cavalli.

Non ostante i divieti e le minacce di Filippo, più della metà de' prelati, cioè quattro arcivescovi e trentacinque vescovi, giunsero a Roma pel concilio intimato pel 1 novembre 1302. Il papa vi pubblicò il 18 dello stesso mese la famosa bolla *Unam sanctam*, inserita nel diritto canonico. Eccone la sostanza:

« Noi crediamo e confessiamo una chiesa santa, cattolica e apostolica, fuor della quale non vi è salute; noi riconosciamo altresì che essa è unica, che è un solo corpo, il quale non ha che un capo e non due, come un mostro. Questo solo capo è Gesù Cristo, e san Pietro, suo vicario, e il successore di san Pietro. Siano dunque i greci, siano altri che dicano sè non essere soggetti a questo successore, bisogna essi confessino che non sono pecore di Gesù Cristo, poichè egli stesso dice che non v'è che un gregge ed un pastore. Che in questa chiesa e sotto la sua potestà v'abbiano due spade, la spirituale e la temporale, noi l'abbiamo dal Vangelo: perocchè avendo gli apostoli detto: *Ecco qua due spade*, vale a dire nella Chiesa, il Signore non rispose loro: È troppo, ma: *Basta*. Certamente colui che nega che la spada temporale sia nella potestà di Pietro, disconosce questa parola del Salvatore: *Riponi la tua spada nel fodero*. La spada spirituale e la spada materiale sono dunque l'una e l'altra nella potestà della Chiesa; ma la seconda dev'essere impiegata per la Chiesa e l'altra dalla Chiesa. Questa è nella mano del sacerdote, quella nella mano dei re e de' guerrieri, ma sotto la direzione del sacerdote. Ora, bisogna che l'una di queste spade sia soggetta all'altra, e

la potestà temporale alla potestà spirituale. Poichè, secondo l'Apostolo, *ogni potestà viene da Dio, e quelle che sono, da Dio ordinate sono:* ora, esse non sarebbero ordinate, se una spada non fosse soggetta all'altra spada e, come inferiore, ricondotta da lui a ciò che v'ha di supremo. Imperocchè, secondo san Dionigi, è una legge della divinità che ciò che è infimo sia coordinato da intermediarii a ciò che è al di sopra di tutto. Perciò, in virtù delle leggi dell'universo, tutte le cose non sono ricondotte all'ordine immediatamente e nella medesima guisa, ma le cose basse dalle cose medie, ciò che è inferiore da ciò che è superiore.

» Ora che la potestà spirituale sopravanzi in nobiltà e in dignità ogni potestà terrena, noi dobbiam confessarlo tanto più chiaramente quanto le cose spirituali sono di gran lunga superiori alle cose temporali. Noi lo vediamo apertamente ancora dall'oblazione, dalla benedizione e santificazione delle decime, dall'istituzione della potestà e del governo del mondo. Difatto, secondo la testimonianza della verità medesima, appartiene alla potestà spirituale d'istituire la potestà terrena, e di giudicarla se essa non è buona. Così si avvera l'oracolo di Geremia intorno la Chiesa e la potestà ecclesiastica: *Ecco che io ti ho stabilito sulle nazioni e sui regni,* e il resto come segue. Se dunque la potestà terrestre fuorvia, ella sarà giudicata dalla potestà spirituale. Se la potestà spirituale di un ordine inferiore travia, ella sarà giudicata dal suo superiore. Se è la potestà suprema, non è l'uomo che può giudicarla, ma Dio solo, secondo la parola dell'Apostolo: *L'uomo spirituale giudica ogni cosa e non è egli stesso giudicato da alcuno.*

» Ora questa potestà la quale, quantunque sia stata data all'uomo, non è umana, ma piuttosto divina, Pietro l'ha ricevuta dalla stessa bocca divina, e colui che egli confessò lo ha renduto per lui ed i suoi successori inconcusso come la pietra; perocchè il Signore gli ha detto: *Tutto quello che tu legherai,* ecc. Dunque, chiunque resiste a questa potestà, resiste all'ordine medesimo di Dio, a meno che, come il manicheo, non imagini due principii: ciò che noi giudichiam falso ed eretico; poichè, secondo la testimonianza di Mosè, *Dio creò il cielo e la terra nel principio,* e non ne' principii.

» Il perchè ogni creatura umana dev'essere soggetta al pontefice romano, e noi dichiariamo, affermiamo, definiamo e pronunziamo che questa sommissione è assolutamente di necessità per la salute. »

Questa bolla essendo dommatica, bisogna attaccarsi più alla conclusione che alle premesse. Ella definisce dunque che ogni crea-

tura umana, o altramente ogni potestà fra gli uomini, è soggetta al pontefice romano; a dir breve, ella definisce che la potestà temporale è subordinata alla potestà spirituale: cosa riconosciuta dai difensori medesimi di Filippo il Bello e già consegnata nel diritto canonico dalla decretale *Novit* d'Innocenzo III.

Di fatto, nella controversia tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, Egidio romano, della famiglia dei Colonna, arcivescovo di Bourges, e Giovanni di Parigi erano naturalmente partigiani del re. Ecco non pertanto quello che dice il primo: « Le cause miste sono cause temporali che hanno una certa connessione con cause spirituali; anzi una causa feudale è da sè temporale, ma essa può avere una connessione col giuramento o il patto.... E in questa maniera il re di Francia, secondo il diritto, non è punto soggetto al sommo pontefice, nè obbligato a rispondergli riguardo al suo feudo; nondimeno egli può essergli soggetto incidentemente, a ragione della connessione con una causa spirituale, come è detto nella decretale d'Innocenzo III, cap. *Novit* [1]. »

Il secondo si esprime nel seguente modo: « Se il principe fosse eretico e incorreggibile, il papa potrebbe fare in modo che fosse spogliato della sua dignità secolare e deposto dal popolo; il papa farebbe ciò in un delitto ecclesiastico, il cui giudizio spettasse a lui, cioè egli scomunicherebbe tutti quelli che gli obbedissero ancora come a loro signore, e in questo modo il popolo lo deporrebbe, e il papa solo per accidente [2]. » Come si vede, così prima come dopo la contesa, i partigiani di Filippo riconoscevano che il re è soggetto al papa e tenuto di rispondergli, anche per una causa temporale, allora che è collegato con una causa spirituale.

Se Bonifacio ricorda questa dottrina nella sua bolla e ne fa una decisione, gli è perchè Filippo non voleva riconoscere in pratica la sovranità spirituale del pontefice a riprendere di peccato qualsivoglia persona, e oltracciò negavagli apertamente l' obbedienza e impediva ai prelati di rendergliela. Affine adunque d'impedire che un così pernicioso esempio non cagionasse immediatamente e col volgere del tempo un grave scandalo nella Chiesa, era cosa urgente il dichiarare che per necessità di salute ogni creatura umana, vale a dire, nel senso dell'epistola di san Pietro, donde è tratta questa espressione, ogni umana potestà è soggetta al pontefice romano. L'esposto nella bolla mira a provare che la sovra-

[1] Egidius romanus, *Disput.*, art. 5. — [2] Jo. de Parisiis, *Tract. de potest. reg. et papali*, cap. VII.

nità temporale non esenta il principe da questa subordinazione *alla potestà direttiva e ordinativa della Chiesa*, come la chiama Gersone.

Delle diverse ragioni che ne riferisce Bonifacio, non ve n'è neppur una che gli appartenga in proprio. Primieramente, che la Chiesa sia una, che il suo capo sia unico, e che questo capo sia il successore di san Pietro, è cosa di fede. Ciò che egli dice delle due spade e della loro subordinazione è preso parola per parola da uno de' più illustri dottori della chiesa delle Gallie, san Bernardo, e non significa inoltre che la subordinazione generale del temporale allo spirituale, della forza alla giustizia, come del corpo all'anima: dottrina insegnata molto prima di lui da san Gregorio di Nazianzo, da sant'Isidoro di Pelusio, da Ivone di Chartres, da Ugo di San Vittore, da Alessandro di Hales e da san Tomaso. Che appartenga alla potestà spirituale istituire la potestà terrena e giudicarla se essa non è buona, questo si trova letteralmente in uno de' più famosi dottori di Parigi, Ugo di San Vittore, ed equivalentemente nella consulta della nazion francese per surrogare Pipino il Breve a Childerico, nel discorso di Carlo il Calvo nel concilio di Toul, nella lettera dell'imperator Luigi II a Basilio di Costantinopoli, per tacere del resto.

L'applicazione al sacerdozio cristiano delle parole dette al profeta Geremia era stata fatta molto prima di lui: nel 431 da Teodoto, vescovo d'Ancira, al concilio di Efeso; nel 512, da tutta la chiesa d'oriente nella sua lettera a papa Simmaco; nel 518, da Giovanni patriarca di Gerusalemme, in una lettera sinodale sottoscritta da trenta vescovi della sua provincia; nel 536, dal patriarca Menna di Costantinopoli, in un decreto approvato da settant'uno vescovi; nel 845, dal concilio di Meaux, al quale assisteva Incmaro di Reims; nel 878 e 879, da papa Giovanni VIII nelle sue lettere a Basilio, imperatore d'oriente; più tardi, ma sempre prima di Bonifacio, da san Bernardo, da Pietro il Venerabile, da Ugo di San Vittore, da Guglielmo, arcivescovo di Sens, da Pietro di Blois, da Innocenzo III [1].

[1] Theod. ancyr., *Homil. contra Nestor.* Labbe, tom. III, col. 1024; *Epist. eccl. orient. ad Symmach.* Labbe, tom. IV, col. 1304; *Epist. Joan. hieros.* Labbe, tom. V, pag. 190; *Conc. const. sub Menna*, act. 4. Labbe, tom. V, pag. 90; *Conc. meld.* Labbe, tom. VI, pag. 1816; *Epist. Joan. VIII ad Basil. imp.* Labbe, tom. IX, pag. 66; S. Bernard., *epist.* 237; Petr. Vin., lib. VI, *epist.* 24; Hug. Victor, lib. II, *De sacrament. fidei*, part. II, cap. IV; Guillelm. senon., *Exhort. ad Alex. III;* Petr. bles., *epist.* 144 *ad Celestin. III;* Innoc. III, *serm.* 1 *in consecr. sui pontif.*

Rispetto all'osservazione che Mosè non dice ne' principii, ma *nel principio Dio creò il cielo e la terra,* essa è fondata sulla interpretazione più manifesta che hanno dato della prima parola della Genesi i dottori della sinagoga e i padri della Chiesa [1], cioè che il principio nel quale Dio creò il cielo e la terra è la Sapienza eterna, il Verbo, il Figliuolo, da cui sono state fatte tutte le cose, che egli stesso nel Vangelo si chiama il principio, e che san Paolo chiama egualmente il principio nel quale sono state create tutte le cose e stanno insieme. Sant'Ambrogio, ricordando i diversi sensi che si danno a questa prima parola, ma che non si escludono l'un l'altro, dice positivamente: « È dunque in questo principio, vale a dire nel Cristo, che Dio ha fatto il cielo e la terra, perchè tutte le cose sono state fatte da lui, e senza di lui non è stata fatta cosa alcuna. Ciò che è stato fatto era vita in lui, perchè in lui ogni cosa sussiste [2]. »

Ora, questo Cristo, alfa ed omega, principio e fine di tutte le cose, questo Cristo, a cui è stata data ogni potestà nel cielo e sulla terra, non ha stabilito che una legge per ogni creatura umana, che un interprete infallibile di questa legge, la chiesa cattolica; in questa chiesa non altro che un capo, un organo necessario. Dunque pretendere che la potestà temporale sia indipendente, vuoi dalla legge divina, vuoi dalla chiesa cattolica, vuoi dal papa, è supporre necessariamente che per la potestà temporale v'è un altro principio che il Cristo; che non è in questo solo principio, ma in diversi che Dio ha creato e governa il cielo e la terra; è cadere necessariamente in un dualismo da manicheo.

Laonde e per ciò che essa decide e per le prove sulle quali si appoggia, la bolla *Unam sanctam* è conforme alla tradizione dei padri e dei dottori.

Il giorno stesso, 18 novembre 1302, che Bonifacio pubblicò questa famosa decretale, scomunicò con un'altra chiunque impedisse o molestasse quelli che andavano a Roma o che da essa tornavano. Filippo non era nominato nè nell'una nè nell'altra. Bonifacio voleva non vendicarsi, ma prevenire le conseguenze di un sì cattivo esempio.

Per non trasandare alcun mezzo di far ravvedere il re, ei gli mandò il cardinale Lemoine, uomo sotto ogni rispetto avuto in grande stima e di nazione francese; al tempo stesso egli trattava

[1] Vedi Jansen. in *Pentateuch.*, e le lettere di Drach, rabbino convertito. — [2] In *Hexaemer.*, lib. I, cap. IV.

con suo fratello Carlo di Valois, che gli aveva promesso di comporre quella contesa. L'anno 1303, giunto in Francia il legato, Bonifacio gl'indirizzò dodici capi di accusa sopra i quali Carlo di Valois e l'ambasciatore di Filippo, ai quali erano stati comunicati, assicuravano che il re darebbe soddisfazione. Il legato doveva presentarglieli, e se in un certo spazio di tempo egli non vi metteva ordine, come avevano promesso suo fratello e l'ambasciatore, doveva annunziargli che il papa procederebbe contra di lui spiritualmente e temporalmente. Le risposte di Filippo su questi articoli, esaminate dal collegio de' cardinali, furono trovate inammissibili. Bonifacio si lamentò col principe Carlo che esse non rispondevano per niun verso alle promesse che gli aveva fatte, nè a quelle dell'ambasciatore del re a Roma; e lo avvertì che se Filippo non le correggeva in modo che la santa sede potesse tenersene paga, sarebbesi proceduto contra di lui. Questa lettera è del 29 di febbrajo.

Il 12 marzo, in un'assemblea tenuta al Louvre, Guglielmo di Nogaret, che era succeduto a Pietro Flotte nella carica di guardasigilli, presentò istanza al re contra Bonifacio, ch' egli accusava di malfattore, di papa intruso, di eretico, di scismatico, carico di orrende colpe, indurato, incorreggibile. E supplicò il re degnasse ragunare gli stati per procedervi alla convocazione di un concilio generale, nel quale Bonifacio venisse deposto: che intanto si facesse governar la Chiesa da un vicario, affine di levare ogni occasione di scisma; e che finalmente si arrestasse Bonifacio per tema che impedisse questa buon'opera.

Un mese dopo, il 13 aprile, due mesi circa dopo che le risposte di Filippo erano giunte a Roma, Bonifacio, che in quell'intervallo poteva aver saputo quello che era avvenuto al Louvre, scrisse al legato di significare al re, alla presenza del suo consiglio, che, ad eccezione di quello che risguardava la chiesa di Lione, egli se ne riferirebbe volentieri ai duchi di Bretagna e di Borgogna, se volesse mandarli a Roma. Mandava al tempo stesso al legato diversi decreti; nell'uno de' quali scomunicava nominatamente Filippo, e nell'altro convocava a Roma i prelati francesi che non vi erano per anco andati. Questi decreti non furono pubblicati in quel giorno, ma solamente mandati al legato perchè li pubblicasse in Francia nel caso che il re si ostinasse in negar soddisfazione alla santa sede. Natale Alessandro conviene di ciò. E di fatto sarebbe stata cosa troppo assurda lo scomunicare un principe il

giorno stesso in cui gli si offerivano mezzi più facili di componimento. Ma il legato non ebbe occasione di trattare con Filippo, nè di eseguire le commissioni del pontefice. Il re e i ministri, che avevano già perduto il rispetto alla sede apostolica, violarono contra di essa anche il diritto delle genti. Il corriere del legato, l'arcidiacono di Costanza, fu arrestato, messo in prigione e rapitigli i suoi dispacci.

A coprir l'odiosità di una simile violenza, si trascorse a fatto a gran pezza più mostruoso. In un'assemblea dei tre ordini dello stato, convocata e tenuta nel mese di giugno, Guglielmo Duplessis, in nome di quattro o cinque laici, i soli che parlassero in tale assemblea, accusò Bonifacio della colpa o meglio de' misfatti di negare l'immortalità dell'anima, la vita eterna, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, di praticar sortilegi, di mantenere dimestichezze col demonio, di aver commesso tutti i peccati vietati nel decalogo, violate le leggi divine ed umane, sia nella sua particolare condotta, sia in quella che egli aveva tenuto colla Francia. Al tempo stesso, il sant'uomo avendo assicurato ch'egli faceva quell'accusa non per odio, ma per zelo della fede e per attaccamento e devozione alla santa sede, appellò al concilio generale e alla santa sede apostolica, e a colui e a quelli a cui appartenesse, ecc., supplicando il re di procurare la convocazione del concilio nella sua qualità di difensore della santa madre Chiesa e della fede cattolica. Accolta la sua istanza, il re appellò al detto concilio generale e al vero e legittimo papa futuro, ecc., vale a dire si dichiarò scismatico. Il legato, che era guardato da soldati, riuscì a pigliar la fuga.

Per fare giusto giudizio della condotta di Filippo in questo affare, bisogna richiamarsi alla memoria la condotta che tenne in simil caso un re barbaro ed ariano. L'anno 503 papa san Simmaco fu accusato davanti a Teodorico, re de' Goti, di colpe enormi da una fazion scismatica, nella quale erano diversi senatori. Quantunque goto ed ariano, giudicando Teodorico, come dice egli stesso, che non gli apparteneva punto il sentenziar sopra cause ecclesiastiche, convocò i vescovi d'Italia. Questi gli rimostrarono che il pontefice accusato avrebbe dovuto egli stesso radunare il concilio, atteso che il merito e il principato di san Pietro primieramente, e poscia la venerabile autorità de' concilii, secondo il comandamento del Signore, hanno attribuito alla sua sede una potestà singolare nelle chiese, e che non v'aveva alcun esempio che in simil caso il pontefice di questa sede fosse stato sottomesso al giudizio

de' suoi inferiori. Allora il re partecipò loro che il papa stesso aveva manifestato con sue lettere la volontà di convocare il sinodo, e in prova comunicò ad essi le lettere medesime. Giunti a Roma, Simmaco confermò loro la medesima cosa a voce e diede loro la facoltà di giudicare le accuse che gli erano fatte. Senza discutere l'affare a fondo, il concilio dichiarò innanzi al popolo che il papa era innocente delle colpe ond'era accagionato, protestando che non faceva simile dichiarazione che per gli uomini e per togliere lo scandolo del popolo, atteso che il pontefice non era soggetto che al giudizio di Dio.

Siccome alcuni scismatici si lamentavano del concilio, sant' Ennodio, vescovo di Pavia, ne fece per ordine de'padri una celebre apologia, nella quale si legge fra le altre cose: « Forse, per le cause degli altri uomini, Dio ha voluto che uomini le terminassero; ma pel pontefice di questa sede, egli l'ha riserbata, senza alcun processo od esame, al suo tribunale. Egli ha voluto che i successori dell'apostolo san Pietro non dovessero render conto della loro innocenza altro che al cielo [1]. »

Per prudente che fosse la condotta del concilio, i vescovi delle Gallie intimorirono nondimeno allora che seppero che si parlava di giudicare il papa. Sant'Avito, vescovo di Vienna, scrisse in nome di tutti ai capi del senato romano, per lamentarsi che, essendo il papa accusato davanti al principe, i vescovi si sieno incaricati di giudicarlo anzi che di difenderlo. « Imperocchè, diceva egli, non è facile il comprendere come il superiore possa essere giudicato dagli inferiori, e principalmente il capo della Chiesa. E perciò il concilio ha molto bene adoperato di riservare al giudizio di Dio una causa che esso aveva temerariamente preso a discutere. Se negli altri vescovi appare qualche cosa contra l' ordine, si può riformarlo; ma se si revoca in dubbio l'autorità del papa di Roma, non è più un vescovo, ma è l'episcopato medesimo che sembra vacillare. Quegli che è in capo del gregge del Signore renderà conto della maniera con cui lo conduce: ma non spetta al gregge il chiedere questo conto al suo pastore, spetta al giudice [2]. » Ecco come, in sul cominciar del sesto secolo, adoperarono nella causa di un papa accusato un re barbaro e ariano, i vescovi d'Italia e delle Gallie.

Al principiare del secolo nono, sotto Carlo Magno, i vescovi d'Italia e di Francia sclamarono intorno alle accuse portate contra

[1] Labbe, tom. IV, col. 1352. — [2] *Ib.*, col. 1363.

papa Leone III: « Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, che è il capo di tutte le chiese. Noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario. Questa sede non è giudicata da alcuno; è questo l'antico costume, che il sommo pentefice ci comandi, come è usato; noi obbediremo secondo i canoni [1]. »

Ma ben diverso fu il procedere nella causa di Bonifacio VIII. Filippo il Bello vi si mostrò più barbaro e men cristiano del goto Teodorico. I ministri di Filippo sono quelli che accusano il papa. È Filippo che giudica il papa senza udirlo; Filippo è quegli che lo dichiara intruso, poichè ne appella al futuro papa legittimo. Soli laici parlano nell'assemblea. I vescovi, ventisei di numero, o meglio venticinque, perocchè uno non era vescovo in Francia, non vi aprono la bocca che per aderire all'iniquità del re. Questi prelati servi stimano fare assai inserendo nel loro scismatico appello che essi non pretendevano di prender parte in quest'affare. Dopo una simile codardia da parte de' vescovi dell'assemblea, Filippo studia a trascinar nel suo scisma tutti gli altri, e usa in ciò l'astuzia e la violenza. Quelli che non può guadagnare sono scacciati e sbanditi dal regno [2].

Chiarito dalla voce pubblica di quello che era avvenuto a Parigi, il papa si giustificò con un giuramento in pien concistoro delle scelleraggini ond'era in Francia accagionato, sopra tutto della colpa di eresia. Indi, ricordando la serie dei fatti, mostrò che Filippo non si ritraeva dalla sua obbedienza se non perchè non voleva esser ripreso de' suoi peccati; che se fosse consentito una volta ai principi di accusare il papa di eresia per sottrarsi alla sua correzione, l'autorità della Chiesa e de' pontefici cadrebbe interamente. Perciò, affinchè non prendesse radice nella chiesa cattolica un sì detestabile esempio, egli fece in quel giorno stesso, 15 agosto, diverse costituzioni. L'una portava che, conforme alle antiche regole stabilite su questa materia, le citazioni fatte per autorità del papa a qualsivoglia persona, principalmente se costoro impediscono che vadano a loro, saranno fatte nella sala del palazzo pontificio, e poscia attaccate alle porte della chiesa principale del luogo ove risiede il papa: dopo di che, spirato il termine della citazione, secondo la distanza de' luoghi, essa varrà come se fosse stata fatta alla persona. Con due altre sospende i dottori di Parigi dalla facoltà d'insegnare e di conferire i gradi; riserba a sè la provigione di tutti gli episcopati e le badie che venissero a vacare, infino a che il re torni all'obbedienza della santa sede.

[1] Labbe, tom. VII, col. 1082. — [2] Apud Raynald, an. 1303, num. 34.

In quella si tramava un attentato più degno del vecchio della Montagna che non di un re di Francia. Il guardasigilli, Guglielmo di Nogaret, va segretamente in Italia con ordine d' impadronirsi della persona del papa. Egli è accompagnato da Sciarra Colonna e da' suoi partigiani. Per occultare un tale tradimento, sparge la voce, arrivar colà per negoziar la pace tra Filippo e Bonifacio. Sotto mano egli guadagna e prezzola una schiera di sicarii, corrompe le guardie pontificie, solleva a romore la popolaglia di Anagni, ove Bonifacio si era ritratto, e poscia alla guisa di un capo di scherani assale il palazzo del pontefice, di cui cagiona la morte co'suoi oltraggi.

« Non v'ha ragione alcuna di dubitare, dice il protestante Sismondi, che l' intenzione de' congiurati non fosse di trucidare il papa; perocchè essi non avevano preso alcun partito nè per condurlo altrove, nè per guardarlo con sicurezza nel luogo in cui erano. Ma questo vecchio, la cui sola estrema vecchiaja di ottantasei anni avrebbe dovuto renderlo venerabile, e che all'approssimare de'suoi nemici aveva indossato le vesti pontificali e si era posto ginocchioni in orazione innanzi l'altare, percosse, loro malgrado, i congiurati di un rispetto insuperabile [1]. » Così parla un autore protestante.

Secondo il racconto che di conserva ne fanno diversi storici di quella età, la cosa è avvenuta nel seguente modo. Guglielmo di Nogaret, accompagnato da Sciarra Colonna, venne in segreto con trecento cavalieri. Egli si tenne ne'dintorni di Anagni, di cui alcuni de'principali, traditori del papa loro signore e compatriota, rafforzarono la schiera de'congiurati con genti ausiliarie. Si aspettò il momento propizio. Mentre scoccava dunque la mezza notte, i trecento Francesi coi scismatici Colonna e i traditori d'Anagni entrano nella città e assalgono il palazzo pontificio gridando: Muoja papa Bonifacio! viva il re di Francia! Le guardie del palazzo opposero così gagliarda resistenza che gli assalitori non vi poterono penetrare che verso il mezzodì. Saputo quello che avveniva, il papa indossò le vesti pontificali, si prostrò appiè dell'altare, indi si assise sopra il suo trono con la corona sul capo, le chiavi e la croce in mano, e comandò si spalancassero le porte della sua camera. Sciarra Colonna entra furibondo; ma l'attitudine calma e maestosa del pontefice lo arresta; egli non osa levare contra di lui la mano sacrilega, come malamente fu spesso rac-

[1] *Storia delle repubb. ital.*, tom. IV, cap. XXIV.

contato. E quando il Nogaret, essendosi insolentemente accostato a lui, lo minacciò di condurlo a Lione e di farlo colà deporre da un concilio generale, egli rispondeva: Ecco la mia testa, ecco il mio collo. Io sono disposto a soffrire ogni cosa per la fede del Cristo e per la libertà della sua chiesa: papa, legittimo vicario di Gesù Cristo, io mi vedrò pazientemente condannato e deposto dagli eretici! Quest'ultima parola avvilì Nogaret: il suo avo era stato arso vivo quale albigese o manicheo.

Papa Bonifacio VIII rimase tre giorni prigioniero: nel qual tempo i nemici e i traditori mettevano a ruba ed a sacco il suo palazzo e i suoi tesori. Il terzo di gli abitanti di Anagni, pentiti di avere abbandonato il papa, loro compatriota e benefattore, e suscitati inoltre dal cardinale Luca di Fieschi, si sollevarono contro i Francesi, pigliarono le armi e si posero a gridare: Viva il papa! e muojano i traditori! E di fatto, ei li scacciarono dal palazzo e dalla città. Uno de' capi de' traditori è preso e condotto appiè del papa, il quale gli perdona incontanente e lo rende libero [1]. Questo fatto, riferito da un testimonio di veduta, il cardinale di San Giorgio, è stato dimentico sino ad ora dagli storici: esso solo ritrae però tutto quanto l'uomo.

Liberato in tal guisa, papa Bonifacio andò da Anagni a Roma; ove nuove traversie lo aspettavano, secondo la testimonianza di due storici di quel tempo. La famiglia degli Orsini giunse a tanta insolenza di chiudergli l'entrata nelle stanze pontificie. Egli non si vedeva più libero a Roma di quello che fosse in Anagni. Tante avversità, congiunte alla grave età, lo fecero cadere infermo, e ne morì il 10 ottobre 1303, dopo fatta la sua professione di fede [2].

Per nascondere agli occhi della Francia un procedere così indegno di lei, si fece credere al popolo che il papa aveva steso una bolla in cui minacciava di deporre il re, e intanto lo scomunicava e scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma quand'anche la cosa fosse stata vera, egli non faceva che usare del diritto che tutto il mondo riconosceva in lui, di dichiarare che, se questo o quel principe si ostinasse a rimaner nello scisma, i suoi sudditi non sarebbero più obbligati di obbedirgli. Per verità cotesta asserzione è molto sospetta. L'unica prova è un ma-

[1] ... *Capitur qui maximus horum Extiterat, summusque pater jam carcere liber Protinus hunc solvit...* Raynald. an. 1303, num. 42. — [2] *Ib.*, num. 41, colla nota del Mansi.

noscritto di Parigi, ove è detto che questa bolla doveva essere pubblicata il dì 8 settembre, mentre essa porta la data dell'8 dicembre, due mesi dopo la morte di Bonifacio. Alcuni scrittori ghibellini e gallicani riferirono altresì che questo pontefice, morendo, si era morse le braccia e le mani. Ma tre secoli appresso, essendo stata aperta la sua tomba, se ne trovò il corpo, compresovi mani e braccia, tutto intero e perfettamente conservato. Lo storico Enrico di Sponde ne fu egli stesso testimonio di veduta [1]. La qual cosa mostra a fior d'evidenza qual fidanza sia da mettere in tante storie contra i papi.

Duole assai in vedere Châteaubriand, nelle sue *Memorie d'oltre la tomba* [2], farsi l'eco oscura di queste odiose calunnie, dicendo: « Un Colonna lo percosse nel volto: Bonifacio ne moriva di rabbia e di dolore. » Questo non è fatto vero e neppur francese.

Dopo la morte di Bonifacio VIII la Chiesa ebbe a papa Benedetto XI. Egli si chiamava Nicola Bocasini, nato a Treviso l'anno 1240. Cominciò in patria i suoi studi e li compiè a Venezia, ove a quattordici anni vestì l'abito di san Domenico. Se mostrò grandissimo ardore per perfezionarsi nella conoscenza delle sante lettere, non ne mostrò punto meno nell'esercitarsi alla pratica di tutte le virtù. Quattordici anni dopo entrato nell'ordine, fu mandato qual professore e predicatore a Venezia ed a Bologna per quivi partecipare agli altri i tesori spirituali che avea raccolti nel silenzio e nella solitudine. Noi abbiam tuttavia alcuni sermoni di lui e de'commenti che egli compose sulla santa Scrittura.

Eletto generale del suo ordine l'anno 1296, scrisse una lettera circolare, nella quale esortava i suoi frati in modo assai commovente all'amore della povertà, dell'obbedienza, del ritiro, della preghiera e della carità [3]. L'anno seguente tenne il capitolo generale a Venezia. Siccome la fazion scismatica dei Colonna attaccava sin d'allora il pontificato di Bonifacio VIII, il savio superiore ricordò a figliuoli di san Domenico ciò che essi dovessero fare in tal congiuntura. Poichè è dover nostro e nostra profession particolare, dice egli in un'ordinanza del capitolo, di studiar la pace della Chiesa e d'impiegarci con zelo a procacciarla od a conservarla, noi vietiamo espressamente e in virtù di santa obbedienza, a tutti i nostri religiosi di favorire in qualsivoglia

[1] Raynald, num. 44. Spond. — [2] Tom. V, pag. 437, ediz. 1849. — [3] Apud Martène, *Anecdot.*, tom. IV.

maniera, sia in pubblico, sia in segreto, i colpevoli disegni di coloro che si sono temerariamente sollevati contra il sommo pontefice. E vogliamo che essi predichino dappertutto altamente e che sostengano del pari in tutte le occasioni che il nostro santo padre papa Bonifacio VIII è il vero successore di san Pietro e il vicario di Gesù Cristo [1]. Le lettere che accompagnavano quest'ordinanza in tutte le provincie dicevano altresì: Nella tribolazione che alcuni si sforzano di suscitare alla santa sede e al suo pastore, opponetevi per la casa del Signore come un muro inespugnabile, spiegate lo zelo che figli affezionati e riconoscenti devono avere per l'onore di un padre e per la maestà della dignità apostolica. Per stornar questi mali, o carissimi fratelli, percuotete senza posa e orecchie della divina clemenza con umili suppliche, le quali saranno tanto più sante, quanto più saranno continue [2].

Lo stesso anno 1297 papa Bonifacio VIII lo mandò in Francia qual nunzio, perchè fosse il mediatore della pace tra questo regno e quello d'Inghilterra. Mentre si adoperava a questa grand'opera fu creato cardinale. Egli ne ricevette la notizia con dolore, perchè temeva le dignità ecclesiastiche: versò anche lagrime, e non avrebbe accettato il cardinalato se il papa non glielo avesse ingiunto. Poco appresso fu nominato vescovo d'Ostia e decano del sacro collegio.

L'anno 1301, fu mandato in Ungheria, col titolo di legato *a latere*, per soffocare lo spirito di discordia che aveva formato diverse fazioni e arrecati di gran guasti nel paese. Egli si condusse con tanta sapienza che la pace succedette alle conturbazioni. Abolì eziandio certe pratiche superstiziose ed altri abusi che originavano gravi scandali. Le legazioni che esercitò in Austria ed a Venezia non fecero minor onore alla saviezza e vivezza del suo zelo.

Morto Bonifacio l'11 ottobre 1303, i cardinali entrarono in conclave undici giorni dopo, e sin dalla dimane elessero ad una voce il Bocasini per succedergli. Il santo uomo fu soprappreso da spavento nell'udir questa notizia; ma venne obbligato a gradir la sua elezione e fu intronizzato la domenica seguente. Egli pigliò il nome di Benedetto per riconoscenza verso papa Bonifacio, il quale nel battesimo si chiamava Benedetto.

Il nuovo papa non dimenticò punto che usciva da una povera famiglia di Treviso. Sua madre, che viveva ancora, sendo venuta

[1] Martène, *Anecdot.*, tom. IV, col. 1866. — [2] *Ib.*, col. 1869.

a vederlo a Perugia, i suoi amici la fecero vestire nel modo conveniente alla madre di un sì gran principe. Ma prima di riceverla, il papa dimandò com'era vestita, ed essendogli risposto che era vestita di seta per l'onore della sede apostolica: Oh, allora, replicò egli, non è mia madre, perocchè mia madre è una povera donna, la quale ignora che cosa sia la seta. A tale risposta, la pia madre ripigliò le sue umili vesti. Il che saputo, il papa disse: Ora, sono certo che è mia madre; venga. E l'abbracciò teneramente [1].

Breve tempo dopo la sua esaltazione, papa san Benedetto XI scrisse a Carlo, re di Napoli, per congratularsi con lui di aver scacciato i Saraceni da Nocera e ristabilito la chiesa cattedrale. Qual guiderdone, gli concedette la facoltà di presentare al vescovo persone capaci per le cariche di decano, di arcidiacono, di cantore, e la metà delle prebende. La bolla è del 26 novembre 1303. Il dì 8 del seguente dicembre, Federigo d'Aragona, nuovo re di Sicilia, prestò giuramento di fedeltà a papa Benedetto per mezzo del suo procuratore Andrea Doria. Il re riconosceva in esso di tener questo regno dalla pura liberalità della chiesa romana, si obbligava a pagare un censo annuale di tre mila once d'oro, a mantener cento cavalieri al servigio della santa sede, ad aver quali amici e nemici gli amici e i nemici della Chiesa, a mantenere le immunità ecclesiastiche, ad osservare il trattato fatto col re Carlo di Napoli, ai successori del quale la Sicilia scadrebbe dopo la morte di Federigo [2]. Il seguente anno, il re Giacomo d'Aragona fece giuramento di fedeltà allo stesso papa per la Sardegna e la Corsica, che aveva ricevuto da Bonifacio VIII [3].

Benedetto XI scrisse all'arcivescovo di Antibari in Albania per la repressione di diversi abusi. Egli adoperò di conserva con Elena, regina di Servia, per procurar la conversione di Orosio, figlio di questa principessa. Ricevette gli inviati di un patriarca de' cristiani orientali, con lettere scritte in lingua caldaica, nelle quali la chiesa romana era chiamata madre e maestra di tutte le chiese, e il suo pontefice pastore e giudice supremo di tutti i cristiani [4]. Ne ricevette altresì dai re tartari che avevano abbracciato il cristianesimo, o che almeno lo favorivano e chiedevano ajuti a poter scacciare i Saraceni di Siria. Affine di procacciar loro i chiesti soccorsi, papa Benedetto XI impiegò tutte le sue cure a comporre in pace i principi e gli stati cristiani dell'Europa, mandando per

[1] S. Antonin, part. III, tit. 20, cap. IX. Raynald, an. 1304, num. 35. — [2] *Ib.*, an. 1303, num. 50. — [3] *Ib.*, an. 1304, num. 16. — [4] *Ib.*, num. 23.

tutto nunzi per comporre le loro controversie. E la mercè di lui Venezia e Padova si riconciliarono senza versar goccia di sangue: e tornarono a pace e concordia la Danimarca e gli altri regni del nord. Ma la principal cosa era quella di conciliare le controversie colla Francia.

Udita la elezione del nuovo pontefice, Filippo il Bello se ne congratulò seco per una lettera, di cui incaricò i suoi ambasciatori, Berardo, signore di Merceuil, il cavaliere Guglielmo de Plessis e Pietro di Belleperche, famoso giureconsulto, allora canonico di Chartres, di poi decano della chiesa di Parigi, guardasigilli e vescovo d'Auxerre. Il Nogaret era di questa ambasceria, ma non comparve al cospetto del papa. Il re, nella sua lettera, testimoniava alla santa sede grande stima e fidanza: L'ordine sacro de' predicatori, diceva egli fra l'altre cose, deve giubilare d'allegrezza per aver prodotto colui che è assiso sul trono supremo della giustizia, come il padre del mondo, il successore nella sede di Pietro e il vicario del Cristo. Ma al tempo stesso Filippo non risparmiava la memoria di Bonifacio, trattandolo da falso pastore e da mercenario, che co' suoi cattivi esempi e le sue colpe aveva esposto la Chiesa a pericoli estremi. Gli ambasciatori erano incaricati di trattare con Benedetto della sua contesa e di ricevere in suo nome l'assoluzione delle censure che egli potesse avere incorse. Essi non parlarono punto di quest'articolo, e il papa la diede senz'essere prevenuto. Perciò scrisse al re nella sua risposta del 2 aprile 1304. « Giudicate della nostra tenerezza dalla cura che noi abbiamo avuto di prevenirvi, dandovi ciò che voi non dimandavate, l'assoluzione delle censure per avventura incorse. » Il santo pontefice lo scongiurava al tempo stesso di considerar che Gioas, re di Giuda, avea regnato con gloria e praticata la virtù infino a che seguito aveva i consigli del gran sacerdote Joad: ma che essendosene dilungato, cadde nel dispregio, e fu alla perfine assassinato da' suoi propri familiari. Egli deve dunque ascoltare il pontefice romano, suo padre, e arrendersi a' consigli di lui affinché Dio assodi il suo regno e lo renda glorioso.

Appare dagli atti che Pietro di Peredo, mandato dal re in Italia mentre viveva Bonifacio, si era presentato a Benedetto, di fresco eletto, per esporgli le lamentanze della Francia contro il suo predecessore; che il nuovo papa, il quale voleva soffocar quell'affare, si contentò di far dire a Nogaret, che era a Roma, dal vescovo di Tolosa, non andasse più innanzi nelle sue operazioni contra il papa defunto senza nuovo ordine del re, perchè egli, suc-

cessore di Bonifacio, era risoluto di comporre tutto quell'affare. E fece in sul subito palese questo suo disegno, rivocando l'una dopo l'altra le bolle che mostravano un far nemico, come il divieto fatto alle università di conferir gradi, quella di provedere alle chiese vacanti, e le censure fulminate in quella contesa contra i Francesi. Egli non eccettuò altri che Nogaret, la cui causa riserbò a sè ed alla santa sede. Del resto, ogni cosa fu ristabilita nel medesimo stato che prima, rispetto al re ed al regno, con copia di bolle così dell'aprile come del maggio 1304.

Prima di questa riconciliazione, gli ambasciatori s'incrociavano a motivo della morte impreveduta di Bonifacio; poichè Filippo il Bello aveva incaricati di una lettera, in data del 1 luglio 1303, due altri cavalieri, cioè Guglielmo di Chastenay e Ugo di Celle. Bonifacio viveva ancora. Il re indirizzava questa lettera ai cardinali, pregandoli di ajutarlo nella convocazione del concilio generale e di approvare la sua appellagione. Essendo morto Bonifacio e succedutogli Benedetto, gli inviati del re, accompagnati da un notaro, andarono successivamente da dieci cardinali. Cinque risposero: Noi abbiamo sempre amato e amiamo il re di Francia; ma avendo il papa già messa una tale istanza in deliberazione nel concistoro, ci atterremo a quello che esso ordinerà. Gli altri cinque dissero: Noi consentiamo alla convocazione del concilio generale e vi contribuiremo con tutto il poter nostro. De' sei cardinali che rimanevano, quattro la pensarono coi primi e due coi secondi. È facile il conchiudere da questo monumento, in data 8 aprile 1304, che il nuovo papa stimò di dover rimettere ad altro tempo la risposta a sì fatta istanza, e che egli volle cominciare colle revoche di cui abbiam parlato; e fu per questo che aveva sfuggito anche di negoziar con Peredo [1].

Mentre papa Benedetto faceva tante bolle favorevoli alla Francia, quante ne aveva pubblicate in contrario il defunto Bonifacio, i Colonna, fuggitivi dalla patria, rivolsero in loro pro questo buon volere di Roma verso il re. Essi fecero presentare una supplica a Filippo il Bello per scongiurarlo di unir la loro contesa colla sua e di proteggerli innanzi al papa; il re accettò un tale incarico, e il papa vi ebbe risguardo, rivocando la sentenza che Bonifacio aveva pronunziato contra di essi e i loro aderenti, vale a dire levò ogni maniera di censure. Ma non consentì che i già cardinali Giacomo e Pietro, quantunque tornati in grazia della Chiesa,

[1] *Hist. de l'égl. gallic.*, lib. XXXV.

ripigliassero la porpora romana. Egli tenne altresì in sospeso l'affare de' beni incamerati nel fisco, e proibì il ristabilimento di Palestrina. A dir breve, non fece l'intera restituzione che essi bramavano. Egli doveva, oltre alla memoria di Bonifacio, aver riguardo al casato degli Orsini e a quello de' Gaetani, i quali erano in possesso dei loro beni; e non fu dato ai Colonna di poterli ricuperare che nella vacanza della santa sede, per la protezione del senato e del popolo.

Al tempo stesso, Carlo di Valois, fratello del re Filippo, spacciò deputati a papa Benedetto, a parteciparli che egli armava genti per ricovrar l'impero di Costantinopoli, siccome patrimonio di Caterina di Courtenai, sua consorte; e a tal fine chiedeva al papa di commutare i voti di quelli che si erano crociati per Terra Santa e che volessero seguir lui contra i scismatici, e concedergli per le spese di quella guerra i legati pii e le altre donazioni destinate al soccorso di Terra Santa. Finalmente, chiedeva che il papa facesse predicar una crociata generale per tale impresa di Costantinopoli. Intorno alla qual cosa il santo pontefice scrisse a questo principe che gli concedeva quanto avea dimandato, eccettuata la predicazione generale della crociata, che differiva ad altro tempo, considerando lo stato presente del regno di Francia, vale a dire la guerra contro i Fiaminghi, nella quale erano occupate tutte le forze del regno. La lettera è del 27 maggio 1304.

Ma il 20 di giugno papa san Benedetto scrisse al vescovo di Senlis ed agli altri prelati di Francia una lettera nella quale dice: Lo zelo della fede deve certamente infiammare i cuori de' fedeli a liberar l'impero di Costantinopoli dalla potestà de' scismatici. Poichè, se avvenisse, non lo voglia il cielo, che i Turchi e gli altri Saraceni che assalgono continuamente Andronico se ne impadronissero, non sarebbe cosa tanto agevole il ritorla dalle loro mani. E qual pericolo, qual vergogna non sarebbe per la chiesa romana e per tutta la cristianità! Noi bramiamo adunque che l'impresa del conte Carlo, che tante e diverse cagioni hanno per si lunga pezza ritardato, sorta esito felice, siccome utilissima al soccorso della Terra Santa. Perciò noi vi preghiam tutti a concorrere potentemente a questa buon'opera; poichè se sapeste il dispregio che i Greci hanno per noi, il loro odio e i loro errori nella fede, non avreste certo bisogno dell'esortazion nostra per intraprendere con ardore un tale affare [1].

[1] Raynald. an. 1304, num. 28. 29.

In mezzo a queste sollecitudini per la concordia e la difesa della cristianità, il santo papa Benedetto XI non fu dimentico del dovere che gli correva verso il suo predecessore Bonifacio VIII; non dimenticò le durezze e le sciagure che esso aveva patito nella sua città natale di Anagni. Egli aveva un tale trattamento quale un'ingiuria fatta alla santa sede e alla chiesa, ingiuria che stimò esser suo dovere di vendicare. Il 7 dicembre 1303, aveva già incaricato Bernardo di Royard, arcidiacono di Saintes, di andare ad Anagni, pigliar le informazioni e salvar ciò che potesse delle reliquie del tesoro stato rapito. Royard non trasandò cosa per cominciare il processo che il papa voleva fare a tutti quelli che avevano avuto mano nella cospirazione. Pigliate le informazioni e fatto il processo, papa Benedetto, che era a Perugia, fece pubblicare il 7 giugno 1304 una bolla, la cui sostanza è la seguente:

Un'infame scelleraggine ed una scellerata infamia è stata commessa, non senza grave perfidia, da uomini esecrabili, i quali osarono commettere il più grave de' misfatti sulla persona del nostro predecessore, di buona memoria, papa Bonifacio VIII. Sino ad ora, per giusti motivi noi abbiamo differito a infliggerne il castigo. Ma noi non possiamo aspettare più avanti; bisogna che ci leviamo, o meglio che Dio si levi in noi, perchè i suoi nemici sieno dissipati e fuggano dalla sua faccia quelli che lo odiano; che siano dissipati, il ripetiamo, da un sincero pentimento, come Ninive si è convertita alla predicazione di Giona, altrimenti, siano atterrati come Gerico. Imperocchè, mentre lo stesso Bonifacio risedeva colla propria corte in Anagni, sua terra natale, diversi figli di perdizione, primogeniti di Satana, discepoli dell'iniquità, cioè Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, quattordici complici che sono qui nominati, con altri ministri della loro fazione, calpestando ogni pudore ed ogni rispetto, lo hanno preso armata mano, alla nemica e ingiuriosamente, inferiori il loro prelato, figliuoli il loro padre, vassalli il loro signore; hanno disteso sopra di lui mani empie, e lo hanno oltraggiato con bestemmie. Pel fatto medesimo e dai medesimi faziosi è stato sforzato e messo a ruba il tesoro della chiesa romana. Ed hanno fatto questo pubblicamente e sotto i nostri occhi. Il perchè noi gridiamo al delitto di lesa maestà, di ribellione, di sacrilegio, di fellonia e di molti altri enormissimi.

Chi sarebbe stato tanto insensibile da non versar lagrime? Chi tanto crudo da non esser tocco di compassione? Qual giudice tanto

negligente da non affrettarsi a procedere contra di loro? Chi sarebbe tanto misericordioso da non diventare severo? La sicurezza è stata violata, l'immunità infranta. La propria patria non fu una salvaguardia; il tetto domestico non fu un asilo; il sommo pontificato è stato oltraggiato, e col suo sposo prigioniero la Chiesa è stata in certo qual modo prigioniera anch'essa. Qual luogo di sicurezza si troverà egli oggimai? Qual santuario vorrà essere ancora rispettato dopo che fu violato quello del pontefice di Roma? Oh misfatto inudito! Oh sciagurata Anagni che hai lasciato commettere in te simili cose! La rugiada e la pioggia non cadano più sopra di te, ma discendano sopra altre montagne; elle passino allato a te, perchè è caduto l'eroe, perchè è stato atterrato colui che era rivestito di forza, e tu vedevi l'orrendo misfatto e lo potevi impedire. Oh! Guai a voi che nella vostra azione non avete imitato colui che noi vogliamo prendere ad esemplare, il santo Davide, il quale non ha voluto stendere la mano sull'unto del Signore, quantunque suo nemico, suo persecutore, suo emolo! il quale per lo contrario ha comandato di percuotere di spada colui che aveva steso sopra lui la mano, perchè è scritto: *Non toccare i miei unti!* Crudel dolore, lamentevole azione, pernicioso esempio, male inespiabile e confusion manifesta! Intuona, o Chiesa, un canto lugubre; le tue lamentazioni inondino di lagrime il tuo volto, e per ajutarti a trarne una giusta vendetta, i tuoi figli giungano da lungi, e le tue figlie si levino a' tuoi lati!

Per adempiere quindi al suo dovere, il santo papa Benedetto XI, col parere de' cardinali, suoi fratelli, e alla presenza di una gran moltitudine di popolo dichiarava avere incorsa la scomunica gli autori e complici degli eccessi commessi in Anagni contra papa Bonifacio; li citava a comparire personalmente dinanzi a lui il giorno di san Pietro e di san Paolo, per udire la giusta sentenza de' loro atti notorii e di sottoporvisi umilmente; altrimenti, egli procederà contra di essi, non ostante che assenti [1].

Qui vuol essere notato un fatto memorabile. L'anatema pronunziato da papa Benedetto XI sulla città d'Anagni, pari a quello di David sul monte di Gelboe, è stato seguito dagli avvenimenti. Questa città, infino allora ricchissima e popolosissima, da quel tempo andò scadendo sempre maggiormente. Ecco come ne parla un viaggiatore del secolo decimosesto, Alessandro di Bologna: « Anagni, città antichissima, rovinata a mezzo e diserta. Passan-

[1] Raynald, an. 1304, num. 13-15.

dovi l'anno 1526, noi vi vedemmo con stupore immense rovine, in particolare quelle del palazzo edificato già da Bonifacio VIII. Avendone chiesta la cagione, uno de'principali cittadini ci disse: La cagione fu la prigionia di papa Bonifacio: da poi quel tempo la città andò sempre scadendo: la guerra, la peste, la fame, gli odii civili l'hanno recata allo stato calamitoso che vedete: nella reazione delle contrarie fazioni, i vincitori ardevano le case dei vinti e degli esiliati; e questi alla loro volta facevano il medesimo. Perciò, non ha molto, lo scarso numero de'cittadini che rimanevano ancora, avendo cercato di sapere qual potesse essere la cagione di tante sciagure, essi riconobbero che era il delitto de'loro antenati, i quali avevano tradito papa Bonifacio; delitto che non avevano per anco espiato. Perciò supplicarono papa Clemente VII di mandar loro un vescovo che li assolvesse dell'anatema incorso dai loro maggiori per aver messo la mano sopra il sommo pontefice [1]. »

Si può fare una simile osservazione intorno a Roma. Noi abbiam veduto Bonifacio VIII tradito, oltraggiato in Anagni dalla famiglia romana de'Colonna, travagliato e tiranneggiato in Roma stessa dalla famiglia degli Orsini. Noi vedremo la città di Roma priva della presenza de'suoi pontefici per ben settant'anni e minacciata di cadere in rovina come Anagni. Questi fatti meritano che sia prestata loro attenzione.

Quanto a Filippo il Bello, da poi che trascorse contro il vicario di Gesù Cristo, la maledizione del cielo parve non si distaccasse più dalla sua famiglia. Egli aveva tre figli, Luigi, Filippo e Carlo, i quali promettevano una lunga e numerosa posterità. Le loro mogli furono accusate di adulterio in pieno parlamento, presieduto dal re stesso. Quella del primogenito e quella del terzo furono convinte e chiuse in un ritiro separato, e i loro complici appiccati: quella del secondo fu sciolta dall'accusa o per sua propria innocenza o per la bontà di suo marito. Alla morte del padre, i suoi tre figli si succedettero l'uno all'altro in meno di quattordici anni e morirono tutti senza lasciar figliuoli maschi. La posterità di Carlo, conte di Valois, amico e capitano generale di Bonifacio VIII, surrogò sul trono quella di Filippo il Bello e regnò più di due secoli e mezzo.

La Francia, che partecipò alla colpa, parteciperà eziandio al castigo. Come Anagni, noi la vedremo scadere, adoperare essa mede-

[1] Raynald, an. 1303, num. 43.

sima alla propria rovina sotto un re uscito di senno ed una regina che maledice il frutto delle sue viscere, vedremo i principali principi che si scannano l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero, un re inglese incoronato re di Francia a Parigi, un principe reale, il tralignato erede di san Luigi, disperante della sua causa e ammollentesi nelle braccia della voluttà, allora che una giovane verrà a salvar la Francia e i Francesi.

Se il pensiero di papa Benedetto XI fosse stato inteso, se alla sua voce i colpevoli avessero espiato il loro delitto, sì fatte sciagure sarebbero state prevenute. Ma il santo pontefice morì a Perugia il 7 luglio 1304 a sessantatrè anni, non avendo occupato la santa sede che otto mesi e diciassette giorni. Si operarono diversi miracoli alla sua tomba, e il suo nome si trova nel martirologio romano sotto il giorno della sua morte.

Andò intorno la voce che il santo papa era morto di veleno, e questa voce fu tanto accreditata che sotto il pontificato seguente si fece il processo ad un tristo monaco, accagionato di essere stato lo strumento di questo delitto [1]. A detta di Ferreto di Vicenza, storico contemporaneo, avvertito Filippo il Bello che il papa apparecchiava contra di lui editti terribili, sedusse a forza d'oro due scudieri del papa, i quali mescolarono del veleno in certi fichi primaticci che gli presentarono. Avendone il pontefice mangiato, lottò otto giorni contro il veleno che gli divorava i visceri [2].

Dopo la morte di Benedetto XI, il conclave, diviso in due parti, rimase nove mesi discorde intorno all'elezione. Finalmente si convenne che il partito italiano disegnebbe tre vescovi di Francia, tra i quali il partito contrario sarebbe obbligato di scegliere in un tempo dato. La fazion francese avvertì di ciò segretamente Filippo, il quale si abboccò, sotto un altro pretesto, coll'arcivescovo di Bordò, Bertrando di Goth, uno dei tre candidati disegnati. Il re gli partecipa che dipende da lui il crearlo sommo pontefice: l'ambizioso arcivescovo cade a' suoi piedi pronto a far tutto quello che gli sarebbe dimandato. Filippo esige sei promesse, che l'arcivescovo giura, sulla santa Eucaristia, di adempiere fedelmente: la 1.ª di riconciliarlo perfettamente colla Chiesa e di scaricarlo del peccato che egli aveva potuto commettere facendo arrestar papa Bonifacio; 2.ª di levar la scomunica fulminata contra di lui

[1] Raynald. an. 1304, num. 35, nota del Mansi. — [2] Muratori, *Script. rer. italic.*, tom. IX, pag. 1015.

e i suoi partigiani; 3.ª di concedergli le decime del suo regno per cinque anni, per ristorarsi delle spese fatte nella guerra di Fiandra; 4ª di abolir la memoria di papa Bonifacio; 5.ª di ristabilire i due cardinali Colonna e di sollevare al cardinalato alcuni de' suoi amici. Rispetto alla 6.ª cosa egli si riserbava di dimandarla a tempo e luogo. Ecco come, a detta dello storico Giovanni Villani, questo arcivescovo di Bordò diventò papa sotto il nome di Clemente V.

Ma, come osservano il dotto Mansi ed altri, questo racconto presenta tali difficoltà che lo rendono molto sospetto. Il re Filippo vi dimanda prima d'ogni cosa di essere riconciliato colla Chiesa e assolto dalla scomunica. Ora Benedetto XI gli aveva conceduta l'una cosa e l'altra anche prima ch'ei l'avesse dimandata. Come dunque il medesimo re avrebbe pensato poscia a dimandar prima di tutto una cosa già fatta? In secondo luogo, secondo Giovanni Villani, l'elezione del nuovo papa sarebbe avvenuta per compromesso e non per scrutinio. Ma esso è il solo che dice tal cosa insiem con quelli che lo hanno copiato. Gli altri contemporanei non dicon nulla di ciò: non le quattro vite di Clemente che noi abbiamo, non Ferreto di Vicenza e cinque o sei altri. Ma v' ha di più: noi abbiamo il decreto autentico di questa elezione in forma di lettera al nuovo papa. Ora, questo decreto smentisce interamente l'affermativa del Villani. I cardinali vi dicono in sostanza:

Essendo la chiesa romana priva del suo pastore per la morte di papa Benedetto XI, di santa memoria, noi entrammo in conclave a Perugia nel palazzo in cui egli dimorava al tempo della sua morte; ma quattro cardinali ne uscirono, cioè: Giovanni, vescovo di Tuscolo; Matteo di Santa Maria al Portico, e Riccardo di Sant'Eustachio, diaconi; poscia Gualtiero, cardinale prete, che era entrato nel concilio dopo gli altri, e fu anch'esso obbligato ad uscirne per malattia. Dopo di che noi abbiamo eletto fra noi alcuni scrutatori de' nostri suffragi, e oggi sabbato, vigilia della Pentecoste, noi abbiamo proceduto all'elezione in questa maniera: Primieramente, abbiam fatto esaminare gli scrutatori, poi essi hanno preso i suffragi in segreto e subitamente gli hanno pubblicati; e noi abbiam trovato che eravamo in tutto quindici cardinali, sedenti nel conclave che avevamo dato i nostri suffragi nello scrutinio, dieci dei quali vi avevano eletto papa; la qual cosa vedendo i cinque altri si sono accordati al loro avviso per via di accessione. In conseguenza di che, Francesco Gaetano, cardinale

diacono di Santa Maria in Cosmedin, per nostro mandamento speciale, vi ha eletto in questa forma: Io eleggo in sommo pontefice e pastore il signor Bertrando, arcivescovo di Bordò, tanto in mio nome che in nome di tutti quelli che lo hanno eletto; e dopo cantato il *Te Deum*, noi abbiam fatto pubblicare solennemente questa elezione al clero ed al popolo, secondo il costume. L'atto ha la data del 5 giugno 1305, che era il medesimo giorno vigilia della Pentecoste. Ed è sottoscritto da diciassette cardinali [1].

Così dunque il racconto di Gio. Villani intorno il compromesso de' cardinali si trova smentito non solo dal silenzio de' contemporanei, ma altresì da un atto autentico de' cardinali medesimi. Ora, siccome il Villani fonda su questo compromesso la sua storiella delle convenzioni segrete e vergognose tra il re Filippo e l'arcivescovo di Bordò, così tale storiella o favola cade col fondamento medesimo, con tanto maggior ragione perchè nessun altro de' contemporanei parla di ciò [2].

Ferreto di Vicenza riferisce altre circostanze. I cardinali non rimasero sempre nel conclave. Non potendo accordarsi, si separarono per ben due volte per dimorare fuor del palazzo pontificio, in case di compagna più gradevoli. I Colonna, che di soppiatto erano rientrati in Italia, usavano astutamente l'oro di Filippo il Bello coi cardinali perchè fosse fatta una elezione a grado dei due monarchi di Francia e di Napoli. Gli abitatori di Perugia, vedendo che quelli che dovevano dare un capo alla Chiesa menavano le cose per le lunghe, li persuasero a raccogliersi di nuovo nel palazzo. Quando essi vi furono entrati, e non vi si poterono accordare di bel nuovo, gli abitatori scopersero la casa, levandone il tetto, e dichiararono loro che non avrebbero più fornito ad essi alcuna vettovaglia insino a che non avessero eletto un papa. Perciò, i cardinali non potendosi accordare nella scelta di alcuno de' loro colleghi, gettarono gli occhi sopra uno straniero, e la mercè dell'oro della Francia e le mene dei Colonna elessero l'arcivescovo di Bordò [3].

Pipino di Bologna, frate predicatore, riferisce nella sua *Cronaca* altre circostanze. Quando Filippo il Bello, nella sua assemblea di vescovi e di signori, volle far passare Bonifacio VIII per falso papa, tutti vi consentirono, eccettuato l'arcivescovo di Bordò, Bertrando di Goth. Temendo allora l'inimicizia del re, egli uscì

[1] Labbe, tom. XI, pag. 1496. — [2] Raynald, an. 1305, num. 1, nota del Mansi. — [3] Muratori, tom. IX, pag. 1014.

segretamente dal regno, in divisa militare, per riparare alla corte di Roma. Passando per la città d'Asti, albergò nel convento de' frati predicatori, il cui priore Isnardo, saputa la causa del suo viaggio, lo accolse con molta umanità e lo condusse sotto la tunica di frate in luoghi sicuri. Diventato papa, l'arcivescovo testimoniò la sua riconoscenza a frate Isnardo, facendolo patriarca di Antiochia e amministratore dell'episcopato di Pavia. Giunto adunque da Bonifacio VIII, l'arcivescovo di Bordò vi dimorò qualche tempo e acquistò a un alto grado l'amicizia e le buone grazie del papa, de' cardinali e di tutta la famiglia pontificale. Alla morte di Bonifacio, egli rientrò egualmente nella grazia del re Filippo per l'intercessione de' prelati e de' signori. Dunque l'arcivescovo Bertrando di Goth giunse al papato per la benevolenza del re e insiem di quella de' cardinali. Questo è ciò che dice fra Pipino di Bologna, scrittore di quel tempo [1].

Bertrando di Goth era nato a Villandrau, nella diocesi di Bordò. Egli fu fatto vescovo di Comminges nel 1295 da Bonifacio VIII, che poco prima di Natale, nel 1299, lo trasferì all'arcivescovado di Bordò. Suo padre era della prima nobiltà del paese; uno de' suoi zii era vescovo d'Agen; suo fratello Beraldo di Goth fu arcivescovo di Lione, da poi l'anno 1290 sino al 1294, in cui fu fatto cardinale vescovo d'Albano, e mandato il seguente anno legato in Francia con Simone, cardinale vescovo di Palestrina, per negoziar la pace tra i due re di Francia e d'Inghilterra. Tale era l'arcivescovo di Bordò, che il conclave elesse papa il 5 giugno 1305.

Il decreto della sua elezione gli fu mandato a Lusignano nel Poitou, nè già da un cardinale, ma da tre deputati, due dei quali erano francesi: Guido, abbate di Beaulieu nella diocesi di Verdun; Pietro, sagrestano della chiesa di Narbona, e Andrea, canonico di Châlons. I cardinali lo scongiuravano con ragioni le più stringenti di recarsi subito in Italia, come se il timore avesse fatto loro prevedere la sua determinazione di non abbandonare la Francia. Egli faceva allora la visita della sua provincia. Andò a Bordò, ove apparve in prima quale arcivescovo; ma avendo ricevuto giuridicamente il decreto dalle mani dei deputati, sin dalla dimane, giorno di santa Maddalena, 22 luglio, lo fece pubblicare nella sua cattedrale e prese il nome di Clemente. Egli fu il quinto di questo nome. Indi, dopo traversate le città di Agen, Tolosa, Mompellieri, Nîmes, si recò a Lione, ove convocò i cardinali

[1] *Chronic.*, lib. IV, cap. XLI. Muratori, tom. IX, pag. 739.

per la sua incoronazione. Ei si accorsero allora che la cosa camminava altramente di quello che pensavano. Matteo degli Orsini disse al vescovo d'Ostia: Eccovi giunto al fine de' vostri disegni. La corte romana valicò i monti e non tornerà per lungo tempo in Italia; io conosco i Guasconi.

Il papa aveva altresì chiamati i re di Francia e d' Inghilterra e tutti i gran signori al di qua dell' alpi per assistere alla sua incoronazione, la quale si fece a Lione, nella chiesa di San Giusto. la domenica dopo san Martino, 14 novembre 1305. Il cardinale Matteo degli Orsini fu quello che pose al papa la corona sul capo; ed essa era stata portata a bella posta a Lione da un cameriere del pontefice. La festa fu turbata da un accidente funesto. Compiuta la cerimonia, il papa s'avviava al suo palazzo, a cavallo, intorniato e seguìto da numerosa corte. Il re Filippo il Bello vi comparve alcun tempo a piedi, tenendo la briglia del cavallo che montava Clemente; gli altri principi, che erano in gran numero a questa festa, rendettero lo stesso onore al pontefice. Si giunse lungo un'antica muraglia, poco men che cadente e sopracarica di popolo; essa rovinò improvisamente, e nella sua caduta oppresse, soffocò o ferì gran copia di gente. Giovanni II duca di Bretagna, che teneva le redini col conte di Valois, vi morì: il conte, fratello del re, toccò una grave ferita; il papa, atterrato da cavallo con dispiccata dal capo la corona, vi perdette oltre una gemma di un gran prezzo, suo fratello Gaillard de Goth che rimase come sepolto. Molte altre persone di grado toccarono la medesima sorte. Presagio funesto, dissero gli Italiani, della traslazione della santa sede al di là de' monti. Noi vedremo le varie volte i tratti del dolor vivo che arrecò in appresso a questa nazione il soggiorno de' papi in Francia.

Questo dolore era giusto; ma l'Italia, ma Roma stessa n'erano più o meno colpevoli; ma l' Italia, ma Roma stessa non si erano sempre dimostre degne nè riconoscenti dell'onore che Dio ha fatto loro sopra tutte le nazioni, sopra tutte le città del mondo. Troppo spesso una parte dell'Italia, una parte di Roma stessa tradiva o abbandonava il vicario del Cristo per l' amicizia di cesare. Bonifacio VIII, tradito, dato nelle mani a' militi di un re straniero, da' suoi concittadini di Anagni, invece di trovar consolazioni in Roma, vi scontra nuove persecuzioni; e ciò non da parte del popolo tumultuante, ma da parte di casati principeschi, che risguardavano come loro patrimonio il dar cardinali e papi alla Chiesa.

Era giusto che Dio punisse coteste famiglie, che punisse Roma e l'Italia di tanta ingratitudine: era giusto che coteste famiglie, che Roma, che l'Italia intera imparassero con un lungo corruccio a far meglio il loro dovere ne' secoli avvenire.

Il nuovo papa Clemente V non dimenticò, sendo a Lione, la sua chiesa d'Bordò; quando non era che arcivescovo, s'intitolava primate d'Aquitania; diventato papa, affrancò la sua antica chiesa dal primato di Bourges, con una bolla del 26 novembre 1305, indirizzata ad Arnaldo di Chanteloup, suo parente e suo successore nella sede di Bordò. Il 15 dicembre, mercoledì delle quattro tempora, egli fece a Lione una promozione di cardinali, nella quale ristabilì nelle loro dignità Giacomo e Pietro Colonna. De' nuovi cardinali che egli creò, nove erano francesi ed uno inglese. Il più notevole è questo inglese, Tomaso di Jorz, domenicano, provinciale in Inghilterra e confessore del re Edoardo. Egli diventò cardinale prete del titolo di Santa Sabina. Lasciò diversi scritti, alcuni de' quali per la conformità del nome furono attribuiti a san Tomaso d'Aquino. Il merito principale degli altri fu, a quanto pare, l'essere francesi, bene accetti al re o parenti del papa.

Infino ad ora noi abbiamo veduto salire la cattedra di san Pietro uomini di tutti i paesi e di tutte le nazioni, Siri, Greci, Traci, Italiani, Alemanni, Loreni, Francesi, Inglesi, Spagnuoli: ma, salendo il trono del pastore universale, essi dimenticavano che erano di un paese o di un popolo particolare; essi vi apparivano come quel re di Salem, come Melchisedecco, senza padre, senza madre, senza genealogia, colla sola qualità di pontefice dell'Altissimo; da quel punto, la loro famiglia era il popolo romano; la loro diocesi era il mondo intero; essi pigliavano i loro consiglieri fra tutte le nazioni cristiane. Clemente V comincia una serie di pontefici alquanto diversi: la cosa che maggiormente si nota ne'suoi primi atti, la cosa che vi si nota quasi unica è che egli è Guascone, suddito del re di Francia e del re d'Inghilterra, come tutti i cardinali da lui nominati. La maggior parte de' Francesi che a lui succederanno, non avranno disegni più vasti; e da ciò nascerà uno scisma deplorabile, e dopo lo scisma una ripugnanza tradizionale negli elettori del pontificato supremo in eleggere un papa che non sia nato in Italia.

L'anno 1306 papa Clemente V si riserbò la provigione di alcuni episcopati vacanti in Francia. Primieramente essendo vacata la sede di Langres fin dal precedente settembre, egli vi tras-

feri suo zio, Bertrando di Goth, vescovo di Agen, raccomandandolo al re; e collocò ad Agen suo nipote, Bernardo di Fargis, arcidiacono di Beauvais, con dispensa di età, perchè non era per anco giunto ai venticinque anni. In quella, sendo morto a Rouen il 6 d'aprile Guglielmo di Flavacourt, papa Clemente nominò a questa sede lo stesso Bernardo di Fargis, suo nipote, ripose il suo vecchio zio Bertrando ad Agen, donde l'aveva trasferito a Langres, e collocò in quest'ultima sede Guglielmo abbate di Moissac, in cui pro scrisse alla corte. Finalmente, non essendosi potuto provedere alla sede di Clermont a motivo di una elezione contrastata fra un domenicano, Bernardo Ganniac, e Rolland, prevosto di Clermont, avendo il secondo rinunziato alla sua elezione, il papa annullò l'altra e nominò all'episcopato Eberto Aycelin di Montaigu, nipote dell'arcivescovo di Narbona e di un'antica casa dell'Alvernia. Il re, a preghiera del papa, concedette la permissione della regalia.

Tre lettere del re al papa mostrano il loro perfetto accordo per la scelta di alcuni vescovi, quando le elezioni erano contrastate. Filippo lo ringrazia di avere sollevato alla sede di Auxerre Pietro di Belleperche, quella di Bayeux Guglielmo Bonnet e quella d'Avranches Nicola di Lusarche. Queste tre chiese erano vacanti: Auxerre, per la morte di Pietro di Mornai, dotto nel diritto e del consiglio reale, morto nel 1306, dopo governate successivamente le diocesi d'Orléans e di Auxerre. Il suo successore, guardasigilli e attaccato alla persona del re, morì un anno dopo, nel 1307, e fugli surrogato Pietro des Gris.

La chiesa di Bayeux vacava da poi lungo tempo per la rinunzia e poscia per la morte del vescovo Pietro di Benais. Il suo successore, Guglielmo Bonnet, fondò il collegio di Bayeux a Parigi l'anno 1309, per dodici posti gratuiti, sei de'quali del Mans, perchè sua patria, con sei d'Angers, perchè aveva quivi studiato ed era stato fatto tesoriere di questa chiesa. Egli impose a questo collegio il nome dell'episcopato di Bayeux, perchè vi fu vescovo. Rispetto alla diocesi d'Avranches, non se ne fa parola, se non che la sede vacò da Goffredo Boucher, morto nel 1296, sino a Nicola di Lusarche, promosso da Clemente V, nel 1305, e morto nel 1311.

A contentare il re, papa Clemente V rivocò il 1 del febbrajo 1306 la bolla *Clericis laicos* e le dichiarazioni fatte in conseguenza, a cagione degli scandali e degli inconvenienti che avevano prodotto e potevano produrre ancora; e comandò si dovesse stare a

quello che i papi precedenti avevano ordinato nel concilio di Laterano e negli altri concilii generali contra quelli che fanno esazioni sulle chiese e sul clero. Noi abbiam veduto che Bonifacio VIII non faceva che rinnovar le ordinanze de' suoi predecessori, tra gli altri di papa Simmaco. Rispetto alla bolla *Unam sanctam*, Clemente V non la rivocò, come dicono a sproposito alcune storie; egli dichiarò solo, sotto la medesima data, che essa non soggettava più strettamente il re di Francia alla santa sede di quello che era in prima; ciò che è vero e distrugge soltanto l' interpretazione calunniosa che ne avevano fatto i ministri del re, cioè che il papa pretendesse fare del regno di Francia un feudo della chiesa romana. L'anno stesso, Clemente V concedette al re Filippo le decime per cinque anni a fin di ristorarsi delle spese immense sostenute per la guerra di Fiandra. E gli aveva già rimesso tutte le gravezze imposte sul clero, perfin quelle che avevano l'aspetto di esazioni.

Mentre era a Lione, Clemente V mostrò l'affetto che aveva per le lettere e la sua riconoscenza per la scuola ove le aveva nella sua gioventù coltivate. Lo studio del diritto era fiorente ad Orléans, quantunque non vi fosse per anco in questa città l'università. I giovani vi traevano a profittare dell'abilità dei maestri; e convien dire che la loro riputazione fosse grande, poichè Bonifacio VIII indirizzò a loro la sua compilazione del Sesto, non facendo quasi alcuna differenza tra essi e i dottori di Parigi. Papa Clemente aveva frequentato questa scuola; egli la stimava e le testimoniò la sua stima dichiarandola università, istituita sulle stesse norme e coi medesimi diritti di quella di Tolosa. Le bolle di questa erezione sono del 27 gennajo 1306. Il papa dice in esse che i dottori d'Orléans potranno fare costituzioni e statuti, eleggere un rettore, regolar le ore degli esercizii, punir gli studenti che contravenissero ai regolamenti, ottenere la riparazione delle ingiurie fatte al loro corpo, sino ad usar ben anco la cessazione delle lezioni, se l' insulto non sarà riparato nello spazio di quindici giorni. Dichiara altresì che v'avrà un cancelliere il quale presterà giuramento, in presenza del vescovo, di non licenziare che buone persone, e senza esigere alcun dono, promessa o salario; che i licenziati ricevuti e approvati ad Orléans potranno leggere e insegnare dove che sia, nel genere di facoltà o di scienza in cui avranno preso il grado; che il vescovo sarà il giudice ordinario delle cause dell' università, con divieto di far tradurre alcun dottore o studente davanti al giudice secolare, se però il

vescovo non l'avesse rimesso a questo tribunale; che finalmente non sarebbe permesso di porre in carcere chi che sia di questa scuola per sola cagione di debito. Del resto, in queste bolle non si parla che di due facoltà di diritto; e nondimeno il papa la chiama università e studio generale, certamente a motivo della larghezza de' privilegi e del diritto d'insegnare dove che sia dopo d'essere stato ad essa aggregato.

I dottori d'Orléans trovarono gran difficoltà a far confermare nella corte i loro privilegi e a farli gradire ai cittadini. Si comprende facilmente che il re pel timore di far torto all' università di Parigi non era ben disposto in favore di quella d'Orléans; ma rispetto ai cittadini non si sa concepire qual cosa potesse suscitarli contra un' istituzione che in sostanza aggiungeva lustro alla patria e che doveva chiamarvi molti stranieri. Forse ei temevano che lo spirito d' indipendenza entrasse ne' cuori della gioventù quivi raccolta per gli studii e che la publlica tranquillità ne venisse a patire.

Che che ne sia, l'anno 1309, cominciando la scuola d'Orléans a formarsi e volendo esercitare i privilegi che erano a lei stati conceduti da Clemente V, fu una vera sedizione nella città. Il popolo corse in calca dai domenicani, ove i dottori si erano ragunati; si atterrarono le porte, si gettarono sassi, si maltrattarono i professori e gli scolari: materia di processo tra la città e l'università. Furono fatti i richiami al parlamento di Parigi, il quale rendette il seguente anno 1310 severissima sentenza contra gli abitanti. Oltre un' ammenda di mille lire, essi dovevano andare processionalmente e col cero in mano al convento dei domenicani, ove era avvenuto il tumulto, e là chieder perdono in ginocchio alla presenza di sei dottori e di sei studenti, lasciando stare la riparazione dei danni alla casa de' religiosi. Nondimeno non fu eseguito nulla di tutto questo. I dottori medesimi fecero grazia ai cittadini e si contentarono di sollecitare la conferma dei loro privilegi. Essi durarono assai fatica a riuscirvi; perchè Filippo voleva bene conceder loro il godimento de' privilegi conceduti alle università, ma non già il titolo di università nè il diritto di fare statuti. Le istanze dei dottori durarono due anni, e la loro perseveranza ottenne finalmente tutto quello che essi bramavano.

Con sua lettera del luglio 1312 il re confermò i privilegi, quali Clemente V gli aveva dati; ma, affinchè non si stendessero più in-

nanzi, era fatto divieto espresso di crear dottori di teologia ad Orléans, per la tema, diceva il re, che ciò recasse pregiudizio ai privilegi conceduti dalla santa sede all'università di Parigi. Era da credere che, avendo parlato il monarca, tutte le difficoltà fossero tolte; ma un popolo preoccupato è per così dire un nemico irreconciliabile. Volendo le facoltà di diritto godere ad Orléans quello che era stato loro promesso per l'accordo delle due potestà, gli Orleanesi si levarono a romore quasi come la prima volta. Si andò di bel nuovo dal re, che era allora Luigi Utino. Questo principe ordinò il 10 di giugno 1315 che fosse eseguito il decreto del parlamento del 1310 contra sei de' più sediziosi cittadini. Ma siccome un tal fatto non rendeva la calma nè alle città nè alle scuole, i professori abbandonarono il luogo e si ritrassero a Nevers, ove trovarono un popolo di quasi altrettanto difficile contentatura. Ecco quello che dice intorno a ciò l'antico storico del Nivernese: « I cittadini di Nevers accolsero la detta università d'Orléans e i membri di essi in guisa che per qualche tempo vi dimorarono. Ma siccome il popolo di Nevers non è gran fatto dimestico e che tra gli scolari v'avevano alcuni mali impressionati, quello non fece contesa di parole, ma in un certo di molti cittadini di Nevers pigliarono incolleriti la cattedra del dottore, la portarono sul ponte e la gettarono nella Loira, dicendo che la ritornasse ad Orléans, donde essa era venuta [1]. » Tale insulto fu punito anch'esso con grosse ammende; ma le due facoltà esiliate e fuggitive pigliarono da ciò occasione di procurare il loro ritorno ad Orléans. Il re Filippo il Lungo e papa Giovanni XXII interposero la loro potestà per farle ristabilire. Era il 1320; e da poi quel tempo esse vi continuarono le loro funzioni tranquillamente e con buon successo [2].

Dopo passato l'inverno a Lione, Clemente V ne uscì per avviarsi a Bordò. Nel febbrajo 1306 andò alla badia di Clugny con gran corte e altrettanto grave spesa per l'abbate, e il medesimo si dice facesse a Nevers ed a Bourges. Per tutto era un solo e grave lamento, quello delle spese immense che cagionava la presenza del papa e di tutta la corte; a tal che l'arcivescovo di Bourges, Egidio Colonna, rifinito e smunto dalle spese di quel ricevimento, fu ridotto a far gli uffici della sua chiesa come un semplice canonico, affine di ricevere le distribuzioni di cui aveva bisogno per vivere. Si racconta altra cagione della miseria di questo prelato; ed è che

[1] Coquille, *Hist. ducat. nivern.* — [2] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXV.

essendo obbligato di visitar la santa sede ogni due anni, e avendo mancato a ciò l'anno 1304 e 1305, papa Clemente gl'impose la tassa di trecento lire. Le antiche contese che tra Bourges e Bordò ardevano pel primato ebbero qualche parte nell'imposizione di un'ammenda così esorbitante in quel tempo.

Indi il papa passò a Limoges, ove stanziò presso i domenicani; di là mosse a Perigueux e poscia a Bordò. I tre cardinali che andarono a Parigi verso la Pasqua di quell'anno sollevarono le stesse lamentanze nel clero. Perciò v'ebbero alcune assemblee di vescovi in diversi luoghi per deliberare intorno al modo di rimediare al male di cui si lamentavano le chiese. Il meglio era che il papa se ne andasse a Roma, ove sendo ogni cosa da poi lungo tempo regolata dall'uso, v'erano a temere minori spese e minori abusi. I vescovi si acconciarono al parere del re e della corte. Filippo spacciò a Clemente Milone di Noyers, maresciallo di Francia e due gentiluomini per portargli le rimostranze del clero. Dal canto suo Clemente mandò al re Guglielmo, abbate di Moissac, e Arnaldo d'Aux, canonico di Coutance, i quali rendettero la risposta di lui in data del 27 luglio a Bourges. Il papa dichiarava non aver nulla da rimproverarsi intorno a ciò, sì bene stupir grandemente che i prelati, suoi amici, non abbiano fatte a lui direttamente le loro lamentanze, poichè egli vi avrebbe rimediato, e intanto avrebbe esaminato la condotta de'suoi nunzii e delle sue genti.

Dal canto suo il re sapeva quanto fosse grande il malcontento del popolo e del clero, cagione le monete che egli aveva in prima alterate, e volle nel 1306 rimettere sul piede antico. Il sistema che si era adottato era poco acconcio a prevenire le sedizioni. Si battè una nuova moneta più forte e migliore, ma senza sopprimere o scemar di pregio l'antica, che era molto più debole e meno buona. Quando bisognava pagar qualche debito o le pigioni delle case, i creditori e i proprietarii non volevano ricevere che la nuova moneta; i debitori volevano si contentassero dell'antica, il che suscitava moti continui a Parigi. Il re medesimo fu assediato nella casa del Tempio e non fuggì da'mali estremi che facendo porre in armi la sua nobiltà e versando il sangue de'principali tra gli ammutinati.

Per calmare il popolo sempre adirato contra gli Ebrei, accagionati di empietà orribili e che esercitavano usure manifeste, il re divolgò contra di loro un decreto di bando, colla confisca di tutti

i beni, eccettuato quello che fosse loro assolutamente necessario per trasportarsi fuori del regno. Gli Ebrei possedevano ricchezze immense. L'incamerazione di questi tesori nel patrimonio regio fece credere nel pubblico che lo zelo di Filippo contra i nemici della religione non fosse molto disinteressato. Pare che egli non fosse il solo a profittarne. La regina Maria, vedova di Filippo l'Ardito, partecipò delle spoglie degli Ebrei; ma sentendo poscia qualche scrupolo intorno a ciò, papa Clemente, a cui ella si era rivolta, le comandò di applicare quel gran montare di danaro alla spedizione di Palestina [1].

Mentre la corte romana stanziava a Poitiers, Clemente V fu testimonio di un prodigio, che riconobbe, non ostante le conseguenze ch'egli doveva trarne contra sè medesimo. Ecco il fatto: La chiesa di Poitiers era stata governata da un santo vescovo che noi abbiam già mentovato: era Gautiero di Bruges, religioso di san Francesco, uom retto e senza rispetto umano ogniqualvolta si trattasse della gloria di Dio. Nelle controversie pel primato tra gli arcivescovi di Bourges e di Bordò, Gautiero, quantunque suffraganeo di quest'ultima sede, riconosceva l'arcivescovo di Bourges qual suo primate. Bertrando di Goth, di poi Clemente V, teneva allora la sede di Bordò, ed Egidio Colonna quello di Bourges. Quest'ultimo prelato, il quale sapeva che il vescovo di Poitiers parteggiava per lui, lo incaricò di vietare, in suo nome, all'arcivescovo Bertrando di portare il titolo di primate d'Aquitania, e ciò sotto pena di scomunica in caso di disobbedienza. Il vescovo eseguì la sua commissione, credendo di obbedire al suo legittimo superiore, e non si curando gran fatto di risparmiare il suo metropolitano a'danni della giustizia quando avrebbe potuto indovinare che il prelato che egli attaccava diventerebbe papa, come il fatto provò. Bertrando di Goth, tramutato in Clemente V, vendicò la pretesa ingiuria fatta all'arcivescovo di Bordò: egli perseguitò Gautiero di Bruges da sovrano sdegnato; lo depose dall'episcopato e lo mandò a finire sua vita tra i frati minori di Poitieri. Gautiero non sopravisse lungamente alla sua deposizione: egli morì da santo, come aveva vissuto; ma apparentemente per zelo a pro dell'episcopato oltraggiato nella sua persona e per affezione alla sua chiesa privata del suo pastore legittimo, prima di morire fece un'appellagione al giudizio di Dio, nella quale erano menzionati tutti i cattivi trattamenti che aveva ricevuti dal papa, e volle essere

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXV.

sepolto con nell'una mano il foglio in cui era scritta tale sua appellagione. I frati francescani di Poitiers lo seppellirono nella loro chiesa, e la sua tomba diventò in breve famosa per molti miracoli.

Gautiero era morto il 21 gennajo 1307. Il papa giunse due mesi dopo a Poitieri. La memoria dell'appellagione interposta al giudizio di Dio era fresca, e se ne faceva un gran dire. Clemente fu tentato da una curiosità, da cui la sola politica avrebbe dovuto sanarlo; egli cedette alla tentazione e volle vedere se il vescovo morto aveva effettivamente in mano un tale atto d'appello di cui si menava sì gran romore. Risolvette perciò di andar la notte nella chiesa de' francescani: poche persone ve lo accompagnavano; pigliò soltanto seco l'uno de' suoi scudieri ed un arcidiacono della città: giuntovi, si apre il sepolcro e si trova il cadavere con la cedola fatale nella mano: l'arcidiacono vuole pigliarla per farla leggere al papa, ma sente una resistenza invincibile. Il papa fa ordinare al morto dall'arcidiacono, di cedere la carta, sotto promessa di rimetterngliela fedelmente dopo letta; il morto obbedisce incontanente, apre la mano e lascia che si pigli la domandata carta: l'arcidiacono prende l'atto e lo dà al papa, indi vuole uscire dal sepolcro, ma una forza superiore ve lo rattiene, e non gli è fatta facoltà di andarsene se non dopo rimesso il foglio nella mano del santo vescovo, più formidabile così nella polvere della tomba che non era sotto la tiara colui di cui egli aveva provato lo sdegno. Clemente V non s'indurò sopra un fatto che lo toccava sì forte: egli adorò le maraviglie dell'onnipotente; onorò il santo prelato e comandò fosse decorata la sua tomba, rovinata poscia dalle guerre. Del resto un tale fatto storico sembra francheggiato da tutti i caratteri che possono assicurarne la verità. Il racconto n'è stato conservato sotto forma autentica da un canonico di Santa Croce di Loudun, il quale testimonia di averlo udito dalla bocca dello scudiero di Clemente. Questo ufficiale aveva veduto ogni cosa; egli protestò al canonico, sotto la religione del giuramento, che tutte le circostanze del fatto, quali le abbiamo raccontate, erano vere [1].

Clemente V ebbe a Poitiers un abboccamento con Filippo il Bello. Tutti i favori conceduti sino allora dal nuovo papa non avevano potuto spegner l'odio del re contra Bonifacio VIII. E ciò è chiaro; perocchè quello che si perdona con maggiore difficoltà

[1] Duboulai, pag. 110. *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXV.

agli altri, sono gli oltraggi loro fatti. Nell' abboccamento di Poitieri, Filippo dimandò pertanto a Clemente di cancellare il nome di Bonifacio dal catalogo de' papi e di farne bruciare il suo corpo e le ossa, offerendosi di provare colla testimonianza de' propri cherici di questo pontefice che egli era stato infetto di eresia e brutto di diversi altri delitti. Clemente V e i cardinali furono sorpresi di dimanda così ingiusta e che non si poteva concedere che con empietà e a gran disonore della Chiesa. Rispetto alla colpa di eresia di cui il re voleva bruttar Bonifacio VIII, Clemente dichiarò che il libro delle decretali, di cui Bonifacio era autore, faceva conoscere bastantemente la falsità di tale accusa e la sincerità della sua fede. Oltre queste ragioni, Clemente fece comprendere al re che non si poteva far tenere Bonifacio come falso papa senza vituperare al tempo stesso i cardinali da sè creati, e che erano gli stessi dai quali era stato fatto papa egli medesimo [1]. E per meglio ammansar l'animo del re, fece una bolla colla quale gli concedeva di nuovo intero perdono degli eccessi che aveva commesso e fatti commettere contra Bonifacio, distendendo questa grazia sopra lo stesso Nogaret e i suoi complici che avevano arrestato quel papa, e rimettendo loro sì fatto attentato, mediante una penitenza legittima che sarebbe loro imposta [2].

Il re Filippo parve soddisfatto di questo procedere; ma, andati appena due anni, stretto da Nogaret e da altre persone del suo consiglio, si rifece da capo a chiedere che l'affare fosse discusso e giudicato in un concilio ecumenico. Clemente fece in guisa che il principe rimettesse a lui interamente la decisione con sue lettere scritte da Fontainebleau nel febbrajo del 1311 [3]. In seguito di che il papa, in un concistoro tenuto ad Avignone, dopo pigliate le informazioni necessarie dichiarò e pronunziò che Bonifacio VIII era stato sempre buon cattolico, netto da ogni eresia, e che doveva essere considerato e tenuto qual vero e legittimo papa. Rispetto al processo che il re Filippo, persuaso da' suoi ministri, aveva fatto cominciare contra la memoria di Bonifacio, e ai trattamenti ingiuriosi fatti in passato alla persona di lui dai Colonna o altri della parte di questo principe, la memoria ne sarebbe abolita, gli scritti arsi, con divieto ad ogni persona, di qualsivoglia dignità o preminenza che essere potesse, di conservarne

[1] S. Antonin., *Hist.*, part. III, tit. 21, cap. I. — [2] Raynald. an. 1307. — [3] *Ib.*, an. 1310, num. 2.

sillaba sia in originale, sia in copia, sotto pena di scomunica [1]. Così fu terminata allora quell'odiosa contesa che aveva per sì lunga pezza scandalizzati i fedeli [2].

Dopo la divisione dell'impero di Carlo Magno, sotto i suoi nipoti ne'regni di Francia, di Lorena e di Alemagna, la città di Lione, che non faceva parte della Francia, era diventata città libera e indipendente, sotto il governo anche temporale del suo arcivescovo e del suo capitolo. Al tempo di Filippo il Bello surse qualche controversia tra i cittadini di Lione e i tribunali dell'arcivescovo. Filippo, come buon vicino, se ne giovò per confiscare la sovranità dell'arcivescovo e dichiarar Lione riunita colla Francia [3]. Questo era, come si vede, in virtù di quell'assioma della politica moderna: Quando il vicino ha qualche contesa in casa sua, sia suscitata da esso o da te, tu hai il diritto di confiscar la sua casa per rimettervi la pace.

Un altro affare levava allora gran romore, che non è per anco spento del tutto: dico l'affare de' templari. Pare che questi religiosi guerrieri non avessero meritato lungo tempo gli elogi che san Bernardo faceva di essi allora che stese gli statuti del loro ordine. Sin dall'anno 1155, due anni dopo la morte di san Bernardo, Guglielmo di Tiro riferisce un fatto che è da lungi assai dal fare ad essi onore: Un principe musulmano d'Egitto, fuggendo una ribellione popolare, era caduto nelle mani de' templari. Essi gli fanno credere che, se si fosse fatto cristiano, avrebbe ricuperata la sua libertà. Il principe musulmano studia le lettere latine, i principali articoli della fede cristiana e dimanda a grande istanza il battesimo. Allora i templari lo vendono per sessantamila monete d'oro a'suoi nemici, i quali lo mettono in brani [4]. Altro fatto non meno significativo. Il capo degli assassini, il vecchio della Montagna, che si faceva pagar tributo dagli altri sovrani, pagava quello di duemila monete d'oro ai templari. L'anno 1173, il vecchio della Montagna, forse per liberarsi da questo tributo, ebbe voglia di abbracciare il cristianesimo. A tal fine egli spacciò un ambasciatore al re Amalrico di Gerusalemme, il quale n'ebbe una gran gioja, e, per agevolare un bene così grande, era pronto, si diceva, a pagare egli stesso ai templari il tributo annovale di duemila monete d'oro. L'ambasciatore se ne ritornava contentissimo, allora che fu assassinato da un templario, per parere, si disse,

[1] Sponde, an. 1310, num. 3, 4. — [2] Sommier, *Hist. dogmat. du saint-siége*, lib. XII. — [3] Menestrier, *Hist. de Lyon*. — [4] Guill. Tyr, lib. XVIII, cap. IX.

de'suoi fratelli [1]. Verso la metà del secolo decimoterzo, Federigo diceva di loro: Allevati nelle delizie dei baroni dell'oriente, i templari sono ebbri d'orgoglio: io so da buona fonte che diversi sultani insiem coi loro principali sono stati ricevuti volontieri e con gran pompa nell'ordine, e che i templari medesimi hanno loro permesso di celebrare le loro superstizioni coll'invocazione di Maometto e con pompa secolare [2].

Rispetto ai costumi, tradizioni popolari hanno trasmesso la loro fama sino a' dì nostri, per esempio, beverè come un templario. Tritemio ci fa sapere, verso la fine del secolo decimoquinto, che in Alemagna si diceva comunemente casa di templario per casa di crapula [3]. E oggidì ancora, nel bel mezzo del secolo decimonono, è in Lorena un certo villaggio, in passato città, in cui si è conservata sempre viva la tradizione che le giovani e le donne non potevano con onore e sicurezza passare pel quartiere del Tempio.

Perciò verso l'anno 1273, papa san Gregorio X, ne'suoi disegni di riforma per gli ordini religiosi, pensava di unire insieme i templari e gli spedalieri [4]. L'anno 1289 fu dato il medesimo consiglio a Nicolò IV, il quale si dice abbia scritto ai capi dei due ordini ed ai principi cristiani [5]. Clemente V faceva il pensiero medesimo. Ma sotto il suo pontificato il male si appalesò interamente e parve fuor d'ogni rimedio.

Si racconta in due maniere come fu scoperto il segreto. Giovanni Villani e quelli che lo hanno seguito affermano esserne stato cagione il malcontento di due cavalieri. Il primo era un priore di Montfaucon, provincia di Tolosa, uomo di cattiva vita e condannato dal gran mastro per motivo di eresia a prigione perpetua. L'altro, chiamato Noffodei, fiorentino, vi si trovava relegato anch'esso dal prevosto di Parigi per altri delitti. Questi due sciagurati, per riscattar la loro libertà, si posero in capo di appalesare ai ministri del re le empietà dell'ordine. Si aggiunge che questi delatori perirono poi sciaguratamente, ma che il re, sia per curiosità, sia per zelo, volle investigar profondamente la verità di tale accusa.

L'altro racconto, tratto dalla sesta vita di Clemente V di Amalrico Auger di Béziers, priore di Santa Maria d'Aspiran, diocesi d'Elne nel Rossiglione, è del tenore seguente: « Un certo Squin di Flo-

[1] Guill. Tyr, lib. XX, cap. XXXII. Jac. de Vitri. — [2] Matth. Paris, pag. 618. — [3] Jo. Trithem., *Annal. hirs.*, pag. 109 et seqq. — [4] *Magn. chron. belg.*, apud Pistor., tom. III, pag. 260. — [5] *Chron. Thomas. Annal. Eberhard.*, apud Canis., tom. I.

rians, borghese di Béziers, e un templario apostata furono presi e messi insieme pei loro delitti in una ben munita prigione di un castello reale, del territorio di Tolosa. Siccome ambedue si aspettavano di essere dall'un dì all'altro condannati alla morte, ei fecero tra loro, come le genti di mare, sbattute dalla tempesta: si confessarono l'uno all'altro. Il templario confessò al suo compagno d'infortunio cose abominevoli, che egli diceva aver fatte dopo entrato nell'ordine; cioè, di essere caduto in molti errori contro la fede e di aver commesso altri misfatti spesso replicati e che particolarizzò. La dimane stessa Squin fece chiamare l'ufficial regio di un altro castello, al quale dichiarò di avere a rivelare al re un segreto di tale importanza che ne trarrebbe maggior vantaggio che dal conquisto di un nuovo regno. Fatemi dunque, soggiunse egli, condurre incatenato alla sua presenza; poichè io non scoprirò il mio segreto ad altri che a lui, me ne dovesse costare anche la vita. Non avendo l'ufficiale potuto nè colle carezze, nè colle minacce indurre questo prigioniero a rivelargli un tale mistero, scrisse ogni cosa al re, il quale gli comandò di condurre a Parigi Squin sotto buona guardia. Quest'uomo fu presentato al re, il quale trattolo in disparte, gli promise la vita, la libertà e buona ricompensa se diceva la verità. Il prigioniero gli raccontò esattamente la confessione del templario apostata; sopra di che il re fece prendere alcuni templari, con ordine d'informarlo delle cose confessate da Squin, le quali si trovarono vere [1]. » Tale è la narrazione dell'antico autore che abbiam nominato.

Che che ne sia di questi due racconti, che nella somma si somigliano, siccome si trattava di un ordine religioso, il re stimò che fosse da parlarne al papa. E gliene discorse egli stesso a Lione allora che Clemente vi fu incoronato l'anno 1305, e a Poitiers, nell'abboccamento che ebbero nel 1307. Intanto la voce di tale accusa venne agli orecchi del gran maestro e de'principali dell'ordine, i quali se ne lamentarono al papa e lo pregarono di render giustizia al loro corpo facendo fare formali processi. Clemente conviene di que'fatti nella sua lettera al re, in data del 24 agosto del medesimo anno 1307, nella quale dice che la cosa gli era parsa incredibile e fuor d'ogni verosimiglianza allora che il re gliene parlò; ma chè, sulle istanze del gran maestro e de'cavalieri che lo pregavano d'informarsi della verità, sottoponendosi ad ogni sorta di pene se fossero trovati colpevoli, avrebbe il più presto comin-

[1] Baluz., *Pap. aven.*, tom. I.

ciate le informazioni. E dimandava al re documenti intorno a quello che sapeva di quest'affare.

Filippo il Bello temeva l'irresoluzione del papa, la lentezza de' suoi processi e il romore che potrebbe suscitare in Francia la scoperta della giustizia che egli voleva fare de' templari. Essi erano molto potenti e in parentela colle migliori case del regno; a tal che parve a lui pericoloso il differire l'informazion giuridica, a cui lo stringeva il suo confessore domenicano e inquisitore, e di cui i templari avevano penetrato il mistero. Egli seppe altresì che alcuni di loro si apparecchiavano a raccogliere i beni loro e ad uscire di Francia.

Dopo pigliato il parere di alcuni teologi, il re fece portare a tutti i siniscalchi e prefetti del regno lettere segrete, con proibizione, sotto pena della vita, di aprirle se non nel giorno indicato, e coll'ordine di eseguire immantinente i suoi voleri, cioè di porsi in armi e arrestar tutti i templari del loro distretto e di chiuderli sotto sicura guardia nei forti. La cosa fu eseguita esattamente lo stesso giorno ed alla stess'ora, il venerdì 13 ottobre 1307. Si carcerò ben anco il gran mastro dell'ordine, giunto da poco da Poitiers al Tempio, a Parigi. Era Giacomo di Molai, gentiluomo di Besanzone. Egli tornava da Cipro, ove si era segnalato nelle guerre contro gli infedeli e aveva condotto seco sessanta cavalieri, i più ragguardevoli de' quali erano Guido, fratello del Delfino dell'Alvernia, e Ugo Peraud o Peraldo. Il re s'impadronì immantinente del Tempio, vi prese sua stanza, vi depose il suo tesoro colle carte e fece pigliar nel regno tutti i beni de' templari, di cui s'impadronì [1].

A questo racconto, nel quale si accordano gli storici, noi aggiungeremo alcune circostanze tratte da Giovanni, canonico di San Vittore, contemporaneo, il quale ha potuto, pare, essere testimonio di veduta di diversi fatti che narra. Questa spedizione, dice egli, fu eseguita il dì medesimo. Il gran mastro era stato lungo tempo a Poitiers, ov'era il papa, donde era andato a Parigi. Alcuni cardinali erano da lunga pezza convenuti della sua carcerazione e ne lasciavano l'esecuzione al re Filippo. Il fatto maravigliò tutta la Francia, regolato com'era dalla corte romana, comandato dal re ed eseguito da Guglielmo di Nogaret e Rinaldo di Roye. Il re fece porre nelle case dell'ordine guardie incaricate di render conto, a tempo e luogo, a lui ed al papa de' beni mo-

[1] *Nangis continuat.*, an. 1307, apud d'Acheri, tom. III. Baluz., tom. I. pag. 100. Dupuy, *Hist. de la condamnation des templiers*, pag. 10 et 100.

bili ed immobili de' templari. La cagione della loro prigionia fu veramente l'accusa di eresia, di bestemmia, di dispregio di Gesù Cristo e della fede cristiana e insieme del peccato contro natura: cose scoperte da lunga pezza da alcuni grandi di quest'ordine e da certi nobili ed altri che erano stati templari, e che Nogaret fece prendere in diversi luoghi del regno perchè servissero di testimoni. Egli li fece guardare per assai tempo e segretamente a Corbeil col parere e per comando di frate Imberto, confessore del re. Essi erano pronti a provare arditamente che i delitti di cui abbiam parlato erano in uso nell'ordine e attaccati allo spirito di quella professione. Questi accusatori furono tenuti in prigione a Corbeil, insino a che il gran maestro e gli altri cavalieri, prigionieri anch'essi, ebbero confessato, in parte almeno, sì fatti delitti.

La dimane stessa della prigionia de'cavalieri, cioè il sabbato 14 ottobre 1307, si tenne un'assemblea nel capitolo di Nostra Signora di Parigi, alla quale convennero i dottori dell'università, i canonici di questa chiesa, Guglielmo Nogaret, il prevosto di Parigi e alcuni altri officiali del re. Il signore di Nogaret, che aveva il principal carico della cosa, raccontò il fatto e i cinque enormi casi ond'erano accusati i templari.

« La domenica, 15 dello stesso mese, il re fece adunare nel suo giardino il clero e il popolo delle chiese parochiali di Parigi, a'quali si fece un discorso in forma di manifesto, con cui, affine di prevenir lo scandalo per la prigionia così improvvisa de'cavalieri, i quali erano avuti in grande estimazione per lo splendore delle loro ricchezze e delle loro dignità, si esposero i motivi della loro cattura e si toccarono i cinque casi ond'erano maggiormente gravati [1]. » Tutto questo consta dalla relazione di Giovanni di San Vittore.

Breve tempo appresso, il re, determinato a seguitar vivamente il processo, col parere del suo consiglio, de'principi e de' prelati, qual difensore della fede e della Chiesa, diede commissione a Guglielmo di Parigi, altramente Imberto o Umberto, domenicano, suo confessore ed inquisitore in Francia, perchè pigliasse tutte le informazioni ed esaminasse i cavalieri imprigionati a Parigi. Questo esame si fece per autorità del re, senza consultare il papa.

Non si perdette punto di tempo. L'inquisitore co'suoi associati interrogò a Parigi in diversi giorni del 1307 sin centoquaranta ca-

[1] Baluz., tom. I, pag. 8 et seqq.

valieri, i quali convennero de'seguenti fatti; poichè noi non possiamo dispensarci dal riferire in succinto ciò che altri storici espongono con molte parole sopra atti che hanno di fatto tramandato alla posterità queste nequizie [1].

Le deposizioni si riducono dunque in sostanza ad empietà strane e disonestà abbominevoli.

1.° Si accusavano i templari di rinegar Gesù Cristo all'atto del loro ricevimento nell'ordine e di sputar sulla croce. Quasi tutti, perfino il gran maestro, Giacomo di Molai, confessarono il rinunziare a Gesù Cristo che facevano entrando nell'ordine, o poco dopo, con oltraggi al crocifisso. Alcuni dissero che erano stati a ciò costretti dai tormenti e dalla prigionia.

2.° Si accusavano di abbandonarsi tra loro alle più gravi brutture, con divieto di avere abitudini altrove per timore di essere scoperti e levar romore di sè. Alcuni confessarono queste abbominazioni; e altri certe infami e detestabili libertà risguardate siccome cerimonie del ricevimento nell'ordine.

3.° Si accusavano di adorare una specie d'idolo dorato e inargentato nei loro capitoli generali. Taluni convennero di averlo veduto e adorato. Ne descrissero anzi la figura agli astanti, come di una testa che aveva una gran barba, uno sguardo terribile, quattro piedi, e che era allora a Mompellieri. Aggiunsero altre superstizioni, come quella di un cordone magico di cui si cingevano i lombi.

4.° Alcuni dicevano che queste spaventevoli costumanze erano state introdotte da un gran maestro, il quale, essendo preso dai Saraceni, comprò la sua libertà promettendo di far osservar questi usi in tutto l'ordine; il quale gran maestro era secondo gli uni Roncelino, e secondo altri Beraldo. Alcuni degli accusati dissero che queste sacrileghe pratiche erano cominciate da quarant'anni al più.

5.° V'avevano, si diceva, statuti segreti dell'ordine, ove ogni cosa era scritta, sotto pene terribili per chiunque rivelasse il mistero. Alcuni dissero che gli avevano veduti, quantunque tardi, e poco prima di essere arrestati.

È certo che tutti i centoquaranta accusati, eccettuati tre che negarono ogni cosa, confessarono senza esservi sforzati, i due primi articoli. Alcuni dissero che avevano procurato di espiare le loro

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXVI. Dupuy, pag. 17 et seqq. Baluz., tom. I, pag. 591; tom. II, pag. 113.

colpe colla confessione ai penitenzieri e col digiuno; che avevano ben anco fatto pensiero di abbandonar l'ordine, o almeno di andare a Roma al giubileo del 1300 per farsi assolvere.

Questo interrogatorio, fatto a Parigi nel 1307, fu seguito da diversi altri nelle provincie, sopra tutto a Troyes, a Bayeux, a Caen, a Rouen, al Pont-de-l'Arche, a Carcassona, a Cahors, a Bigorre. L'inquisitore, Guglielmo di Parigi, presiedeva alle informazioni, sia da sè, sia col mezzo de' suoi delegati. Dappertutto i templari si accordavano nelle medesime risposte sulle empietà e sulle abominazioni imputate [1]. Ma pare che tali esami particolari non si facessero con tanta prontezza: il papa aveva arrestato ogni cosa.

Ciò appare da più lettere di Clemente V. La prima, del 27 ottobre 1307, rappresenta a Filippo il Bello che, essendo i templari un corpo religioso e dipendente immediatamente dalla santa sede, il re non doveva costituirsene il giudice, nè confiscare i loro beni e arrestar le loro persone. In altra lettera del 1 dicembre, il papa prega questo principe a tenersi nell'affare de' templari a quello che gli diranno i cardinali da sè mandati a Parigi. Erano Berengario di Frédol e Stefano di Suisi, incaricati dal papa di far cessare il re dal processare i cavalieri e indurlo a rimettere essi e i loro beni nelle mani di Clemente, e il giudizio a' commissarii che egli nominerebbe a tale effetto. Ma il papa mostrò sopra tutto il suo malcontento contra Guglielmo di Parigi, il quale aveva ripigliato il processo de' templari: egli trattò tal fatto come attentato contro l'autorità della santa sede, e sospese su tale affare tutte le potestà de' prelati e degl'inquisitori di Francia, avocando tutto al suo tribunale [2]. Cosa che lo stesso Clemente V ci fa sapere in una lettera a tutti i vescovi del 5 luglio 1308. La risposta de' prelati e degl'inquisitori consistette nel far comprendere al papa che il male era parso di tal natura da non patir ritardo: che i delitti de' templari mettevano la fede in pericolo; e che finalmente i processi fatti contra di loro provavan chiaro che non si era potuto usar troppa diligenza per prevenire i loro cattivi disegni [3].

Malcontento anch'esso di questo procedere del pontefice, il re si lamentò che sua santità sembrasse così indifferente a secondare un processo giustissimo, e mostrasse sì grande ardore in sospendere le potestà dei vescovi. Egli disse che tollerare i mal-

[1] Dupuy, pag. 81 et seqq — [2] *Ib.*, pag. 11, 100, num. 2, 3. Baluz., tom. II, pag. 112. — [3] *Spicileg.*, vet. edit., tom. X, pag. 357.

vaggi è autorizzare in certo qual modo i loro delitti; che sua santità avrebbe dovuto piuttosto incuorare i prelati a fare il loro dovere nelle proprie diocesi per estirpare un ordine infame; che la loro presenza li metteva maggiormente in istato d'istruirsi della sostanza e delle particolarità di questo mistero d'iniquità che sua santità stessa, la quale menerebbe l'affare in lungo e darebbe agio agli accusati di variare nelle loro deposizioni, come cominciavano già a fare, e a cercar protettori presso di lei; che in sostanza il re di Francia non si levava qual delatore o accusatore dell'ordine de' cavalieri, ma qual difensore e vendicatore della fede e della Chiesa; ministero di cui egli doveva render conto a Dio [1].

Filippo intanto, a non aspreggiar papa Clemente e perchè l'universale vedesse la sincerità colla quale egli si era condotto in questo affare, consentì a tutto quello che dimandavano i due cardinali. Egli fece osservare al papa, nella sua risposta del 24 dicembre 1307, che, essendo affatto alieno dal recare alcun pregiudizio ai diritti della Chiesa ed a' suoi propri (che egli voleva conservare nella loro interezza), aveva dato nelle mani de' cardinali legati le persone de' cavalieri, che rispetto ai loro beni mobili ed immobili, ei li faceva custodire perchè fossero impiegati interamente al soccorso di Terra Santa; che in tale disegno egli aveva eletto a custodia ed alla riscossione di questi beni persone di probità che non erano suoi propri agenti e che ne renderebbero un conto fedele [2].

Il re fece più: mandò a Poitiers alcuni de' principali templari, affinchè il papa sapesse dalla loro bocca la giustizia del suo procedere. Il papa interrogò que' templari e altri dell' ordine, settantadue di numero, e rimase grandemente sorpreso in vedere che le loro confessioni erano precisamente conformi a quelle che erano state fatte nelle informazioni comandate dal re. Egli fece stendere per iscritto le loro deposizioni. Questi sciagurati comparvero in pien concistoro, e udita la lettura degli atti renduti in loro lingua, confermarono pubblicamente la verità delle loro deposizioni contra sè medesimi e vi persistettero al cospetto di Pietro, vescovo di Palestrina, dei due legati inviati a Parigi e di tre altri cardinali. Il papa convenne, nella stessa bolla donde noi caviamo questo racconto, che uno de' cavalieri dell'ordine venne a confessargli tutte le nequizie che aveva riconosciute in questo corpo, e ciò alla presenza di un cardinale, nipote di Clemente, Raimondo

[1] Dupuy, pag. 11-13, 78. — [2] Baluz., tom. II, pag. 113.

di Goth, il quale scrisse questa deposizione. Questo cavaliere era domestico del papa stesso [1].

Tante confessioni eguali, non sforzate e tali da far fremere, la sincerità colla quale il re ne aveva usato e i lamenti che venivano da tutte parti contro i templari aprirono gli occhi a Clemente V. Egli levò finalmente la sospensione che aveva fatto significare agli ordinarii ed agl'inquisitori di Francia. La sua bolla 5 luglio 1308, data da Poitiers e diretta a tutti i vescovi e inquisitori francesi, è tanto più notevole perchè vi si vede la serie semplicissima dei fatti che abbiam raccontato. Levando la sospensione, il papa permette ad ogni vescovo nella sua diocesi ed a ciascuno inquisitore di esaminare i templari del distretto; ma riserva il loro giudizio canonico ai concilii provinciali che terranno i metropolitani. Egli non vuole che questi concilii prendano conoscenza dell'ordine intero: li fa solamente giudici de' particolari. Egli riserva a sè medesimo il processo e il giudizio del gran maestro e di alcuni principali precettori, vale a dire commendatori o gran priori, senza i quali, dice egli, non si poteva istituire la causa generale di tutto l'ordine, che riserva a sè anch'essa; vuole finalmente che gli accusati siano sotto la guardia del suo nunzio, il cardinale vescovo di Palestrina, con tutta la facoltà di farli custodire in nome di sua santità e dei vescovi. Con altre lettere consecutive il papa voleva che i vescovi si associassero in questo esame due canonici delle loro cattedrali, due frati predicatori e due frati minori; che se si presentasser de' casi che non risguardassero l'eresia, ei procedessero secondo la sua autorità e giudicassero secondo i canoni. Finalmente ringraziava il re del modo sincero che aveva usato nel corso di questo affare, conformandosi a' voleri di sua santità [2].

Tuttavia, siccome l'affare era misto o composto di spirituale e di temporale, così non era possibile che il re, geloso de' suoi diritti e della sua autorità, che gli sembravano lesi da queste bolle, non ne mostrasse qualche malcontento. Ma avendo il papa espressamente dichiarato che ciò che aveva fatto o farebbe col mezzo de' suoi agenti intorno alle persone ed ai beni degli accusati non potrebbe portar pregiudizio al re, ai prelati, ai baroni e ad altri francesi, pei diritti di omaggi e di feudi che avevano sopra i templari, questa controversia fu sin d'allora quietata, e si calmò interamente nell'abboccamento del papa e del re, di cui parleremo [3].

[1] Dupuy, pag. 13, 105. — [2] *Ib.*, pag. 13. *Spicileg.*, tom. III, in-fol., p. 119. — [3] *Ib.*, pag. 16, 102.

Il papa, dal canto suo, aveva preso a cuore il processo de' templari. Sin dall'anno 1307 egli aveva scritto al reggente del regno di Cipro, Amalrico, signore di Tiro, perchè facesse carcerare tutti i templari dell'isola. Il reggente rispose allora che la cosa aveva patito qualche difficoltà; che i cavalieri si erano armati, ma che alla perfine si erano soggettati agli ordini del papa, e che, dopo rendute le loro armi, erano stati separatamente posti sotto buona guardia. Istruito da sè medesimo, dopo l'esame di settantadue cavalieri, che le accuse erano fondatissime, Clemente continuò di poi a dare i suoi ordini per far imprigionare i cavalieri in tutto il mondo cristiano. La sua lettera al duca di Calabria, figlio primogenito del re di Napoli, è notevole in questo che sua santità dimanda che si segua l'esempio del re di Francia, il quale ha fatto carcerare tutti i templari del suo regno in uno stesso giorno. Egli scrisse la medesima cosa e apparentemente nel modo medesimo, ma in diversi tempi, sopra tutto nel 1308, ai re ed ai sovrani di tutti i paesi del cristianesimo, Inghilterra, Scozia, Alemagna, Boemia, Polonia, Ungheria, Aragona, Majorica, in tutta l'Italia, ovunque insomma si trovavano templari, con ordine di dare particolarizzate informazioni, presso a poco come in Francia. In queste lettere circolari egli rende conto delle sue diligenze per conoscere intera la verità dei fatti. Egli dice in esse che il re di Francia fu il primo che facesse e continuasse la scoperta di cotesta corruzione universale nell'ordine de' cavalieri, e non faceva ciò per motivi di avarizia, poichè ben lungi dall'appropriarsi i loro beni, egli ha consentito di lasciarne l'amministrazione ai vescovi di Francia e la disposizione alla santa sede. Clemente entra poscia a particolarizzar le deposizioni che udì esso medesimo dalla bocca di settantadue cavalieri e in particolare da uno de' suoi domestici, come abbiam detto. Egli racconta poscia le nuove informazioni che verremo narrando. Finalmente indica a' suoi commissarii quattordici articoli sui quali vuole sieno interrogati i templari carcerati in ogni regno, provincia e diocesi. I quali quattordici articoli sono tratti dalle accuse fatte a' cavalieri e dalle confessioni che essi fecero già a Parigi sotto l'autorità del re e nel concistoro di Poitieri [1].

Perchè non si potesse rimproverarlo di cosa alcuna sulla carcerazion de' templari e sopra i processi che loro faceva il re, consultò un' altra volta la facoltà teologica di Parigi, la quale gli

[1] Dupuy, pag. 110.

diede il suo decreto in data del 25 marzo 1307, vale a dire 1308, avanti Pasqua, il giorno stesso in cui l'università fu testimonio di un esame. Il qual decreto porta che un principe laico non può giudicar colpe di eresia (se non n'è richiesto dal vescovo), ma che, in caso di pericolo urgente, egli può far carcerare gli accusati coll'intenzione di darli nelle mani della Chiesa; che i militari i quali fanno professione di una religione approvata dalla Chiesa devono essere risguardati come religiosi ed esenti; che i beni devono essere riservati pel fine che si sono proposto coloro che li diedero all'ordine [1].

Dopo questa consulta il re ed il papa operarono con viemaggiore accordo che prima. Gelosi della loro riputazione nel seguito di un affare che interessava un ordine così potente, in parentela da tutte parti colla prima nobiltà del regno, essi vollero evitare ogni rimprovero di animosità o d'imprudente precipitazione. Per procedere in ciò con maggior senno, fu risoluto che avrebbero un abboccamento a Poitieri; era il 1308, e la seconda volta che il re si abboccava col papa in Poitieri. Per lo stesso motivo, Filippo volle fra via consultare tutti i corpi del suo regno; e perciò, prima di andar difilato a Poitieri, egli raccolse un numeroso parlamento a Tours, al quale chiamò i deputati di tutte le città e castellanze di Francia, nobili ed artigiani, con ordine di trovarvisi al primo mese dopo Pasqua, vale a dire nel maggio 1308. « Perchè Filippo, dice qui Giovanni di San Vittore, per mostrare la rettitudine delle sue intenzioni e la saviezza del suo procedere, volle sentire il parere di tutte le condizioni di persone. Perciò non contento di avere i giudizii deliberativi de' nobili e dei dotti, esigette quello de' borghesi e de' laici. Tutti questi deputati comparvero personalmente al tempo disegnato, e avendo udito leggere le deposizioni de' templari, li giudicarono degni di morte [2]. »

Il re volle che i principali dottori dell'università di Parigi mandassero a lui la loro sentenza o la loro censura, colla confessione del gran maestro e de' più ragguardevoli commendatori. Perchè l'università aveva assistito a due esami de' templari, al Tempio, il 25 marzo 1308, come abbiam detto, e in altra occasione, in cui il gran maestro ripetè tutte le sue confessioni e insiem con lui diversi altri cavalieri. « L'università, continua lo stesso autore, incaricata di rispondere al re, si ragunò dunque per questo, il sab-

[1] Dupuy, preuv. 78. Baluz., tom. I, pag. 8, 589. — [2] Baluz., tom. I, pag. 8. *Nangis cont.*, apud d'Acheri.

bato dopo l'Ascensione, 25 maggio 1308; ella fece scrivere da un notajo le deposizioni de' templari, e le mandò a Tours colla copia di una lettera circolare scritta dal gran maestro a tutti i cavalieri del suo ordine, nella quale partecipava loro di aver confessata questa e quella cosa, e gli esortava a far le medesime confessioni, come tali che erano stati sedotti da un antico errore. L'università unì a questi atti la sentenza che il re dimandava, ed è questa: Bisogna stare alla censura della santa sede, la quale ha il diritto speciale di giudicare de' fatti religiosi e delle eresie o d'altri delitti enormi [1].

» Finito il parlamento di Tours, il re partì per Poitiers, accompagnato da' suoi fratelli, da' suoi figli e da' suoi consiglieri. L'affare de' templari fu di nuovo agitato e maturamente ponderato tra il papa ed il re, alla presenza de' cardinali, del clero e d'altri. Si discussero le ragioni dall'una parte e dall'altra, le obiezioni e le risposte, e si convenne alla perfine che il re farebbe amministrare e custodir da' suoi ufficiali i beni de' templari sino a nuova deliberazione del papa e del re intorno all'uso che convenisse farne. Rispetto alle loro persone, fu conchiuso che il re non li punirebbe senza il consenso del papa, ma che li terrebbe sotto buona guardia, come aveva fatto, e che sarebbero mantenuti sulle rendite delle loro case sino al futuro concilio generale. Da quel punto il papa rimise i cavalieri nelle mani del re. Prima di tornare a Parigi, questo principe fece condurre a Poitieri il gran maestro ed altri cavalieri, a cui vennero fatte conoscere le volontà del papa e del monarca. Furono tosto ricondotti nelle loro prigioni, ove dovevano rimanere sino a tenuto il concilio, che fu risoluto per l'ottava d'Ognissanti, in capo a due anni, nel 1310, e intimato per quel tempo alle parti più remote della cristianità. Passò un lungo tempo a Poitieri in andate e ritorni, in discussioni d'altri affari, alcuni de' quali furono spacciati, e gli altri differiti o sospesi. Dopo di che il papa ed il re si separarono verso l'agosto 1308, il primo per andare in Guascogna e il secondo per tornare a Parigi [2]. » Tale è letteralmente l'esposto di Giovanni di San Vittore.

Nelle sue lettere circolari sopra citate, il papa assicura che il suo disegno era quello di fare egli stesso l'esame al gran maestro ed ai principali commendatori stati condotti a Poitieri; ma essendosi alcuni di loro ammalati fra via, sua santità, che deside-

[1] Baluz. e Duboulai, tom. IV, pag. 111. — [2] Duboulai, tom. IV, pag. 12, 13.

rava sapere il vero delle deposizioni dalla loro bocca, aveva incaricati di far le sue veci i cardinali Berengario di Fredol, Stefano di Suisi e Landolfo Brancaccio, per istruirsene in suo nome e fargliene il rapporto per scritto autentico, con piena potestà di informare sui principali cavalieri e sugli altri, rispetto al corpo intero. (Questo fu l'oggetto e l'uffieio di tutte le commissioni che Clemente nominò poscia.) Finalmente il papa permetteva ai tre cardinali di assolvere il gran maestro e gli altri dalle censure, se dimandavano questa grazia. I malati erano di fatto rimasti a Chinon in Turena. Dopo comparso alla corte del papa il gran maestro e i commendatori di Poitou, di Guienna e di Normandia erano stati ricondotti nella medesima città per subirvi l'esame dei tre cardinali. Esso avvenne nel modo che racconta il papa nelle sue bolle, e i due primi cardinali nella relazione che mandarono al re in questi termini:

« Noi ci recammo a Chinon, d'ordine del papa, per esaminare i prigionieri, cioè, il gran maestro, il comandante di Cipro, il visitatore di Francia, il commendatore di Guienna e del Poitou, e quello di Normandia, con piena facoltà d'informare tanto sui fatti personali che sullo stato di tutto l'ordine. Il sabbato dopo l'Assunzione, 17 agosto 1308, il commendatore di Cipro fu chiamato, comparve, prestò il giuramento all'ordinario, poi confessò la rinunzia a Gesù Cristo e gli sputi sulla croce. Il commendatore di Normandia fece altrettanto per la rinunzia. La sera del medesimo giorno noi chiamammo il commendatore di Poitou e di Guienna, il quale domandò licenza di deliberare sino alla dimane. Egli confessò di avere promesso a colui che lo riceveva nell'ordine che se qualcuno de' frati gli dimandasse se avesse rinunziato a Gesù Cristo, direbbe di sì. La domenica seguente, noi facemmo venire Ugo di Peraldo, al mattino, e in ultimo il gran maestro alla sera: dopo veduti gli articoli dell'esame, essi dimandarono a deliberare sino alla domane. In quel giorno frate Ugo, dopo il giuramento, persistè nella confessione da sè fatta a Parigi, e specialmente riguardo alla rinunzia a Gesù Cristo, all'idolo che egli aveva veduto ed alle azioni illecite che aveva commesse, come mostra più lungamente l'atto della sua confessione. Finalmente, il martedì appresso comparve il gran maestro, e, dopo giurato e uditi gli articoli d'informazione, convenne della rinunzia. Del resto, egli ci pregò di ascoltare la confessione che voleva fare un frate suo servo che egli amava. Quando noi vedemmo il gran

maestro pentito delle sue colpe, quantuque la nostra commissione a Chinon non risguardasse che i cinque nominati cavalieri, pure noi credemmo di poter indovinare l'intenzione del papa, e udimmo il frate servo, che, dopo fatto il giuramento, confessò la rinunzia, come vedrete più a lungo nei nostri atti stesi in forma autentica e improntati de' nostri sigilli. Tutti abjurarono l'eresia e ci dimandarono l'assoluzione dalle censure. Noi la demmo a ciascuno in particolare. » I due cardinali finiscono la loro lettera in data del martedì 20 agosto, a Chinon, pregando il re di trattar favorevolmente i cinque cavalieri, in considerazione del loro sincero pentimento, sopratutto Ugo di Peraldo, gran maestro, e il commendatore o gran priore di Cipro [1].

I tre cardinali tornarono a Poitieri per fare la loro relazione al papa, a cui presentarono gli atti della procedura di Chinon. Dopo di che, Clemente non stette punto in forse a inserirne la somma nelle bolle circolari che egli diresse dappertutto, per ordinare le informazioni giuridiche intorno l'affare de' templari. Egli inserì anche i particolari di tutti i fatti imputati a questi cavalieri, di tutto il processo cominciato contra di loro, nella bolla di convocazione pel concilio di Vienna, indirizzata al re, a tutti i monarchi e a tutti i prelati del mondo; essa è in data 12 agosto 1308, l'anno terzo del suo pontificato, vale a dire della sua incoronazione, avvenuta il 14 novembre 1305.

Quanto alla sostanza, è la medesima bolla per tutti quelli a cui è indirizzata. I diversi esemplari non diversificano tra loro che pei nomi, per alcuni leggeri mutamenti di date e alcune aggiunte sia pei re, e i principi cristiani che il papa invita ad assistere personalmente al concilio, sia per gli arcivescovi e i loro suffraganei intorno al modo di procedere riguardo ai templari; per esempio, il papa aggiunge all'arcivescovo di Cantorberì queste parole:

« Non potendo noi stessi instituir l'esame in tutti i luoghi ove l'ordine è sparso, noi incarichiamo voi ed i vescovi, ciascuno nella sua diocesi, di far citare pubblicamente tutti i templari che si troveranno in ogni distretto, e d'interrogarli insiem cogli aggiunti che noi nomineremo, sugli articoli che vi mandiam qui uniti e sopra ciò che voi giudicherete più conveniente. Noi vogliamo inoltre che, giusta queste informazioni, voi pronunziate in concilio provinciale e secondo i canoni la sentenza di assoluzione o di condanna, ammettendo gli inquisitori deputati da noi, se vo-

[1] Baluz., tom. II, pag. 121. Dupuy, pag. 31.

gliono assistere agli esami ed alla sentenza. » Il papa eccettua il gran priore d'Inghilterra, al quale riserva altri esaminatori. Questa maniera di procedere è la medesima che il papa aveva già raccomandato agli arcivescovi e vescovi di Francia, dopo la sospensione levata colla sua lettera del 5 luglio 1308, per far ricominciare le informazioni già fatte, per l'autorità del re, dall'inquisitore, accompagnato da alcuni gentiluomini; procedura che era dispiaciuta molto al papa.

Rispetto a'commissarii notati dal papa per ciò che risguardava tutto il corpo de'templari, si è veduto che erano diversi tra gli arcivescovi che dovevano giudicar le persone in concilio. I commissarii che egli nominò per la Francia e sopra tutto per la provincia di Sens, furono l'arcivescovo di Narbona, i vescovi di Bayeux, di Mende e di Limoges, con Matteo di Napoli, Giovanni di Mantova, Giovanni di Montlaur, tutti e tre arcidiaconi, il primo di Rouen, il secondo di Trento e il terzo di Maghelona, e Guglielmo Agarone, prevosto di Aix. Questi otto commissarii si rendettero a Parigi durante la vacanza della sede di Sens per la morte di Stefano Becard, avvenuta il 29 marzo, sabbato santo del 1309.

Giunto a Parigi nell'agosto 1309, gli otto commissarii del papa cominciarono a procedere contro i templari. Sin dall'8 di questo mese essi citarono tutto l'ordine di Francia a comparire alla loro presenza il primo giorno dopo san Martino, nella sala dell'episcopato. La dimane essi mandarono la citazione nelle provincie di Reims, di Rouen, di Tours, di Lione, di Bourges, di Bordò, di Narbona e di Auch. Rispetto alla provincia di Sens, essi vi erano andati in persona, perchè così aveva comandato il papa [1]: è a dire che in questa parte il male fosse più grande che per tutto altrove. Il 22 novembre di quell'anno stesso 1309, era un sabbato, i commissarii tennero il loro tribunale nella sala del palazzo episcopale di Parigi.

« Un uomo, dicon essi nell'atto del loro processo verbale, si presentò in abito secolare, asserendo che veniva per l'affare de' templari. Interrogato sopra il suo nome, la sua condizione e la causa del suo arrivo, rispose che si chiamava Giovanni di Molai e che era della diocesi di Besanzone: e mostrò un sigillo che assicurava essere il suo, sopra cui era impresso il suo nome. Egli aggiunse che era stato templario, che ne aveva portato l'abito per ben dieci anni, e che poi era uscito dall'ordine; ma

[1] Dupuy, pag. 40, 115.

che sull'anima sua e sulla sua fede egli non aveva nè veduto nè saputo il menomo male in quest'ordine: che, del resto, egli veniva a presentarsi a'commissarii, pronto a fare e a dire tutto quello che loro piacesse. Interrogato se veniva a difender l'ordine, che in tal caso dicesse ogni cosa con sincerità, perchè erano disposti ad ascoltarlo favorevolmente, egli rispose che era venuto appunto per questo, e che era ben contento di sapere ciò che si voleva fare dell'ordine che egli pretendeva difendere, chiedendo con istanza che si facesse di esso quello che si voleva, ma che si cominciasse per provederlo del necessario, perchè egli era povero. A vederlo e ad udirlo, parve loro un uom semplice e quasi fuor del senno. I commissarii non andarono più avanti nel processo e lo consigliarono a portarsi dal vescovo di Parigi, il quale era incaricato di ricevere i fuggitivi dell'ordine e di mantenerli. Dopo di che egli si ritirò [1]. » Questa narrazione fa comprendere che questo Giovanni di Molai, il quale era imbecille o simulava di esser tale, vestito oltreciò alla borghese, e che si presentava da sè medesimo, non era il gran maestro Giacomo di Molai, prigioniero. Egli sarà forse stato suo parente.

Il vero gran maestro, Giacomo di Molai, fu tratto dalla prigione e condotto il 26 dicembre ai commissarii nel medesimo luogo. Il vescovo di Parigi gli aveva letto la citazione, ed egli aveva risposto che voleva comparire. I commissarii gli dimandarono se era suo disegno di difender l'ordine. La sua risposta fu « che l'ordine era confermato e privilegiato dalla santa sede, a tal che pareva a lui cosa molto strana che la chiesa romana volesse procedere così precipitosamente alla perdizione di esso, dimenticando che la sentenza di deposizione contro Federigo era stata differita per ben trentadue anni. Aggiunse che non aveva la dottrina e l'ingegno che bisognavano per difendere l'ordine da sè solo, ma che farebbe ciò il meglio che avrebbe potuto; che del resto egli si riputerebbe e sarebbe degno di essere riputato un tristo ed un'anima vile, se non prendesse a sostenere la causa di un ordine da cui egli aveva ricevuto tanti beni ed onori, per difficile che sembrasse una tal difesa a lui, prigioniero del papa e del re, che non aveva nulla, neppure un soldo da impiegare per difenderlo, e che pari agli altri cavalieri non si trovava avere al proprio uso se non le cose che venivan loro fornite. Il perchè dimandava soccorso e consiglio, essendo sua intenzione che

[1] Dupuy, pag. 122.

la verità sulle accuse onde si gravava il suo ordine fosse non solamente conosciuta da essi commissarii, ma in tutta la terra, dai re, dai principi, prelati, duchi, conti e baroni; confessando nondimeno che i suoi confratelli erano stati troppo duri nel sostenere i loro diritti contro diversi prelati; che in sostanza egli era pronto a riferirsi intorno a ciò alle deposizioni ed alle testimonianze dei re, dei principi, dei prelati e dei signori, ma che l'affare era difficile e che non aveva seco a consigliere altro che un buon frate servitore [1]. » I commissarii gli dissero pensasse sodamente alla difesa che egli intendeva di fare, ma ricordasse quello che aveva già confessato così contra sè medesimo come contra il suo ordine; essi non pertanto essere disposti a riceverlo qual difensore, se persisteva a volerlo essere, e ben anco a concedergli una dilazione, se bramasse deliberare maggiormente; volere non pertanto che egli sapesse come in fatto di eresia e di infedeltà si doveva procedere semplicemente senza avvocati e solennità di forma giudiziaria.

A dargli agio a deliberare pienamente, essi gli fecero lettura del loro incarico e d'altre lettere apostoliche sull'informazione intorno ai templari; e gli fu esposta ogni cosa in lingua volgare. Quando si venne al racconto del processo di Chinon, nel quale il gran maestro aveva confessato tutto contra il suo ordine, alla presenza di tre cardinali delegati dal papa a sostener le veci di sua santità, egli fece due volte il segno della croce e mostrò di essere assai stupefatto intorno a cotesta confessione notata nelle lettere apostoliche. Egli disse fra l'altre cose « che, se i commissarii dinanzi a cui parlava fossero altre persone, egli saprebbe rispondere in altro modo; » e perciò i commissarii avendogli risposto che non erano persone da accettar sfide militari, il gran maestro ripigliò che non voleva dir questo; ma che piacesse a Dio che si usasse con genti così perverse come i Saraceni e i Tartari usano in simil caso, tagliando loro il collo o mettendoli in due. Ed è che egli trattava da calunniatori quelli che allegavano le sue proprie confessioni. Finì questa conferenza dimandando una dilazione sino al venerdì seguente; la quale non solo gli fu conceduta, ma gli si profferse anche un termine più lungo se così bramava. Poscia l'apparitore fece la proclamazione come i giorni precedenti, per invitare a comparire quelli che volessero difender l'ordine; ma non fu alcuno che si presentasse.

[1] Dupuy, pag. 125.

Venuto il venerdì, il gran maestro fu condotto, come era già stato, dal carceriere di Poitieri e da Giovanni di Jamville, usciere del re, guardia de' prigionieri. Giacomo di Molai ringraziò i commissarii o giudici della dilazione che gli avevano conceduta e dell'offerta di una prolungazione. Quest' era, diceva egli, un mettergli la briglia sul collo. Ma quando bisognò rispondere alla dimanda, cioè se egli voleva difender l'ordine, rispose che egli era un gentiluomo senza lettere, e che aveva udito leggere una certa lettera apostolica la quale diceva che il papa si era riservato il giudizio della sua persona e di quella de' principali templari; che perciò egli si atteneva ad essa, che era pronto a presentarsi al papa; ma che, essendo mortale e avendo poco tempo da vivere, li pregava ad indurre sua santità a farlo chiamare il più tosto possibile.

I commissarii gli dissero che la loro commissione risguardava l'ordine intero e non le persone in particolare. Gli dimandarono se trovava da censurare il loro processo d'esame. Egli rispose di no, e li pregò a ben condursi in quell'affare, aggiungendo che a scarico della sua coscienza egli aveva da dichiarar loro tre cose intorno al suo ordine. La prima, che egli non conosceva altre chiese, eccettuate le cattedrali, in cui fossero più begli arredi e maggior copia di reliquie e dove il servizio divino fosse meglio celebrato dai preti che in quelle dell'ordine de' templari. La seconda, che in nessun luogo si facevano tante limosine quante se ne fanno da loro, ove per un decreto generale si distribuivano tre volte per settimana in ogni casa. La terza, che egli non sapeva che fosse ordine religioso e neppur nazione al mondo in cui si mostrasse tanto ardore a versare il proprio sangue per la fede quanto dai cavalieri; che moltissimi fatti provano questa verità, tra gli altri la circostanza nella quale il conte d'Artois fu ucciso in Palestina; egli volle che i cavalieri facessero l'antiguardo del suo esercito; sciagurato che non ascoltò il gran maestro, il quale gli dava consigli tali da salvar lui, i Francesi e i cavalieri! E siccome gli era risposto che tutto ciò era inutile per la salute senza il fondamento della fede cristiana, Ciò è vero, diss' egli; perciò io credo in un solo Dio, la Trinità e tutto ciò che risguarda la fede cattolica.

Egli continuava la sua confessione di fede, allora che essendo sopraggiunto Guglielmo di Nogaret, guardasigilli del re, e vedendo che il gran maestro non attendeva alla difesa del suo ordine, gli disse che si leggeva nelle cronache di San Dionigi che Saladino,

soldano di Babilonia, avendo ricevuto l'omaggio del gran maestro e de' principali di quel tempo, e avendo udito che era loro avvenuta una disgrazia, disse pubblicamente che i templari erano puniti per aver prevaricato dalla loro fede e per essersi contaminati di esecrabili disonestà. Il gran maestro parve attonito molto, e disse non avere udito mai parlare di ciò; che ricordava solo, quanto all'omaggio, che, essendo egli oltremare sotto il gran maestro di Beaujeu, una copia di giovani templari ed altri, avidi di accattar gloria combattendo, aveano mormorato contra Beaujeu perchè, durante la tregua fatta dal re d'Inghilterra, che morì da poi, i templari rendessero ancora omaggio al soldano per non irritarlo, ma che il malcontento fu quietato allora che Beaujeu fece vedere che l'ordine teneva in sua guardia molte città e fortezze sulle frontiere delle terre del soldano, a tal che non si potevano conservar altro che facendo a lui omaggio: di più, elle si sarebbero perdute se il re d'Inghilterra non le avesse vettovagliate. Finalmente, Giacomo di Molai dimandò che gli fosse permesso di avere la sua cappella e i suoi cappellani, affine di udir la messa e l'officio divino; la qual cosa gli fu promessa [1].

Gli atti che seguono questo processo verbale de'commissarii intorno al gran maestro ci fanno sapere che il re diede allora le sue lettere patenti in favore de' templari, i quali dimandarono fosse loro permesso di avere dei difensori dell'ordine. Egli comandò a' suoi ufficiali di far condurre a Parigi tutti i cavalieri imprigionati nelle provincie che si proponessero di assumere tale difesa. Quest'era in parte l'oggetto della commissione data dal papa. Gli ordini del re furono eseguiti: si condussero a Parigi tutti i templari risoluti a difender sè e il loro ordine. I commissarii li fecero comparire nella sala dell'episcopato in numero di settantaquattro, il sabbato 14 marzo 1310. Fu loro letta in francese la commission del papa e gli articoli dell'esame da lui mandati. Questo interrogatorio risguardava specialmente lo stato dell'ordine in generale, per giudicare se esso meritava di essere conservato o abolito. Esso conteneva in maggiori particolarità i punti capitali confessati dai centoquaranta templari a Parigi sin dall'anno 1307. Fatto questo, si ricondussero i settantaquattro al tempio, ove si mandarono notai, i quali dimandaronli se avevano deliberato fra essi intorno alla scelta de' loro procuratori, come era stato loro detto il sabbato in cui erano comparsi. Il frate di Boulogne, prete

[1] Dupuy, pag. 122 e seg.

e procuratore generale dell'ordine, anche nella corte romana, ove aveva, dicevasi, il suo uomo d'affari, rispose per tutti e dettò a' notai ciò che segue:

« Quantunque non sia a noi fatta facoltà di darci de' procuratori pubblici senza licenza del nostro capo e dell'ordine intero, e per conseguenza neppur di fare quello che si vuole da noi, nondimeno noi vi suppliremo da noi medesimi incaricandoci della nostra propria causa. Noi siam tutti preparati a difenderla. Rispetto agli articoli che ci furono letti, essi sono altrettante menzogne abominevoli, inventate, fabbricate e suggerite da nemici. L'ordine de' cavalieri della milizia del tempio è puro e grandemente alieno da queste scelleraggini. Quelli che dicono il contrario parlano da eretici e da infedeli. Noi siamo pronti a provarlo e a giustificar l'ordine. Ma, per far ciò, chiediamo la libertà e la potestà di andar noi stessi personalmente al concilio generale o di mandarvi altri nostri fratelli per coloro che non potessero intervenirvi. Rispetto a que' templari che hanno deposto cotali menzogne quali verità, essi sono o persone timide e vili a cui il timore della morte e la prova de' tormenti hanno strappato quelle false deposizioni, che non possono riuscire di nessuna conseguenza nè contra l'ordine nè contra di loro; ovveramente sono tristi, corrotti forse con danaro od istanze, con promesse o minacce. La qual cosa è tanto nota che noi abbiam diritto di dimandare per Dio che ci sia renduta giustizia, che ci liberino da una sì lunga e sì crudele oppressione e che sin dal presente ci ammettano ai sacramenti della Chiesa. »

Questo avveniva il martedì 7 aprile dello stesso anno 1310. Il dì stesso essendo i notai andati all'episcopato, furono condotti innanzi ai commissarii nove templari nominati negli atti. Due erano preti, cioè: Pietro di Boulogne e Rinaldo di Puyno. Essi presentarono ai giudici, in nome di tutti i settantaquattro, una carta che conteneva, oltre il già detto, « che essi non potevano e non volevano scegliersi de' procuratori in titolo senza il consenso del gran maestro e di tutto l'ordine; che essi non aspiravano che ad andare a difendersi in pien concilio a Vienna; che commettevano le loro difese ai due frati già nominati e a due cavalieri presenti, Guglielmo di Chambonet e Bertrando di Sartiges; che approvavano anticipatamente tutto ciò che questi quattro direbbero o scriverebbero di favorevole alla dignità dell'ordine, ma che dichiaravan nullo e di nessun effetto ciò che loro sfuggisse in contrario; che essi annullavano la testimonianza di quelli che avrebbero deposto

o deporrebbero contra l'ordine e contra essi medesimi durante il corso della prigionia, attesa la notorietà pubblica del poco peso di queste deposizioni estorte o guadagnate; che essi dimandavano che gli apostati dell'ordine fosser messi in prigione sotto buona guardia fino a che fosse conosciuta la verità o la falsità della loro testimonianza; che negli esami de' templari non si ammettano laici per timore non sembri che si chiamino per ispirar terrore agli accusati che ne sono più che mai suscettivi pel paragon naturale che essi fanno della condizion fortunata de' mentitori a cui si presta fede colle miserie, le persecuzioni e l'obbrobrio degli accusati che sostengono la verità a guisa di martiri. Cosa incomprensibile! soggiungon essi, che si abbia a stare e aver fede più a' falsari corrotti per danaro che a que' medesimi i quali hanno sostenuto tanti mali o che sono spirati ne' tormenti colla palma del martirio! Finalmente, dice cotesta memoria, nessun cavaliere, in nessun'altra parte che in Francia, ha autorizzato colla sua testimonianza le calunnie di cui si gravan qui gli accusati. » Donde conchiude che esse sono frutti nati dal timore o dalla seduzione.

Indi la memoria si distende sulle lodi dell'ordine, risalendo alla sua istituzione tutta santa, ai sacri legami dei tre voti di tutti gli ordini regolari, e del quarto che distingueva quello di questi religiosi armati per la difension della Chiesa, alla quale essi furono larghi del loro sangue da tanti secoli. Non era trasandata cosa per persuadere che lo spirito e la pratica di questa istituzione si erano perpetuati senza che la menoma macchia ne oscurasse lo splendore o la purezza. Vi si dipingeva con colori assai diversi da quelli degli accusatori la maniera pretesa semplice e innocente con cui si ricevevano i proseliti nell'ordine, dando ad essi l'abito santificato dalla croce e il bacio fraterno. S'insisteva coi modi più gagliardi sulla cupidigia e sulla brama che si supponeva in quelli che, per avvelenare lo spirito del re e del papa, avevano suscitato alcuni apostati dell'ordine, guadagnandoli, perchè parlassero lo stesso linguaggio concertato; in guisa che gli accusati medesimi, fatti paurosi dai supplizii, hanno creduto di potersi salvare confessando contra la loro coscienza tali colpe di cui erano innocenti. Finalmente, i difensori avvertivano i giudici che, veduto il modo con cui avevano cominciato, essi non potrebbero agire giuridicamente, nè andar contro i privilegi dell'ordine, atteso che esso non era in mala riputazione prima della carcerazione che diede motivo a' suoi nemici di suggerire falsità al re,

e di confondere il senno degl'imprigionati, estorcendo da essi le fatte deposizioni, e minacciandoli di roghi se le negavano.

I commissarii del papa risposero « che non erano essi quelli che aveano imprigionato gli accusati; che le loro persone e i loro beni erano nelle mani del papa; che perciò non era in loro potestà il porli in libertà come dimandavano; che il loro ordine era diffamato prima della loro carcerazione, come appariva dalle lettere apostoliche, le quali volevano che s'informasse primieramente di questa infamia, com'era stato fatto; che vescovi e inquisitori avevano dunque potuto informare giuridicamente, senza offendere i privilegi dell'ordine, tanto più che si trattava di eresia, e che i giudici operavano per l'autorità del papa. » Rispetto al gran maestro, di cui parlavano le loro memorie, essi dissero che essendo interrogato se volesse difendere il suo ordine, aveva risposto che il papa avea riserbato a sè il suo giudizio e che egli difenderebbe la sua causa alla presenza di lui. Le altre risposte de'commissarii si aggirarono sopra articoli che non era in loro facoltà di concedere, secondo la loro commissione. Questo è tutto ciò che ne dice il processo verbale; essi assicuravano, aggiungono, che userebbero con dolcezza e umanità, che sentirebbero le difese degli accusati e ne renderebbero conto al papa [1].

Il sabbato seguente, 11 aprile, prima della domenica delle Palme, i giudici, raccolti nel medesimo luogo, si fecero condurre i quattro primi templari che avevano preso la difesa dell'ordine e che parvero loro più acconci a udire i testimonii. Questi quattro furono i due preti e i due cavalieri che abbiam già nominato. I ventiquattro testimonii che comparvero in quel giorno dinanzi a loro, cioè venti templari e quattro laici, prestarono il giuramento ordinario di dire la verità così in favore come contra l'ordine, e giurarono che essi non erano nè pregati, nè guadagnati, a dir breve, che nessun motivo umano li farebbe parlare. Questa forma di giuramento fu il modello di quelli che i commissarii esigettero da dugentotrent'un testimonii i quali furono sentiti in questo processo [2].

Questa storia del processo de'templari è del gesuita Brumoi, nel suo libro trentesimosesto della *Storia della chiesa gallicana:* ed è ciò che noi abbiam trovato di più chiaro ed esatto. Ma per la serie del processo furono scoperti a'dì nostri nuovi documenti. Per esempio, dei dugentotrent'un testimonii uditi da'commissarii del papa non si conosceva che la deposizione di un solo.

[1] Dupuy, pag. 139-154. — [2] *Ib.*, pag. 155.

Verso il cadere del secolo passato, un protestante tedesco [1] trovò nella biblioteca reale di Parigi gli atti originali di questa commissione, colla deposizione di tutti i testimonii. In appresso, un protestante di Danimarca [2] trovò nella biblioteca del Vaticano gli atti originali della procedura fatta in Inghilterra. Finalmente, di fresco, un ministro protestante di Alemagna, mettendo a profitto tutti i documenti antichi e nuovi, ha pubblicato una nuova storia de' templari [3]. Ed ecco come questo scrittore riassume il risultato finale del suo lavoro.

« L'ordine era colpevole e degno della pena che ha patito, se si giudicano i suoi delitti secondo le idee di quel tempo: perciò i giudici ecclesiastici giudicarono giustamente; ma ingiustamente Filippo, perchè il giudizio non era di sua competenza, ed egli non era entrato in ciò per amore della giustizia; egli avrebbe potuto abolir l'ordine ne' suoi stati, ma nulla più. Davanti al tribunale ecclesiastico l'ordine era meritevolissimo di castigo, e questo fu proporzionato alla colpa: la potestà secolare poteva solo rivocare o ristringere i suoi privilegi e chiedere alla gerarchia di abolir l'ordine o di associarlo con un altro. L'età nostra giudicherebbe del paro innanzi ai due tribunali coll'abolizione dell'ordine e lo staggimento dei beni [4]. » Lo stesso autore osserva in diversi luoghi che se le giustizie particolari e regie trattarono la questione secondo la giurisprudenza d'allora, i commissarii del papa procederono invece con dolcezza, circospezione e coscienza [5]. Egli fa particolarmente osservare intorno agli atti originali ritrovati a Parigi che essi mettono nella più gran luce la dolcezza e la giustizia de' commissarii del pontefice [6].

Rispetto al risultato delle deposizioni consegnate in questi atti, ecco fra l'altre cose ciò che egli dice: « Intorno al fatto di rinnegare il Cristo e di sputar sulla croce, questi due punti sono confessati da tutti i testimonii, pochissimi eccettuati [7]. I testimonii erano dugentotrent'uno. Ecco alcune delle più importanti deposizioni. Rodolfo di Prèles aveva un amico, il commendatore di Laon, Gervaso di Beauvais, il quale disse a lui spessissimo alla presenza di diversi altri che nell'ordine v'era un punto tanto singolare e sì fattamente segreto che amerebbe meglio gli fosse spic-

[1] Moldenhawer. — [2] Munter. — [3] Wilcke, *Hist. des templiers* (in tedesco), 3 vol. in-8; l'ultimo è del 1835. — [4] *Ib.*, tom. II, pag. 10, 11. — [5] *Ib.*, tom. I, pag. 291, 297, 323; tom. II, pag. 7, 24. — [6] *Ib.*, tom. I, pag. 343. — [7] *Ib.*, tom. I, pag. 302.

cato il capo piuttosto che palesarlo. Inoltre, che era nel capitolo generale altro punto di un segreto di tanta importanza che se per sciagura il suo amico di Prèles o il re stesso lo vedessero, nessun motivo potrebbe trattenere i frati radunati dall'ucciderlo, se ciò far potessero [1].

Giovanni di San Benedetto, priore dell'isola Bouchard, fu costretto di rinnegare il Signore e di sputar sulla croce; egli diceva che non aveva ricevuto alcuno in quel modo nell'ordine, ma mentiva, come lo prova l'esame [2]. Guiscardo di Marziac, cavaliere secolare, racconta che il suo amico Ugo di Marchant entrò al ricevimento molto sano ed allegro, ma che ne uscì pallido come la morte e coll'espressione di un turbamento estremo, dicendo che gli era impossibile di essere contento; egli fu preso da una tristezza incurabile e vi morì dopo due anni [3].

Molti testimonii confessarono che erano stati costretti a rinnegare il Cristo colla minaccia di essere messi in tal luogo ove non vedrebbero mai nè le loro mani nè i loro piedi [4]. A Gerardo di Passage si mostrò una croce di legno, chiedendogli se credeva che quello fosse il Signore Dio. Egli rispose che era l'imagine del Crocifisso. Non lo crediate, fu la risposta; esso non è che un pezzo di legno. Nostro Signore è nel cielo [5]. Avendo Raimondo Vassiniac rinnegato, sputato sulla croce e messala sotto i piedi, e ciò in dispregio del Crocifisso, egli dovette far ciò perchè era un uso dell'ordine [6]. Baldovino di San Giusto dovette rinnegar Dio [7]. Guglielmo di Cardaillac fu comandato di rinnegar Dio e di sputar sulla croce; e siccome egli non voleva, un cavaliere del Tempio, Domenico di Linac, lo afferrò con una mano nel petto, e brandendo coll'altra un pugnale, gli gridò con alcuni degli astanti: Obbedisci, o sei morto! Egli sputò sulla croce, ma fu dispensato dal rinnegare il Cristo per l'intramessa di colui che lo riceveva [8]. Egidio di Rotangi, cherico dell'ordine, non voleva rinnegare il Cristo, perchè era e voleva rimanere buon cristiano; gli fu risposto: Noi ti conosciamo per tale, e tali vogliam essere anche noi; ma bisogna che tu rinneghi, perchè è un punto dell'ordine [9].

Ad Alberto di Canelles fu detto mostrandogli la croce: Questo uom crocifisso era un falso profeta; non credere in lui, non spe-

[1] Moldenhawer, pag. 152, 154. — [2] *Ib.*, pag. 156, 193. — [3] *Ib.*, pag. 160-163. — [4] *Ib.*, pag. 164. 180, 234, ecc. — [5] *Ib.*, pag. 185. — [6] *Ib.*, pag. 202. — [7] *Ib.*, pag. 209. — [8] *Ib.*, pag. 628. — [9] *Ib.*, pag. 378.

rare nè ti confidare in lui; a suo dispregio sputa su questa croce! Siccome Alberto non voleva, vi fu costretto colla spada alla mano; ed egli vi si prestò pel timore della morte e fuori di sè stesso [1].

Quando il templario Bosco di Masvalier dimandò ad un vecchio priore il perchè si facesse rinnegare ai frati Gesù, il figliuolo della santa Vergine, che un cantico sì spesso cantato da loro celebrava come il salvatore del mondo, gli fu risposto di guardarsi dal fare alcuna dimanda curiosa che gli attirerebbe il malcontento de' superiori, e di andar tranquillamente a tavola, atteso che non era il primo che aveva rinnegato e non sarebbe l'ultimo; che si udiva un certo profeta la cui storia sarebbe troppo lunga. Bosco crede avere udito parlare di un profeta che si chiamava Giosuè [2]. A Giovanni di Pont-l'Évêque si mostrò un crocifisso colla dimanda se egli credeva che quella fosse l'imagine di Dio. Egli rispose: No, ma questo rappresenta Dio e il Crocifisso. Quegli che riceveva tal risposta gli disse: Che che ne sia, non credere più in colui che deve rappresentar quest'imagine! Egli non era Dio, ma falso profeta. Rinnegatelo! Esso lo fece [3]. Quasi tutti i testimonii furono anch'essi ricevuti in modo biasimevole: per questo si ricevevano così segretamente che i parenti medesimi del novizzo non vi potevano assistere [4]. Anche i capitoli si tenevano in segreto, ordinariamente verso lo spuntar del giorno; e nessuno ardiva approssimarsi alla porta della sala del capitolo [5].

Quanto ai baci osceni ne'ricevimenti, alcuni n'erano dispensati, e si esigevano invece da altri. La testa o l'idolo che si adorava non era stato veduto che da un picciol numero di testimonii. Intorno al cordone misterioso variavano le applicazioni. Molti testimonii ricordano la permissione della sodomia. Il priore Raimondo di Vassiniac non parlava di ciò agli avanzati in età, ma ai più giovani [6].

Sull'omissione delle parole della consacrazione nel santo sacrifizio della messa, si trova quanto segue: Il prete Guido de la Roche-Tallhat era rimasto fedele alle regole della Chiesa, essendosi il presidente del suo ricevimento limitato a dire che l'omissione di quelle parole era un uso abituale nell' ordine, nè aggiungendovi un formale comando [7]. Il prete Giovanni di Braulis fu estremamente spaventato dell' ingiunzione di omettere nell' avvenire le

[1] Moldenhawer, pag. 355. — [2] *Ib.*, pag. 617. — [3] *Ib.*, pag. 507, 342, 423, 598. — [4] *Ib.*, pag. 518, 565, 568. — [5] *Ib.*, pag. 174. — [6] *Ib.*, pag. 204, 205. Wilcke, tom. I, pag. 306-315. — [7] *Ib.*, pag. 575.

quattro parole della consacrazione dicendo la messa; egli si astenne dal celebrare in sino a che ebbe ricevuto l'assoluzione da un frate minore [1]. Gantiero di Buris doveva omettere le quattro parole misteriose del canone: siccome il presidente del suo ricevimento non le aveva espressamente nominate, il prete dell'ordine Giovanni di Buris gli disse che s'intendevano le quattro parole: *Hoc est corpus meum;* tuttavia ei non le aveva mai omesse nella messa [2]. Bertrando di Villars doveva anch'esso, dicendo la messa, passar sotto silenzio queste parole [3].

Da altre deposizioni si vede che i capi dell'ordine, quantunque laici, si attribuivano la potestà di assolvere dai peccati; che vi erano due specie di statuti: gli uni più comuni, quantunque non fossero nelle mani di tutti i frati; gli altri, tanto segreti che Gervaso di Beauvais diceva: Io possedo un libretto degli statuti dell'ordine che fo vedere volentieri; ma ve n'è un altro più segreto che non vorrei lasciar vedere per tutto l'oro del mondo [4]. Si nota eziandio che nella regola primitiva compilata da san Bernardo v'era un anno di noviziato, ma che nel fatto i templari l'avevano soppresso. Tale è la sostanza di questo processo.

Nondimeno, il 7 maggio 1310, dopo la deposizione di Giovanni Langlois, i quattro templari che si erano dichiarati difensori dell'ordine comparvero nella cappella ov'erano i giudici, e presentarono ad essi un nuovo scritto di difesa, il quale fu letto. Esso contiene in sostanza i loro primi scritti e alcune lamentanze sulla violenza de' processi, ne'quali pretendevano che non si era osservata alcuna forma di diritto; « che erano stati catturati tutti in Francia, incatenati improvisamente, condotti al macello come pecore, tormentati in guisa che gli uni erano morti, altri avevano perduto la salute e la vigoria per sempre, altri costretti a deporre il falso contra l'ordine e sè medesimi; che era stato perfin rapito loro il più prezioso de' beni, che è il libero arbitrio; a tal che le confessioni de' frati non provavan nulla contro la dignità dell'ordine e la loro propria innocenza; che i testimonii cavalieri non erano da credere più degli altri testimoniando contra sè medesimi, perchè si mostravan loro certe lettere del re per sicurarli che sarebbe loro data la vita, la libertà e ragguardevoli entrate, avvertendoli inoltre che tutto l'ordine era proscritto. Sopra di che gli accusati protestavano contra tutto quello che era stato detto

[1] Moldenhawer, pag. 280. — [2] *Ib.*, pag. 257, 259, 262. — [3] *Ib.*, pag. 334. — [4] *Ib.*, pag. 152, 154.

per questi motivi, di cui si offerivano di provare la notorietà. Essi aggiungevano che la presunzione era tutta quanta in favore dell'ordine. Qual verosimiglianza, dicevan essi, che alcuno fosse tanto stolto da entrare o perseverare, a danno della sua salute, in un corpo così corrotto? che tante persone nobili e riputate virtuose non avessero mai levata la voce contra le malvagità che formano oggidì la materia de' processi, se esse le avessero osservate nell'ordine. »

I quattro difensori dimandavano altresì « che fosse loro comunicata la copia dei documenti della commissione e degli articoli d'informazione indicati dal papa; che fosse dato loro il nome de' testimonii, affinchè si fosse potuto agire contra di loro, che non si confondessero punto i testimonii esaminati con quelli che non lo erano; che fossero tutti fatti giurare di non informare qualsivoglia persona di quello che avveniva, di non subornare alcuno con lettere o altro e di conservare il segreto; con preghiera a' commissarii medesimi di osservar tale articolo anch'essi infino a che le deposizioni fossero portate a Sua Santità. Finalmente pregavano che s' interrogassero le guardie, i compagni e i servi de' cavalieri carcerati sopra quello che avevano udito o saputo da coloro che erano morti in prigione, cioè in quali sentimenti avessero finito la vita, e ciò che avesser detto dell' ordine morendo, sopratutto quelli che si dicevano riconciliati; che inoltre s' interrogassero i frati cui si era vietato di non dichiarar nulla nè pro, nè contra l'ordine sulle ragioni di questa condotta; che si facesse loro prestare il giuramento e si costringessero a parlare, dappoichè sapevano la verità intorno all' ordine, del paro che gli altri frati. »

Tali furono le dimande de' quattro difensori, le proteste e le ragioni loro, conformi a tutto quello che essi avevano affermato negli altri interrogatorii. E finirono la loro supplica col seguente racconto: « V'è fra noi un nobile cavaliere chiamato Adamo di Valincour. Dopo vissuto lungamente nell'ordine, egli risolvette di passare in un ordine più austero. Ne ottenne licenza e si fece certosino: ma breve tempo dopo, uscito da questo convento, tornò a supplicar noi con vive e lunghe istanze a riceverlo per la seconda volta. Fu ricevuto, ma sotto le condizioni che si osservano da noi riguardo agli apostati. A bella prima si presentò quasi ignudo e in semplici mutande alla porta esteriore; egli entrò così, si avanzò sino al capitolo, sendo tutti i frati ra-

dunati e, alla presenza di diversi nobili suoi parenti ed amici, si prostrò appiè del maestro, chiedendo misericordia e pregando con lagrime di essere ricevuto un'altra volta tra i frati. Egli fu ricevuto, ma non gli venne però fatta grazia della penitenza. Per un anno intero, tutti i venerdì egli dormiva sulla nuda terra, digiunando a pane ed acqua; tutte le domeniche si appresentava all'altare in postura e atto di penitente, preparato a ricevere la disciplina che gli dava il prete officiante. Finalmente ricevette l'abito e la comunicazione coi frati. Siccome Adamo è a Parigi e non si è presentato per difendere l'ordine, noi supplichiamo i giudici di farlo comparire, prestar giuramento e deporre in verità sullo stato dell'ordine e sugli articoli proposti. È egli credibile, soggiungevan essi, che un personaggio così virtuoso volesse patire un simile trattamento riservato agli apostati, se l'ordine fosse stato quale si pretende [1]? »

La seguente domenica, 10 di maggio, appena fu annunziato ai commissarii che i quattro templari deputati dagli altri bramavano di essere sentiti, furono ammessi. Pietro di Boulogne, in nome di tutti, disse ai giudici « che il papa aveva dato loro commissione di udire i templari che volessero difendere la causa dell'ordine, e che i difensori erano perciò già stati uditi dai commissarii. Tuttavia, soggiunse egli, noi abbiam sentito dire, e lo crediamo con altrettanto terrore e fondamento, noi abbiamo sentito dire che dimani medesimo l'arcivescovo di Sens deve tenere un concilio provinciale a Parigi, co' suoi suffraganei contra alcuni de' nostri frati che si sono presentati per difender l'ordine, il qual processo li costringerebbe a cessare la loro difesa. Noi vi preghiam dunque di udire la lettura del nostro appello dal concilio di Sens al sommo pontefice. »

L'arcivescovo di Narbona, presidente della commissione, rispose che tale appello non risguardava nè lui nè i suoi colleghi, poichè non si appellava da loro; ma che se si avesse a dir qualche cosa per la difesa dell'ordine, potevano spiegarsi liberissimamente. Perciò Pietro di Boulogne presentò una rimostranza colla quale dimandava « che si mandassero i prigionieri, sotto la fede pubblica, alla santa sede per quivi difendersi; che si dinunziasse all'arcivescovo di Sens di sospendere i suoi processi; che si conducessero essi medesimi a questo prelato per significargli il loro appello; che si dessero loro due notai per accompagnarli e tra-

[1] Dupuy, pag. 160-164.

scrivere il loro atto; che a spese dell'ordine si facesse significare a tutti gli arcivescovi di Francia l'appello dal loro tribunale a quello della santa sede. » Questo avveniva al mattino, e la risposta fu rimessa alla sera. Quando furono fatti ritornare, i commissarii dissero loro che erano molto dolenti della loro sorte, ma che non era in loro potestà l'impedire all'arcivescovo di Sens ed a' suoi suffraganei di tener concilio, e che a quella guisa che essi commissarii ebbero dall'autorità apostolica il carico d' informare sull'ordine in generale, affine di istruirne il papa, così l'arcivescovo di Sens e i suoi suffraganei hanno l'altro di tenere il concilio provinciale; che essi erano due tribunali diversi, il primo de' quali non aveva potestà alcuna sopra il secondo; che nondimeno vedrebbero quello che fosse possibile di fare in pro de' prigionieri [1].

Prima di parlare del concilio di Sens, che si tenne di fatto a Parigi la dimane 11 maggio 1310, giova il ricordare due punti essenziali che la maggior parte degli storici disconoscono, dimenticano o confondono. Il primo è che il papa, non avendo giudicato ben fatto che fossero stati carcerati in Francia i templari e cominciati contra di loro i processi per via d'inquisizione per regia autorità e senza consultarlo, sospese la facoltà di continuarli, avocando questo affare al suo tribunale. Il secondo è che, avendo Clemente udito in pien concistorio le confessioni libere di settantadue templari, non contando quella del suo servo, e avendo saputo il rapporto de' suoi tre commissarii di Chinon sulle deposizioni ripetute del gran maestro e degli altri principali cavalieri, pensò fin d'allora ad abolire quest'ordine. Ma egli prese due partiti: l'uno di nominare i suoi propri commissarii per informare sul corpo medesimo dell'ordine, affine di sapere al giusto le ragioni e i fondamenti di conservarlo o di abolirlo; ciò che egli riservava al giudizio del concilio di Vienna: l'altro, di levare la sospensione per la Francia e di ordinare in tutto il mondo cristiano che, dopo le informazioni di ogni vescovo diocesano e degli inquisitori, i concilii provinciali giudicassero in ultima istanza non del corpo dell'ordine, ma degli individui, sia per assolverli, sia per condannarli secondo il rigore dei canoni; in guisa che questi concilii potevano, operando canonicamente, dar certi colpevoli nelle mani della giustizia secolare. Noi abbiam cogli atti mostrato ne' loro particolari questi due punti [2].

[1] Dupuy, pag. 165. — [2] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXVI.

Il concilio provinciale fu adunato a Parigi dall'arcivescovo di Sens, Filippo di Marigni, il giorno che abbiam detto, e durò sino al 26 di maggio, vale a dire quindici giorni. Gli atti ne sono perduti: ma sappiamo dagli scrittori di quel tempo che vi furono esaminate e giudicate le cause particolari di ogni templario, alcuni de' quali furono sciolti da' loro voti, altri rimandati dopo una penitenza canonica, diversi condannati a prigionia perpetua, alcuni rimessi alla giustizia secolare come contumaci. Si degradarono i preti, e cinquantanove templari furono arsi a Parigi nella campagna dietro la badia di Sant'Antonio. Poco dopo si disseppellirono le ossa di un certo Giovanni di Thur, templario e si gettarono nel fuoco, come si sarebbe fatto pel corpo di un eretico notorio.

Il seguente mese si tenne un altro concilio provinciale a Senlis sullo stesso argomento, dall'arcivescovo di Reims, e vi si condannarono nove templari, che il giudice secolare fece ardere vivi. Il fatto che arrecò stupore grandissimo fu che tutti i cinquantanove di Parigi e i nove di Senlis ritrattarono le loro confessioni alla morte, dicendo che erano condannati ingiustamente, e che avevano deposto contra sè medesimi pel timore de' tormenti; la qual cosa fece strane impressioni sullo spirito del popolo [1].

Rispetto ai commissarii del papa, appena udirono parlare di queste esecuzioni, sospesero il loro processo. Essi mandarono a pregare l'arcivescovo di Sens e il suo concilio di operare colla più gran maturità riguardo al giudizio che avevano portato, e di differire l'esecuzione, se ciò sembrava loro possibile; tanto più che alcuni frati morti in prigione, come assicuravano gli ispettori e molti altri, avevano protestato sino agli ultimi sospiri e sull'anima propria che essi e il loro ordine erano accusati falsamente dei delitti ad essi imputati. Pareva altresì ai commissarii che se il giudizio definitivo si eseguiva in quel tempo, il loro processo verrebbe inevitabilmente arrestato, atteso che già diversi testimonii avevano perduto lo spirito di spavento [2].

I commissarii pontificii sospesero di fatto il loro processo per quasi sei mesi a fin di lasciare ai testimonii il tempo di rimettersi, e non ricominciarono le loro adunate che il 3 di novembre. I quattro difensori dell'ordine dovevano esservi uditi. Ma Guglielmo di Chambonet e Bertrando di Sartiges dimandarono, essendo laici

[1] Baluz., tom. I, pag. 16, 71, 72. *Nang. continuat.*, apud d'Acheri, tom. III, pag. 63, in-fol. — [2] Moldenhawer, pag. 236.

ignoranti, di essere riuniti ai loro colleghi Rainaldo di Pruyno e Pietro di Boulogne. I commissarii risposero che questi due avevano volontariamente e solennemente rinunziato alla difesa dell'ordine; Pietro di Boulogne era fuggito dalla prigione e Pruyno era stato sciolto da' suoi voti nel concilio di Sens, il che non permetteva più di ammetterlo qual difensore; allora i due cavalieri rinunziarono anch'essi alla difesa, la quale fu interamente abbandonata [1].

I commissarii del papa si erano stabiliti a Parigi dall'agosto 1309 sino al maggio 1311. Essi udirono i dugentotrent'uno testimonii, templari ed altri, i quali tutti, eccettuato un piccol numero, avendo già deposto quello che sapevano de' templari davanti gli ordinarii, riconobbero alla presenza de' commissarii i delitti enunciati negli articoli mandati dal papa. I commissarii giudicarono che era tempo di terminare la loro commissione e di renderne conto a Sua Santità. Il vescovo di Bayeux fu incaricato di andare alla corte del papa per esporre tutto l'ordine di questi processi. Dopo comunicatili a Clemente e al sacro collegio, egli andò a Pontoise, ove il re teneva il suo parlamento. L'arcivescovo di Narbona, altro commissario, vi era già chiamato. Andando quest' assemblea in lungo, il re chiamò a Pontoise anche i vescovi di Limoges, di Mende, con Matteo di Napoli e l'arcidiacono di Trento, a dir breve, tutti i commissarii del papa.

Essi conferirono col re sopra quello che il papa aveva approvato, che si terminasse la commissione, che gli pareva a sufficienza eseguita, « a meno, soggiungeva Sua Santità, che i commissarii non potessero renderla più compiuta coll'interrogare i templari d'oltre mare sulla maniera del loro ricevimento nell'ordine. » Intorno alla qual cosa venne loro un pensiero in questa conferenza col re, cioè che da un lato si erano uditi dugentotrent'uno testimonii, alcuni de' quali avevano risposto sullo stato e il ricevimento de' templari d'oltre mare; e che si avevano inoltre le risposte delle altre informazioni in pro o contro l'ordine, in diversi luoghi del mondo, e le medesime testimonianze dei settantadue interrogati dal papa e dal sacro collegio; che da un'altra parte non si vedeva in Francia più alcuno da interrogare; che un cardinale, anche con lettere, stringeva che fossero mandate le memorie a Sua Santità, e che il tempo fermo pel concilio di Vienna approssimava; che perciò si doveva da tutto questo conchiudere

[1] Moldenhawer, pag. 248.

essere intenzion del papa che si ponesse fine alla commissione. Ei si determinarono su questi motivi e incaricarono del loro registro due licenziati in diritto, con una lettera a papa Clemente del 5 giugno 1311, alla badìa reale, presso Pontoise [1].

A Londra, le informazioni durarono dal 1309 al 1311. Nella collezione dei concilii d'Inghilterra, fatta compiuta cogli atti ritrovati nel Vaticano, v'ebbero diciassette testimonii sul rinnegamento al Cristo, sedici per lo sputar sulla croce, otto sul dispregio de' sacramenti, due sull'omissione delle parole della consacrazione, tredici sull'assoluzione laica, diversi sui baci osceni: ventisette avevano giurato di non uscir dall'ordine, cinquantadue testimoniarono ricevimenti occulti, sette di sodomia, alcuni di idoli. Generalmente in Inghilterra si udirono per lo meno dugentoventotto templari. A York ed a Cantorberi, in Irlanda ed in Scozia, i cavalieri non confessarono veruna colpa [2].

Rispetto alle informazioni fatte in Spagna, non si hanno che notizie incerte, non compiute. In Castiglia, il papa incaricò gli arcivescovi di Compostella e di Toledo ed altri vescovi, ai quali aggiunse l'inquisitore domenicano Eimerico. In Aragona, una tal commissione fu data ai vescovi Raimondo di Valenza e Ximenes di Saragozza. Così fu nelle altre provincie, con questo temperamento, che, fatte le informazioni, il giudizio sarebbe riservato ai concilii provinciali: ma i templari aragonesi pigliarono le armi e si difesero nelle loro fortezze. Il re Giacomo II li vinse e li incatenò. Per la Castiglia, ove regnava Ferdinando IV, Gonzalvo, arcivescovo di Toledo, avendo citato il gran priore, Rodrigo Ibagnes, e tutti i cavalieri, il re li fece imprigionar tutti. Il concilio che si raccolse a Salamanca era composto di dieci vescovi. S'informò sugli accusati supplicanti, e il concilio pronunziò ad una voce in loro favore e li dichiarò innocenti, mandando nondimeno al papa la decisione suprema [3].

A Brindisi, nel regno di Napoli, l'arcivescovo esaminò due templari, i quali confessarono il rinnegamento; era nel giugno 1310. In Sicilia, nell'aprile dell'anno stesso, furono esaminati sei templari, i quali confessarono diversi punti. Trentadue templari a Messina non confessaron nulla. In Cipro l'informazione si fece in maggio e in giugno del 1310 contra centodieci testimonii; la maggior parte de' quali riconobbero l'ordine come innocente [4].

[1] Dupuy, pag. 51, 52, 170. *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXVI. — [2] Wilcke, tom. I, pag. 325-335. — [3] Labbe. Mansi. — [4] Wilcke, tom. I, pag. 340.

Rainaldo, arcivescovo di Ravenna, qual commissario del papa, doveva informar contra l'ordine in Lombardia, nelle Marche, in Toscana e in Dalmazia: gli atti sono a Ravenna. I domenicani volevano si usasse la tortura, ma il più de' vescovi non volle. Innanzi al concilio provinciale di Ravenna, 1310, i cavalieri sostennero la loro innocenza e furono assolti. Il concilio pronunziò ad una voce questa sentenza: Si devono assolvere gl'innocenti e punire i colpevoli secondo la legge. Saranno creduti innocenti anche coloro che avranno confessato ogni cosa contra loro stessi per timore de' tormenti, rivocando poscia la falsa confessione; od anche se non osano rivocarla per lo stesso timore, purchè il timore e il resto siano bene e debitamente provati. Rispetto all'ordine in generale ed a' suoi beni, si conserveranno in vantaggio degli innocenti se costituiscono il maggior numero, a condizione che i colpevoli siano puniti nell'ordine medesimo secondo il merito loro [1].

A Firenze, l'informazione si fece nella chiesa di Sant'Egidio con dieci testimonii. Il rinnegare e lo sputare furono confessati: per commettere questi delitti si era stabilito un capitolo espresso nel mese di maggio; un altro pensava che il venerdì santo fosse principalmente il giorno in cui si oltraggiava la croce; si fece menzione dell'idolo e dell'ingiusto acquisto de' beni nell'ordine. Al concilio provinciale di Pisa nel 1308, ove sedeva l'arcivescovo di Pisa col vescovo di Firenze ed altri delegati apostolici, i templari confessarono la colpabilità dell'ordine. A Cesena e nella marca d'Ancona non v'ebbe alcuna accusa contra i cavalieri [2].

Negli stati della Chiesa le informazioni cominciarono nel dicembre 1308 a Viterbo, sotto il vescovo di Sutri, e finirono nel luglio 1310. Cetto Ragonis era stato ricevuto a Roma in un modo irriprovevole. Alcuni anni dopo un commendatore lo richiese di adorare un idolo in questi termini: Raccomàndati a questa testa d'idolo e dimandagli il tuo bene. Andrea Armani aveva calpesta una croce e adorata un'imagine. Guglielmo di Verdun, prete dell'ordine, fu costretto rinnegare Gesù Cristo: egli aveva udito che il venerdì santo era stabilito per profanar la croce, e che uno statuto vietava ai preti di pronunziar le parole della consacrazione. Il servo o laico Gerardo di Piacenza disse: Al mio tempo, Giacomo di Montaigu è stato provinciale in Lombardia, Toscana, stati della Chiesa, Spoleto, Campania e Sardegna. Gerardo dovette rinnegare il Cristo: la sodomia, gli era detto, non è peccato. Egli ha

[1] Labbe. Dupuy, pag. 53. ecc. — [2] Wilcke, tom. I, pag. 338, 339.

veduto un idolo di legno alto circa due braccia, e l'ha adorato, perchè esso poteva render ricco. Il servo Pietro Valentini confessò che v'erano degli idoli a Roma. Il servo Bevolo ne ha adorato uno per forza [1].

In Alemagna, l'arcivescovo Pietro di Magonza teneva il suo concilio provinciale l' 11 di maggio 1310. Siccome nell' uno de' tre giorni che durò il concilio si trattò l'affare de' templari, uno de' loro capi, conte del Reno, chiamato Ugo, entrò minacciosamente alla testa di venti cavalieri bene armati. Temendo le conseguenze, l' arcivescovo pregò gentilmente il commendatore di sedere e di spiegarsi. Questi si assise e in aria da cavaliere e ad alta voce disse: « Io e miei confratelli, abbiamo saputo che questo sinodo era principalmente adunato per commissione del papa, a fin di abolire il nostro ordine, che è accusato di certi misfatti enormi e peggio che paganeschi, che vogliamo ci siano in particolare specificati. Noi non potremmo tollerare questa cosa, sopra tutto se venissimo condannati senza essere esaminati e convinti secondo l'uso. Il perchè io dichiaro, alla presenza de'padri del concilio, che appello al futuro sommo pontefice e a tutto il suo clero. Io protesto pur anco pubblicamente che quelli che per questi delitti sono stati altrove arsi vivi, gli hanno negati costantemente sino all'ultimo fiato, morendo in questa negativa tra mezzo ai tormenti. La loro innocenza medesima è stata giustificata da un miracolo singolare del sovrano giudice; e fu che le loro vesti bianche e la loro croce non hanno patito nulla dal fuoco. »

A prevenire la violenza ed ogni disordine, l'arcivescovo accolse la protesta e rispose che si adoprerebbe presso il santo padre perchè fossero lasciati in quiete. Li congedò e ottenne dalla santa sede un'altra commissione, secondo la quale procedette e giudicò di potere assolvere i templari di Magonza. Fu detto che, allorquando Ugo citò il preteso miracolo degli abiti de' templari, i quali non bruciarono come le loro persone, qualcuno rispondesse: Gli è perchè le vesti erano sante e gli uomini perversi [2].

Il concilio generale di Vienna era stato convocato per la festa d' Ognissanti del 1310. Siccome l' affare de' templari non era per anco pronto per quell'epoca, papa Clemente V prorogò il concilio al 1 di ottobre del 1311: di fatto fu tenuto in questo giorno, e vi si trovarono, dice uno de'continuatori di Nangis, centoquattordici prelati mitrati, lasciando stare i deputati. Il numero dei vescovi,

[1] Wilcke, tom. I, pag. 339, 340. — [2] Labbe.

secondo Giovanni Villani, salì a più di trecento. Vi si videro due patriarchi, quello di Antiochia e di Alessandria.

Nella prima sessione, tenuta il 16 di ottobre, il papa aprì il concilio, predicò e prese per testo questo passo: *Le opere del Signore sono grandi nell' assemblea de' giusti.* Egli propose i tre oggetti principali del concilio, cioè: l' affare de' templari, il soccorso di Terra Santa, la riforma de'costumi e della disciplina. Tutto l' inverno passò in diverse conferenze sui tre punti che il papa aveva proposti, specialmente sul primo. Si aspettava il re Filippo, che aveva scoperto l'affare de'templari e n'era tenuto il principale zelatore. Mentre il papa lo aspettava, radunò sul cominciar del dicembre i cardinali e i prelati, a'quali furono letti gli atti fatti contra i cavalieri del Tempio. Nove templari si presentarono per difendere il loro ordine, assicurando che ne'dintorni di Lione v'avevano da millecinquecento o duemila de' loro confratelli, i quali aderivano a tale difesa [1]. Essendo ciascuno de' prelati richiesto in particolare dal papa a dire il proprio parere, essi convennero ch'egli doveva ascoltar gli accusati nelle loro difese. Questo fu il parere di tutti i vescovi d'Italia, eccettuato uno solo, e di tutti quelli di Spagna, di Alemagna, di Danimarca, d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda. Que'di Francia giudicarono al modo stesso, eccettuati i tre arcivescovi di Reims, di Sens e di Roano.

V'ebbero su di ciò altre conferenze, e noi abbiamo dagli autori contemporanei, che se ne tennero per diversi mesi. Finalmente il mercoledì 22 di marzo del seguente anno 1312, papa Clemente V, avendo chiamato in consiglio segreto i cardinali con alcuni prelati, abolì per provedimento, anzichè per via di condanna, l'ordine de' templari, riservando le persone e i beni loro a sua disposizione e a quella della Chiesa [2].

La seconda sessione fu tenuta il 3 dell' aprile. Giunto il re di Francia insiem col conte di Valois, suo fratello, e i tre di Francia, Luigi, re di Navarra, Filippo e Carlo, egli entrò in concilio e prese posto alla destra del papa, sopra un trono alquanto più basso. Avendo Clemente V pigliato per testo queste parole: *Gli empi non si alzeranno nel giudizio, nè i peccatori nell'assemblea de' giusti*, si rivolse in guisa di predicatore ai templari, citando quest'ordine militare. Indi pubblicò contra di esso la sentenza provisionale in questi termini:

[1] Raynouard, *Monuments histor. relatifs aux templiers*, pag. 177. —
[2] Raynald, an. 1312.

Clemente, vescovo, servo dei servi di Dio, per certezza di quelli che sono presenti, e per memoria di quelli che hanno da venire: considerando da lungo tempo le diverse informazioni e processi fatti per comando della sede apostolica in tutte le parti della cristianità, contra il passato ordine della milizia del Tempio, e contra i suoi membri in particolare, sia sulle eresie intorno alle quali essi erano gravemente diffamati, e specialmente pel fatto che i frati, quando erano ricevuti nell' ordine e talvolta dopo il loro ricevimento, era voce rinnegassero il Cristo e in suo dispregio sputassero sopra una croce, e qualche volta ancora calpestasserla: considerando che il maestro generale del medesimo ordine, il visitatore di Francia, i principali commendatori e molti frati confessarono in giudizio l' articolo delle dette eresie, e che queste confessioni rendevano l'ordine grandemente sospetto; considerando inoltre l' infamia pubblica, il veemente sospetto e le istanze forti de'prelati, duchi, conti, baroni e comune di Francia, lo scandalo per tutto questo suscitato contra quell'ordine, scandalo che sembrava non poter essere quietato infino a che il detto ordine sussistesse; considerando molte altre ragioni e cause giuste che hanno determinato l' animo nostro, e di cui è parlato ne' processi, con grave amarezza ed afflizion di cuore, non per modo di sentenza definitiva, che noi non potremmo dare di diritto secondo le informazioni e procedure, ma per via di provedimento e di ordinanza apostolica, abbiamo abolito, soppresso, annullato il già ordine del Tempio, il suo stato, il suo abito e il suo nome, soggettandolo ad una proibizion perpetua, coll'approvazione del santo concilio, e riservando le persone e i beni del detto ordine alla disposizione della sede apostolica. Dato a Vienna, il 2 delle none di maggio, l'anno settimo del nostro pontificato.

Finalmente, il papa fece leggere la costituzione che aveva fatta contra quelli che conservassero o prendessero di nuovo l'abito, o che ne scegliessero un altro per far professione di quest'ordine; il tutto sotto pena di scomunica, che sarebbe incorsa pei riceventi e pei ricevuti. La bolla non fu divulgata nelle forme che il 6 di maggio [1].

Lo storico protestante dei templari fa intorno a ciò le seguenti osservazioni: « L' ordine era dunque abolito dalla chiesa universale. I difensori dell'ordine risguardano questa decisione come ingiustissima e arbitraria; ma, guardandovi da vicino, si vede dile-

[1] Raynald, an. 1312, num. 3. *Nang. continuat.* Rymer, tom. II, part. 1, pag. 5.

guarsi l'ingiustizia verso l'ordine. Quando Clemente dice che la sentenza definitiva non poteva esser data di diritto secondo gli atti, ciò mostra che egli non aveva proceduto nè voluto procedere ingiustamente: un giudice ingiusto non confessa così altamente la sua ingiustizia. Clemente dà a credere che non risultava dagli atti del processo che tutto l'ordine fosse corrotto, molti membri non sapendo nulla de'misteri, essendo soli membri, non capi, ma che tutto l'ordine poteva corrompersi, e che egli, papa, vi voleva rimediare e abolirlo [1]. A prevenire lo scandalo del popolo cristiano, la colpabilità dell'ordine fu dunque coperta d'un velo, e la sua abolizione rimessa alla saviezza del papa. Chi avrebbe mai dubitato della colpabilità dell'ordine, chi sopra tutto l'avrebbe combattuto, se Clemente avesse esposto al mondo gli atti del processo e pronunziato un giudizio conforme nella sua bolla di abolizione? ma siccome gli storici posteriori non udirono parlare di queste eresie che come di una voce che correva, il loro giudizio rimase incerto... [2] Che se si discopre dell'arbitrario nella condotta di Filippo verso l'ordine, non è così di Clemente, e neppur delle informazioni in generale dappoichè il papa n' ebbe presa la direzione. Se Filippo e Clemente avessero voluto porsi al di sopra delle forme, avrebbero carcerato i membri, abolito l'ordine senza informare della sua colpabilità. Ma quattro interi anni furono impiegati negli esami, che, avuto riguardo all'età, segnatamente sotto la direzione del papa, devono essere chiamati estremamente dolci. Per prevenire tutte le accuse di giudizio arbitrario, Clemente convoca un concilio generale per abolirvi l'ordine: il corso dell'affare non fu dunque arbitrario, ma conforme alla giustizia, alla legge ed alla consuetudine della Chiesa di quel tempo. » Così parla quest'autore protestante [3].

Questo giudizio e queste parole sono tanto più notevoli perchè l'autore si mostra tuttavia pieno di preoccupazioni contra la chiesa romana, e perchè è molto lungi dal biasimare la dottrina segreta de' templari: perocchè egli dice che, veduto dal buon lato, era il protestantismo in generale e il razionalismo in particolare, e che il templarismo cadde solo perchè era venuto troppo presto [4]. Altrove egli dice che, considerato storicamente, era un gnosticismo maomettano [5]. Il che porge un'idea molto strana del protestantismo.

[1] Wilcke, tom. II, pag. 37. — [2] *Ib.*, pag. 38. — [3] *Ib.*, pag. 39. — [4] *Ib.*, tom. III, pag. 356. — [5] *Ib.*, tom. I, pag. 373.

Lo stesso autore, esaminando le pretese di alcuni settarii che, verso la metà del secolo decimottavo, si diedero pei successori occulti degli antichi templari, è recato a conchiudere che i sedicenti moderni templari non hanno di comune cogli antichi altro che il nome e qualche ombra dei costumi; che invece di risalire a Giacomo Molai, essi non sono che una escrescenza della moderna *massoneria;* che la loro carta di trasmissione è un documento moderno compilato con sì poco accorgimento da dimenticar due o tre nomi nella lista de' primi gran maestri, a notarne alcuni in anni che non furono quelli in cui governarono o vissero nell'ordine, e perfino di farne due di uno solo: che il loro culto, imitato dal cattolicismo, non è che un giuoco da fanciulli ed un' augusta scipitezza; che il loro vero *credo* è nulla, la loro dottrina ufficiale il panteismo, la negazione della Trinità delle Persone in Dio, della divinità del Cristo, e ciò che ne segue; che la loro raccolta di dogmi e di riti, che essi chiamano *leviticon* e che attribuiscono agli antichi templari, è un'impostura foggiata sulle idee di Spinosa e di Loke; che il loro vangelo di san Giovanni, venuto dal monte Athos e sottoscritto in greco dai cinque primi gran maestri del Tempio, non è che il vangelo conosciuto di questo apostolo, ma mutilato, tronco, interpolato, falsato da un moderno falsario, in guisa da insinuarvi il panteismo dell'ebreo Spinosa, sopprimente tutto ciò che stabilisce la distinzione delle Persone divine, la divinità del Cristo, i suoi miracoli, il primato di san Pietro, per trasportarlo a san Giovanni con una interpolazion frodolenta; impostura fondata sopra un error materiale. Gli antichi templari avevano tra gli altri a principale patrono san Giovanni Battista: i templari moderni, credendo che fosse san Giovanni l'evangelista, hanno attribuito ai loro predecessori il vangelo falsificato dell'apostolo [1].

Tutto questo ci mostra quale idea hanno degli antichi templari i loro difensori e imitatori moderni, l'idea de' monaci apostati e ipocriti, i quali rinnegano, bestemmiano e tradiscono il Cristo fingendo di servirlo, che insultano alla croce fingendo di combattere per lei; tutto questo ci mostra quale idea i templari moderni hanno di sè medesimi, poichè si gloriano di essere gli eredi e gli imitatori d'uomini simili; tutto questo ci mostra il mistero d'iniquità che opera e si opera nel mondo; mistero d'iniquità, guerra contra l'Eterno e il suo Cristo; guerra incessante, il cui capo è Satana, il principe di questo mondo, il Dio di questo secolo; pri-

[1] Wilcke, tom. III, pag. 399-466.

mieramente è da parte degl'imperatori e de' sofisti idolatri, la guerra contra l'Eterno in favore degl'idoli; poscia da parte dei gnostici, degli ariani, de' manichei, de' maomettani, de' protestanti, degl'increduli, la guerra contra il Cristo e la sua divinità, in favore dell'anticristo, quell'angelo di tenebre che si trasforma in angelo di luce. Ecco l'infernal segreto di questa lotta, di questa guerra, che senza posa commove ed agita il mondo e la Chiesa, e nella quale i figliuoli di Dio, i fedeli cattolici, i loro pastori sopra tutto non devono mai addormentarsi.

Ma torniamo al concilio di Vienna. Soventi volte vi si parlò dei beni de' templari e dell'uso che converrebbe farne. I pareri furono diversi. Alcuni volevano che si creasse un nuovo ordine. Papa Clemente V ebbe un altro pensiero, il quale fu approvato dall'universale. Egli considerò che i beni dei templari, essendo stati loro dati pel soccorso di Terra Santa, era giusto di non deviarli ad altro uso, e di cederli perciò agli spedalieri di san Giovanni di Gerusalemme, di poi cavalieri di Rodi e finalmente di Malta. Le circostanze erano propizie; non si parlava in tutto il mondo cristiano che con ammirazione degli spedalieri, i quali avevano appunto allora compiuta una delle più gloriose imprese che fosse mai fatta contra i Turchi, ai quali avevano conquistato l'isola di Rodi, impresa cominciata l'anno 1308 e condotta a fine il giorno dell'Assunta, 15 agosto 1310 [1]. Il re Filippo consentì a questo mutamento, come appare dalla sua lettera al papa del 24 agosto 1312. In essa è detto da Filippo che i beni de' templari che sono in Francia, essendo sotto la sua guardia e appartenendo a lui il diritto di patronato, avendo il papa col concilio dimandato il suo consenso per tale destinazione, egli lo dà volentieri, dedotte le spese sostenute per la custodia ed amministrazione di cotesti beni. Finalmente i cavalieri dello Spedale ne furono messi in possesso lo stesso anno 1312 per decreto del parlamento, dopo la bolla di translazione, in data 2 maggio [2].

L'impiego di questi beni non fu dappertutto il medesimo. Il papa e il concilio eccettuarono i beni posti ne' regni di Spagna, Castiglia, Portogallo, Aragona, Majorica; e perchè i templari vi si trovarono obbligati a difendere lo stato contra le usurpazioni dei Saraceni e dei Mori di Granata, come fu esposto, questi beni vi furono applicati alla medesima difesa. Appresso, i possedimenti dei templari in Aragona ed a Majorica furono messi nelle mani degli spedalieri, come altrove, salve alcune poche eccezioni.

[1] Baluz., tom. I, pag. 76. — [2] Dupuy, pag. 178.

L'eccezione che fece il concilio venne fatta ad istanza de' monarchi di Spagna, i quali allegavano, a conservar tali beni, la necessità indispensabile di difendersi contra i Mori, serpenti pericolosi i quali vivevano in seno alla signoria spagnuola per straziarla e conservarsi il loro antico conquisto. Giacomo II, re d'Aragona, ebbe qual sua parte diciassette piazze forti de' templari. Ei le dimandava per l'istituzione dell'ordine di Calatrava, che si formò da poi. Ferdinando IV, re di Castiglia, non essendosi presentato il giorno disegnato dal papa, per decidere intorno a quello che lo risguardava rispetto all'uso di questi beni, il papa unì quelli che si trovavano in Castiglia ai cavalieri dello Spedale. Ma Ferdinando non tenne alcun conto di questa unione; e per via di fatto s'insignorì dei beni e delle molte piazze de' templari del suo regno. Il re di Portogallo, Dionigi, per consiglio del papa fondò di questi beni abbandonati l'ordine de' cavalieri del Cristo, il cui principale uso era allora di combattere contra i Mori. Così in Inghilterra come in Francia e in tutti gli altri paesi cristiani, questi beni furono rimessi fedelmente agli spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, diventati cavalieri di Rodi.

Quanto alle persone de' templari, il concilio generale dispose che, ad eccezione di alcuni pochi, di cui il papa si riservò il destino, tutti gli altri, che rimanevano in gran numero, sarebbero rimandati al giudizio del concilio della loro provincia, il quale procederebbe nel seguente modo. Quelli che si troveranno innocenti o tali da aver meritato l'assoluzione, saranno mantenuti onestamente secondo la loro condizione sui redditi dell'ordine. Quelli che avranno confessati i loro errori saranno trattati con indulgenza. Cogl'impenitenti e gli ostinati o contumaci si userà rigorosamente. Quelli che dopo l'esame hanno continuato a negare che fossero colpevoli, saranno messi in disparte e alloggiati separatamente o nelle case dell'ordine o nei monasteri, a spese dell'ordine. Ecco per quelli che erano già stati esaminati dai vescovi e dagl'inquisitori, o che erano in istato di esserlo per la loro prigionia. Rispetto ai fuggitivi o ai nascosti, furono citati per un atto pubblico del concilio a comparire nel termine di un anno dinanzi ai loro vescovi, affine di essere giudicati dai concilii provinciali, sotto pena, se differivano a comparire, di essere primieramente scomunicati, indi, al di là del termine prescritto, risguardati e trattati quali eretici.

Nella somma il più de' templari fu restituito in libertà. Un gran numero entrò nell'ordine di san Giovanni e colle dignità stesse

che avevano in quello del Tempio; così Alberto di Blacas, priore d'Aix, conservò per tutta sua vita la commenda di San Maurizio qual priore degli spedalieri; Federico, gran priore della Bassa Alemagna, entrò come tale nell'ordine di san Giovanni [1]. In Portogallo, i templari formarono il nuovo ordine del Cristo, che sussistè sino a'nostri giorni ed a cui Napoleone fu aggregato nel 1805 [2].

Prima del concilio di Vienna, papa Clemente si era riservato l'esame e il giudizio del gran maestro Giacomo di Molai, del visitatore di Francia e dei commendatori di Guienna e di Normandia. Noi abbiam veduto che egli ne incaricò in prima tre cardinali, i quali fecero la loro relazione a Sua Santità dopo il viaggio di Chinon, e che poscia questi commendatori furono di bel nuovo interrogati dai commissarii del papa, a Parigi. Finalmente il papa, dopo il concilio, nominò altri commissarii a' quali abbandonò il giudizio de' quattro cavalieri in suo nome. Questi ultimi commissarii furono Arnaldo d'Aux, vescovo d'Albano, due altri cardinali legati, l'arcivescovo di Sens e alcuni vescovi con alcuni dottori che si erano a bella posta fatti venire da Parigi. Essi tennero consiglio fra loro sulla sentenza che dovevano pronunziare intorno ai quattro cavalieri del primo grado. Questi, senza eccezione, avevano confessato apertamente e pubblicamente i delitti ond'erano accusati, e ciò alla presenza de'nuovi commissarii; a tal che parvero loro determinati a persistere nel partito che avevano preso. Avendo pertanto i commissarii giudici condotta maturatamente la loro sentenza, fecero rizzare un palco fuori della chiesa di Nostra Signora, il lunedì dopo la festa di san Gregorio, 18 marzo 1314, e li condannarono tutti e quattro ad una perpetua prigionia. Pronunziata la sentenza, i giudici reputavano tutto finito, allora che, contra ogni apparenza, due di questi quattro, cioè il gran maestro e il fratello del Delfino d'Alvernia, reclamarono sul palco contra uno dei cardinali che allora predicava e contra l'arcivescovo di Sens. Essi ritrattarono ad alta voce la loro confessione e sostennero con ostinazione dinanzi al popolo che non erano colpevoli, a stupor grandissimo degli astanti. I cardinali presero il partito di rimetterli nelle mani del carceriere di Parigi, che era presente, affinchè li riconducesse la dimane e si avesse il tempo di deliberare su quel singolare incidente [3].

[1] Wilcke, tom. II, pag. 54. — [2] Vedi il *Monitore*, 2 pratile, an. 13. — [3] *Nangis continuat.*, apud d'Acheri, tom. III, in-fol., pag. 67. Dupuy, pag. 66, et seqq.

Ma appena il re Filippo il Bello, che si trovava nel suo palazzo, ebbe cognizione di questa cosa, pigliò il parere del suo consiglio, senza chiamarvi alcun ecclesiastico, e verso la sera di quel dì medesimo fece condurre i due colpevoli in una piccola isola della Senna, che era tra il giardino del re e gli eremiti di sant'Agostino. Colà essi furono arsi, e sostennero gli spasimi di questo supplizio persistendo sino alla fine nella negazione della fatta confessione con tal costanza e fermezza da maravigliar grandemente tutti coloro che ne furono testimonii [1]. Il gran maestro sopratutto parve superiore a tutti i tormenti. Stretto da' suoi amici a conservarsi la vita, ripetendo le confessioni che aveva fatto nella sua prigione, egli ebbe il coraggio, se diam fede allo storico Paolo Emilio, di rispondere in questi termini: « Pronto a compiere la mia sorte e nel momento in cui non si può mentire senza commettere un delitto spaventevole, io confesso con tutto il mio cuore la verità, cioè che ho commesso un misfatto abominevole contra di me e contra i miei fratelli, ed ho meritato l'ultimo supplizio co' più orribili tormenti, per avere, pel desiderio di una vita felice e in favore di persone che non meritavano questa vile compiacenza, inventato e sostenuto sino alla tortura calunnie esecrabili contra il mio ordine, il quale ha renduto sì gran servigi alla religione cristiana. Io non ho più bisogno di una vita che dovrei comprare con una nuova menzogna più detestabile della prima. » Giacomo di Molai e il suo compagno, il fratello del Delfino d'Alvernia, morirono in questi sentimenti: rispetto agli altri due che avevano confessato, si lasciarono qualche tempo ancora in prigione, indi si rimandarono, come portava la promessa loro fatta [2].

Oltre l'affare de' templari, il concilio di Vienna terminò altresì quello delle accuse sollevate contro la memoria di Bonifacio VIII: accuse gagliardissime per diversi anni, e dalle quali il re aveva cessato in sul cominciar del 1311. Siccome a bella prima si era risoluto il concilio per questo solo affare, così il papa, non ostante che il re avesse cessato ogni sua accusa, volle porre in deliberazione questo affare nell'assemblea dei prelati, alla presenza del re medesimo. Tre dotti cardinali, Riccardo da Siena, Giovanni di Namur e Gentile di Montefiore s'incaricarono di giustificar la memoria di Bonifacio del delitto di eresia, con prove tratte dalla teo-

[1] Dupuy, pag. 66 et seqq. — [2] *Paul Æmil. in Philipp. Pulchr. Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXVI.

logia, dal diritto civile e dal diritto canonico. Le altre accuse furono confutate dal cardinale Gaetano [1]. Il concilio ecumenico dichiarò che Bonifacio VIII era stato papa cattolico e fuor d'ogni dubbio [2]. Due Catalani che si trovarono presenti si offerirono fieramente a provare la cosa medesima con una sfida: ma non si andò più in là. Ma siccome dalla dichiarazione del concilio ne conseguitava che il procedere dei Colonna e di Filippo il Bello verso Bonifacio VIII era stata colpevole e scismatica, papa Clemente V, per contentare il re, fece un decreto, il quale portava che non si potesse mai inquietar questo principe nè i suoi successori per tutto il fatto da lui contra papa Bonifacio.

Il 21 del marzo 1313 Clemente V divolgò le costituzioni approvate dal concilio di Vienna con alcune altre che egli aveva fatto ordinare in un corpo d'opera che pretendeva di chiamare la settima delle decretali, per servir di seguito alla sesta di Bonifacio VIII; ma la morte impedì che mandasse quest'opera alle scuole, secondo l'uso, vale a dire che la pubblicasse autenticamente. Fu solo nel 1317 che Giovanni XXII, suo successore, rendette pubblica e autorizzò con una bolla diretta alle università la raccolta e le costituzioni divolgate, parte nel concilio di Vienna, parte in prima e dopo. Si chiama il volume delle *Clementine;* ed è inserito nel corpo del diritto.

Per stendere queste costituzioni con maggiore maturità, papa Clemente aveva dimandato ai vescovi alcune note degli abusi che si volevano ammendare. Diversi ne recarono al concilio quali consigli sugli oggetti che vi si dovevano trattare. Le due sole che ci rimangono sono di due vescovi di Francia. Il nome del primo non venne sino a noi; ma si assicura che era un prelato chiarissimo pel suo zelo e la sua scienza. E il compendio della sua nota ce ne porge una prova.

Il suo parere sui templari è che si abolisca nel più breve termine, non avuto alcun riguardo alle istanze, un ordine che disonora il cristianesimo tra i Saraceni. Il parere sulla Terra Santa è che v'ha ben poco da sperare in ciò finchè dura la discordia de' principi cristiani. Intorno alla riforma de' costumi, il vescovo nota alcuni abusi da ammendare; per esempio in Francia, la profanazione delle domeniche e delle principali feste, col tener fiere e tribunali di arringhe, sorgenti di controversie o di crapule nelle

[1] Petrini, *Mem. prenest.* — [2] *S. Antonin. et Villan.*, apud Raynald, an. 1312, num. 15, 16.

osterie, l'abuso della potestà delle chiavi negli arcidiaconi, arcipreti e decani rurali, sia per sè medesimi, sia per ignoranti sostituiti; in guisa che v'ha spesso una copia infinita di scomunicati, e spessissimo senza motivo. Il vescovo dice di aver veduto sino a quattrocento, a non dire settecento scomunicati in una parochia. Dal che ne conseguitano il dispregio delle censure e gli scandali. Egli risale alla sorgente del male che attribuisce ai vescovi ed allo stesso papa; ai vescovi, per la cattiva scelta delle persone che essi ordinano, alcune delle quali sono spregevoli per manco di scienza e di buoni costumi, e sono di fatto avuti in dispregio dai laici; al papa ed alla corte romana, perchè gli ecclesiastici dissoluti corrono ad essa da tutte parti e ottengono benefizi e cure che i vescovi non ardiscono rifiutare, e che questi ecclesiastici disonorano colle loro sregolatezze, mentre i prelati non possono conferire i loro benefizi ai buoni, alla gente di lettere e studi che ne va disgustata, ed eleggono di servire i principi o i tribunali secolari, per diventare i nemici delle libertà della Chiesa, la quale sembrò avere a vile i loro servigi [1]. »

Dopo i prelati, la nota del vescovo si occupa del clero inferiore e dei monaci, e dappertutto colla libertà e il coraggio di chi vuole il bene, egli addita le rilassatezze e gli abusi. In questa guisa il medico sana le piaghe, non col dissimularle, ma investigandole profondamente. Il rimedio che egli propone è quello di osservare e fare osservare gli antichi canoni, principalmente quelli de' primi quattro concilii generali e del concilio di Laterano e altresì i decreti de' sommi pontefici. Se tutte queste sante leggi, egli dice, fossero osservate, così dal capo della Chiesa come dai membri, la cristianità sarebbe sufficientemente riformata. « Perchè lo Spirito Santo era quello che ispirava gli uomini di Dio, autori di tanti savi regolamenti, che hanno diffuso dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. E non si stupisca che io parli del capo della Chiesa, poichè quantunque il principe non sia soggetto alle leggi, pur non v'ha nulla che meglio gli convenga dal costringersi all'osservanza delle leggi; ed è una parola degna della maestà di un sovrano: Io sono principe, e le leggi mi comandano. »

La seconda memoria è del vescovo di Mende, Guglielmo Durand o Durante. Questa chiesa ebbe successivamente due vescovi di questo nome, lo zio e il nipote, che si sono talvolta confusi l'uno coll'altro. Durante lo zio era nato a Puimisson, diocesi di

[1] Raynald, an. 1311, num. 55 et seqq.

Béziers. Egli fece a Bologna i suoi studi di diritto civile e canonico sotto i più gran maestri. Dottore egli stesso, professò quivi ed a Modena. Lo chiamavano *il padre della pratica:* e in questa qualità fu impiegato dai papi. Clemente IV gli diede le cariche di cappellano e di auditor generale del sacro palazzo. Ebbe due canonicati in Francia, a Beauvais e a Narbona, e il decanato di Chartres. Nel secondo concilio di Lione, san Gregorio X lo volle suo segretario per stendere diversi statuti. Nicolò III lo fece rettore e conte del patrimonio di san Pietro. Ebbe anche il titolo di generale d'esercito, che sostenne più volte contra i ribelli. Nel 1286 egli fu promosso all'episcopato di Mende. Nel 1294, Bonifacio VIII volle trasferirlo all'arcivescovado di Ravenna; ma tornò vana ogni prova per fargli gradire tale onoranza. Correndo il 1296 lo stesso papa lo mandò per un affare a Roma, ove morì il 1 novembre dell'anno medesimo. Si vede la sua tomba e il suo epitafio alla Minerva, dove fu sepolto. Egli si è segnalato con diversi scritti, i cui principali sono: *Lo specchio del diritto* e *Il razionale degli officii divini*, che egli compiè l'anno 1296 quando non era altro che decano di Chartres. In quest' ultima opera sono molti strani punti dell'antica disciplina in uso al suo tempo. Suo successore all'episcopato di Mende fu il suo proprio nipote, il quale portava il suo medesimo nome. Esso era arcidiacono della medesima chiesa. Bonifacio VIII lo provide dell'episcopato in considerazione dello zio, che gli proponeva ad esemplare, come lo dichiara la bolla del 17 dicembre 1296 [1].

Durante il nipote è quello che presentò a papa Clemente V la seconda memoria sulle riforme da fare nella Chiesa. È un trattato formale, ampio e fondato su forti prove. Egli vuole, come il precedente, che si richiamino in vigore gli antichi canoni, di cui egli rispetta l'autorità a segno tale di uscir perfino a dire che si bestemmia contra lo Spirito Santo contradicendoli. Egli mette stretti confini alle dispense ed alle esenzioni: si oppone alle commende che cominciavano a stabilirsi; leva i gran lamenti contra gli attentati de' signori temporali, e mostra altresì fin dove si stendeva la giurisdizione ecclesiastica, che era nulla meno che gratuita, perocchè tutti gli ufficiali si facevano pagare a molto caro prezzo: e basti, per tutto il gran monte di cose che sarebbe a dire, basti solo il mentovare che i prelati appaltavano, affittavano i redditi e le entrate della loro giustizia.

[1] *Gallia christ.*, tom. III, pag. 730 et seqq.

Il vescovo Durante si dichiara in favore degli studi e delle università perchè siano bene adempiuti i benefizi. Egli dimanda che se ne riserbi la decima parte pel mantenimento degli scolari poveri in ogni facoltà, e che il papa non dia alcun benefizio ad altri che ai dottori, quanti se ne troveranno che non saranno proveduti in ogni diocesi. Egli vuole al tempo medesimo che si riformino gli studi e l'educazione delle università: gli studi, perchè vi si trascura l'essenziale, vale a dire la scienza della sacra Scrittura e della vera teologia, per correre dietro a glose ed a vane sottigliezze. Affine di rimediarvi, egli bramerebbe che si facessero comporre da valenti ingegni de' brevi e sodi trattati, la cui mercè gli uomini sortiti alla condotta delle anime potessero in breve tempo imparare tutta la gravità e i particolari de' loro doveri. Rispetto all'educazione, egli vorrebbe levare certi usi o meglio certi abusi nati nelle università, come la vanagloria, la spesa superflua, i conviti delle feste, le discordie, le brighe, e tutto ciò che storna l'attenzione degli studenti; a tal che i dottori, anco titolati, sono tutt'altro che dotti al finire degli studi.

Il vescovo di Mende pare favoreggi grandemente i religiosi mendicanti, e si loda di essi pei costumi, la scienza, l'austerità della vita e per l'ingegno nel predicare e lo zelo per la salute delle anime, e sopra tutto per la conversione degl'infedeli. Egli li stima acconci a supplire il poco merito dei curati: propone d'impiegarli nella cura delle anime, aggiungendo due cose: la prima, di fare in guisa che abbiano entrate in comune o che vivano del lavoro manovale; la seconda, di rintuzzare la loro stranezza negli studi e nelle predicazioni, riconducendoli alla soda maniera di studiare e di ragionare.

Egli vorrebbe che si stendessero come in un manuale pei curati, confessori e sacerdoti, i canoni della penitenza, con istruzioni facili per aumentare o diminuir la pena secondo i casi, e per far sentire ai penitenti l'enormità de' loro peccati. Egli non può tollerar l'uso stabilito in diversi luoghi di accettar danaro quando si conferiscono i sacramenti, e ne rigetta l'abuso sull'esempio dei vescovi. Addita i molti abusi nella corte romana e vi desidera una riforma grandissima, e tale pure ne' vescovi e nel clero.

Del resto, in tutto questo scritto del vescovo di Mende, non si tratta mai d'altro che del ristabilimento de' costumi e dell'antica disciplina. Intorno alla fede egli non accagiona alcuno, non i papi, non i vescovi, nè il clero d'alcuna prevaricazione. Rispetto alla

chiesa romana, ecco come ne parla: « Quanto alla riforma, ei pare che sia mestieri di cominciarla dalla santa chiesa romana, che presiede a tutte le altre, che è il capo da cui dipendono tutti i membri, che è il centro a cui si vuol riferire tutto ciò che concerne la religione, che è posta per giovar d'esempio e di specchio a tutti i fedeli.... che è la maestra e il giudice di tutte le altre chiese, che è governata da un pastore che Gesù Cristo ha istituito suo vicario e suo luogotenente sulla terra [1]. »

Noi vediam qui cosa che dovrebbe farsi sempre; il capo della Chiesa che interroga i suoi fratelli nell'episcopato, le sentinelle nel campo di Dio, sopra quello che essi osservano il giorno e la notte, al di dentro e al di fuori; e le sentinelle che additano senza alcuna reticenza i pericoli e gli abusi che si formano così intorno al capo come intorno ad essi e dappertutto. Felice il campo allora che il capo tien le guardie sveglie ed in piè, e che si giova de' loro consigli ed avvertimenti! Ma guai allora che le sentinelle si addormentano o dissimulano o si tacciono: allora che il capo trascura di stimolare la loro vigilanza o di profittare de' loro avvertimenti! Il nemico, che si giova d'ogni cosa pel male, non fallirà di penetrare nel campo, di guadagnare una parte delle schiere, come i templari, e di fomentare il rilassamento, l'indisciplina, la discordia fra gli altri.

Così, verso il cadere del secolo decimoterzo, per la negligenza o la mollezza de' superiori, la rilassatezza era penetrata fra i religiosi di san Francesco. Ei si allontanavano dalla santa povertà a sì grande ardore raccomandata dal santo patriarca. Si riceveva danaro all'offerta, alle prime messe de' nuovi preti; si mettevano cassette nelle chiese da porvisi danaro, si ricevevano retribuzioni per le messe; i frati andavano agli anniversarii de' morti per una certa paga da essi medesimi stabilita, alla guisa de' preti secolari: mettevano alle porte delle chiese loro de' fanciulli che dimandavan danaro a' passeggeri, e presentavan loro da comprar piccoli ceri da ardere in onore de' santi: gli stessi frati trafficavano per le contrade e sui mercati, menando seco cotesti fanciulli che riscotevano danaro e lo impiegavano. Essi abbandonavano le loro case solitarie e povere per edificarne a grandi spese delle belle e grandi nelle città, ove non dimoravano che quelli del luogo, ad esclusione degli stranieri; nessuno voleva dimorar più lungi dal proprio paese e da' parenti [2].

[1] Guill. Dur., *De mod. gen. concil. celebr.*, part. III, fol. 52, ediz. 1531., Lugduni, in-4. — [2] Wadding, an. 1278, num. 28.

Non cadevan tutti ad un modo in questo rilassamento, perocchè v'avevano i molti zelatori della stretta osservanza della regola; ma avvenne loro talvolta di non servare la conveniente misura, di che gli altri profittavano per autorizzarsi nella loro rilassatezza.

Il più ardente di questi zelatori era Pietro Giovanni d'Olive, nato a Serignan in Linguadoca. Egli fu offerto da' suoi parenti a san Francesco, nel convento di Béziers, all'età di dodici anni, l'anno 1259. Egli vi si fece amare da tutti per la vivacità del suo spirito, la gravità de' suoi costumi e la vastità della sua dottrina. Andato a Parigi, fu baccelliere in teologia. Il suo attaccamento al rigore dell'osservanza e il suo ardore contro la rilassatezza gli suscitarono molti nemici, ed egli stesso porse buone ragioni da essere biasimato per le opinioni singolari ed esagerate che spargeva ne' suoi scritti. Sin dall'anno 1278 fu accusato davanti al generale dell'ordine, Girolamo d'Asoli, di essere trascorso in alcune novità in certi brevi trattati sulla santa Vergine. Il generale avendoli letti, vi trovò proposizioni cotanto eccedenti, che comandò all'autore di bruciarli colle proprie mani, ed egli obbedì senza opporre la menoma resistenza. Nel capitolo generale tenuto a Strasborgo nel 1282, frate d'Olive fu accusato di parlar troppo liberamente contro l'osservanza comune dell'ordine, e così pure di aver composto e sparso scritti pieni di errori e contenenti ben anco qualche eresia. L'accusa venne da coloro ond'egli biasimava la rilassatezza, senza aver riguardo a' superiori, e dicendo altamente che bisognava correggerli o scacciarli, per timore che corrompessero gli altri e traessero tutto l'ordine nella rilassatezza loro. Egli parlava anche contra i prelati della Chiesa e biasimava troppo la loro vita molle e sensuale. Il capitolo comandò che il generale visiterebbe la provincia di Francia ov'era questo frate, e che esaminerebbe la sua persona e i suoi scritti [1].

Dopo il capitolo di Strasborgo, il generale andò pertanto in Francia e si fece recare tutti gli scritti di frate d'Olive. Egli li diede ad esaminare in Parigi a quattro dottori e tre baccellieri dell'ordine, tutti i quali ad una voce ne condannarono diverse proposizioni, le une quali pericolose, le altre che sonavan male, e diedero per iscritto la loro censura. Avendola il generale ricevuta, andò ad Avignone per disingannare certi settari che vi aveva frate d'Olive. Questi vi venne anch'esso dal luogo di sua dimora, ma senza licenza: di che il generale irritato, convocò il capitolo nel

[1] Wadding, an. 1282, num. 1.

quale frate d'Olive parlò sì bene che lo ammansò. Ma il generale lo avvertì di scrivere quindi innanzi con maggior precauzione e di ritrattare intanto gli errori in che era incorso [1].

Frate d'Olive fu esaminato di nuovo sulla sua dottrina l'anno 1285; ma egli si difese così bene che non ebbe luogo condanna [2].

Pietro Giovanni d'Olive morì il 16 marzo 1297 a cinquant'anni, dopo ricevuti tutti i sacramenti e dichiarati i suoi ultimi sentimenti intorno all'osservanza della regola. E questo fece ne' termini seguenti: Io dico che è essenziale alla nostra vita evangelica di rinunziare ad ogni diritto temporale e contentarci del semplice uso delle cose. È peccato mortale il sostenere ostinatamente le trasgressioni della regola e le imperfezioni contrarie alla povertà, di volervi costringere i frati e perseguitar quelli che osservano la regola nella sua purezza. È più colpevole l'introdurre la rilassatezza in tutto il corpo dell'ordine che indurvi alcuni particolari, e le rilassatezze più perniciose sono le più durevoli e più pubbliche, e per conseguenza più scandalose: come i grandi edificii che obbligano a questue importune. È un allontanarsi grandemente dalla regola il far cause per spese funebri o per legati pii, quantunque queste cause si facciano in apparenza da secolari. Dico il medesimo della sollecitudine che si mette in procurar che i parenti facciano seppellire i loro defunti nelle nostre chiese, a motivo del profitto che ciò arreca, e di stimolare la gente a far dire le messe da noi e in generale di procurare alle nostre case redditi o provigioni certe tutti gli anni. Finalmente, è una vera derisione della regola il pretendere che sia permesso ai nostri frati l'andare ben vestiti e ben calzati, di andare a cavallo e di vivere coll'agio e la mollezza che usano i canonici regolari.

A questa dichiarazione Pietro Giovanni d'Olive aggiunse la sua professione di fede, dicendo: Io protesto davanti a Dio e davanti a voi che io non mi attengo che alla Scrittura santa ed alla fede della chiesa cattolica e romana, alla quale presiede ora papa Bonifacio. Io non mi attengo, come di fede, ad alcuna opinione umana sia la mia, sia d'altri, fosse pur qualsivoglia dottore. Io non mi credo punto obbligato di convenire che una proposizione sia di fede, se essa non è per tale dichiarata dal papa o dal concilio generale; ma rispetto però le opinioni de' teologi, e credo sia utile il sostenerne delle contrarie, per esercitar gli ingegni e chia-

[1] Wadding, an. 1283, num. 1. — [2] *Ib.*, an. 1285, num. 45.

rire la verità. Pietro Giovanni d'Olive morì a Narbona nel convento del suo ordine, ove fu sepolto, e i suoi partigiani pretesero che vi si operassero de' miracoli. Egli lasciò diversi scritti, tra gli altri de'commenti sulla Bibbia e in particolare sull'Apocalisse.

La sua morte non spense l'animosità de'frati di Provenza, di quelli in particolar modo che amavano la rilassatezza. Essi fecero condannare la sua memoria, come di un eretico, da Giovanni di Mur, generale dell'ordine; il quale punì ben anco con gran rigore quelli che conservassero in segreto alcuna delle opere di lui, e non le dessero nelle mani de' giudici di ciò incaricati, affine di gittarle alle fiamme. Diversi frati furono per questo fatto carcerati, e nel primo capitolo generale che seguì si vietò assolutamente la lettura dei libri di Pietro Giovanni d' Olive. Nondimeno egli ebbe qualche difensore, tra gli altri frate Urbano da Casale suo discepolo, che nacque nel 1259 ed entrò nell' ordine nel 1173. Egli era gran zelatore dell' osservanza, e fu incoraggiato in questi sentimenti da Giovanni di Parma, antico generale dell'ordine. Scrisse un'apologia per Pietro Giovanni d' Olive, nella quale risponde a undici articoli di errori onde questi era accusato [1].

Sotto papa Celestino V, que'frati minori che pretendevano di essere i più zelanti per la stretta osservanza si giovarono della disposizione favorevole di questo pontefice per l'austerità e la riforma. Essi pertanto mandarono a lui fra Liberato e fra Pietro di Macerata, tornati da poco d'Armenia e già conosciuti dal papa. Essi vennero a trovarlo nel 1294 e gli dimandarono che, sotto la sua autorità, alla quale nessuno sarebbe oso di opporsi, fosse loro permesso di vivere secondo la purezza della propria regola e l'intenzione di san Francesco; cosa che essi ottennero agevolmente. Inoltre, Celestino V concedette loro la facoltà di stare insieme dovunque loro piacesse, per praticarvi in libertà il rigore della osservanza loro. Diede ad essi qual superiore fra Liberato; e per sottrarli ai superiori maggiori dell' ordine, volle che non si chiamassero più frati minori, ma sì bene i poveri eremiti, a tal che poscia furono dinominati gli eremiti di papa Celestino. Egli diede loro commendatizie per Napoleone degli Orsini, cardinale di Sant'Adriano, uom liberale e propizio alle cause pie. I superiori maggiori furono malcontentissimi di questa divisione dell'ordine; ma non osarono di far cosa in contrario mentre durava il pontificato di Celestino [2].

[1] Wadding, an. 1297, num. 33, 35; an. 1299, num. 4, 37. — [2] *Ib.*, an. 1294, num. 4. Raynald, num. 26.

I poveri eremiti si ritrassero nell'Acaja, ove un signore, chiamato Tomaso di Sole, avendo loro dato un'isoletta, essi vi edificarono un piccolo casolare, e per qualche tempo vi servirono Dio in tutta quiete. I padri della provincia di Romania, avendo saputo ciò, fecero ogni prova per ricondurli all'unità dell'ordine; ma gli eremiti resisterono loro costantemente, fiancheggiandosi della concessione di papa Celestino. Volendo i loro avversarii scacciarli assolutamente dall'isola, gli accusarono di manicheismo, perocchè questa setta era tuttavia numerosa, sotto il pretesto che si astenevano dalla carne e dal vino, e fuggivano la compagnia degli uomini. Inoltre erano accusati di udir la messa molto di rado e di aver torte sentenze intorno al santo Sacramento ed all'autorità del papa.

Fatti consapevoli di queste accuse i signori e i vescovi latini del paese, mandarono nell'isola uomini dotti e pii per esaminar la vita degli eremiti. Ei trovarono che erano menzogne e calunnie, che gli eremiti preti dicevano la messa ogni giorno, che celebravano divotamente l'ufficio divino e pregavano pel papa e la chiesa romana; che la loro astinenza e la loro solitudine non avevano per principio che lo spirito di mortificazione. I prelati e i signori, soddisfatti di quel rapporto, chiamarono a sè gli eremiti e li consigliarono di venire a dir la messa nella chiesa maggiore, di render conto della propria fede nei loro sermoni, e, quando fossero invitati a pranzo, di usare liberamente delle carni e del vino. Gli eremiti li contentarono e rigettarono così tutto l'odio sui loro calunniatori. I quali, non essendo riusciti in Grecia, risolvettero di accusarli alla corte di Roma, infino a che fossero stati richiamati di là: tutto questo avveniva verso l'anno 1301 [1].

L'anno seguente, il capitolo generale de' frati minori si tenne a Genova, donde, mentre si teneva, Giovanni di Mur, quattordicesimo generale dell'ordine, scrisse una lettera a tutti i superiori e a tutti i frati, nella quale dice: Io trovo che alcune delle nostre comunità hanno terre, case e vigne, o pensioni perpetue che riscuotono sopra di esse: che alcuni de' nostri frati non solo hanno rendite personali, ma s'incaricano ben anco di esecuzioni perpetue di testamenti; il che gli stimola ad aver cura delle terre e del raccolto de' frutti e a far cause. Egli vieta tutti questi abusi sotto pena di scomunica issofatto, ed esorta tutti i suoi frati a ripigliar lo spirito della primiera povertà.

[1] Wadding, an. 1301, num. 1.

In questo medesimo capitolo i frati della provincia di Romania fecero si prendesse una conclusione in piena assemblea che bisognava ovviare allo scisma dell'ordine e usar tutti i mezzi possibili per riunirvi gli eremiti celestini. S'indirizzarono a papa Bonifacio e gli dimandarono la revoca de'privilegi del suo predecessore; ma egli rispose che bisognava lasciar questi eremiti nella loro osservanza, e che egli sapeva di certo che essi osservavano la regola meglio assai di quelli che li perseguitavano. Allora quelli gli dissero: Gli eremiti sono sempre stati affezionati a Celestino e non riconoscono voi qual vero papa. Così dicendo, era un percuotere Bonifacio nella parte più sensitiva, principalmente nel forte delle sue controversie con Filippo il Bello; ed egli temette che una tal fazione si rafforzasse in Grecia. Scrisse pertanto a Pietro patriarca latino di Costantinopoli, che era allora a Venezia, ed agli arcivescovi di Atene e di Patrasso, perchè pigliassero esatte informazioni di questo affare. L'arcivescovo di Atene comandò a Tomaso di Sole di scacciar gli eremiti dalla loro isola; ed essi passarono sotto la signoria de'Greci, ove stanziarono per due anni. Ma venuto il patriarca Pietro a Negroponte e stretto dai frati di Romania, pubblicò due volte la scomunica contra gli eremiti, se non tornavano all'obbedienza dell'ordine.

In tale sciagurata condizione, frate Liberato, superiore degli eremiti, stimò che la più sicura era di tornare in Italia e di giustificarsi davanti al papa egli e i suoi confratelli. Essi pigliarono terra in un porto della Puglia, l'anno 1303, mentre Bonifacio VIII era prigione [1]. Un signore del paese, Andrea di Segna, diede loro una povera abitazione in un deserto, ove si fermarono. Ma il decimoquinto generale dell'ordine, Gonzalvo di Balboa portoghese, sollecitò il re di Napoli, Carlo II, a scacciare dal suo regno que' scismatici, che accusava ben anco di eresia. Il re scrisse a Tomaso d'Aversa, inquisitore dell' ordine de' frati predicatori, d'informarsi esattamente della cosa e di punire i colpevoli. Avendoli fatti venire in un castello del conte di Molissa, l'inquisitore gli esaminò e non trovò in essi errore contro la fede. Nondimeno, nell'andarsene, li consigliò a seguirlo, per evitare di essere tribolati dai loro nemici. Questi non tralasciarono tuttavolta d'insultarli fra via e di ridomandare frate Liberato qual colpevole di avere abbandonata la comunità senza licenza de'superiori. L'inquisitore lo avvertì di porsi al sicuro per non cadere nelle lor mani, e lo

[1] Wadding, an. 1302, num. 1-8.

consigliò di andare difilato al papa: egli si pose in via con un compagno per venire in Francia a trovar Clemente V, ma infermò a Viterbo e morì nel 1307.

I suoi compagni volevano uscir del regno di Napoli, non vi si trovando in sicurezza; ma l' inquisitore lo vietò e comandò loro che comparissero di bel nuovo innanzi a lui. Accoppiò ad essi altri religiosi di mala reputazione, chiamati di Sant'Onofrio, e diversi eretici della setta degli apostolici; e li condannò tutti ad una indistintamente con una medesima sentenza, quali eretici e scismatici, notando ben anco quali fautori coloro che li proteggevano. Andrea di Segna, che aveva albergato gli eremiti, se ne lamentò coll'inquisitore, il quale montò per questo in maggior furore contra le sue vittime, e le fece condurre a Trivento, città episcopale del contado di Molissa. Dopo di averli interrogati ed esaminati perchè confessassero la loro pretesa eresia, e dopo tenutili cinque mesi in prigione, li condannò ad essere frustati pubblicamente a Napoli, indi scacciati dal regno. Ma egli morì breve tempo appresso, dichiarando che gli aveva condannati ingiustamente.

Alcuni morirono in que' tormenti, e gli altri andarono in Francia, per giustificarsi dinanzi al papa; indi si accoppiarono cogli altri frati minori che trovarono in Provenza, i quali si erano separati anch' essi dall' ordine per zelo ed amore dell' osservanza, come era avvenuto in altre provincie, specialmente in Toscana: il che produsse due partiti nell'ordine, l' uno de' quali si dinominava gli spirituali, e in appresso gli osservantini; l' altro i frati della comunità e in appresso i conventuali [1]. Questo era il più numeroso e il più potente, ma l' altro sapeva sostenersi anch' esso, principalmente in Provenza. Raimondo di Villeneuve, nativo di questa provincia e medico del re Carlo II, lo eccitò, poco prima della sua morte, a interporre la propria autorità per guarentire dall'oppressione i frati spirituali od osservantini, e a scrivere al generale dell'ordine di esser loro favorevole. Il re scrisse non solo al generale ma a papa Clemente, pregandolo di far cessare quello scandalo. Secondo la preghiera e il consiglio del re, il papa fece venire alla sua presenza, per segreti ordini, il generale Gonzalvo e quelli che egli stimò più capaci d'istruirlo di questo affare, cioè: Raimondo Goffredi, che era stato il tredicesimo generale dell' ordine, Guglielmo di Cornillon, Ubertino di Casale e alcuni altri. Li fece ve-

[1] Wadding, an. 1304, num. 13; an. 1307, num. 2-4.

nire a Malause, diocesi di Vaison, e interrogò segretamente il generale Gonzalvo e poscia gli altri per sapere il vero: ma vedendo che la copia degli affari non gli permetteva di attendere personalmente a questo, ne diede commissione a tre cardinali.

Ora, siccome l'affare era menato in lungo, i frati spirituali od osservantini, che il papa aveva chiamato, temettero di essere intanto maltrattati dai superiori dell'ordine; per questo il papa diede una bolla provisionale colla quale gli esentava in numero di otto da lui nominati dall'obbedienza e dalla giurisdizione del generale e de' superiori per tutto il corso dell'affare. Egli vieta altresì di tribolar quelli che in diverse provincie aderivano a questi otto, a' quali non vuole che il processo arrechi in alcun modo il menomo danno. La bolla è in data di Avignone il 14 aprile 1310, e l'affare rimase in tale stato per ben due anni sino al concilio di Vienna. Tuttavia frate Ubertino da Casale, il più ardente di tutti gli spirituali, diede ai commissarii una nota contenente trentacinque capi di trasgressione, venticinque contro la regola e dieci contro la dichiarazione di Nicolò III, alla qual nota i frati conventuali risposero con un lungo scritto. Gli spirituali della provincia di Toscana furono i più avventati: ei si separarono dal corpo dell'ordine di loro sola autorità e si diedero un generale e superiori particolari; ma questa rivolta fu disapprovata dalla corte di Roma e alienò dagli spirituali quelli che in prima erano loro favorevoli [1].

Al concilio di Vienna nel 1312, papa Clemente V tentò di far cessare questa divisione e di levar gli scrupoli di coloro che si lamentavano che il corpo dell'ordine non osservasse fedelmente la regola di san Francesco. Per questo dettò una costituzione, di cui ecco i principali capi: I frati minori, in virtù della loro professione, non sono tenuti più di tutti gli altri cristiani all'osservanza di tutto il Vangelo; e il papa determina in particolare le parole della regola che hanno forza di precetto. I frati minori non devono in alcun modo darsi alcuna briga de' beni temporali che i loro novizzi hanno posseduto nel mondo. Essi non devono portar diverse tuniche senza necessità, e tocca ai superiori a determinare, secondo i paesi, il basso prezzo del panno e della calzatura. Essi sono obbligati ai digiuni della Chiesa non espressi nella regola. È vietato loro di ricevere danaro alla questua, o in altro modo, d'aver bossoli nelle loro chiese, o di

[1] Wadding, an. 1310, num. 1.

rivolgersi ai loro amici spirituali per motivo di danaro, se non nei casi espressi nella regola o nella dichiarazione di Nicolò III. Essi sono incapaci di successioni: non devono aver redditi annovali, nè comparire coi loro avvocati o procuratori nelle corti di giustizia, nè essere esecutori di testamenti. È vietato loro di aver orti eccessivamente grandi o vigne, canove e granai per porre il prodotto della loro questua, di aver chiese magnifiche o in modo straordinario ornate e preziosi paramenti. Finalmente, sono obbligati a contentarsi dell'uso povero delle cose necessarie, secondo è prescritto dalla regola.

Questa costituzione fu approvata in concistoro segreto il 5 maggio e pubblicata la dimane alla terza ed ultima sessione del concilio; dopo di che il papa esortò i superiori dell'ordine che si trovavano con lui a fare osservar la regola secondo questa dichiarazione, a trattare caritatevolmente i frati che due anni prima erano stati esentati dalla loro giurisdizione e a promoverli alle cariche nell'egual modo che gli altri. Egli ingiunse eziandio a questi, vale a dire agli spirituali od osservantini, di tornare immediatamente all'obbedienza de' superiori e di vivere in pace ed in concordia cogli altri. Ma Ubertino di Casale si pose in ginocchio davanti al papa, gridando e dicendo che egli era venuto per suo ordine alla corte di Roma, nel fare il qual viaggio aveva patito assaissimo e temeva di patire maggiormente se fosse rimesso nelle mani de' superiori. Il perchè pregava il papa di permettere a lui ed a' suoi di vivere separatamente fuor della loro dipendenza per praticar la regola con maggior facilità, secondo la dichiarazione del concilio. Il papa non vi consentì, non volendo alcuna divisione nell'ordine: alcuni obbedirono, ma altri si separarono in diverse provincie, particolarmente nel Narbonese, ove si rendettero tanto superiori che scacciarono gli altri da Narbona e da Béziers, sostenuti com' erano dal popolo, che li chiamava gli spirituali. Così la costituzione di Clemente V non pose fine alla discordia de' frati minori [1]. Ed essa non cesserà che per l'autorizzazione data, verso l'anno 1370, ai zelatori della regola di formare una congregazione particolare dell'osservanza sotto san Bernardino da Siena.

Ubertino di Casale, diventato capo degli spirituali od osservantini al tempo del concilio di Vienna, era stato molto affezionato a Pietro Giovanni d'Olive. Una tale affezione fece sì che si osservassero

[1] Wadding, an. 1312, num. 3. Clem., *De verb. signif.*

più da vicino i suoi sentimenti. Si trovarono ne' suoi scritti alcuni principii errati o tali almeno che i suoi discepoli ne traevano errori che somigliavano alquanto a quelli dell'abbate Gioachimo, rinnovati da Pietro Giovanni d'Olive: per es., questi: L'essenza divina ingenera ed è ingenerata. L'anima non è la forma sostanziale del corpo umano. Ubertino veniva altresì accusato di aver detto che Gesù Cristo era vivo quando gli fu traforato il costato, e che i bambini non ricevono dal Battesimo che la remissione del peccato d'origine, non la grazia e la virtù di questo sacramento. Questi errori furono condannati dal primo capitolo del concilio generale di Vienna.

Questo capitolo è una professione di fede che dice: Il Figliuol di Dio esiste da tutta l'eternità col Padre e della medesima sostanza che il Padre; egli si è rivestito di tutta la nostra natura, che ha preso interamente, cioè il corpo passibile e l'anima ragionevole. Questa è essenzialmente la forma del corpo umano. Il Figliuol di Dio, rivestito della natura umana, ha voluto operare la salute di tutti gli uomini, e per questo essere crocifisso, morir sulla croce e poscia essere con una lancia traforato nel costato. Tale è il racconto dell'evangelista san Giovanni, ove noi dichiariamo, coll'approvazione del concilio, che san Giovanni ha seguito la serie dei fatti. Pietro Giovanni d'Olive era creduto sostenesse il contrario, e si appoggiava sopra un testo corretto, che egli pretendeva fosse di san Matteo. Il concilio definisce che si devono risguardar come eretici quelli che sosterranno che l'anima non è essenzialmente la forma del corpo umano. Egli aggiunge, quanto all'effetto del Battesimo pe' fanciulli, che siccome vi sono in teologia due sentimenti, esso elegge il più probabile, cioè che il Battesimo conferisce la grazia e le virtù ai fanciulli come agli adulti; e questa scelta è fatta, dice il concilio, per riguardo all'efficacia della morte di Gesù Cristo, che il Battesimo applica egualmente a chiunque lo riceve [1].

Questa particolarità di errori condannati risguarda evidentemente la dottrina di Pietro Giovanni d'Olive, di cui diversi frati minori riverivano la memoria, e del paro quelli che si chiamavano *begardi* e *beguini*, o ben anco *bizochi*, già proscritti da Bonifacio VIII. I primi si dicevano frati penitenti del terz'ordine di san Francesco, e gli altri seguivano una setta d'apostati dell'ordine medesimo. Tutti sostenevano che non v'aveva nulla che non

[1] Clement., lib. I, tit. 1, *De Trinit.*, cap. 1.

fosse cattolico nella dottrina di Pier Giovanni d'Olive, che essi chiamavano per rispetto san Pietro non canonizzato.

La setta de' *begardi* e delle *beguine* è notata e censurata da un decreto del concilio, in cui papa Clemente dice: Noi abbiamo saputo che in Alemagna si trova una setta d'uomini che si chiamano begardi, e di donne chiamate beguine, di cui ecco gli errori: L'uomo può in questa vita sollevarsi a tal grado di perfezione che lo renda impeccabile, senza che egli possa avanzar oltre grazia; altrimenti, avanzando sempre, potrebbe diventar più perfetto di Gesù Cristo. L'uomo giunto a questo grado di perfezione non ha più bisogno di preghiere e di digiuni. La concupiscenza è sottomessa alla ragione, di modo che egli può concedere ai sensi ciò che vuole. Egli ha acquistato la vera libertà, perchè ha lo spirito di Dio. Non è più obbligato di obbedire agli uomini, e neppure ai comandamenti della Chiesa. Si può fin da questa vita godere della beatitudine, come nell'altra. Ogni natura intelligente porta in sè stessa la sua felicità, in guisa che l'anima può veder Dio e godere di lui senza luce di gloria. L'esercizio delle virtù è per gli imperfetti. Il perfetto dice loro addio. Egli è dispensato di levarsi e di manifestare il suo rispetto all'elevarsi del corpo di nostro Signore. Sarebbe imperfezione il discendere dalle sublimità della contemplazione per occuparsi dell'Eucaristia, della passione e dell'umanità di Gesù Cristo. Tali erano gli errori che il papa condannò, col consenso del concilio, e con ordine ai prelati ed agli inquisitori di castigare i begardi e le beguine che sostenevano questa perniciosa dottrina.

Noi aggiungeremo che, secondo le apparenze, Margherita Porreta, di cui parla un autore contemporaneo sotto l'anno 1310, era del novero di queste beguine eretiche. In un'opera di sua fattura ella diceva il seguente errore, per tacer d'altri moltissimi: « che un'anima data interamente all'amor del Creatore può e deve senza rimorso concedere alla natura tutto quel che ella vuole. » Margherita sostenne ostinatamente questa dottrina e fu arsa viva a Parigi del paro che un Ebreo recidivo il quale sputava sulle imagini della santa Vergine, e un certo Guiard di Cressonessard, il quale si diceva l'Angelo di Filadelfia [1].

Oltre queste beguine manifestamente brutte d'errori così colpevoli, v'avevano altre divote, a cui si dava lo stesso nome di beguine, e di cui il concilio condanna con altro decreto la ma-

[1] Spond., an. 1310, num. 6. *Nangis continuat.*

niera di vivere. Elle si dicevano religiose, ma senza legame di obbedienza, nè rinunzia ai loro beni, nè professione d'alcuna regola approvata, e attaccandosi solamente a certi religiosi secondo il loro capriccio. Lo scoglio della loro pietà era che esse facevano le teologhesse, amavano di ragionare e disputar sull'essenza divina, sulla Trinità, sui misteri e i sacramenti, e di entrar perfino nella profondità degli articoli di fede. Curiosità pericolosa che era per loro una sorgente di errori, come avvenne in ogni tempo al sorgere e al procedere delle eresie antiche e moderne. Il concilio reputò dover vietare questa maniera di vivere. Esso vieta a queste divote di rimanere in tal loro stato o di associarne altre, e a tutti i religiosi di conservarvele [1].

Però eccettua le donne che, tocche dallo spirito di penitenza e di umiltà, vogliono praticare queste virtù così lodevoli nelle proprie case. Vale a dire toglie gli abusi della divozione, i cui principii sono la vanità, l'orgoglio, la curiosità; e gli effetti, alcune novità di moda e il furore e la smania di essere teologhesse, che aveva preso le tante divote che si chiamavano beguine, nome renduto odioso dalle due specie di donne che il concilio condanna, quantunque rispettato sin dalla sua origine e perpetuato sino ai nostri giorni nel Belgio, in quelle che seguivano lo spirito di Lamberto, il Balbuziente, loro istitutore, già da un secolo e mezzo prima del concilio di Vienna. Perciò Giovanni XXII, successore di Clemente, abolendo come lui i beguini e le beguine, dichiarò con una lettera al vescovo di Strasburgo che egli non intendeva di comprendere nella sua bolla le vere beguine, che si erano conservate senza macchia e di cui il vescovo tesseva l'elogio [2].

Rispetto ai begardi ed alle beguine di cui abbiamo esposto gli errori sulla perfezione, l'impeccabilità e via via, se ne trovarono di questa fatta fuor dell'Alemagna e fino in Italia, come a Spoleto e nelle terre vicine. Queste miserabili trascorrevano nella loro pretesa libertà dello spirito divino ad un libertinaggio mostruoso; in modo che Clemente V, sette mesi prima del concilio di Vienna, diresse una bolla del 1 aprile 1311 al vescovo di Cremona Raineri, comandandogli di andare egli stesso e procedere contro questa setta abominevole, non avendo riguardo nè al grado nè a' privilegi; il che mostra che v'avevano in essa nobili ecclesiastici e religiosi, corrotti tutti quanti dal Vangelo eterno de' gioachimiti e dalle follie di Dolcino di Navarra [3].

[1] Clement., lib. III, tit. 2, *De relig. domib.*, cap. I. — [2] Apud Baluz., tom. II, pag. 446. — [3] Raynald, an. 1311, num. 66 et seqq.

Dolcino era il capo di un rimasuglio de' falsi apostolici condannati da papa Nicolò IV nel 1290. Ecco i suoi errori. La chiesa romana da lungo tempo ha perduto tutta l'autorità che aveva ricevuto da Gesù Cristo; e la chiesa ove sono il papa, i cardinali, il clero e i religiosi, è una chiesa riprovata e senza frutto, è la grande prostituta dell'Apocalisse; la potestà che Gesù Cristo le aveva dato sul principio passò alla nostra Chiesa, che è la congregazione spirituale dell'ordine degli apostoli. Ei si chiamavano con tal nome. Noi soli, soggiungevan essi, noi soli siamo nella perfezione in cui erano gli apostoli e nella libertà che viene immediatamente da Gesù Cristo: per questo noi non siamo obbligati ad obbedire nè al papa nè ad alcun altro uomo, ed egli non può scomunicarci. Tutti gli uomini, di qualsivoglia condizione, possono liberamente entrare nella nostra congregazione, religiosi o secolari, fin le persone maritate, senza il consenso l'una dell'altra. Ma nessuno può abbandonare la nostra congregazione per entrare in un altro ordine, o sottomettersi all'obbedienza d'alcun uomo; sarebbe ciò uno scadere dalla perfezione: e fuor di questa congregazione non v'ha salute. Perciò tutti quelli che ci perseguitano sono in istato di dannazione.

Il papa non può dare l'assoluzione de' peccati se non è santo com'era san Pietro, vivente in una intera povertà e nell'umiltà, senza far guerra nè perseguitare alcuno, ma lasciando che ognuno viva nella sua libertà. Perciò tutti i papi e i prelati, da san Silvestro in poi, sendosi allontanati da questa prima santità, sono prevaricatori e seduttori, eccettuato papa Celestino, Pietro di Morone. Non si devono dare le decime ad alcun prete o prelato se non è nella povertà in cui vivevano gli apostoli: perciò non si devon dare altro che a noi. Gli uomini e le donne possono indifferentemente abitare insieme; perchè la carità vuole che tutte le cose sieno comuni. È cosa più perfetta il non fare alcun voto che il farne. Si può pregar Dio tanto bene e meglio ne' boschi che nelle chiese, e la preghiera non vale meglio in una chiesa consacrata che in una stalla o in un covo da porci. Non si deve fare alcun giuramento se non per conservare la fede. Ed è che siccome essi vietavano di giurare, perfino in giustizia, si riconoscevano al rifiuto che ne facevano. Essi permettevano dunque di giurare in questo solo caso per ingannare i prelati e gli inquisitori; ma non credevano che questo giuramento gli obbligasse a dire la verità, ed usavano tutti gli artifici possibili per mascherare la loro credenza, ad eccezione

del caso in cui non potessero evitar la morte; perocchè dicevano che in tal caso bisognava professarla apertamente, senza però appalesare alcuno de' loro confratelli.

Insegnando una tale dottrina, Dolcino trasse a sè gran turba di settarii dell'uno e dell'altro sesso, la maggior parte di bassa condizione; se ne annoveravano sino a quattromila. Stretto Dolcino a dover fuggire da Milano, essi dimoravano sulle montagne e ne' boschi a guisa di bestie, vivendo di quello che veniva loro dato come limosina, o di ciò che potevano prendere, perocchè dicevano che i beni erano comuni. Chiarito di ciò papa Clemente, mandò gli inquisitori domenicani perchè vedesser modo di far ravvedere questi settarii, o almeno perchè s' informassero esattamente della loro condotta e gliene facessero relazione. Fatto consapevole d'ogni cosa, egli fece predicare la crociata contra di loro, concedendo grandi indulgenze; di maniera che i crociati si obbligavano per voto anche a servire a proprie spese. In questa guisa gli inquisitori raccolsero un esercito, il quale fu condotto da Raineri de Advocatis vescovo di Vercelli, il quale teneva questa sede dall'anno 1303.

Egli inseguì i settarii nella quaresima del 1308 e gli strinse così dappresso che molti perirono di fame e di freddo nelle loro montagne, sendo caduta gran copia di neve. Ne morirono circa quattrocento annoverandovi gli uccisi, e se ne pigliarono prigioni centocinquanta o in quel torno, e tra gli altri Dolcino e Margherita, sua concubina. Dichiarati eretici dal giudizio della Chiesa, furono dati nelle mani della giustizia secolare, che li fece porre tutti a morte. Medesimamente furono puniti alcuni de' loro complici in proporzione delle colpe [1]. Si vede che questi eretici erano in sostanza ciò che oggidì noi chiameremmo anarchisti, rivoluzionari, predicanti l'abolimento d'ogni autorità civile e religiosa, del matrimonio e della proprietà, a dir breve la rovina d'ogni umana società.

Nel concilio di Vienna si trattarono altri articoli: e sopra tutto vi si parlò dell'esenzione de' religiosi. Prima del concilio, correva la voce che si dovevano ridurre al diritto comune tutti i regolari; a tal che, dice un autore inglese, nel quale non si può aver gran fede [2], l'ordine de' cistercensi deputò al papa a prevenirlo in suo

[1] Baluz., tom. I, pag. 26, 66, 605. *Cont. Nangis.* Giovanni Villani, lib. VIII, cap. LXXXIV. S. Anton., tom. III, pag. 270. Fleury, lib. XCI, num. 23. —
[2] Valsingham, an. 1311, pag. 99.

favore, e lo guadagnò di fatto co' suoi presenti; la qual cosa fece dire a molti che il papa aveva adunato il concilio nel solo disegno di trarne gran montare d'argento. La verità è che i vescovi parevano disposti alla revoca delle esenzioni: il che produsse grida dall'una parte e dall'altra, in pro e contra gli esenti. Quantunque Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, fosse stato agostiniano, attaccò i regolari, i quali furono difesi da Giacomo di Thermes, abbate di Chailli, cistercense, nella diocesi di Senlis. Dichiarandosi contra gli esenti, l'arcivescovo eccettua i religiosi mendicanti e per conseguenza gli agostiniani; ma in contraccambio non risparmia i religiosi ricchi di entrate, a' quali, generalmente parlando, egli attribuisce l'ozio e l'orgoglio, conseguenza delle ricchezze, ed eziandio poca soggezione ai vescovi, di cui non hanno bisogno per vivere. L'abbate rispose facendo osservare la parzialità dell'arcivescovo, in passato agostiniano, e allegando, a giustificazione de' regolari aventi entrate, la loro reale povertà, la quale consisteva in non posseder nulla in proprio e vivere nell'austerità de' monasteri. Egli li giustifica altresì dell'ozio, notando la loro occupazione tanto dal lato del servizio divino come dello studio e talvolta ancora del lavoro delle mani. Ma non fa questa giustificazione de' regolari aventi redditi se non accusando alcun poco i mendicanti, di cui dice che, avendo maggior libertà, essi trovano, correndo i paesi, certi vantaggi ed agi umani di cui gli altri non godono, e altresì tentazioni di appropriarsi spesso qualche cosa contro la povertà, per assicurarsi la vita, o di essere adulatori de' ricchi e commettere bassezze; che essi studiano, è vero, ma una filosofia vana e acconcia a traviarli in errori pericolosi.

Egidio Colonna allegava contra le esenzioni l'esempio presente de' templari, che ne avevano abusato; il quale esempio aveva certamente dato motivo di trattar questo articolo nel concilio. Le visite dei vescovi, diceva egli, avrebbero prevenuto o almeno spento di buon'ora il principio di corruzione che aveva renduto quest'ordine infame ed abbominevole. L'abbate risponde che dall'esempio de' templari, gente che non attendeva nè alle lettere nè al servizio divino, che era di rado occupata del servizio militare e nulla affatto del lavoro delle mani, cagione l'immensa loro ricchezza, genti inoltre capaci di seduzione per la loro ignoranza e il loro usare cogli infedeli, non si può conchiuder nulla contra gli altri religiosi, occupati a celebrar l'ufficio divino ed a studiare, e tanto bene da aver fra loro molti valenti teologi e dotti giureconsulti.

Non tenendosi a questo solo di confutar le ragioni dell'arcivescovo contra le esenzioni, l'abbate pigliava ben anco a distruggere le prove che san Bernardo stabilì in diversi luoghi delle sue opere, sopra tutto nei libri *Della considerazione*. In generale, egli si fondava su questo principio: Che il papa è il pastore immediato d'ogni cristiano, qual capo della Chiesa; che egli ha l'onnipotenza spirituale ed anche temporale per rispetto alla salute; che egli può fissare i confini delle diocesi, distenderle e ristringerle a suo piacere, e che per conseguenza è della sua dignità e grandezza che v'abbiano delle esenzioni, per renderla rispettabile alla veduta delle persone che in ogni provincia dipendono immediatamente da Sua Santità: preservativo contra lo scisma, aggiunge l'autore [1].

Secondo lo spirito di san Bernardo e della Chiesa, il concilio di Vienna pigliò una via di mezzo fra questi due partiti estremi, l'uno di distendere e di sostenere le esenzioni senza riserva e l'altro di abolirle. Esso diede alcune costituzioni, la prima delle quali, favorevole ai regolari, contiene le lamentanze che essi alla loro volta levavano contra il clero secolare. Ei si lamentavano, dice il papa, di diversi danni o molestie dei vescovi, esposti in trenta articoli, sopra i quali il concilio vieta ai prelati di molestare gli esenti. Questi danni e molestie non risguardano che il temporale pei religiosi aventi entrate, e per niun modo l'amministrazione de' sacramenti per gli altri.

Rispetto alla seconda, che segue immediatamente, essa vieta ai religiosi, sotto pena di essere scomunicati issofatto, di dare l'Estrema Unzione, l'Eucaristia, la benedizion nuziale senza la licenza del curato e l'assoluzione agli scomunicati, se non nel caso di diritto. Essa vieta loro, in virtù dell'obbedienza, di parlar male de' prelati ne' loro sermoni, di stornare i laici dall'andar alla parochia, e i testatori dal fare restituzioni legittime e legati alle chiese madri; di procacciarsi essi medesimi dei legati, o l'attribuzione dei beni incerti o dei doni fatti per forma di restituzione; di assolvere casi riservati agli ordinarii e va dicendo. Il papa eccettua dai due primi articoli i religiosi a cui la santa sede ha conceduta la potestà di amministrare i sacramenti ai propri servi ed ai poveri che dimorano nei loro spedali. Il concilio vuole altresì che l'ordinario chieda conto ai religiosi, anche esenti, dell'esecuzione de' testamenti che passassero per le loro mani e punisca le colpe che vi fossero state commesse. Esso scomunica i medesimi, se nei casi non permessi

[1] *Biblioth. cisterc.*, lib. IV, pag. 261.

seppellissero in tempo d'interdetto scomunicati notorii od usurai manifesti [1].

Da un altro lato, papa Clemente V rinnovò nel concilio la decretale di Bonifacio, che Benedetto XI aveva rivocato con un'altra che non aveva terminate le controversie fra i religiosi mendicanti ed il clero. Clemente permette ai domenicani ed ai francescani di predicare nelle proprie chiese e scuole e nelle piazze pubbliche, eccettuate le ore in cui i prelati de' luoghi volessero predicare o far predicare in loro presenza. I religiosi, soggiunge egli, non predicheranno nelle parochie senza esservi invitati dai curati o senza l'ordine de' vescovi. Per ciò che risguarda le confessioni, i superiori presenteranno ai vescovi que' loro inferiori che stimeranno a ciò acconci, per ottenerne l'approvazione. Se i prelati giudicassero a proposito di negarla ad alcuni, se ne potranno presentar altri; ma se rifiutassero generalmente tutti quelli che i superiori avessero scelti e presentati, i religiosi potranno udire le confessioni per la potestà che il papa conferisce loro. Esso permette loro altresì di seppellire nelle loro chiese o conventi quelli che così bramassero, a condizione di pagare i diritti alle chiese parochiali [2].

V'ebbero nel concilio altri regolamenti, di cui riferiremo i principali. 1.° Sui monaci neri e sulle religiose. Si vieta ai primi l'abuso delle ricchezze, le superfluità, gli usi mondani, la caccia, i viaggi per visitare i principi, e si esortano al ritiro, allo studio ed alla pace coi loro superiori. Rispetto alle religiose, si vieta loro di essere curiose, vane, di acconciarsi con lusso, di assistere alle feste del mondo e di uscir dai propri monasteri. Si vuole che abbiano de' visitatori, non eccettuate neppur quelle che si dicevano canonichesse non religiose [3].

2.° Notevole è il regolamento su gli spedali, perchè esso ha realmente dato motivo alle amministrazioni laiche di queste case. Il concilio si lamenta che i beni e diritti dei medesimi sono talvolta trasandati dai loro direttori al punto di lasciar cadere in rovina gli edifizi senza cavarli fuor dalle mani che gli hanno usurpati; e che questi direttori abusano a loro profitto delle rendite destinate ai poveri ed ai lebbrosi, ai quali essi negano l'ospitalità. Sopra di che ordina due cose. La prima, che questi abusi sieno

[1] Clement., lib. V, tit. 6, *De excess. prælat.*, cap. unic. *Ib.*, tit. 7, cap. I; lib. III, tit. 6, *De testam.*; lib. III, tit. 7, cap. I. — [2] *Ib.*, lib. III, tit. 7, cap. II. — [3] *Ib.*, lib. V, tit. 10, cap. I, II.

riformati da coloro da cui dipende la fondazione, e che, da questo caso in fuori, la cura degli spedali sia posta nelle mani di persone savie, intelligenti, sensibili alle miserie de' poveri e tali da riuscir veri tutori, obbligati inoltre a prestar giuramento, a fare il loro inventario, a rendere i conti annuali agli ordinarii [1]. Questo non risguarda punto gli spedali degli ordini militari.

3.° I regolamenti sul clero consistono fra gli altri nel divieto di praticar mestieri o di attendere a traffichi poco convenienti ai cherici anche ammogliati; quello di portar abiti di colore o indecenti; l'età necessaria per gli ordini: diciotto anni pel sotto-diaconato, venti pel diaconato, venticinque pel sacerdozio. Nessuna voce nel capitolo pei canonici se non prendono l'ordine annesso alla loro prebenda [2].

4.° Il primo capitolo del titolo 11 nel libro quinto delle *Clementine* si aggira sopra un abuso di cui furono levati alcuni lamenti al concilio, rispetto a' condannati a morte. I canoni avevano proveduto di far loro amministrare i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, se così bramavano. Nondimeno molti giudici laici negavan loro questa consolazione, allegando l'uso contrario. Il concilio condanna quest' uso o meglio questo abuso. Esso scongiura i giudici e i signori per le viscere della misericordia divina a rinunziare a così disumano costume. Inoltre, ingiunge agli ordinarii di avvertire i giudici di non rifiutare i sacramenti ai condannati, anzi di costringerli, se bisogna, colle censure a concederli [3].

5.° Il secondo capitolo del titolo 2, nel primo libro, regola la giurisdizione de' cardinali, a sede vacante. Essi non hanno quella del papa, ma possono provedere alle cariche di cameriere e di penitenziere in caso di morte. L'elezione del papa si deve fare nel luogo in cui è morto il suo predecessore; ma, per togliere ogni inconveniente, si propongono due casi nel decreto: il primo, qualora i cardinali uscissero tutti dal conclave prima dell'elezione; il secondo, quando alcuni di essi fossero incorsi in qualche censura. Si dichiara che, nel primo caso, quelli a cui spetta l'esecuzione della bolla di Gregorio X devono costringerli a rientrare, per ripigliar l'affare dell'elezione al punto in cui l'avranno lasciato; e che nel secondo caso, per evitare ogni scisma nel sacro collegio, le censure non sono punto un ostacolo da impedire i cardinali d'aver voce nell'elezione de' papi. A dir breve, il concilio leva

[1] Clement., lib. III, tit. 11, *De relig. dom.*, cap. II. — [2] *Ib.*, tit. *De vit. et honest. cleric.*, cap. I. II. — [3] *Ib.*, lib. V, tit. 11, *De Pœnit.*, cap. I.

le difficoltà che si facevano contra la costituzione di Gregorio X e la conferma [1].

6.° Il capitolo unico del titolo 16, nel libro terzo, risguarda la festa del santo Sacramento. Come abbiam veduto a suo luogo, Urbano IV aveva stabilito, nel 1264, questa festa, fissata al giovedì dopo l'ottava della Pentecoste; ma, sia che essa non fosse stata per anco universalmente ricevuta in tutte le chiese, o che fosse stata negletta o poco celebrata, il concilio e Clemente V confermano la bolla di Urbano che è riferita per disteso in questo articolo delle *Clementine* [2].

7.° Incuorato dalla speranza di una crociata in favore di Terra Santa, il concilio comandò la leva delle decime per dieci anni. La quale speranza parve ben fondata ai padri del concilio sulla fresca vittoria degli spedalieri, i quali avevano tolta ai Turchi l'isola di Rodi, e sulla disposizione de' principi cristiani, che pareva volessero concorrere al riscatto della Palestina, tra gli altri l'imperatore Enrico VII e i re Filippo di Francia, Edoardo d'Inghilterra, Luigi di Navarra, i quali si erano per voto obbligati a menare in Siria un esercito in capo a sei anni. Così assicurava il papa nella bolla che divolgò coll'approvazione del concilio. Per conseguenza la decima fu ordinata; il che diede motivo ad un altro regolamento del concilio, il quale vieta di far le leve troppo rigorosamente, vale a dire di togliere i vasi e gli ornamenti sacri, coi libri di chiesa [3].

8.° Finalmente, per la gloria della religione e delle scienze, il concilio ascoltò le vive istanze che faceva da lungo tempo Raimondo Lullo sopra le lingue dotte. Si assicura anzi che egli andò da Parigi, ov'era allora, al concilio di Vienna, e che vi propose i quattro articoli che aveva chiesto, sino ad essere importuno, ai principi e ai papi precedenti, sopra tutto a Nicolò IV, cioè di istituire in tutta la cristianità scuole per insegnarvi le lingue orientali, affine di renderne facile l'uso ai missionarii che non temessero di morire per la conversione degli infedeli; di raccogliere in un solo corpo tutti gli ordini militari pel conquisto di Terra Santa; finalmente, di condannare gli scritti di Averroe, che si volevano perniciosi al punto di poter condurre all'empietà. Egli ottenne una parte di quello che dimandava. Il concilio comandò che s'inse-

[1] Clement., lib. I, tit. 2, *De elect.*, cap. u. Spond., an. 1311, num. 12. — [2] *Ib.*, lib. III, tit. 16, cap. 1. *Ib.*, num. 11. — [3] *Ib.*, tit. 8, *De decimis*, cap. u. Raynald, an. 1312, num. 21, 22.

gnerebbero pubblicamente le lingue orientali; che s'istituirebbero due maestri per l'arabo e altrettanti pel caldaico, a Bologna, a Parigi, a Salamanca, ad Oxford e ne' luoghi ove stanzierebbe la corte romana: il tutto a spese del papa e de' prelati, eccettuato Parigi, ove il re Filippo il Bello rizzò tale istituto a sue spese in favore di Raimondo Lullo, che lo aveva a ciò le tante volte stimolato [1].

Mentre il papa e i vescovi accoppiavano così i loro sforzi per riformare gli abusi e secondare il bene in tutta la Chiesa, lo spirito di Dio, che dimora con questa chiesa eternamente, non cessava di produrvi frutti di santità e di vita eterna, frutti che noi vedremo nel libro seguente.

[1] Clement., lib. IV, tit. 1, *De magist.*, cap. 1.

FINE DEL TOMO DECIMONONO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO DECIMONONO

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

DAL 1270 AL 1276.

Papa san Gregorio X. Sue relazioni coll'imperator della Cina. Egli tiene il secondo concilio ecumenico di Lione, vi riconcilia i greci colla chiesa romana e conferma l'elezione di Rodolfo di Absborgo all'impero d'occidente.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

DALLA MORTE DI PAPA SAN GREGORIO X, 1276, AL GIUBILEO SECOLARE DEL 1300.

Pontificati d'Innocenzo V, di Adriano V, di Giovanni XXI, di Nicolò III, Martino IV, Onorio IV, Nicolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII. Relazioni della santa sede coll'imperatore della Cina. I buddisti del Tibet pigliano dalla chiesa cattolica diversi usi. Stato religioso dei Russi, dei Serbi, dei Greci. Stato dell'occidente e della Terra Santa. La santa casa di Nazaret.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO